



L'EUROPA E LA SERENISSIMA:
LA SVOLTA DEL 1509
Nel V centenario della battaglia
di Agnadello



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

In copertina:

Jacopo Palma il Giovane, *Allegoria della resistenza della Repubblica di Venezia contro la Lega di Cambrai* (particolare). Venezia, Palazzo Ducale, sala del Senato.



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

L'EUROPA E LA SERENISSIMA
LA SVOLTA DEL 1509

Nel V centenario della battaglia di Agnadello

a cura di
GIUSEPPE GULLINO

VENEZIA
2011

ISBN 978-88-95996-25-7

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno di studio
Nel V centenario della battaglia di Agnadello
promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
(Venezia, 15-16 ottobre 2009)
Iniziativa effettuata con il contributo della Regione del Veneto



REGIONE DEL VENETO

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

INDICE

GIUSEPPE GALASSO		
<i>Il quadro internazionale</i>	Pag.	3
GIUSEPPE GULLINO		
<i>La classe politica veneziana, ambizioni e limiti</i>	»	19
GIOVANNI ZALIN		
<i>Il quadro economico dello Stato veneziano tra Quattrocento e Cinquecento</i>	»	35
ANGIOLO LENCI		
<i>Agnadello: la battaglia</i>	»	75
GIAN MARIA VARANINI		
<i>La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello</i>	»	115
MARIA PIA PEDANI		
<i>Venezia e l'Impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus</i> ...	»	163
ANTONIO MENNITI IPPOLITO		
<i>Il papato</i>	»	177
ANTONIO CONZATO		
<i>Usurpazione o riorganizzazione? Il Consiglio dei Dieci e la gestione della politica estera veneziana negli anni di Agnadello</i>	»	191
WOLFGANG MÄHRLE		
<i>«Deus iustus iudex». La battaglia di Agnadello e l'opinione pubblica nei paesi tedeschi</i>	»	207

GINO BENZONI

Parole per dirlo (e figure per tacerlo) Pag. 229

MANLIO PASTORE STOCCHI

Riflessi letterari della battaglia di Agnadello » 337

Indice dei nomi » 349

Elenco dei relatori » 367

L'EUROPA E LA SERENISSIMA
LA SVOLTA DEL 1509
Nel V centenario della battaglia di Agnadello

GIUSEPPE GALASSO

IL QUADRO INTERNAZIONALE

Non è molto frequente l'osservazione che nella Lega di Cambrai si debbono distinguere due aspetti, uno italiano e l'altro europeo; anzi, per la verità, non lo è affatto. Luigi Simeoni, che è uno dei pochi a farla, vede l'aspetto italiano nella «coalizione contro Venezia, in apparenza suscitata dalle numerose rivendicazioni contro di essa»; e l'aspetto europeo nel fatto che, «appena sono appagati i creditori meno esigenti, il papa e la Spagna, essa ritorna ad essere una fase della crisi dell'assetto europeo, in quanto si muta in una coalizione antifrancese e prosegue come tale» fino alla pace di Noyon, e poi fino a Cateau Cambrésis¹.

La distinzione tra la dimensione europea e quella italiana della Lega promossa da Giulio II contro Venezia è certamente utile e fondata; e, tuttavia, finisce con l'apparire estremamente difficile, appena se ne approfondiscono i presupposti e il significato nello svolgersi della politica europea e italiana di quegli anni. E ciò per il semplice fatto che la contesa italiana non fu mai, in nessun momento della fase storica apertasi con l'impresa di Carlo VIII contro Napoli, altra cosa che la contesa europea. L'Italia divenne, infatti, fin dall'inizio di questa fase, l'oggetto dominante della contesa europea, al punto che decidere dell'egemonia o dell'equilibrio in Italia coincise sempre più chiaramente, nella politica italiana ed europea, col decidere dell'egemonia o dell'equilibrio in Europa².

È da credere che alla raffigurazione e all'interpretazione strettamente italiana della Lega abbiano fortemente contribuito i commenti che

¹ Cfr. L. SIMEONI, *Le Signorie*, Milano 1950, p. 793.

² Si vedano al riguardo le nostre considerazioni, ad esempio, in G. GALASSO, *La crisi italiana e il sistema politico europeo nella prima metà del secolo XVI*, in ID., *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli 1999, pp. 15-59.

nell'Italia del tempo si fecero alla giornata di Agnadello: che è quanto dire i commenti segnati principalmente nelle pagine dei due grandi dioniscuri della storiografia italiana di allora, il Machiavelli e il Guicciardini. Né per ciò c'è nulla da sorprendersi, considerato che quegli anni furono caratterizzati da un susseguirsi ininterrotto di grandi eventi militari e politico-diplomatici polarizzati tutti, come si è detto, sul destino dell'Italia. Non per nulla le milizie veneziane si mossero allora al grido di *Italia e libertà*; e *Defensio Italiae* avrebbe voluto che fosse scritto sulle bandiere marchesche Alvise Mocenigo³: suggestione che fu prudentemente respinta per non avallare, con una tale insegna, l'imputazione che si faceva a Venezia di non mirare ad altro che, appunto, al predominio in Italia, alla «monarchia d'Italia», come allora si diceva⁴. E non per nulla l'esito militare di una giornata fu sorprendente per gli effetti alquanto sproporzionati, che finì con l'avere sul piano politico-diplomatico, e per la maldestra condotta militare del comando veneziano, che avrebbe potuto, secondo il parere dei più, decisamente volgere a suo favore la battaglia se avesse riversato sul campo tutte le forze di cui disponeva. Ma la battaglia provò anche il vigore politico del regime veneziano. Quella battaglia fu, infatti, come ricorda il Volpe, «sanguinosissima [...] come da tempo non se ne vedeva fra noi, anche se non è da accettare la definizione quasi di giostre che di quelle del '400 in Italia fu data allora»; e fu pure «battaglia combattuta anche da parte veneziana» con grande valore, nella quale «migliaia di fanti romagnoli caddero sul posto»⁵, dimostrando un attaccamento alle bandiere per cui combattevano inconsueto per truppe mercenarie, ed effetto, certamente, di quel vigore politico che, come si è detto, caratterizzava la conduzione delle cose da parte del governo veneziano.

Ancora meno c'è, inoltre, da sorprendersene, se si nota che in particolare per il Machiavelli la giornata del 14 maggio 1509 aveva subito assunto il valore di una dimostrazione decisiva di alcuni punti fondamentali delle sue idee politiche e militari. Così, ad esempio, per la necessità, venendosi a battaglia coi francesi, di temporeggiare e lasciar

³ G. VOLPE, *Storia d'Italia*, II, Roma 1970, pp. 133-134.

⁴ La «monarchia d'Italia» è espressione che ricorre nella lettera scritta, il 15 novembre 1503, da Marcello Virgilio a nome dei Dieci al Machiavelli, allora in missione a Roma, e relativa all'espansione dei veneziani in Emilia e Romagna, che, si dice, «li conduce alla monarchia d'Italia»: N. MACHIAVELLI, *Opere*, II, a cura di C. VIVANTI, Torino 1999, pp. 857-858. Per una contestualizzazione della *Venetorum immoderata dominandi cupiditas* si veda pure A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze 2003, pp. 177-221.

⁵ VOLPE, *Storia d'Italia*, II, p. 134.

spegnerne il loro primo impeto e ardore, poiché in tal modo essi diventano «umili», addirittura «vili», e, per di più, non sopportando i «disagi et incomodi loro», finiscono col trascurare «le cose in modo che è facile, col trovargli in disordine, superargli»⁶; così, la diffidenza che sempre si deve avere per le armi mercenarie e per i loro capitani, che anche nel caso dei veneziani, come negli altri qui citati, davano da «temere della perdita, non del guadagno» di chi li assoldava, «perché da queste arme nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti e le subite e miracolose perdite»⁷; così, la riprovazione della politica dei veneziani volta ad alimentare le discordie e le lotte civili nei propri domini al fine di possederli con maggiore facilità e sicurezza: il che, però, proprio Agnadello doveva dimostrare che «non tornò loro poi a proposito», poiché una parte dei domini «prese aridre e tolse loro tutto lo stato»⁸. Agnadello era, però, servita soprattutto a mostrare come i Veneziani, insolenti e prepotenti nella buona fortuna, e fino a quando pensarono ed ebbero «nello animo di avere a fare una monarchia simile alla romana», appena, però, avevano avuto

una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono che mandarono imbasciatori allo imperatore a farsi tributari, scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione⁹.

Un giudizio, come si vede, impietoso, che Machiavelli cerca anche di motivare in dettaglio, e rispetto al quale non differisce gran che quanto intorno ad Agnadello dice il Guicciardini. Per il fatto d'armi questi sottolinea, però, in particolare il comportamento non dei mercenari, ma della «fanteria italiana» dell'esercito veneziano, la quale – dice – pur ridotta a combattere

con grandissimo disavvantaggio, nondimeno resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduto la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fece sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de' franzesi; e ultimamente, perdute prima le forze

⁶ MACHIAVELLI, *Ritratto di cose di Francia*, § 8.

⁷ ID., *Il Principe*, cap. XII.

⁸ *Ibid.*, cap. XX.

⁹ ID., *Discorsi*, III, 31.

che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici rimasero quasi tutti morti in quel luogo.

Ragion per cui, conclude il Guicciardini, era opinione di molti che, se alla «resistenza tanto valorosa di una parte sola dell'esercito» avesse corrisposto l'ingresso di tutte le truppe veneziane nella battaglia, la sorte della giornata sarebbe stata favorevole a Venezia¹⁰. E così pure sulle reazioni veneziane all'infausta prova del 14 maggio 1509 egli, pur non divergendo, come si è detto, nella sostanza dal Machiavelli, tuttavia riconosce – con una notazione destinata, come vedremo, a un lungo futuro – che i veneziani avevano allora «raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo»¹¹, salvo poi, dopo la caduta imprevista e subitanea della rocca di Peschiera, a restare ancora più «attoniti per tanti mali» e a considerare «disperate le cose loro», per cui, «astretti più da timidità che da consiglio, [...] deliberarono [...], con disperazione forse troppo presta, di cedere allo imperio di terra ferma»¹².

È da questo quadro generale che il Guicciardini muove poi a riferire quel discorso di Antonio Giustinian a Massimiliano I, presso il quale era stato inviato dalla Signoria¹³, per la quale a ragione già il Denina ricordava le discussioni fra coloro che lo ritenevano effettivamente pronunziato e solo riportato dal Guicciardini e coloro per i quali il discorso che questi riporta è solo una sua «enorme calunnia» nei confronti della Repubblica. Un discorso, aggiunge il Denina, che, comunque, pronunciato o no, non diede alcun frutto, per cui la missione del Giustinian non procurò che «il rincredimento e l'onta d'essersi così solennemente umiliati», mostrando «invano sì grande sbigottimento e costernazione»¹⁴: termini nei quali evidentemente ritorna il giudizio del Guicciardini sulla Venezia di Agnadello, e viene indirettamente suggerito il senso della supposta «enorme calunnia» guicciardiniana.

In realtà, la narrazione del Guicciardini, per quanto possa essere mossa da un certo *animus* di scarsa simpatia per Venezia, o da prevenzioni ideologiche nei suoi riguardi, è poi, nel complesso, al tirar delle somme, più equilibrata di quanto non appaia di primo acchito. Egli coglie, tra l'altro, il dilemma che allora si presentava in particolare ai politici e alle classi dirigenti degli Stati italiani. Questi – egli dice – erano

¹⁰ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, cap. 4.

¹¹ *Ibid.*, cap. 5.

¹² *Ibid.*, cap. 6.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ C. DENINA, *Le rivoluzioni d'Italia*, XX, Torino 1769, cap. 1.

presi, da un lato, dall'impulso di profittare della crisi politico-diplomatico-militare della città per punirla della sua passata tracotanza e, soprattutto, per riprendersi quel che ad essi la Repubblica aveva sottratto, e magari qualcosa di più per bloccarne una eventuale ripresa. Dall'altro lato, consideravano, però,

quanto fusse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de' forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto estermínio, onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune¹⁵.

A questa seconda opinione, definita da lui come quella dei «molti [che andavano] considerando più sanamente lo stato delle cose»¹⁶, si associava pure il Guicciardini, che rivelava anche in questa occasione la componente di quella preoccupazione, a definirla con termini posteriori, nazionale che si coglie anche nella sua biografia soprattutto per la sua attività diplomatica negli anni '20, e in particolare dal momento in cui la battaglia di Pavia nel 1525 diede luogo alle reazioni e alle trame che portarono alla lega di Cognac nel 1526, con le susseguenti traversie personali dello stesso Guicciardini dopo il sacco di Roma nel 1527: una preoccupazione che certamente non ha mai assunto i toni appassionati e impetuosi del Machiavelli, in specie nei capitoli finali del *Principe*, ma altrettanto certamente costituiva una convinzione e un impulso profondi del suo spirito e della sua vita morale, come si può vedere in quel mirabile prologo della sua *Storia d'Italia*, che evoca la realtà italiana pre-1494 con una idealizzazione estremamente significativa dell'animo dell'autore¹⁷.

Le notazioni che abbiamo ricordato qui della proiezione di Agnadello nei *principes* della storiografia italiana del Rinascimento certamente non sono una novità storiografica, ma offrono altrettanto certamente la possibilità di notare, altresì, che molte delle note di riprovazione o di biasimo dei due fiorentini si ritrovano, sia pure con alquanto variazioni nei cronisti cittadini. Su una nota soprattutto tutti concordano: lo

¹⁵ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, cap. 7.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*, I, cap. 1.

scoramento al limite della disperazione, connotato da una vera e propria *defaillance* psicologica, prima ancora che politica. Sanudo dice senz'altro che in Collegio «tutti rimasero morti et in grandissimo dolor [...], tutti pianzeva, niun si vedeva in piazza, li padri di Collegio persi, e più il nostro Doxe che non parlava et stava chome morto e tristo»¹⁸, mentre qualcuno, e anzi il Sanudo stesso, non si teneva dall'adombrare un ricorso ai Turchi, pur di uscir fuori da quelle distrette¹⁹. Quanto al Priuli, anch'egli conferma che alla rovinosa notizia di Agnadello a Venezia tutti stavano «come morti» ed erano «de superbi diventati humilissimi», salvo poi a riportare senz'altro la «tanta ruina dello imperio veneto» alle colpe e ai mortali peccati dei suoi concittadini, puniti per ciò dal Cielo con una tale catastrofe²⁰.

La sconfitta aveva, inoltre, acuito, come era naturale, i contrasti interni.

Dopo Agnadello – notava, ad esempio, Gaetano Cozzi – il diarista Girolamo Priuli imputerà ai nobili della Quarantia di esser tra i maggiori responsabili della disfatta, in quanto avevano appoggiato con i loro voti i senatori che più si battevano per la politica di espansione in Romagna.

E lo spirito di questa osservazione emerge ancor più chiaramente nelle parole proprie del diarista, secondo il quale

il iudicio de li nobeli quaranta de la quarantia criminal nel Senato veneto hera pericolosissimo respecto che heranno poveri et havevanno pocho da perdere et mancho da pagar angarie, et solamente atendevano al beneficio loro et ad augmentar el stato per aver regimenti et magistrati²¹.

In realtà, la classe politica veneziana offrì in quella occasione una buona prova di sé e agì con una prestezza di reazioni e con una sufficiente unità di intenti, che valsero a ristabilire con rapidità inattesa dai più le posizioni della repubblica nei suoi vecchi domini.

¹⁸ M. SANUTO, *I Diarii*, VIII, Venezia 1882, col. 248.

¹⁹ *Ibid.*, VIII, coll. 251 e 256.

²⁰ G. PRIULI, *I Diarii*, a cura di A. SEGRE (*Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, t. XXIV, p. IV), Città di Castello, 1912, pp. 29 sgg.

²¹ G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, (*Storia d'Italia*, dir. G. GALASSO, XII/1), Torino 1986, p. 129.

Le lettere del Machiavelli da Mantova e da Verona, dove era stato inviato in legazione da Firenze presso l'imperatore Massimiliano, attestano questa ripesa con un tono significativo che sembra stare tra la sorpresa e l'ammirazione. A suo parere i veneziani erano anche diventati più realisti nella gestione dei loro domini.

Intendesi – scriveva da Verona il 7 dicembre 1509 – come ‘e veneziani, in tutti questi luoghi de’ quali si rinsignoriscono, fanno dipinger un San Marco che in scambio di libro, ha una spada in mano, d’onde pare che si sieno avveduti ad loro spese che ad tenere li stati non bastono li studj e e’ libri²²:

un realismo, per la verità, che i veneziani, libro o spada, praticavano da sempre, ma che poteva fare impressione esprimendosi in opportune iconografie.

È del tutto spiegabile, perciò, che questi commenti del tempo siano poi rimasti vivi nella tradizione storiografica italiana e, per quanto riguarda le immediate reazioni veneziane alla giornata di Agnadello, siano stati in essa fedelmente echeggiati e seguiti senza grandi variazioni o radicali mutamenti, a ben vedere, ancora in pieno secolo XX. Quasi tre secoli dopo il Denina ricordava che i francesi avevano vinto ad Agnadello «in una mezza campagna e per la sola famosa rotta della Ghiara d’Adda»; e descriveva i veneziani, prima, come «stupefatti e sorpresi al primo avviso ch’ebbero» della Lega di Cambrai; poi, «talmente spaventati e sbalorditi» che «quella repubblica, che pochi mesi prima già si credeva vicina all’impero universale d’Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline»²³.

Nella posteriore storiografia italiana quel che in effetti mutò, e non fu di poco conto, riguardò piuttosto la politica veneziana dopo Agnadello, impostata pur nell’imperversare della *defaillance* da tutti denunciata. Il Denina, ad esempio, a contrasto col quadro machiavelliano, e più in rispondenza alle sopra ricordate notazioni del Guicciardini, esaltava «la flemma e la prudenza» del Senato veneziano nel decidere di «lasciar in libertà le città suddite» (anche se accenna che a questo si era stati spinti dal timore di «altri infortuni e travagli»: in pratica, come è noto, il timore di tumulti popolari e di sollevazioni di gente delle città suddite

²² Cfr. MACHIAVELLI, *Opere*, II, p. 1239.

²³ DENINA, *Le rivoluzioni d’Italia*, XX, cap.1.

presente in Venezia)²⁴. E su questo punto, non sulla battaglia, alla quale riserva solo un accenno, si sofferma il classico più diffuso e conosciuto della storiografia italiana, ossia il *Sommario* del Balbo, per il quale la decisione del Senato veneziano dopo la sconfitta subita contro «la famosa e brutta lega» di Cambrai mostra che

allora Venezia ridotta all'estremo fu veramente magnanima, prese uno di quei partiti che sono non solamente più gloriosi sempre, ma sovente più felici che non le destrezze. Sciolse dall'obbedienza tutti i suoi sudditi di terraferma; ed essi si difesero meglio, e, quando occupati, si sollevarono secondo le occorrenze per se stessi²⁵.

Dove è, peraltro, da notare che in parte la reazione della terraferma veneta a favore della dominante fu quella che il Balbo dice, ma in altra parte fu cosa soprattutto, come si sa, dei ceti popolari, soprattutto delle campagne, come il Machiavelli faceva subito presente nella sua lettera ai Dieci da Verona del 26 novembre 1509²⁶.

Un tardo effetto del mito di Venezia, fiorito e in parte sfiorito negli stessi decenni del grande ridimensionamento della Repubblica nel corso dei secoli XVI e XVII? In parte è anche così. È difficile sfuggire alla constatazione che nella crisi della «libertà italiana» a cui diedero luogo le *guerres d'Italie* gli unici Stati della penisola ai quali riuscì di salvaguardare la propria indipendenza siano state Roma e Venezia. Con una differenza essenziale, però. A mantenere in piedi lo Stato della Chiesa valeva la posizione religiosa del suo sovrano. Sarebbe stato sempre non facile privare il pontefice romano del suo stato. Divampata la Riforma protestante, sarebbe stato più che difficile che sovrani cattolici, come quelli che contendevano per il primato in Italia ponessero fine alla sovranità pontificia; e ciò valse ancor più dei grandi mezzi finanziari a disposizione della Curia romana nell'assicurare il futuro di quella sovranità. Per Venezia, ovviamente, non era così, e il futuro della Repubblica dipese tutto dalla solida consistenza statale e politica del dominio veneziano, che dimostrò allora (per citare me stesso) di essere «un autentico

²⁴ *Ibid.*

²⁵ C. BALBO, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, VII, Firenze 1856, cap. 4.

²⁶ MACHIAVELLI, *Opere*, II, p. 1231: «nelli animi di questi contadini è entrato uno desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contra a' nimici de' viniziani che non erano i giudei contro a' romani; e tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare el nome viniziano».

edificio statale e non una mera posizione di forza, un entità avente un proprio significato nell'equilibrio italiano ed europeo e non un ramo morto dello sconquassato albero italiano» di quegli anni drammatici per la «libertà d'Italia»²⁷.

In altra parte, però, la sapienza politica riconosciuta a Venezia nel gestire il dopo-Agnadello deriva da una valutazione più complessa, che fa capo alla considerazione degli effettivi problemi politici di fronte ai quali la Repubblica e la sua classe dirigente si trovarono, passato l'«inevitabile momento di sconcerto seguito alla rotta», e finì col prevalere «l'opinione più realistica»²⁸. Più realistica, come dice qui Gaetano Cozzi, in rapporto a che cosa? In rapporto all'effettivo ridimensionamento politico della Repubblica sulla scena italiana ed europea che allora si determinò, e che Cozzi sintetizza efficacemente, chiedendosi se Venezia,

che non poteva più contare, almeno nel modo esclusivo cui aveva mirato sul dominio dell'Adriatico, che non poteva garantire al proprio commercio i privilegi che aveva cercato di accrescere, che aveva perduto la prerogativa, cui aveva tanto tenuto, di conferire i benefici ecclesiastici [...], che era stata colpita e umiliata su quel piano politico-ecclesiastico su cui si esprimeva sempre più la sovranità degli altri Stati, poteva riconoscersi ancora nell'identità spregiudicata, orgogliosa, dominatrice, che ne aveva caratterizzato il cammino dalla fine della guerra di Chioggia sino ai giorni della Lega di Cambrai²⁹.

Evidentemente, la Venezia del dopo-Agnadello non era più quella di prima, e la sapienza politica riconosciuta dopo di allora, nel momento più arduo della sua storia moderna, anche più di prima, alla Repubblica è appunto in relazione con le enormi difficoltà di questo momento, quando, come dice Chabod, «la spartizione dello Stato veneto di terraferma, tanto minacciata, svanisce nel nulla» e Venezia esce dalla crisi pressoché intatta. Fino, se non oltre Agnadello – nota, peraltro, lo stesso Chabod – non faceva paura neppure l'interferenza di potenze transalpine nelle lotte di potenza in Italia. «Se uno straniero poteva giovare alla propria politica, ci s'accordasse pure con lui, salvo poi a limitarne l'influenza e a cercar di sbarazzarsi di lui», e per ciò lo stesso ben chiaro motivo della «libertà d'Italia», ossia dell'equilibrio tra gli stati della pe-

²⁷ GALASSO, *La crisi italiana*, p. 47.

²⁸ COZZI, *Politica, società, istituzioni*, p. 92.

²⁹ *Ibid.*, p. 95.

nisola, «è, ancora, sin al secondo o terzo decennio del secolo XVI, una parola d'ordine invocata dagli uni e dagli altri a proprio vantaggio», e ritenendo senz'altro che si potesse giocare uno straniero contro l'altro, fino a pensare addirittura, come s'è detto, al ricorso ai turchi per fare da contrappeso alla Francia³⁰.

Quel che, tuttavia, non viene mai notato non è la scarsa lungimiranza di questo modo di vedere quanto la sua intrinseca contraddittorietà. Se a bilanciare la potenza di uno straniero era necessario chiamarne un altro, voleva dire che gli stati italiani, nemmeno in coalizione fra loro, potevano assicurare l'autonomia dell'Italia nella grande politica europea. Voleva dire, cioè, che nessuno in Italia percepiva ancora le dimensioni effettive del gioco che ora aveva luogo in Europa e che già trascendeva i confini della stessa Europa, neppure Machiavelli e Guicciardini o il Vettori (nel suo *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*) o altri, che pure chiaramente percepirono e illustrarono con tutta chiarezza le ormai imprescindibili connessioni europee del gioco politico in Italia³¹. In altri termini, sarebbe occorso ancora parecchio tempo perché dal motivo della «libertà d'Italia» nel già indicato senso di un equilibrio di potenza nella penisola tale da assicurare la persistenza e la stabilità della geografia politica italiana, e quindi dei più o meno antichi Stati e domini in cui essa sia articolava, si passasse all'idea della «libertà d'Italia» come indipendenza della penisola dagli stranieri³². E anche allora le sopravvivenze della vecchia logica dell'equilibrio nella penisola come gioco tra aspirazioni e forze diverse saranno massicce (e addirittura la stessa conclusione nazionale e unitaria del Risorgimento sarà da molte parti bollata come «conquista piemontese»).

Il gioco era ormai tutt'altro. Francia e Spagna erano i «mazori maistri»³³ d'Italia già prima di Agnadello, e questo lo avevano compreso anche i veneziani, ma in relazione soltanto ai problemi italiani, non già al difficile assetto dell'intera Europa e del mondo, come di fatto già era, oltre che del particolare spazio euro-mediterraneo definito dalla

³⁰ F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 674 e 672.

³¹ G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico* (*Storia d'Italia*, dir. G. GALASSO, *Introduzione*), Torino 1979, pp. 120-123.

³² Si tratterà, in effetti, di un mutamento di significato che comincerà ad assumere effettiva concretezza non prima della fine del secolo XVIII, quando, come è noto, si affacceranno anche le prime idee di unità italiana, ma verrà definito e diventerà una vera e propria idea-forza storica soltanto nel Risorgimento, nel quale l'indipendenza rappresenterà un valore prioritario anche rispetto all'unità.

³³ COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 86 sgg.

prorompente espansione ottomana, in corso a sua volta addirittura da molto prima che avessero inizio le guerre d'Italia. L'Italia, insomma, rimaneva sempre al centro della considerazione politica delle classi dirigenti italiane, quasi l'Italia fosse l'unico baricentro delle questioni che allora si agitavano nella stessa Italia e in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo.

Eppure, se poteva esservi un luogo dell'Italia politica in cui la percezione della limitatezza di questo punto di vista italo-centrico e una classe dirigente che vi potesse essere più sensibile, questi erano per l'appunto Venezia e la sua classe politica, che si trovarono allora dinanzi a un problema di conservazione delle loro posizioni molteplici e che andava ben al di là dei confini della penisola, dinanzi ai turchi, ai quali bisognò cedere Modone e Corone (*oculi capitales communis Ventiarum*), dinanzi alle conseguenze della duplice scoperta dell'America, da un lato, e della vera via delle Indie, dall'altro, dinanzi alle incipienti difficoltà determinate dalla concorrenza di produzioni e commerci transalpini a quelli italiani³⁴, difficoltà che ben presto si sarebbero avvertite in ben maggiore misura, e per cui Carlo M. Cipolla ebbe a definire molto felicemente la seconda metà di quel secolo come «l'estate di san Martino» della grande economia italiana dei tempi del suo plurisecolare primato europeo³⁵. E sono appunto la geografia e la molteplicità di questo declino della potenza politica veneziana, a far sì che, se si mantiene la questione dell'andamento delle cose veneziane e italiane del tempo negli stretti confini della vicenda italiana e nell'ambito della penisola, risolvendole del tutto in tale vicenda e in tale ambito, lo stesso formarsi e sciogliersi della Lega di Cambrai e il corso della storia diplomatica e politico-militare che arriva a Cambrai e che da Cambrai si diparte perde moltissimo del suo spessore storico.

In Italia non si riusciva, in effetti, ancora a vedere in tutta la sua effettiva natura e portata la nuova e strettamente condizionante realtà storica del mondo in cui l'Italia, dai giorni di Carlo VIII, si trovava a vivere e a dover sopravvivere, e che imponeva di riferire la propria azione a un contesto molto più ampio di quello consueto, già da un paio di secoli sostanzialmente circoscritto alla penisola. I carteggi diplomatici fanno emergere continuamente lo iato ormai rilevabile tra l'ottica dei sovrani italiani e quella dei sovrani transalpini. Così, durante le tratta-

³⁴ GALASSO, *La crisi italiana*, pp. 55-59.

³⁵ C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia economica dell'economia italiana*, I, *Secoli VII-XVII*, Torino 1959, p. 17.

tive per la Lega di Cambrai – tanto per fare almeno un esempio – vediamo Ferdinando il Cattolico prescrivere strettamente, il 14 settembre 1508, al suo ambasciatore presso Giulio II Jerónimo Vich che l'alleanza a tre (Roma, Francia e Aragona) voluta dal papa non può essere da lui accettata se i tre non diventano quattro con l'adesione di Massimiliano I, e ciò anche perché in caso contrario non si sarebbe ottenuta l'adesione del re di Francia, il quale – scriveva Ferdinando – «terrà per certo che ai Veneziani non potrà mancare il denaro» e che essi col denaro «y con la gente y unión de Alemania» si sarebbero potuti difendere con successo³⁶.

Il re di Francia non si preoccupava, come si vede, di eventuali alleati italiani di Venezia; si preoccupava di eventuali interventi nelle cose italiane da parte di altre potenze europee. Chiaro è, a sua volta, che il re d'Aragona mirava a non fare della partita in Italia una partita a due tra lui e il re di Francia, del quale valutava al giusto punto l'enorme potenza: e, pretendendo che l'alleanza non si concludesse senza la partecipazione del Rey de los Romanos, cioè di Massimiliano I, proseguiva la linea politica iniziata col matrimonio asburgico della figlia Juana, che avrebbe poi portato gli Asburgo sui troni dei reami spagnoli. Una linea politica delineatasi e comprensibile dopo che il matrimonio di Massimiliano con Maria di Borgogna aveva già fatto degli Asburgo una vera potenza europea, e non più una potenza soltanto germanica con appena qualche influenza in Italia e sul Danubio, e li aveva già portati nelle Fiandre, ossia in una posizione strategica decisiva nella geo-politica europea, facendone alleati preziosi e incomparabili per tenere la temuta monarchia francese circondata e, per così dire, tra due fuochi³⁷.

Per gli stati italiani la considerazione di uno scenario così ampio fu una conquista lenta e dolorosa. I colpi di scena della politica europea li colpivano del tutto impreparati. Certo non era facile essere preparati ad alleanze come quella franco-aragonese del 1501 per la spartizione del Regno di Napoli, nella quale entrò anche Venezia, che seguiva, così, come tutti gli altri stati italiani, il già accennato criterio di considerare gli stranieri quali pedine, facili poi ad eliminarsi, dei giochi italiani: quel criterio, cioè, che avrebbe avuto effetti disastrosi sia per i temporanei profittatori che per le vittime di quei giochi, e che conferma la scarsa lungimiranza e lo scarso realismo di conduceva tali giochi. Ma in altri

³⁶ Baron de TERRATEIG, *Política en Italia del Rey Católico. 1507-1510*, II, Madrid 1963, pp. 57-58.

³⁷ Oltre GALASSO, *La crisi italiana*, in particolare pp. 28 sgg., si veda anche ID., *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma 2006, *passim*.

casi si trattava di colpi di scena in qualche misura prevedibili. È sintomatico lo stupore di Giulio II alla notizia di una intesa, dopo Agnadello, tra Francia e Inghilterra *exclusis Venetis*, che cioè lasciava del tutto libero il re di Francia nella sua azione contro Venezia: «affermano la soa santità esser stupida et attonita», come scrive l'ambasciatore Girolamo Donà da Roma l'11 aprile 1510³⁸. Stupore e sbalordimento molto comprensibili solo in chi non avesse sollecitato la grande offensiva francese contro Venezia, e, non conoscendo le reali dimensioni di potenza della monarchia francese, avesse creduto che essa potesse essere portata facilmente al carro della politica pontificia. Dopo di che, appare piuttosto azzardato il proposito espresso dal papa al Donà il seguente 22 giugno riguardo ai francesi, e cioè: «li voglio cazar de Italia et anche de li da Italia, quando ben ancor vui [ossia i Veneziani] non volessi, perché mi basta l'animo a farlo mi solo al sangue de Dio, per usar [precisa il Donà, certo sorpreso dal linguaggio del papa] le sue formal parole»; e per questo il papa voleva anche spendere molti denari, ma – diceva – «voglio spenderli mi per mi et non darli né al imperador né ad altri».³⁹

Era l'illusione di un'autonomia italiana che, già presente nella sovradimensionata politica veneziana di espansione in Italia, era assai maggiore in Giulio II. Essendogli stato chiesto di fare qualche pubblico festeggiamento per la pace franco-inglese, deprecatissima da lui, il pontefice vi si rifiutava. Egli poteva pensare così perché era, appunto, il papa; e come tale, e solo in quanto tale, riuscì a ricostituire lo Stato della Chiesa, ma quanto a cacciare dall'Italia un qualsiasi barbaro, fosse pure il più debole di tutti, qual era il fantasioso Massimiliano, o, più che mai, quanto a ridurre la potenza di qualcuno di quei barbari fuori d'Italia, al papa non riuscì nulla. Alla sua morte nel 1513 tutte le maggiori potenze europee (Francia, i reami spagnoli, l'Inghilterra, gli Asburgo) erano più potenti di dieci anni prima, quando Giulio II era asceso al trono di Pietro; gli stati italiani, invece, o avevano perduto la loro indipendenza o erano discesi, e non poco, nella scala della potenza europea.

Del mutato contesto continentale erano state, invece, consapevoli, fin dall'inizio del ciclo apertosi con l'impresa di Carlo VIII in Italia nel 1494-1495, le potenze transalpine. Nulla lo dimostra meglio dell'accurata preparazione diplomatica di questa impresa da parte del governo di quel re, condotta con tanta lucidità e determinazione da non rifuggire

³⁸ G. DONÀ, *Dispacci da Roma. 19 gennaio-30 agosto 1510*, a cura di V. VENTURINI, Venezia 2009, p. 130.

³⁹ *Ibid.*, p. 286.

dal pagare pegni anticipati e non trascurabili pur di avere ogni possibile sicurezza che l'impresa d'Italia non costituisse per le potenze limitanee della Francia una tentazione o, più ancora, un invito a profittarne ai suoi danni. Non pare possibile ravvisare nella precedente storia europea un analogo comportamento nel preparare grandi o piccole imprese di espansione. Ma, anche se analogie si ritrovassero, esse perderebbero ogni peso per il carattere estremamente labile di leghe, alleanze, intese e altri tipi di accordi diplomatici fino a quando non si fosse configurato in Europa un vero e proprio sistema di stati, con la stabilità, l'automaticità e l'irrevocabile permanenza del gioco di potenza a cui un sistema di Stati dà luogo, e senza di cui non sussiste. Che fu quel che, appunto, con l'impresa di Carlo VIII accadde, e che risultò poi talmente duraturo da portare non solo, dapprima, a un allargamento del sistema europeo fino ai limiti geografici del continente quali oggi li definiamo, e, poi, al risolversi dello stesso sistema degli stati europei in un sistema mondiale⁴⁰.

Delle nuove dimensioni della politica europea gli italiani non presero effettivamente coscienza che dopo il disastro francese a Pavia nel 1525, e per Venezia, in particolare, ancora di più, dopo il 1535, quando l'appropriazione di Milano da parte di Carlo V per sé e per i suoi successori estinse ogni velleità di confronto italiano con le potenze d'oltralpe. Se già nel 1494 era evidente che nessuno Stato italiano era in grado di portare le proprie armi nei paesi di quelle potenze, mentre Francia, Aragona, Asburgo potevano farlo, e lo facevano, con sostanziale facilità e con la frequenza da essi voluta, quarant'anni dopo una simile idea non sarebbe potuta neppure affiorare in chi che fosse. Per lo storico è, anzi, evidente che fin dall'inizio la lotta italiana con le potenze europee – anche negli anni dell'espansione di Venezia e della fremente azione di Giulio II – era stata, nella sostanza delle cose, una lotta difensiva. Onde a me accadde di dire che in un prologo (la discesa di Carlo VIII nella penisola) e in cinque atti (la caduta del Moro, il fallimento del Valentino, la caduta del Regno di Napoli, la restaurazione dello Stato pontificio con Giulio II e la Lega di Cambrai con la sua conclusione ad Agnadello), ossia in appena quindici anni, «fu giocata la *fabula* della crisi della “libertà” italiana, ossia della quasi completa autonomia da interferenze esterne di cui per circa due secoli gli Stati italiani avevano goduto grazie a una serie di fortunate circostanze»⁴¹. Una conclusione che induce a riflettere ancora di più sul fondamento storico di quell'idealizzazione

⁴⁰ Anche qui cfr. GALASSO, *La crisi italiana*.

⁴¹ *Ibid.*, p. 19.

dell'Italia pre-1494 che, come abbiamo già ricordato, il Guicciardini mirabilmente disegnò iniziando la sua storia del terribile quarantennio 1494-1534, e che certo non mancava di elementi di fondatezza, ma era, poi pur sempre, per l'appunto, una idealizzazione.

Altrettanto certo è che, se mai un consolidamento italiano dinanzi alle potenze transalpine apparve in quegli anni possibile, non poté essere altro, e non fu, che quello veneziano, di cui Agnadello segnò l'inizio del ripiegamento.

Che cosa sarebbe stata – si chiedeva Nino Valeri, grande conoscitore dell'Italia rinascimentale – un'Italia improntata dai Veneziani, fatta cioè di paesi e di città e di regioni collaboranti alla gloria e alla fortuna della Repubblica di San Marco con quella stesa spontanea inclinazione con cui, nel 1509, i contadini delle terre venete cadute in mano all'invasore tedesco difesero Venezia dall'estrema rovina. È probabile – affermava Valeri – che una siffatta Italia [...] avrebbe salvato insieme la sua indipendenza dagli stranieri e la sacra libertà di tutti gli Italiani.

Ma Valeri stesso avvertiva che questa eventuale Italia veneziana è un'Italia di fantasia, e quindi «fuori del tempo», frutto di un «sognare ciò che non è avvenuto»⁴², ossia, possiamo commentare noi, proprio il contrario di quel che uno storico deve fare.

Non solo, però, per questo lo storico non può fare quel sogno, invero seducente. Non lo può fare perché, al fondo delle cose che si è cercato qui di considerare, anche un altro dato emerge come essenziale. Abbiamo già detto che, a nostro avviso, nella perduta 'libertà' italiana Venezia fu il solo stato della penisola a salvare per forza propria la sua indipendenza (e, si deve aggiungere, a conservare una dimensione di potenza non trascurabile), non già per forza non del tutto propria, come nel caso dello Stato della Chiesa. Più tardi anche qualche altro Stato italiano si sarebbe messo sulla via di un consolidamento della forza propria (la Toscana medicea e, più di tutti, il Piemonte sabauda). Senza, però, con ciò, che nessuno uscisse da quello stato di minorità politica a cui la penisola appare destinata dal quarantennio guicciardiniano. Anzi, ed è ciò che vogliamo in ultimo mettere in rilievo, Venezia stessa poté, a nostro avviso, far valere la forza propria a conservazione della sua indipendenza e di un suo certo grado di potenza solo grazie alle esigenze

⁴² N. VALERI, *Venezia nella crisi italiana del Rinascimento*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Firenze 1957, pp. 46-47.

del generale equilibrio europeo che né la preponderanza spagnola, né la successiva preponderanza francese riuscirono mai a piegare ai propri disegni come avrebbero voluto. Proprio il dopo-Agnadello lo dimostrò subito, e con la massima evidenza. Senza l'immediato dissolversi della Lega di Cambrai all'indomani di quella storica giornata, il destino di Venezia sarebbe stato segnato irrimediabilmente e totalmente; e questa, appunto, fu l'impressione, allora, di tutti, e in primo luogo dei più diretti interessati, ossia i veneziani. Anche se – come nota, fra gli altri, Chabod – proprio dopo di allora Venezia diventa, «con la sua costituzione e la sua “saggezza” politica, un motivo obbligato del pensiero politico, anzi della cultura europea», che «si protende ancora nel Seicento» e «continua ad avvolgere la Serenissima, a mantenerla in una “riputazione” europea certo d'assai superiore, ormai, alla effettiva forza politica»⁴³.

Il che conferma, poi, a voler concludere qui questo esame, tutta la serie di ragioni per cui Agnadello⁴⁴ può ben essere definita una data di pari rilievo nella storia veneziana, nella storia italiana e nella storia europea.

⁴³ CHABOD, *Venezia nella politica italiana*, pp. 681 sgg.

⁴⁴ Ricordiamo anche qui che un iniziale punto di riferimento per la giornata del 14 maggio 1509 offre il volume *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, a cura del Centro Studi Storici della Geradadda, Pagazzano (Bg), 2009. Molto utile è, inoltre, anche M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo (Bergamo) 2009.

GIUSEPPE GULLINO

LA CLASSE POLITICA VENEZIANA
AMBIZIONI E LIMITI

Vogliono apparire cristiani di fronte al mondo, mentre in realtà non pensano mai a Dio e, ad eccezione dello Stato, che considerano una divinità, essi non hanno nulla di sacro, né di santo. Per un veneziano, è giusto ciò che è buono per lo Stato, è pio ciò che accresce l'impero; misurano l'onore in base ai decreti del Senato, e non secondo un modo corretto di ragionare [...] Voi pensate che la vostra repubblica durerà per sempre. Essa non durerà per sempre e nemmeno a lungo [...] La feccia dei pescatori verrà sterminata. Uno Stato folle non può resistere a lungo.

Chi si esprime così è un papa, Pio II, l'umanista Enea Silvio Piccolomini. Siamo nel 1461; sei anni dopo sarà la volta del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, che rincara la dose senza neppure darsi la pena di fornire uno straccio di motivazione: *Ognun farà tutto 'l suo poder per mozzarvi le ale [...]. Siete soli, et havete tutto 'l mondo contra*¹.

E così il risentimento contro il governo marciano, accusato di aspirare all'«impero d'Italia», era destinato ad assumere toni sempre più accesi, a mano a mano che proseguiva inesorabile il *trend* della sua politica di espansione nella Penisola.

Con l'aprirsi del nuovo secolo, poi, la situazione italiana appariva quanto mai complessa. Nel Mezzogiorno, Francia e Spagna si contendevano il regno di Napoli; a Milano c'erano i francesi, contro il cui dominio non cessava però di tramare Massimiliano Sforza, spalleggiato

¹ Per le citazioni, rinvio a me stesso: G. GULLINO, *La politica veneziana di espansione in Terraferma*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509). Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988*, Verona 1991, p. 7.

dall'imperatore; nel soglio pontificio sedeva il ligure Giulio II, che davvero non poteva dirsi una pasta d'uomo.

Pertanto costui chiese a Venezia le terre della Romagna che essa aveva ingiustamente occupato. Senonché il Senato teneva moltissimo a quei nuovi domini, non solo perché in tal modo ne risultava strangolato il ducato di Ferrara, ma soprattutto perché la Romagna era la regione italiana che forniva i migliori soldati. I «Brisighelli», ossia i mercenari provenienti da Brisighella (Ravenna), erano infatti famosi quasi quanto gli svizzeri, e allora le milizie di ventura (si pensi ai Naldi, di Brisighella appunto) erano il fulcro degli eserciti, perlomeno nel nostro felice paese.

Per ironia della sorte, l'elezione di Giulio II era stata appoggiata proprio dalla Repubblica, tanto che egli era considerato come il suo candidato. Ma sin dalle prime udienze accordate all'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian, il nuovo papa non aveva lasciato il minimo dubbio: disse che il Valentino aveva posseduto contro ogni diritto quei territori, per cui il Santo Padre si attendeva che Venezia li restituisse, meglio se alla svelta e senza far storie. Al che il doge Loredan rispose che sì, Fano e Urbino le restituiva, ma non gli altri centri, dei quali anzi chiedeva l'investitura feudale al papa, come alto signore di quelle terre. Era un mezzo per riconoscere formalmente i diritti della Santa Sede, ma per eluderli, nella realtà, indefinitamente: il doge Foscari non aveva forse fatto lo stesso con l'imperatore Sigismondo, nel 1437, a proposito del vicariato sulla terraferma?

Giulio II non era uomo da addivenire a compromessi, mandò nunzi in Francia e in Germania, sollecitando una lega antiveneziana: le ambizioni di Luigi XII e Massimiliano I, disse, potevano trovare onorata soddisfazione nella terraferma veneta. In effetti, il tradizionale antagonismo franco-tedesco sembrò momentaneamente far posto a un riavvicinamento fra i due sovrani, per via soprattutto di certe questioni concernenti i Paesi Bassi; a suggello del patto, come s'usava, Luigi XII promise in moglie sua figlia Claudia al nipote di Massimiliano, Carlo (il futuro Carlo V). Senonché costui aveva appena quattro anni e preferiva rubare la marmellata alla zia Margherita d'Austria, che ne faceva di buonissime (toccava a lei allevare il nipotino, visto che non c'era da fidarsi troppo della madre, Giovanna la Pazza); Carletto, dicevo, allora preferiva giocare piuttosto che pensare a cose serie come il matrimonio, e così non se ne fece niente, l'accordo stipulato a Blois il 22 settembre 1504 tra Francia, Impero e papa rimase lettera morta.

Venezia, comunque, non rimase sorda a quel campanello d'allarme, anche perché era alle prese con una brutta carestia e lo spettro della

contrazione del traffico con le Indie si faceva sempre più minaccioso; pertanto nel marzo 1505 restituì al Santo Padre quasi tutta la Romagna, conservando soltanto Faenza e Rimini. Ma siccome l'appetito vien mangiando, il pontefice ora non era più disposto a transigere neanche su questo punto. Ormai preso dal suo programma di restaurazione dello Stato della Chiesa, nel settembre 1506 occupa Perugia, e due mesi più tardi Bologna; a sud del Po ora la Repubblica non ha più da fare i conti col piccolo ducato estense, ma con una forza politica internazionale.

Al governo marciano non restava che l'alleanza con la Francia, poiché con l'imperatore c'era una vecchia ruggine, dati gli innumerevoli attriti di Stati confinanti, ai quali recentemente s'era aggiunta la conquista veneziana di Cremona, che era pur sempre feudo dell'Impero. Ora poi Massimiliano sembrava deciso a scendere in Italia per farsi incoronare imperatore a San Pietro dalle mani del papa, per cui dal luglio 1506 aveva avviato trattative con la Serenissima, onde ottenere il permesso di transito per il suo viaggio a Roma. Permesso accordato, risposero i senatori, ma perché devi farti accompagnare da tutto l'esercito, che poi non riesci neanche a pagarlo? Era infatti universalmente nota la mancanza di liquidità di Massimiliano, che stava sempre col cappello in mano a chiedere soldi alla Dieta germanica; soprattutto per questo motivo Venezia non lo teneva in soverchia considerazione.

Tra il 1505 e il 1508 fu allora un susseguirsi di trattative, ora palesi ora occulte, tra Luigi XII, Massimiliano I e Giulio II, al centro delle quali stava Venezia: di volta in volta sollecitata ad allearsi con questo o quello, oppure oggetto di mire aggressive da parte delle stesse forze che ieri avevano offerto amicizia.

La Repubblica non si legò ad alcuno, un poco perché confidava sui contrasti che dividevano i suoi avversari, un poco per non tradire l'alleanza con la Francia, da lei ritenuta solida e duratura.

E così, di fronte al rifiuto veneziano di concedere il passo alle sue truppe, il 4 febbraio 1508 Massimiliano rompe gli indugi e intraprende da Trento il suo viaggio verso Roma, con un esercito forte abbastanza per suscitare inquietudine, ma non tanto da poter concludere grandi imprese.

È la guerra, ben presto dilagata dal Trentino all'Istria. I tedeschi, comandati dal duca Enrico di Brunswick, scendono giù da Dobbiaco, passano il Comelico e si scontrano con le truppe venete, guidate da Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), al torrente Rusecco presso Valle di Cadore, il 2 marzo 1508. Il clima è ancora piuttosto freddo che fresco e l'Alviano ha dalla sua i cadorini, che conoscono bene i luoghi; sorprendono i tedeschi alle spalle, passando per Zoldo e discendendo i declivi

della forcella Cibiana, sicché il loro apporto si dimostra risolutivo. Nello scontro perde la vita il comandante del reparto imperiale, il tirolese Sixt von Trautson; sulla scia, le milizie della Serenissima vincono al passo della Mauria e al valico di Pontebba; i lanzichenecchi, mal pagati e demoralizzati, ripassano i monti e i veneti possono dilagare². Quella dell'Alviano si trasforma in una cavalcata trionfale: tra aprile e maggio prende la vecchia Pordenone austriaca (che, con tocco squisito, la Repubblica gli regala a titolo feudale), quindi Gorizia e Trieste e poi Pisinno, nel cuore dell'Istria, e infine Fiume e Postumia. Mai la Serenissima si era spinta tanto avanti, così da dilatare lo Stato *da terra* da Cremona a Fiume, dai porti pugliesi alla Romagna e su su fino a Rovereto, strappando importanti territori alla Spagna, al papa, all'imperatore.

Solo con la Francia non c'erano motivi di contrasto, sebbene in cuor suo Luigi XII non avesse troppi motivi per rallegrarsi della presenza veneziana in diverse, troppe province lombarde: Bergamo, Brescia, Crema e, ora, Cremona. Donde il tentativo, da parte del papa e dell'imperatore (Blois, 1504), di trascinarlo in una lega antiveneziana; progetto allora fallito, è vero, ma pur sempre – quando se ne fosse presentata l'occasione – riproponibile e realizzabile.

Senonché Venezia è ancora la potenza predominante nel commercio mondiale, il centro di Rialto pompa l'economia del Mediterraneo, le risorse finanziarie del suo patriziato (che coincide con lo Stato) sono ingentissime; ancora, la sua classe politica non ha uguali in Europa e l'arsenale, con i suoi quasi tremila addetti, è il più grande complesso industriale che il mondo allora conosca. Si spiega così, anche così, l'orgoglio veneziano, la fiducia dei suoi governanti nella propria forza e, nel contempo, la consapevolezza dei contrasti e lacerazioni che da sempre dividono i loro avversari. Inoltre, a rendere ancor più fiducioso il quadro politico, quale si può percepire da Palazzo Ducale, arriva, giusto nel marzo 1508, in concomitanza con il successo dell'Alviano, la notizia di una vittoria riportata nelle acque di Bombay da una flotta araba, guidata dal sultano d'Egitto (segretamente aiutato proprio dai veneziani), sull'ammiraglio portoghese Lourenço de Almeida; un evento che sembrava quantomeno attenuare le preoccupazioni suscitate dalla nuova concorrenza lusitana nell'India e nelle rotte delle spezie.

E così, come dice il Guicciardini, i veneziani abbracciavano già con i

² Sullo scontro di Rusecco, si veda ora: *La battaglia di Cadore. 2 marzo 1508*. Atti della Giornata Internazionale di Studio (26 settembre 2009), a cura di L. PUPPI, Quaderni della Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore, Milano 2010.

pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia, aggiungendo una pietra dopo l'altra a questo edificio, incuranti del malumore altrui.

Come sappiamo, tocca a Giulio II farsi promotore della lega antiveneziana; il 10 dicembre 1508 a Cambrai, nel nord della Francia, i principi cristiani sembrano comporre le rivalità e sopire le reciproche diffidenze sulla base della spartizione dei domini veneziani. La Santa Sede avrà la Romagna, Luigi XII la Lombardia veneta, Ferdinando d'Aragona i porti pugliesi, Massimiliano d'Asburgo la terraferma dal Mincio all'Isonzo, tranne qualche frammento che toccherà come ricompensa ai Gonzaga di Mantova e agli Estensi di Ferrara.

È una lega potentissima, quale mai forse s'era vista prima; praticamente l'Europa intera si è coalizzata contro la Serenissima, che si becca pure la scomunica pontificia il 27 aprile 1509.

C'è da chiedersi perché Venezia non abbia cercato di rompere il fronte dei collegati, di avanzare quelle concessioni che avrebbero disarticolato la lega, consentendole di stornare da sé le nubi che si approssimavano. La sua classe politica era eccellente, la diplomazia all'altezza di una consolidata tradizione: perché allora la Serenissima non cercò di evitare un confronto che con ogni probabilità l'avrebbe vista soccombere?

Se lo chiedevano anche loro, e il dibattito in Senato fu lungo e acceso. Ma non mai aspro, perché c'era in fondo la convinzione che Venezia fosse in grado di superare anche questa prova. A Oriente infatti, dopo la conclusione dell'ultimo conflitto (1499-1503), c'era la pace, una pace fra la Serenissima e la Porta destinata a durare almeno un trentennio. La qual cosa lasciava alla Repubblica mano libera a Occidente; e qui, in Italia, tutto sembrava possibile, come aveva recentemente dimostrato l'incredibile avventura di Cesare Borgia, che di lì a poco (1513) Machiavelli avrebbe teorizzato quale ottimale modello di principe. Nella Penisola, nell'Europa occidentale, alleanze, leghe, guerre, paci si facevano e disfacevano con incredibile rapidità e imprevedibilità; così era stato dell'alleanza antiveneziana di Blois nel 1504, mai resa effettiva. Perché allora questa di Cambrai avrebbe dovuto avere maggior fortuna? E poi la Francia, di cui Venezia era stata in tempi recenti la più fidata alleata, la Francia si diceva, non poteva volere la rovina della Serenissima, tenuto conto anche della funzione di filtro da essa espletata in Italia. Dove, una volta tolta di mezzo la Repubblica, francesi e tedeschi si sarebbero trovati di fronte nella Val Padana: e questa era un'eventualità assai poco gradita a Luigi XII.

Ancora, un passo indietro di Venezia avrebbe comportato, rispetto a possibili perdite, la rinuncia sicura alla Romagna, terra – come si è detto – quant'altre mai ferace di ottimi mercenari.

E così, fatti un po' di conti, tra una perdita sicura (la restituzione di Rimini e Faenza) e una possibile (tentare la sorte delle armi, lasciando aperto un compromesso *in extremis*), Venezia scelse la seconda opzione. Tanto più che il suo esercito sembrava davvero il più forte ed era affidato a due prestigiosi condottieri: Bartolomeo d'Alviano, che l'anno prima aveva umiliato in Cadore i tedeschi di Massimiliano, e l'esperto Niccolò Orsini, conte di Pitigliano.

Ora veniamo alla domanda di fondo: la classe politica veneziana fu all'altezza delle circostanze? Opererei una distinzione: non lo fu per quanto riguarda la valutazione del pericolo della lega cambraica, ma sappiamo altresì che dopo Agnadello essa seppe dimostrare eccezionali capacità di reazione, di tenacia, di coraggio, di abilità. Eppure gli uomini erano gli stessi, non ci fu quasi ricambio tra prima e dopo l'evento.

Il governo veneto, nel maggio 1509, era composto da 47 persone (Consiglieri ducali, savi del Consiglio, savi di Terraferma, savi agli Ordini, Consiglio dei Dieci, Zonta del Consiglio dei Dieci, Avogadori), per 16 delle quali (= 34%) è possibile ricostruire la loro attività e pensiero politico in base alle notizie che ci forniscono i *Diari* di Marin Sanudo e il *Dizionario biografico degli Italiani*.

Si tratta di Pietro Balbi, Paolo Barbo Pr., Bernardo Bembo dott. Kr., Marco Bollani, Francesco Bragadin, Paolo Cappello, Pietro Cappello, Antonio Condulmer, Stefano Contarini, Pietro Duodo, Giorgio Emo, Ludovico Falier, Antonio Giustinian dott., Alvise Malipiero, Leonardo Mocenigo, Paolo Pisani Kr.

Ebbene su undici di essi (= 69%) Sanudo fornisce un giudizio positivo; dei quali sei (= 40%) ritiene moderati e prudenti nella loro azione politica: si tratta di Pietro Balbi, consigliere ducale; Bernardo Bembo, avogador; Francesco Bragadin, consiglio dei X; Antonio Condulmer, savio di Terraferma; Pietro Duodo, consigliere ducale; Antonio Giustinian, savio di Terraferma. Cinque (= 33 %) risultano invece manifestamente interventisti: Marco Bollani, zonta del consiglio dei X; Paolo Cappello, consiglio dei X; Pietro Cappello, savio del Consiglio; Giorgio Emo, savio del Consiglio; Paolo Pisani, savio del Consiglio. Tra questi ultimi, i più decisi appaiono il Bollani e l'Emo.

Dunque, sei colombe e cinque falchi; non è poi un gran divario, potremmo dire che le opposte tendenze si equilibravano. Quanto all'età, solo Bernardo Bembo, padre dell'umanista cardinale Pietro, poteva considerarsi anziano, essendo nato nel 1433; la maggior parte degli altri non presentava un grande scarto anagrafico, anzi ben cinque di essi risultano nati fra il 1450 e il 1452, il che dimostra una certa compattezza generazionale (rinvio in proposito all'Appendice).

Possiamo far rientrare nel novero dei moderati anche Girolamo Donà (1456-1511), autorevole politico, consigliere ducale al tempo di Agnadello, poi ambasciatore a Roma nell'estate del 1509, con lo spinoso incarico di placare Giulio II³.

Prendendo spunto dal Donà, così Marino Zorzi – nell'*Introduzione* citata alla nota 2, pp. XXII-XXIX – delinea l'atteggiamento della classe politica veneziana nei confronti del pericolo che si andava profilando:

La Repubblica – scrive – commise un duplice errore: sottovalutò da un lato la personalità del papa, il suo carattere collerico, la sua ostinazione, e soprattutto la serietà dell'impegno da lui preso, pubblicamente e con se stesso, di rendere unito e potente lo stato della Chiesa. Venezia evidentemente pensava che si sarebbe trovato, nel tempo, magari con un altro papa, un accomodamento. Del resto lo stato della Chiesa era un coacervo di città più o meno libere, di signorie, di feudi, su cui il papa esercitava una sovranità in molti casi teorica, e il diritto feudale forniva ottime formule per giustificare la coesistenza di autorità diverse (il dominio diretto del sovrano e il dominio utile del signore effettivo era una tipica soluzione). Venezia propose di tenere le due città in «vicariato», come i precedenti signori, pagando lo stesso canone, ma il papa non accettò.

Non si capiva a Venezia perché proprio quelle due città fossero così importanti per il pontefice, quando, ad esempio, Ferrara era governata dagli Estensi, di fatto indipendenti, e la sudditanza formale del regno di Napoli si manifestava soltanto con l'omaggio annuale di una chinea, bianca cavalla riccamente bardata, unico segno del vassallaggio. Tuttavia la determinazione con cui il papa aveva ridotto sotto il suo governo immediato Perugia, tolta ai Baglioni, e Bologna, da cui aveva cacciato i Bentivoglio, servendosi anche delle armi francesi, avrebbe dovuto suonare come un campanello d'allarme. Ma a Venezia probabilmente si pensò che altro era domare un principe locale, altro era attaccare la Repubblica, e non si capì che l'acquisto delle due città era per il papa un punto d'onore irrinunciabile.

D'altro lato Venezia sopravvalutò la lungimiranza politica del papa, ritenendo che non avrebbe mai commesso l'errore di contribuire

³ Su Girolamo Donà, oltre alla 'voce' di Paola Rigo nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 741-753, si veda la bella *Introduzione* di Marino Zorzi all'edizione della seconda parte della sua corrispondenza romana: *Girolamo Donà. Dispacci da Roma 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascrizione di V. VENTURINI, Venezia 2009, pp. IX-LII. Per tutti i personaggi citati, ove supporti l'ordine alfabetico, rinvio al *Dizionario biografico degli Italiani*.

all'aumento della potenza straniera in Italia, già molto forte, con l'ovvia conseguenza che anche il suo stato, alla cui compattezza egli tanto teneva, ne sarebbe rimasto sopraffatto. Invece fu proprio ciò che accadde: la diplomazia papale si mise in azione per mettere d'accordo Francia e Impero, allo scopo di premere sulla Repubblica ma non solo: il trattato di Blois del 22 settembre 1504, che ne era, in parte almeno, il risultato, prevedeva, oltre alla sistemazione di vari punti controversi, la restituzione di Rimini e Faenza al papa, ma anche la spartizione dello stato veneziano: un abbozzo dell'accordo di Cambrai. Per il momento il trattato rimase inoperante; troppi erano i motivi di contrasto fra le due potenze. E forse il fallimento del patto di Blois contribuì ad indurre Venezia a ritenere impossibile un serio accordo fra Francia e Germania ai suoi danni. Ma il papa non si rassegnava, e a Cambrai l'alleanza fu fatta davvero.

Ora, se la Santa Sede e l'Impero e la Spagna e i piccoli principi confinanti, come gli Estensi e i Gonzaga, potevano accampare vecchie pendenze o fresche rivendicazioni territoriali nei confronti della Sere-nissima, per la Francia il discorso era diverso, visto che da un decennio in qua l'alleanza con Venezia aveva costituito un asse costante della sua politica italiana.

Il re di Francia – scrive ancora Zorzi – non disponeva di alcuna base giuridica per rivendicare terre venete, né poteva addurre seri motivi di rancore verso la Repubblica, sua alleata sin dal 1499. Per questo il governo veneziano non poteva credere che si stesse preparando un così clamoroso voltafaccia, tanto più che il re e la corte francese ostentavano amicizia e nulla lasciavano trapelare di ciò che stavano macchiando.

Nessuna giustificazione dunque, tranne la logica dell'utile in vista di un accrescimento di potenza sulla base della spartizione dello Stato veneto; solo così francesi e imperiali si misero d'accordo, proprio come sarebbe successo quasi tre secoli dopo: a pensarci, si potrebbe dire che la Lega di Cambrai fu la prova generale di quanto sarebbe avvenuto fra Napoleone e Francesco II nel 1797.

E così, prosegue Zorzi:

Mentre la tempesta si addensava, la diplomazia veneziana si mosse, ma senza convinzione, fiduciosa com'era nell'amicizia francese. Un accordo fra Francia e Germania pareva, come si è detto, irrealizzabile, tanti

erano i punti di contrasto fra i due stati, nei Paesi Bassi e in Italia, dove la Francia si era impadronita del Milanese, terra imperiale. Quanto al papa, [...] si rinfocolò la sua ira con una serie di risposte negative a varie sue richieste. Così gli si negò la nomina del nipote Galeotto Franciotti della Rovere ad arcivescovo di Cremona, non si rinunciò alla giurisdizione sugli ecclesiastici, non si volle discutere la libertà di navigazione nell'Adriatico. Per di più nei mesi decisivi, quando il trattato era già firmato, ma non ancora dal papa, gli si mandarono due ambasciatori, il mite Giovanni Badoer e il collerico Giorgio Pisani, il cui carattere ombroso era destinato a scontrarsi con quello anche più irascibile del papa. Il colloquio più drammatico fra loro è così riportato da Luigi da Porto: «Io non mi rimarrò – esclama il papa – che non vi abbia fatti umili e tutti pescatori, siccome foste». Al che il Pisani risponde: «Vieppù agevolmente vi faremo noi, Padre Santo, un picciol chierico, se non sarete prudente». [...]. Peggio ancora, si cercarono condottieri fra le grandi famiglie romane, Orsini e Colonna, mettendo il papa in grave sospetto che si tramasse contro di lui. [...]

L'errore più grave di Giorgio Pisani fu forse l'aver lasciato cadere, senza informare il Senato e neppure il collega Badoer, un'ultima proposta di Giulio: dare in feudo le due città contese a un nobile veneziano. Il Pisani rispose che una Repubblica non può fare sovrani i propri cittadini, e aveva ragione, perché lo stato veneto voleva quelle città per sé, non per singoli suoi sudditi. Forse si sarebbe potuto accettare, provvisoriamente, il compromesso, prendere tempo. Nulla sapendo, la Repubblica non poté fare alcunché: ma date le opinioni e gli umori prevalenti in Senato, è probabile che la risposta non sarebbe stata dissimile da quella del Pisani.

Il 4 aprile 1509 i Veneziani decisero finalmente di offrire al papa Faenza e Rimini. Ma era troppo tardi, Giulio II non poteva più sottrarsi all'alleanza per la quale si era adoperato così a lungo: la parola era ormai alle armi.

Dunque il tempo delle trattative è finito; nella primavera del 1509 giunge a Milano il re di Francia, Luigi XII, che assume il comando delle operazioni; e allora il Senato deve giocare sul tempo, cercando di battere separatamente gli avversari, anzitutto i francesi che dispongono della miglior cavalleria d'Europa, prima che dal Tirolo scendano i lanzichenecchi di Massimiliano.

Il 14 maggio due eserciti si fronteggiano sull'Adda; nella sponda occidentale è schierato il fiore della nobiltà d'oltralpe, che può contare su campioni del calibro di Bayard e La Palisse; dall'altra stanno le

truppe della Repubblica, sotto il comando dell'Alviano e dell'Orsini. La battaglia inizia all'una del pomeriggio, quando alcuni reparti francesi agganciano la retroguardia veneziana dell'Alviano, che marcia su una strada rialzata in direzione sud, verso Pandino; i veneti si dispongono al combattimento, ma poi, poco addestrati a subire il fuoco dell'artiglieria che appoggia la manovra avversaria, reagiscono muovendo contro il nemico senza attendere precisi ordini. Sono sconfitti e il ripiegamento dei veneti si trasforma in una rotta disordinata; nell'arco di poche settimane la terraferma è invasa: nel XII capitolo del *Principe*, Niccolò Machiavelli scrive che ad Agnadello i veneziani «in una giornata perdettero quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato»⁴.

Luigi XII si arresta sul Mincio, ottemperando agli accordi che gli assegnavano le province lombarde, ossia Cremona, Crema, Bergamo e Brescia; i Gonzaga sfondano nel Veronese, i pontifici e gli Estensi penetrano nel Polesine, giungono a Rovigo. In tutte le città e fortezze i rettori veneziani scappano, più o meno frettolosamente, e riparano in laguna, mentre la nobiltà locale si schiera apertamente con l'imperatore Massimiliano, che peraltro è ancora a Trento.

Prendiamo l'esempio di Padova. In città, non appena si diffonde la notizia della sconfitta, il podestà Foscarini convoca il Consiglio cittadino esortando alla difesa contro il nemico invasore, ma – annota il cronista Marin Sanudo – quando nominava la Signoria «mai feno di bareta chome erano soliti», nessuno si scopriva il capo. È un segnale sin troppo chiaro: la sera del 5 giugno i rettori lasciano la città e, al Portello, si imbarcano per la laguna; qualche ora dopo il vicentino Leonardo Trissino prende possesso di Padova in nome dell'imperatore Massimiliano. Senonché costui è ancora lontano e il Trissino dispone di pochi soldati e ancor meno denaro, sicché la neonata «Magnifica Repubblica di Padova» rivela ben presto l'equivoco sociale su cui sorge: da un lato è sostenuta dai nobili, i quali sperano di recuperare il potere politico che Venezia gli ha scippato; dall'altro sta il popolo, che deve convivere con la presenza di milizie tedesche, non sempre rispettose dei beni e delle donne altrui; ancora, con la «frontiera» sul Brenta si fanno sentire

⁴ A Venezia la notizia della sconfitta giunse l'indomani, e fu un trauma. Uno dei più autorevoli membri del governo, il procuratore Paolo Barbo (1423-1509), «cominciò a piangere e disse alla moglie: dame la vesta che voio andar in Pregadi e dir quattro parole, e poi morir» (cfr. la 'voce' nel *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, p. 256). Sulla battaglia di Agnadello, si veda l'esattivo recente volume, corredato da ampia bibliografia: *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Pagazzano (BG) 2009.

problemi di approvvigionamento: e così il 2 luglio scoppia un tumulto a Santa Croce e al Portello, che si conclude con l'impiccagione di tre barcaroli⁵. Il popolo infatti, sia nei centri urbani che nelle campagne, si schiera sempre con la Serenissima, come testimonia uno stupefatto Machiavelli, solitamente poco tenero verso Venezia: «li villani preferivano morire marcheschi piuttosto che sottostare al dominio imperiale». Non si tratta di sentimento nazionale (allora pressoché inesistente, nonostante proprio ad Agnadello il tradizionale grido di battaglia «Marco, Marco» fosse stato sostituito, per ordine del Senato, da quello di «Italia e libertà»); non bisogna cercare, dicevo, risvolti nazionali o amore per Venezia in questo atteggiamento, ma molto più semplicemente un diffuso sentimento antinobiliare. Per i contadini, infatti, i rettori e le magistrature veneziane erano spesso l'unica tutela contro i soprusi e la durezza dei loro nobili, proprietari della terra che i contadini lavoravano, ma di cui godevano ben pochi frutti.

Matura in tal modo la riscossa veneziana; in fondo, gran parte dell'esercito, la flotta, l'erario, lo Stato *da mar* sono intatti, e fortuna vuole che non solo i turchi non approfittino del collasso della Repubblica per gettarsi sui suoi domini del Levante, ma addirittura offrano aiuto. Probabilmente, a Costantinopoli si pensava che fosse meglio lasciar sussistere una debole Venezia, piuttosto che ritrovarsi saldamente insediati nella Val Padana l'Impero o la Francia

È il doge Leonardo Loredan a prendere l'iniziativa, lui che ha visto la Serenissima all'apice della potenza e ora sta per registrarne l'imminente scomparsa; qualche settimana dopo il disastro, l'8 luglio, egli pronuncia nel Maggior Consiglio un memorabile discorso che segna una svolta del conflitto, aprendo una fase segnata dallo sforzo, aspro difficile tenace, di ricostituire lo Stato di terraferma. Se neppure un mese prima, il 10 giugno, il Loredan era entrato in quella stessa assemblea «quasi morto e di malla voja, con segni di gran mesticia», ora si batte per individuare e rimuovere le cause della disfatta; così il doge sembra incarnare l'indomabile volontà di riscossa di tutta una classe dirigente che, nell'analisi degli errori passati, ma anche nella consapevolezza delle proprie ingenti riserve di uomini e mezzi, trova la forza di proporre il proprio diritto all'esistenza nell'ambito delle potenze europee.

⁵ Padova fu il nodo cruciale e l'epicentro del conflitto nell'estate del 1509. Si veda in proposito la recente raccolta di saggi intitolata *L'assedio di Padova e la sconfitta dell'esercito dell'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I e del re di Francia Luigi XII*. Giornata di studio (3 ottobre 2009), Padova 2010. Mi permetto di segnalare, nell'ambito di questo volume, il mio contributo: *Accadde a Padova, nell'estate del 1509*, pp. 43-48.

Dopo aver abilmente denunciato le comuni colpe e invocato la clemenza divina (*disse – così il Sanudo – che per la nostra superbia tutte queste potentie erano acorda contra de nui, perché tocavamo el cielo, et tutti spendeva, tutti portava fodre*), il Loredan indicava la via onde recuperare l'onore perduto e promuovere la riscossa: se è vero che *di Padoa fino a Bergamo, tutti li populi bramano San Marco, et si havessero un pocho di spade, tajeriano tutti francesi et alemanni a pezi*, per i veneziani diveniva un imperativo morale far sì che *tutti dovessero andar a combater per la nostra libertà. E come disse questo – conclude Sanudo – el Consejo cridò: Andemo! Andemo!*⁶.

Dopo di che il doge invitò i concittadini a pagare le tasse, arretrati compresi, perché di soldi, soldi freschi, c'era gran bisogno; ma questa ulteriore sollecitazione del Serenissimo sembra non suscitasse pari entusiasmo della precedente; in ogni caso, una manciata di giorni dopo, il 17 luglio, la riscossa ebbe inizio, concretizzandosi nella riconquista di Padova, che assieme a Treviso costituiva l'avamposto militare della Repubblica.

È Andrea Gritti, il futuro doge, che guida all'assalto le truppe, rafforzate da un contingente di contadini di Mirano, comandati da un valoroso e generoso cittadino, Alvise Dardanio. I veneti entrano da porta Codalunga e si abbandonano a uno spaventoso saccheggio; secondo alcune fonti la città viene devastata da almeno diecimila «volontari», accorsi fin da Gambarare e Noale per bruciare scannare rubare. Così, dopo quarantadue giorni di duro dominio imperiale, Padova torna veneziana, naturalmente al prezzo di nuovi lutti, devastazioni, confische e imprigionamenti dei «ribelli»⁷.

Incalzante, dopo tre settimane sopraggiunge un nuovo successo per la Serenissima, quasi la fortuna, che le era stata avversa ad Agnadello, ora volesse in qualche modo ripagarla.

Succede il 7 agosto di quello stesso 1509: il marchese di Mantova, Gian Francesco Gonzaga, alleato del papa, viene catturato da un gruppo di contadini fedeli alla Repubblica, che lo sorprendono mentre dorme in un casolare vicino a Isola della Scala, nel Veronese. Ma rifacciamoci ancora una volta alla penna di Marin Sanudo: *El signor Zan Francesco era disteso scalzo et in camisa senza armi, et visto el periculo si buttò da*

⁶ G. GULLINO, *I Loredan di Santo Stefano: cenni storici*, in *Palazzo Loredan e l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia 1985, p. 12.

⁷ A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta. Deputazione veneta di storia patria*, s. II, VIII, Venezia 1902, pp. 303-614.

una finestra, ma un de' nostri lo afferrò per la manega della camisa e lo tirò drento, et cussì fo preso. Spettacolare l'ingresso a Venezia del prigioniero, condotto in barca attraverso il Canal Grande, mentre dalle rive e dalle finestre si gridava: Marco, Marco, vittoria, vittoria.

Meno lieto il papa a tale annuncio, come riferisce l'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede, Paolo Cappello: *Adì 9 agosto fo la notizia di la prexa del marchese di Mantova, et che Venezia era in festa. Et intesa tal cosa, el papa butò la bareta per terra biastemando San Piero, poi si gettò su una cariola [lettiera] sbufando.* Ne aveva ben motivo, visto che anche dagli altri alleati giungevano cattive notizie, con l'imperatore sempre lì a batter cassa e il re di Francia mal in arnese. Così continua la lettera: *Poi el pontifice fece un grandissimo rebuffo all'ambassador cesareo che li domandava danari et lo cazzò di camera; et gionse notizia che el re de Franza stava mal per crapula et coytu con la regina, di che li venne febre con vertigini et altri accidenti.*

Un mese dopo, il 15 settembre 1509, l'imperatore tenta di riprendere l'iniziativa, vuole rifarsi dello scacco subito a Padova; si accampa con l'esercito davanti alla città, presso il Bacchiglione; dispone di grosse bombarde con le quali aprire una breccia nella zona di Codalunga, dove i difensori hanno in fretta e furia rafforzato il bastione della Gatta, che diventerà l'epicentro dell'assedio. Fortunatamente i lanzichenecchi non sanno manovrare contro fortezze o città, preferiscono lo scontro diretto sul campo; inoltre sono a corto di viveri perché hanno ridotto a un deserto il territorio circostante. A fine mese, poi, iniziano le piogge, che trasformano il campo imperiale in un pantano, mentre i difensori non mostrano segni di cedimento; e così, nella notte fra l'1 e il 2 ottobre l'esercito della lega inizia la ritirata, abbandonando l'impresa. Massimiliano ripiega verso Bassano, tra gli insulti dei contadini «marcheschi», come ironicamente annota Sanudo: «li villani che erano su li monti li mostravano el culo»⁸.

Ormai è evidente che il trauma di Agnadello è stato in parte superato e che la guerra sarà lunga e difficile per tutti i contendenti. Ma nello scenario della politica italiana Venezia non fa più paura, non più di tanto almeno; altri sono ora i protagonisti, i dominatori: primo fra tutti la Francia che tiene Milano e, con essa, le chiavi della Val Padana. Donde il rovesciamento delle alleanze posto in atto da Giulio II, che nel

⁸ Sull'assedio di Padova del settembre 1509 e i suoi antecedenti, rinvio all'attenta ricostruzione di A. LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova 2002.

dicembre 1509 si allea proprio con quella Venezia che con tanta determinazione aveva combattuto. Ora i nemici sono i francesi, al grido di «Fuori i barbari». I francesi e i tedeschi.

La guerra continuerà per anni, tra continui rovesciamenti di alleanze, ribaltamenti di fronte, vittorie e insuccessi, conquiste, perdite, riconquiste, in un volteggiare di bandiere prontamente innalzate e ammainate, nei centri del Veneto, talvolta nel giro di poche settimane. Prendiamo, a mo' di esempio, il caso padovano. Il 22 luglio 1510 i francesi pongono il campo a Tencarola, ma non tentano l'assedio perché in città è scoppiata la peste. La prova è solo rinviata: tre anni dopo, il 24 luglio 1513, truppe spagnole e imperiali pongono nuovamente l'assedio a Padova, stavolta dalla parte del Bassanello. I bombardamenti iniziano il 31, ma la città può contare sul «guasto», una spianata realizzata per un miglio e mezzo tutto attorno alle mura, onde non offrire riparo agli attaccanti, sicché ancora una volta l'assedio fallisce. I tedeschi ci riprovano nel novembre 1514, si spingono fin sotto Padova, ma senza attaccare.

Poi, la pace, sancita a Noyon il 19 aprile 1516, benché solo nel gennaio successivo Venezia riesca a strappare Verona agli imperiali. Grazie all'abilità della sua diplomazia, alla determinazione della classe politica e del popolo tutto, alla fedeltà delle classi rurali, la Serenissima si vede riconosciuto il dominio su quasi tutti i territori già posseduti, tranne qualche limatura: alla Spagna i porti pugliesi, al papa la Romagna, al ducato di Milano (ora in mano francese) Cremona e la Ghiaradadda, all'Austria Rovereto, Cortina, Gorizia, Trieste, le miniere di Idria. In minor compenso, ottiene Pordenone, in precedenza feudo imperiale.

In conclusione, credo si possa così riassumere quanto sopra: prima di Agnadello la classe politica veneziana fu condizionata dalla presunzione di poter venire a capo di ogni difficoltà; essa pensava che, pur di fronte a un insuccesso militare, la sua diplomazia avrebbe potuto contare sulle lacerazioni che dividevano i collegati. Fu, insomma, un'ubriacatura collettiva, dove le poche, isolate voci di chi invitava alla prudenza finirono soverchiate dall'euforia di un ceto dirigente che era riuscito a sopravvivere a molte altre congiunture negative, a cominciare dalla guerra di Chioggia.

Poi, *post res perditas*, ci fu la reazione, dove i veneziani seppero ritrovare quelle energie e quella lucidità mentale che per loro sventura avevano smarrito negli anni seguiti alla rovina del Valentino e, più in particolare, alla vittoriosa campagna dell'Alviano nella primavera del 1508.

APPENDICE

*Il governo veneziano nel maggio 1509**

* I personaggi con questo asterisco sono presenti nel *Dizionario biografico degli Italiani*

CONSIGLIERI DUCALI:

Pietro Balbi *
Pietro Duodo*
Alvise Malipiero*
Bartolomeo Minio
Cristoforo Moro (mai presente, in quanto ammalato)
Nicolò Pisani

SAVI DEL CONSIGLIO:

Pietro Cappello*
Giorgio Emo*
Leonardo Mocenigo q. Serenissimo*
Alvise Molin
Paolo Pisani Kr
Domenico Trevisan Kr Pr
Antonio Tron Pr
Alvise Venier
Andrea Venier

SAVI DI TERRAFERMA:

Antonio Condulmer*
Alvise Emo
Antonio Giustinian dott (non presente, in quanto ambasciatore a Massimiliano)
Alvise Mocenigo Kr
Alvise Priuli Pr. q. Giovanni

SAVI AGLI ORDINI:

Alvise Cappello
Ludovico Falier*
Angelo Pesaro q. Alvise
Domenico Trevisan q. Zaccaria
Nota: il quinto mancava

CAPI DEI XL:

Girolamo Barbaro q. Leonardo
 Domenico Bon q. Ottaviano
 Giovan Pietro Ghisi q. Antonio

CONSIGLIO DEI X:

Francesco Bragadin*
 Paolo Cappello*
 Stefano Contarini* (capo)
 Andrea Corner (capo)
 Nicolò Donà
 Pietro Lion
 Andrea Loredan
 Paolo Antonio Miani (capo)
 Marco Molin
 Lorenzo Priuli, cassier

ZONTA DEL C.X.:

Paolo Barbo Pr*
 Marco Bollani*
 Antonio Condulmer*
 Michele Da Lezze
 Vincenzo Dandolo
 Giorgio Emo*
 Alvise Grimani
 Alvise Michiel
 Tommaso Mocenigo Pr
 Pietro Morosini
 Francesco Tiepolo
 Domenico Trevisan Kr Pr
 Antonio Tron Pr
 Alvise Venier
 Luca Zen Pr

AVOGADORI:

Bernardo Bembo dott Kr*
 Marino Giustinian
 Daniele Renier

(M. SANUDO, *Diari*, VIII, Venezia1882, coll. 270-280).

GIOVANNI ZALIN

IL QUADRO ECONOMICO DELLO STATO VENEZIANO TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

1. Nel delineare per sommi capi il quadro economico e sociale nello stato marciano nei decenni che precedono la catastrofe di Agnadello (1509) abbiamo ritenuto di iniziare le nostre considerazioni dal biennio 1453-54; vale a dire dalle due date che scandiscono entrambe, poco oltre la metà del Quattrocento, il destino politico della Repubblica: l'una registra la caduta di Costantinopoli (e di quello che era rimasto dell'impero greco), dove ancora operava una nutrita colonia di artieri e mercanti veneziani rimasti invischiati nell'assedio turco; l'altra la pace di Lodi, cittadina della valle padana, in cui si volle sancire – come è noto – una sorta di equilibrio dei principali stati italiani, ma che per Venezia ha avuto soprattutto il significato di vedersi riconosciuto, in cambio della accordata legittimazione di Francesco Sforza a nuovo duca di Milano, il possesso di quella che verrà da quel momento chiamata la Lombardia veneta¹.

Come è noto, il pericolo che nelle province della limitrofa Terraferma le signorie scaligere e carraresi e persino quella viscontea guidata da Giangaleazzo Visconti potessero creare uno stato regionale sufficientemente compatto in grado di condizionare le linee di traffico delle esportazioni veneziane nella Valle Padana e nelle contrade del centro-Europa e, in secondo luogo, di frapporre ipotetici ostacoli al reperimento di prodotti alimentari e materie prime tanto necessarie alla città – si pensi alle biade, ai prodotti dell'allevamento, alle lane, al

¹ Su tali tematiche la storiografia è più che considerevole. Mi limiterò ad accennare ai saggi di M.E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*; ID., *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 228-240 e 245-250 rispettivamente.

legname da opera, ai minerali, ecc. – nella comoda Terraferma, indussero la Signoria a pianificare la conquista delle città e dei contadi veneti approfittando della scomparsa improvvisa di Giangaleazzo Visconti (nell'anno 1402) e del colpo di mano dei Carraresi che avevano acquisito Verona e sul cui fatto non era possibile, da parte dei veneziani, restare indifferenti².

In un certo senso l'operazione si era rivelata più facile del previsto, anche perché la repubblica condotta da Michele Steno – da Alvise Zorzi definito un politico assai abile – non aveva lesinato sui mezzi. Diecimila cavalieri e novemila fanti avevano raggiunto in poco tempo le rive sinistre del Garda e del Mincio con una spesa all'incirca di 2.000.000 di ducati aurei reperiti attraverso la sottoscrizione di una decina di prestiti obbligatori ed altre misure – ricorso supplementare agli estimi, decurtazione degli stipendi, prelievi negli interessi dei titoli – tra le quali sono da segnalare le avocazioni dei beni appartenuti ai signori caduti, messi immediatamente all'asta a Rialto³.

Nel processo di allargamento dello stato sia da terra che da mare venne quindi la volta del recupero della Dalmazia contro re Sigismondo d'Ungheria e le acquisizioni del Cadore, di Feltre e Belluno e, per dare maggiore contiguità alla Dalmazia per la via di terra, di alcune contrade dell'Istria interna. Si trattava di un buon bottino, a incrementare il quale non era mancato l'apporto, negli anni della gioventù, di Tommaso Mocenigo succeduto nel dogado allo Steno nel 1413. Ed è, appunto, dalle considerazioni testamentarie del Mocenigo che apprendiamo come il debito pubblico in conseguenza delle campagne dei primi due decenni del '400 era giunto ai dieci milioni di ducati: una cifra per i tempi enorme che equivaleva ad un valore grosso modo pari a tutte le esportazioni veneziane; e che però – sempre nelle annotazioni del doge Mocenigo redatte nel 1423 – erano già stati ammortizzati per il 40%⁴.

² MALLETT, *La conquista della Terraferma*, pp. 186-188.

³ A. ZORZI, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano 2001, p. 213; V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Luigi Luzzatti*, I, Milano 1949, pp. 274-288; G. SANCASSANI, *I beni della «Fattoria scaligera» e la loro liquidazione ad opera della Repubblica veneta. 1406-1417*, «Nuova Historia», Fonti e memorie di storia veronese, 12 (1960), pp. 14-60; G.M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, pp. 813-814.

⁴ ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pp. 222-225; *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I/1, con *Introduzione* di F. BESTA, pp. XXXV-CCXXIII. Utilizziamo qui la «Renga de messer Thomado Mocenigo doxe alla Signoria, sentendose esser per grave malatia vegnudo alla fin de la sua vita» contenuta nel doc. n. 81 (*Origini delle gravezze e dei dazi principali. 976-1579*, pp. 94-97 e *passim*).

Anche a costo di incrinare l'amicizia con il collega e amico Giuseppe Gullino che mi ha preceduto nelle relazioni della mattinata in riguardo al giudizio su Francesco Foscari, devo riconoscere che le esortazioni del vecchio doge Mocenigo, rivolte ai suoi pari, ad astenersi da nuove avventure territoriali – «guardave quanto dal fuoco da tener cose d'altri, et a far guerra iniusta, però che Dio ve destruzerave» – hanno suscitato nel sottoscritto un certo ascendente; tanto che non sarebbe stato illogico aspettarsi, da parte dei consigli cittadini, una maggiore meditazione, sempre sulle tesi del Mocenigo, prima di accantonarle in fretta accogliendo l'ascesa della personalità che più a lungo avrebbe impegnato le forze della Repubblica sul fronte terrestre. In effetti, le scelte degli organi costituzionali veneziani – giova ripetersi – disattesero del tutto le raccomandazioni di Mocenigo proprio con la elezione di Francesco Foscari, dando la stura a quella «escalation» militare – mi si passi il termine – che impegnerà gli eserciti della Repubblica nell'Occidente padano, sul Garda e in genere nelle cosiddette terre al di là del Mincio, per oltre trent'anni. Già alla conclusione della prima campagna – pace di Ferrara, 1428 – si era dovuta registrare sul fronte marittimo dell'alto Egeo la perdita di Salonicco (1430), città di mercanti e di una nutrita colonia ebraica che le autorità venete non avevano potuto o saputo difendere, malgrado investimenti nelle fortificazioni da terra e nel porto che pare abbiano raggiunto in pochi anni il costo di 700.000 ducati: denaro quasi buttato al vento. In secondo luogo, la caduta della città, il massimo emporio commerciale tra l'Egeo e il Mar Nero dopo Costantinopoli, poneva anche in discussione il ruolo effettivo della flotta e le sue capacità nel dare sicurezza alle piazzeforti cristiane nell'area⁵.

In Lombardia la guerra con Filippo Maria Visconti era ripresa con

⁵ F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1991, pp. 270-271. L'amichevole dissenso con il Gullino cui nel testo si accenna riguarda non tanto la personalità ed il ruolo che Foscari svolse per oltre un trentennio, quanto per le conseguenze che le scelte sue e quelle del gruppo che lo sostenne hanno avuto nel rendere perenne e conflittuale la politica dei «due fronti», alla lunga insostenibile e in ogni caso logorante per le forze di uno stato che fino a tutto il '500 non raggiunse mai i due milioni di anime. In secondo luogo, penso che nella storia di Venezia vi siano state altre personalità, da Enrico Dandolo a Francesco Morosini, che in tempi e circostanze magari diverse siano degne di essere affiancate a Francesco Foscari. Va peraltro dato atto al docente padovano di aver delineato, per altro verso, con consumata maestria e rara sensibilità il momento drammatico del distacco del vecchio doge dal potere, un momento nel quale risaltano le sue indiscutibili qualità umane. Ma si cfr. il tutto in G. GULLINO, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna (Verona) 2005, pp. 35-39, 107-109 e *passim*.

il 1431 e i veneziani dovevano subire le prime sconfitte: non solo tra le valli bresciane, ma anche nell'armata del Po. Le operazioni militari divennero più intense a partire dal 1435. Il Piccinino (al soldo dei milanesi) cinse d'assedio Brescia e negli anni seguenti costrinse le milizie venete guidate dal Gattamelata a ripiegare ad oriente del Garda. Neppure definitiva fu la terza guerra veneto-viscontea, per quanto degli spiragli si aprissero con la scomparsa di Filippo Maria Visconti; il quale evidentemente – finché fu in vita – mal sopportava di dover cedere intere province di tradizioni, etnia e parlata lombarda alla signoria veneta⁶. Come ho già detto tale sacrificio venne compiuto, su consiglio di fra' Simonetto da Camerino, da Francesco Sforza che dell'ultimo duca visconteo aveva sposato la figlia. Quanto siano costate le dure e prolungate campagne di guerra è difficile dire. Per gli anni 1428-30 Luciano Pezzolo parla di un esborso di 7.000.000 di ducati fronteggiati con i mezzi tradizionali, vale a dire con l'emissione esagerata di prestiti i cui valori correnti si ridussero spesso al 20/22% del nominale, con l'aumento delle tariffe daziarie, con il prelievo di un terzo sulle rendite percepite (fitti di case e campagne, interessi su mutui). Di nuovo vi fu l'introduzione del «bocatico» su ogni «fuoco» individuato⁷.

La conquista dell'Oltremincio lombardo fu dunque – all'incontrario della prima espansione – impresa più difficile e politicamente più complessa del previsto. I costi furono senza dubbio pesanti, ma il fatto che la signoria abbia potuto sopportarli si spiega in larga misura con la vitalità dell'economia veneziana nel terzo di secolo in cui Francesco Foscari resse il dogado⁸. Tutto considerato, in un cinquantennio, la Repubblica si era impadronita di uno spazio territoriale che dall'Adriatico si spingeva all'Adda, in cui i congegni di un'economia tuttora in espansione

⁶ G. ZALIN, *Nelle terre «al di là del Menzo». Economia e società in Valle Sabbia durante la prima dominazione veneta (1426-1509)*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. PECORARI, Treviso 2003, p. 93.

⁷ L. PEZZOLO, *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, pp. 704-709; ID., *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica Veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, pp. 21-22 e *passim*.

⁸ Malgrado la perdita di Salonicco, prospero centro alimentato da colonie mercantili di varie etnie, come già si è detto nel testo, non vi è dubbio che «l'età di Foscari» continuò quel periodo magico iniziato con i dogadi di Michele Steno e Tommaso Mocenigo; periodo, peraltro, che non fu indenne da battute d'arresto come quella riscontrata dal Mueller sul piano economico-monetario, la quale avrebbe addirittura influito «sulla sorti del doge Francesco Foscari, depresso nel 1457» (R.C. MUELLER, *La crisi economico-monetaria di metà Quattrocento nel contesto generale*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Congresso di studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, a cura di B. DINI, Firenze 1984, p. 556).

si integravano e quasi si fondevano con le opportunità avvertite dalla Dominante. In secondo luogo, si trattava di territori ricchi. E non alludo tanto alle fertili campagne, bisognose tra l'altro di interventi regolatori sul piano idraulico-fondiaro, i quali inizieranno e si compiranno nei decenni avvenire, ma alla struttura e alla composizione degli apparati artigianali delle varie città acquisite, da Padova a Verona, da Brescia a Bergamo, agglomerati che a metà Quattrocento racchiudevano una popolazione tra i trenta e i quarantamila abitanti ciascuno, con una forza-lavoro perfettamente organizzata nei paratici. Le puntuali indagini di Edoardo Demo e di Federico Bauce, per nominare i giovani che negli ultimi anni più ci furono vicini dopo il severo apprendistato universitario sotto la guida di Reinhold Mueller⁹, hanno documentato la qualità e il volume delle produzioni tessili raggiunti a Verona e a Brescia; e lo stesso può dirsi per Bergamo secondo i risultati di una storia recente. Apprezzate e in espansione erano la lavorazione delle armi, da fuoco e da taglio, nel Bresciano – di cui di recente si è occupato Walter Panciera –, la lavorazione della carta e del refe nella Riviera salodiana; prodotti tutti che in larga misura trovavano sbocco sicuro nel mercato veneziano, per essere a loro volta inoltrati nelle diverse piazze mediterranee e levantine¹⁰.

Si è spesso parlato delle conseguenze della caduta di Costantinopoli (1453) sulle correnti degli scambi cui partecipavano in genere gli italiani. Venezia, peraltro, non potendo disinteressarsi delle migliaia di connazionali residenti nella vecchia capitale greca, i quali avevano subito danni rilevanti, ebbe l'accortezza di stipulare quasi subito degli accordi con i nuovi signori che prevedevano il ristabilimento del bailato con le funzioni giurisdizionali accompagnate da alcune libertà (non integralmente riconosciute, come in precedenza) di commercio. Non

⁹ E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 251-259; F. BAUCE, *Manifatture e commerci a Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento. Crescita e declino economico in una città di Antico Regime*, Tesi di dottorato in corso presso l'Università degli Studi di Verona (2008-2010), parte I, *passim*. In tempi diversi entrambi furono allievi per i corsi di Storia medievale tenuti dal richiamato studioso all'Università di Venezia (Facoltà di Lettere).

¹⁰ Sulle lavorazioni dell'Oltremincio cfr. M. PEGRARI, *La metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia 2001, pp. 65-75; D. MONTANARI, *Quelle terre al di là del Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, pp. 95-125; L. MOCARELLI, *La lavorazione della carta nella Magnifica Patria. Dal successo al declino (1650-1850)*, in *Cinque secoli di carta. Produzione, commerci e consumi nella «Regio Insubrica» e in Lombardia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di R.P. CORRIDORE - L. PICCINNO, Varese 2005, pp. 121-131; W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005, pp. 161-162.

tutto il movimento commerciale dei veneziani passava per i territori ora controllati dagli ottomani. Ho sotto gli occhi alcuni valori del commercio italiano nel regno mammalucco sul finire del Quattrocento relativi all'Egitto e alla Siria occidentale con le località di Damasco, Antiochia ed Aleppo; valori ricostruiti dal compianto Eliyahu Ashtor, dove i veneziani si presentavano con investimenti – per usare la sua terminologia – di 400.000 ducati in contanti e 250.000 in merci ottenendo un controvalore di 400.000 ducati in spezie indiane affluite e scambiate nei due paesi, 150.000 ducati di cotone, 80.000 di sete e il resto in prodotti locali¹¹. Accanto alla lana, alla seta, alla grana, all'indaco da trasferirsi a Venezia compaiono, ma non tanto inaspettatamente, serie di esportazioni di panni bresciani tra il 1452 e il 1492 a Damasco, Beirut, Tripoli, Aleppo, in Palestina e Siria per località non altrimenti specificate. Andrea Molin e Paolo Donà sono presenti con partite del valore di 762.5 ducati, Antonio Bernardo Polani con 100 pezze di cui 70 smerciate a 1.050 ducati, Alvise Baseggio e Paolo Caroldo con 179 pezze cedute per 3.754 ducati, ecc. In maniera più contenuta rispetto ad altre, Ashtor ha posto in evidenza tra le merci con le quali i veneziani si presentavano nelle località siriane, i panni bergamaschi per il periodo 1471-92¹².

Non posso qui soffermarmi sull'intreccio delle correnti di traffici mantenute dai veneziani in tutto il Mediterraneo e, attraverso le mude di Fiandra, anche fuori dallo stretto di Gibilterra in direzione della Francia atlantica, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra; le quali sono del resto largamente note per i contributi dei passati maestri – Heyd, Cessi, Luzzatto, Lane, Tenenti – e di una serie encomiabile di saggi apparsi nelle riviste «Archivio Veneto», «Ateneo Veneto», «Studi Veneziani» e, soprattutto, nella fondamentale e recente *Storia di Venezia* articolata in vari volumi¹³. Mi sia peraltro consentito di accennare, sempre in ri-

¹¹ E. ASHTOR, *Il commercio italiano col Levante e il suo impatto sull'economia tardo medievale*, in *Aspetti della vita economica*, p. 51.

¹² *Ibid.*, App. VI, pp. 58-60. Straordinario rimane per il quarto decennio del Quattrocento l'intreccio delle relazioni commerciali e finanziarie desumibile dal *Libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440)*, a cura di U. DORINI - T. BERTELE, con Premessa di G. TUCCI, Roma 1956. Le voci che più interessano gli scambi (panni, rami, sete, piper, ecc.) e gli stessi operatori compaiono nelle loro sequenze significative alle pp. 851-857.

¹³ Sotto il profilo e per il periodo che più ci riguarda fondamentali risultano i già citati vol. IV e V editi entrambi nel 1996. Per le attività economico-sociali, monetarie e bancarie sono da sottolineare ed evidenziare i dieci saggi condensati nella parte IV (*Il lavoro. La ricchezza. Le coesistenze*) del vol. V; saggi a firma di Salvatore Ciriaco, Giovanni Caniato, Andrzej Wyrobisz, Luciano Pezzolo, Ugo Tucci, Gian Maria Varanini, Massimo Costantini, Donatella Calabi e Benjamin Arbel (*Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, pp. 523-985).

guardo alle attività cittadine, alle ‘creazioni’ artigiane e a quel popolo delle arti che con la sua rumorosa alacrità animava le calli e le botteghe, i cui prodotti indirizzati in larga misura, attraverso l’intermediazione dei mercanti, agli empori di esportazione erano e rimarranno il nerbo sostanziale dell’*export* nazionale. Come nelle altre grandi città, a Venezia il lavoro appare organizzato da secoli nelle corporazioni le quali non erano, come è noto, un’unione di maestri per la sola tutela dei rispettivi e legittimi interessi, bensì istituzioni che esplicavano compiti religiosi di devozione e pietà popolare e attinenti alla sfera di previdenza sociale, come oggi diremmo. Nel periodo nostro, in cui la città era cresciuta – come appare dalla indefessa attività edilizia e dalla stessa carta di Jacopo de’ Barbari che ne evidenzia la completezza topografica all’aprirsi del ’500 – in misura tale da scavalcare, sia pur con le migliaia di residenti stranieri e gli ebrei, le 140.000 anime. Essa crescerà ancora, secondo quanto suggerisce Frederic C. Lane. In tale contesto, non credo di sbilanciarmi troppo se attribuisco alle diverse decine di corporazioni funzionanti un’iscrizione, nell’ambito delle rispettive mariegole, tra le 18.000 e le 20.000 unità¹⁴.

Un posto particolare spetta naturalmente alla Casa dell’Arsenale, forte di alcune migliaia di addetti tra maestri d’ascia, calafati, operai e garzoni variamente dislocati e inquadrati nell’apposito recinto su cui si sono soffermati, tra molti altri, Franco Rossi, Giovanni Caniato e Walter Panciera. Nel nostro periodo esso ha visto raddoppiare i bacini di carenaggio e assorbire nei nuovi spazi creati varie lavorazioni connesse all’attività bellica.

Cantiere navale ma anche «industria» complessa, osserva Salvatore Ciriaco, l’Arsenale avrebbe visto svilupparsi all’interno delle sue mura almeno tre produzioni, vale a dire la costruzione delle navi vere e pro-

¹⁴ D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, pp. 57-61; ID., *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in *Storia dell’economia italiana. Saggi di storia economica*, I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di C.M. CIPOLLA, Torino 1959, pp. 502-518; G. BELOCH, *La popolazione d’Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in *Storia dell’economia italiana*, pp. 476-480.

Qualche stima sulla popolazione attiva della città sta anche nella *Premessa al mio Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra ’500 e ’900*, Verona 2008⁴, pp. 16-18. Non sono univoche neppure le valutazioni sulla consistenza demografica della città nei momenti più drammatici del primo Cinquecento, variando esse dalle stime minime del ‘maestro’ Gino Luzzatto a quelle forse esagerate del cronista contemporaneo Marino Sanudo.

prie, la fabbricazione delle funi [alla Tana, dove avrebbero operato i *filacanevi*, cioè i filatori/filatrici di canapa] e la produzione delle armi e dei cannoni¹⁵.

Per quanto riguarda la fusione, vale a dire l'ultima sezione richiamata, nel '400, accanto alle arti che lavoravano i metalli nobili e i bronzi, emerse quella dei «corazeri» capaci di competere con i maestri bresciani e milanesi. Tra gli innovatori va segnalato Vittore Camelio cui si deve un modello di armatura più leggero e però egualmente in grado di resistere ai colpi di spada e lancia; e quindi i fratelli bellunesi Andrea e Giandonato Ferrara, le cui spade riempirono le armerie del Palazzo ducale¹⁶.

Importanza considerevole ebbero sempre le arti tessili, non tanto quella della lana che, pur in crescita sicura già nel primo Cinquecento, toccherà livelli eccellenti (che faranno stupire Fernand Braudel) nella seconda metà del secolo, quanto quella legata alla seta. I veneziani delle colonie attuavano già nel XII secolo frammenti di lavorazione, arrivando in taluni luoghi al completamento della drapperia. Nella capitale adriatica il fattore determinante e invasivo, peraltro, fu l'arrivo dei lucchesi presto organizzati in comunità, come indicano gli studi originali di Luca Molà. Nel corso del '400 l'arte cittadina, ormai diffusa a livello generalizzato tra le calli, arrivò a mettere in lavorazione 4.000 telai da cui uscivano migliaia di pezze che trovavano collocazione – come già abbiamo visto – negli empori mediterranei e nel continente europeo. In certi momenti la sola Lombardia acquisiva drappi di seta per il valore di 250.000 ducati¹⁷. Franco Brunello elenca tra i prodotti tipici gli zendadi di seta cruda, i tabì di seta ondulata, i taffetà, il catasamito, la carisea «tutte stoffe, egli scrive, fabbricate con la bavesela, ossia col cascame di

¹⁵ S. CIRIACONO, *Industria e artigianato*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, p. 539. Occorre aggiungere che dalla seconda metà del '400 il Consiglio dei Dieci ebbe ad ingerirsi sempre più frequentemente nelle questioni militari e in quelle dell'armamento. Cfr. al riguardo PANCIERA, *Il governo delle artiglierie*, pp. 49-54 e passim.

¹⁶ F. BRUNELLO, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza 1981, pp. 62-63.

¹⁷ Assai nota la tesi di Braudel anticipata, del resto, in una entusiasmante lezione alla Fondazione Cini – *La vita economica di Venezia nel secolo XVI*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 96-97 – e poi ribadita in F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, n. ed., I-II, Torino 1986³. Per le lavorazioni seriche che, come è noto, godevano di un'exportazione di ampiezza mondiale rinvio a L. MOLÀ, *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 197-198; ID., *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000, pp. 132-138.

seta». Con l'espansione delle arti tessili avvenne una analogia dilatazione di quelle tintorie. I provvedimenti delle magistrature tesi a contenere l'ammorbamento dell'aria nei mesi caldi, la toponomastica che indica la pletora delle calli che ne richiamano le lavorazioni, la stessa suddivisione dell'arte in maggiore (dove si collocavano i tintori da seda, da guado, da grana, da crèmese) e in minore (per gli articoli residui) fanno comprendere la buona fortuna di tali attività¹⁸. Dopo la conquista della Terraferma un'intera flottiglia di battelli carichi di seterie e lanerie non ancora ultimate, con a bordo i loro tintori, si spostava periodicamente dalla città diretta alla foce del Sile e a quella del Brenta per risciacquare i prodotti nelle acque dolci. Ricordo infine che Giovanni Ventura Rosetti pubblicò nel 1548 il *Plicto de l'arte de Tintori*, per i tipi del Bindani, dove compendia le varie e sfumate articolazioni produttive dell'arte nella Venezia del Rinascimento, in cui buona parte delle materie coloranti adoperate provenivano dall'Oltremare.

Scorrendo il volume di Roberto Berveglieri sugli *Inventori stranieri a Venezia*, una memoria del nostro Istituto presentata quindici anni or sono da Maria Francesca Tiepolo¹⁹, l'abitudine ad accogliere e ad incoraggiare le innovazioni dall'esterno entrò nella consuetudine delle magistrature almeno dal XV secolo. Tale è il caso delle arti grafiche dove i maestri Nicola Jenson (francese) e Cristoforo Waldarfer (tedesco), seguiti da numerosi altri di origine fiamminga, svizzera e perfino dalmata e candiota in aggiunta ad operatori pervenuti da varie regioni italiane, trovavano tutti condizioni ideali di lavoro a Venezia, nei cui laboratori tra il 1470 e la vigilia di Agnadello furono pubblicate oltre quattromila edizioni²⁰. All'epoca, con le sue duecento tipografie, più di quanto potessero vantare – per fare un esempio – Lione e Parigi messe assieme, Venezia rappresentò davvero la capitale europea dell'editoria. Non posso non richiamare, a questo riguardo, l'attività di Aldo Manuzio, scomparso nel 1515, dalle cui tipografie di Sant'Agostino e di San Paterniano uscirono più di 150 titoli; né la munificenza di Anton Kolb

¹⁸ BRUNELLO, *Arti e mestieri*, pp. 126-127. L'A. è convinto che l'apice dell'arte fosse stato raggiunto sul finire del Quattrocento, per quanto anche per tutto il Cinquecento continuassero a crearsi – come egli afferma – «bellissime stoffe» (*ibid.*, p. 129).

¹⁹ R. BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio*, Venezia 1995, pp. 57-79 in particolare.

²⁰ Desidero ringraziare l'amico Marino Zorzi che mi ha indotto a correggere in positivo le cifre proposte nella primigenia relazione. Occorre sottolineare che dal terzo decennio fino alla metà del '500 dalle tipografie veneziane, secondo i calcoli di A. Quondam, usciranno tanti libri da coprire il 74% dell'intera editoria italiana (M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, p. 918).

che nell'ottobre del 1500 rendeva possibile la stampa della *Veduta di Venezia* di Jacopo de' Barbari, una delle fonti che, a mio avviso, permettono di rendersi perfettamente conto delle dimensioni topografiche davvero ragguardevoli raggiunte da Venezia²¹.

Non aggiungerò ulteriori notizie sull'attività conciaria della Giudecca, sulle lavorazioni del legno, su quelle delle vetrerie e su varie altre che meriterebbero una trattazione specifica in quanto legate, per i processi e le necessità di lavorazione, a materie prime che dovevano essere importate. Nella veste di prodotti finiti anch'esse ampliavano, al pari delle precedenti, quell'incredibile ventaglio, quel *plafond* complessivo di esportazione di beni e servizi che fecero la fortuna di Venezia e dei suoi mercanti. La disponibilità finanziaria e i flussi di ricchezza che ne derivavano rendono ragione, alla fin fine, della capacità della Signoria di superare scontri prolungati negli opposti teatri di guerra dell'Occidente e dell'Oriente. Una volta completate le conquiste in Italia – la guerra per assorbire il Polesine (1481-82) costò più di due milioni di ducati²² – l'estensione raggiunta dalla Terraferma ne faceva un mercato – giova ripetersi – che non aveva l'eguale, per risorse umane e disponibilità di materie prime, nella Penisola italiana. Gli studi recenti di Molà, Panciera, Demo, Vianello, Lanaro, Bauce – per citarne alcuni – su vari territori e importanti, se non sempre strategiche, attività produttive, infondono la convinzione che le economie di Terraferma abbiano tratto un indubbio giovamento dall'unione con Venezia²³.

Diversa era certo la situazione nel Levante. Abituata ad avere alla lunga la meglio negli scontri sul mare, Venezia forse sottovalutò le capacità degli ottomani – le cui flotte erano, peraltro, composte in prevalenza da marinai greci – di farsi valere alla lunga anche sui mari. Dopo aver eliminato ad uno ad uno i potentati cristiani della Morea, Maometto II assalì Argo, una delle piazzeforti veneziane, nel 1463. Era l'inizio di un

²¹ BRUNELLO, *Arti e mestieri*, pp. 89-91; ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, pp. 910-929 e *passim*.

²² Il Polesine fu acquisito con la pace di Bagnolo (oggi Bagnolo Mella, provincia di Brescia) siglata nell'agosto del 1484 (R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1968, pp. 427-428; ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pp. 268-270, di cui va corretta la svista (Bagnoli) di fine p. 269).

²³ Su tali 'aperture' offerte alle città e alle economie della Terraferma dal mercato realtino il dibattito è in corso. In tal senso ho cercato di riassumere buona parte della attuale pubblicistica nella edizione più recente del mio *Dalla bottega alla fabbrica - Premessa alla quarta edizione: le suggestioni dei recenti contributi*, pp. I-XXVII, *passim*. Sulla formazione continentale dello stato marciano rinvio al libro recente di I. CACCIAVILLANI, *Venezia e la Terraferma. Un rapporto problematico e controverso*, Padova 2009, *passim*.

lungo conflitto che si sarebbe trascinato per più di sedici anni. Non si può dire che la Repubblica si fosse trovata impreparata. Bertoldo d'Este e Sigismondo Malatesta, inviati con truppe in Morea riuscirono anche a riprendere Argo²⁴. Ma di fronte al corpo di 50.000 uomini del sultano convergenti sulle contrade elleniche, essi si trovarono in condizioni di inferiorità. Un maggiore fondamento operativo era da attendersi dall'azione della flotta posta al comando di Nicolò da Canal che, partita dalla laguna, si era venuta via via accrescendo. Il capitano generale palesò tuttavia irreparabili incertezze nel contrastare la flotta turca uscita nel frattempo dai Dardanelli e perfino nel rompere l'assedio di Negroponte, città che si stava difendendo tenacemente. Alla fine questa dovette capitolare e il vincitore, scrive Charles Diehl, si vendicò crudelmente con i suoi difensori. La popolazione fu massacrata, la guarnigione passata per le armi, il bailo, a dispetto della capitolazione, segato in due. Dice a ragione un contemporaneo: «Non si è mai vista una crudeltà più grande»²⁵.

Le lunghe campagne di guerra successive ebbero effetti pesanti sulle popolazioni cristiane in Albania, in Dalmazia, in Friuli. Per quanto Venezia avesse dei sussulti d'orgoglio di fronte ai disastri, essa dovette rassegnarsi a cedere, nella pace siglata nel 1479, l'isola maggiore che non aveva saputo difendere; e, assieme all'Eubea, Pteleon e Argo, le località albanesi di Scutari e Alessio. E, cosa sconcertante, a pagare il tributo di 10.000 ducati all'anno se voleva garantire ai suoi mercanti una certa libertà di commercio nel Levante ottomano. Di fronte a tanta passività emerge tuttavia un eclatante fatto positivo messo, tra l'altro, in evidenza da due significativi saggi di Benjamin Arbel apparsi alcuni anni addietro su varie riviste: vale a dire l'acquisizione dell'isola di Cipro, la quale con i suoi 9.250 km² compensava abbondantemente la perdita di Negroponte, che di km² ne faceva all'incirca 3.800²⁶. Cipro era importante non

²⁴ C. MANFRONI, *Storia della marina veneziana*, III, *Dalla caduta di Costantinopoli*, rist. anast., Milano 1970, pp. 61-77; ma si confronti la puntuale ricostruzione della lunga e dispendiosa campagna in ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pp. 251-259. Quando a Venezia si seppe della caduta di Negroponte «il cronista Malipiero racconta che i membri del *Collegio* (l'assemblea ristretta presieduta dal doge e composta dalla signoria e dai savi), usciti da Palazzo ducale, *come stupidi andavano a capo basso a la via* e non rispondevano nulla alle domande ansiose della folla sconcertata e addolorata che li circondava» (*ibid.*, alla p. 256).

²⁵ L'intera campagna è descritta minuziosamente da D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 riordinati e allineati dal sen. Francesco Longo*, Prefazione e annotazioni di A. SAGREDO, Firenze 1843, parte I (*Guerre co' turchi*), pp. 71-123, *passim*; C. DIEHL, *La Repubblica di Venezia. La storia secolare di questa città straordinaria, le circostanze che la resero grande e le cause che ne provocarono la decadenza*, Roma 2006, pp. 147-148.

²⁶ Dobbiamo, tra l'altro, all'Arbel il tentativo non facile di misurare i flussi demografici dello Stato da mar; tentativo ancor più arduo di quello che la pubblicistica ha prodotto

solo per talune spezie, il cotone, l'uva passa e la frutta fresca e secca, il vino di commendaria, ecc., ma soprattutto per il sale grosso che, come insegna Jean-Claude Hocquet, era uno dei proventi fondamentali per i bilanci della Repubblica.

A conti fatti, registra più recentemente l'Arbel, le acquisizioni territoriali oltremare – egli vi aggiunge Malvasia nel Peloponneso sud-orientale e la stessa Cervia in Adriatico – nel corso di quella lunga e costosa guerra bastarono a compensare ampiamente le perdite, nella prospettiva soprattutto delle potenzialità economiche dei nuovi possedimenti, e di Cipro in particolare²⁷.

Le considerazioni del tutto negative espresse dalla passata storiografia – penso, ad esempio, a certe affermazioni di Camillo Manfroni – sulla pusillanimità dei comandanti veneziani di fronte alla minaccia turca sono state in questi ultimi decenni alquanto attenuate.

La pace del '79 – ha scritto di recente Giuseppe Gullino, forse con una vena di ottimismo – fu uno spartiacque politico, ma non economico. Il ripristino del bailato a Costantinopoli, le buone relazioni instauratesi tra Venezia e la Porta [più che buone, addirittura ottime; inspiegabilmente Maometto inviò alla Signoria come negoziatore Lutfi Beg, con ricchi doni e di lì a poco la Repubblica contraccambiò mandando alla sua corte il più valente pittore di cui disponeva, Gentile Bellini] contribuirono ad una rapida ripresa dei commerci che conobbero una fase di intensa fioritura.

Per quello che abbiamo già scritto essa risulta comprovata dalle conclusive ricerche dell'Ashtor, che l'Arbel ha completato più di recente con un robusto articolo²⁸.

per la Terraferma (B. ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, p. 955).

²⁷ ARBEL, *Colonie d'oltremare*, p. 949. L'importanza di Cipro nel monopolio gestito su questo prodotto essenziale della Repubblica è posta in ampio risalto dagli studi originali di J.C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, II, *Voiliers et commerce en Méditerranée 1200-1650*, Lille 1979, di cui è apparsa la traduzione italiana per la Società ed. Jouvence (*Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990). Da tale opera mi permetto di sottolineare il ruolo svolto da Cipro rispetto alla totalità delle importazioni curate dalla Camera del sale tra '400 e '500 (*ibid.*, pp. 191-206 e *passim*).

²⁸ *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, p. 79; B. ARBEL, *The Last Decade of Venice's Trade with the Mamluks: Importations into Egypt and Syria*, «Mamluks

Malgrado le geremiadi di Domenico Malipiero, il decennio che dalla pace di Bagnolo si spinge alla calata di Carlo VIII di Francia fu un periodo nel complesso positivo per la Repubblica tale da consentirle, attraverso le decime introdotte nel 1463, l'emissione di nuovi titoli – che confluiranno nel Monte nuovo – e le altre misure fiscali sulle quali ci siamo già soffermati, di condurre a buon punto il risanamento delle finanze, dissestate dalle guerre appena accennate²⁹. Da allora, però, la congiuntura ridivenne critica, perché in aggiunta agli impegni militari in Italia si profilavano nuove minacce sui mari, che andavano rintuzzate. Non è difficile reperire tra le fonti il deterioramento progressivo della situazione economica e commerciale. Un indice significativo, di cui si serve il Pezzolo, è quello delle quotazioni dei titoli del Monte nuovo che, raggiunto il livello di ottanta sul nominale cento, era andato decrescendo in concomitanza sia del riarmo degli anni novanta, sia delle cattive notizie che giungevano sull'incetta fatta dai portoghesi del prodotto delle spezie, registrata puntualmente dagli annalisti. Sotto questo aspetto le quotazioni minime dei titoli richiamati si ebbero con la ripresa della guerra sul mare (1499-1503) che costrinse tra l'altro la Signoria a introdurre il campatico nei domini di Terraferma, in aggiunta a varie mandate di decime, all'aggravio dei dazi e al ricorso ai prestiti *et similia*³⁰. In relazione al nuovo conflitto con gli ottomani è nostra opinione che l'errore capitale commesso dalla Signoria sia stato la nomina a capitano generale di Antonio Grimani, uno dei finanziatori della spedizione, ma rivelatosi dubbioso e fiacco stratega sul mare. All'isola di Sapienza, essendo anche a conoscenza dei 60.000 turchi schierati in Morea in procinto di prendere alle spalle le piazzeforti venete, Grimani ebbe un comportamento incerto e che, per taluni aspetti, ricorda quello di Nicolò da Canal di alcuni decenni prima. Nell'attesa del da farsi, la galea di Vincenzo Polani si buttò coraggiosamente sullo schieramento delle

Studies Review», 8 (2004), II, pp. 37-86. In riferimento ai giudizi del Manfroni numerosi sono i passi critici riguardo alle campagne navali del momento. «In mezzo alla gonfia retorica dell'umanesimo, alla elegante prosa del Cinquecento, alle enfatiche apologie del Giovo, del Sandoval, del Guicciardini, del Sigonio – egli scrive con una certa asprezza – si scorge la cruda verità, che più apertamente confessano il Malipiero, il Sanudo, il Senarega e che i documenti recentemente pubblicati confermano». In effetti, «tolte poche scaramucce, più coi corsari che coi Turchi, dal 1453 al 1571 non si combattè mai, non perché mancassero le occasioni, ma perché studiosamente si evitarono, e per buone ragioni, le battaglie» (MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, p. 81).

²⁹ MALIPIERO, *Annali*, pp. 224-231.

³⁰ PEZZOLO, *La finanza pubblica*, pp. 727-729; ma si veda l'andamento delle uscite del periodo ancora in PEZZOLO, *Una finanza d'ancien régime*, p. 41.

navi turche; ma altre, come quella del comandante Marcello, presero ad orzare guadagnando il largo. Marin Sanudo cita la testimonianza di un oscuro cappellano aggregato all'*entourage* del capitano generale, il quale si dice convinto che se tutte le 17 galee grosse avessero seguito l'esempio di quella di Polani «senza bota de spada se haria conseguito immortal vittoria». Di fronte alla codardia dei comandanti, i marinai dell'armata «ad una voce cridavano et cussì cridano apicheli, apicheli. Et per Dio li sarìa poco male a quel [che] meritano: ma dovendo apichare, se apicheria de 4 quinti de l'armata nostra»³¹. Il risentimento e il dolore a Venezia raggiunsero un'intensità tale da richiedere l'arresto immediato del Grimani e la sua traduzione nella capitale in catene. Con l'aiuto di spezzoni delle flotte cristiane i veneziani, malgrado tutto, riuscirono a contenere le perdite a Modone e Corone «gli occhi della Repubblica» sul Peloponneso meridionale, a Lepanto e a Durazzo collocate rispettivamente nel golfo di Corinto e nella costa albanese. Con una qualche fortuna acquisirono Cefalonia e Itaca che avrebbero sostituito Corone e Modone nelle funzioni proprie di difesa militare e di scali intermediari per le navi dirette a Candia, a Cipro e nelle varie località del Levante. Alla vigilia dunque dell'evento per il quinto centenario del quale siamo qui convenuti; evento che per la forza della coalizione messa in atto con l'avallo di papa Giulio II nel 1508-1509 rischiò di travolgere la Repubblica³², non è certo senza significato che essa abbia saputo conservare pressoché intatto, ben oltre gli anni di guerra combattuta sul fronte occidentale (1509-1517), quello che giustamente Benjamin Arbel – e certamente non solo lui – ha in più occasioni chiamato l'impero marittimo di Venezia. Le analisi dello studioso israeliano – fondate in parte sulla diaristica, sui manuali di mercatura d'epoca, sulla pubblicistica e sulle fonti d'archivio – indicano la tenuta delle posizioni commerciali veneziane in Siria e in Egitto, piazze che senza dubbio mantennero tutta la loro importanza; in secondo luogo, spostandoci all'interno della città e dei suoi indici finanziari, teniamo ancora conto, a comprova della discreta tenuta dell'economia cittadina, che le quotazioni del Monte

³¹ M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, II, coll. 1232-34 (*Copia di una lettera scritta per il capelan dil capitano zeneral, data a di 21 avosto, drizata a li fioli del zeneral, narra li successi de di 8 fin 21 avosto*; riprodotta integralmente alle coll. 1230-1241). Il passo si desume, con qualche inesattezza, anche da MANFRONI, *Storia della marina*, III, p. 216.

³² G. DONÀ, *Dispacci da Roma. 19 gennaio - 30 agosto 1510*, trascrizione di V. VENTURINI e con *Introduzione* di M. ZORZI, Venezia 2009, pp. IX-LII. Zorzi segue anche le vicende politico-diplomatiche successive alla scomparsa di Donà tracciando un quadro pressoché completo del tormentato periodo (*ibid.*, pp. XLIX-LII).

nuovo erano andate in progressione migliorando, tanto che nel 1506 si erano portate al di sopra del valore nominale³³.

Al di là delle valutazioni non sempre univoche esposte su tali tematiche da eminenti studiosi – da Roberto Cessi a Ugo Tucci – penso di non andare lontano dalla realtà nell'ipotizzare che il baricentro economico dello stato e l'accumulazione di ricchezza che ne conseguiva, la quale continuò ad affluire a Venezia rendendo possibile il finanziamento della guerra e la caparbia resistenza del popolo veneto (specie nella parte centro-orientale della Terraferma), si fossero con più verosimiglianza e per ovvie ragioni spostati, in questo primo tratto del Cinquecento, nei territori d'oltremare a detrimento di quelli di Terraferma, rimasti a lungo staccati dall'economia della Dominante.

2. Malgrado che nell'ambito del ceto mercantile d'estrazione nobiliare – tuttora la spina dorsale della società veneziana³⁴ – fossero emerse non poche preoccupazioni in merito alla tenuta del commercio con il Levante, dal momento che l'avvenuta apertura della via delle Indie (cui faremo cenno più avanti) da parte dei portoghesi pareva dovesse sottrarre ai veneziani il «quasi monopolio» delle spezie goduto fino a quel momento³⁵, riteniamo – anche con la scorta degli indici appena discussi – che gli anni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra dell'araldo francese Mongioja³⁶, letta di fronte all'esterrefatto doge e al

³³ ARBEL, *The Last Decade*, pp. 68-72 e *passim*. Un indubbio sintomo del miglioramento della situazione finanziaria dopo la ratifica della pace veneto-turca del 1503 è data dalla costante ripresa delle quotazioni del Monte nuovo, quotazioni che raggiunsero in progressione quota 99 su 100 nel febbraio 1505, portandosi appunto a 101,5 a giugno dell'anno seguente. «Li Patri Veneti cum furia – annota Gerolamo Priuli – disfalchavano la Camera de imprestidi di Monte nuovo, et dico quelli che heranno al pretio di ducati 70 al cento compratto. Et questo Monte hera in grande reputazione, perché valeva quelli da ducato per ducato ducati 101½ el cento, et ne heranno compradori assai, che veramente hera de grande honor et laude alla Repubblica Venetta» (*I Diari di Girolamo Priuli, aa. 1499-1512, II*, a cura di R. CESSI, Bologna 1933, p. 421).

³⁴ G. GULLINO, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia, IV, Il Rinascimento*, p. 411.

³⁵ Certamente l'intermediazione sulle spezie che da Venezia venivano poi ridistribuite in tutto l'Occidente, rappresentò una delle fonti primarie della fortuna di Venezia. Non staremo peraltro a ricordare le paradossali (ma non prive di genialità) osservazioni di Werner Sombart per le quali a dar retta alle fonti e alla pubblicistica coeva sembrava che gli uomini vissuti tra Medioevo e Rinascimento si nutrissero di spezie (*Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Presentazione di F. FERRAROTTI, Milano 1983, pp. 72-77, 105-106 e *passim*). Ma nel campo più specifico cfr. F.C. LANE, *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo: la ripresa del secolo XVI*, in *ID., I mercanti di Venezia*, Torino 1996, pp. 195-203.

³⁶ G. PEREGO, *La costituzione della lega di Cambrai e la dichiarazione di guerra. Gli stati e i sovrani alleati nella Lega*, in *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello 14 maggio 1509. Studi, testi*

senato, abbiano rappresentato per la capitale adriatica e per l'intero stato marciano un buon momento. La vera battuta d'arresto avvenne, è quasi pleonastico richiamarlo, a seguito della sconfitta dell'Alviano nella piana della Ghiaradadda. L'impressione a Venezia, mano a mano che giungevano le notizie della disfatta, della prigionia del d'Alviano ferito, del ripiegamento delle truppe del Pitigliano e della perdita delle principali città e piazzeforti, fu enorme. La diaristica a disposizione esprime coralmente lo sconforto più cupo.

Si vede Idio haverge abandonato per li pechati. Era la sensa – scrive Sanuto – ma tutti pianzeva, quasi forestieri niun vi vene, niun vedeva impiaza, li padri di colegio persi e più il nostro doxe, che non parlava chome morto e tristo³⁷.

Ancor più che nel Sanudo, dove la cronaca e la raccolta di varia documentazione fa in genere aggio sui giudizi, Gerolamo Priuli attribuisce le cause prime della sconfitta al rilassamento morale dell'intero ceto dirigente accusato senza mezzi termini di superbia, scarsa considerazione verso i cittadini di Terraferma – Priuli non adopera il termine allora usuale di «sudditi» –, ruberie e malversazioni perpetrate dai rettori sulle varie podestarie e capitanati del territorio, sodomie e lussurie³⁸, accentramento nelle mani esclusive della Signoria dei benefici ecclesiastici «non avendo respectio [alcuno] ala Sede Apostolica».

Concludendo – egli stigmatizza – dico che li peccati di sopra nominati sonno statti potissima cagione di questa riuna veneta, et li Padri Veneti et Senatori per non aver volluto punire, chastigare, per li respecti dicti di sopra, et fare provixione et stare *cum* li ochhij loro obcechatti, sonno statti cagione di tanta jactura et danno³⁹.

Non siamo in grado di valutare quanto questa inflessione morale e

e contributi per una storia della battaglia di Agnadello, a cura del Centro studi storici della Geradadda, Pagazzano-Bergamo 2009, pp. 39-40.

³⁷ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 266 (passo riferito al maggio del 1509).

³⁸ Tali licenziosità erano penetrate nei venticinque monasteri femminili della capitale «quali si potevano reputare pubblici bordelli et pubblici lupanari *cum* grandissima offensioe divina et grandissima nota et vergogna della Repubblica, che le nobili fiole deli primi nobilli et parentadi della citade, poste in li monasterij et dedicate et dispnsate al culto divino, fussenno diventate publice meritrice *cum* tanta ingnominia et vergogna dela citade predicta, che piui non se poteva considerare». Cfr. *I Diari di Girolamo Priuli*, IV, p. 34.

³⁹ *Ibid.*, p. 38.

più ancora quanto la malversazione diffusa abbiano influito sulla scarsa compattezza delle truppe⁴⁰ e sulla rivolta delle nobiltà nelle città suddite, ciò che rese impossibile l'approntamento nei territori al di qua del Mincio di linee alternative di riserva con cui contrastare l'avanzata nemica.

Come è noto, dopo la defezione di Verona, Vicenza e Padova le quali si rifiutarono di accogliere le truppe marciate in progressiva ritirata, costringendo uno dopo l'altro i rettori ad andarsene, l'unico campo difensivo sicuro divenne quello trincerato di Marghera con l'appendice di Treviso, dove l'intervento dell'elemento popolare, in contrasto con il parere dei nobili, fu decisivo per il mantenimento della fedeltà allo stendardo di S. Marco⁴¹. Eppure in tali condizioni la Repubblica seppe reagire e resistere auspice, anzitutto, l'abilità diplomatica di Girolamo Donà inviato dalla Signoria, con una forte e qualificata delegazione, presso papa Giulio II dove riuscì, in cambio della restituzione delle terre romagnole e di Cervia e della promessa di libertà di navigazione del Golfo per i legni pontifici, a far revocare la pesante scomunica; e far quindi recedere dalla coalizione europea lo Stato pontificio, fino ad un primo capovolgimento delle alleanze che verrà siglato il 4 ottobre 1511 con la Lega Santa in funzione antifrancese, la quale raggruppava il papa, Venezia e la Spagna⁴². Non possiamo seguire nel dettaglio la complessità e l'asprezza degli anni che condussero la Repubblica – auspice peraltro una nuova alleanza con la Francia dopo la scomparsa di Giulio II – alla riconquista della Terraferma (ultimata nel 1517 con l'entrata in Verona delle truppe franco-venete), salvo minime variazioni territoriali in Trentino e in Friuli e l'erogazione all'Impero di 100.000 ducati in cinque anni⁴³; ciò verrà fatto, penso, da altri. Quello che vogliamo

⁴⁰ Secondo Priuli i fanti francesi erano di numero inferiore ai nostri; e però superandoli di gran misura in combattività «perché questi soldati italiani di pocho corre et animo et inviliti non volsenno mai vedere li francexi et, sentito il nome francexe, scamponno come putane, che se volevano fare il debito loro, potevano mettersi una corona in testa alla ittalia milita» (*ibid.*, p. 55).

⁴¹ Si veda la capitolazione di tutto l'Oltremincio e quindi del resto della Terraferma fino a Padova in SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 293-368 e *passim*.

⁴² «È il trionfo della pazienza, dell'abilità, della finezza psicologica del Donà, sottolinea Marino Zorzi. Grazie a lui la Lega di Cambrai è definitivamente tramontata. La Repubblica non gli lesina gli elogi e mostra la sua gratitudine sollevandolo da un debito fiscale. Pochi giorni dopo, il 20 ottobre, il Donà, ammalatosi gravemente, muore» (*Introduzione* a G. DONÀ, *Dispacci da Roma*, p. XLIX).

⁴³ ZORZI, *Introduzione*, pp. LI-LII. Sui rapporti tra l'iracondo pontefice e la Repubblica e gli eventi del periodo classici sono i lavori di F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962; CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, II; G. COZZI - M. KNAPTON, *Storia*

sottolineare è lo sforzo contributivo e finanziario sopportato pressoché esclusivamente dalla capitale e dai domini d'Oltremare, dal momento che la Terraferma era stata quasi sempre occupata – con una perdita dei gettiti del sale (che erano notevoli) e di almeno 400.000 ducati di entrate annue correnti –, salvo l'asse Padova-Treviso, dove peraltro il contributo in armi dei contadini e degli altri ceti popolari era stato tale da non consentire nei loro riguardi un ulteriore prelievo fiscale⁴⁴. Dal momento che, in aggiunta al costo degli impianti difensivi e varie altre spese di guerra, il mantenimento dell'esercito – che in buona parte si dovette ricostituire ed equipaggiare ex novo – non costava meno, nella media generale, di 60.000 ducati al mese, la pressione fiscale sulle risorse della capitale era stata enorme: decine di *tranches* di decime e colte, richiesta di prestiti sui banchi e sui privati, decurtazioni di stipendi, vendita delle cariche pubbliche e trasmissione delle medesime agli eredi. Di fronte ai problemi di liquidità che di continuo si affacciavano, il ricorso alle offerte di oggetti e suppellettili di argento – tramutati in verghe dalla zecca – da parte dei monasteri e delle maggiori famiglie era divenuta una pratica usuale. La diaristica coeva offre esempi molto dettagliati al riguardo.

Nella fase terminale della guerra, tra l'agosto del 1515 e il gennaio 1517 con la sola vendita delle cariche vacanti si raccolsero – a detta di Luciano Pezzolo – 474.870 ducati, sufficienti «a mantenere l'esercito per una decina di mesi»⁴⁵. Insomma, Venezia nell'ora dell'estremo pericolo e del maggior bisogno andava dimostrando in positivo quale intensità e spessore avesse raggiunto il processo di accumulazione della ricchezza, quasi mai interrotto dal basso Medioevo in avanti⁴⁶; processo che aveva espresso e tuttora esprimeva gli indici più significativi nella munificenza dei palazzi e degli edifici pubblici – ricostruiti in fretta nel caso non infrequente di incendi –, nello splendore delle arti, nell'imponenza dei patrimoni monastico-conventuali e in quelli delle Scuole Grandi, ecc.⁴⁷. In aggiunta alla determinazione dei ceti dirigenti e di quelli popolari i quali dimostrarono in tanti episodi di voler conservare

della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma, Torino 1986.

⁴⁴ Come è noto, dopo la conquista e la difesa di Padova nell'estate del 1509, la linea che dalla città del Santo si spingeva a Treviso aveva rappresentato in più occasioni il baluardo difensivo della Repubblica. Nella riappropriazione di Padova e su vari altri episodi ancora utili e, non di rado, affascinanti sono le pagine di SANUTO (*I Diarii*, VIII, coll. 520-526).

⁴⁵ *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, p. 736.

⁴⁶ ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pp. 267-287 e *passim*.

⁴⁷ A. WYROBISZ, *L'edilizia*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, pp. 680-699.

con i sacrifici e con il sangue l'indipendenza dello stato, fu con la ricchezza messa da parte ai tempi delle «vacche grasse», come suol dirsi, che Venezia riuscì, dopo momenti di sbandamento e varie sconfitte, a disporre dei mezzi e delle risorse materiali con cui uscire a capo alto di fronte alle potenze europee ed ai loro alleati italiani, che avrebbero voluto il suo annientamento⁴⁸.

Non è improbabile che la capitale adriatica avesse raggiunto – nella comparazione con le aree contermini e concorrenti – il massimo della floridezza economica nel secondo Quattrocento; e ciò per il convergere di uomini e prodotti stranieri che ne facevano una babele di lingue, per il rinnovamento edilizio e la crescita demografica⁴⁹, per l'organizzazione delle mude in Oriente e in Occidente che solcavano l'Adriatico-Mediterraneo con collegamenti tra il Mar Nero e l'Oceano Atlantico, per l'intensificazione dei transiti terrestri specie dopo l'avvenuta proiezione nella Valle Padana. Sono punti che traiamo dalla interpretazione compiuta da un grande storico veneto e che sostanzialmente condividiamo⁵⁰.

Superata la guerra veneto-turca del 1499-1503 senza traumi effettivi, come abbiamo visto, la Repubblica ebbe l'avventura di chiudere alla meno peggio anche la più grave crisi politico-militare dai tempi della guerra di Chioggia e sulla quale verte, appunto, il convegno. Ebbe forse la fortuna di aver goduto, per buona parte di quegli anni, dopo la pace del 1503, di un buon rapporto con il signore di Costantinopoli – Bayazid II (1481-1512) – il quale però aveva dovuto fronteggiare, oltre che i Persiani, la secessione del fratello Gem, il quale fruiva dell'appoggio non disinteressato del sultano d'Egitto. È da dubitare, tuttavia, che gli ottomani volessero davvero l'eliminazione totale dello stato marciando, con il rischio di trovarsi nelle due sponde dell'Adriatico e fin nelle colonie del Mediterraneo delle potenze – quali che fossero – assai più agguerrite di quella della vecchia Repubblica e con le quali i rapporti sarebbero stati ancor più difficili. Sta di fatto che i turchi non ritennero

⁴⁸ M. GIROLETTI, *Nicolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e la battaglia di Agnadello*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 249-271.

⁴⁹ Il lavoro del WYROBISZ si riferisce, in effetti, al Quattrocento e la crescita demografica avvenuta in quel contesto spiega l'aumento dei prezzi delle case (*L'edilizia*, p. 684); D. CALABI, *Gli stranieri e la città*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, pp. 925-941.

⁵⁰ «A mezzo il secolo XV la Repubblica di Venezia – egli scrive – aveva toccato l'apice della potenza e dello splendore. Eppure sopra questo panorama sereno e placido apparivano sintomi inquietanti, che preludevano all'inevitabile e fatale ora di declino, sotto la pressione di forze incoerenti in opera simultanea da Oriente e da Occidente» (CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p. 402).

di colpire in contemporanea, come speravano certi signori italiani, la nostra Repubblica sulla frontiera del Levante; e, di conseguenza, i traffici marittimi, a parte la guerra di corsa e alcune incomprensioni con il «sultano del Cairo», nelle terre di sua competenza, non erano stati scalfiti⁵¹. Del resto, quando il nuovo signore di Costantinopoli Selim I (1512-1521) distrusse i mammalucchi, impadronendosi delle regioni chiave – Siria, Palestina ed Egitto – la Repubblica si affrettò, a mezzo di una importante ambascieria, a sottoscrivere con la Porta un accordo commerciale alle stesse condizioni di quelle vigenti con il Cairo.

In secondo luogo, è certo che nei quasi dieci anni in cui durò il conflitto le attività artigianali e produttive della capitale subirono una impennata proprio per le necessità della guerra. Tutto ciò che aveva a che fare con l'approvvigionamento dell'esercito e della marina e con la fabbricazione delle armi – da quelle individuali alle varie tipologie delle bocche da fuoco – diede un impulso considerevole all'Arsenale, alla Tana, alle fonderie, ecc. In effetti, il lavoro recente di Walter Panciera ha pienamente dimostrato che fin dal momento in cui Bartolomeo d'Alviano era stato nominato «Capitano de la artiglieria» (maggio del 1503), il Provveditore alle artiglierie – nel periodo era il Consiglio dei Dieci a sovrintendere a tutta la materia connessa all'armamento – aveva preso l'impegno di «mettergli a disposizione tutti i materiali e le maestranze necessari per la fabbricazione, la conservazione e la manutenzione dei pezzi di artiglieria»⁵².

Si è già accennato alle preoccupazioni ingenerate nel ceto mercan-

⁵¹ In realtà anche a Venezia già nel maggio del 1509 – e cioè dopo la 'rotta' subita alla Ghiaradadda – vi fu chi pensò di ricorrere ai sanzacchi ottomani. «Fu posto, per li savij – informa il Sanudo – mandar sier Hironimo Zorzi, quondam sier Andrea, fo sopracomito, da San Marcuola, qual è amico del sanzacho di Bossina, li, ad aver 5 in 6 mila turchi e farli venir di qui a' stipendij nostrij, *ut in parte*; et fu presa, et presa non di largo. Sier Antonio Trun, procurator, savio del consejo, la suspese, et andò in renga e parlò, dicendo è mal a chiamar turchi, aspetemo quel vorà far il papa e il re di romani, et messe di revochar *pro nunc* la dita deliberation; li rispose poche parole sier Anzolo Malipiero, è di pregadi, *quondam* sier Thomaxo, *etiam* poi sier Vettor Michiel, è di pregadi, *quondam* sier Michiel, i qualli si vol ajutar e far ogni cossa avanti cha perder il stato. Et andò la parte, et ave 90 [favorevoli] et 70 di di no; et fu preso di sovrastar» (SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 284).

⁵² *Il governo delle artiglierie*, p. 62. Fin dal marzo del 1506 i pezzi di artiglieria vennero immagazzinati nell'area di Terranova presso i magazzini delle biave (altra materia strategica). «Fu questo il primo nucleo – puntualizza l'A. – dei famosi magazzini d'artiglieria che resteranno motivo d'orgoglio e di vanto per la Repubblica fino alla fine dei suoi giorni» (PANCIERA, *Il governo delle artiglierie*, p. 63). «D'altronde la vitalità dell'economia veneziana, anche tra i travagli più fortunosi degli eventi politici, soggiunge il Cessi, riappare nella robustezza e nello sviluppo dell'attività industriale ed artigiana, che produceva non solo per il consumo interno, ma soprattutto per l'esportazione» (*Storia della Repubblica*, II, pp. 113).

tile veneziano sia per la avvenuta apertura da parte dei Portoghesi di una nuova via con la quale arrivare sulle coste del Malabar⁵³; sia della determinazione manifestata dal re lusitano Emanuele Aviz di deviare buona parte delle risorse nazionali disponibili in quella direzione, per potenziare i convogli navali, possibilmente in compatte formazioni atte a trasferire a Lisbona spezie ed altre merci di grande valore (non escluse le pietre preziose e gli schiavi)⁵⁴. Del resto sulle coste del Malabar già agli inizi del Cinquecento non era raro trovare mercanti, operatori e avventurieri italiani, come lasciano intendere le cronache che ci sono giunte. «Essendo arrivato in Calicut [1506] – scrive Ludovico Varthema – qui trovammo dei cristiani li quali erano milanesi [...] li quali erano venuti di Portogallo con la nave de Portoghesi per comprar gioie ad instantia del Re»⁵⁵. Dal canto suo il fiorentino Girolamo Sernigi in due “reports” editi in quel medesimo periodo a Vicenza, cioè nel 1507, e puntualmente accolti da Sanudo nei suoi *Diarij*, descrive quanta mercanzia fine si trovasse a Calicut in aggiunta alle «spezie» (cannella, pepe, garofani, zenzero, incenso, lacca, verzino, ecc.)⁵⁶. Si potevano scorgere infatti nelle botteghe e negli *stands* allineati «drappi di seta, velluti di ogni colore, cetanini e vellutati, rasi, damaschini, taffetà, panni lucchesini, damaschini a pasta, broccati d’oro, ottoni e stagni lavorati». Soggiunge al riguardo Gino Barbieri: «un immenso mercato, quindi, si svolge a Calicut, facilitato dalla circolazione di varie monete, come i saraffi d’oro

⁵³ A. VELHO, *Il «Roteiro» di Vasco de Gama. Diario di bordo del primo viaggio alle Indie (1497-1499)* con saggi introduttivi di G. BARBIERI - G. AIRALDI, Verona 1984, pp. 155-166.

⁵⁴ In buona parte del periodo qui richiamato sul Portogallo regnava la dinastia Aviz iniziata da Giovanni gran maestro dell’ordine di Aviz, appunto, con l’appoggio dell’Inghilterra che aveva interesse a staccare la fascia atlantica dell’Iberia dalle altre potenze continentali. Della famiglia era Enrico il Navigatore che nel promontorio di Sagres aveva costruito la celebre scuola di marina atlantica. Altro personaggio chiave, che qui direttamente interessa, è Manuel I il Grande (1495-1521) con il quale i Portoghesi, da Vasco de Gama ad Alfonso di Albuquerque, stabilirono sull’Oceano Indiano le basi del loro impero.

⁵⁵ Quei milanesi allettati poi dai principi locali ad insegnare loro le tecniche per forgiare cannoni all’uso europeo, con i quali rispondere alla supremazia dei portoghesi, fuggirono dalla tutela di questi ultimi. Del resto in pochi anni al Malabar erano affluiti giudei e veneziani intenti a divulgare le fusioni per le nuove armi nel vano tentativo di arginare il primato delle flotte lusitane, come si apprende da C.M. CIPOLLA, *Velieri e cannoni d’Europa sui mari del mondo*, Torino 1969, pp. 92-94.

⁵⁶ Con il termine di «spezie» Girolamo Priuli indica uno spettro molto ampio di varie qualità: «zenzari, piper, zensari buli, beledi, mordassi, mechini, canella, noxe, garoffoli, spigonardo, macis, galanga, boraso pate [pani di boraso], sandoli rossi, porcelette, aloe, asse fetida, mirra, incenso, ecc.» (*I Diari di Girolamo Priuli*, II, *passim*). Ma si veda il minuzioso elenco che ne fa F.C. LANE, *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo: la ripresa del secolo XVI*, in *Id.*, *I mercanti di Venezia*, p. 197 nota 8.

fino, moneta del soldano, che pesano – secondo Sernigi – due grani o tre manco del ducato, e gli chiamano saraffini»⁵⁷.

Non era sfuggita naturalmente alle attenzioni degli intermediari lusitani e a quelle di quanti tra gli europei che ad essi si accompagnavano, la diversità assai grande dei prezzi delle merci tra i paesi d'origine e quelli delle stesse piazze intermedie tra cui l'emporio di Alessandria d'Egitto⁵⁸; e di conseguenza il dischiudersi di quelle opportunità speculative che avevano fatto per secoli la fortuna dei veneziani. Sulle intenzioni di re Emanuel essi erano perfettamente informati, oltre che dall'oratore in Ispagna Domenico Pisani, anche dal diplomatico Pietro Pasqualigo, la cui lettera è riprodotta integralmente dal nostro Priuli. In occasione delle feste – con il rituale concerto delle campane di tutte le chiese – per l'entrata in Lisbona di sei delle sette caravelle partite dall'India, il re – recita il Pasqualigo – «disseme dovesse scriver a la Serenità Vostra che le mandi da mo avanti le sue galie a levar spetie de qui [cioè da Lisbona], che li faria bona ciera et poriano judicar esser in caxa sua». In aggiunta alla determinazione impartita alle caravelle armate di impedire ogni rifornimento al «soldano», cioè al sodale di Venezia nei porti egiziani, re Emanuel aveva l'intenzione di «meter a questo viazo nave quaranta – un'intera flotta – de le qual alchune vadino et altre ritornanno». Le deduzioni di Priuli, ripetute a iosa, esprimono il più cupo pessimismo⁵⁹. Fortunatamente per Venezia, dopo un periodo di gravi tensioni con il «soldano» che, ripetutamente sconfitto sui mari indiani dagli intrusi dell'Atlantico, ebbe a rivalersi sui mercanti lagunari – nella costa mediterranea naturalmente – imponendo loro l'acquisto a prezzi esorbitanti di quel poco di spezie che gli erano rimaste⁶⁰, le vicende storiche – nel nostro come in altri periodi – non sono mai state tanto facilmente prevedibili. Proprio negli anni in cui

⁵⁷ G. BARBIERI, *Il viaggio in India di Vasco de Gama e le sue conseguenze nei traffici mondiali*, in VELHO, *Il «Roteiro»*, p. 18.

⁵⁸ Un dettagliato elenco dei prezzi delle spezie correnti ad Alessandria in «cruzados per quintale» (forse si allude al cantaro) è riprodotto nella *I-Relazione geografico-commerciale dei regni a sud di Calecute*, in VELHO, *Il «Roteiro»*, p. 177. Moneta d'oro portoghese, il cruzado è fatto uguale a 380 réis. Il cruzado di Malaga valeva però 360 réis (*Ibid.*, p. 174).

⁵⁹ Dopo aver spiegato il mutamento radicale intervenuto nella distribuzione delle spezie, dove Lisbona avrebbe sostituito Venezia, il nostro diarista scrive: «Siché concludo che, stante questo viazo de Lisbona in Cholocho, come he principiato, debia [di conseguenza] manchar le spetie alle gallie venete et ali marchadanti loro, et, manchando questo trafego de merchadantia a Venetia, se pol riputar manchar il lacte et nutrimento ad uno putino. Et per questo vedo chiaramente la ruina de la citade veneta, perché, manchando il trafego, mancheranno li danari dali quali he preceduto la gloria et reputazione veneta» (*I Diari di Girolamo Priuli*, II, p. 156).

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 357-424 (aa. 1504-1506) e *passim*.

venivano siglate le paci che garantivano a Venezia il reintegro di gran parte dei territori perduti⁶¹, il sultano del Cairo perdeva letteralmente la sua testa, oltre che il controllo della Siria, della Palestina e dello stesso Egitto. Gli ottomani, i nuovi padroni del Levante continentale, pur non potendo ancora competere con le caravelle portoghesi e con i micidiali cannoni posti sulle fiancate, erano riusciti a far ricollocare le spezie sui porti del Mediterraneo orientale in un tempo relativamente breve. I portoghesi dovettero rassegnarsi. La stessa alleanza con i persiani, in funzione antiottomana, impose loro di lasciar passare le spezie attraverso il Golfo Persico. Giunte queste a Bassora le carovane di cammelli ne facevano il pieno e, per le vie tradizionali, rendevano disponibile la preziosa merce sui porti della Siria. In effetti, le fonti compulsate dal Lane anni or sono (nel fondo «Donà dalle Rose» al Museo Correr) documentano indiscutibilmente il loro ritorno nel corso del '500, quando il nostro cronista, pur non fornendoci più alcuna notizia, non era ancora passato a miglior vita⁶².

Anche se nei primi decenni del secolo XVI il flusso delle spezie attraverso le rotte tradizionali del Levante fu gravemente ridotto – scrive lo storico americano –, col passare del tempo esso riuscì ad aprirsi una strada attraverso gli ostacoli posti dai portoghesi. Persino il pepe riprese a passare per il Mar Rosso in un volume approssimativamente analogo a quello degli anni in cui i portoghesi ancora non avevano aperto la loro nuova rotta per l'Inghilterra

⁶¹ Si tratta, come è noto, dei vari accordi di Noyon, Londra, Bruxelles, tutti del 1516, i quali precedettero l'ingresso dei franco-veneti del Lautrec e del Gritti a Verona nel gennaio dell'anno appresso. Sull'episodio si legge nel Sanudo: «questa matina fo leto in Colegio lettere de li proveditori zenerali nostri Gritti e Gradenigo, di 18, hore 4 di note. Come in quella matina ne la chiesa cathedral, reduto lo illustrissimo Lutrech, il Governador, loro Provedadori e altri capitani francesi e molti cittadini et populo, fo cantato una solenne messa, in la qual chiesa era un grandissimo populo. E compita la messa, fo publicà le trieve [la tregua] per mexi 18 con la Cesarea Maestà; poi per il Caroldo [...] a l'altar grandò [fu letta] la letera di la Signoria patente che perdonava a tutti li veronesi etc., con grandissimo contento di tutti cridando *Marco! Marco!* fino li cittadini ad alta voce era là in chiesa piena; ma ne l'uscir più piene trovano le strade che non si potea passar, dil che molto francesi si meravigliono di tanto amor e fede di questo populo verso la Signoria nostra: *imo* fo portati in chiesa e per la terra sopra alcuni soleri con tapedi, alcuni San Marchi di piera che erano stà ascosi sotto terra, con lettere atorno che dicevano, *veritas de terra orta est et justicia de coelo prospexit*, et cussì tutto ozi in quella terra non è stà fato altro che rumori di jubili, cridar: *Marco! Marco!*, soni de campane, trar schiopi e la sera far luminarie e fuogi» (SANUDO, *I Diarii*, XXIII, col. 500).

⁶² Secondo Arturo Segre, curatore del primo volume dei Diarii, Girolamo Priuli sarebbe scomparso nel 1546 (*Prefazione*, I, p. IX).

(e per tutta l'Europa occidentale, occorre aggiungere). A metà del secolo egli era convinto che il volume di tali prodotti avesse superato ogni livello precedente⁶³.

L'avventura portoghese con il tentativo di deviare i traffici levantini sulle rotte atlantiche, la lunga guerra che vide impegnata Venezia nella Terraferma (la quale richiese il sacrificio di una larga parte della gioventù patrizia e, in ogni caso, il suo diretto impegno nelle armi piuttosto che nei tirocini commerciali), l'unificazione del Levante continentale nelle mani di Selim I e di Solimano II, liberi nel terzo e nel quarto decennio del '500 di attuare una politica commerciale propria di stampo segnatamente mercantilistico; ebbene, tutti questi eventi contribuirono non poco a modificare, tra '400 e '500, le condizioni dell'economia veneziana nella misura e nelle direzioni in cui abbiamo cercato, da parte nostra, di percepire e cogliere (almeno in alcuni sintomi) nella stesura di queste note. In effetti, la ripresa di contrattazioni su condizioni di normalità e la funzione intermediaria «riguadagnata» dell'emporio realtino non hanno potuto non tenere conto che, nell'esteso spazio territoriale ottomano, altre e forse più agguerrite comunità mercantili avevano affiancato quelle degli italiani (veneziani e genovesi *in primis*): ragusei, greci, ebrei, armeni, turchi, con la certezza di godere della protezione degli osmanli, esercitavano ora a Venezia, oltre che nel contesto jonico-mediterraneo, una funzione commerciale e – attraverso le loro rappresentanze – anche politica senz'altro maggiore che nel passato⁶⁴. Tutto ciò preludeva, forse, nella gerarchia dei ceti mercantili operanti tra l'Europa e il Levante – per limitarci agli spazi tradizionali – a mutamenti più o meno immediati. Mutamenti senza dubbio favoriti dal maggior dinamismo espresso dagli operatori occidentali – catalani, francesi, olandesi e inglesi soprattutto – anch'essi maggiormente presenti rispetto al passato nell'antico *Mare Nostrum*; e, in più, con alle spalle una politica mercantilistica forte e propria degli stati assoluti e che dobbiamo considerare la ragione più importante del loro successo. Di fronte a questa duplice sfida le possibilità di reazione dell'aristocrazia mercantile veneziana si palesavano,

⁶³ LANE, *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo*, pp. 199-203 e, per il passo riprodotto, p. 195. Affermazione del resto condivisa da G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo, Introduzione* di M. BERENGO, Venezia 1995, p. 233.

⁶⁴ Ben se ne avvide, del resto, il LANE, *Storia di Venezia*, pp. 344-346 e *passim*. Sotto più di un profilo era senz'altro nell'interesse dell'Impero ottomano favorire la crescita e la protezione di tali comunità che, al momento del bisogno, erano in grado di fornire alle armate turche quello di cui abbisognavano (alimenti, materie prime, vestiario e persino armi). Sulla presenza di una parte delle comunità, cui nel testo si accenna, nella stessa Venezia si veda peraltro CALABI, *Gli stranieri e la città*, pp. 919-941 e *passim*.

innanzi tutto per i limiti demografici e territoriali dello stato marciano, alla lunga insufficienti⁶⁵ e, in ogni caso, tali da non poter accogliere le sfide commerciali e politiche che si profilavano subito dopo gli inizi dell'evo moderno.

In effetti, il dilemma delle propensioni commerciali ed economiche del patriziato adriatico ha costantemente attratto l'attenzione degli storici. Non possiamo negare che nel nostro periodo l'arricchimento in brevi tempi e quindi l'ascesa politica di varie personalità non fosse ancora congiunta con le fortune dei commerci. Antonio Grimani cui, come abbiamo visto, spettò il comando della flotta nella sfortunata guerra che, alla fine, portò alla perdita di Modone e Corone; Andrea Gritti, condottiero e trascinatore delle truppe marciane dopo Agnadello, una volta sofferta l'onta del carcere nelle patrie e nelle altrui galere ed entrambi poi giubilati con il dogado (per gli anni 1521-23 e 1523-28 rispettivamente), dovevano in buona parte le loro fortune personali ai commerci nel Mediterraneo. Essi non erano certo casi isolati, come ha dimostrato di recente il Gullino facendo riferimento, ad esempio, a Filippo Cappello agente della ditta Foscari-Foscolo *in partibus Syriae*, cognati, questi ultimi, associati in affari e titolari nelle *chiovere*⁶⁶ di Castelforte (a ridosso dei Frari) di laboratori lanieri e di una bottega ancora funzionante «nel settembre 1518». Peraltro Gullino stesso, accennando alla generazione vissuta dopo la pace di Noyon e a proposito delle affermazioni politico-diplomatiche di Marco Foscari ottenute in altra direzione rispetto a quelle consuete, avverte senza mezzi termini che a partire dal terzo decennio del Cinquecento «l'illanguidirsi dei tradizionali profitti della mercatura costituiva ormai un *trend* economico irreversibile» nell'ambito della società veneziana⁶⁷.

⁶⁵ A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano 1959², pp. 40-42; ID., *Capitalismo, socialità, partecipazione*, a cura e con Introduzione di P. ROGGI, Venezia 2008, pp. 145-150 e *passim*; G. BARBIERI, *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, estr. da «Studi economici e giuridici della R. Università di Cagliari», Milano 1940, p. 306.

⁶⁶ Spazi erbosei nei classici campi veneziani su cui venivano distese le pezze ad asciugare. Secondo G. BOERIO, di tale termine esiste anche la variante «chioera» «pronunciata come in toscano cioèera» (*Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 168).

⁶⁷ Più che di traffici che vedevano, come già accennammo, sempre più alla ribalta ragusei, greci, ebrei, armeni e altre comunità levantine, molta parte della gioventù nobile trovava oramai nelle cariche istituzionali, diplomatiche, politiche e nella stessa «intelligenza culturale» le occasioni primarie per l'ascesa sociale. In fondo (e come meglio vedremo) tale è la tesi che Gino Barbieri ebbe ad anticipare in un lontano lavoro scritto agli inizi della sua carriera accademica (*Ideali economici degli italiani*, pp. 259-260 e *passim*). Di fronte alle nuove modalità di arrivare al successo Gullino, dal canto suo, puntualizza: «l'esaurirsi dei vecchi

3. Non vi è dubbio che molta parte della storiografia tradizionale, dagli imponenti lavori di Giuseppe Cappelletti e di Samuele Romanin apparsi in vari tomi a un sessantennio dalla scomparsa della Repubblica⁶⁸, a quelli di poco posteriori di Elia Lattes e Alberto Errera, agli altri di Nicolò Papadopoli e Heinrich Kretschmayr editi tra Otto e Novecento⁶⁹, per citarne alcuni, si è ripetutamente posta, essa storiografia, il quesito della fase storica in cui la società veneziana ha iniziato la sua parabola discendente; magari collegando tale inflessione più che a sconfitte militari – sovente accadute anche nei momenti più fulgidi della sua storia millenaria – o ad inevitabili errori politici, a fattori più profondi e, per così dire, di natura etico-morale. Nell’espone le sue annotazioni alle pur sfortunate vicende del lungo conflitto con i turchi che avrebbe portato alla perdita dell’Eubea (1463-1479) Papadopoli ebbe a scrivere:

Purtroppo si cominciano a vedere [in quegli anni] i primi sintomi di una decadenza, che non dipendeva solo dalle vicende e dai fatti esterni, ma aveva la sua causa nell’abbassamento del vigore e dello spirito di sacrificio che era nel cuore degli antichi veneziani⁷⁰.

Più di mezzo secolo dopo, riferendo questa volta le sue osservazioni al primo Cinquecento, in occasione sia della sconfitta di Prevesa, sia della vittoria di Lepanto (la quale apparve quasi inutile dal momento che non consentì il recupero di Cipro), Roberto Cessi, che non può essere certo accusato di avversione pregiudiziale nei riguardi della Repubblica,

serbatoi della ricchezza “facile” e di una conseguente azione politica di vasto respiro nel Levante mediterraneo finiscono con l’imporre la necessità di motivare diversamente le ragioni dell’affermarsi individuale e collettivo: di qui la progressiva valenza che andava assumendo l’uso della cultura» (*Marco Foscarini (1477-1551). L’attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000, pp. 26-27 e, per i passi riprodotti, p. 27).

⁶⁸ G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia 1850-55 (13 voll.); S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-61 (10 voll., rist. nel 1912).

⁶⁹ E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del R. Archivio dei Frari con due orazioni contro e per la libertà delle banche pronunciate negli anni 1584-1587 dal senatore veneziano Tommaso Contarini*, Milano 1869; A. ERRERA, *Storia della economia politica dei secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica veneta corredata da documenti inediti*, Venezia 1877; N. PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia descritte ed illustrate da N. P. coi disegni di C. Kunz*, Parte I, *Dalle origini a Cristoforo Moro (1472-1605)*, Venezia 1893; ID., *Le monete di Venezia descritte ed illustrate da N. P.*, Parte II, *Da Nicolò Tron a Marino Grimani*, Venezia 1907; ID., Parte III, *Da Leonardo Donà a Ludovico Manin (1606-1797)*, Venezia 1919; H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gothe 1905, II, Gothe 1920, III, Stuttgart 1934.

⁷⁰ *Le monete di Venezia*, Parte I, p. 281.

non si peritò di accennare ad una sorta «di dissolvimento interiore della vita veneziana»⁷¹.

In ogni caso, sul fatto in sé inequivocabile della decadenza, il parere degli storici è stato assai differente, se non controverso, anche per il passato. L'americano Frederic C. Lane, ad esempio, occupandosi della marina – uno dei settori portanti dell'economia veneziana in ogni epoca – ritiene di ravvisarvi proprio per il secondo Quattrocento una fase di ripiegamento seguita poi da una considerevole ripresa per il secolo successivo⁷². Il lettore è stato già avvertito della discordanza dei pareri in materia, la quale è venuta in questo secondo dopoguerra accentuandosi piuttosto che riducendosi, soprattutto con l'avvento della storiografia francese e del largo seguito che hanno avuto ed hanno le «Annales» e gli scritti di Fernand Braudel e della sua scuola anche nel nostro paese⁷³.

Per uscire dall'*empasse* sarà forse il caso di staccarsi da drastiche contrapposizioni unidirezionali che impongono la scelta del *turning point* – come si è di fatto verificato – da collocarsi in un secolo (o in una parte di esso) piuttosto che in un altro, per soffermarsi, con l'aiuto della bibliografia, in una più sommissa analisi congiunturale che tenga conto delle oscillazioni di breve periodo, a partire dalla metà del '400.

Privilegiando gli aspetti monetari, come è giusto per una città essenzialmente commerciale quale Venezia, che fa dello scambio la sua ragione d'essere, Reinhold C. Mueller ha ritenuto – dopo un saggio propedeutico presentato ad una delle «Settimane di studio» dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini⁷⁴ – di occuparsi di una prima regressione intervenuta nel sesto decennio del Quattrocento in concomitanza della duplice caduta di una delle colonne della finanza veneziana (il Banco di Benedetto Soranzo e C.) aggravata senza dubbio

⁷¹ *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1952, p. 174.

⁷² «Considerata nel suo insieme – egli scriveva negli anni Trenta del Novecento – la seconda metà del secolo XV fu quindi per il naviglio veneziano un periodo di declino. Al momento in cui la ricchezza di Venezia era l'invidia di tutta la cristianità – egli ribadisce – l'attività marittima che aveva portato la Repubblica a tanto splendore entrava in declino» (F.C. LANE, *Il naviglio veneziano nella rivoluzione commerciale*, in ID., *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Torino 1983, p. 10).

⁷³ G. ZALIN, *Il problema della decadenza economica italiana nella visione di Amintore Fanfani e di Gino Barbieri*, in *L'opera storiografica di Gino Barbieri nel decimo anniversario della scomparsa, Atti del Convegno*, a cura del medesimo, Verona 2001, pp. 306-309.

⁷⁴ R.C. MUELLER, *Bank Money in Venice, to the mid - fifteenth Century*, in *La moneta nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII. Atti della «Settima settimana di studio (11-17 aprile 1975)»*, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1981, pp. 93-104 e *passim*.

dalla espulsione dalla città, per motivi di contrasto politico tra gli stati di appartenenza, delle aziende fiorentine dei Medici e dei Rucellai, che in qualche misura avrebbero potuto dare una mano ai Soranzo attingendo alle loro risorse di liquidità che erano notevoli. Secondo lo storico italo-americano vi fu allora una sorta di «famine» monetaria estesa a varie parti d'Europa, anche in conseguenza delle devastazioni cui i distretti minerari balcanici – da cui affluivano notevoli quantità di metalli nobili – andarono soggetti per le incursioni turche, con la conseguente distruzione di villaggi e popolazioni di minatori. Le conclusioni cui arriva Mueller sono che la massa monetaria si era nel complesso ridotta, inducendo le autorità alla spasmodica ricerca della moneta spicciola con il conseguente rialzo dei cambi del ducato e l'alterazione penalizzante della capacità d'acquisto dei salari corrisposti, al solito, in moneta piccola. Vi fu anche una spinta in fase alternativa a cercare l'oro africano con la partecipazione, nel caso di Venezia, di Alvise di Ca' da Mosto⁷⁵.

Momenti difficili non mancarono nella lunga guerra per Negroponte, quando i Veneziani erano probabilmente convinti di aver conservato una certa superiorità sulla flotta turca; ma, per loro sfortuna, essi difettavano di milizie da terra. In effetti, la tattica degli osmanli restava quella che aveva reso possibile anni addietro la conquista di Costantinopoli; vale a dire quella di servirsi delle armate di terra, dove avevano per tempo introdotto l'uso di cannoni e bombarde e, in contemporanea, delle flotte navali in cui militavano in gran parte marinai greci⁷⁶. Una volta sbarcato un contingente sull'isola di Negroponte, la città omonima sarebbe caduta senza che venissero prese drastiche contromisure da parte dell'armata veneta. La descrizione fattane da Domenico Malipiero risalta per il cruento verismo:

la mattina 12 di luglio [1470] a due hore di giorno, i Turchi introrno a Negroponte. Fu combattuta [in] la piazza tutta quella giornata: le strade erano talmente sbarrate e incatenate, che convenne combater a cor-

⁷⁵ Dopo la ricostituzione del Banco la nuova *défaillance* spinse Benedetto Soranzo alla fuga e con ciò attirandosi contro l'accusa di bancarotta fraudolenta e la privazione dei diritti nobiliari. Cfr. MUELLER, *La crisi economica-monetaria*, pp. 542-543 e 553-556.

⁷⁶ Roberto Cessi annota che i veneziani pagavano ora amaramente lo scotto (e l'errore politico) di non aver a sufficienza aiutato l'Impero greco. Diciamo da parte nostra che l'attenzione della Signoria e del Senato erano focalizzati sulle lotte in Lombardia e, in generale, sul controllo delle terre italiane (*La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, pp. 161-162).

po a corpo con quei della città; i quali elessono più presto di morir con la spada in man in defesa della patria, che andar in man de turchi⁷⁷.

Per la prima volta Maometto II faceva sentire sulle cittadine e sulle popolazioni della Serenissima che opponevano una qualche resistenza, la forza e la barbarie di quella che era già la massima potenza del Levante. Tutte le piazzeforti della Morea cadevano e, inoltre, sulla frontiera terrestre italiana, cioè in Friuli, bande ottomane mobilissime attuavano un programma sistematico di devastazione di borghi e villaggi con razzie di uomini e animali⁷⁸. La Repubblica, una volta sostituito Nicolò da Canal con Piero Mocenigo, cercò di arrivare ad un accomodamento con l'intermediazione della matrigna del Sultano, investendo della responsabilità della trattativa Francesco Cappello – il quale morirà a Costantinopoli – e Nicolò Cocco. Le pretese dei bassà furono tali che nel 1471 non si concluse niente⁷⁹. Di conseguenza, la necessità di far «provvisioni» per rifornimenti generici, truppe di terra e da mare, nuovo naviglio non ebbe sosta, giacché accanto alla lotta viva con i turchi nemmeno i confini della Valle Padana erano da ritenersi sicuri. Persistendo le difficoltà della Repubblica e i suoi bisogni di moneta spicciola con cui pagare le truppe, i duchi di Milano, Ferrara e Mantova avevano inondato l'Oltremincio di «grossetti all'uso veneto», di pessima lega, dell'ammontare stimato in 80.000 ducati, inducendo il Consiglio dei Dieci ad occuparsi – ed era una novità – di questioni monetarie. I grossi vennero anzitutto ritirati; operazione che pare costasse da sola all'erario un discapito di un

⁷⁷ «Il Signor Turco intrò in la città a' 14 [di luglio], et in quel giorno hebbe la torre del ponte, con patto di donar la vita a quei erano dentro; ma tutti furono tagliati a pezzi. A' 15 il Turco donò e consignò Negroponte a suo figlio. Nell'ultima battaglia furono morti 27,000 turchi, si che in cinque battaglie ne morirono 77,000. De' Veneziani per la descrizione fatta, morirono tra la terra – Negroponte città – e l'isola, 6,000 persone». Ma tale macabro 'sbilancio' a danno degli ottomani non doveva essere davvero una grande soddisfazione per il comandante-scrittore (MALIPIERO, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, pp. 57-58).

⁷⁸ *Ibid.*, p. 69 e *passim*.

⁷⁹ «La maregna [matrigna] del Signor Turco, sorella del Despoto Zorzi di Servia se offerisse de intrometterse per la conclusione della pace, et esorta che se manda Ambassador alla Porta; et è stà eletto et mandà Nicolò Cocco e Francesco Capello, i quali vegnudi a parlamento coi Bassà, ghe è stà domandado do cose: che la Signoria ghe cieda Stalimene e altre isole, e che la ghe paghi 100,000 ducati all'anno de carazo; e loro ghe ha resposo che la Signoria soporterave più presto de veder destrutta la Terra fin alle fondamenta che pagar tributo a nessun; e mostrando dispiacer che ghe sia fatto queste domande, se ha partito conclusion alcuna. Francesco Capello è morto a Costantinopoli; Nicolò Cocco, accompagnato in Critopoli, è montado in barca de pescatori et è vegnuto a Stalimene, onde una galia l'aspettava; e montando su, è tornato a casa» (MALIPIERO, *Annali*, p. 67).

milione di ducati aurei, «più che la perdita di Negroponte» informa il solito Malipiero⁸⁰. In concomitanza il 27 maggio 1472 i Dieci imposero la coniazione di una nuova moneta d'argento da venti soldi, la quale pesava 31,5 carati veneti, pari a grammi 6,52. Si tratta della famosa lira Tron finalmente materializzata che venne affiancata, peraltro, da una serie di emissioni di denari e bagattini di solo rame per venire incontro ai bisogni delle varie comunità di Terraferma⁸¹. Una volta siglata la pace onerosissima del '79, con la quale Venezia era costretta a rinunciare ad Argo, all'Eubea, a Lemnos, a Scutari e a pagare 10.000 ducati annui per poter navigare e commerciare all'interno del Mar Nero, essa dovette anche astenersi per obbligo contratto dall'utilizzare la flotta nello Jonio e nell'Egeo e assistere allo smantellamento, da parte dei convogli turchi, della signoria di Leonardo di Tocco, agli sbarchi nelle isole (S. Maura, Cefalonia, Itaca, Zante), all'assedio di Rodi e, infine, alla stessa occupazione-saccheggio di Otranto (anno 1481). Per fortuna Maometto II moriva proprio nel 1481 e, nella lotta scoppiata per la successione, i veneziani riuscirono – a mezzo del negoziatore Antonio Vitturi – a migliorare gli accordi riottenendo l'isola di Zante, l'esenzione dall'avvilente tributo annuo e perfino il ritorno dei di Tocco sulle basi marittime del basso Adriatico, anche per impedire che «si installasse un dominio napoletano»⁸².

Neppure in Occidente la situazione era tranquilla. Venezia era riuscita ad avere ragione del duca di Ferrara e a strappargli il Polesine con la pace di Bagnolo, come si è accennato, malgrado che i massimi potentati italiani – Firenze, Milano e Napoli – coordinati nella triplice alleanza si opponessero con le armi. Alla fine fu l'intesa fra i due comandanti, Roberto Sanseverino per la Repubblica e Gian Giacomo Trivulzio per la triplice, a creare le condizioni per risolvere il conflitto, il cui

⁸⁰ Brano riprodotto da PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, II, *Da Nicolò Tron a Marino Grimani*, p. 5.

⁸¹ In aggiunta alla «lira Tron» Mueller sottolineò «la novità dell'emissione del pesante bagattino di puro rame che rimpiazzò i piccoli di mistura», i quali erano soggetti, proprio per la loro natura – rame e argento in proporzioni diverse –, ad essere adulterati facilmente. «Un bagattino speciale per Verona e Vicenza, aggiunge l'A., fu battuto già nell'autunno del 1472» su pressante domanda dei singoli consigli cittadini. Di concerto con essi si decise che la moneta fosse composta di solo rame «ita quid volentes illam adulterare, lucrando, non possint». Cfr. R.C. MUELLER, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, «Società e storia», 8 (1980), p. 293.

⁸² Altre agevolazioni ottenute dal Vitturi furono la riduzione dei dazi doganali e il ripristino dei privilegi e della franchigia del bailo a Costantinopoli. Non ci fu niente da fare invece per le richieste di riavere Cefalonia e S. Maura (CESSI, *Storia della Repubblica*, I, p. 424).

costo sembra aver toccato i due milioni di ducati aurei⁸³. Non è perciò da meravigliarsi che, in tale situazione, le magistrature veneziane avvertissero qualche sintomo di penuria monetaria, tanto da indurre taluni loro esponenti a ventilare l'idea di procacciarsi argento dalla fusione di arredi sacri in città della Terraferma⁸⁴. Sotto il dogado di Giovanni Mocenigo in cui accaddero i fatti richiamati, in aggiunta ai consueti ducati aurei, alle lire argentee (i mocenigo, appunto) e ai marcelli (mezze lire), furono molte le specie e le varietà di moneta spicciola che venivano richieste dalle comunità della Terraferma ma anche, occorre dire, dalle colonie del Levante e dalle cittadine dalmate⁸⁵.

Lungi da noi assumere una diretta e impropria correlazione tra il *quantum* di emissioni monetarie – nel tardo Quattrocento scrupolosamente dosate dal Consiglio dei Dieci come abbiamo visto – e le effettive necessità di garantire a mezzo di esse il sostegno alle attività produttive e commerciali non solo alla capitale adriatica, ma anche alle province più lontane; né ci sentiamo di fondere in un sol fascio gli andamenti congiunturali delle varie e differenti parti dello Stato marciano. Vi sono studiosi i quali pensano, a questo riguardo, che nelle province occidentali di quella che verrà chiamata la Venezia Euganea e, più ancora, negli stessi territori dell'Oltremincio le pulsazioni economiche e i circuiti commer-

⁸³ Questi i termini dell'accordo secondo la colorita prosa del Malipiero: «Che sia restituito a la Signoria Asola e Roman, e tutto quello che ghe è stà ocupà in Lombardia: che tutto quello che è stà tolto a Hercule da Este, di qua e di là del Po, ghe sia restituido, eccetto 'l Polesine de Rovigo, il qual resti libero a la Signoria; a la qual sia reservà le giurisdittion anti-ghe e moderne che l'ha in Ferrara: che sia restituido per la Signoria al Re Ferando, Galipoli e altri luoghi occupadi da i so ministri in Calavria fin a quel di: che Roberto Sanseverin – nella pacificazione auspicata – sia Capitanio General de tutta Italia: che la pase non se intenda conclusa se il Papa no consente. No è stà dechiaro che Castel Vielmo [Castelguglielmo] s'intenda compreso nel Polesine, per inavvertenzia dei Cancelieri. È questo è stà 'l fin che ha habuo la guerra de Ferrara; in la qual è stà speso in do anni do milioni d'oro» (MALIPIERO, *Annali Veneti*, p. 296).

⁸⁴ «Mancavano e' denari a Vinezia – scrive Machiavelli che, come si sa, tanto amava la nostra Repubblica, da buon fiorentino –; vollono torre una tavola d'argento d'altare che è a Verona: funne il diavolo; et se il papa non metteva dentro il signor Ruberto [Sanseverino], i veronesi avieno per tale sdegno chiamato il duca di Calabria», il quale stazionava al momento con le truppe avversarie proprio nel veronese. Passo riprodotto dalle *Istorie Fiorentine* dal MUELLER, *L'imperialismo monetario veneziano*, p. 297. Lo scrittore e diplomatico fiorentino, di fronte al quale buona parte della cultura politica dell'Italia contemporanea ha espresso, a mio sommo parere, encomi eccessivi, non mancherà di commentare i fatti di Agnadello (N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, in ID., *Il Principe*, Introduzione di N. BORSELLINO, seguito dal saggio *Dell'arte della guerra*, a cura di A. CAPATA, Roma 2007, p. 119).

⁸⁵ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, II, *Da Nicolò Tron a Marino Grimani*, pp. 46-47.

ciali funzionassero, sia pur entro certi limiti, entro un sistema produttivo a larga autonomia⁸⁶. Senza dubbio per questi territori il mercato realtino rimarrà importante – almeno fino alla cesura di Agnadello e alle sue deleterie e prolungate conseguenze –; ma lo saranno ugualmente i collegamenti con il Milanese, le terre dei ducati di Ferrara e di Mantova e, in particolare, le regioni del centro Europa che confluivano sulla via atesina percorsa dal grande fiume, allora navigabile da Bolzano in giù e assimilabile ad una strada che cammina, per usare la felice intuizione di Blaise Pascal⁸⁷. Non è escluso che proprio la multidirezionalità di queste relazioni e la stessa lontananza dalla capitale abbiano consentito a questi territori di godere di un “trend” positivo anche nei momenti più delicati per la Dominante, a causa delle vicende politico-militari cui essa dovette soggiacere. Sta di fatto che la storiografia più recente, a rettifica dei punti di vista pessimistici espressi nel passato, ha individuato nel pieno Quattrocento, quando Brescia raggiunse una consistenza di popolazione tra i quaranta e i cinquantamila abitanti – mai più raggiunta nel corso dell’evo moderno – entro la cinta murata e negli immediati sobborghi⁸⁸, uno dei periodi senz’altro più floridi dell’economia cittadina in tutta l’età moderna. Quanto a Verona, l’altra città chiave la quale aveva addirittura superato quella soglia demografica, essa godette di un momento in cui le crescenti fortune del lanificio e di altri importanti settori – dalle lavorazioni del legname a quelle delle concerie, dalle produzioni vetrarie a quelle seriche – spingevano diverse decine di «magni mercatores» nelle fiere principali da Bolzano a Senigallia e Chianciano, per limitarci a qualche località trasversale d’Italia da affiancare ovviamente all’asse Milano-Venezia, dove tali operatori sembrano essere stati di casa per diversi decenni⁸⁹; il tutto a sostegno di un considerevole movimento

⁸⁶ Lo spirito delle dedizioni avvenute in tempi diversi rifletteva, in realtà, queste aspirazioni a godere di una ampia autonomia espressa dai ceti dirigenti e dalle stesse corporazioni mercantili e artigiane. Ma si confrontino le osservazioni di G.M. VARANINI - P. LANARO, *Egemonia sul territorio e reti di relazioni nella storia di Verona medievale e moderna (secoli XII-XVIII)*, in *Una rete di città: Verona e l’area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. CARBOGNIN - E. TURRI - G.M. VARANINI, Verona 2004, pp. 52-53 e *passim*; E. DEMO, *Da Bressa se traze panni fini et altre sorte de panni de manco precio. L’esportazione di prodotti tessili bresciani nel ’400*, «Annali Queriniani», 6 (2005), pp. 105-106.

⁸⁷ C. ZAMBONI, *La navigazione sull’Adige in rapporto al commercio veronese*, a cura di G. COLOGNESE, Verona 2006, pp. 37-53 e *passim*.

⁸⁸ Devo qui ricordare il mio debito di gratitudine contratto, in ordine ai punti richiamati, nelle animate ma pur proficue discussioni con i colleghi e allievi frequentanti l’Istituto e il Dottorato di Storia economica di Verona: Maurizio Pegrari, Edoardo Demo e Federico Bauce.

⁸⁹ Per quanto riguarda la città atesina le interpretazioni ‘pessimistiche’ di taluni autori appaiono oggi superate. Cfr. ad ogni modo M. LECCE, *Vicende dell’arte della lana e della seta*

export-import. In questa disamina delle fluttuazioni accertabili nell'economia veneziana e veneta, ancora un momento non scevro da difficoltà ebbe a verificarsi sul finire del secolo, con l'effetto di proiettare le sue ombre allarmanti anche sugli inizi del successivo. Nella città sulla Laguna la ripresa delle ostilità con l'eterno antagonista levantino – luglio del 1499 – coincise con il contemporaneo fallimento dei cosiddetti «banchi di scritta», soprattutto quelli afferenti ai Garzoni e ai Lippomano, che per il passato avevano goduto di un credito non immeritato. Tutto il sistema creditizio della città fu sottosopra. E mentre il banco Agostini, di dimensioni contenute, aveva potuto fronteggiare il *run* dei creditori impauriti di perdere i loro denari, la più grossa banca Pisani aveva dovuto ricorrere alla mallevectoria di eminenti personalità nazionali e straniere per tranquillizzare i depositanti⁹⁰. È un problema che già Lane e Tucci hanno affrontato e la cui soluzione venne ritenuta essenziale al buon funzionamento dei circuiti commerciali dal momento che vi era, per i tre banchi maggiori, una massa di depositanti non inferiore alle quattromila partite accese. Peraltro a noi pare che l'interpretazione più

a Verona dalle origini al secolo XVI, Verona 1955, pp. 60-62; ID., *Il commercio della lana a Verona alla fine del secolo XIV secondo le lettere datiniane*, in ID., *Ricerche di storia medievale e moderna di Michele Lecce*, a cura di G. SANCASSANI, Verona 1975, pp. 285-290; R. GUEMARA, *Les artes de la laine à Verone aux XIV^{me} et XV^{me} siècle*, Tunis 1987, pp. 184-185 e *passim*. Più completi ed equilibrati sono i lavori di A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, pp. 51-56 e *passim*; E. DEMO, *L'«anima della città»*. *L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 180-190; ID., *Dalla dedizione a Venezia alla fine del Cinquecento*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. ZALIN, Verona 2001, pp. 160-164. Non sarà peraltro inutile richiamare le intuizioni di Scipione Maffei e i suoi giudizi sulla vitalità dell'economia e della società scaligera durante la prima dominazione veneta (*Verona illustrata - Parte terza. Contiene le notizie delle cose in questa città più osservabili*, Verona 1732, cap. I, col. 25). Per Verona ci saremmo aspettati da Walter Panciera una attenzione paragonabile a quella che egli riserva ad altri lanifici dell'Oltremincio, dal momento che ne accenna, dandone un giudizio più che lusinghiero, una personalità illustre come il Maffei (*L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996, pp. 23-38). Per quanto riguarda Brescia e la buona fioritura avvertibile nel Quattrocento si rinvia a D. MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, pp. 9-45; D. PARZANI, *Il territorio di Brescia attorno alla metà del Quattrocento*, «Studi bresciani», 12 (1983), IV, pp. 49-75; PEGRARI, *La metamorfosi di un'economia urbana*, pp. 43, 65-76; DEMO, «*Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio*», pp. 101-130; BAUCE, *Manifatture e commerci a Brescia*, pp. 12-18.

⁹⁰ «Vedendo la Signoria – si apprende da una fonte coeva – che adesso non ha da poderse valer de i Banchi ad imprestido, come l'ha fatto altre volte (che se soleva chiamar i quattro Banchi, le quattro colonne del tempio); subito l'ha mandà a chiamar i ufficiali a la cazue [cazude], e ghe ha commesso che i attenda con diligentia a cavar danari de i beni de i debitori, mettendoli all'incanto, e vendendoli». Non pare, tuttavia, che il provvedimento abbia sortito benefici immediati (brano riprodotto da LATTES, *La libertà delle banche a Venezia*, p. 26).

attendibile data a quei fatti (cioè alle richiamate insolvenze) resti quella a suo tempo offerta dal Cessi, per la quale quei tracolli non sarebbero stati che epifenomeni di qualche cosa di ben più profondo che andava corrodendo e scuotendo la società veneziana⁹¹; la quale proprio allora sembrava aver raggiunto, malgrado la perdita dell'Eubea e di altre piazzeforti e isole nella passata guerra e però compensate dall'acquisto di Cipro, l'estensione territoriale massima accompagnata dall'accumulo di considerevoli fortune e ricchezze nell'ambito pubblico e nella sfera privata dei ceti dirigenti e delle classi mercantili.

Ma i sintomi della decadenza – scrive un illustre storico del passato che riflette da vicino le posizioni della storiografia tradizionale – cominciarono a farsi vedere, né bastavano a nasconderli il lusso, la coltura e lo splendore delle arti belle che avevano preso un impulso meraviglioso nell'ambiente favorevole delle lagune⁹².

Di fatto, il nuovo confronto con i turchi osmanli per il quale Venezia non lesinò alcun mezzo vedendosi, tra l'altro, costretta dalle necessità della flotta affidata al Grimani, come abbiamo già scritto, ad emettere grandi quantità di bagattini e tornesi per le località dalmate, per Corfù, Neopatto, Modone, Corone, per varie località dell'isola di Creta – Candia, Retimo, Canea⁹³ – mise alla lunga in evidenza l'impossibilità di Venezia di fronteggiare da sola la flotta turca. Secondo la testimonianza del Malipiero, uno dei comandanti di squadra agli ordini del Grimani,

⁹¹ U. TUCCI, *Moneta e banche nel secolo del ducato d'oro*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento*, p. 775. «Si può far carico allo stato di aver sottratto al servizio del commercio considerevoli disponibilità – sostiene dal canto suo il Cessi – e di aver implicitamente stimolato le case bancarie meno prudenti a imprese aleatorie con scorte inadeguate e senza le debite cautele. Il tracollo, che si registrò tra il sec. XV e il XVI nell'ambito dell'attività bancaria, era uno degli aspetti del rilassamento dell'attività economica e originava dalle stesse cause, dalle quali nasceva il malessere, che opprimeva la vita dei traffici» (CESSI, *Storia della Repubblica*, II, p. 22).

⁹² PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, II, *Da Nicolò Tron a Marino Grimani*, p. 61.

⁹³ Sotto il dogado di Agostino Barbarigo, succeduto al fratello Marco (cosa inconsueta nella storia veneziana) aumentarono le emissioni di specie, maggiori e minori, soprattutto nelle diverse varietà. Cfr. PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, Parte II, pp. 72-83. Notizie dei due fratelli cui si allude sono in C. RENDINA, *I dogi. Storia e segreti. Dalle 120 biografie dei «serenissimi» rivive un millennio della Repubblica del Leone*, Roma 2002, pp. 263-270. A quanto rileva uno degli storici più accreditati di Venezia, l'elezione di Agostino Barbarigo «aveva fatto storcere il naso a molti: era la prima volta da più di quattro secoli che si avevano due dogi di seguito appartenenti alle stessa famiglia». Cfr. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pp. 286-287.

questi perse una serie di occasioni per bloccare gli ottomani pur disponendo della flotta più agguerrita – 100 vele con 20.000 uomini di equipaggio – su cui la Signoria avesse potuto contare in tutto il corso della sua storia. In effetti, a Venezia erano in molti che confidavano in un riscatto sui mari del Levante rispetto a quanto era accaduto un trentennio prima, quando si combattè per mantenere il possesso dell'Eubea⁹⁴. Antonio Grimani palesò gravi incapacità nel far eseguire gli ordini e forse pusillanimità di soccombere di fronte all'aggressività manifestata dalle squadre turche. Gli aiuti dei francesi, intervenuti in forza nella seconda battaglia dello Zonchio – luglio del 1499 –, non impedirono alla flotta veneta una nuova batosta, anche se i danni subiti non furono poi molti. Diciamo in altri termini che si trattò di una mancata vittoria; i turchi invece la ritennero tale, a loro beneficio ovviamente⁹⁵. «Tutti i homeni da ben de questa armada – narra il Malipiero –, che pur ghe ne son molti, piangono et chiamano traditor el Capitanio [cioè il Grimani], che non ha havuto anemo de far il debito suo. Francesi sono partidi et hanno abbandonato l'impresa»⁹⁶. Significativa è anche la scarnificante valutazione, associata al più crudo disprezzo, che il re di Francia espresse all'ambasciatore veneto Antonio Loredan appena gli venne data conoscenza del «successo dell'armata»: «Voi Veneziani sete prudenti, abondate de ricchezze; ma havete poco animo nell'impresa: havete troppo timor della morte. Noi tolemo a far la guerra con anemo de vincer o de morir». In quel momento a sentirsi dire queste parole da un alleato c'era da sprofondarsi. Tra gli avvenimenti infiniti dello sfortunato conflitto ci permettiamo di recepire dalle fonti due episodi. Nelle incursioni da terra in direzione del Friuli i comandanti turchi, essendosi trovati con il Tagliamento ingrossato dalle acque, e «no 'l possendo passar a guazo», fecero per ripicca scannare sul posto duemila prigionieri. In Morea nell'autunno del 1499 i difensori e il popolo – in maggioranza albanesi – della piazzaforte di Lepanto, dopo aver respinto numerosi attacchi dell'esercito ottomano, vedendo in lontananza delle navi che entravano nel porto «fecero gran festa de campane e cridori» ritenendo

⁹⁴ In effetti in città – scrive il Lane – «erano tutti dell'avviso che alla vigilia della guerra col turco nel 1499 la potenza navale veneziana fosse al suo apice» (F.C. LANE, *Le operazioni navali e l'organizzazione della flotta, 1499-1502*, in ID., *Le navi di Venezia*, p. 253).

⁹⁵ *Ibid.*, p. 267.

⁹⁶ «In questa fattion [i] Turchi non hanno preso niun nostro legno: due nave se son brusate; una sfondata; 6 caravele parecchiade per cazzar fuoco in l'armata turchesca, sono stà prese vuode: sono morti 800 valent'homini: se ha perso la riputazion, et 300,000 stara de formento che si traeva ogn'anno da questo golfo» (MALIPIERO, *Annali*, passo datato da Zante il 2 sett. 1499, alla p. 179).

che battessero il vessillo veneto. Quando si accorsero che erano turche piombarono in uno sconforto tale che si arresero all'indomani⁹⁷.

Pur avendo sostituito il capitano generale e altri comandanti, il conflitto non accennava a risolversi positivamente; Venezia avvertiva il bisogno della pace. L'abile segretario Alvise Manenti venne pertanto incaricato delle trattative. Accolto a Costantinopoli sul finire dell'anno, potè presenziare ai preliminari ai primi del '500, dovendo vedersela con vari bassà; aveva avuto anche il coraggio di chiedere la restituzione di Lepanto a refusione dei danni subiti e tenuto conto del fatto che era stato il Gran Signore ad aprire le ostilità. I bassà ributtarono ovviamente le accuse sulle spalle della Signoria dimostrando, tra l'altro, di conoscere perfettamente i vantaggi che essa aveva tratto da diciotto anni di tregua sul mare concessi dal sultano⁹⁸. Dopo una serie di aspri contraddittori tra le parti, i cui toni venivano ovattati dagli interpreti – ma la durezza nei volti dei bassà non sfuggiva certo al Manenti – il messo veneziano venne accomiato momentaneamente, con l'impegno che tutto sarebbe stato riferito in «alto loco» da cui si sarebbero attese le decisioni ultime⁹⁹. Le quali decisioni furono durissime:

Sua Eccellenza s'havea remosso de voler il mar per confin, et se era

⁹⁷ Passi riprodotti dal MALIPIERO, *Annali*, p. 183. Questi raccolse, a sua volta, la testimonianza del vescovo di Lepanto, tal «Pre Marco Saraco Veneziano», al quale il Bassà nemico confidò «che il Signor Turco, a persuasion del Duca de Milan e de Massimilian [l'imperatore], s'ha induto a romper guerra alla Signoria [...]; perché la Signoria trattave de far liga co'l Re de Franza contro esso Duca de Milan et contro 'l Turco; considerando esso Signor Turco che siccome la Signoria è sta atta a scacciar el Re Carlo d'Italia, così co 'l Papa e co'l Re de Franza sarà atta a ruinar Milan e lui. El Signor Turco, disse 'l Bassà al Saraco, havè pensier su queste cose; e se ressolse de far la guerra» (*ibid.*, passo di p. 183).

⁹⁸ Evidentemente il Manenti aveva delle entrature nell'*entourage* del Sultano; non tali però che potessero chiedere impunemente la restituzione della perduta Lepanto. Per quello che riguarda il modo di comporre i contrasti in corso Misis Bassà gli rispose: «Ambassador tu sii il ben venuto. Quanto al movimento della guerra, la Signoria è stata causa, perché li homeni delle sue terre della Morea et Albania hanno commesso et commettono molti ladroncelli et homicidii contra i homeni del Signor: è sta scritto a la Signoria che li castighi, e no l'ha mai fatto; et stando ditte terre impunite, il Signor conosce che non può esser pase tra la Signoria et lui; però se mosse ad ira et comandò guerra: ha pase con tutti, et potrà ben attendere a questa guerra. La Signoria – sottolineava ancora Misis Bassà – non ha saputo conoscer el beneficio di questa pase; perché con quella ha battuto i suoi nemici, ha acquistato Cipro, terre in Puglia, Cremona et altri luoghi in Lombardia: si dia la colpa a Lei di questa guerra» (*ibid.*, pp.193-194).

⁹⁹ «Ambassador – riferisce Manenti – ti havemo udito graziosamente e ti abbiamo ditto la mente del Signor. Diman li riferiremo quanto ne hai esposto, et Luni ti risponderemo la sua volontà» (passo tratto da MALIPIERO, *Annali*, p. 194).

ressolto in questo: che se ghe desse Napoli de Romania, Modon, Ceron, Malvassia et 10.000 ducati de presente ogn'anno come si dava a suo padre.

Accompagnato da uno schiavo turco, Manenti iniziava il viaggio di ritorno «perché la cosa – come si apprende – non pativa indugio di tempo»¹⁰⁰.

Non possiamo seguire il dibattito increscioso a Venezia sull'ultimatum ottomano. La Signoria alla fine «respinsse le proposte, la cui accettazione sarebbe equivalsa – a parere di Cessi – a un suicidio politico». Impegnata in uno sforzo quasi disperato, essa confidava sull'energia e la determinazione del nuovo comandante: Benedetto Pesaro, un esperto nocchiero che aveva guidato a suo tempo le galee di Fiandra. Non mancò qualche successo, reso possibile anche dall'aiuto di spezzoni di flotte francesi e spagnole. Nell'azione complessiva di «Pesaro da Londra» – come era anche chiamato questo arzilla settantenne con il debole per le donne¹⁰¹ – e nell'estrema durezza di alcune sue decisioni (punizioni capitali per i comandanti renitenti, ammissione di saccheggio alle truppe sui luoghi presi d'assalto), Lane ravvisa da un lato la necessità di riportare la disciplina nei quadri di comando, dall'altro di rialzare il morale degli equipaggi con persuasivi incentivi. Molti episodi depongono a suo favore, ma nessuno fu decisivo. Pesaro scomparve nel corso della campagna e non subì l'umiliazione di assistere al processo di malversazione del suo segretario, Marco Rizzo, condotto in catene a Venezia quando egli era già infermo¹⁰².

La pace siglata nel maggio del 1503 aveva clausole pesanti, ma non così umilianti quali quelle richieste al Manenti nel primo viaggio a Costantinopoli. Venezia perdeva i due occhi sul Mediterraneo – Modone e

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 194-195.

¹⁰¹ «Li fu imputato – scrive il 'puritano' Priuli – che l'hera molto luxurioso et venereo et sempre voleva aver qualche femina cum lui, la qual cossa in ogni etade he vitio vituperoso e reprehensibile, *maxime* in la etade senile de anni 72 inzercha. Et ultimamente *etiam* li fo imputato che neli danari trovati nel castello de Santa Maura, che foronno ducati 15 mila [...] non avea dimostrati ne dispensati tutti, *ymmo* bona parte de questi denari se ne avea appropriati et tolti per lui. Et in questo in voce del populo fu molto imputato, et per tanta mormorazione fu bona cauxa che il suo secretario Marco Rizo fusse condotto in ferri a Venetia in prexon, et fo *etiam* bona causa de la morte di questo Capitano, perché visto esser mandato a Venetia il suo secretario ale prexon, non potè far che non se resentisse et ne avesse malenchonìa et, essendo amalato, se ne morite». Pesaro fu poi sepolto in patria nella chiesa dei Frati minori chiamata a Venezia la «Chaxa granda» (*I Diari di Girolamo Priuli*, II, pp. 287-288). L'accezione del Cessi cui nel testo si accenna sta nel suo *Storia della Repubblica*, II, p. 49.

¹⁰² LANE, *Le operazioni navali*, p. 282.

Corone – e doveva restituire S. Maura che era stata conquistata assieme a Cefalonia; manteneva però quest’ultima assieme a Nauplia (Napoli di Romania) e a Malvasia (Monemvasia)¹⁰³. Proiettando le sue considerazioni ai decenni futuri, quando i turchi conquisteranno da una parte la Siria, la Palestina e l’Egitto e dall’altra arriveranno a scacciare i cavalieri di S. Giovanni da Rodi; e gli spagnoli di Carlo d’Asburgo, dal canto loro, acquisiranno con la Sicilia il regno di Napoli, la flotta di Andrea Doria e parti del Nord Africa occidentale, giungendo entrambe a mettere insieme vasti territori e flotte potenti, Frederic C. Lane esplicita senza mezzi termini che «la crescita di cotanti rivali all’interno del Mediterraneo spiega la decadenza della forza navale veneziana più di quanto non lo faccia una sua ipotetica regressione»¹⁰⁴.

Dalla pace del 1503 la frontiera marittima rimase sostanzialmente immutata per alcuni decenni e i veneziani poterono, almeno da questo lato, respirare malgrado che l’apertura della nuova via atlantica e la conseguente deviazione delle spezie avessero provocato, come già abbiamo visto, non poco panico nel cetto mercantile della Dominante. Più grave e prolungata fu la crisi avvenuta sul lato opposto del Dominio connessa alla disfatta di Agnadello, che sottrasse allo stato marciano buona parte delle province occidentali. Si trattò di una vera e propria regressione economica, combinata all’espulsione politico-militare della Repubblica da vasti territori sulle cui conseguenze ci siamo soffermati. Vorrei solamente aggiungere che tale distacco è comprovato in maniera eloquente dalla avvenuta sostituzione, più o meno completa, della monetazione in specie metalliche che recavano impressi i simboli della Repubblica. Il Sanudo ne venne parlando diffusamente dal 1515; e il 6 gennaio del 1517 notava «come per queste guerre, cussì come prima non si spendeva si non monede venetiane, mocenighi e marzeli, e pur bezi per esser comode monede, cussì al presente non si spende altro che monede forestiere»¹⁰⁵. L’opera di sostituzione e quella di risanamento

¹⁰³ CESSI, *Storia della Repubblica*, II, p. 76.

¹⁰⁴ «Per tenere il passo, secondo lo storico americano, Venezia avrebbe dovuto compiere miracoli in fatto di superiorità organizzativa. Vi riuscì nel campo della cantieristica, reggendo il confronto con le rivali quanto a numero di bastimenti. Ma non poteva fare lo stesso nel numero dei combattenti, e i suoi sforzi in quella direzione furono ostacolati dai difetti nei metodi per rifornirsi di equipaggi e di ufficiali, quelli stessi che erano venuti alla luce [già] nel 1499» (LANE, *Le operazioni della flotta*, p. 283).

¹⁰⁵ Il marzelo (marcello) è una moneta di 10 soldi coniata sotto il dogado di Nicolò Marcello. I bezi (*bez*) sono conii tedeschi, in genere del valore di mezzo soldo. Per le notizie sulla lira e sulla mezza lira d’argento cui allude il Sanudo cfr. RENDINA, *I dogi. Storia e segreti*, pp. 252 e 255.

furono faticose. Dopo un serrato dibattito al Consiglio dei Dieci, che aveva sempre la sovrintendenza sulla circolazione, Luca Tron ottenne il bando delle specie straniere nel dicembre del 1517; ma dovette ricredersi perché esse avevano una larga diffusione soprattutto tra la parte bassa della popolazione, la quale si sentiva perciò danneggiata dal provvedimento. La bonifica sarebbe stata lunga e costosa, con l'intervento dei saggiatori della Zecca¹⁰⁶. Dopo il perdono richiesto e accordato alle rappresentanze delle città più occidentali del dominio, accorse ai piedi del doge e della signoria nella speranza di un rientro accettabile e/o di un accoglimento meno indolore possibile, dopo anni di distacco, la Terraferma iniziava un cammino non facile verso la "normalità" in un contesto politico, economico e sociale che, peraltro, non sarà più quello di un tempo e sul quale non ci è possibile ancora indugiare¹⁰⁷.

¹⁰⁶ «La grida suscitò grandissimo malumore – annota il Papadopoli Aldobrandini – perché tutti possedevano soltanto monete delle specie vietate, ond'è che il Consiglio dei Dieci, visto il malcontento ed il danno che ne avrebbe sofferto la parte povera della popolazione, sospese l'esecuzione del decreto e, fatte saggiare in Zecca le monete incriminate, determinò in relazione a tale prova il valore da attribuirsi ad esse, per il quale potevano essere spese e ricevute». Come si può immaginare non era certo una procedura indolore per le categorie popolari. Ma si cfr. PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia*, II, pp. 91-92. Il passo del Sanudo ricavabile dai *Diarii*, XIII, col. 425 è riprodotto dal Papadopoli Aldobrandini a p. 90.

¹⁰⁷ Segnalo tra la vasta bibliografia, almeno i saggi di G. BENZONI, *Introduzione*, a *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di ID. - T. ZANATO, Milano-Napoli 1982; G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo le guerre di Cambrai (1515-1530)*, Milano 1986.

ANGIOLO LENCI

AGNADELLO: LA BATTAGLIA

La battaglia di Agnadello costituisce un nodo fondamentale per le vicende di Venezia, e forse per quelle d'Italia, ma da un punto di vista della pura storia militare non rappresenta un avvenimento tale da aver apportato nuove strategie o tattiche sul piano operativo¹. Si tratta di una

¹ Per la battaglia di Agnadello vedasi P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 455-469; A. LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, presentazione P. DEL NEGRO, Vicenza 2002, pp. 77-87 e la bibliografia in appendice e i recenti *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509*, a cura del CENTRO STUDI STORICI DELLA GERADADDA, Pagazzano 2009 e M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, presentazione G. PEREGO, Bergamo 2009. Le fonti archivistiche più interessanti, di fonte veneziana, si trovano all'Archivio di Stato di Venezia nelle sezioni *Proveditori da Terra e da Mar; Senato Terra; Senato Secreto; Consiglio dei X, Misti; Consiglio dei X, Capi; Maggior Consiglio. Deliberazioni, Collegio Notatorio*. Fonti imprescindibili rimangono M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903 (rist. Bologna 1969-70), tomo VIII e tomo XVI per la relazione del D'Alviano del 1513; G. PRIULI, *I Diarii*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.ed., XXIV, vol. IV relativo al 1509, a cura di R. CESSI, Città di Castello-Bologna 1912-41, con allegate preziose note. Ulteriori preziose informazioni per tutte le guerre d'Italia si trovano in F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di E. SCARANO, vol. II, libro VIII, cap. XI per la guerra di Cambrai, Torino 1981 e ID., *Le Lettere*, I (1499-1513), ed. critica a cura di P. JODOGNE, Roma 1986; L. DA PORTO, *Lettere storiche di Luigi da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528 ridotte a castigata lezione e corredate di note*, a cura di B. BRESSAN, Firenze 1857. Sul pensiero di Machiavelli che, nel periodo successivo ad Agnadello si troverà nel Veneto con una delegazione fiorentina presso l'imperatore Massimiliano, vedasi, tra gli altri I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974. La principale fonte straniera rimane la più nota biografia del Baiardo, edita originariamente nel 1527, *La Très Joyeuse, Plaisante et Récréative Histoire du gentil seigneur de Bayard, composée par le Loyal Serviteur*, Paris 1878, a cura di J. ROMAN edito per la 'Soc.de l'Hist.de France' (rist. Paris 1960), e vedasi, tra le molte opere che si occupano della figura del nobile cavaliere «sans peur et sans reproche» J. JACUART, *Bayard*, Paris 1987. Per l'esercito francese dell'epoca rinascimentale con riferimenti alle guerre d'Italia vedasi F. LOT, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion 1494-1562*, Paris 1962 con dati numerici sulle forze francesi ad Agnadello e A. COR-

battaglia d'incontro, cioè uno scontro non previsto e avvenuto quasi per caso quando l'esercito francese intercetta quello veneziano incolonnato in una manovra di spostamento². Le modalità della sconfitta veneziana, come avremo modo di spiegare, sono provocate da una serie di cause, anche fortuite, che si traducono nel collasso dell'esercito. Altra questione è determinata dalle dimensioni che caratterizza la rotta delle forze marciante che fuggiranno sino alle «ripe salse» della laguna veneta; la qual cosa rimane la reale causa dello sfacelo dello Stato da Terra *veneto* quando i veneziani «perdono quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato»³. Ricopre un interessante rilievo, eventualmente, su come avverse circostanze possano essere determinanti sul contesto militare e assumere una dimensione tale da pesare sullo sviluppo storico successivo. L'influenza di tale battaglia rimarrà fortemente impressa nella coscienza collettiva dei «signori viniziani» e avrà sempre il sapore di una grande occasione perduta, per via di cause complesse e difficili da comprendere fino in fondo, sulle quali riandare spesso a rimuginare ossessivamente fino al Settecento, fino alla stessa caduta della Repubblica.

In sostanza la drammatica sconfitta di Agnadello influenzerà le scelte militari, oltre che politiche, della successiva storia di Venezia che, di fatto, si limiterà a riconquistare parte dei territori persi dopo la battaglia per poi chiudersi per tre secoli dentro un sistema difensivo di fortezze e città murate. La catastrofe del 14 maggio 1509 non costituirà solamente una delle tante battaglie perse durante una storia secolare, ma rimarrà come un evento spartiacque, dopo il quale i veneziani sembrano comprendere di aver perduto per sempre l'iniziativa sul piano strategico e di non potersi più porre da soli contro le grandi potenze europee: nelle guerre successive Venezia si muoverà, sul piano militare, quasi sem-

VISIER, *Histoire militaire de la France*, 4 voll., Paris 1992 al vol. I (a cura di PH. CONTAMINE), cap. X, *Des guerres d'Italie aux guerres de Religion*, pp. 233-255 con puntuali analisi e bibliografia delle campagne dell'esercito francese in Italia.

Vedasi inoltre alcuni poemetti come *Guerre horrende de Italia: Comenzando dala venuta di Re Carlo del millequattrocentonovantaquattro: fino al giorno presente...*, Roma 1534 e N. DEGLI AGOSTINI, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda del MCCCCCIX fin al presente MCCCCXXI*, Venezia 1521; *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di A. MEDIN - L. FRATI, Bologna 1887-1890, 3 voll., e vol. IV, Verona-Padova 1894. Tra le varie cronache di fonte lombarda segnaliamo A. GRUMELLO, *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX*, in *Raccolta di cronache e doc. Stor. Lomb. inediti*, I, Milano 1856; AMBROGIO DA PAULLO, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (rist. anastatica Comune di Paullo 1999).

² P. DEL NEGRO, *Presentazione*, in LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 11-16: 15.

³ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Roma 1973, p. 58.

pre ricercando alleati potenti con i quali concordare piani di battaglia. L'obiettivo che si pone Venezia dopo Agnadello sarà semplicemente quello di recuperare una parte del terreno perso e non più di condurre guerre di conquista, come era sembrato nel periodo immediatamente precedente. Venezia scoprirà la propria debolezza nei confronti di una realtà militare che si stava già da tempo evolvendo verso nuove tecniche e tecnologie che richiedevano non solo enormi capitali, ma anche uno stato forte e centralizzato che possedesse un retroterra tale da essere in grado di mobilitare grandi popolazioni. Non basterà nemmeno la reazione spontanea, e inaspettata per gli stessi veneziani, di migliaia di contadini inferociti per le violenze imperiali, che Venezia non riuscirà a sfruttare se non nella contingenza degli avvenimenti e con molta cautela. D'altra parte quegli stessi contadini, inquadrati nelle *ordinanze*, avevano fornito una prova contraddittoria ad Agnadello, almeno a livello di opinione pubblica, quando erano stati impiegati in campo aperto contro uno degli migliori eserciti europei. E uno dei nodi fondamentali che rimarranno scoperti nella *renovatio securitatis* veneziana del dopo Agnadello sarà quello delle «Arme Proprie», problema comune a diversi Stati ma che assumerà, nel Cinquecento, una valenza di rilievo soprattutto per i potentati regionali, come la stessa Venezia.

Alla vigilia dell'apertura delle ostilità, nella primavera del 1509, Venezia inizia una grandiosa mobilitazione per rafforzare il proprio esercito, attaccato praticamente da tutte le principali potenze europee dell'epoca.

Gli eserciti e le armi del primo Cinquecento attraversano un periodo di profonda transizione verso la successiva rivoluzione militare: le strategie sono più complesse del passato, gli eserciti appaiono più vasti e con sistemi d'arma più articolati, i costi della guerra raggiungono dimensioni tali che solo i grandi Stati sono in grado di affrontare, la tattica si capovolge con il rinnovato impiego di fanterie con armi in asta e da fuoco⁴.

La cavalleria pesante rimane un'arma di tutto rispetto, e ad Agnadello giocherà un discreto ruolo, ma la grande novità di questi anni è costituita dalla «nuova» fanteria, mentre le armi da fuoco pesanti stanno costringendo al rinnovamento dei sistemi fortificati medioevali⁵.

⁴ G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990 (rist. 1999), pp. 11-14.

⁵ Per un orientamento delle principali opere della storia militare che riguardano il Rinascimento vedasi, tra gli altri: F.L. TAYLOR, *The art of War in Italy, 1494-1529*, Cambridge 1921 (rist. Westport-U.S.A. 1973); PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*; R. PUDDU, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, Firenze 1975; A. CORVISIER, *Armées et sociétés en*

Nel corso del Quattrocento si è verificata un'importante rivoluzione tattica che ha riportato alla ribalta la fanteria, che durante l'epoca feudale aveva svolto un ruolo subordinato rispetto alla cavalleria pesante, non essendo in grado di sostenere una carica di cavalieri corazzati in campo aperto.

Saranno però gli svizzeri ad introdurre il sistema più efficace non solo per stroncare la carica della cavalleria, ma anche per attaccare il nemico utilizzando le forze di fanteria come tiratori o difensori di posizioni statiche, e poi anche come elemento di sfondamento delle linee avversarie⁶.

Gli svizzeri si raggruppavano in giganteschi quadrati di migliaia di persone (*Keil*, cuneo); il quadrato era armato con lunghe picche e altre armi in asta con le quali spazzare il campo di battaglia, e questo gigantesco istrice era in grado di avanzare offensivamente contro ogni nemico a piedi o montato. I punti deboli erano costituiti dalla necessità di disporre di un terreno abbastanza aperto e di offrire un grosso bersaglio alle armi da getto e da fuoco che erano, però, ancora in fase di sviluppo. Infine, una volta che il quadrato fosse stato «rotto» dall'impeto nemico, non vi era speranza di una sua immediata riorganizzazione durante l'attacco e i suoi componenti diventavano facile preda della cavalleria. Questi motivi saranno una delle cause dell'incremento dei caduti durante le guerre dell'epoca, oltre alla brutalità di questa tattica che non lasciava molto spazio per la cattura dei prigionieri. Proprio la dimensione crescente del numero delle vittime sul campo di battaglia e delle vio-

Europe de 1494 à 1789, Paris 1976; M.E. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983; J.R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari 1987; PARKER, *La rivoluzione militare*; T. ARGOLAS, *Armi ed eserciti del Rinascimento*, Roma 1991; B.S. HALL, *Weapons & Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore - London 1977; *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. PEZZOLO, Roma 1996; *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del Convegno, a cura di A. BILOTTO - P. DEL NEGRO - C. MOZZARELLI, Roma 1997 con diversi articoli sulle guerre rinascimentali; L. PEZZOLO, *Le «Arme Proprie» in Italia nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in *Saggi storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, a cura di T. FANFANI, Pisa 1998, pp. 52-72; P. DEL NEGRO, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia Moderna*, Roma 1998, pp. 183-201; M. TROSO, *Italia! Italia! 1526-1530. La prima guerra d'indipendenza italiana*, Parma 2001; P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari 2001.

⁶ Per le milizie svizzere vedasi, tra gli altri: W. SCHAUFELBERGER, *Der alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegsführung, vornehmlich im 15. Jahrhundert*, Zurich 1952; V. CÉRÉSOLE, *La République de Venise et les Suisses, des Archives de Venise se rapportant à la Suisse*, Venezia 1864; l'ancor valido Ch. KÖHLER, *Les Suisses dans les guerres d'Italie de 1506 à 1512*, Genève 1896.

lenze dei soldati, specie «a piede», sarà fattore di sgomento per l'epoca e le «guerre horende de Italia» saranno interpretate dai contemporanei come una sorta di terribile flagello divino.

In sostanza gli svizzeri, con la loro tattica di animalesca semplicità, si qualificarono come le migliori e più spietate fanterie e imposero il loro modello di combattimento che verrà presto emulato da altre truppe europee, come gli spagnoli e i lanzichenecci⁷. Il modello svizzero e la «nuova» fanteria si presteranno, infine, ad una interpretazione in senso classicista in epoca umanista e rinascimentale. Diversi scrittori, tra i quali spicca Machiavelli, vedranno nella prevalenza delle fanterie un ritorno del periodo classico, quando falangiti macedoni e legionari romani utilizzavano armi e tattiche che, in certa misura, sembravano essere riproposte a distanza di secoli⁸.

Nel 1509 le armi da fuoco individuali sono già abbastanza diffuse e convivono con archi e balestre ma sono le armi da fuoco pesanti, le artiglierie, che risultano determinanti nelle campagne militari⁹. Le artiglierie di calibro minore, come ad Agnadello, facevano parte della dotazione di ogni esercito ma non erano ancora in grado di essere determinanti negli

⁷ Per i lanzichenecci si rimanda a M. NELL, *Die Landsknechte Entstehung der ersten deutschen Infanterie*, Berlin 1914; R. BAUMANN, *I Lanzichenecci*, Torino 1996.

Per l'esercito spagnolo del XVI e XVII secolo vedasi G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in Low Countries' Wars*, Cambridge 1972, opera che rimane fondamentale in questo campo; J.I. DE LA TORRE ECHÁVARRI, *Si vis pacem, para bellum. La cultura militare difensiva nella Spagna del XVI secolo*, in G.B. ANTONELLI, *Epitomi delle fortificazioni moderne*, I, a cura di M. SARTOR, 2 voll., Udine 2009, pp. 107-199 con aggiornata bibliografia della cultura militare spagnola.

⁸ Riferimenti precisi sulle esperienze militari di Machiavelli trovasi, al di là della vasta bibliografia sulle opere del grande fiorentino, tra gli altri nell'ancor valido P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Vicenza 1975 sebbene le conclusioni sull'esperienza 'militare' del Machiavelli appaiano un po' troppo negative.

⁹ Per le artiglierie vedasi, tra gli altri, *Enciclopedia ragionata delle Armi. Armi bianche-difensive-da fuoco d'Occidente e d'Oriente*, a cura di C. BLAIR, Milano 1979 con numerose schede tecniche e storiche sull'artiglieria, la polvere da sparo, proiettili... curate da Marco Morin, uno dei migliori esperti della materia. Ancora valido l'ottocentesco C. PROMIS, *Trattato di Architettura Civile e Militare*, Torino 1841 con uno specifico capitolo sull'artiglierie; E. ROCCHI, *Le artiglierie italiane del Rinascimento*, «L'arte», 2 (1899), pp. 347-372; O.F.G. HOGG, *Artillery: its origins, heyday and decline*, London 1970; J.F. HAYWARD, *The art of Gunmaker*, 2 voll., London 1962-1963 (vol. I, 1500-1660); C.M. CIPOLLA, *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, Torino 1969; B.S. HALL, *Weapons & warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, technology and tactics*, Baltimore-London 1997; *Col ferro e col fuoco. Robe d'artiglieria nella Cittadella di Torino*, Catalogo della Mostra, Milano 1995; J. NORRIS, *Early gunpowder artillery c. 1300-1600*, Ramsbury 2003. Tra i tanti trattati del Cinquecento vedasi V. BIRINGUCCIO, *De la pirotechnia libri X*, Venezia 1540, opera tecnicamente molto competente per i metodi di fusione e fabbricazione di armi e della produzione della polvere da sparo.

scontri campali. Erano piuttosto lente nella ricarica e spesso il nemico, tra una scarica e l'altra, poteva raggiungerle e neutralizzarle, mentre il loro trasporto risultava piuttosto complesso per operare velocemente e permettere uno spostamento rapido sul campo. Rimanevano, comunque, un importante elemento di disturbo per il nemico e lo costringevano a ripararsi o ad accettare il combattimento, come sembra accadere proprio ad Agnadello. Le artiglierie, invece, meglio se di grosso calibro, si erano ormai imposte nella guerra d'assedio e in quest'epoca, quando il sistema bastionato era ancora in pieno sviluppo, pochi pezzi erano in grado di aprire velocemente brecce nelle fortificazioni di stampo medioevale e condurre ad una rapida capitolazione dell'assediato¹⁰.

Le truppe «a piede» comprendevano, comunque, sia soldati professionisti e mercenari, nella repubblica veneta chiamati *provisionati*, sia milizie locali. Queste ultime costituiscono, proprio nel primo Cinquecento, un elemento di elaborazione di un nuovo possibile sviluppo di eserciti costituiti in maggior parte da professionisti e mercenari. Milizie locali erano state sempre presenti sin da epoche più antiche ma si apre la possibilità, grazie alle nuove tattiche della fanteria, di costituire dei reparti, reclutati nel territorio e tra i propri sudditi, in grado di entrare in guerra e di combattere in campo aperto¹¹. La battaglia di Agnadello costituirà, proprio in quest'ambito, un interessante prova per le milizie veneziane che avrà, però, esiti contraddittori.

¹⁰ Tra le principali opere generali sulle fortificazioni vedasi, tra gli altri, E. VIOLET-LE DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e siècle au XVI^e siècle*, 10 voll., Paris 1845-1868 che contiene numerose elaborazioni grafiche riprese in varie sedi. Tra le altre opere generali vedasi S. TOYE, *A History of Fortification from 3000 BC to 1700 AD*, London 1955; A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964; I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982. Vedasi, tra gli altri, per l'architettura militare rinascimentale H. DE LA CROIX, *Military architecture and the radial city plan in sixteenth century Italy*, «Art Bulletin», 42 (1960), pp. 263-290; J.R. HALE, *The art of War and Renaissance Engineering*, Washington 1961; ID., *The early development of the bastion: an italian chronology c. 1450-c. 1534*, in *Europe in the Late Middle Ages*, London 1965, pp. 466-494, che rimane uno dei saggi fondamentali per la comprensione dell'evoluzione del sistema bastionato in rapporto alle armi da fuoco e agli ingegneri ed architetti della Rinascenza; *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi Firenze, a cura di C. CRESTI - A. FARA - D. LAMBERINI, Siena 1988; A. FARA, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1749*, Genova 1989, specifica anche per la trattatistica come pure ANONIMO NAPOLETANO, *Nuove inespugnabili forme diverse di fortificazioni*, a cura di M. SARTOR, Padova 1989; A. FARA, *La città da guerra*, Torino 1993, che approfondisce alcune tematiche rinascimentali; *Omaggio agli Antonelli*, Atti del Convegno, a cura di M. SARTOR, Udine 2004.

¹¹ Per le milizie italiane vedasi V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia, I, Dall'«ordinanza fiorentina» del Machiavelli alla coscrizione dell'Esercito italiano*, Roma 1989.

La repubblica di Venezia risulta, infatti, all'avanguardia, per la costituzione di reparti combattenti reclutati tra i propri sudditi, specie contadini, da impiegare anche al di là della semplice difesa del territorio, e ne è prova che quasi la metà delle forze di fanteria veneziana presenti ad Agnadello sia costituita dalle *ordinanze*¹².

Questo genere di milizie generalmente era formata da sudditi degli strati medio bassi della popolazione; nel caso di Venezia le *cerni-*

¹² Per le milizie e l'esercito veneziano del Rinascimento vedasi soprattutto M.E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1990 (già edita in Cambridge 1984) e del più importante storico militare della Venezia rinascimentale J.R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990 (già edita, come la precedente, in Cambridge 1984). Diversi lavori del compianto Hale, altrove citati, sono ristampati in ID., *Renaissance war studies*, London 1988. Inoltre, con riferimenti anche a periodi successivi, vedasi, tra gli altri: L. PEZZOLO, *Aspetti della struttura militare veneziana in Levante fra Cinque e Seicento, in Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia 1570-1670*, catalogo della mostra, Venezia 1986, pp. 86-89; ID., *Esercito e Stato nella prima Età Moderna: alcune considerazioni preliminari in una ricerca sulla Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., 14 (1987), pp. 515-522; P. DEL NEGRO, *La Milizia*, in *Storia di Venezia - Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, Roma 1995, pp. 509-531; E. CONCINA, *Le trionfanti et invittissime Armate Venete. Le milizie della Serenissima dal XVI al XVIII secolo*, Venezia 1972. Per le *milizie di Venezia (ordinanze, cernide e bombardieri)* vedasi, tra gli altri J.H. HALE, *Brescia ed il sistema della milizia veneta nel '500*, in *Armi e cultura nel bresciano 1420-1870*, Atti del Convegno, Brescia 1981, pp. 97-119; A. TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, V, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine 1981, pp. 239-272; L. PEZZOLO, *Milizie e contadini nelle campagne vicentine (Lisiera nel '500 e '600)*, in *Lisiera. Storia e cultura di una comunità veneta*, a cura di C. POVOLO, Vicenza 1981, pp. 421-434 ed ancora, dello stesso autore, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, «Studi Veneziani», n.s., 7 (1983), pp. 59-80; ID., *Armi, ideologia e politica nel Cinquecento veneto: suggestioni di una ricerca*, in *Publication du Centre Européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)*, 26 (1986), pp. 97-104; D. GASPARINI, «*Mediocri, faze tonde, castegnoli, ceglie conzonte*»: *contadini di Bigolino alle armi, in Bigolino. Documenti e materiali per una storia*, a cura di G. FOLLADOR - B. BRUNORO, Bigolino 1986, pp. 21-32, dove sono riportate descrizioni, anche fisiche, di *cernide* contadini...; L. PEZZOLO, *I contadini e la difesa del Friuli, 1470-1620*, «Alsa», 7 (1994), pp. 40-48; A. LENCI, *Tradizione storica della Vigilanza Urbana in Padova: la Polizia Municipale*, Padova 1998, alle pp. 14-27 che riguardano i *bombardieri* padovani; I. CACCIAVILLANI, *La Milizia Territoriale della Serenissima*, Padova 2000. Sull'artiglieria veneziana, vedasi S. ALBERGHETTI, *Nova artiglieria veneta*, Venezia 1703; l'opera mista di manoscritto e stampa D. GASPERONI, *Artiglieria Veneta Dedicata al Serenissimo Principe Paolo Renier Doge di Venezia dal Sopraintendente all'Artiglieria Domenico Gasperoni A.D. MDCCLXXIX*, Venezia 1779, 2 voll.; Sulle guarnigioni ed il presidio delle fortificazioni vedasi A. TAGLIAFERRI, *Società veneta e istituzioni militari: il ruolo della fortezza nel sistema difensivo di Terraferma*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 415-425 e A. LENCI, *Un aspetto della securitas veneta: la presenza dei presidi militari*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, pp. 29-33; interessante appare il volume di P. PRETO, *I Servizi Segreti di Venezia*, Milano 1994 che riferisce notizie sulla guerra della Lega di Cambrai e sull'informativa militare veneziana in genere.

de o *ordinanze* erano reclutate tra i contadini mentre, nel corso del Cinquecento, verranno organizzati i *bombardieri* tra gli artigiani e i popolani delle città. Con il termine di *ordinanza* si indicava più propriamente l'ordinamento del reparto, anche destinato a combattere in campo aperto e lontano dai propri territori di reclutamento, mentre con quello di *cernida* o *zerneda*, nei territori croati *craine*, il singolo combattente e quello che rimaneva a difesa del proprio paese. I due termini, comunque si trovano molto spesso usati come sinonimi e risulta difficile una loro precisa connotazione. Le *cernide* veneziane sembrano essere state formate secondo il modello delle milizie del Cadore e della Patria (Friuli), già riscontrabili in zone montane come l'Altopiano dei Sette Comuni: occorrerebbero, però, ancora studi approfonditi per chiarire origine e sviluppo di tali milizie.

Le *ordinanze* veneziane venivano scelte (dove il termine di *cernida*) tra i villici che venivano esentati da alcune tasse e dotati del molto ambito porto d'armi, mentre l'addestramento si svolgeva generalmente almeno ogni prima domenica del mese. La scelta era fatta dalle singole comunità rurali, che dovevano fornire un numero prestabilito di uomini sulla base delle proprie condizioni e sul numero dei propri abitanti. Quando le milizie andavano «al campo» o passavano «le mostre» (riviste), l'addestramento si intensificava e si trasformava in un vero e proprio servizio militare a tempo determinato. Le *ordinanze* erano organizzate in squadre e centurie sotto il controllo degli uomini più esperti e il comando delle unità più grandi era affidato generalmente a soldati di professione ritirati dal servizio attivo o, più raramente, a nobili delle terre di provenienza. In alcuni casi viene testimoniata la possibilità di passaggio di alcune *ordinanze* nei quadri dei fanti *provisionati*. Queste milizie rurali, unitamente ai *bombardieri*, reclutati con criteri simili tra le fraglie degli artigiani delle città, rimarranno fino alla fine della repubblica marciana, sebbene il loro rendimento militare appaia spesso poco apprezzato dai militari professionisti e da alcune autorità veneziane.

Il problema delle milizie rimane un argomento assai dibattuto nel Rinascimento e lo stesso Machiavelli si dedicherà alla formazione di un'*Ordinanza fiorentina* con risultati, come noto, assai deludenti. Al di là, però, del contributo del Machiavelli e altri umanisti, rimane il problema delle «Arme Proprie», che di fatto non riuscirà a realizzarsi, se non parzialmente, per motivi tecnici e per scarsa volontà politica.

Svizzeri, lanzichenecchi e *tercios* spagnoli avevano attinto uomini da monti e campagne dei propri paesi, trasformando contadini e valleggiani in agguerriti e disciplinati soldati, che però avevano fatto delle armi il proprio mestiere, costituendo un patrimonio di tradizioni milita-

ri che è all'origine dei moderni eserciti europei. Inoltre la nobiltà locale aveva abbracciato il mestiere delle armi anche accettando di combattere a piedi e mescolandosi con gente di umile origine; basti ricordare che, ad esempio in Spagna, l'«*honorado soldato de infanteria*» era fiero del proprio ruolo e lo stesso Carlo V si farà ritrarre in armatura leggera, mentre l'imperatore Massimiliano sarà considerato il «padre» dei lanzichenecchi, nonostante questi, in più occasioni, lo abbiano contestato pubblicamente perché senza paga. *Cernide* e milizie varie rimanevano di fatto dei sudditi prestati alla guerra con una preparazione e con un armamento approssimativo e carente, sotto la guida di comandanti poco affidabili: non si poteva sperare di affrontare cavalieri corazzati e solidi mercenari con truppe addestrate una volta al mese e senza la necessaria coesione e disciplina di un corpo stabilmente dedito alla pratica della guerra. Un servizio militare di lungo periodo e a basso costo era ancora lungi dall'essere organizzato e occorrerà la coscrizione obbligatoria degli eserciti di massa dell'Ottocento e una tecnologia militare di facile apprendimento, per rovesciare milioni di cittadini o sudditi-soldato sui campi di battaglia, disposti a farsi macellare per il re e per la patria.

Rimane da sottolineare che ad Agnadello Venezia schiererà un gran numero di *ordinanze* e questo episodio rappresenta, a livello europeo, il più serio tentativo di impiego in massa di simili milizie in una campagna e in una battaglia di grandi proporzioni. Infatti il ruolo specifico delle milizie sarà quello di difendere la propria terra o combattere protetti da fortificazioni. Anche in questo caso, però, come dimostra la campagna dell'anno precedente in Cadore, tali truppe, se attaccate da più numerosi e addestrati soldati di mestiere, erano difficilmente in grado di arginare un attacco di vaste proporzioni¹³.

L'altra componente gli eserciti di questo periodo è rappresentata dalla cavalleria. Durante il Medioevo, come noto, si era sviluppata una cavalleria pesante che aveva visto nel soldato a cavallo la principale macchina da guerra. Il cavaliere che nel corso del tempo si chiamerà, secondo il periodo e la collocazione territoriale, *miles*, *barbuta*, *elmetto*... costituisce l'essenza stessa del feudalesimo e trova origine, da un punto di vista militare, nello sviluppo della tecnica dell'attacco lancia in resta, reso possibile dall'introduzione della staffa e di cavalli di notevole stazza, in grado di sostenere il peso di un uomo sempre più pesantemente armato.

¹³ Vedasi A. LENCI, *Guerra di montagna nel Rinascimento: la battaglia di Riosecco*, in *La battaglia di Cadore. 2 marzo 1508*, Atti della Giornata Internazionale di Studio (26 settembre 2009), a cura di L. PUPPI con la collaborazione di M. FRANZOLIN, Milano 2010, pp. 27-67.

Infatti, con il procedere della capacità delle armi offensive, il cavaliere si doterà di un'armatura e di una barda per il proprio destriero sempre più pesante e in grado di assorbire i colpi nemici. Proprio nel periodo di Agnadello si sta raggiungendo il massimo sviluppo delle armature da battaglia, che poi tenderanno, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, ad alleggerirsi per favorire la maggior mobilità del cavaliere.

Nel primo Cinquecento il cavaliere pesante viene chiamato in Italia *homo d'arme*, mentre altrove è generalmente conosciuto come *lancia*, *lanza*... In realtà *homo d'arme* e *lanza* non sono costituiti da un unico combattente, ma rappresentano una piccolissima unità che comprende alcune persone che cooperano tatticamente tra di loro. Per le sue esigenze personali, e durante il combattimento, il cavaliere aveva bisogno del concorso di altri elementi che potessero aiutarlo e sostenerlo; questa necessità era andata crescendo con l'aumento dei tiratori avversari e con il continuo miglioramento delle fanterie. Generalmente, all'epoca di Agnadello, la *lancia* più numerosa era quella di modello francese che poteva arrivare fino a sei unità, mentre quella italiana risultava meno articolata. Di fatto, nel primo Cinquecento, i tiratori, armati con arco o balestra, vengono raggruppati in specifici reparti, sebbene appaiano ancora, a volte, nella *lancia* francese, e la cavalleria pesante tende a separarsi definitivamente da quella leggera. La *lancia* comprendeva non solo combattenti, ma anche servitori o paggi. Ad Agnadello l'*homo d'arme* comprende quattro cavalli mentre la *lancia* francese sei, risultando quindi più forte. A generare, però, ulteriore confusione occorre precisare che l'*homo d'arme* al servizio veneziano di fatto era composto di soli tre elementi e non dei quattro "fiscali": il cavaliere su destriero (*capo lanza* o *caval grosso*), il *saccomano*, scudiero armato alla leggera montato su un *corsier*, un servitore su ronzino (*terzo* o *bagaglione*). Nel computo dei combattenti spesso appare, di fatto, il numero dei cavalli che, però, non sempre corrisponde a quello effettivo: infatti, sempre più spesso, gli incaricati del controllo degli uomini e dell'equipaggiamento durante le *mostre*, o rassegne d'armi, accetteranno questa piccola frode fino a renderla definitivamente legale nel 1519¹⁴. Questa situazione rende abbastanza difficile stabilire l'esatto numero dei combattenti, in quanto era diffusa la pratica di eludere i controlli denunciando più soldati o più cavalli nei ranghi di quelli stabiliti nel contratto, per frodare sulle paghe.

L'*homo d'arme* italiano risulta, in definitiva, più leggero della *lancia* francese e questa differenza si faceva sentire sul campo di battaglia,

¹⁴ Vedi LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 34-36.

unitamente al fatto che la cavalleria francese era meglio armata e addestrata di quella italiana, oltre a godere di una gloriosa tradizione che riteneva i francesi i migliori cavalieri d'Europa. Inoltre i re di Francia avevano costituito delle compagnie di *gendarmes* (*compagnies d'ordonnance*), cioè di lance stabilmente al servizio del sovrano e costituite dal fior fiore dell'aristocrazia francese, come il celebre Baiardo o La Palice, entrambi presenti in quasi tutte le guerre d'Italia, compresa la battaglia di Agnadello.

L'armamento dei cavalieri era abbastanza simile nei vari eserciti e subirà un'evoluzione piuttosto complessa; nel corso del Medioevo e nel Cinquecento si arriverà alla sua espressione più articolata e pesante. L'armatura a piastre stava raggiungendo la sua massima perfezione e proprio dalla fine del Quattrocento si distingueranno due principali «scuole» di armaioli: quella dell'Italia settentrionale e quella tedesca. Occorreva un esercizio continuo per poter sopportare il peso di un'armatura di circa venticinque chili per un'intera giornata, sebbene alcune pezze d'arme, come l'elmo, venissero indossate poco prima di entrare in azione; d'altra parte, in vicinanza del nemico bisognava stare «in armi», poiché l'elaborata sequenza della vestizione richiedeva tempi relativamente lunghi. L'equipaggiamento completo di un cavaliere e del suo seguito aveva costi elevatissimi e, a seconda dell'epoca e delle circostanze, pari al lavoro di decine di famiglie di contadini e artigiani: la sua cattura in battaglia risultava quindi una notevole perdita economica come, d'altra parte, il pagamento del riscatto per i cavalieri di rango catturati. L'armamento principale dei cavalieri consisteva in lancia e spada, ma una serie di altre armi bianche e da botta potevano essere aggiunte al corredo del combattente in base alle proprie specifiche esigenze¹⁵.

Venezia, a differenza di altri stati italiani, cercava di mantenere al proprio servizio la miglior gente d'arme utilizzando contratti di lungo periodo e assicurando spesso la paga, o almeno la mezza-paga, anche durante i periodi di pace. Inoltre i veneziani elargivano piccoli feudi, abitazioni e mantenimento per truppe e cavalli, vitalizi per vedove, in-

¹⁵ Per una rapida e completa consultazioni su armi e armature vedasi *Enciclopedia Ragionata delle Armi*, contenente schede curate dai migliori esperti dei vari settori e con particolare spazio dedicato da Marco Morin ai materiali veneziani, specie alle artiglierie. Più vasta ed approfondita risulta la serie dei *Dizionari Terminologici*, Firenze 1982-83, pubblicati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione dove vengono presentati schede, bibliografie, glossari e sistemi di catalogazione su tutte le armi antiche. Un classico rimane ancora E. VIOLLET-LE DUC, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carolingienne à la renaissance*, Paris 1874 (rist. Paris 2004-2007).

coraggiando i migliori soldati a rimanere al proprio servizio in maniera abbastanza stabile. La cavalleria pesante era generalmente organizzata in compagnie, tra le quaranta e le cento o poco più unità di *homeni d'arme* o *lance*, a loro volta divise in squadre; più compagnie formavano un *colonnello*. Durante il combattimento il *capo lanza* combatteva appoggiato alle spalle dall'armigero o altri componenti della *lancia* ma, in altre occasioni, gli armati più leggeri della stessa potevano essere organizzati in piccole unità separate. La tattica della cavalleria pesante consisteva generalmente in cariche per squadre volte a scompaginare le fila avversarie o sfondarne l'allineamento, penetrando in profondità nello schieramento del nemico. Sempre più spesso, però, i cavalieri venivano chiamati a combattere anche appiedati, come già quelli inglesi alla battaglia di Azincourt, o, soprattutto, per scalare le fortificazioni nemiche. In definitiva la cavalleria pesante, pur dimostrando diversi limiti sul piano operativo rispetto anche al costo che comportava l'ingaggio degli *homeni d'arme*, rimane una componente fondamentale degli eserciti di inizio Cinquecento.

Una specialità militare di tipica tradizione italiana era data, invece, dalla formazione di compagnie di cavalleria leggera che, unitamente a quelle di origine balcanica, rappresentavano una caratteristica dell'esercito veneziano. Venezia, infatti, si serviva di unità di cavalleria leggera soprattutto nelle guerre in Oriente, tenendo conto del clima torrido e del terreno aspro su cui dovevano combattere, oltre che della miglior facilità di imbarcare tali truppe sulle navi.

Ad Agnadello la maggioranza della cavalleria leggera veneziana era costituita da balestrieri a cavallo che generalmente combattevano appiedati, salvo spostarsi con le proprie cavalcature. Il loro ruolo era piuttosto duttile (esplorazione, scorta, guarnigione, corriere...) e il loro armamento risultava leggero, mentre la tendenza era quella di sostituire la balestra con lo *schiopetto*.

La più nota cavalleria leggera al servizio veneziano era quella degli *stradiotti*, soldati a cavallo reclutati nella Grecia del nord e in Albania. Risultavano piuttosto utili nelle operazioni di *guerriglia*, ma poco disciplinati e feroci: a Fornovo erano stati la causa principale del mancato sfruttamento della vittoria, avendo iniziato a saccheggiare il campo francese anziché tagliare la ritirata a Carlo VIII. Il loro utilizzo, però, era prezioso e il loro scarso numero ad Agnadello, in quanto ancora in fase di arruolamento e inquadramento, sarà uno dei motivi del mancato controllo dell'esercito francese in fase di avanzata. Altre cavallerie leggere erano reclutate in Dalmazia e in Croazia e nei territori veneziani dello Stato da Mar.

In definitiva, gli eserciti del primo Cinquecento appaiono definitivamente svincolati dalla logica feudale, se non per alcuni cavalieri al servizio del sovrano, e sono composti da professionisti in maggior parte mercenari. La costituzione degli eserciti comprende già la divisione nelle principali armi delle forze armate moderne (fanteria, cavalleria e artiglieria) e anche l'organizzazione comincia ad assumere caratteristiche più adattabili alla complessità di strategie e di tattiche che si stavano sviluppando. L'esperienza che forma il veterano è fondamentale in questo quadro, nel momento in cui non esistono accademie o sistemi di addestramento collettivo, come negli eserciti contemporanei: il mestiere della armi si apprende in una sorta di bottega all'aria aperta nella quale contano il coraggio e l'iniziativa individuale, assieme alla fratellanza in armi e i propri parenti, con i quali si convive formando spesso una sorta di azienda di famiglia, sia partendo dal basso, come fanti e cavalleggeri, sia dall'alto, come alcuni nobili *homeni d'arme*.

Gli eserciti rinascimentali sono un complesso dove varie nazionalità, ma persino diverse culture e religioni, convivono anche nello stesso reparto, sebbene alcuni gruppi si caratterizzino per specifiche competenze formando una sorta di «internazionale» militare con scambi di esperienze e culture diverse. Alcune «nazioni» si distinguono, tradizionalmente, in alcune specifiche discipline, come le fanterie pesanti spagnole, svizzere e tedesche, le *lance* francesi, gli arcieri inglesi e scozzesi, gli architetti militari italiani, le cavallerie leggere balcaniche...

La vita del soldato di professione di basso rango appare piuttosto dura, al di là dei pericoli della guerra stessa, tra marce, scarso cibo, strapazzi fisici, continue diatribe per ottenere una giusta paga, ma d'altra parte a molti doveva sembrare migliore di quella di un contadino, in quanto permetteva, o almeno consentiva di sperare, in un miglioramento sociale o in un improvviso arricchimento, dovuto a saccheggi e taglieggiamenti. Il salario di un contadino e quello di un fante *provisionato* praticamente si equivalevano, e ambedue risultavano quasi disoccupati nel periodo invernale. In compenso, se un soldato poteva sperare in un arricchimento straordinario e nell'avventura (in francese *venturier*, all'epoca, è quasi sinonimo di soldato precario), al contadino si presentava una vita più tranquilla, ma non priva di improvvise disgrazie e miserie. Non abbiamo dati precisi sulla vita media di un povero fante, ma le possibilità di morire o rimanere gravemente mutilato dovevano risultare assai elevate. La maggior parte dei capitani o dei comandati dell'esercito veneziano presenti ad Agnadello moriranno o nella stessa battaglia o negli episodi bellici dei mesi immediatamente successivi alla sconfitta e, praticamente, ben pochi

arriveranno a vedere la fine delle ostilità nel 1516. Quasi tutti uscivano dagli scontri piuttosto malconci o feriti in maniera più o meno grave: ad esempio Citolo da Perugia, tra i più noti comandanti di fanteria, viene ferito ad Agnadello, a settembre viene colpito da un colpo di *falconetto* alla gamba, nell'inverno si ammala seriamente e nel settembre del 1510 muore vicino a Verona per una botta di spada in testa¹⁶. Quando non sono le ferite ricevute in battaglia, sono gli strapazzi fisici a portare alla fine, come nel caso del Pitigliano e del d'Alviano, o l'endemiche pestilenze che ogni estate si presentano in occasione di assedi e di ammassamenti di truppe entro le mura cittadine, come è il caso di Dionigi di Naldo. Non a caso la maggior parte dei condottieri veneziani che incontreremo ad Agnadello o in altri episodi bellici del 1509, sono sepolti in terra veneta, specie a Venezia e a Padova, pur essendo tutti originari di altre zone d'Italia. Infatti Venezia, come noto, preferiva avere al proprio servizio soldati di "nazionalità" italiana e i migliori si reclutavano nelle Romagne, come il caso dei celebri "brisighelli"¹⁷, o tra Umbria e alto Lazio.

La Lega di Cambrai viene stipulata nel dicembre 1508, ma le operazioni militari iniziano nella primavera successiva, sebbene in altre occasioni, tra le quali l'anno precedente – nella spedizione imperiale che si era conclusa con la sconfitta «todesca» in Cadore – non fosse scontata la normale prassi di combattere solo tra primavera e l'inizio di autunno. Il piano militare dei coalizzati di Cambrai non prevede una strategia comune con gli eserciti alleati, ma, semplicemente, che ogni Stato cerchi di occupare quella parte del territorio veneto che gli è stata assegnata. Le alleanze militari dell'epoca non comprendevano di solito una direzione centralizzata delle operazioni, come caratteristico degli eserciti dei nostri giorni. Il vantaggio per Venezia sarà quello di poter affrontare i singoli eserciti da una posizione centrale e annullare il notevole divario di forze in campo, considerando che aveva quasi tutta l'Europa contro.

Nei primi mesi dell'anno Venezia inizia il reclutamento delle forze che dovevano ingrossare il proprio esercito. A questo proposito, un problema sarà costituito dall'interdetto papale. La maggior parte dei

¹⁶ LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 83, 184, 198.

¹⁷ Sui «brisighelli» vedasi tra gli altri articoli dello stesso volume, A. LENCI, *Brisighelli alle armi: guerra e tecniche militari nel primo Cinquecento*, Atti degli Incontri di Studio, *Magnificenza dei Naldi, Dionigi e Vincenzo Naldi, Capitani delle Fanterie Venete del secolo XVI*, (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 12 novembre 2005; Brisighella, Palazzo Comunale, 22 aprile 2006), a cura di M. RONDININI, Faenza 2009, pp. 41-57.

soldati che militavano nell'esercito veneto erano infatti originari dello Stato della Chiesa e, quindi, si troveranno nell'imbarazzo di dover combattere non solo contro il papa, ma anche a rischiare la confisca dei propri beni. In questa drammatica circostanza, comunque, quasi tutti i combattenti romagnoli, umbri e laziali si manterranno fedeli a Venezia rinnovando il proprio giuramento e, in questa opera, sarà utile la presenza del *capitano generale*, Nicolò Orsini, conte di Pitigliano. L'anziano comandante, sebbene non si sarebbe dimostrato, come avremo modo di osservare, un condottiero particolarmente efficiente sul campo, rimaneva prezioso nell'ambito degli arruolamenti di fanti e *homeni d'arme*, in quanto disponeva di notevoli capacità e conoscenze nel mondo militare italiano, proveniente come era da una dinastia di antica nobiltà guerriera.

Tra gli avversari di Venezia il più temibile, nella primavera del 1509, sembra essere la Francia, che è il primo dei coalizzati che si prepara in forze ad attaccare Venezia. I pontifici iniziano anch'essi le ostilità con una certa premura, ma le forze del papa non sono particolarmente agguerrite e sono interessate a territori che Venezia può considerare meno importanti. La Francia, invece, dal ducato di Milano dove sono già concentrate diverse truppe sotto il comando del Trivulzio, può seriamente minacciare il cuore stesso della repubblica marciana. L'imminente arrivo del re Luigi XII costituisce, inoltre, un'ulteriore preoccupazione poiché si tratta di un sovrano piuttosto energico e con discrete capacità militari, come aveva già dimostrato proprio in Italia. L'esercito francese, infine, è considerato, in questo periodo, probabilmente il più forte d'Europa. Il grande nemico storico di Venezia, l'imperatore Massimiliano, appare, come sempre, piuttosto lento nella mobilitazione ed è ancora in difficoltà per la sconfitta in Cadore dell'anno precedente.

L'esercito veneziano si raduna, quindi, in una posizione abbastanza centrale della pianura padana, in modo tale da poter intervenire con tempestività verso varie direttrici d'attacco. Durante l'inverno i militari svernavano in diverse località, tornando nei pressi delle proprie abitazioni; oppure la maggior parte dei soldati, specie a cavallo, rimaneva in zone di pianura per foraggiare le cavalcature. Ai principali capitani venivano concesse abitazioni, anche come vitalizio estendibile alle eventuali vedove, dove poter risiedere durante il periodo di servizio, oltre a piccoli feudi e a poderi dove alloggiare la propria compagnia nei periodi di tranquillità. I comandanti di prestigio venivano frequentemente «carezati» dal principe con elargizioni straordinarie che potevano andare dal pagamento della dote per una figlia, la possibilità di ampliare il numero di soldati della propria compagnia che comportava un discreto

guadagno, il godimento delle prede belliche...¹⁸ I soldati di modesto grado erano più frequentemente premiati con ricompense in denaro o con il saccheggio.

Quando iniziava la mobilitazione, l'esercito si concentrava in determinate località: nella primavera del 1509 le truppe veneziane, ormai accertata la forte presenza francese ai confini del ducato di Milano e l'imminente arrivo del re di Francia, si radunano, verso la prima metà di aprile, tra Ghedi e Pontevico. Quest'ultima località sembra essere privilegiata come base per concentrare le truppe venete e per continuare le «mostre», e proprio da Pontevico si muoverà l'esercito marchesco, il 30 aprile, nel momento in cui le avanguardie francesi varcano l'Adda e occupano Treviglio, massacrando il modesto presidio veneziano¹⁹. Alla fine di aprile il Sanudo fornisce pure un elenco abbastanza dettagliato delle forze veneziane organizzate nelle quattro *bataglie* che ritroveremo, in seguito, ad Agnadello²⁰.

Al momento delle prime dimostrazioni di forza da parte francese si pone il problema di quale strategia adottare per contrastare il nemico. Una delle cause della successiva sconfitta veneziana va proprio collocata nelle fasi iniziali della campagna e nelle decisioni prese in merito alla condotta da seguire. Il sistema di comando dell'esercito veneziano appare più complesso di quello francese, che ruota attorno alla figura del sovrano e dei suoi più fidati cavalieri.

Venezia, invece, si muove attraverso un duplice canale che da un lato è di natura politico-istituzionale e, dall'altro, più tecnicamente militare. Le decisioni strategiche, in campo veneziano, devono, quindi, seguire una trafila piuttosto complessa e risultano il frutto di compromessi tra i vari soggetti che dirigono gli interessi della Repubblica. In sostanza, il sistema veneziano potrà apparire più simile a quello delle moderne democrazie, anche con tutti gli inconvenienti che derivano quando si sceglie un piano frutto di mediazioni tra vari organismi. Innanzi tutto occorre precisare che le maggiori cariche militari veneziane, quella di *capitano* e *governatore generale*, non erano di natura stabile, nel senso che non sempre figura al comando dell'esercito un *capitano generale*

¹⁸ Vedi LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 56-62, 115-117.

¹⁹ Per le manovre iniziali degli eserciti in Ghieradadda, specie attorno a Treviglio vedasi, tra gli altri, M. SANTAGIULIANA, *Le manovre per la preparazione dello scontro*, in *La rotta di Gharadda*, pp. 113-140.

²⁰ SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 54-56 alla data del 1 marzo; coll. 149-152 che si riferisce alla partenza dell'esercito da Pontevico alla fine di aprile; coll. 217-221 alla vigilia della battaglia, dopo il sacco di Treviglio.

e ancor meno un *governatore generale*, come ritroviamo al momento di Agnadello. In diverse occasioni della stesse guerre d'Italia, Venezia non troverà alcun militare degno di rivestire tale carica, specie dopo la morte del Pitigliano, nel gennaio del 1510. La carica di *governatore generale*, inoltre, era ancora più rara ed era stata affidata al d'Alviano solo nel 1508, dopo la vittoria di Riosecco: questa carica era, inoltre, piuttosto vaga per quel che riguarda le competenze, non trattandosi di un certificato comando in seconda, né del comando di una determinata parte dell'esercito²¹. Per certi aspetti il *governatore generale* potrebbe assomigliare a un alto ufficiale di Stato Maggiore, ma tali comparazioni appaiono piuttosto anacronistiche e poco indicative per il primo Cinquecento. Inoltre Venezia affiancava ai comandanti militari i *provveditori*, cioè propri nobili, con una certa esperienza militare ed eletti dal Senato, che avevano l'incarico di controllare la situazione dell'esercito. Esistevano *provveditori* per ogni funzione militare (artiglieria, *stradiotti*, *cernide*...) ma i più importanti erano i *provveditori generali* – ne saranno nominati ben tre all'inizio della guerra – che avevano, di fatto, l'incarico di verificare la sicurezza dei soldati, trattandosi di un esercito di mercenari, e di fungere da tramite tra gli organismi istituzionali veneziani e la condotta della guerra. Questo complesso sistema misto tra questioni politiche, amministrative e militari era tipico di Venezia, che voleva esercitare un continuo controllo su ogni attività e che spesso affidava incarichi incrociati a vari consulenti, spesso in concorrenza tra loro, per poter poi scegliere un progetto che a volte risultava un compromesso tra varie idee e proposte.

Nella situazione specifica della guerra del 1509, questo sistema rileverà tutti i suoi difetti al momento di scegliere un preciso piano strategico per reagire all'attacco francese.

Il principale motivo di scontro riguarda la concezione stessa della strategia da adottare: il Pitigliano vuole rimanere su una stretta difensiva, invece il d'Alviano propone un deciso attacco verso il ducato di Milano, mentre i francesi sono ancora in fase di organizzazione. Il Pitigliano, ormai sessantasettenne, cresciuto nell'*entourage* di Jacopo Piccinino, rimane fedele alla classica scuola militare italiana, che preferisce la ricerca di una guerra di logoramento con assedi, piccoli scontri, imboscate, colpi di mano... e tende ad evitare lo scontro campale decisivo per le sorti della campagna: «vecchio di età, lento, impassibile, ostinato

²¹ Vedi, tra gli altri, M.E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 354-357.

era il Pitigliano uno di coloro che reputano vincere il non perdere, né il vantaggio di una vittoria così grande da superare il pericolo di una sconfitta»²². La stessa dirigenza veneziana si sta rendendo conto della crescente debolezza dell'anziano condottiero, che si evidenzierà ancor di più durante la ritirata dell'esercito verso Venezia e la difesa di Padova dell'estate successiva. Nonostante tutto, rimaneva ancora piuttosto ben voluto dai militari e dai veneziani, che ne stimavano le capacità imprenditoriali nel conservare sotto il suo comando un esercito piuttosto eterogeneo.

Il d'Alviano, mantenendo un buon rapporto personale con il Pitigliano che considera come un «padre», non ne condivide le scelte strategiche. Il d'Alviano, pur provenendo anch'egli dalla scuola italiana, preferisce una tecnica militare volta all'offensiva rispetto alla difensiva: strategia e tattica che gli varranno grandi successi, come al Garigliano e a Riosecco, ma anche alcune sonore sconfitte. Era di costituzione fisica gracile, piuttosto basso e deforme ma molto vivace e aggressivo; spesso collerico, al punto di uccidere di sua mano anche personaggi di un certo rilievo che si dimostravano «timidi» o disubbidienti ai suoi ordini. Dal 1498 sarà stabilmente al servizio di Venezia che lo premierà, al ritorno della prigionia seguita alla cattura ad Agnadello, conferendogli il bastone e lo stendardo di *capitano generale* fino alla sua morte, avvenuta dopo la battaglia di Marignano. Altro personaggio di rilievo, nella congiuntura della crisi di Cambrai, sarà Andrea Gritti, instancabile *provveditore generale* ed in seguito uno dei

²² E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1893 (rist. anast. Roma 1965), p. 368. Per ulteriori approfondimenti su d'Alviano, Pitigliano e Gritti vedasi, tra gli altri: per il d'Alviano L. LEONIJ, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Todi 1858; *Canto di guerra. Canzone si canta in Campo nostro a Padoa dil Signore Bartolomeo Leviano*, a cura di A. MEDIN, Padova 1890, tratto da un codice di rime del XVI secolo raccolte da Marin Sanudo che riguarda soprattutto il secondo assedio di Padova del 1513; M. TENNERONI, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, Perugia 1937; L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura urbane nello Stato veneto*, in *La città e le mura*, Convegno Internazionale di studi, Istituto Gramsci, Parma (1987), a cura di C. DE SETA - J. LE GOFF, Roma-Bari 1989; E. FILIPPI, *Una beffa imperiale. Storia ed immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, prefazione di L. PUPPI, Vicenza 1996 con gli avvenimenti del 1513 che riguardano il d'Alviano; S. BASSETTI, *Historia de lo governador zeneral di la zente d'arme de la Serenissima nostra Veneta Republica Bartbolomeo «Liviano» d'Alviano, unego sior de Pordenon*, Terni 1999. Per una bibliografia del Gritti vedasi, tra gli altri, N. BARBARIGO, *Vita di Andrea Gritti*, Venezia 1967 e per l'importanza dell'uomo politico veneziano vedasi pure «*Renovatio Urbis*». *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di M. TAFURI, Roma 1984. Per il Pitigliano vedasi G. BRUSCALUPI, *Vita di Niccolò III Orsini, conte di Pitigliano*, Siena 1872, 1892; cfr. ancora, per le biografie di alcuni condottieri, italiani e stranieri, come il Trivulzio, M.A. MORONI, *Condottieri sul campo di Agnadello (14 maggio 1509). Note biografiche*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 79-100.

più importanti dogi nella storia della Repubblica. Il Gritti non sembra emergere tanto durante la prima fase della guerra che si conclude con Agnadello quanto, invece, nella fase iniziale della controffensiva veneziana e nella vittoriosa difesa di Padova. Tra i nobili veneziani destinati al controllo dell'esercito, sembra dimostrare indubbie capacità anche sul piano tecnico-militare ed è spesso descritto in armi alla guida di reparti combattenti. Risulta, quindi, un personaggio controcorrente rispetto alla maggior parte dei nobili veneziani, e le sue notevoli capacità militari ne fanno un personaggio di grande rilievo durante le guerre d'Italia.

Il piano del Pitigliano è quello di stare sulla difensiva, abbandonando la Ghiaradadda e attestandosi sull'asse tra l'Oglio e il Serio, dove attendere un passo falso dell'avversario per poterlo colpire nei settori più deboli; il d'Alviano – come si è detto – suggerisce l'immediata invasione del ducato di Milano. Tale differente concezione sull'attività militare tra i due condottieri si manterrà per tutto il periodo che precede Agnadello e si sposterà dal piano strategico anche a quello tattico, contribuendo al disastroso esito della battaglia.

Il Senato rimane in dubbio sulla strategia da adottare e risolve la questione in maniera contraddittoria e ambigua per non scontrarsi con entrambi i suoi condottieri e, tramite i propri *provveditori*, stabilisce di mantenere la linea difensiva sull'Adda, senza impegnarsi al di là del confine. Tale ordine, però, non verrà fornito in maniera precisa e dettagliata, tenendo in considerazione eventuali complicazioni ed "attriti", in modo che sia il Pitigliano che il d'Alviano rimarranno della propria idea, continuando a scontrarsi nei vari consigli di guerra fino alla drammatica giornata del 14 maggio.

In questo frangente l'esercito veneziano decide di adottare, oltre al tradizionale urlo di battaglia «Marco!Marco!», anche quello di «Italia! Italia!» per cercare di far breccia negli animi dei cittadini del ducato di Milano, ma tale espediente non sembra abbia ottenuto particolari risultati né verso i milanesi né verso i soldati italiani che militavano nel campo avverso.

Il 2 maggio l'«exercito ducale» parte da Pontevico per muovere alla difesa della Ghiaradadda. In realtà i francesi hanno operato l'azione in direzione di Treviglio e della Ghiaradadda, ma senza far seguire a questa dimostrazione di forza lo spostamento dell'intero esercito, in attesa del completo arrivo delle proprie truppe. Il 1° maggio Luigi XII entrava a Milano con il suo seguito di cavalieri francesi e italiani e fanterie svizzere e gascone. Contemporaneamente i veneziani esaminano la situazione, e i contrasti tra il Pitigliano e il d'Alviano vengono risolti con la media-

zione del *provveditore* Corner e si decide, secondo anche il desiderio del Senato, di recuperare la Ghiaradadda²³.

Il 4 maggio i veneziani sono a Mozzanica e in breve rioccupano parte della Ghiaradadda e il 7 arrivano sotto Treviglio, che era difesa da una guarnigione francese, e subito iniziano delle veloci operazioni d'assedio, che consistono nella rapida apertura di una breccia nel settore nord-ovest delle mura e nell'attacco portato principalmente dalle fanterie di Brisighella di Dionisio di Naldo. Nella notte tra il 7 e l'8 maggio Treviglio è costretta alla resa. I «brisighelli» erano venuti a conoscenza di un eccidio compiuto dalle truppe papali nelle loro terre di Romagna e, quindi, erano particolarmente desiderosi di vendetta, anche perché a Treviglio, durante il precedente attacco francese, erano stati «tajà a pezzi» dei loro compagni. I «brisighelli», «homini diabolici», si daranno a un feroce saccheggio della città, forse invogliato dai comandanti veneziani. Ancora una volta la guerra mostra il suo volto peggiore: «mai non s'è visto tanto et mazore incendio. Et molte donne de honesta et laudabile vita sono state vituperate, ultra le monaze sacrate, da quelli nephandissimi brisighelli, homini rapinosi et de pessima sorte et conditione. Non se potria exprimere le rapine, saccomani facti et sceleragine usano dicti brisighelli, odibili a tutto lo exercito de la nostra illustrissima Signoria»²⁴.

Al di là del dramma di Treviglio, che subirà le conseguenze di questa tragedia per gli anni avvenire, occorre sottolineare come molti soldati si allontanino dal campo per andare a vendere il bottino. Infatti vi era l'abitudine, una volta compiuto il saccheggio, di cercare di vendere subito gli oggetti rubati per incassare denaro contante, assai più facile da trasportare. In questa pratica i soldati vendevano a basso prezzo non solo ai numerosi mercanti che si aggiravano attorno agli eserciti, ma anche ad abitanti di paesi e di villaggi nelle immediate vicinanze dei derubati. Di fatto, dopo un sacco, si sviluppava un vero e proprio mercato con la possibilità di buoni affari per tutti. Lo stesso Sanudo racconta di aver fatto un grande affare, dopo il sacco di Padova del luglio 1509, comprando, per un «marzello», da un ignorante «villano», una Bibbia istoriata, rubata in qualche casa della città, che valeva almeno venti ducati!²⁵ Quindi molti soldati, specie «brisighelli», al momento della battaglia di Agnadello, si trovavano ancora sparsi per villaggi e città

²³ M. SANTAGIULIANA, *Le manovre per la preparazione dello scontro*, p. 132 e AMBROGIO DA PAULLO, *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515*, p. 142.

²⁴ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 238.

²⁵ *Ibid.*, col. 525.

attorno a Treviglio per cercare acquirenti al loro bottino. Il sacco di Treviglio, dovuto anche all'ambiguo atteggiamento degli abitanti verso gli occupanti francesi, in definitiva costituirà non solo un inutile esempio di «guerra cattiva», ma pure un momento di dispersione di parte delle truppe veneziane alla vigilia di un importante scontro.

I francesi, infatti, rompono ogni indugio e intervengono in massa al di là dell'Adda occupando Cassano d'Adda e ponendo il campo a Rivolta, messa pesantemente a sacco, mentre i veneziani occupano una zona sopraelevata chiamata la «Bianca Nuda», forse tra Treviglio, Fara e Cassano, oppure tra Treviglio e Casirate.

I due eserciti sono accampati talmente vicini che non solo si odono gli squilli di tromba dei nemici, ma i soldati dei due diversi schieramenti riescono a parlarsi da una postazione all'altra²⁶.

I veneziani occupano delle posizioni più elevate rispetto ai francesi e le loro artiglierie possono colpire il nemico che, però, resiste impavido.

La mattina del 14 maggio l'esercito francese lascia la zona di Rivolta per dirigersi verso sud in direzione di Pandino e Crema e i veneziani, informati dagli esploratori di questo movimento, si incolonnano anch'essi verso la stessa direzione: la battaglia di Agnadello sarà la risultante di questi due movimenti paralleli che, ad un certo punto, arriveranno a contatto.

In realtà occorre subito precisare che gli avvenimenti della giornata del 14 maggio, cioè della vera e propria battaglia che prende il nome di Agnadello, appaiono ancora piuttosto confusi sul piano tattico in quanto, come anticipato, lo scontro avviene quasi per caso, sebbene cercato dai francesi, e le fonti veneziane, francesi e lombarde sono in più punti discordanti²⁷.

Rimane ancora da osservare come rimanga ardua la precisa ricostruzione delle battaglie di ogni epoca, in quanto documenti, cronache, memorie, e persino i racconti dei reduci, spesso siano imprecisi e lacunosi, quando non addirittura reticenti o fuorvianti. Le stesse relazioni ufficiali sono la risultante di compromessi e di omissioni volte a giustificare la sconfitta o a esaltare la propria parte. Una ricostruzione considerevole dell'*histoire des batailles* appare, in quest'ottica, a nostro avviso, piuttosto incerta sul piano della rielaborazione tattica degli scontri e molto spesso epica, agiografia e iconografia hanno enfatizzato singoli episodi o vari

²⁶ DA PORTO, *Lettere storiche*, p. 54. Vedi ancora, per le vicende tra il 9 e il 14 maggio la ricostruzione di P. ORIGGI, *Lo scontro decisivo - Agnadello 14 maggio 1509*, in *La rotta di Ghiaradadda*, pp. 143-180.

²⁷ *Ibid.*

aspetti militari con scarsa e imprecisa documentazione. Le ricognizioni sui campi di battaglia, oggi condotti anche con tecniche archeologiche, dimostrano spesso come le profonde alterazioni del terreno dovute a cambiamenti naturali o ad interventi dell'uomo abbiano trasformato il territorio, confondendo importanti punti di riferimento o stabilendo l'impossibilità di una determinata azione militare rispetto alla natura di un luogo. La maggior parte delle battaglie si svolgevano nell'arco di una giornata e gli eserciti si allontanavano quasi immediatamente dal luogo degli scontri, mentre morti e feriti venivano abbandonati al loro destino. Difficile, quindi, l'analisi del terreno da parte dei sopravvissuti con dettagliate notizie in merito agli avvenimenti, spesso confusi, che compongono il quadro preciso di una battaglia.

Un'altra questione riguarda il numero preciso dei combattenti e, ancor più, quello dei caduti in battaglia, specie per periodi storici, come quello in esame, in cui i ruolini erano, per altro, dichiaratamente e regolarmente falsificati.

In sostanza, la ricostruzione precisa di una battaglia come quella di Agnadello risulta di difficile realizzazione e determinazione nella sequenza degli avvenimenti, nella collocazione topografica degli scontri, nel numero dei combattenti effettivi e dei caduti.

In realtà, occorre comunque precisare come molti di questi aspetti appaiono, in definitiva, un po' secondari e di stretta natura tecnica o topografica per portare a conclusioni che possano rovesciare la natura della battaglia o, ancor più, a scoperte che possano stravolgere le tradizionali linee di condotta dello scontro, che non ne escono modificate in maniera sconvolgente.

Dopo queste premesse, volte a certificare una intrinseca difficoltà di stabilire certezze e verità nello svolgimento della battaglia di Agnadello, rimane necessario verificare l'andamento della battaglia e una serie di questioni in considerazione della sconfitta veneziana.

Le forze in campo tra i due schieramenti appaiono sostanzialmente equivalenti sul piano numerico, sebbene tale affermazione vada confrontata sulla qualità delle truppe in campo e sull'appartenenza a determinate armi combattenti²⁸.

²⁸ Per le forze in campo alla vigilia di Agnadello si possono citare numerosi fonti già precedentemente elencate: per l'esercito veneziano vedasi, soprattutto, come già citato alla nota n. 20, SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 54-56; coll. 149-152; coll. 217-221 mentre per l'esercito francese la fonte più attendibile ci risulta LOT, *Recherches sur les effectifs des armées françaises*, pp. 84-85. Per l'esercito francese dell'epoca rinascimentale con specifici riferimenti ad Agnadello si rimanda alla nota n. 1.

In sostanza, come in tutte le guerre, i numeri attribuiti ai due schieramenti valgono ben poco se non comparati e scorporati alle singole voci: spesso la storiografia si limita a riportare cifre che hanno poco senso, da un punto di vista militare, se non vengono valutate e confrontate con le dinamiche belliche e con il contesto operativo.

La cavalleria pesante veneziana, ad esempio, non solo è numericamente inferiore a quella francese, circa milleottocento *homeni d'arme* veneziani contro le duemilatrecento avversari, ma le *lanze delle compagnies d'ordonnance*, oltre che contare più cavalli e armati di quelle italiane, comprendono cavalieri come il Baiardo o La Palice, rimasti nella storia come simboli della stessa Arma montata.

In compenso la cavalleria leggera veneziana risulta più numerosa e meglio organizzata di quella avversaria. I veneziani dispongono di circa duemilaquattrocento balestrieri a cavallo, milletrecentocinquanta *cavallizieri dalmatini* e trecento *stradiotti*, mentre i francesi preferiscono tenere la propria cavalleria leggera al fianco dei propri cavalieri pesanti.

Le fanterie in campo sembrano sostanzialmente equivalersi in circa venti/ventiduemila uomini per schieramento, ma, anche in questo caso, è necessaria un'analisi più dettagliata delle truppe. I veneziani dispongono di circa diecimila fanti *provisionati* di origine italiana e di discreta qualità come i «brisighelli», e di altri diecimila fanti dell'*ordinanze* contadine, probabilmente meglio addestrati della media e fatti affluire al campo per tempo per creare un'amalgama con le altre truppe professioniste. Proprio le *ordinanze* saranno al centro delle polemiche del dopo battaglia, e rimane ancora incerta la loro tenuta sul campo. In effetti il loro comportamento non è ben documentato, in quanto spesso confuso con quello di altri reparti, e quindi parte dell'opinione pubblica, forse indirizzata anche dai soldati di professione, tenderà ad attribuire al cedimento delle *ordinanze* una delle maggiori responsabilità della sconfitta. Ad esempio l'*ordinanza* padovana era vestita di bianco e rosso come i ben più noti «brisighelli» e spesso i due reparti sono confusi nei riferimenti delle fonti. In realtà la questione del preciso ruolo delle *ordinanze* rimane ancora aperta proprio per le confuse dinamiche della battaglia ma, con molta probabilità, alcuni singoli reparti devono aver ceduto mentre altri, come forse i padovani e i friulani, si sono battuti fino alla fine: in sostanza le notizie del cedimento di qualche reparto di *ordinanze* potrebbe avere gettato discredito sull'insieme di queste milizie. Indubbiamente non ci risulta che, dopo Agnadello, le *ordinanze* siano state più organicamente inserite, almeno nella proporzione del maggio 1509, nei quadri dell'esercito per partecipare a grandi scontri in campo aperto, anche se la repubblica marciana si sforzerà a

lungo di potenziare la qualità di queste truppe unitamente alla milizia dei *bombardieri*.

I francesi non dispongono di una buona fanteria di estrazione nazionale e devono far ricorso a numerosi italiani; le unità francesi e italiane risultano ordinate in «bande», secondo il Lot, della consistenza variabile tra i cinquecento e i mille uomini²⁹. I fanti francesi sono in massima parte della Guascogna e della Piccardia, ma sono considerati di modesta levatura, anche se viene citato il tentativo di alzarne il livello mettendo loro a capo nobili cavalieri come, ad esempio, lo stesso Baiardo. La miglior fanteria pesante di cui dispone il re di Francia è quella svizzera, che gli stessi veneziani hanno invano cercato di reclutare attraverso trattative infruttuose nei mesi precedenti. In compenso le truppe elvetiche, circa sette-ottomila uomini organizzati in due *bataillons*, secondo le fonti francesi e svizzere, non risultano di buona qualità tanto che, nella fase iniziale dello scontro, si troveranno in difficoltà³⁰.

Infine una comparazione delle artiglierie dei due eserciti contrapposti porta alla conclusione che i francesi dovessero disporre di una cinquantina di bocche da fuoco, mentre i veneziani ne possiedono trentasei, tra le quali i pezzi di maggior calibro sono otto «cannoni»³¹. Le artiglierie che gli eserciti portavano sul campo di battaglia erano generalmente abbastanza leggere, mentre quelle più pesanti, destinate all'impiego in caso di prolungati assedi, seguivano a distanza o venivano fatte affluire al momento giusto. In sostanza, sebbene fonti francesi attribuiscano ai veneziani un numero di pezzi maggiori, i due parchi di artiglieria dovevano risultare abbastanza omogenei e i «marcheschi» si erano dimostrati particolarmente orgogliosi di aver tenuto sotto tiro il re di Francia, nei giorni precedenti, a Cassano d'Adda: l'artiglieria francese godeva, infatti, di una gran fama, ancora risalente alla discesa di Carlo VIII, ma anche gli italiani, specie veneziani ed estensi, disponevano di ottimi pezzi come dimostreranno diversi episodi delle guerre d'Italia.

A conclusione di questa analisi comparativa degli eserciti in campo, si evidenzia che la causa della sconfitta veneziana non sia imputabile ad un enorme divario delle forze, sebbene la cavalleria pesante, che avrà un ruolo di rilievo durante la battaglia, sia a favore dei francesi pur compensata dalla migliore cavalleria leggera veneziana.

La maggior debolezza dei veneti è però rappresentata dalla mancan-

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.* e pure KÖHLER, *Les suisses dans les guerres d'Italie*, p. 138.

³¹ SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 222, 258, 288.

za di un chiaro piano strategico oscillante tra le necessità della difesa della Ghiaradadda e quelle del non impegno militare in profondità, che vede contrapposti i due comandanti generali.

I francesi, invece, sono alla ricerca dello scontro diretto e, a questo proposito, si apre uno dei molti quesiti sulla battaglia. Non è chiaro se Luigi XII, all'alba di lunedì 14 maggio 1509, si diriga verso Pandino e Crema per motivi di approvvigionamento e per tagliare i rifornimenti ai veneziani, oppure per arrivare ad uno scontro decisivo. Addirittura un reparto francese sarebbe stato inviato in direzione opposta per confondere i veneti. Probabilmente le intenzioni del re sono dirette a conseguire almeno uno degli obiettivi, e i veneziani saranno costretti a seguire l'esercito francese che minacciava importanti località della Ghiaradadda. La volontà del Pitigliano, però, rimane quella di evitare un impegno di vaste proporzioni che avrebbe potuto mettere in pericolo l'intera armata veneziana: proprio questo fermo proposito sarà determinante nel provocare il collasso, in quanto il *capitano generale* non sembra dimostrare di possedere una tra le miglior qualità di un buon comandante che, secondo von Clausewitz, consiste nel saper modificare i piani in relazione al mutare degli eventi e al presentarsi degli «atriti».

Mentre i francesi marciano in direzione di Pandino e di Crema, i veneziani li controllano muovendosi anch'essi su un percorso parallelo. Ambedue gli eserciti procedevano in colonna, ma non su un'unica strada, quindi i vari reparti si troveranno su tracciati diversi, sebbene carriaggi e artiglierie si muovessero sulle strade in migliore condizione. Le meccaniche della battaglia saranno fortemente condizionate dalla confusione generata da questa situazione logistica su un terreno piuttosto frammentato da fossi, da vegetazione e da qualche casolare con, inoltre, il fiume Adda che scorreva sul fianco dei due eserciti, impedendo manovre su quel lato degli schieramenti³². Di fatto i due eserciti giungeranno a contatto quando l'avanguardia dei veneziani è arrivata a Pandino. L'esercito veneziano risulta organizzato, come anticipato, in quattro *bataglie*, ognuna delle quali è composta da un *colonnello* di *homeni d'arme* e da uno di fanti, oltre che da reparti di balestrieri a cavallo; i *colonnelli* di fanti, escluso quello del Pitigliano, comprendono sia *provisionati* che

³² Per i problematici dettagli dei movimenti degli eserciti vedasi ancora ORIGGI, *Lo scontro decisivo*, pp. 148-153. Origi opera un encomiabile e approfondito raffronto tra le fonti veneziane, francesi e locali sebbene anche le sue conclusioni, purtroppo, non risultino, in ultima analisi, decisive per determinare con sicurezza matematica la dinamica degli avvenimenti e la localizzazione di alcuni scontri.

ordinanze. Le quattro *bataglie* sono al diretto comando del Pitigliano, del d'Alviano, di Bernardino Fortebraccio e di Antonio dei Pio da Carpi, mentre artiglierie, reparti di *stradiotti* e altre cavallerie leggere sono a disposizione del *capitano generale*³³. L'ordine di marcia prevedeva un'*antiguarda* (avanguardia) di cavalleria leggera seguita *stradiotti*, *galluppi* e balestrieri a cavallo con compiti di fiancheggiamento; a seguire le due *bataglie* del Pitigliano e di Bernardino Fortebraccio, l'artiglieria al centro delle colonne in marcia ed infine le *battaglie* di Antonio dei Pio e del d'Alviano. Gli *stradiotti* verranno allontanati dal grosso dell'esercito «a pigliar un certo passo» su ordine dello stesso d'Alviano e la loro mancanza si farà sentire nel controllo delle forze nemiche. Secondo alcune fonti, la *bataglia* del d'Alviano sarebbe stata inizialmente all'avanguardia per poi fermarsi a Vailate, località forse scelta per allestire un primo accampamento, visto che vi era un borgo fortificato, e cedere il passo al resto dell'esercito; questo spiegherebbe l'iniziale presenza del *governatore generale* alla testa delle colonne³⁴. Questa stessa circostanza potrebbe essere l'errata causa dell'iniziale origine dell'attribuzione del nome di Vailate all'intera battaglia.

In definitiva l'esercito veneto si dirige verso sud, probabilmente su almeno due direttive di marcia con i cariaggi incolonnati verso Caravaggio, ed entra in contatto con i francesi, mentre le prime due *bataglie*, quelle del Pitigliano e del Fortebraccio, sono arrivate a Pandino. In definitiva queste due *bataglie* non sembrano aver partecipato allo scontro, mentre erano già all'opera per predisporre gli alloggiamenti per la notte. Quindi le migliori fanterie al servizio veneziano, come ad esempio quelle dei «brisighelli», nonché diverse compagnie di ottimi *homeni d'arme* rimarranno in disparte nello scontro che avrebbe deciso le sorti di Venezia.

Le teste di colonna francesi avrebbero intercettato i veneziani verso il centro del loro dispositivo di marcia, oppure potrebbero essersi scontrate con le due *bataglie* che marciavano su un'altra strada, sempre in direzione di Pandino. Rimane, infatti, ancora incerto determinare la località dello scontro iniziale, che poi si allargherà su un più vasto fronte: dalle varie fonti non si riesce a comprendere con chiarezza come si siano svolti i fatti e le versioni appaiono molteplici. Questo momento della battaglia, in definitiva, appare tra i più confusi, come forse è logico che

³³ Vedasi nota n. 20. Questo schema è ripreso da PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, pp. 459, 460.

³⁴ ORIGGI, *Lo scontro decisivo*, pp. 152-153.

sia, in quanto gli eserciti marciavano su numerose colonne e su diverse strade verso obiettivi non del tutto chiari³⁵.

Lo scontro iniziale potrebbe essere avvenuto in maniera del tutto fortuita attorno a un cascinale, forse cascina Mirabello, quando truppe veneziane e francesi si fronteggiano improvvisamente nel tentativo di saccheggiarlo. I richiami della scaramuccia potrebbero aver allarmato altri reparti dei due eserciti in marcia, che si dirigono sulla località ampliando la portata del modesto scontro.

I francesi, quindi, piazzano alcuni pezzi d'artiglieria e iniziano a bersagliare le forze della retroguardia veneziana disposti tra la cascina e un argine.

Le truppe veneziane della retroguardia sono costituite, come già anticipato, dalla *bataglia* del d'Alviano, la più numerosa dell'esercito veneziano, che comprendeva un *colonello* di *homeni d'arme* con la compagnia dello stesso condottiero umbro, i «pandolfeschi» e altri due piccoli reparti al comando di Brunoro da Serego e Francesco Berardo. Questi ultimi due condottieri, dopo la battaglia, defezioneranno dal campo veneziano passando con gli imperiali, e verranno catturati a Padova dal Gritti dopo la riconquista della città il 17 luglio 1509. Il conte Brunoro da Serego verrà liberato a seguito delle pressioni dell'imperatore, mentre Francesco Berardo sarà trasferito a Venezia, torturato e probabilmente trucidato in carcere nel 1510. Tra le varie concause della sconfitta, i veneziani porranno molta enfasi sul presunto tradimento di alcuni condottieri, come vedremo anche in seguito, che, probabilmente, passarono al nemico solo dopo la battaglia.

Il d'Alviano dispone inoltre del *colonello* dei fanti, che somma sulla carta a quasi settemila uomini e risulta, quindi, la più numerosa unità di fanteria dell'esercito veneziano. Il *colonello* comprende il reparto di Piero dal Monte di Santa Maria, appartenente ad una prestigiosa famiglia di militari e nominato *capitano* delle fanterie veneziane; Piero dal Monte è stato a lungo al servizio di Firenze ed ha pure combattuto contro il d'Alviano che, peraltro, sembra dimostrargli in più occasioni stima e amicizia. L'anno precedente si è distinto alla battaglia di Riosecco, in seguito alla quale ha ricevuto gratificazioni e un allargamento della propria condotta fino a mille uomini. L'altro comandante di fanteria di un certo prestigio è Saccoccio da Spoleto, al comando di cinquecentosettanta uomini, anch'egli legato al d'Alviano e passato al servizio veneziano nel 1504 dopo aver cercato, invano, di farsi proclamare signore di Spoleto.

³⁵ *Ibid.*

Gli altri reparti di fanti *provisionati* sono al comando di Giacomo della Sassetta, di origine pisana, e probabilmente parente del più noto Rainieri, al comando di una compagnia di balestrieri a cavallo, del Turchetto di Lodi, di Giacomo da Ravenna, forse figlio di Giovanni, anch'egli soldato, che comanda un reparto di novecento vicentini, quasi sicuramente *cernide*; incerta è la presenza dell'albanese Cola Moro, mentre figurano pure duecentocinquanta fanti "todeschi". Infine vi sono le *ordinanze* del Friuli e di Padova, composte da millecinquecento uomini l'una. I padovani sono comandati dal «Gregeto», un comandante greco originario di Nauplia, che sarà misteriosamente fatto strangolare in carcere nel 1524 da Bartolomeo da Mosto, a causa di gelosie sorte in ambito omosessuale di militari, e quelle del Friuli guidate dal «Granchio» (Girolamo Granchio da Mantova), distintosi nella battaglia del Cadore dell'anno precedente. Occorre rilevare come quasi tutti i condottieri citati siano morti in battaglia o in maniera violenta: Piero dal Monte, Saccoccio da Spoleto, il Turchetto e il «Granchio» cadono ad Agnadello, altri, come Rainieri della Sassetta e il «Gregheto», saranno giustiziati in modo effettato, Cola Moro verrà ucciso successivamente all'assedio di Pesaro³⁶. Va sottolineato come i comandanti caduti appartengano alle truppe di fanteria, a testimonianza dell'alto rischio a cui erano esposti i fanti rispetto alla cavalleria pesante.

Oltre alla cavalleria pesante e alle fanterie, la *bataglia* del d'Alviano comprende alcune unità di balestrieri a cavallo, in maggior parte «Pandolfeschi», e altri reparti comandati dai veronesi Carlo da San Bonifacio e Pellegrino dalla Riva, ed infine dal friulano Giovanni Antonio da Collalto.

Tutte queste truppe, al comando del d'Alviano, saranno le dirette protagoniste veneziane ad Agnadello, ma anche un'altra *bataglia*, quella di Antonio dei Pio da Carpi, sarà coinvolta nello scontro: proprio il mancato supporto di questa unità dovrebbe essere la causa principale della sconfitta veneziana anche se, in effetti, come avremo modo di riportare, alcuni fanti di Antonio dei Pio si batteranno con slancio e coraggio.

Il d'Alviano, durante la scaramuccia iniziale e il posizionamento dei suoi uomini attorno al cascinale e all'argine, si trova a Pandino a discutere con il Pitigliano, ma si precipita sul luogo dello scontro. È im-

³⁶ Per l'elenco dei reparti vedasi SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 54-56. Per notizie biografiche sui condottieri vedasi, tra alle opere citate alla nota n. 22, il sito <www.condottieridiventura.it>.

portante sottolineare come il d'Alviano, prima di lasciarsi con il *capitano generale*, abbia chiesto sostegno dal Pitigliano in caso di bisogno. Di questo incontro riferisce il d'Alviano, che riporta che il Pitigliano risulti turbato all'idea di dover entrare in combattimento con tutto l'esercito³⁷. In realtà il *capitano generale* dovrebbe aver insistito affinché il d'Alviano si sganciasse dallo scontro, ma il «sior Bortolo» probabilmente seguirà il proprio istinto tattico di cogliere l'attimo della battaglia che avrebbe potuto portare alla vittoria. Di fatto il d'Alviano, da un punto di vista strettamente militare, disobbedirà all'ordine dell'Orsini e la sua relazione al Senato del 1513 tende anche a giustificare il proprio operato, portando argomenti alla tesi che se il resto dell'«exercito ducale» avesse attaccato anche solo in parte, la vittoria sarebbe stata veneziana. Diverse fonti e voci, tra cui lo stesso Machiavelli, accuseranno la troppa «fococità» del d'Alviano della sconfitta e questa idea ancora rimarrà a lungo nel ricordo dei veneziani, come riporta un sonetto anonimo del 1750 rivolto ad «Alviano traditore»: «tu a Gieradada Italia distrutto hai/ che ella sarebbe fuor di tanti guai/ e bella più che mai/ adorerebbe senza alcun ramarco/ non Papa Benedetto, ma Papa Marco»³⁸.

Il d'Alviano rimane, comunque, una fonte abbastanza attendibile nella sua relazione del 1513, in quanto narra gli avvenimenti di quattro anni prima di fronte a due protagonisti della battaglia: il Gritti che era *provveditore generale in campo* e il Trivulzio che sarà tra i condottieri avversari che si batteranno in prima fila contro lo stesso d'Alviano. Vi è da ritenere che il d'Alviano non potesse avere, in simile circostanza e di fronte a tali testimoni, troppo spazio per distorcere gli avvenimenti a suo favore. Il problema, eventualmente, è che la stesura del Sanudo appare poco chiara e precisa su diverse circostanze e lascia alcuni spazi vuoti. A differenza di altre relazioni scritte che il d'Alviano ci ha lasciato, come ad esempio quella sulla battaglia di Riosecco, deve essersi trattato di un racconto basato su ricordi e impressioni degli avvenimenti a quattro anni di distanza, come si deduce anche da alcuni banali *lapsus* del condottiero umbro, quindi, purtroppo, il Sanudo, con molte proba-

³⁷ «Il qual era (il Pitigliano) molto impaurito e il conobi in la ciera» SANUTO, *I Diarii*, XVI, col. 238.

³⁸ P. DEL NEGRO, *Presentazione*, LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 11; le responsabilità del d'Alviano sulla sconfitta vengono soprattutto stigmatizzate all'indomani della battaglia come, ad esempio riportato ferocemente da una lettera di Francesco Corner del 15 maggio «Se judicha di la rota esser stà causa el signor Bortolo, el qual non voleva ascoltar niun, se non chi feva a suo modo, e se niun diceva 0, li acusava per poltroni; el capitano el secondava, né osava dirli una parola. Saria stà ben fusse stà morto za 3 mexi per nui» (SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 257).

bilità, non è riuscito a riportare puntualmente il filo degli avvenimenti, mancando una nota scritta³⁹.

L'unico momento di concordanza tra varie fonti sembra essere quello dell'inizio della vera e propria battaglia. Dopo l'iniziale scaramuccia, infatti, le forze veneziane, come già riferito, si attestano a difesa cercando riparo al tiro dell'artiglieria nemica. Le bocche da fuoco che i francesi adoperavano dovevano essere di calibro abbastanza piccolo, perché gli affusti dell'epoca non permettevano ancora particolari evoluzioni sul campo di battaglia. In sostanza il tiro francese doveva risultare piuttosto fastidioso, ma non particolarmente micidiale: i soldati veneziani erano abbastanza riparati dall'argine e da fossi e la cavalleria si sarà disposta, come d'abitudine, fuori tiro dai cannoni. La ricarica dei pezzi d'artiglieria era piuttosto lenta, per i piccoli calibri almeno un minuto o due, in quanto bisognava rimettere in batteria il pezzo ad ogni sparo, immettere il proiettile e la polvere dopo averla ben dosata e pressata, prendere la mira e fare fuoco. Rimanevano a disposizione, quindi, almeno uno o due minuti, se non di più, per superare lo spazio che divideva i due schieramenti e piombare sui cannoni avversari. I veneziani, come riferisce anche Vincenzo Valier, *provveditore* alle artiglierie, e non agli *stradiotti* come alcune fonti riportano, richiedono dei pezzi per controbattere il fuoco francese. Secondo Valier è lo stesso Pitigliano, che si troverebbe alla retroguardia e non già a Pandino, a richiedere «3 pezzi di artelaria». Come si può dedurre, le fonti appaiono discordanti anche sul luogo della presenza del Pitigliano durante le fasi iniziali dello scontro: in realtà la distanza tra Pandino e il luogo della battaglia viene indicato in un miglio, un miglio e mezzo, tratto che poteva velocemente essere percorso da un buon cavallo: questo potrebbe spiegare il fatto che i comandanti si muovessero da una postazione all'altra. Il Valier, patrizio veneto, costituisce un'altra fonte diretta tra i veneziani che partecipano alla battaglia e riporterà alcune circostanze che, assieme a quelle del d'Alviano del 1513, rappresentano il quadro degli avvenimenti da parte dei militari veneti⁴⁰. Di fatto anch'egli riferisce sugli avvenimenti in modo un po' confuso e per sentito dire, anche a causa di un «botta» in testa ricevuta, «ma non haverò troppo mal». Valier si dimostra, piutto-

³⁹ Per la relazione del d'Alviano nel 1513 vedasi *ibid.*, tomo XVI, coll. 236-240.

⁴⁰ Per la relazione del Valier *ibid.*, VIII, coll. 286-289; nella lettera del 15 maggio di Vincenzo Valier, *provveditore* alle artiglierie (il d'Alviano nell'intervento del 1513 precedentemente citato lo cita come *provveditore* agli *stradiotti* e molte successive fonti hanno ripreso quest'ultima errata attribuzione) si trovano diversi riferimenti alla battaglia e notizie, soprattutto, degli avvenimenti relativi alla *battaglia* di Antonio dei Pio.

sto molto preoccupato di dover giustificare la perdita di tutte le artiglierie ad Agnadello, e verrà per questo biasimato dal doge in persona. Le artiglierie, come riferito, si trovavano in mezzo alle colonne avanzanti e, quindi, ad una certa distanza dallo scontro: difficile risulta il tentativo di far tornare indietro alcuni pezzi che dovevano girarsi in uno spazio piuttosto ristretto e attraversare le formazioni incolonnate sulla strada, e pare che un cannone sia pure rimasto incastrato, ostruendo il passaggio. Il tentativo di inviare i pezzi in supporto ai fanti del d'Alviano risulta troppo lento e mal eseguito, anche perchè dobbiamo osservare che gli addetti al trasporto e al traino dei pezzi non erano soldati, ma semplici barrocciai e carrettieri assunti per l'occasione, privi di esperienza militare e molto spaventati da quello che stava accadendo. Di fatto, alle prime avvisaglie dello scontro e di fronte alla vista dei primi francesi che avanzavano, gli addetti al traino, come riporta il Valier, si sono dati immediatamente alla fuga lasciando i pezzi d'artiglieria in mezzo alla strada⁴¹. Secondo il Valier, comunque, le artiglierie veneziane riescono a sparare alcune salve sul fianco francese, anche se forse questa circostanza si riferisce al momento dell'attacco contro le truppe di Antonio dei Pio in un momento successivo all'inizio della battaglia.

Durante la fase in cui i francesi tengono sotto il tiro dei propri pezzi la retroguardia veneziana, avviene l'altro episodio di natura fortuita che sembra sfuggire alle consegne di mantenere la posizione. Nonostante le cavallerie leggere marciate volteggino attorno ai reparti nemici per rallentarne i movimenti, le truppe «a piede» veneziane, visto che non arriva la propria artiglieria e che i francesi continuano a sparargli addosso, decidono di rompere gli indugi e di attaccare il nemico: questo avvenimento è quello che fa precipitare la situazione, fino a quel momento rimasta nei limiti di un confronto a distanza tra alcuni reparti dei due eserciti.

Anche in questo caso non è chiaro quale reparto sia scattato per primo all'assalto o se siano stati dati degli ordini per lo meno a livello tattico. La versione generalmente riportata è che le *ordinanze* padovane e friulane e gli uomini di Saccoccio da Spoleto (personaggio quasi mitizzato che attaccava facendo ruotare una grande ascia bipenne), stanchi del fuoco nemico, siano scattati all'attacco senza precisi ordini: le artiglierie francesi non dovevano trovarsi a più di duecento metri e, quindi,

⁴¹ *Ibid.*, col. 288; le artiglierie veneziane perse consistevano in 36 pezzi «8 canoni di libbre 50, 2 colobrine di 40, 5 colobrine di 20, X sacri di 8 et 11 falconeti» (*ibid.*, coll. 258, nel testo del Sanudo viene riportato, però, il numero di 34 corretto al margine con 37; forse vi è confusione su quattro falconetti mandati a Bergamo perché difettosi).

apparivano abbastanza vicine per lasciar sperare ad una loro facile eliminazione con una azione tattica risolutiva⁴². Questo attacco, sebbene sembra sia riuscito a sopprimere il fuoco delle artiglierie avversarie che però hanno scaricato un'ultima salva sul nemico, espone i fanti veneti al contrattacco dei reparti francesi, in particolare della cavalleria che si trovava di supporto ai cannoni. Inoltre, nel frattempo, l'intero schieramento francese, a differenza di quello veneto, si sta portando in avanti verso il luogo dello scontro.

Le truppe di fanteria veneziana si trovano, pertanto, ad essere attaccate sui fianchi dalla cavalleria francese. A questo punto, come riferisce lo stesso d'Alviano che è nel frattempo ritornato da Pandino dove, come già spiegato, si trovava a colloquio con tutti i principali comandanti veneziani, al condottiero umbro si presenta la vista dei propri fanti che stanno per essere sopraffatti dal nemico e decide di soccorrerli: «...e vedendo io questo squadron [francese] venir a queste povere fantarie, per non le abandonar, andai contra con li mei homeni d'arme, da 400, e il signor Pietro Dal Monte, qual disse: «Signor Bortolamio, è tempo da far fati e non stimar la morte per aver vitoria. E combatemo tanto che li rupemo, et passai le loro artelarie»⁴³.

Il d'Alviano si assume, quindi, la responsabilità di aver ulteriormente allargato lo scontro attaccando con tutte le altre sue fanterie e con l'intero suo *colonello* di *homeni d'arme*. La carica del d'Alviano e delle altre forze di fanteria ha un notevole successo e i veneziani si incuneano nello schieramento avversario.

In definitiva la battaglia, iniziata nel primo pomeriggio, è passata da una fase di scaramucce tra pochi soldati che fiancheggiavano le colonne marcianti ad un'altra sempre più attiva che vede coinvolto circa metà dell'esercito veneziano e quasi tutto quello francese che si sta dirigendo sul luogo dello scontro, con alla testa il re Luigi XII in persona.

Il d'Alviano con i propri uomini si trova impegnato in combattimento e sta quasi riuscendo a sconfiggere i francesi. È questo il momento

⁴² Il d'Alviano riferisce, per sentito dire, che siano scattati per primi gli uomini di Saccoccio da Spoleto. Il Pieri (*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, p. 476) riporta anche, seguito pure da altri, compreso il sottoscritto in più sedi, che all'attacco partecipano le *ordinanze* di Padova e del Friuli. Altre fonti concordano sull'intervento di Saccoccio ma nessuna fonte veneziana diretta riferisce dell'attacco delle *ordinanze* se non che vennero coinvolte anch'esse nella battaglia ma non nell'episodio specifico dell'attacco alle artiglierie francesi. Occorre sottolineare che l'ipotesi del Pieri appare, comunque, verosimile in quanto le *ordinanze* seguivano le truppe di professione e risultano spesso aggregate a unità di fanti più esperti.

⁴³ SANUTO, *I Diarii*, XVI, col. 239.

culminante della battaglia (secondo il d'Alviano, «si 100 homeni d'arme soli avessero dà dentro, francesi erano certo roti»⁴⁴) ma anche il più confuso, in quanto diversi avvenimenti sembrano intrecciarsi contemporaneamente e, ancora una volta, non tutto appare chiaro.

In questo frangente occorre tener presente l'altra *bataglia* veneziana, quella di Antonio dei Pio, che si trova schierata al fianco di quella del d'Alviano, mentre l'altra metà dell'«exercito ducale» rimane inoperosa nei pressi di Pandino. Antonio dei Pio da Carpi comanda un dispositivo militare di un certo rilievo: circa 360 *homeni d'arme*, più di cinquemila fanti tra cui l'*ordinanze* di Brescia e di Treviso (duemilaquattrocento uomini) e la compagnia di Citolo da Perugia con altre, tra le quali quelle dei Corso e un altro nucleo di centottantacinque balestrieri a cavallo.

Il d'Alviano, lanciandosi alla carica, conta sul supporto del resto dell'esercito, nonostante trascuri il fatto che non è lui il comandante in capo e che le altre unità si possano attenere agli ordini iniziali che non prevedevano di attaccare battaglia. Lui stesso, infatti, affermerà che la vittoria sarebbe stata veneziana se «Dio avesse voluto fusse sta' capo solo!», ma dovrà aspettare fino al 1513 per diventare comandante in capo! I «100 homeni d'arme» a cui il d'Alviano si riferisce sono senz'altro quelli di Antonio dei Pio, che verrà direttamente accusato dal d'Alviano di essersi dato alla fuga con i suoi uomini e di essere la causa principale della mancata vittoria.

In realtà pare che Antonio dei Pio fosse anch'egli a Pandino e che i suoi subordinati, in particolare i comandanti di *homeni d'arme* Giacomo Secco e Giovan Francesco Gambarà, abbiano disertato nel bel mezzo della battaglia. Giacomo Secco nei giorni successivi ad Agnadello riavrà il proprio feudo di Caravaggio da Luigi XII e il Gambarà passerà ai francesi collaborando all'occupazione di Brescia, sua città natale. Rimane incerta la posizione di questi due condottieri sui quali il giudizio di Venezia sarà di netta condanna di tradimento. Il problema rimane quello, come per altri soldati al servizio veneziano dei quali si è accennato, di *quando* sia avvenuto il passaggio al nemico se, cioè, durante la battaglia, e questo sarebbe un vero e proprio tradimento, o in secondo tempo, una volta persi i favori marciali a seguito della fuga vigliacca di fronte ai francesi. Lo stesso Antonio dei Pio rimarrà, comunque, al servizio veneziano come altri condottieri che si erano pure dati alla fuga durante lo scontro. Ma la tesi del tradimento e del complotto è sempre

⁴⁴ *Ibid.*; le fonti francesi sono più sfuggenti su questo frangente della battaglia e tendono, giustamente, ad esaltare il successivo ruolo di Luigi XII.

stata l'arma migliore di generali e di politici per giustificare i propri errori e quindi, anche per Agnadello, verrà considerata una delle cause principali della sconfitta.

Il fatto rimane che, durante la fase più delicata della battaglia, buona parte dei reparti veneziani, e segnatamente quelli di Antonio dei Pio, si siano dati alla fuga. L'unico sicuro condottiero del *colonello* di fanti di Antonio dei Pio a intervenire a favore dei soldati del d'Alviano è quel Citolo da Perugia che sarà, nell'estate successiva, uno dei protagonisti dell'assedio di Padova contro l'imperatore Massimiliano⁴⁵.

Altro quesito da verificare è il motivo che ha spinto un così alto numero di soldati a darsi alla fuga nel momento culminante della battaglia e senza un'apparente plausibile ragione. La tesi prevalente, ripresa anche dal Pieri, è quella del cedimento delle *ordinanze* bresciane da poco arrivate al campo⁴⁶, anche se la questione risulta forse più complessa, in quanto il crollo di una sola unità, e per giunta di modeste *cernide*, non dovrebbe aver trascinato migliaia di uomini alla fuga in massa⁴⁷. Le fonti veneziane riportate dal Sanudo pongono più volte l'accento sul cedimento delle *ordinanze* ma, con ogni probabilità, confondendo i vari reparti che si trovavano in più settori dello scontro⁴⁸. Il d'Alviano non accenna alle *ordinanze* ma, anzi, sembra rispettare il ruolo di quasi tutte le fanterie impegnate in battaglia, mentre si scaglia contro il mancato intervento, come già spiegato, degli *homeni d'arme* di Antonio dei Pio. Lo stesso Valier riferisce della fuga di «fanti et vilani» fatti segno da alcuni colpi di artiglieria, forse la traccia ripresa dal Pieri, seguita da quella della cavalleria pesante, ma non specifica niente altro sulle *cernide*, mentre poco prima aveva scritto che «le ordinanze mostravano

⁴⁵ Per frammentarie notizie su Citolo da Perugia vedasi anche P. PELLINI, *Historia di Perugia*, Venezia 1664 (rist. 1970), p. 241 e *Giornale di erudizione artistica*, IV, a cura della COMMISSIONE COSERVATRICE DI BELLE ARTI NELLA PROVINCIA DELL'UMBRIA, Perugia 1875, pp. 222-224.

⁴⁶ PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, p. 462. Il Pieri non cita direttamente la fonte dell'informazione in seguito ripresa da altri.

⁴⁷ LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, pp. 82,83.

⁴⁸ Francesco Corner scrive già la sera del 14 maggio («dì infelicissimo») da Brescia che il crollo «dicono esser venuto el desordine da le ordinanze. Questo giova pocho saper per chi è stato causa». (SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 250). In altra lettera del giorno seguente lo stesso Corner scrive che «le cernede di trivisana e padoana, le qual à roto el campo e posti a fuzer mal menati da' francesi» (*ibid.*, col. 256). In DA PORTO, *Lettere storiche*, p. 56 viene invece riportato che «a me [il da Porto] per Lattanzio da Bergamo capo delle ordinanze veronesi venne detto, che la battaglia delle cernide avea tanto valorosamente combattuto, quanto egli assai egli mai vedesse altri fanti combattere, per esercitati che fossero»: Lattanzio, però, non partecipa alla battaglia in quanto si trovava già a Pandino.

star con bon ordine» unitamente a tutte le fanterie, protette da vigneti e fossi, riferendosi evidentemente agli uomini del d'Alviano.

In effetti si può concludere con l'idea prevalente nello stesso esercito veneziano all'indomani della sconfitta e cioè «Non sa [i soldati] come siano roti; lhor medemi si hanno portà vilmente, si vergogna esser italiani»⁴⁹. Lo stesso Priuli, facendo eco al risentimento di moltissimi veneziani adirati contro il proprio ben pagato esercito professionista e mercenario esprime con la consueta vivacità l'idea prevalente a Venezia: «Et se fusseno le genti d'arme et fantarie et altri chussì promptti a deffendere uno exercito et non scampare ad una voce de uno fantacino, over de uno regazo, dicendo che il exercito he rotto et fugatto, over soportare tante bastonate over ferite in uno combattimento delo exercito, quante patiscono per recuperare over fare uno butino, li exerciti mai ruinarianno nè sarianno rotti. Ma questi tradictori, *ut ita dicam*, soldati et fantti et altri de uno exercito, tiranno il loro soldo ogni mexe et rubanno et depredanno il tuto, *nulo habito respectu*, et, quando sonno per fare il facto d'arme scampanno come putane, et suo danno a chui tocha, quando sonno per avadagnar over fare butini, sonno li primi et non sparagnanno la vitta per cupiditate del guadagno»⁵⁰.

La fuga delle truppe, specie in battaglie dove si assisteva quasi in diretta alle varie fasi degli scontri e dove le notizie allarmanti si diffondevano con estrema facilità, saranno piuttosto frequenti nelle battaglie specie fino all'Ottocento. Il mantenimento dell'ordine di migliaia di persone, sottoposte allo *stress* di vedere massacrati propri compagni d'arme o vedersi arrivare addosso un'improvvisa carica di avversari inferociti, andrebbe rivista anche sotto il profilo psicologico oltre che su parametri meramente tecnici. Di fatto, il propagarsi del panico che portava al crollo di interi settori della battaglia si può riscontrare in moltissime altre battaglie campali dell'epoca: sarà proprio anche questa eventualità che condurrà alle più sicure guerre di logoramento e di assedio, che seguiranno alle campagne d'Italia del primo Cinquecento.

Va ancora, comunque, ribadito come la fuga in massa delle unità di Antonio dei Pio deve essere stata determinata da più fattori e, soprattutto, non solo da qualche cannonata, ma dall'impetuoso avanzare dei francesi contro di loro che provocò il cedimento di un reparto dopo l'altro e proprio dalla ritirata precipitosa della cavalleria pesante, che si doveva dimostrare la più decisa in campo.

⁴⁹ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 256.

⁵⁰ PRIULI, *I Diarii*, IV, pp. 155-156.

In definitiva, però, occorre rilevare come diverse unità veneziane si siano battute con coraggio e determinazione sino alla fine. I fanti del d'Alviano, ormai rimasti isolati dal resto dell'esercito e con tutte le cavallerie in fuga o in completo disordine, vengono circondati e massacrati dai francesi sotto un tremendo acquazzone che si scatena nel tardo pomeriggio del 14 maggio, rendendo ancora più drammatica la scena della battaglia. Moltissimi comandanti veneti cadono in combattimento, come anticipato, e quasi tutti vengono almeno feriti. Anche reparti di cavalleria leggera, che inizialmente si erano posti all'avanguardia, partecipano alla battaglia come quello di Franco dal Borgo, comandante di balestrieri a cavallo che l'anno prima era stato uno degli artefici della vittoria in Cadore e che morirà alla testa dei propri uomini, mentre il pisano Rainieri della Sassetta, anch'egli distintosi a Riosecco, si darà alla fuga passando poi agli imperiali.

Le perdite tra le fanterie saranno molto elevate, forse cinque-seimila uomini veneziani e quattromila francesi, ma quello che dà la misura dello scontro è l'eliminazione di solo qualche decina di *homeni d'arme* e *lanze* dei due eserciti. Agnadello viene in realtà decisa tra lo scontro dei fanti contro i cavalieri pesanti, con l'esclusione della carica degli *homeni d'arme* del d'Alviano che non subiscono, comunque, perdite sensibili. I cavalieri erano molto meglio protetti dei fanti e, soprattutto, potevano velocemente sganciarsi dal combattimento. Le fanterie, infine, una volta rotto il loro ordine venivano facilmente massaccate dalle cavallerie: a Riosecco, l'anno precedente, era toccato a duemila «todeschi» essere fatti a pezzi dai veneziani che avevano subito una quindicina di perdite in tutto.

Il d'Alviano, circondato dai francesi, verrà ferito ad un occhio e catturato; tornerà dalla prigionia quattro anni dopo, a seguito della nuova alleanza tra Venezia e la Francia. Il d'Alviano sosterrà che avrebbe potuto anche lui salvarsi con la fuga, ma che aveva preferito restare con i propri uomini: nel 1513, completamente riabilitato dalle autorità veneziane, riceverà lo stendardo di *capitano generale*.

La sconfitta veneziana è dovuta ad una serie di incomprensioni tra i comandanti e al crollo dell'esercito che rimane abbastanza inspiegabile nelle sue dinamiche per quello che se ne desume dalla maggior parte delle fonti in nostro possesso. Occorre, però, anche valutare la presenza dell'esercito francese in campo per giungere a delle conclusioni abbastanza complete, poiché gli oltremontani dimostreranno una grande aggressività e, soprattutto, un coordinamento delle forze assai maggiore dei veneziani.

La presenza del re costituisce, senz'altro, un fattore di notevole im-

portanza sia per le discrete capacità militari e il coraggio personale di Luigi XII, sia per il conseguimento di obiettivi chiari con una direzione del comando centralizzata. Il piano del re rimane molto chiaro: «la risoluzione di questa Maestà è sempre stata di venire alla battaglia con li Marcheschi, qualunque volta potessi farlo con parità di terreno, o almeno senza suo grande disavvantaggio. E il disegno de' Marcheschi pare che fussi di fuggirla sempre»⁵¹.

Il re si dirige subito dove stanno avendo luogo gli scontri e indirizza l'intero esercito verso quella area ed è seguito dai migliori cavalieri di Francia e dagli svizzeri. Va sottolineato, comunque, che una buona parte delle forze francesi erano costituite da truppe italiane che concorreranno lealmente alla vittoria, nonostante gli inviti marciani «Italia! Italia!». Saranno proprio i cavalieri milanesi del Trivulzio a scontrarsi con i veneti e ad uscirne in un primo tempo sconfitti ma poi, ripresisi, a contrattaccare.

I francesi si dimostrano tradizionalmente ottimi cavalieri pesanti e saranno le *lance* ad assicurare la vittoria del re, anche se nella fase della carica del d'Alviano l'intero schieramento di Luigi XII sembra vacillare. Le fanterie al servizio francese e gli stessi cavalieri italiani del Trivulzio si dimostrano assai deboli e anche gli svizzeri vengono inizialmente messi in difficoltà dall'attacco veneto e, in effetti, come sosterrà sempre il d'Alviano, la vittoria avrebbe potuto arridere ai veneziani in quel frangente della battaglia. Ma la cavalleria pesante francese, nonostante alcuni reparti ripieghino anch'essi di fronte all'avanzata veneziana, saprà mantenere il campo. La qualità di una cavalleria pesante consiste nella sua capacità di saper caricare al momento opportuno, cogliendo il celebre *coup d'œil*, e sfondare lo schieramento avversario ma, soprattutto, nel sapersi mantenere unita e riuscire a riordinarsi rapidamente dopo una carica. I francesi, infatti, nonostante siano respinti ritornano all'assalto, mentre il grosso degli *homeni d'arme* veneziani addirittura non riesce a partire all'attacco perché colto dal panico. Gli stessi cavalieri pesanti del *colonello* del d'Alviano, dopo il primo sfondamento delle linee avversarie, si devono essere ritirati in quanto subiranno pochissime perdite e saranno ancora ben inquadri nelle ore successive alla sconfitta⁵². Il colpo di grazia alle speranze dei veneziani sarà poi giunto dall'intervento diretto dei cinquecento «cavalieri dorati» della guardia del re (i *gen-*

⁵¹ DESJARDINS, *Négociations diplomatique de la France*, p. 328, lettera del Pandolfini del 15 -16 maggio da Milano.

⁵² Vedasi SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 250, 256, 258.

darmes) e dalla decisione di Luigi XII di non indietreggiare, ma anzi di esortare i propri uomini a dare prova di sé davanti a lui: «Galli in oculis Regis (quod maximum) pugnabant, eratque Rex spectator illorum, qui rem egregie navessent»⁵³.

Le sorti della battaglia da parte francese saranno risolte, in ultima analisi, dall'intervento personale del re e dalla carica dei *gendarmes*, attorno ai quali si rinsalda tutto l'esercito che si riprende e determina il crollo veneto.

Agnadello rimane, dunque, una battaglia assai difficile da ricostruire nei dettagli tattici, sebbene possa essere riassunta nel fatto che i veneziani, insistendo nel non accettare lo scontro campale, incappano in una sfortunata battaglia d'incontro che sfugge a tutti gli ordini e al controllo dei propri comandanti generali.

L'aspetto, però, che lascia aperti ulteriori interrogativi rimane quello dell'incapacità di mantenere il controllo della Terraferma all'indomani della battaglia campale.

Agnadello rimane decisiva per le sorti di Venezia non tanto per la sconfitta militare in se stessa ma, soprattutto, per la perdita di tutta la Terraferma. La maggior responsabilità del Pitigliano e dell'apparato bellico veneziano nel suo insieme rimane quello di aver iniziato a fuggire sulle rive dell'Adda per giungere sino alle «ripe salse» della laguna, senza aver organizzato una linea di difesa prima della stessa «citade veneta», cioè Venezia stessa: «O poveri Veneziani, dipoi che se ha convenuto fare venire il loro exercito a Mestre ale ripe salse, non essendo seguro in altro loco, a quale termine he conduco lo imperio veneto»⁵⁴.

Gli eserciti dell'epoca, specie quelli italiani abituati alla guerra di logoramento, dimostravano buone capacità di recupero e di sapersi riorganizzare attorno a settori fortificati che non mancavano tra la Lombardia e Venezia, sebbene non fossero ancora stati revisionati sulla base delle nuove tecniche della difesa bastionata. Le perdite dell'esercito saranno piuttosto severe durante la battaglia, ma rimane ancora pienamente operativo almeno metà del potenziale bellico ed era possibile recuperare parte delle truppe coinvolte direttamente nella fuga. Vi è, comunque, da aggiungere che l'esercito sembra essere completamente in balia di se stesso e si assiste ad uno sbandamento di quasi tutte le or-

⁵³ B. SENAREGA (genuensis), *De Rebus Genuensibus Commentaria ab Anno MC-DLXXXVIII, usque ad Annum MDXIV*, L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab Anno aerae Christianae Quingentesimo ad Millesimumquingentesimum*, Milano 1738, c. 596, già in ORIGGI, *Lo scontro decisivo*, p. 159.

⁵⁴ PRIULI, *I Diarii*, IV, p. 68.

dinanze e alle diserzione di soldati, che passano pure in parte al nemico quando i francesi iniziano nuovi arruolamenti⁵⁵.

L'esercito che raggiungerà Mestre e Marghera, il 9 giugno, sarà ridotto a poco più di cinquecento *homeni d'arme* e i fanti a duemila uomini, anche se questi ultimi saranno più facili da arruolarsi⁵⁶.

La vera catastrofe per Venezia diventa, quindi, lo sfaldamento dell'esercito e l'abbandono non solo della Lombardia e dei territori fino a Peschiera, che spettavano al re di Francia secondo il trattato di Cambrai, ma anche del Veneto vero e proprio.

I francesi, in effetti, si fermeranno a Verona per poi ritirarsi su Peschiera mentre solo sporadici reparti imperiali e qualche avventuriero antiveneziano, come il Trissino per Padova, entreranno nel Veneto che spettava in buona parte a Massimiliano.

La dispersione dell'esercito durante la fuga appare esponenziale, specie per quel che riguarda le fanterie, per vari fattori: la mancanza di vero e proprio comando e di ordini chiari, il rifiuto di buona parte delle città della Terraferma di dare ospitalità ai veneziani, la paura dei francesi che stanno incalzando quello che rimane dell'«exercito ducale» e il timore di non ricevere più la paga, che viene richiesta dalle truppe con insistenza anche in questa circostanza drammatica. Probabilmente, però, le responsabilità maggiori sembrano essere di natura politica oltre che militare.

La classe dirigente veneziana rimane, e lo si può leggere bene attraverso le pagine del Sanudo e del Priuli, completamente prostrata dagli avvenimenti e incapace di reagire con decisione e rapidità. Di fatto, oltre che piangere coralmente in pubblico, specie durante la festività della «Sensa», il 17 maggio («Era la Sensa, ma tutti piangeva, quasi forestieri niun vene, niun vedeva im piazza, li padri di collegio persi e più il nostro doxe, che non parlava et stava chome morto e tristo»⁵⁷), non si riesce a trovare la forza per l'organizzazione di una immediata reazione che, forse, avrebbe potuto preservare almeno una parte della Terraferma.

Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio crollo collettivo, senza che nessun esponente di rilievo riesca a controllare con lucidità la situazione, nonostante alcune attività procedano di *routine* nei vari organismi veneziani.

Una tragedia della dimensione storica che può rimandare a grandi

⁵⁵ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 255.

⁵⁶ LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 95. Vedasi ancora *ibid.*, pp. 87-96 dettaglia sulla fuga dell'esercito e sulla sua riorganizzazione a Mestre e Marghera.

⁵⁷ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 266.

sconfitte o attacchi a sorpresa dell'epoca contemporanea, che pesano tuttora nelle coscienze collettive di popoli e nazioni, determinandone scelte future.

Venezia verrà abbandonata da alcuni ceti sociali della Terraferma e il rifiuto di accoglienza dell'esercito delle città venete, dovuto oltre che a motivi politici soprattutto alla paura di saccheggi e di violenze, sarà uno degli alibi per giustificare la ritirata dell'esercito. Debolissimi saranno, però, i tentativi di costringere le città ad accogliere i soldati in fuga e pure quelle città, come Treviso, che non si consegneranno agli imperiali, dovranno attendere fino all'8 luglio, quasi un mese, per ricevere un presidio veneziano. Nella tragedia la fortuna di Venezia sarà l'inattività dell'imperatore Massimiliano che permetterà, superata la prima fase di assoluto smarrimento, di riconquistare Padova, il 17 luglio 1509, e dare inizio a quella *reconquista*, come la definisce Hale, che porterà la repubblica marciana, dopo circa sette anni, al recupero di buona parte dei territori persi.

La grande rivolta dei «villani» del «terribile giugno», che sconvolgerà il Veneto con episodi di guerriglia contro gli imperiali, più violenti, corali e determinati di quelli di tante celebri guerre del Novecento, unitamente alla vittoriosa difesa di Padova dell'estate 1509, daranno il segnale di una ripresa militare e politica dei veneziani.

Ma gli investimenti in campo militare della *renovatio securitatis* veneziana andranno sempre più indirizzandosi verso un imponente disegno difensivo imperniato su solide cinte bastionate, piuttosto che nel tentativo di rafforzare un dispositivo militare «da manovra», che poteva essere distrutto in un'unica grande battaglia campale.

L'ombra lunga della catastrofe di Agnadello rimarrà, quindi, a determinare le scelte future della repubblica marciana: il pericoloso corso dalla «vergine» Venezia, mai violata nella sua storia centenaria, sarà una delle cause del termine di una decisa politica di espansione da parte della classe dirigente veneta fino al tracollo definitivo della repubblica ad opera, anche questa volta, come ad Agnadello, di un francese al comando, però, non delle nobili *lance* di Baiardo e di La Palice, ma delle giovani armate rivoluzionarie che andavano diffondendo in tutta Europa un nuovo spirito di libertà e di eguaglianza.

GIAN MARIA VARANINI

LA TERRAFERMA DI FRONTE ALLA SCONFITTA DI AGNADELLO

1. *Il quadro storiografico*

Gli anni Sessanta

Per chi si accinga ad analizzare anche soltanto le immediate ripercussioni della sconfitta di Agnadello – e in particolare le scelte politiche compiute, nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi alla battaglia del 14 maggio 1509, dalle istituzioni assise sui territori che costituirono il dominio di Terraferma: tale è il circoscritto obiettivo di questo intervento –, la monografia di Angelo Ventura su *Nobiltà e popolo nella Terraferma veneta del '400 e '500*¹ costituisce ancora, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, un punto di riferimento importante.

Il capitolo IV di *Nobiltà e popolo* ha il titolo «Agitazioni e sommosse nella crisi dello stato veneziano (1509-1517)», e nell'architettura del volume rappresenta la chiave di volta, lo snodo decisivo per l'interpretazione d'insieme. In quelle settanta-ottanta pagine (poco meno di un quarto del volume), si racconta come l'assetto politico e sociale della Terraferma presentato nei tre capitoli iniziali («La vocazione aristocratica della Signoria», «L'evoluzione aristocratica delle città di Terraferma nel Quattrocento»², «Arretratezze squilibri e tensioni nei centri minori»³) venne messo alla prova della catastrofe militare di Agnadello, che ne evidenziò spietatamente la fragilità estrema: l'eterogeneità istituzionale, la debolezza militare, e soprattutto sul piano culturale l'incon-

¹ Bari 1964 e Milano 1993² (dalla quale cito); è premessa una *Prefazione alla seconda edizione* (pp. 7-9).

² Padova, Verona, Brescia, Bergamo.

³ Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno, le minori podesterie e *terre grosse*.

sistenza ideale, l'inesistenza di valori condivisi, l'assenza di un'anima e di un'identità. Solo una parte nettamente minoritaria della trattazione, invero, è dedicata alle città principali della pianura lombardo-veneta e ai loro territori (da Bergamo a Treviso, procedendo da ovest verso est), perché uno spazio proporzionalmente molto ampio è lasciato al Friuli e alle città dalmate. Il racconto di Ventura si indirizza poi, velocemente, alle vicende degli anni successivi, sino alla restaurazione seguita alla pace di Noyon⁴. Non manca dunque qualche squilibrio e qualche schematicismo (ad es., in conseguenza della scelta – che caratterizza un po' di tutto il volume – di applicare anche ad altri casi talune risultanze emerse per Padova, la sola città per la quale lo scavo archivistico dell'autore fu diretto e ampio). Ma è decisivo e radicalmente nuovo il rovesciamento dell'ottica, che porta lo sguardo *all'interno* delle società di Terraferma: al centro dell'analisi, parzialmente svolta su documentazione inedita, sono appunto le reazioni dei ceti dirigenti delle città, dei ceti popolari urbani, del mondo rurale. Nuovo, e in anticipo sui tempi: non a caso la monografia fu accolta nell'immediato con recensioni non particolarmente sollecite e agrodolci⁵, e manifestò i suoi fecondissimi effetti piuttosto sui tempi medi e lunghi, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in un clima storiografico che si era ormai profondamente modificato.

Conformemente all'ispirazione fondamentale del suo volume, Ventura appunto ribaltò un'ottica tradizionale e ignorò lo schema interpretativo allora prevalente, che leggeva gli avvenimenti del 1509 soprattutto in chiave politico-diplomatica, nell'ottica del rapporto tra il sistema politico italiano e le potenze politiche straniere: con il doppio esito del ridimensionamento delle ambizioni veneziane e della sanzione definitiva della 'perdita della libertà' e dell'indipendenza italiana, già da tempo in atto. Per misurare le differenze, è utile qualche cenno puntuale al contesto storiografico di quegli anni. Appena qualche tempo prima, nel 1962, era uscita (dalla scuola di Cessi, lo stesso ambiente accademico nel quale s'era formato Ventura) la monografia di Federico Seneca

⁴ Il par. 1 (*Nobili, popolo e contadini all'indomani di Agnadello*) occupa le pp. 121-133; segue *Le lotte sociali e di fazione in Friuli e la serrata del Consiglio di Udine* (par. 2, pp. 133-150) e *I moti popolari in Dalmazia e in Albania* (par. 3, pp. 150-168). Chiude il par. 4 (*La restaurazione del ceto dirigente e i movimenti antiaristocratici nelle città di terraferma*), alle pp. 168-187.

⁵ C.H. CLOUGH, rec. a VENTURA, *Nobiltà e popolo*: «Studi veneziani. Bollettino dell'Istituto per la storia della società e dello stato veneziano», 8 (1966), pp. 526-544; G. COZZI, «Critica storica», 5 (1966), pp. 126-130; A. TENENTI, «Studi storici», 7 (1966), pp. 401-408 (sostanzialmente negativa). Le ricorda M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista storica», 82 (1998), p. 171 e nota 15.

*Venezia e papa Giulio II*⁶: un lavoro condotto con perizia eccellente, con piena padronanza della bibliografia internazionale e italiana, ma che si mantiene in modo esclusivo sul terreno politico-diplomatico. Oggi, dopo quarant'anni, abbiamo riscoperto l'importanza di quel terreno: ma è un fatto che la questione del rapporto tra Venezia e la Terraferma è liquidata da Seneca, letteralmente, in due righe⁷. Pochissimi mesi dopo il libro di Ventura, poi, uscì il vol. 2 (*Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo [1450-1748]*) della *Storia d'Italia UTET* diretta da Nino Valeri. Il titolo del saggio dedicato alla prima metà del Cinquecento, affidato al giovane Gennaro Sasso, che certo non aveva potuto avvalersi delle indagini di Ventura, è di per sé indicativo della linea interpretativa seguita: *L'Italia del Machiavelli e del Guicciardini (1500-1559)*. E infatti, anche nello specifico dell'episodio che qui interessa, l'analisi si sviluppa soprattutto sul terreno delle convinzioni ideali e politiche. Si sottolinea così il «brivido di sgomento» che avrebbe percorso l'Italia di fronte alla sconfitta della città che – pur tacciata di imperialismo –

nella coscienza politica degli italiani già stava assumendo il ruolo di città modello per la miracolosa perfezione della sua costituzione e per la non meno miracolosa compattezza del suo ceto dirigente.

Quanto alla Terraferma, citando i notissimi passi delle lettere machiavelliane sulla fede 'marchesca' dei distrettuali veronesi, si fa credito al patriziato veneziano di una immediata capacità di reazione (che effettivamente vi fu) e di una lungimirante capacità di calcolo e di previsione, legata appunto alla «energia indomabile» dei contadini veneti in armi. E sono infine abbastanza stupefacenti le allusioni a un consenso che sarebbe precocemente riemerso dei ceti dirigenti urbani:

Fu così che, dopo Padova, invano assediata dalle truppe imperiali, anche le altre città del dominio sfidarono la vendetta imperiale pur di rimanere o di ritornare «a' primi padroni», che in tal modo venivano rapidamente in possesso di tutto quello che avevano perduto, nel Veneto, durante le battaglie seguite alla Lega di Cambrai.

Ovviamente, la bibliografia alla quale Sasso si appoggia (e che si

⁶ F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

⁷ Alla sconfitta di Agnadello «si associava il disordine interno, provocato dalla sedizione della nobiltà cittadina di Terraferma, incapace di rassegnarsi alla perdita dei privilegi di governo e fomentato da emissari dei collegati» (SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, p. 124).

conclude con il rinvio alla monografia di Seneca) comprende i classici della ricerca otto-novecentesca su Giulio II (Brosch, Dumesnil, Rodocanachi) e, oltre alle storie generali (Cessi), gli studi dei venezianisti e dei rinascimentisti italiani di primo Novecento specificamente dedicati alle vicende diplomatiche di primo Cinquecento (Bonardi) e alla Lega di Cambrai (Brunetti, Luzio, Dalla Santa, oltre a von Wolff – il solo che si avvale degli archivi asburgici)⁸. L'attenzione a queste vicende non si era del resto mai spenta, nella migliore storiografia italiana della prima metà del secolo: tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta si annoverano almeno alcuni puntuali saggi di Piero Pieri sulle vicende politiche di primo Cinquecento⁹, e per la politica veneziana, su uno scenario cronologico più ampio, un celebre saggio di Chabod¹⁰.

Come ha raccontato Ventura stesso, fu sotto la sollecitazione pro-postagli dalle fonti d'archivio (quando s'imbatté in documenti cinquecenteschi che presentavano, a Pordenone, una rigida contrapposizione tra 'nobili' e 'popolani') che egli fu indotto a studiare la società veneta, abbandonando in quel momento – e la circostanza ha un valore emblematico – una ricerca sulla burocrazia veneziana suggeritagli da Chabod¹¹. Orbene, rovesciando la prospettiva e osservando la congiuntura di Cambrai dalla Terraferma, Ventura si imbatté in un panorama sto-

⁸ A. LUZIO, *I preliminari della lega di Cambrai concordati a Milano e a Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. IV, 41 (1911), pp. 245-310; G. OCCIONI BONAFFONS, *Intorno alle cagioni della lega di Cambrai*, «Archivio storico italiano», s. III, 25 (1866); A. BONARDI, *Venezia e la lega di Cambrai*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 5 (1904); M. VON WOLFF, *Untersuchungen zur venezianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambrai mit besonderer Berücksichtigung Veronas*, Innsbruck 1905. È interessante osservare che Sasso menziona un volume di dispense universitarie esito dell'ultimo corso monografico di uno dei maggiori specialisti di storia del papato rinascimentale, l'ormai anziano Picotti (G.B. PICOTTI, *La politica italiana sotto il pontificato di Giulio II*, Pisa s.a. [1948], che nella bibliografia di questo studioso figura con la specificazione «appunti raccolti dalle lezioni di Storia moderna tenute da G.B.P. a cura del dott. Gianfranco Merli, anno 1947-48, Pisa, Libreria Goliardica, 1948, pp. 274, dispense litografate», ma che fu ripubblicato anche nell'anno successivo presso l'editore Ateneo, Pisa 1949; cfr. *Bibliografia degli scritti di G.B. Picotti*, a cura di C. VIOLANTE, in G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X il papa del Rinascimento*, Roma 1981 [rist. anast. dell'edizione Milano 1928], pp. XXXIV-XXXV), non menzionato da Seneca.

⁹ Per esempio, P. PIERI, *Intorno alla politica estera di Venezia al principio del Cinquecento*, Napoli 1934.

¹⁰ F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 29-55.

¹¹ VENTURA, *Prefazione*, in ID., *Nobiltà e popolo*, p. 8. Ovviamente l'autore ricorda anche le suggestioni propostegli da Berengo che in quegli anni lavorava ai Frari ma studiava Lucca nel Cinquecento, nonché la concretezza documentaria che gli veniva dalla scuola di Cessi; e non dimentica lo *Zeitgeist* (Marx; ma anche, meno usuali, Mosca e Max Weber).

riografico certo non irrilevante, popolato in parte dagli stessi studiosi che erano attivi sul piano della storia regionale, ma che avevano coltivato anche studi dedicati alle singole città (come Bonardi per Padova). Nella maggior parte dei casi, si trattava dei prodotti della storiografia erudita del primo Novecento, intrisa di nazionalismo e di retorica filoveniziana, e di valore molto disuguale: dal già citato capofila Bonardi allo Zanetti per Padova (ambedue solidissimi)¹², ai mediocri Carreri, Sgulmero e Biadego per Verona¹³, a vari studiosi vicentini, a Santalena per Treviso¹⁴. Erano gli studi che leggevano Agnadello come momento nel quale tramonta per trecento anni la stella d'Italia, inizia la vecchiaia ingloriosa di Venezia, e si evoca senz'altro la tracotanza d'altri francesi e il tristo mercato di Campofornio. Questo filone di studi, spesso valido sul piano erudito, si era invece poi sostanzialmente inaridito, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Solo come parziale eccezione vanno ricordate alcune pagine del Simeoni nella sua sintesi sulle *Signorie* (1950) – eccessivamente incline (lui che era così attento alle specificità delle singole situazioni delle città lombarde e venete, peraltro all'epoca pochissimo studiate) a spiegare il crollo del dominio di Terraferma con motivazioni meramente militari¹⁵ –. Ha invece un'impostazione già diversa, di consapevole ritorno a una prospettiva municipale, il volume ancor oggi validissimo di Carlo Pasero su *Francia Spagna Impero a Brescia (1509-1516)*, fondato su una documentazione eccezionale; ma siamo già nel 1958.

¹² P. ZANETTI, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 2 (1891), in particolare pp. 5-47 per le vicende che qui interessano (sino alla riconquista di Padova). Per il Bonardi cfr. qui sotto, nota 55 e testo corrispondente.

¹³ In ordine cronologico, P. SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta in Verona e l'origine del monumento a san Marco, 1509-1523. Con documenti inediti tratti dall'antico archivio del comune*, Verona 1886; *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, a cura di G. BIADEGO, Verona 1895 (*Per le nozze di Salomone Morpurgo con la signorina Laura Franchetti. 31 marzo 1895*); E. CARRERI, *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambrai (1509-17)*, Verona 1907. Più di recente cfr. G. MODENA, *Verona durante il dominio di Massimiliano d'Austria*, «Vita veronese», 26 (1973), pp. 25-31, 85-90; ID., *Il ripristino del dominio veneto in Verona dopo la guerra di Cambrai (1517)*, «Vita veronese», 26 (1973), pp. 150-156, 213-220.

¹⁴ Per i rinvii puntuali cfr. rispettivamente note 42, 51 e 54 (Vicenza) e 64 (Treviso).

¹⁵ L'autore è incline a spiegare il disfacimento del dominio veneziano (che «sorprende grandemente») essenzialmente con motivi di carattere militare («la vera causa [...] va cercata solo nel terrore prodotto dall'inaspettata sconfitta del grande esercito veneto e dalla fama di feroce avidità della soldataglia straniera»): L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950, II, pp. 796-798.

Dagli anni Settanta a oggi

Oggi, quasi mezzo secolo dopo, anche le formulazioni di Ventura ci appaiono viziate da un certo schematismo omogeneizzante; come concetti che ipostatizzano una realtà molto più complicata. Michael Mallett nel 1996 ha contestato espressamente l'impostazione di Ventura, affermando che

sostenere che gli eventi del 1509 furono causati dall'incapacità di Venezia di creare una classe dominante unitaria e uno Stato integrato nel corso del suo primo secolo di dominio in Terraferma significa perdere di vista la situazione immediata per cadere nell'astrazione¹⁶.

Il compianto studioso inglese ha ragione ovviamente, ma è evidente che la proposta interpretativa dello storico padovano va collocata, come ho brevemente cercato di fare qua sopra, nel contesto storiografico dei primi anni Sessanta; con i dati a disposizione, e il solo Pasero a dargli per Brescia una solida e recente mano, in quel momento Ventura non poteva certamente fare di più. E invece va sottolineato che nei decenni successivi le sue indagini hanno avuto una funzione di stimolo di grandissima importanza.

A valle di *Nobiltà e popolo*¹⁷, in effetti, vi fu innanzitutto qualche ricerca dedicata espressamente alla crisi di Agnadello, in parte nella prospettiva delineata da Gennaro Sasso. Si può inscrivere in questa linea l'ampio volume di Innocenzo Cervelli su *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*¹⁸, che è attento anche alle dinamiche politiche e culturali delle città venete. Diede poi spazio a una riflessione su Venezia nei primi decenni del Cinquecento, ma con maggiore attenzione ad una prospettiva 'lagunare', un importante lavoro di Cozzi, edito nel 1973 e poi riproposto nella raccolta di saggi *Repubblica di Venezia e stati italiani*¹⁹.

¹⁶ M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, p. 299.

¹⁷ Si sofferma sugli studi dedicati alla crisi di Agnadello dopo la pubblicazione della monografia di Ventura KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e *un trentennio*, pp. 181-183.

¹⁸ Napoli 1974.

¹⁹ G. COZZI, *Authority and Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, edited by J.R. HALE, London 1973, pp. 293-345, tradotto come primo paragrafo del capitolo II di G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 81-145, con il titolo *Autorità e giustizia a Venezia nel Rinascimento*. Nello stesso volume, va segnalato naturalmente anche F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, alle pp. 274-292.

Ma a quel punto – siamo negli anni Ottanta – la riflessione sul disfacimento dello stato veneziano nel primo Cinquecento, nata in modo autonomo, si intrecciò e si contaminò in modo estremamente fecondo col profondo rinnovamento, in atto, delle ricerche sullo stato tardomedievale italiano (sollecitate in particolare dalle indagini di Chittolini, che nel 1980 inserì il primo capitolo di *Nobiltà e popolo* in una importante antologia)²⁰. Fu portato avanti – anche e soprattutto grazie alla storiografia anglosassone e in particolare a Law e Knapton – un cospicuo lavoro di scavo, una ricerca analitica sulle diverse realtà della Terraferma nel Quattrocento e nel Cinquecento che non era mai stata compiuta, se non – come si è accennato – per Brescia. La catena delle ricerche monografiche, che assumevano come oggetto una singola città o una singola realtà territoriale della Terraferma, da allora non si è più interrotta: oltre agli studiosi citati, vanno menzionati Joanne Ferraro (Brescia), Giuseppe Del Torre (per la monografia su Treviso, ma anche per il precedente volume d'insieme sulla Terraferma negli anni 1515-1530), James Grubb (Vicenza), ancora John Law per le sue ricerche specifiche su Verona, io stesso, e infine (in anni più vicini a noi) David D'Andrea ancora su Treviso e Paolo Cavalieri su Bergamo; per tacere di importanti ricerche collettive su Ravenna e sul Trentino meridionale in età veneziana, risalenti agli anni Ottanta²¹.

Beninteso, queste ricerche di taglio 'locale' sono soltanto un versante di un rinnovamento storiografico profondissimo, che ha investito la storia culturale, letteraria, artistica non meno di quella politico-istituzionale, della Terraferma così come di Venezia. Non sono mancate tra l'altro indagini 'mirate' proprio sugli anni di Agnadello: ad esempio la congiuntura del 1509-1512 è stata oggetto delle innovative ricerche sul Friuli e sulle fazioni friulane svolte da Edward Muir e poi da Furio Bianco, ricerche che hanno suscitato vive discussioni, sino ad oggi²².

²⁰ Si tratta di *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1980, ove il contributo di Ventura si legge (col medesimo titolo che ha nella monografia: *La vocazione aristocratica della signoria*) alle pp. 77-97.

²¹ Su questa ricchissima produzione, mi sia consentito rinviare qui per alcune indicazioni (oltre che per i rinvii bibliografici) agli atti del convegno 1509-2009. *L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno (Venezia, Ateneo Veneto, 14-16 maggio 2009), a cura di M. GOTTARDI, in corso di stampa, e in particolare agli interventi di Michael Knapton e al mio. Allo stato, il miglior bilancio storiografico di questa stagione degli studi resta KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio.

²² E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993; F. BIANCO, *La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1995; G. POLITI, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia*:

Ma è nel loro insieme che quelle ricerche dedicate a una singola città acquistano un *surplus* di valore, perché ci mostrano con ogni evidenza come la Terraferma fosse uno 'stato' composito, una realtà proteiforme e sfaccettata. Per tutto il Quattrocento, il patriziato veneziano non aveva voluto o potuto andare oltre ad una costruzione territoriale imperniata su una serie di rapporti bilaterali con le principali città. Su tale base, la scomposizione verificatasi nel maggio-giugno 1509 può apparire inaspettata o repentina, come ancora talvolta si legge in ricerche, del resto pregevolissime se non insostituibili²³, solo se non si tiene conto del concreto assetto politico della Terraferma quattrocentesca.

E va infine ricordato che si dispone oggi di un termine di confronto particolarmente efficace, per le questioni cruciali poste dalla crisi di Agnadello agli studiosi veneti (il rapporto tra centro e periferia nello stato regionale, l'atteggiamento delle società cittadine di fronte alla guerra, nonché di fronte a una dominazione 'straniera'). Si tratta in primo luogo delle belle indagini svolte e promosse da Letizia Arcangeli (attenta alla cultura politica e alle strategie di potere delle aristocrazie) sulla Lombardia nel primo Cinquecento²⁴, e inoltre di documentatissime, quasi sovrabbondanti ricostruzioni *événementielles* come quelle or ora citate di Stefano Meschini dedicate al periodo francese in Lombardia²⁵: tanto più interessanti, in quanto illustrano anche le modalità secondo le quali le città e i centri minori della Lombardia ex veneta prendono le distanze da Venezia e si rapportano al potere francese imperniato su Milano.

Con questi materiali cercherò dunque di impostare un bilancio ragionato delle scelte operate nel maggio 1509 e nel periodo immediatamente successivo dai soggetti istituzionali e politici attivi sul territorio – i ceti dirigenti delle città e le istituzioni municipali, la nobiltà e il popolo, ma anche le *élites* informali (non 'patrizie') dei centri minori e

a proposito di un libro recente, «Studi veneziani», n.s., 29 (1995), pp. 103-142; D. ANDREOZZI, *Rivolte e fazioni tra Quattro e Cinquecento: il caso del Friuli. Un contributo*, «Metodi e ricerche», n.s., 15 (1996), II, pp. 3-38. Su tutto ciò, una veloce ma lucida rassegna fornisce M. ZACCHIGNA, *Area veneta e friulana*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. CORTONESI - M. MONTANARI, Bologna 2001, pp. 117-124.

²³ S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, II, Milano 2006, pp. 598 («tracollo tremendo e inaspettato»), 589 («impressionanti e stupefacenti, perché fulminee, dedizioni a Luigi XII»).

²⁴ *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. ARCANGELI, Milano 2002; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, ove l'autrice raccoglie 9 saggi (tre degli anni ottanta, sei editi tra il 1996 e il 2003).

²⁵ MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II.

dei territori soggetti nonché le società rurali. Preliminarmente, esporrò gli eventi verificatisi in quelle settimane intense e drammatiche²⁶: eventi tali, da mettere a nudo le strutture profonde degli assetti sociali e delle relazioni politiche. Successivamente, svolgerò qualche considerazione distinguendo le città della Lombardia veneta e le forme della loro soggezione a Luigi XII dalle città al di qua del Mincio governate, talvolta per periodi molto brevi, dai rappresentanti asburgici. Concluderò con qualche cenno sui centri minori e sul mondo rurale (omettendo di trattare, per la sua peculiarità e complessità, la situazione friulana, del resto interessata in modo meno diretto dalle conseguenze immediate della guerra – il circoscritto orizzonte al quale mi attengo –, e studiata in modo eccellente, in riferimento in particolare ai ben noti eventi del 1511).

2. *Annibale alle porte: gli eventi del maggio-giugno 1509*

Lungo il Quattrocento, ad alcune città della Terraferma non mancò l'esperienza dell'assedio e della guerra guerreggiata. Durante la guerra veneto-viscontea del 1439-42, Brescia e Bergamo avevano resistito a lungo agli attacchi dell'esercito condotto dal Piccinino, e la stessa Verona, conquistata per qualche giorno dall'esercito mantovano durante la stessa guerra, aveva subito un saccheggio, che rimase a lungo impresso nella memoria dei cittadini. Anche la guerra di Ferrara, nel 1483, aveva lambito la città ex scaligera, per qualche tempo. Il rapporto con le guarnigioni (nelle città, numericamente non molto cospicue, né particolarmente minacciose, per quello che la documentazione lascia intendere) era ormai metabolizzato. La questione degli alloggiamenti militari restava comunque un problema delicato: ma gli ampi margini di autodeterminazione che le relazioni bilaterali con Venezia assicuravano ai comuni cittadini consentivano di scaricare per lo più questi oneri sulle popolazioni rurali (e in campagna la tensione nelle relazioni tra militari e contadini era sovente molto alta). E tuttavia la guerra e le *res militares* non erano certo estranee alla vita dei cittadini: non a caso si è introdotto

²⁶ Avvalendomi dello spazio accordato a questo episodio dalle ricerche recenti che, nel quadro del *revival* della storia politico-militare, hanno ripercorso nel suo insieme il complesso e cruciale periodo delle guerre d'Italia: cfr. tra di esse M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna 2009; A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, I, Firenze 2003.; J.L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris 2006; C. SHAW, *Italy and the European Powers: The Impact of War (1500-1530)*, Leiden-Boston 2006.

il concetto di «militare diffuso»²⁷ per le società urbane del Rinascimento italiano. Certo, sulla strada della smilitarizzazione si era proceduto, anche se con maggior lentezza di quanto non ritenesse la storiografia otto-novecentesca: ancora a fine Trecento gli eserciti cittadini appaiono in molte città in piena efficienza, la tradizione del censimento dei maschi adulti da 14 a 60 anni, atti alle armi, è nel Quattrocento anche veneto ancora episodicamente attestata (come pure la conservazione di qualche scudo e di qualche armatura). Ma la cultura militare era una componente significativa della cultura cittadina; mano a mano che ci si avvicina alla fine del Quattrocento, un certo numero di patrizi (poche unità, certamente, ma quasi tutte le città di Terraferma sono rappresentate, i bresciani in particolare) combatte professionalmente, al servizio della repubblica veneta, come proprio la composizione dell'armata di Agnadello dimostra.

Il coinvolgimento della propria città in un'esperienza di guerra non era dunque del tutto fuori dell'orizzonte mentale di un cittadino di Terraferma, alla fine del Quattrocento o agli inizi del secolo successivo²⁸. Ma è certo che, posti di fronte nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Agnadello²⁹ all'alternativa della resa, o dell'accoglienza dell'esercito entro le mura (del 'proprio' esercito, si badi), le assemblee e i consigli dei cittadini non ebbero dubbi, in nessuna delle città che nell'arco di tempo tra il 17 maggio (Bergamo) e il 5 giugno (Padova) si assoggettarono via via all'esercito di Luigi XII e/o a quello di Massimiliano d'Asburgo. Città per città, le ricerche locali hanno puntualmente ricostruito le vicende di questi giorni: gli aspetti formali e procedurali sono di ovvio interesse, ed è utile riconsiderarli rapidamente, allo scopo di individuare i tratti comuni, ma anche quelle peculiarità che svelano la complessità e la varietà delle situazioni specifiche.

A Bergamo, il provveditore Marino Zorzi (in carica soltanto del 2 maggio, ma subito accusato da un cronista filoveneziano di essersi ada-

²⁷ G. CHITTOLINI, *Il «militare» tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, a cura di C. DONATI - B.R. KROENER, Bologna 2007, pp. 80-81.

²⁸ Nella letteratura recente, cfr. ad es. *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle «guerre d'Italia»*, a cura di G.M. ANSELMINI - A. DE BENEDICTIS, Bologna 2009.

²⁹ Sugli eventi, cfr. il volume recente (apprezzabile anche per il corredo iconografico oltre che per la completa bibliografia) di M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Gbiaradadda, 14 maggio 1509*, Bergamo 2009; v. anche *La rotta di Gbiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Agnadello (Cremona) 2009.

giato nella «magistratuum indicibilis torpedo» che aveva caratterizzato anche i suoi predecessori) si abboccò innanzitutto – con scelta significativa – coi capi della fazione guelfa e della fazione ghibellina (l'una e l'altra già mobilitate e in armi), e solo in un secondo momento convocò il 16 maggio (prima nel palazzo comunale e poi nella basilica di S. Maria Maggiore) un'assemblea di consiglieri e di capifamiglia, richiamando il precedente della vittoriosa resistenza del 1438-39 e agitando lo spauracchio della «gallorum superbissima dominatio, libido et luxuria, ac demum barbaricum in Italos odium». Nel confronto delle opinioni, i maggiori consensi li raccolse il giudice Gerolamo Borella, vicino al partito ghibellino ma incline a subordinare la resistenza all'arrivo degli aiuti promessi dai provveditori veneziani. Stando al cronista guelfo, l'assemblea delegò la decisione 'resistere o no' a un ristretto comitato paritetico, espresso dalle due fazioni armate, che vennero così riconosciute formalmente; e fu per 'tradimento' dei rappresentanti ghibellini da esso designati che due uomini furono inviati al campo francese, ad annunciare la resa. L'omaggio al re fu reso nel santuario della Madonna di Caravaggio, da uno sceltissimo gruppo di quindici patrizi; non mancò da parte di Luigi XII, oltre alla designazione del marchese Antonio Maria Pallavicino come governatore, la concessione alla città della più ampia potestà giurisdizionale su «totum territorium Bergomi et singula castra ac ville agri Bergomensis». Un ultimo tentativo di modificare la situazione, compiuto dai partigiani veneti scesi in buon numero dalle valli, fu stoppato da chi preferì «barbariem Gallorum quam italiam suorum misericordiam experiri»³⁰.

Anche a Brescia il passaggio fu complicato e tortuoso. Si ricorse alla sovranità popolare, e il 17 maggio – essendo già presenti dai giorni precedenti alcuni reparti dell'esercito veneto nei pressi della città – su richiesta dei provveditori veneziani (ma in assenza dei rettori della città, costantemente defilati) fu convocato un consiglio generale; ad esso, il provveditore Andrea Gritti chiese il consenso all'ingresso in città delle truppe. La reazione del consiglio fu argomentatamente negativa, per quanto la votazione che concluse la discussione risultasse alla fin fine abbastanza contrastata (86 favorevoli e 34 contrari). I consiglieri motivarono il diniego con il fatto che il governo veneziano era venuto meno agli obblighi di difesa; di conseguenza, che il consiglio stesso avrebbe assunto il governo di Brescia provvedendo all'elezione (alla quale ef-

³⁰ P. CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2009, pp. 98-100.

fettivamente si diede corso) di undici *deputati ad negocia belli*. Furono designati inoltre cinque capitani cittadini, che provvidero dal 19 maggio (al comando di contingenti di cento cittadini armati) alla sorveglianza delle porte, delle mura e del Monte di Pietà, ove si conservava la cassa del Comune. Con questi buoni propositi, interferì tuttavia l'inevitabile propensione alla tutela dei beni di fortuna («volemò aspetar el campo che ne disfaza le nostre chiusure?»), si interrogarono gli anziani del Comune, come riferisce un cronista) e soprattutto – secondo modalità impossibili da ricostruire – l'influente attività filofrancese svolta da alcuni aristocratici reduci dal campo di Agnadello, come Luigi Avogadro e successivamente (proprio per non lasciar spazio all'Avogadro) da Alda Pio da Carpi e da suo marito Gianfrancesco Gambarà. I rappresentanti francesi intimarono la resa il 18 maggio; ma la ritirata verso Verona dell'unico contingente dell'esercito veneto entrato in città, quello di Antonio Pio da Carpi, rese impossibile il mantenimento dell'ordine pubblico e seguirono due giorni di disordini e di saccheggi, nella latitanza totale dei rettori veneziani. Affluivano intanto in città altri influenti aristocratici, come Cesare e Taddeo Martinengo, che con altri «atosichevano li citadini de dar la terra a Franza». Il cronista Caprioli, che vi partecipò, definisce «generalissimo consiglio» l'assemblea che il 20 maggio discusse il da farsi: un'accolta certo dotata di una rappresentatività sostanziale, visto che vi presero parte oltre ai consiglieri superstiti nobili, popolani ed esponenti delle arti. La decisione fu presa all'unanimità; comunicata la resa al re, il giorno stesso Carlo d'Amboise prese possesso militare della città «al toco de la campana grossa de la tor del popolo», ottenendo anche senza colpo ferire (grazie a un sotterfugio di Luigi Avogadro, desideroso di recuperare benemerienze rispetto ai Gambarà) il castello e la Cittadella. I 48 capitoli della resa, predisposti dagli undici *deputati ad negocia belli*, furono sottoposti al re il giorno successivo, da un'ambasciata della quale fecero parte soprattutto aristocratici e giuristi. *L'entrée royale* del 23 maggio – la prima del re in una città italiana – si svolse «secondo il costume della solennità del Corpus Domini». Luigi XI, a cavallo, raggiunse il Broletto da porta S. Giovanni, accompagnato oltre che dall'Amboise dal legato papale, dal marchese di Mantova, da Giangiacomo Trivulzio, Galeazzo Sanseverino e molti altri condottieri italiani. Dal punto di vista del 'messaggio' politico, al di là di una pompa che oggettivamente impressionò cronisti e testimoni, richiamando certo in tono minore le fastose celebrazioni che un paio d'anni prima (maggio 1507) avevano accolto a Milano Luigi XI, dopo la conclusione dell'impresa di Genova, vanno ricordati i motti che figuravano su due porte cittadine: un «Veni, vidi, vici» e «Ex manu potentium

eripui te». Un forte significato simbolico hanno anche le celebrazioni religiose della Pentecoste (27 maggio 1509), orchestrate dai deputati *ad negocia belli* e celebrate dal vescovo, il veneziano Paolo Zane³¹.

Le tre città al di qua del Mincio si assoggettarono a Massimiliano³² tra il 31 maggio e il 5 giugno 1509, dopo la caduta della rocca di Peschiera (29-30 maggio) che, com'è ben noto, costituì un momento di svolta importante dell'intera campagna militare, sancendo dal punto di vista operativo la non difendibilità dell'intero territorio fino alle *acque salse*, e lanciando con l'uccisione in massa di quella guarnigione un messaggio inequivocabile alla popolazione di città e castelli della Marca.

Per quanto riguarda Verona (che secondo gli strateghi veneziani, ben consapevoli della debolezza delle difese di Vicenza³³ e Padova, costituiva lo snodo decisivo di una possibile resistenza)³⁴, già il 21 maggio con una votazione quasi unanime (99 favorevoli, 3 contrari) il consiglio cittadino aveva deliberato di non accettare a nessun costo l'esercito veneziano in ritirata all'interno delle mura; e nell'assumere questo orientamento non si perse l'occasione di patteggiare coi provveditori Corner e Gritti, a ciò autorizzati dal Senato, per la cessione alla città del dazio della macina («di qualle lori <*Veneziani*> ne cavavano più de quindici milia scudi l'anno»). Non si volle la presenza dell'esercito neppure nella Cittadella, che pure era stata costruita (da Giangaleazzo Visconti nel 1390) proprio per tenere separati cittadini e soldati; e nei pochi giorni nei quali sostò, o transitò, per Verona l'esercito veneto rimase nella porzione esteriore del Campo Marzio, fuori delle mura. Nonostante una certa concitazione, la riunione consiliare svoltasi il 31 maggio a S. Anastasia – la chiesa domenicana scelta per motivi logistici di capienza, ma anche simbolici perché era in realtà dedicata al nuovo compatrono quattrocentesco della città, san Pietro Martire – fu segnata piuttosto dalla concordia che dai dissensi. Essa era stata preceduta da un abboccamento dei rettori con un patrizio veronese, Giovanni Spolverini, ai quali era stato consigliato di allonta-

³¹ Per quanto precede, cfr. C. PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia 1957, pp. 9-57.

³² Verona si assoggettò in realtà ai francesi, come si specifica qua sotto (nota 38 e testo corrispondente).

³³ Per i provvedimenti presi da Bartolomeo d'Alviano a Vicenza nel febbraio 1509, a prova della consapevolezza dei problemi esistenti, cfr. le analitiche notizie fornite dalla *Cronaca che comenza l'anno 1400*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889 (*Nozze Dalle Mole - Farina*), pp. 15-16: «zonse qui a Vicenza messer Bortolamio da Vian gubernatore de Venexiani per caxon de fortificar Vicenza». La fonte è stato riedita in *Vicenza illustrata*, a cura di N. POZZA, Vicenza 1976.

³⁴ ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 18.

narsi dalla città. Va sottolineato intanto che ad essa presenziano cittadini non appartenenti al consiglio. Sanudo ricorda che alcuni dei «popolari» presenti, «armati» (e il particolare è significativo), «cridóno 'Marco, Marco'; non volémo altro che la Signoria». Ma la competenza formale dell'organismo elettivo non fu messa in discussione, anche se la formula adottata per verbalizzare la delibera fu ambigua («astante innumerabili populi moltitudine», «nemine de dicto consilio nec de dicta populi moltitudine contradicente»). C'è evidentemente una memoria dell'arengo comunale – che del resto veniva annualmente convocato, nella prassi quattrocentesca, per alcuni adempimenti formali³⁵, e per la promulgazione di determinate sentenze podestarili (che se «latae in arengo» sono, in materia civile, inappellabili); ma c'è anche, e forse, il senso della continuità istituzionale. Inoltre, nonostante non manchino posizioni e opinioni differenziate, la scelta è compiuta dalle istituzioni municipali col consenso dei rettori veneti³⁶ e del provveditore in campo, e soprattutto con un sostanziale fatalismo, senza entusiasmi e senza passioni. Al riguardo è estremamente eloquente la notarile freddezza con la quale il vecchio cancelliere Virgilio Zavarise, che redige i verbali del consiglio, annota senza versare una lacrima «et sic finivit et defecit dominium Venetorum in Verona». Il registro consiliare continua, e dunque la vita amministrativa della città non ha interruzioni di sorta³⁷. Il re di Francia consegnò le chiavi della città ad Andrea Dal Borgo, oratore di Massimiliano presso la sua corte (e appartenente a una famiglia d'origine cremonese, un ramo della quale era da tempo radicato in Verona, ove i suoi esponenti avevano occupato a lungo delle posizioni di responsabilità nella Camera fiscale veneziana)³⁸; e fu il Dal Borgo a ricevere l'assoggettamento dei veronesi, manifestando prudenza politica notevole³⁹.

³⁵ G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980, p. 75.

³⁶ Anche secondo il diarista Girolamo Prioli la scelta di assoggettarsi a Massimiliano è fatta dai Veronesi «per mancho male... per non venire soto le forze et tiranide francexe... et maxime cum el consentimento de li padri veneti».

³⁷ G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 397 ss. (cap. XIV, *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del caso veronese*), con rinvio alla bibliografia precedente.

³⁸ VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 219-224 («Dinastie di ufficiali: i Dal Borgo»). Un altro Dal Borgo, Angelo Maria, fece parte della legazione veronese a Massimiliano: M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, VIII, coll. 343, 353 (= Bologna 1969 [rist. anast.]).

³⁹ Consigliò infatti che nelle strade si gridasse «Austria e Tirolo», e non «Impero», perché era nella prima veste, quella di duca e conte, che Massimiliano voleva prendere possesso

A Vicenza, il racconto di un testimone oculare come il patrizio e cronista Angelo Caldogno mostra i rettori veneti che presenziano al consiglio del 4 giugno «tutti palidi e tremanti che parevano per apunto cadaveri esangui dai sepolcri tratti», già pronti per la partenza («con li stivali et con li sproni a' piedi, mandate prima le robbe loro a Venetia»). Stando a questa fonte, ogni prospettiva politica è assente dal loro intervento, che si limita a confortare i cittadini «a ceder all'impeti della fortuna ed aspettare che la ruota di lei raggirassi più felicemente». Un altro testimone d'eccezione, come il letterato Luigi da Porto, afferma espressamente che «la città obbedirebbe a quello che vincesse; noi da Porto, chi vince siamo presti ad obbedire»⁴⁰; e lo stesso autore manifesta ad un tempo insoddisfazione per le incertezze di Massimiliano d'Asburgo e totale assenza di prospettive da parte del ceto dirigente locale («Vicenza sta aspettando che alcuno venga a insignorirsi di lei») ⁴¹. La facilità estrema del successo dell'iniziativa militare di Leonardo Trissino⁴², che

della città. Del prestigio di Andrea Dal Borgo, radicatosi a Trento, è prova una importante pala che lo ritrae insieme con la moglie Dorotea Thun, appartenente a una importante casata aristocratica trentina (Marcello Fogolino, *Sposalizio mistico di S. Caterina e i donatori Andrea Borgo e Dorotea Thun*, Museo del Castello del Buonconsiglio, Trento).

⁴⁰ *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528*, ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di B. BRESSAN, Firenze 1857, p. 108. Cfr. anche p. 143: «eravamo deliberati di puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna ponesse in mano il dominio della terra».

⁴¹ J. GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, Vicenza 1983, pp. 165-166, citato da S. ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello*, in corso di stampa; ivi si rinvia esaustivamente alla bibliografia precedente. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo contributo. Cfr. comunque, tra le indagini dei decenni scorsi, P. PRETO, *L'atteggiamento della nobiltà vicentina dopo la lega di Cambrai nelle relazioni dei rettori*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno, Milano 1981; P. PRETO, *Orientamenti politici della nobiltà vicentina negli anni di Giangiorgio Trissino*, in *Convegno di studi su Giangiorgio Trissino*, Vicenza 1980, pp. 39-51, specie pp. 40-43; G. MANTESE, *Vicenza ai tempi della guerra di Cambrai. Un volto nuovo per la città 'primogenita'*, «Archivio veneto», s. V, 108 (1978), pp. 197-215 (utile soltanto per l'analisi della importante orazione letta di fronte all'imperatore da Valerio Zugliano [Innsbruck, 1510]); E. FILIPPI, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza 1996; e infine il recente A. PARIS, «Le cianze de la venuta de l'imperatore». *Tracce, silenzi e fraintendimenti del rito nei carteggi diplomatici e nelle cronache cittadine dell'Italia settentrionale*, in *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, Atti del convegno (Trento - Palazzo Geremia, 9 maggio 2008) a cura di L. DE FINIS, Trento 2009 (= «Studi trentini di scienze storiche», 87, 2009, IV, Supplemento), in partic. pp. 174-176.

⁴² D. BORTOLAN, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 3 (1892), pp. 5-46; L. CESARINI SFORZA, *A Trento nei primordi della Lega di Cambrai*, «Archivio veneto», n.s., 41 (1932), pp. 58-89. L'insoddisfazione locale per i tentennamenti imperiali emerge anche in *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino*, p. 68 (lettera del 4 giugno 1509).

per conto dell'imperatore prese possesso di Vicenza e di Padova, è rivelatrice. Personaggio per certi aspetti folcloristico (quasi completamente tedeschizzato per il lungo esilio, «si à fato una vesta de veludo biancho strichà d'oro; porta barba e scufion in testa a la todesca», ricorda Marin Sanudo nei *Diarii*, e alcune fonti padovane insistono su un suo atteggiamento esaltato e collerico), dalle *Lettere* di Luigi da Porto (che gli fu amico e sodale, e fu testimone oculare) egli appare un po' diverso dall'avventuriero che la storiografia filo-veneziana ha presentato. Secondo il da Porto, nell'ingresso di Vicenza e di Padova egli «si è portato in tutto modestamente»; ma soprattutto, appare consapevole e quasi ironicamente divertito della facilità estrema con la quale – nel vuoto assoluto di progetti, di idee, di iniziativa politica che caratterizzava le due città nei primi giorni di giugno del 1509 – egli ottenne con risorse militari modeste⁴³ una grande autorità priva del tutto di basi giuridiche e di qualsiasi pezza documentaria.

Di queste cose messer Leonardo con gli amici alcuna volta si ride, maravigliandosi che così per ogni briga s'abbia ricorso a lui come se fosse l'istesso Imperator; dove questi finora che messer Leonardo in suo nome amministri le cose in Italia nulla sa. [...] Nessuno vuol essere il primo a dimandargli il privilegio dell'autorità, temendo di fargli grande ingiuria; massimamente avendo veduto obbedirgli una Vicenza e una Padova, dalle quali dovea essere di ragione primieramente ricercata questa cosa. E sarebbe ciò stato senza offesa di messer Leonardo e senza sinistro o tumulto alcuno della città, perciocché egli in Padova non amistà, non parentela alcuna avea. [...] Solo ora [a inizio del mese di luglio 1509] Padova ha mandato a domandare all'imperatore che vengano loro spediti legittimi presidenti⁴⁴.

Il quadro è plausibile, ma certo il confronto tra queste due fonti (che anche su altre circostanze e persone, come il nobile tirolese Nicola Firmian, danno giudizi diversi⁴⁵) dimostra che queste testimonianze

⁴³ Poche decine di soldati raccogliatici, rimpannucciati e rivestiti alla meglio con divise di fortuna a Schio, per fare un po' di scena al momento dell'ingresso a Vicenza. Per queste conosciute vicende cfr. ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, in c.s. Dello stesso autore, cfr. anche *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica Veneta*, a cura di F. BARBIERI - P. PRETO, Vicenza 1989, t. 1, pp. 67-86.

⁴⁴ *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino*, pp. 85-86.

⁴⁵ GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 171; in questo caso è differente anche la valutazione della cronaca di Girolamo Zugliano (il passo è ivi citato, nota 220).

preziose vanno utilizzate con prudenza, perché l'autogiustificazionismo *post eventum* (ambidue furono scritte o riscritte a distanza di tempo) non può certo essere escluso.

Tra gli aspetti significativi della iniziativa militare diretta alla presa di potere in Vicenza, iniziata a Trento con la collaborazione di personaggi autorevoli dell'*élite* di quella città (Paolo Liechtenstein, sodale del Trissino anche in Germania, Paul Schratzenperger, Cristoforo Calepini), va segnalato il fatto che a fornire uomini per rimpolpare il suo smilzo drappello c'è appunto la comunità di Schio, che aveva mandato suoi incaricati sin a Bolzano e Trento, quando la spedizione si preparava⁴⁶: già intravedeva evidentemente nell'appoggio al potere asburgico la possibilità di una rivalsa contro la città capoluogo, secondo uno schema che vedremo ripetersi per molti castelli e 'quasi città' del territorio veneto. Ma l'interlocutore istituzionale del nuovo potere imperiale, chiunque lo rappresenti, è e resta la città nel suo insieme, il Comune cittadino. È «la città», come dice il cronista Angelo Caldagno, che designa la legazione di otto patrizi (tra i quali lui stesso) che si recano da Massimiliano a Trento, per chiedere all'imperatore quello che interessa alla città, o meglio all'*élite* patrizia, nel suo insieme: oltre al controllo delle giurisdizioni sul territorio⁴⁷, la conferma del privilegio del consolato (cioè della partecipazione dei rappresentanti del patriziato alla amministrazione della giustizia penale), e – molto significativamente – «autorità di far panni di seda», cioè un privilegio di carattere economico che Venezia osteggiava⁴⁸. Nel tormentatissimo secondo semestre del 1509 (segnato dai due cambi di regime del 4 giugno e del 15 novembre, quando la città torna alla soggezione a Venezia; dalla durissima prova dell'alloggiamento dei reparti militari tedeschi; dalla peste), i deputati *ad utilia* e il consiglio dei Cento, e quando occorre lo stesso consiglio maggiore dei Cinquecento, si riuniscono regolarmente (talvolta, nella chiesa civica, dedicata al patrono, «in ecclesia divi Vincentii») ⁴⁹. E proprio in riferimento ai rapporti col distretto, il 6 giugno, due giorni dopo che Leonardo Trissino «ave Vicenza de volontà del popolo»⁵⁰, come primissimo provvedimento i deputati *ad*

⁴⁶ «Quelli di Schio, del Vicentino grossa villa... amatori di novità ma molto più del nome thedescho»: così si esprime Angelo Caldagno nella sua cronaca (GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 166).

⁴⁷ Cfr. qui oltre, testo corrispondente a nota 51.

⁴⁸ GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174. La tutela del privilegio del consolato figura naturalmente anche nelle richieste rivolte al governo veneto, quando la città fu nuovamente assoggettata (metà novembre 1509; *ibid.*, p. 187).

⁴⁹ Così negli atti ufficiali qui sotto citati, nota 51.

⁵⁰ Così si esprime la *Cronaca che comenza l'anno 1400*, pp. 16-17.

utilia, «in executione libertatis et concessionis sibi facte per magnificum et clarissimum equitem d. Leonardum Trissinum dignissimum capitaneum sacre cesaree maiestatis semper auguste», eleggono i podestà di Bassano, Cologna Veneta, Lonigo e Marostica⁵¹. In quelle ore convulse, si spera nel risarcimento delle amputazioni secolari che il distretto vicentino aveva subito: Bassano e Cologna la città le aveva perdute da due o tre secoli, e l'elezione dei giurisdicenti di Lonigo e Marostica era prerogativa dei dominatori almeno dall'età scaligera. Insomma, sia pure nelle drammatiche vicende di quei mesi la città mantenne la sua compattezza senza scomporsi in quelle diverse realtà sociali e istituzionali (come le fazioni) che sono attive per esempio in Bergamo di fronte al potere francese. Di questa perdurante sensibilità istituzionale dà prova il cronista Caldogno, quando deplora vivissimamente il fatto che i banditi rientrati in città «credendo di ardere i libri delli maleficii e li altri delle raspe» avessero appiccato il fuoco all'archivio nel quale si trovavano «le scritture i feudi et i privilegi antiquissimi della città et particolarmente di Federico Barbarossa, et altri molti da me letti et veduti... et le più belle cose et le giurisdizioni antiche della città... danno grande alla città et a' cittadini presenti, ma più grande a chi veniranno poi»⁵².

Del resto, gli stessi orientamenti li aveva mostrati il Comune cittadino nel 1508, quando i 7000 fanti di Massimiliano avevano tentato (prima di avviarsi verso la valle del Piave e la sconfitta di Pieve di Cadore) una prima puntata offensiva attraverso la Valsugana e le prealpi vicentine. Mentre sulle montagne di Asiago Angelo Caldogno e altri nobili vicentini, al comando delle cernide territoriali, provvedevano alla difesa dei confini del territorio e dello stato, il comune berico inviò a Venezia una legazione (costituita da Giovanni Trissino, Leonardo da Porto, Iacometto Thiene) «[...] a farge intendere che in Nasegagho in sul Vesentino son g'inemici, e portò chon loro i chapitolli che avia Vesentini chon la Lustrisima Signoria de Venecia, fati al tempo che dita Signoria ave Vicenca», cioè i patti di dedizione del 1404.

Diti chapitolli era che oni volta che i nnemici vene in sul Vesentino e starlli tri zorni, dapoi che i diti zentilomini vesentina l'averà fato intendere a la Signoria de Venecia e che in chao de i tre zorni i non gi chacezo del Vesentino, che i zentilomini, de chompania de tuto el popolo,

⁵¹ Si cfr. *Massimiliano a Vicenza. Note dal libro I. Provvisioni (anno 1509)*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889, p. 8. L'intera serie delle deliberazioni, edite per estratto dal Bortolan, è di grande interesse; cfr. anche qui oltre, testo corrispondente a note 121 e 125.

⁵² GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 173.

posa dar via Vicenca cenca esere iamadi traditorii de la dita Signoria de Venecia⁵³.

Fu in sostanza messo in chiaro, in modo assai più esplicito di quanto non risulti per le città della Terraferma, che la mancata difesa avrebbe svincolato i sudditi dall'impegno di fedeltà alla repubblica veneta.

Va ricordato infine che anche in occasione della riconquista di Vicenza da parte dell'esercito veneziano, il 14 novembre 1509, le istituzioni vicentine svolsero un ruolo certo prevalentemente formale, ma non irrilevante nella trattativa tra Fracasso Sanseverino e il conte di Anhalt da un lato, e il conte di Pitigliano e i provveditori veneti dall'altro, che portò evitare il sacco della città; i deputati *ad utilia* elessero infatti una delegazione di quattro ambasciatori, che

exposeno la volontà e comissione a loro data da la città de liberamente darli la città *integris rebus*, salvo le havere e le persone de tuti li soldati e tuti cittadini et artesani et salve le robe tute de Maximiliano che se atrovano in Vicenza⁵⁴.

Per Padova⁵⁵ esiste come si è accennato una produzione storiografica particolarmente ricca e significativa, che consente in questa sede una maggiore rapidità. Apparentemente lo schema or ora rilevato per Vicenza si ripete in modo identico. Il 1° giugno il governo veneziano inviò due nuovi provveditori, Giorgio Emo e Girolamo Donà, in sostituzione dei rettori in carica (che si mostrarono anch'essi, come del resto quelli di Verona e Vicenza, irresoluti e deboli, nettamente inferiori al

⁵³ J. PIZZEGHELLO, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, «Studi veneziani», n.s., 1 (2005), p. 75, nota 22.

⁵⁴ Si cfr. l'accurata e interessante narrazione della cronaca di Girolamo Zugliano: *Episodi di guerra in Vicenza l'anno MDIX (Dalla cronaca ms. del Zugliano). Per nozze Fioridi-Bortolan*, a cura di D. BORTOLAN, Vicenza 1889, pp. 18-21. Sul testo nel suo insieme, cfr. qua sotto, nota 108 e testo corrispondente.

⁵⁵ Per le vicende padovane resta imprescindibile il ricchissimo lavoro di A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. VIII, Venezia 1902, pp. 303-614. Nella produzione successiva, è molto ricca, in particolare, la bibliografia sull'assedio (per alcuni rinvii cfr. qui sotto, nota 61). Ma cfr. ora F. PIOVAN, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*, in *Le Università e le guerre dal medioevo alla seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno (Padova, 19-20 novembre 2009), in corso di stampa, che pur affrontando il problema da una visuale particolare (eppure molto importante) ricostruisce con grande efficacia il quadro complessivo, rinviando inoltre esaustivamente alla bibliografia. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo contributo ancora inedito.

compito): come di rito essi chiesero l'accesso in città per l'esercito in ritirata⁵⁶. Il 5 giugno, il consiglio cittadino (anche a seguito di una sorta di riesumata *concio*, di un'assemblea civica che coinvolse circa 3000 popolani) negò l'accesso entro le mura, e i due rettori veneziani (affiancati dal provveditore Giorgio Emo) spontaneamente si allontanarono dalla città, «acompannadi tra cavalo et a piedi da più de mille homeni in fina in Porcìa»⁵⁷. e il giorno successivo entrò in città Leonardo Trissino, prendendone possesso a nome dell'imperatore⁵⁸. Ma nell'arco di poco più di un mese (la riconquista veneziana della città, con l'inevitabile saccheggio, avvenne il 17 luglio) molte cose accaddero. Rinacque formalmente, a differenza di quanto era accaduto a Verona e a Vicenza, una «repubblica patavina», con l'adozione di un termine che riecheggiava un passato glorioso; e a questo passato corrisponde anche la composizione della giunta di 16 deputati che la doveva reggere (8 popolani al fianco di 8 nobili)⁵⁹. Ma dietro alla rinata *respublica* si intravede in particolare il profilo del ceto dei giuristi, cittadini e universitari ad un tempo, che si fanno interpreti del profondo disagio e del rancore che il ceto dirigente aveva alimentato, lungo i decenni trascorsi, nei confronti di Venezia. Parecchi di costoro (come Bertuccio Bagarotto, «il primo dottor di Padoa»⁶⁰, o Iacopo da Lion) finirono la vita penzolando tra le colonne di piazza San Marco, pochi mesi dopo; altri al confino, o esuli per tutta la vita. Ma qualcuno di loro, come il Bagarotto, poche settimane prima, all'inizio di maggio 1509, aveva steso per conto della repubblica veneta la protesta contro la scomunica irrogata da papa Giulio II⁶¹.

Merita qualche osservazione anche il caso di Treviso⁶², anche e soprattutto perché lo stereotipo della fedeltà («uno degli aspetti più significativi degli eventi del 1509: la lealtà di Treviso a Venezia, mentre tutte le altre città di Terraferma spalancavano senza esitazione le porte agli invasori»⁶³) continua a dominare imperterrito e ad essere un po'

⁵⁶ ZANETTI, *L'assedio di Padova*, pp. 24-25.

⁵⁷ Come ricorda nel suo diario il mansionario del duomo Giovanni Antonio da Corte.

⁵⁸ BONARDI, *I Padovani ribelli*, p. 339-340.

⁵⁹ ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 25.

⁶⁰ Cfr. SANUTO, *I Diarii*, IX, col. 353.

⁶¹ Cfr. A. LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova 2002, e l'intervento dello stesso autore in questi atti. Si vedano comunque anche le pagine di CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato*, pp. 366 ss.

⁶² Sul quale si attende la pubblicazione degli atti del convegno (svoltosi il 13 giugno 2009) *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di M. KNAPTON.

⁶³ Così persino MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, p. 290.

retoricamente riproposto; e se non va negato per partito preso è anche vero che – persino sulla base della invecchiatissima storiografia a disposizione⁶⁴ – è facile constatare che nelle prime settimane successive alla sconfitta di Agnadello le vicende della città del Sile non appaiono così radicalmente diverse da quelle degli altri centri urbani della Terraferma. All'esito della continuata soggezione a Venezia si giunge infatti attraverso un percorso che è scandito via via da una risposta veneziana alla legazione trevigiana che è, papale papale, «fazino quello li par»; da un rifiuto da parte del Comune trevigiano ad accogliere in città Carlo Morosini e il contingente di 500 contadini da lui comandato⁶⁵; da un impegno giurato di fedeltà all'Impero assunto in Padova da parte dei legati trevigiani (subordinato ad una effettiva capacità di difesa da parte degli asburgici, in un territorio come quello trevigiano nel quale – nel Mestrino soprattutto – le forze veneziane erano robuste); da bandi e fuoruscitismi di esponenti non numerosissimi, ma non secondari (Rinaldi, Onigo, Barisan, Azzoni Avogaro, Dal Corno) dell'aristocrazia urbana. Il 7 giugno il Senato veneziano mostra di essere assai incerto sull'atteggiamento dei nobili trevigiani, e scrive istruzioni al provveditore per la eventualità che «facessero novità contraria a quanto expectamo»⁶⁶. Fu il 10 giugno, a quanto sembra lo stesso giorno nel quale i legati trevigiani si trovavano a Padova, che si verificò un movimento popolare filoveneziano, favorito dal rogo dei libri di debito fiscale⁶⁷; esso orientò in modo decisivo i destini politici della città. A questo proposito, è stata giustamente messa in rilievo la notevole diversità di valutazione tra le fonti veneziane (Sanudo e Priuli tendono a mettere in rilievo la figura del provveditore Pietro Duodo, che – inizialmente destinato a Verona arresasi il 31 maggio⁶⁸

⁶⁴ Il testo di riferimento resta il verboso e insopportabilmente enfatico, anche se documentato (non utilizza solo Sanudo, ma anche le fonti d'archivio), A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali: Treviso al tempo della Lega di Cambrai*, Venezia 1896 (Roma 1977², ediz. anast.), preceduto da A. SANTALENA, *Un'ambasciata trevigiana a Venezia al tempo della Lega di Cambrai*, Treviso 1894. Cfr. poi M. BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambrai: documenti inediti su Antonio dal Legname*, «Archivio veneto», s. V, 68 (1938), pp. 56-82, e anche E. BRUNETTA, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, III, *L'età moderna*, a cura di E. BRUNETTA, Treviso 1992, pp. 46-47, utile più che altro per il riferimento alle sintesi di storia trevigiana che glorificano concordi la «Fedeltà a Venezia» (così il Michieli).

⁶⁵ Alle vicende di altri contingenti di contadini trevigiani comandati da patrizi veneti, come quello di Carlo Valier, fa cenno G. NICOLETTI, *Dopo Agnadello: danni di guerra, tensioni sociali e trasformazioni urbanistiche nella Marca Trevigiana*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s.

⁶⁶ ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 36.

⁶⁷ Cfr. SANTALENA, *Veneti e Imperiali*.

⁶⁸ ZANETTI, *L'assedio di Padova*, p. 17.

– era entrato con un robusto contingente militare in Treviso il 4 o 5 giugno) e quelle locali, che enfatizzano il ruolo dei due popolani Marco *pelizier* da Crema e Antonio dal Legname, un agiato borghese che gestiva buona parte del commercio trevigiano nel suo settore⁶⁹. Questo fu il momento di svolta; anche se non meno interessanti nella prospettiva dei peculiari rapporti fra Treviso e Venezia sono altri aspetti, messi in luce da ricerche recenti, come il flusso ricorrente di uomini e di beni verso la città lagunare di fronte alle incertezze e ai rischi della guerra⁷⁰.

La tempistica fu lievemente diversa a Feltre e Belluno, poste al confine coi territori imperiali ma lontane, tra maggio e giugno, dal teatro di guerra. A Feltre, una *avance* era stata fatta da un messo imperiale già il 18 maggio, a seguito dei contatti intercorsi (a Bolzano) tra il giureconsulto Paolo Argenta e la corte asburgica⁷¹. Nelle settimane successive, la dialettica politica interna si articolò ben presto secondo gli schemi dei contrasti di clan e di fazione, in particolare dopo il fallimento di un'ambasciata a Venezia (31 maggio-2 giugno) condotta da un altro giurista eminente, Girolamo Lusia, che aveva chiesto alla Dominante «aver pressidio over quello habino a far». Stando al Cambruzzi, la scelta tra il Lusia e l'Argenta per la legazione all'imperatore (allora in Valsugana) provocò qualche tumulto⁷². L'assoggettamento formale seguì il 18 giugno⁷³, e l'imperatore fece il suo ingresso – il primo in una città già soggetta a Venezia – il 1° luglio. Il 24 luglio tuttavia la città fu riconquistata da Giovanni Brandolini, e puntualmente seguì il saccheggio, da parte del popolo, delle dimore degli Argenta, dei Pasole e di altre casate filoimperiali⁷⁴. Ma pochi giorni dopo, il 4 agosto 1509, Feltre ritornò in mano agli imperiali, e le fonti trentine segnalano senza giri di parole che tutti gli uomini della città e del circondario urbano « che pò portar arme» furono «comandati [...] per andar a Feltre e meterlo a sachoman»⁷⁵. Non

⁶⁹ BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia*, pp. 56-82 (basato largamente sulla documentazione prodotta da uno dei due promotori del movimento popolare, allo scopo di ottenere concreti riconoscimenti per le proprie benemerienze).

⁷⁰ Ha approfondito questo aspetto sulla base delle fonti daziarie D. GASPARINI, *Treviso all'epoca di Agnadello: la fuga dalla città*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s. Notizie sugli sfollati trevigiani a Venezia sono frequenti anche nei *Diarii* del Sanudo.

⁷¹ A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874 (rist. anast. Feltre 1971), II, p. 226.

⁷² *Ibid.*, p. 228.

⁷³ Secondo la cronologia qui sotto citata a nota 77, già l'8 giugno la città era stata, «sine strepitu», presidiata.

⁷⁴ CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, p. 233.

⁷⁵ C.A. POSTINGER, *Trento 1509. Società, economia e storia della città nel libro di conti di Calepino Calepini*, Sommacampagna (Verona) 2010, p. 86 (31 luglio 1509; edizione del registro di entrate/uscite di un procuratore del comune di Trento).

è questo il luogo per ricostruire le complesse vicende militari che interessarono la città nei mesi successivi, col nuovo passaggio ai veneziani nel novembre, sino al noto episodio della riconquista violenta da parte degli imperiali, il 2 luglio 1510, che ancora una volta la storiografia cittadina dei secoli successivi volle leggere come strenua difesa filomarciana, giustificando costantemente con motivazioni di 'forza maggiore' il favore a Massimiliano. Interessa invece sottolineare, anche sulla scorta di una ricerca recente⁷⁶, il fatto già accennato che le scelte politiche del ceto dirigente sono fortemente segnate da una logica e da una prassi di fazione e di vendetta (diversi episodi coinvolgono le due menzionate famiglie, i Lusia filoveneziani e gli Argenta filoasburgici, a capo dei due schieramenti): e ciò in modo molto più evidente di quanto non risulti in altre città veneziane.

Belluno⁷⁷ restò a quanto sembra in mano ai veneziani per tutto il mese di giugno, anche perché provvista di una guarnigione relativamente consistente, e respinse un primo messo imperiale presentatosi il giorno 9 giugno. Non sorprende che il Comune abbia monetizzato immediatamente questo orientamento presso il governo veneziano, ottenendo il 16 giugno la confisca dei beni degli ebrei (oggetto in tutte le città, nessuna esclusa, in primo luogo dei consueti saccheggi, e anche di provvedimenti ostili, come questo)⁷⁸. Ancora il 22 giugno il Comune cittadino rifiutò le profferte di Leonardo Trissino e del capitano imperiale di fresco insediatosi in Feltre⁷⁹, ma l'assoggettamento della vicina città indusse infine ad aprire le porte all'imperatore, che giunse a Belluno il 6 luglio e alloggiò nella dimora dei Costantini, eretta in piazza del Mercato «sopra la loggia pubblica de' Ghibellini»⁸⁰. Massimiliano ottenne il giuramento di fedeltà da parte di tutti i nobili e dei «principali di tutto il

⁷⁶ A. BONA, *Feltre dopo Agnadello: dal mito dell'incendio alla realtà della guerra*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere e citare il suo testo.

⁷⁷ Per la quale si dispone di una recente utile compilazione, che rinvia oltre alle fonti classiche (Sanudo, ecc.) anche ad altra minuta bibliografia locale: G. MAGGIONI - L. MAGGIONI, *Cronistoria dei principali avvenimenti accaduti a Belluno e nel suo territorio dal 1508 al 1516 connessi con la lega di Cambrai (10 dicembre 1508)*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 80 (2009), pp. 9-18; gli autori non si pronunziano sulla data precisa della resa.

⁷⁸ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 410 (Belluno), 425 (Treviso). A riguardo degli ebrei, la soddisfazione dei cronisti per il trattamento loro riservato è generale: «may più leverà capo da tanta ruyna li fo fato», annota per esempio il da Corte per Padova.

⁷⁹ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 427.

⁸⁰ F. MIARI, *Cronache bellunesi*, Belluno 1865, p. 96. Il SANUTO (*I Diarii*, VIII, col. 491) riferisce che «si intese a bocha in colegio Civald de Belun esser perso, tolto da quella zente erano a Feltre, zercha homeni paesani e alemani 2000».

popolo»⁸¹. Ma occorre qui ricordare che la sola minaccia delle armi imperiali aveva determinato, già il 4 giugno, un contraccolpo istituzionale relevantissimo, perché il podestà veneziano con il consiglio dei nobili aveva convocato il popolo e fu deliberata nell'occasione l'elezione di un consiglio a composizione paritetica (28 nobili, 28 popolari); assetto del quale il popolo chiese la conferma durante il soggiorno dell'imperatore, probabilmente ottenendo dopo un primo diniego un assenso (messo poi in sordina dalla storiografia aristocratica cinquecentesca). Non a caso, nel breve periodo di restaurazione veneziana (20 dicembre 1509-inizi luglio 1510) i nobili revocarono le concessioni ai popolari, pur sostenuti dal Consiglio dei Dieci. Ma nelle ore drammatiche del 3 luglio 1510, quando si temeva il peggio (un notaio che è espressione della componente popolare annota d'aver scritto il compromesso tra nobili e popolo «hora tertia noctis, ad lumen incendii civitatis Feltri»), fu poi nuovamente ripristinato un governo paritetico tra i due ceti, che per alcuni anni resse la città⁸². Dunque, sotto la sollecitazione delle minacce esterne, in questo eloquente esempio l'assetto aristocratico che si è rivelato funzionale alla lunga dominazione veneziana viene messo in discussione, e le istanze innovatrici, sollecitate dall'occasione, si indirizzano verso quel potere, che è comunque considerato suscettibile di poter sovvertire lo *status quo*; e nel luglio 1510 è ancora lo stato di necessità che induce i nobili a concessioni che poi con la successiva restaurazione veneziana verranno, nel corso del Cinquecento, vanificate⁸³.

⁸¹ G. PILONI, *Historia di Belluno*, Venezia 1607 (rist. anast. Bologna 1977), p. 466.

⁸² Seguo la ricostruzione di F. PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, Siena 1901-02, pp. 29-30, che dimostra come Massimiliano abbia accolto la domanda del popolo con sua lettera del 27 agosto 1509 (dunque fuori tempo massimo quanto all'efficacia in occasione della prima presa di potere), citata nel documento del 3 luglio 1510 (nota 104 di p. 75, con discussione delle testimonianze del Cavassico e del Piloni «testimoni non del tutto falsi, ma reticenti» perché menzionano solo il primitivo diniego dell'imperatore). Per quanto accaduto tra la fine del 1509 e il luglio 1510, cfr. *ibid.*, note 105 e 106 a pp. 75-76.

⁸³ Per una più ampia considerazione delle vicende politiche e sociali bellunesi, oltre a F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974, cfr. C. CARO LOPEZ, *La formazione del ceto dirigente a Cividale di Belluno*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 48 (1977), pp. 174-183; 49 (1978), pp. 45-51, 81-87, 134-147; 50 (1979), pp. 47-60. Quanto alle dure (anche nella prospettiva interna della lotta spietata per il potere) vicende bellunesi degli anni seguenti al 1510, gettano ora luce le puntuali ricerche di M. PERALE: mi limito a citare qui *Le vicende cambraiche e il partito filoimperiale a Belluno in alcuni testi dei primi anni romani di Pierio Valeriano*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 68 (1997), pp. 203-214, e 1517: *l'istituzione dell'arcipretura della Cattedrale nei nuovi equilibri postcambraici a Belluno*, in *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, Atti del convegno (Belluno, 5 novembre 1999), a cura di P. PELLEGRINI, Firenze 2001, pp. 15-36.

In tutte le città, dunque, di fronte al pericolo imminente e alla richiesta di resa, «nel momento in cui viene meno la capacità del principe di assolvere a uno dei suoi compiti essenziali, la difesa, riemerge dall'involucro della città soggetta l'antico comune con diritto di pace e di guerra»⁸⁴. Non manca in nessun caso una convocazione 'larga', che si esprime in una partecipazione di massa di tutto il popolo, una sorta di riesumazione dell'antico arengo comunale; la dimensione tecnica della rappresentanza è affidata in genere a gruppi d'*élite*, che rispecchiano la struttura sociale consolidata, ma talvolta sono affiancati da esponenti del 'popolo' (termine che ricompare quasi ovunque, anche se con accezioni diverse). In alcuni casi (a Verona e Vicenza) prevale una dimensione di continuità, mentre altrove (Padova, ma anche Belluno) le novità istituzionali (più o meno durature) sono più forti.

3. *Con Luigi XII e con Massimiliano d'Asburgo: alla ricerca di nuovi equilibri di governo. Omogeneità e differenze*

La Terraferma che oggi conosciamo, dopo trent'anni di studi, è una realtà complessa, a geometria variabile, nella quale molti fattori condizionavano i rapporti politici tra centro e periferia, che sono tendenzialmente omogenei: a cominciare dalla demografia e dall'assetto dell'economia. Non mi occuperò di tali aspetti, in questa sede, limitandomi invece a raccogliere gli spunti comuni e/o le peculiarità che l'analisi di quanto accaduto nelle diverse città nel corso della primavera-estate del 1509 può suggerire. Vi sono infatti almeno due problematiche di carattere generale, che condizionano le relazioni politiche fra governo centrale e città soggette nelle nuove, precarie aggregazioni territoriali costitutesi nel maggio-giugno 1509 con i territori in precedenza soggetti a Venezia.

a) L'architrave stessa dell'organizzazione dello 'stato' di Terraferma del Quattrocento era costituita dai rapporti bilaterali che ogni città (ma anche gli altri soggetti istituzionali titolati a farlo: signorie, comunità di valle) aveva stretto con la Dominante al momento della soggezione, secondo quel modello contrattualistico e 'pattizio', di continua

⁸⁴ L. ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in *Città in guerra*, pp. 136-137; ma tutto il saggio (pp. 135-152) è importante per le questioni qui discusse (e affronta anche, *ex professo*, i casi delle due città ex venete, Bergamo e Brescia).

negoziante tra interlocutori diversi (il governo centrale da un lato, le istituzioni presenti sul territorio – in primo luogo i comuni cittadini – dall'altro), che per tutti gli stati rinascimentali italiani la storiografia ha progressivamente messo a punto⁸⁵. Come si modificano questi rapporti nei confronti con i nuovi sovrani: Luigi XII per un verso, e con Massimiliano sull'altro fronte? È questa una chiave di lettura importante per articolare il giudizio sulla disgregazione della compagine di Terraferma nel 1509, oltre che sui tentativi di assestare un nuovo 'ordine'.

La 'cultura politica' dei due monarchi che si spartiscono i distretti dell'antica Terraferma è notevolmente diversa. Infatti Massimiliano non 'investì' politicamente nel consolidamento del suo dominio italiano (a Verona, che considerava la più bella città a sud delle Alpi, avrebbe forse potuto «metterci le barbe», come dice il Machiavelli)⁸⁶, anche se la sua formazione, i suoi legami familiari, la sua *forma mentis* suggeriscono (e i suoi scritti provano) che esistevano in lui «presupposti favorevoli per una percezione differenziata dell'Italia». Invece, egli manifesta solo oltralpe la incisiva efficacia della sua azione di principe territoriale, mentre si pone rispetto ai domini italiani nell'ottica di una più generica rivendicazione di sovranità⁸⁷. Invece Luigi XII, duca di Milano che è anche re di Francia, manifesta subito una molto maggiore concretezza e capacità di 'presa' sul territorio (e del resto quando acquisisce il dominio di Bergamo e Brescia governa buona parte della Lombardia già da dieci anni)⁸⁸. Ma anche le città della Lombardia veneta da un lato, e

⁸⁵ Come si è accennato anche qua sopra, testo corrispondente a note 22-23; cfr. comunemente C. POVOLO, *Centro e periferia nella repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 207-221, e per una messa a punto più recente I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIV-XV*, Bari-Roma 2004.

⁸⁶ La sua propaganda si indirizza invece soprattutto verso la città di Venezia; oltre ai testi citati nella nota seguente cfr. A. BONARDI, *Venezia città libera dell'impero nell'immaginazione di Massimiliano I d'Austria*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti», 31 (1914-15), pp. 127-147.

⁸⁷ Riflessioni importanti, equilibrate e bibliograficamente aggiornate su questo tema ha fornito di recente H. NOFLATSCHER, *L'«Italia» nella percezione politica di Massimiliano I*, in *La proclamazione imperiale di Massimiliano I*, pp. 663-684, con rinvii alla ricca letteratura sul tema della propaganda e delle modalità di trasmissione del 'messaggio' politico agli inizi dell'età moderna (cfr. ad es. J.D. MÜLLER, *Publizistik unter Maximilian I. zwischen Buchdruck und mündlicher Verkündigung*, in *Sprachen des Politischen. Medien und Medialität in der Geschichte*, a cura di U. FREVERT - W. BRAUNGART, Göttingen 2004, pp. 95-122, e i volumi citati qui sotto, nota 122).

⁸⁸ Su questi aspetti, basti in questa sede il rinvio a *Milano e Luigi XII*, cit., in particolare a L. ARCANGELI, *Premessa*, specie pp. 9-10, con discussione della bibliografia francese sul re «père du peuple»; per Massimiliano, il testo di riferimento resta la bibliografia di H.

della Terraferma al di qua del Mincio dall'altro, presentano caratteristiche profondamente differenziate quanto ad assetto sociale e a cultura politica. E se la relazione che il governo asburgico impostò con Verona e Vicenza (l'esperienza padovana fu troppo breve) appare sostanzialmente analoga a quello che Venezia aveva mantenuto in vita per un secolo con le stesse città, nel caso di Brescia e Bergamo si rompe la tradizione che aveva segnato gli ottant'anni del dominio veneziano, e si riprendono almeno in parte schemi antichi.

Vengono in effetti alla ribalta, nei mesi immediatamente successivi alla disgregazione della Terraferma, le profonde differenze che caratterizzavano, nella cultura politica e nel rapporto tra il 'privato' e il 'pubblico', le due città lombarde dalle città della Marca. Una differenza di grande rilievo sta nell'esistenza o nella non esistenza delle fazioni come aggregazione stabile della vita politica locale. Nel corso del Quattrocento, analogamente a quanto si constata in tutto il ducato sforzesco, a Bergamo, a Brescia, a Crema, ma anche nelle vallate prealpine come la Val Brembana, la Val Seriana, la Valcamonica, sono vivi e attivi – e percepiti appunto come un connotato strutturale dell'organizzazione socio-politica, anche se non sempre continuativamente operanti – partiti politici stabilmente organizzati, che si denominano secondo la terminologia classica di guelfi e ghibellini, e che non di rado occupano in modo formale le istituzioni comunali, e in particolare i consigli⁸⁹. Al contrario, nelle città dell'antica Marca Veronese e Trevigiana (Verona, Vicenza, Padova e Treviso⁹⁰) non esiste nel corso del Quattrocento e tanto meno a fine secolo nulla di simile, né all'interno dello spazio urbano né nel distretto. Qui la vita politica e amministrativa municipale e locale si articola diversamente, dipanandosi quasi esclusivamente all'interno di quelle istituzioni (i consigli cittadini) che nelle città e nelle

WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.*, 5 voll., Wien-München 1971-1986; cfr. anche, più recentemente e in sintesi, F. RAPP, *Maximilien d'Autriche*, Paris 2007.

⁸⁹ Basti per questo il rinvio a L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 365-377; EAD., *Note su Milano e le città lombarde*, p. 147. Cfr. inoltre *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, e per il rapporto tra fazioni e consigli cittadini l'esempio di Piacenza: R. BELLOSTA, *Le 'squadre' in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte e ingerenze ducali*, «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.

⁹⁰ Per la quale è interessante l'idilliaco quadro dato da un cronista cittadino contemporaneo, Bartolomeo Zuccato, sicuramente affidabile sul punto: «si visse nella città di Treviso fin l'anno MDIX senza guerra di fuori, et dentro non vi erano inimicitie, non odii occulti». Lo riprende MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, p. 290.

vallate lombarde sono *solo uno* dei luoghi della politica. Ciò non significa che a Verona, Vicenza, Padova, Treviso non si riscontri un'intensa dialettica culturale, sociale e politica all'interno del patriziato; né che non vi siano alleanze e solidarietà (e dunque contrasti anche radicati e sanguinosi), o che la cultura della vendetta e della faida sia ignota. Ma che tra le due aree, si riscontri una macroscopica differenza, è un dato incontrovertibile⁹¹.

Per quanto la città esprima nel corso del Quattrocento una sua robusta coscienza civica (forse un po' sopravvalutata dalla ricerca pur così solida, ma non esente da qualche traccia oleografica, del Pasero), ce lo testimonia per Brescia una ricca tradizione diaristica e cronistica quattro-cinquecentesca⁹², che si ricollega alle grandi casate dell'aristocrazia dai Martinengo ai Gambara agli Avogadro, e segnala per esempio la concentrazione residenziale delle famiglie ghibelline che abitano nella Cittadella. Anche quel magnifico testo che è il *De concordia brixianorum* di Benedetto Massimo (ma probabilmente dell'umanista Carlo Valgullo) – manifesto della possibile rifondazione 'democratica' del comune di Brescia edito nel 1516, subito dopo la conclusione della dominazione spagnola e il ritorno della città sotto Venezia – è fortemente consapevole della gravità delle «civiles discordie et intestina odia [...] a priscis usque temporibus orta et in dies aucta», e della necessità di «factiones extinguere, causas odii et discordiarum extirpare». L'autore peraltro sembra orientato ad attribuire la recrudescenza al fatto che «maiores nostri honores et magistratus et publicas utilitates ad paucorum potestatem contulerunt»: espressione che potrebbe anche riferirsi in modo specifico alla serrata del 1488, e che rinvierebbe dunque a fazioni e a conventicole anche interne al consiglio cittadino (che è «restrictum [...] in paucos divites et fere omnes affinitatibus et cognationibus atque necessitudinibus inter se coniunctos, qui soli honoribus et utilitatibus pu-

⁹¹ Cfr. G.M. VARANINI, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 601-602 per un confronto sintetico. Non tragga in inganno il titolo del vecchio contributo di SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta e l'origine del monumento a s. Marco in Verona*.

⁹² Si veda, ad esempio, BRANCHINO DA PARATICO, *Miscellanea historica Branchini de Paratico Brixienis ab anno 1499 usque ad annum 1539*; PANDOLFO NASSINO, *Registro di molte cose seguite scritta da domino Pandolfo Nassino nobile di Bressa* parzialmente edito in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della 'presa memoranda e crudele' della città nel 1512*, a cura di V. FRATI - I. GIANFRANCESCHI - F. BONALI FIQUET, 2 voll. (in 3 tomi), Brescia 1989-1990, rispettivamente pp. 131 ss. e 139 ss. del vol. I, t. I.

blicis fruuntur»)⁹³. Ma molto di più il discorso vale per Bergamo, che già il Muratori designava come la città faziosa per eccellenza nel tardo medioevo italiano: proprio da qui (ove era podestà nel 1489) Bernardo Bembo commissionò a Pietro Barozzi il trattato *De factionibus extinguendis*. In un anno di apparente tranquillità, di guerra non guerreggiata, l'esperto politico si rese conto della necessità di porre fine a una conflittualità endemica che nei decenni precedenti anche i podestà veneziani avevano dovuto giocoforza alimentare, appoggiando la fazione 'guelfa' contro quella 'ghibellina' filoviscontea (ridotta a una flebile voce all'interno del 'palazzo', ma non così nella società, ove i Suardi contano ancora molto)⁹⁴.

Era l'esito di un processo di lungo periodo. Nella Lombardia del Trecento i Visconti erano stati più capi di un partito che non capi di un territorio, e avevano accarezzato e sostenuto la fazione ghibellina⁹⁵, alimentando conseguentemente per ovvia reazione quella guelfa. Dei ghibellini si erano avvalsi come strumento di affermazione e di controllo delle istituzioni cittadine e del territorio: e lo avevano fatto sia nei centri urbani, come Bergamo e Brescia, sia anche nelle vallate, isolate dal centro cittadino e malamente disciplinate dal processo di comitatina. Sin dal titolo le ricerche dedicate a Bergamo da Patrizia Mainoni, *Le radici della discordia*, esprimono questo stato di cose⁹⁶. Le grandi casate feudali del Bresciano e del Bergamasco – i Martinengo, i Gambara, gli Avogadro, i Provaglio; e a Bergamo i Suardi, i Rivola, i Colleoni, i Calepio, insieme a qualche *parvenu* come gli Albani – non soltanto avevano mantenuto uno stile di vita militare e cavalleresco che le aveva portate a esercitare il mestiere delle armi (nell'esercito veneto, e non solo) con frequenza molto maggiore di quanto non facessero i patrizi delle città al qua del Mincio, ma avevano anche conservato giurisdizioni e poteri nel territorio.

Al contrario, a Verona, a Padova, e a Vicenza (ma non a Feltre e Belluno, né a Udine o nei territori del Patriarcato di Aquileia, ove l'esperienza comunale e signorile non aveva inciso realmente sull'assetto dei

⁹³ Il testo, accompagnato da una traduzione parziale, si può leggere ora in *Il sacco di Brescia*, II, pp. 695-701. La sua importanza non era sfuggita a VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 180-183.

⁹⁴ Il testo, edito dal Gaeta, è molto noto; mi limito qui a rinviare per il contesto alle sintetiche osservazioni di CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», p. 37.

⁹⁵ Per un episodio esemplare, *ibid.*, p. 21.

⁹⁶ P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo fra XIII e XV sec.*, Milano 1997.

ceti dirigenti, che restano legati alla consorterìa, al clan, alla fazione – in grado a Belluno e Feltre di ‘occupare’ i consigli cittadini⁹⁷) i regimi signorili del Trecento avevano svuotato le antiche *partes* (delle quali a Padova, a fine Duecento, un acuto osservatore – e protagonista della vita civile – denuncia l’esistenza)⁹⁸. Gli Scaligeri e i Carraresi avevano accompagnato la nascita e il consolidamento di un nuovo patriziato, che non rinnega certo i valori cavallereschi e militari, che ha ambizioni di stirpe e desiderio di nobilitazione, e profitta delle occasioni offerte dalle corti signorili, ma è saldamente radicato in città, nella città vive o viene a vivere, come accade a Vicenza, abbandonando i castelli del contado; e nelle idealità e nelle istituzioni municipali sostanzialmente si riconosce, preferendo il palazzo al castello. Scaligeri e Carraresi sono più capi di un territorio che non capi di un partito, almeno a partire dal pieno Trecento, e sanno valorizzare e incarnare la tradizione municipale, di Verona (e Vicenza) e di Padova. Gli stessi protagonisti se ne rendono conto: quando scrive a Roberto del Palatinato re dei Romani, nel 1403, Francesco il Giovane da Carrara (o chi per lui) afferma esplicitamente che nel bailamme delle fazioni lombarde è difficile raccapezzarsi⁹⁹. E sarà sicuramente un parere di parte, ma ha un suo fondamento innegabile.

Ne consegue, insomma, che soltanto alle città della Lombardia veneta¹⁰⁰ calza quel giudizio storico che il Machiavelli applica – mediante

⁹⁷ Ove la riforma consiliare del 1423, introdotta secondo la tradizione per impulso di san Bernardino da Siena, aveva creato il consiglio dei nobili scalzando il potere delle quattro fazioni aristocratiche. Esse esprimevano i *rotuli*, elenchi in base ai quali si dividevano le presenze nell’organo collegiale, e si intese appunto evitare «quod rotuli et consuetudines Civitatis Belluni habeant generare partialitates in ipsos consiliares... et de novo fiant alique consuetudines que non habeant generare partes gelforum et gibellinorum in ipsos cives». La citazione è ripresa da CARO LOPEZ, *La formazione del ceto dirigente a Cividale di Belluno*, pp. 177-178. Il tema è ben noto alla storiografia; oltre al classico PATETTA, *Nobili e popolani*, cfr. da ultimo J.E. LAW, *Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 603-624, e per un esempio del concreto funzionamento e della autocoscienza delle *partes* bellunesi agli inizi del Quattrocento G.M. VARANINI, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404)*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 78 (2007), pp. 7-16.

⁹⁸ Il celebre giudice Lovato Lovati, esponente del pre-umanesimo padovano, aveva scritto probabilmente nel 1291 un *libellus* intitolato *De conditione urbis Padue et de peste guelfi et gibolengi nominis*, perduto. Lo menziona ad es. S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato. Tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione «repubblicana»*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Quattordicesimo convegno di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, p. 78.

⁹⁹ CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», p. 23 e nota 22 (riprendendo una segnalazione del Cognasso).

¹⁰⁰ Secondo Guicciardini, nel 1507 Andrea Gritti asserì anch’egli che «le antiche fazioni

generalizzazione, secondo il suo modo di procedere – al dominio di Terraferma, enunciandolo nel cap. XX del *De principatibus*:

e' viniziani, mossi come io credo dalle ragioni soprascritte, nutrivono le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite, e benché non li lasciassino mai venire al sangue, *tamen* nutrivono fra loro questi dispareri acciò che occupati quelli cittadini in quelle loro differenze non si unissino contro di loro.

b) Il secondo aspetto, strettamente connesso al primo, è legato alla vitalità politica delle istituzioni comunali, e in generale della società cittadina, di fronte alla crisi di un assetto che, con progressivi aggiustamenti, aveva retto per ottant'anni nel caso di Bergamo e Brescia, e per un secolo nel caso delle città della Marca.

Nelle fini ricerche che ha recentemente dedicato alle città lombarde (ex sforzesche) del primo Cinquecento, come ho sopra accennato, Letizia Arcangeli ha proposto anche una lettura in termini positivi di questa congiuntura: anche della congiuntura specifica della guerra o della minaccia d'assedio, perché la società politica cittadina, per quanto la città sia «più o meno fortemente costretta dalla forza delle armi», può riacquistare in tali frangenti degli «spazi di libertà e di decisione, di fronte a una Dominante che non è in grado di assicurare il principale tra i suoi doveri, cioè la difesa». E di questo la studiosa fornisce prove significative per le città lombarde, notando la «forte partecipazione del popolo e assunzione di responsabilità» che si constata per esempio a Pavia, e anche la «disordinata vitalità, l'intensa partecipazione, la formazione di un'area di dibattito politico» a Bergamo¹⁰¹. E nella stessa direzione va considerata la ricchezza notevolissima non tanto delle fonti narrative e letterarie, compresa la produzione in ottava rima a stampa (indotta anche dall'«impatto mediatico» di un certo tipo di guerra: l'artiglieria, la *furia francese...*) ma soprattutto di una diaristica non necessariamente *culta* e di una cronachistica 'monografica', sollecitate da una coscienza resa vigile dagli eventi eccezionali della primavera 1509. Già alla fine del Quattrocento, nel dominio milanese la cacciata degli Sforza lascia l'impressione della rimozione di un coperchio, del risveglio traumatico

e inclinazioni d'Italia... in molti luoghi sono accese, e specialmente nel ducato di Milano». A Cremona invece le fonti locali ricordano che le lotte di fazione hanno inizio, stando a un memorialista locale, nel 1509 quando Venezia confina 35 gentiluomini («principiò le parte [...] che prima non se parlava niente de dicta maleditione»).

¹⁰¹ ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde*, pp. 136-137, 142, 149.

da un lungo sonno: subito riemerge una vitalità sociale e culturale inespresa, che si canalizza in una bella serie di vivaci testimonianze anche di borghesi, 'popolani' e mercanti, oltre che di giuristi e aristocratici¹⁰². Allo stesso modo, per qualificare i fermenti municipalistici di Pisa ribelle a Firenze Michele Luzzati usò l'immagine del vulcano spento. Orbene, per la Lombardia veneta questo modello è pienamente confermato. La memorialistica e la diaristica (bresciana, già citata¹⁰³, e soprattutto bergamasca: Pietro Assonica, Marco Beretta, Giambattista Quarenghi, Trussardo Calepio) consentono di seguire da vicino la dinamica istituzionale e sociale che immediatamente, nell'estate 1509, si mette in moto¹⁰⁴. Naturalmente, ogni fonte va considerata da per sé, perché specialmente nei testi redatti in seguito l'autogiustificazione e la '(ri)costruzione della memoria' sono sempre in agguato, ma il dato è incontrovertibile. Ed è interessante constatare che delle quattro città al di qua del Mincio sono solo Padova e Vicenza a manifestare una vitalità significativa, comparabile con quella delle città lombarde. Padova era stata soggetta assai più duramente delle altre città al tallone dei «3000 tyranni veneti»: e annovera la cospicua cronaca del patrizio Gianfrancesco Buzzacarin¹⁰⁵, e le memorie più circoscritte ma estremamente incisive e interessanti dello scrivano capitolare Stefano Venturato, del canonico della cattedrale Giovanni Antonio «de Corte», del notaio Iacopo Bruto¹⁰⁶; senza contare il rifacimento del suo *De gestis Venetorum in continentem* che il cancelliere comunale Giandomenico Spazzarini (un filoveneziano a 24 carati che la malignità dei tempi e della fortuna porta ad un triste confino proprio a Venezia) stende durante il domicilio coatto¹⁰⁷. Vicenza, a

¹⁰² Per l'estrazione sociale dei cronisti milanesi di questi anni, cfr. L. ARCANGELI, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, «Società e storia», 27 (2004), p. 262.

¹⁰³ Oltre ai testi citati sopra, nota 87, cfr. tra altri numerosi (prevalentemente sollecitati dal terribile evento del 1512) C. ANSELMI, *Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l'anno 1512*, pp. 19-31; I. CASARI, *De exterminio Brixianae civitatis libellus*, pp. 33-52; G.G. MARTINENGO DI ERBUSCO, *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione*, pp. 61-118, tutti in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari*, I.

¹⁰⁴ Sono tra le fonti principali di CAVALIERI, «*Qui sint guelfi et partiales nostri*».

¹⁰⁵ Trådita, tra l'altro, da quattro manoscritti, tutti padovani (cinque e seicenteschi), che non sono pochi e attestano una certa considerazione per l'opera almeno negli ambienti dell'élite padovana. Li menziona PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, p. 75 nota 22.

¹⁰⁶ Tutti ampiamente discussi e utilizzati da BONARDI, *I padovani ribelli*, e ora da PIOVAN, *Lo Studio di Padova*.

¹⁰⁷ In precedenza scopertamente filomarciano, nella seconda stesura della sua opera lo Spazzarini cercò di velare le responsabilità del ceto dirigente padovano nella congiuntura del 1509 sostenendo che fu il Senato veneziano a decidere la cessione di Padova a Massimiliano, e

sua volta, per la sua posizione geografica andò incontro come accennato a vicende particolarmente tormentate¹⁰⁸. Oltre quello di Treviso sostanzialmente rimasta ai margini degli eventi *post* 14 maggio 1509¹⁰⁹, ben diverso è il caso di Verona¹¹⁰, ove il quadro delle fonti narrative specifiche – diari e cronache ‘monografiche’, che l’autore sia indotto a scrivere da una coscienza che gli eventi eccezionali della primavera 1509 hanno risvegliato – è assai meno ricco, anche se non del tutto deserto. Nelle diverse città, il panorama sembra dunque ricollegabile alle continuità o alle discontinuità delle vicende politiche e istituzionali.

Luigi XII e le città della Lombardia ex veneta

In queste società, bresciana e bergamasca, nelle quali le fazioni costituiscono un punto di riferimento molto importante, l’aristocrazia

mostrando la buona fede dei padovani nel difendere le proprietà fondiarie veneziane, e criticando la politica filorurale della dirigenza veneziana e del Gritti in particolare, che gli appare «demagogica e socialmente pericolosa», tale da minare quella stabilità «che era interesse comune di tutti i possidenti, veneziani o padovani che fossero». Per le sue posizioni si è giustamente parlato di «filocesarismo moderato». Le citazioni sono tratte da F. FASULO, *Giandomenico Spazzarini (1429-1519) cancelliere e storico padovano*, «Archivio veneto», 104 (1973), pp. 113-150.

¹⁰⁸ La maggior parte di questi testi sono già stati citati nelle note precedenti: sono le *Lettere* del da Porto (cfr. sopra, nota 40), e le cronache di Angelo Caldagno (GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, cfr. sopra, nota 41) e di Girolamo Zugliano (cfr. sopra, nota 54, e G. FABRIS, *Girolamo Zugliano e i suoi «Annali» della guerra di Cambray (1509-1512)*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 50 (1933-34), pp. 463-492 [poi in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Introduzione di L. LAZZARINI, Vicenza 1977, pp. 171-201; l’appendice che segue riguarda l’assedio di Padova]); nonché l’anonima *Cronaca che comenza l’anno 1400* (cfr. nota 33) che per questi anni fornisce una informazione esauriente. Cfr. inoltre G. MANTESE, *Ricerche vicentine*, VI, *La guerra di Cambrai a Marostica e nel Vicentino negli anni 1510-1512, secondo nuovi documenti ed una cronaca inedita del notaio Paolo Bellodo*, «Archivio veneto», n.s., 96 (1966), pp. 5-54; e le osservazioni d’insieme di G. ORTALLI, *Cronisti e storici del Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Vicenza*, III/1, pp. 369-370 (per Angelo Caldagno) e 373-376 (per da Porto e Zugliano).

¹⁰⁹ Sottolinea l’assenza di fonti narrative trevigiane, al di là della sezione (un ‘libro’) dedicata ad Agnadello e dintorni dal testo di Bartolomeo Zuccato, che è però una ‘classica’ storia urbana, L. DE BORTOLI, *Cronache e storie di fedeltà. Pagine e immagini del dopo-Agnadello nel Trevigiano*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, in c.s.

¹¹⁰ Oltre alla *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510* edita dal Biadego (citata sopra, nota 13), e alle annotazioni piuttosto fitte che figurano nella cronaca di Iacopo Rizzoni (che resta però una cronaca cittadina), si può menzionare soltanto l’anonimo e inedito *Memoriale per la guerra della lega di Cambray* (Biblioteca Civica di Verona, ms. 257), scritto peraltro diversi decenni dopo i fatti e dunque non riconducibile allo ‘spirito civico’ che in altre città sollecita nell’immediato, sotto la pressione degli eventi, alla scrittura. L’uno e l’altro testo sono utilizzati in VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 397 ss. (cap. XIV, *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del caso veronese*). Cfr. anche nota 117.

militare ha un forte ascendente, le società valligiane sono robustamente organizzate e consapevoli, la proposta politica di Luigi XII¹¹¹ trova terreno molto fertile; e osservata, per esempio, attraverso talune richieste presentate nei capitoli di dedizione del 1509¹¹², presenta profili non scontati. La logica nella quale si muove il re, o chi per lui, di fronte alle richieste che provengono dalla periferia è in effetti spiazzante e innovativa, rispetto alle prassi ‘codificate’ sotto il governo veneziano. A richieste di *routine* come quella presentata per esempio, dal Comune di Bergamo, di poter godere in modo esclusivo dei benefici ecclesiastici della diocesi, la risposta è infatti che non solo a Bergamo i bergamaschi potranno aspirare a ottenere i benefici, ma in tutto il ducato; il campanilismo deve scomparire e la città deve far parte di uno stato accentrato, come doveva essere la ‘Lombardia francese’. E c’è tutta una serie di incisivi provvedimenti o progetti che sembrano indirizzare verso un progetto di assimilazione, e di superamento del consolidato rapporto tra città e territorio; non conta più il privilegio cittadino, quanto (almeno a parole) la «*qualitas personarum*». Si pensi alla concessione per i bergamaschi di tenere una residenza commerciale in Milano, e nella direzione opposta, quella del centralismo, le competenze anche su Bergamo e Brescia assunte dal maestro generale delle finanze, Sebastiano Ferrero. Non meno significativa è la richiesta avanzata da Crema e Brescia di «di veder nominato nel Senato di Milano almeno un cittadino nominato dal collegio dei giureconsulti»: richiesta che ottiene consenso. Brescia designa a questo scopo Giovanni Battista Appiani e Ludovico Nassini; e negli anni immediatamente successivi anche Giampietro Benaglio, Giovanni Rossi, un Porcellaga e un Martinengo saranno presenti nel Senato. Dunque negli organismi del governo centrale trovano posto, come ha osservato Meschini, «alcuni tra i migliori uomini delle principali città assoggettate, sicuramente Brescia e Bergamo»¹¹³. Non è chi non veda come questa scelta, significativamente abbozzata e in parte sviluppata

¹¹¹ Vedila sunteggiata in ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde*, p. 151, ove si afferma tra l’altro che «i francesi hanno scelto di fondare il proprio rapporto con le popolazioni soggette sulla mediazione dei gentiluomini».

¹¹² L’importanza della fonte è nota a partire dal saggio classico (risalente al 1978) di G. CHITTOLINI, *Capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza. Motivi di contrasto fra città e contado*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell’Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60. I capitoli prodotti dai comuni lombardi in questo frangente sono segnalati da MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, t. II, p. 633, che ricorda anche i pochi editi (Crema, Rivolta d’Adda, ecc.). Ne ho iniziata una raccolta sistematica, per esaminarli dal versante interpretativo ‘veneto’.

¹¹³ MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II, p. 640.

anche in difficili anni di guerra, sia formalmente e sostanzialmente opposta alla scelta esclusivista del governo veneziano, che come avrebbe rimproverato oltre due secoli dopo Scipione Maffei mai accettò patrizi di Terraferma nel governo dello stato; e centellinò anche con estrema parsimonia (almeno nel Quattrocento) il ricorso a giuristi di Terraferma per la diplomazia internazionale (mentre come dimostra proprio l'esempio dei bresciani presenti, nei due campi contrapposti, ad Agnadello, il discorso si presenta in termini un po' diversi per l'esercito)¹¹⁴.

Anche il piano simbolico-celebrativo in qualche modo va tenuto d'occhio. Si è già accennato alla ridondanza dei simboli e al lusso strepitoso dell'entrata di Luigi XII in Brescia, che ha un'eco notevolissima nella cronistica locale. Si tratta di un apparato che è finalizzato solo al rapporto tra la società bresciana e il re: nessuno si sognò di accogliere il re, come accadde a Milano, con un gigantesco arco di trionfo la cui statua equestre indicava l'Adriatico. Anche per questo, almeno nel primo impatto, nei primi mesi dopo il cambio di regime, il prestigio del re conta; nessun letterato vicentino o veronese, per fare un esempio, si sarebbe mai sognato di scrivere una composizione in morte di Anna di Bretagna, come fa qualche umanista bresciano. Ma vanno ricordate anche, pur se in certo senso ovvie, l'istituzione di una processione civica nell'anniversario di Agnadello, la distruzione della statua che reca l'iscrizione *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem*, l'asportazione delle armi e delle insegne dei patrizi veneti. E sul piano del costume, l'aristocrazia bresciana e bergamasca trova un immediato terreno d'incontro con l'aristocrazia francese.

«*Terre use a servire*»¹¹⁵. *Verona, Vicenza e il governo asburgico*

L'esperienza post-cambraica di Verona e di Vicenza è evidentemente diversa, profondamente diversa, e come si è accennato si colloca in maggiore continuità con la dominazione veneziana. Il tono generale della relazione istituita con il governo asburgico è infatti ispirato in modo esclusivo alla tutela del privilegio cittadino, alla preoccupazione

¹¹⁴ Cfr. qui sopra, testo corrispondente alle note 27-28.

¹¹⁵ Per la celebre citazione guicciardiniana (Venezia acquisì il dominio di «terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria dei quali non è perpetua», a differenza di Firenze che al momento della creazione dello stato territoriale si trovò «in una provincia piena di libertà, le quali è difficillimo a estinguere», senza contare che ebbe come vicina la Chiesa), cfr. F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, a cura di G. MASI, Milano 1994, n. XXIX.

prevalente della conservazione dei diritti giurisdizionali sul territorio; e soprattutto si realizza attraverso la mediazione istituzionale del Comune cittadino. Lo schema risulta particolarmente evidente per Verona: sette anni di dominio sono sufficientemente lunghi perché si evidenzino (o meglio, si confermino) relazioni tra ‘centro’ e ‘periferia’¹¹⁶ che certo sono influenzate dal complesso andamento delle vicende militari, ma che altrettanto sicuramente si collocano nella impostazione di cui sopra, e sono considerate soddisfacenti da parte del ceto dirigente veronese.

Nel suo insieme il ceto dirigente patrizio della città atesina non fu costretto ad assoggettarsi a Massimiliano da un vero e proprio stato di necessità, come sosterrà per rifarsi una verginità marcia la storiografia municipale del Cinquecento e Seicento; ma neppure appare determinato a «scuotere il dominio veneziano». Per riprendere le formulazioni che gli storici dell’Italia contemporanea adottano per definire l’atteggiamento politico della popolazione italiana nel biennio 1943-1945, i militanti sono pochi, e la ‘zona grigia’ è amplissima. Piuttosto si deve parlar di un sostanziale e del resto perfettamente comprensibile opportunismo, alieno da inattendibili patriottismi veneti non meno che da pruriti asburgici; della scelta di un male minore orientata dalla volontà di tutelare dai rischi della guerra in modo esclusivo lo spazio urbano, al quale era sostanzialmente limitata la *Weltanschauung* politica di questo ceto dirigente. Almeno per i primi tempi successivi al rivolgimento del 31 maggio, questa linea ebbe successo, se una cronachetta cittadina può annotare con soddisfazione nell’agosto 1509 che «non era ancor stà fato dispiazer ad alcun citadin né su le persone né in le robe»¹¹⁷.

Ciò non significa ovviamente che non si siano verificate divisioni, all’interno del ceto dirigente, nel corso del 1509 o negli anni successivi. Così come qualche simpatia filofrancese, vi fu sicuramente un’attiva minoranza filoasburgica, molto influente, ma anche numericamente limitata: secondo il Sanudo, «tutto il popolo e anche d’i cittadini è marcheschi, excepto zerca 30 citadini di principali, li quali fanno ogni cosa contro la signoria». Ma non ha fondamento solido la tesi di una coerente ideologia filoasburgica, di un’adesione di principio all’Impero come al continuatore della tradizione scaligera; e per quanto plausibile anche l’idea,

¹¹⁶ POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica*.

¹¹⁷ VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, p. 424. A conferma, lamenta i gravi oneri ai quali i cittadini veronesi furono obbligati per il mantenimento dei soldati nell’inverno 1509-10 un altro breve memoriale storico redatto da un patrizio veronese (Bernardino Fracastoro: cfr. *Family Memoirs from Verona and Vicenza [15th-16th centuries]*, edited by J.S. GRUBB, Roma 2002, pp. 41-42).

frequentemente menzionata dalla storiografia locale, che il progetto del patriziato veronese fosse a un dipresso quello di conseguire, per la città, una maggiore autonomia sotto la blanda sovranità imperiale (sul modello delle *Freistädte* dell'Impero, come ipotizzato in un noto passo dei *Diarii* di Gerolamo Priuli¹¹⁸), non ha a quanto consta sostegni puntuali e argomentati (al massimo qualche spunto significativo, come l'adozione del motto *Verona civitas metropolis* sul sigillo della città). Del resto, la lista dei banditi o confinati filoveneziani (una lista peraltro riassuntiva delle scelte compiute nel periodo, abbastanza lungo, di sette anni) è piuttosto lunga e ricca di nomi anche importanti¹¹⁹.

Anche dal punto di vista della raffigurazione simbolica del potere¹²⁰, l'ingresso di Massimiliano in Verona (che avvenne il 20 ottobre 1509, come premessa al giuramento di fedeltà da parte della popolazione)¹²¹ – che pure i cronisti e i diaristi raccontano – appare giocato in tono minore, senza l'enfasi dell'entrata di Luigi XII in Brescia. Né Giorgio di Neydeck né Bernardo Clesio, i due governatori imperiali che si succedono in Verona e che pure sono buoni amministratori (e promotori consapevoli di propaganda)¹²² avrebbero potuto avere un carisma suscettibile di scaldare il cuore dei sudditi. La relazione di *patronage*, fon-

¹¹⁸ «Soto lo Imperio speravano aver molte exentioni et iniunctione, privilegi, comodi et piaceri come *etiam* godonno, fruiscono et hanno le terre franche dela Germania».

¹¹⁹ VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 433-435.

¹²⁰ Come sfondo d'insieme, a proposito della propaganda asburgica, cfr. L. SILVER, *Marketing Maximilian: the visual ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton 2008; ma la città di Verona non sembra rientrare negli orizzonti della corte in quanto tale. Invece, come accenno qua sotto (nota 122), c'è attenzione al problema da parte dei rappresentanti locali del potere imperiale, com'è naturale che sia nell'arco di tempo abbastanza lungo di sette anni.

¹²¹ *Massimiliano a Vicenza* (cit. sopra, nota 51); G. FASOLO, *Un episodio della guerra di Cambrai: Antonio Trento, 1470-1515*, «Archivio veneto», s. V, 52 (1933), p. 131 (è l'ospite dell'imperatore).

¹²² Anche se certamente non ci fu quell'impegno, che Massimiliano dispiegò per far 'propaganda' a Venezia (sul che cfr. C. LUTTER, «An das Volk von Venedig». *Propaganda Maximilians I. in Venedig*, in *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit* [11.-16. Jahrhundert], a cura di K. HRUZA, Wien 2002, pp. 235-253). Sulla 'politica d'immagine' del dominio imperiale in Verona, che coinvolge i migliori artisti del tempo come Girolamo dai Libri e Gian Maria Falconetto, cfr. i puntuali interventi di S. LODI, *Verona e Trento: relazioni artistiche tra Quattro e Cinquecento. Riletture e novità*, in *Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo*, catalogo della mostra a cura di A. BACCHI - L. GIACOMELLI, Trento 2008, pp. 202-221 (specie pp. 208-211, «Scambi negli anni della dominazione imperiale su Verona [1509-1517]»); S. LODI, *Giovanni Maria Falconetto. Decorazione della volta (Dio Padre e santi) e celebrazione araldica di un governatore o di un magistrato dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo*, scheda compresa nel saggio di P. MARINI, *Gli affreschi della sala voltata nel periodo della Repubblica veneta*, in *La torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. COSTANTINO - E. NAPIONE - M. VALDINOCI, Verona 2009, pp. 73-80.

data su una comune cultura cavalleresca, che si esprime nelle relazioni tra l'aristocrazia francese e quella della città e dei territori lombardi non si può realizzare, in questo contesto. A Bergamo e Brescia si può parlare legittimamente di «un ritorno di fiamma della nobiltà feudale contro le forze borghesi e cittadine»¹²³; mentre a Verona (e tutto sommato anche a Vicenza) il patriziato si presenta con una maggiore omogeneità.

Certo, non manca un cerimoniale urbano, ad esempio quando si giurò fedeltà all'Impero, alla presenza di Massimiliano. Ma non furono queste scelte che diedero il tono d'insieme alla vita cittadina, nel settennio asburgico. Un'analisi allargata a tutto questo arco cronologico¹²⁴ dimostra che l'ordinaria amministrazione prese quasi immediatamente il sopravvento. E i problemi veri furono quelli di una complessa quotidianità: dalle difficoltà annonarie, ovvie con un distretto percorso continuamente dagli eserciti, specialmente nella sua porzione di pianura, alla gravissima peste del 1511, che decurtò drasticamente la popolazione urbana.

Ben più difficile fu comunque, nel 1509 e ancor più negli anni immediatamente successivi, la situazione di Vicenza, riconquistata come si sa da Venezia il 14 novembre 1509 e nuovamente passata sotto gli imperiali il 26 maggio 1510: quando la situazione si assestò e Verona e Padova svolsero rispettivamente la funzione di base d'operazione dei due schieramenti, la città stessa (e non solo il territorio: anche il Veronese e il Padovano ebbero i loro guai) continuò ad esser «preda miserabile dei più potenti in campagna», come ricorda il Guicciardini.

Come si è accennato, nella città berica almeno per tutto il 1509 le istituzioni cittadine funzionano ancora, nonostante la durezza del rapporto con l'esercito tedesco; e dello sforzo compiuto per adattarsi al nuovo fanno fede anche scelte formali importanti, come la continuità del registro delle *provisiones* prese dai consigli cittadini, l'ovvia «*fractio seu devastatio*» del san Marco sulla colonna di piazza e la «*confectio aquile affixe super columna in capite platee*», il trasporto della campana dal

¹²³ Così MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano*, II, p. 651 e nota 397, interpretando la valutazione di Pasero riferita a Brescia.

¹²⁴ Il mio contributo di una ventina d'anni fa (VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*), propone una serie di temi e individua una linea interpretativa (insistendo sull'opportunità della *élite* patrizia e sulla necessità di una complessiva 'de-ideologizzazione' del problema), ma uno studio davvero approfondito sulla dominazione asburgica a Verona, che le fonti documentarie locali (ricche e segnate dalla continuità con la dominazione veneziana; mentre come si è accennato lo sono assai meno quelle cronachistiche e memorialistiche) consentirebbero, è ancora da fare, nonostante non sia affatto spregevole l'ordinata esposizione di MODENA, *Verona durante il dominio di Massimiliano* (cfr. sopra, nota 13).

palazzo del podestà al palazzo del capitano asburgico¹²⁵. Nella cronaca di Girolamo Zugliano, c'è spazio dunque anche per una attentissima descrizione dell'*entrée* dell'imperatore in Vicenza, avvenuta il 17 ottobre. In essa, si segnala non solo come è ovvio il nome dei cavalieri vicentini che attorniavano l'imperatore «armato tute arme cum vesta de restagno d'oro e bereta di veluto sopra un parafreno bianco cum uno bastone in mano [...], sotto il baldachino d'oro», ma anche le inusitate (per un patrizio italiano) figure dei tre elettori laici (il sostituto del duca di Sassonia, il figlio del marchese di Brandeburgo, il duca di Baviera: *magnus ensifer, dapifer, claviger*) che precedono il sovrano¹²⁶. Nella cronaca del Caldogno prevalgono invece (retrospettivamente, non va dimenticato) i toni pessimistici. Riferendosi agli stessi mesi, egli sottolinea disagio, il fastidio estetico, l'insofferenza per il dovere «di cittadini trasformarsi in hosti» con la conseguenza che le «camere netissime pomposamente adornate et abbellite» sono ora divenute «immonde, che non da huomini habitate parevano ma da porci et altri immondi animali»; e allo stesso modo egli rievoca la necessità di abbandonare, per «non devenir sospetti ai governatori [...] et per non sì concittar l'invidia di quei barbari bisunti», l'abbigliamento confacente a «dottori, valent'huomini tutti, professori di lettere et d'honorate professioni, cavalieri avezzi di vestir adorni all'usanza venetiana a maniche aperte»; le donne altolocate stesse concordarono («riunite le principali») «di mostrar bassezza ne' vestimenti, lasciando la prima da loro consueta apparenza e ricca pompa, tanto più perché ivi far solevano il vestir veneziano»¹²⁷.

Un aspetto, infine, resta insufficientemente esplorato, per quanto sia di rilevante significato: riguarda l'eventuale attitudine a elaborare un minimo di progetto politico comune da parte dei ceti dirigenti delle tre città che per pochissimo tempo (un mese) furono insieme soggette a Massimiliano, e per le due città (Verona e Vicenza) che lo restarono per un paio d'anni. Le tracce sinora note sono scarse, in verità, è già questo potrebbe essere significativo: e in ogni caso vanno tutte nella direzione di un municipalismo insormontabile, e dell'assenza di qualsiasi apertura nella direzione di una relazione e/o di una dialettica. Per esempio, nel giugno 1509, i deputati *ad utilia* della *respublica patavina* non permisero l'ingresso in Padova del contingente di 400 vicentini sollecitato da Leonardo Trissino, in vista di un possibile attacco da parte dell'esercito

¹²⁵ *Massimiliano a Vicenza*, pp. 8, 9, 12.

¹²⁶ *Episodi di guerra*, pp. 14-15.

¹²⁷ GUÉRIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174.

veneziano; sostennero infatti che occorre un arruolamento locale, e due vicentini responsabili di danni dati presso le mura di Padova furono impiccati. In riferimento alle stesse iniziali, convulse settimane, è interessante anche la voce, raccolta dal Sanudo (sotto la data del 7 luglio 1509), di una lega antiveneziana che avrebbero stretto Verona, Vicenza, e Padova. Difficile dire se qualche *avance* ci fu davvero; ma è comunque significativo che il cronista lagunare registri la cosa con preoccupazione¹²⁸.

Centri minori, campagne, comunità di valle nella bufera della guerra guerreggiata

Una parte integrante e cruciale del percorso che ho compiuto in queste pagine – tendente, come si è visto, ad articolare, sfumare, distinguere i contraccolpi che la sconfitta subita dall'esercito veneziano ad Agnadello produsse nell'immediato nella compagine della Terraferma – è costituita evidentemente da quanto accade nei distretti cittadini di Brescia, Bergamo, Padova, Vicenza, Treviso, Verona: ed è un aspetto estremamente complesso, che necessita ancora di molti approfondimenti e messe a punto da condurre sulla base della documentazione e dunque dei 'punti di vista' delle singole comunità. Mi limiterò a pochi appunti preliminari, anche perché le trattazioni che abbiano assunto *ex professo* questo punto di vista non sono molte.

Il quadro è in effetti complicatissimo. Per quanto riguarda le città, non è difficile infatti accertare la soggezione rispetto a questo o quel potere statale: si sa bene che Padova fu riconquistata da Venezia nel luglio 1510 e Vicenza nel 1513, che Brescia fu ripresa e persa nel 1512 subendo il famoso sacco da parte dell'esercito francese, e così via. Ci sono insomma dei punti fermi. Ma quando si esce dalle mura, l'estrema mutevolezza delle vicende militari – e tra l'Adige e l'Isonzo le guerre si protraggono, con intermittente intensità, per cinque o sei anni – porta a un caleidoscopico scomporsi e ricomporsi dei quadri territoriali, anche a distanza di pochi mesi; senza contare che proprio i passaggi di regime sono un'occasione eccellente per castelli e villaggi per ottenere, dalla nuova autorità territoriale, condizioni di autonomia rispetto alla capitale provinciale, mettendo in discussione condizioni di dipendenza maturate nel lunghissimo periodo, dall'età comunale in poi, e assestatesi in modo definitivo

¹²⁸ Per quanto sopra cfr. BONARDI, *I padovani ribelli*, p. 355, prevalentemente sulla base del Sanudo.

nel Trecento e Quattrocento. Per fare soltanto un paio di esempi, nell'arco del settennio 1509-1516 Montagnana viene perduta e ripresa dall'uno o dall'altro esercito per ben 12 volte (e nel solo 1509 cambia 'fronte' in quattro occasioni)¹²⁹, e lo stesso vale, all'incirca, per Monselice¹³⁰. Inoltre, l'alternativa non è soltanto tra soggezione a Venezia e soggezione agli imperiali, ma talvolta per qualche centro minore *tertium datur*: è il caso di Cittadella, infeudata dal 1483 al condottiero veneto Pandolfo Malatesta, che dopo la sconfitta di Agnadello abbandona l'esercito in ritirata, si insedia a Cittadella e presta omaggio a Leonardo Trissino e poi direttamente all'imperatore Massimiliano¹³¹. Dunque, i punti di vista possibili sono molti: teoricamente, tanti quanti sono i soggetti istituzionali che si muovono in questo quadro cangiante; e mi limiterò in questa sede ad alcuni spunti e ad alcune sommarie indicazioni.

Va ribadita innanzitutto la peculiarità del ruolo che svolgono, nelle vicende politiche e militari lombarde degli anni successivi al 1509, le vallate prealpine del territorio bergamasco e bresciano. Come è noto, i margini di autodeterminazione e i privilegi fiscali che nel Quattrocento il governo veneziano aveva riconosciuto a questi territori (la Val Camonica, la Val Sabbia, le valli Brembana e Seriana, ecc.) erano notevoli; e altrettanto notevole si mantenne la loro forza demografica ed economica. Il loro orientamento fu chiaro sin dalle primissime settimane: alla data del 13 giugno 1509, Marin Sanudo annota con ammirazione (ma anche con disappunto perché il castellano veneziano se n'era andato «senza niun l'habi richiesto») che quasi un mese dopo la sconfitta «Ampho in Bressana castello fortissimo», cioè Anfo in Val Camonica, «ancora si tien per la signoria per li homeni de la valle»¹³². Nelle complesse vicende dei mesi e degli anni successivi, poi, l'autonomia delle scelte politiche degli uomini delle vallate soprattutto bergamasche venne in luce più volte.

¹²⁹ Cfr. G. GULLINO, *L'età moderna*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. OLIVATO - E.M. DAL POZZOLO, Vicenza 2006, pp. 67-68.

¹³⁰ G. GULLINO, *L'età moderna*, in *Monselice nei secoli*, a cura di A. RIGON, Treviso 2009, pp. 67-68.

¹³¹ L'esperienza dura tuttavia pochi mesi, perché nel dicembre dello stesso anno questa terra è nuovamente soggetta a Venezia. Cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 119, 231; C. CASANOVA, *Le due signorie di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, pp. 45-46, e (per i patti di dedizione a Venezia del dicembre 1509) L. SANGIOVANNI, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, ambedue in *Palazzo pretorio*, a cura di G. ERICANI, Cittadella (Padova) 2002, pp. 61-63, doc. 7.

¹³² SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 397.

Inquadrati, in genere, da famiglie eminenti della nobiltà rurale (guelfa in genere, ma talvolta anche ghibellina) che conservavano nelle vallate relazioni e clientele, in diverse occasioni tra 1509 e 1512 i valligiani letteralmente conquistarono le città e le percorsero saccheggiando, suscitando il rancore profondo dei *cives*. «Obstupescibat tota civitas quod montani cum predictis talibus capitibus ausi essent ingredi Bergomum; multi indignabantur quod necesse esset obedire montanis»; e ancora, il conte Trussardo Calepio nel suo diario annota «véveno li vilani di Bergamascha a tuor Bergamo a nome di signori vinitiani»¹³³. Diecimila sono i valligiani che partecipano agli eventi di Brescia nel 1512; duemila i valtrumplini che Pietro Avogadro riesce a mobilitare. Orbene, nessuna comunità montana o valligiana al di qua del Mincio – neppure i mitizzati (e quanto a effettivi margini di autonomia un po' sopravvalutati nella opinione corrente) Sette Comuni dell'altipiano di Asiago – possono minimamente pensare a un ruolo del genere, se non altro perché manca loro una sponda robusta nelle casate aristocratiche. Al contrario, le comunità di valle lombarde giocano un ruolo politico autonomo e trattano autonomamente coi governi di Milano e di Venezia, rivendicando la piena autonomia giurisdizionale civile e criminale per i propri rettori.

Non minore dinamismo mostrano singole comunità semi-urbane, dalla notevole consistenza economica, come Lovere in Val Camonica, che approfittando dell'endemico stato di instabilità politica tentò di svincolarsi dalla soggezione a Bergamo, cercando di ottenere un giurisdicente autonomo (veneto o spagnolo che fosse, poco importa)¹³⁴. E lo schema si ripete, ovviamente, anche nei distretti di Verona, Vicenza, Padova. Le guerre cambraiche sono, come si è accennato, l'occasione per recuperare un'autonomia giurisdizionale già goduta in passato e poi perduta nel corso del Quattrocento (è il caso di Legnago nel territorio veronese)¹³⁵ o per ribadire annose aspirazioni come nel caso di Schio.

¹³³ CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», pp. 113, 115, 116.

¹³⁴ G. SILINI, *E viva a sancto Marcho! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, Bergamo 1992.

¹³⁵ Nell'estate del 1509, questo castello si assoggettò immediatamente a Venezia pur di sciogliersi dalla soggezione a Verona: con sarcasmo il memorialista veronese annota che il giurisdicente veneziano (affiancato da Federico Sambonifacio, aristocratico «piuttosto dedito alle volarie de falchoni e alli spassi con donne che al maneggiar armi») «convoca tutti i marioli... e per la licentia haveano dil robare erano fatti sviscerati marcheschi». Cfr. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 424-425. Riferisce gli eventi, menzionando anche il San Bonifacio, SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 366. Al riguardo cfr. ora *Historia di Legnago di Giovan Francesco Pecinali*, a cura di A. FERRARESE - R. VACCARI, Legnago (Verona) 2010, pp. 124-125, 294 ss. (anche per le forzature interpretative che l'autore, che scrive nella seconda metà del Seicento, introduce per giustificare la temporanea defezione dalla fedeltà a Venezia).

Gli uomini di questa comunità «da loro, senza che Vicenza alcuna cosa ne sapesse, occultissimamente», prendono contatto con Leonardo da Trissino prima che cominci la sua spedizione verso Vicenza¹³⁶. E sin dai primi giorni, annota con riprovazione il cronista cittadino, «cominciassi ivi a tenere raggione et fecero venire tutte le ville sottoposte a quel vicariato a giurare fedeltà», come fecero pure in quelle prime settimane di dominio asburgico Thiene e Marostica¹³⁷. Anche i castelli del territorio trevigiano fanno immediata soggezione a Leonardo Trissino, come Asolo (l'8 giugno 1509), e Castelfranco¹³⁸, sperando con ogni evidenza di spuntare margini ulteriori di autonomia. La stessa logica è seguita dalla comunità della val di Zoldo, soggetta alla città di Belluno, che approfitta della guerra per tentare più volte (nel 1509, poi nuovamente nel 1512 e infine nel 1517, al ritorno di Venezia) di aggregarsi al Cadore, i cui privilegi di autodeterminazione erano piuttosto ampi¹³⁹.

Non stupisce in particolare che Bassano – che tra tutte le ‘quasi città’ della Terraferma godeva dei maggiori margini di separatezza giurisdizionale, e poteva inoltre gestire una posizione strategicamente importante, allo sbocco della Valsugana – si sia mossa con sollecitudine e in piena autonomia. Il 3 giugno, ancora presente il rettore Tommaso Michiel, fu proposto e approvato l'invio di una legazione all'imperatore, giungendo anzi a proporre la sostituzione con «uomini straordinari» dei consiglieri che si erano opposti alla deliberazione. I capitoli redatti il 14 giugno (autonomia politica e giurisdizionale, libertà di commercio annonario e di acquisto del sale, produzione della seta, bando agli ebrei) sono sostanzialmente di *routine*, ma va segnalata la richiesta di esame degli appelli presso il giudice imperiale che si pensava avrebbe operato in Padova, e soprattutto la confisca delle terre comunali concesse ai veneziani. Come ovunque, all'iniziale consenso alla politica imperiale seguì presto un deterioramento dei rapporti, che giunse (ottobre 1509) alla detenzione in ostaggio di alcuni maggiorenti¹⁴⁰.

¹³⁶ ZAMPERETTI, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, in c.s.; GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, p. 166.

¹³⁷ GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 192-193 (e pp. 201 ss. per le ovvie successive ritorsioni da parte del comune di Vicenza).

¹³⁸ SANTALENA, *Veneti e imperiali*, pp. 100, 102.

¹³⁹ A. DA BORSO, *Un episodio della guerra cambraica. Il tentativo degli zoldani di sottrarsi alla giurisdizione di Belluno per darsi a quella del Cadore*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 1 (1929), pp. 37-40.

¹⁴⁰ Cfr. la puntuale ricostruzione di F. SENECA, *Bassano sotto il dominio veneto*, in *Storia di Bassano*, a cura di G. FASOLI, Bassano del Grappa (Vicenza) 1980, pp. 77-84, con rinvio, oltre che alle fonti documentarie, ai tipici prodotti eruditi otto-novecenteschi (O. BRENTARI,

Specularmente, le città intendono recuperare dall'imperatore tutte le prerogative giurisdizionali che ritengono loro competere, comprendendo l'autonomia dei centri minori: «omnia quecumque [...] concernentia honorem et iurisdictiones civitatis et districtus Vincentini», come si esprime il consiglio della città berica designando Gerolamo Pagello e Francesco Loschi come ambasciatori alla cesarea maestà¹⁴¹. Nell'immediato, due giorni dopo il cambio di regime, il 6 giugno 1509 come si è accennato Vicenza aveva tentato un patetico colpo gobbo, che svela la memoria da elefante della sua *élite* e le sue represses aspirazioni, designando persino i podestà di Bassano e Cologna Veneta, oltre che quelli di Lonigo e Marostica¹⁴². Ma tra le richieste che Vicenza indirizza a Massimiliano il 20 giugno, figura la trasformazione in vicariati soggetti alla città delle podesterie di Lonigo e Marostica e la conferma della giurisdizione su Schio¹⁴³. E quando il Senato veneziano, al momento della riconquista di Padova (luglio 1509), promette alla città un pieno controllo del distretto, suscita le violente reazioni di Monselice, Este, Montagnana che – avvezze da un secolo ad avere un giurisdicente inviato direttamente dalla Dominante – arrivano a levare le insegne nemiche: circostanza sufficiente, da sola, a mettere in discussione l'idea dell'amore incondizionato dei distrettuali per il nome marciano, o meglio, a sottolineare la necessità di contestualizzarlo ogni volta.

Il *topos* storiografico dell'orientamento filomarciano dei distrettuali veneti è, beninteso, solidamente documentato: è quasi superfluo citare i «villani arrabbiati» disposti a morire per il nome marchesco di machiavelliana memoria, le già ricordate vallate bergamasche «marchesche per la vita», ecc. Ma anche tale orientamento va sottoposto ad un vaglio, rifiutando ogni schematismo; il quadro è molto più ricco di sfumature di quanto non si pensi. Nel territorio veronese, per esempio, la geografia politica è molto differenziata. In pianura, è indiscutibile che la gran parte delle comunità rurali siano favorevoli a Venezia, anche se non mancano esitazioni e variabili campanilistiche: quando nel 1509 i legnaghesi alzano il vessillo di san Marco, sulle prime il comune di Porto, che fronteggia Legnago sull'altra sponda dell'Adige, si orienta verso gli

Storia di Bassano e del suo territorio, Bassano (Vicenza) 1884, pp. 317-372; A. DONÀ, *Bassano e territorio durante la lega di Cambrai*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», 7, 1910, pp. 52-62, 132-137; 8, 1911, pp. 81-93).

¹⁴¹ *Massimiliano a Vicenza*, p. 10 (6 luglio 1509).

¹⁴² Cfr. qui sopra, testo corrispondente a nota 51.

¹⁴³ GUERIN DALLE MESE, *Una cronaca vicentina*, pp. 173-174.

imperiali o perlomeno manifesta incertezza¹⁴⁴. La vallata pedecollinare della Valpolicella esibisce invece almeno inizialmente un orientamento favorevole a Massimiliano, giurando fedeltà all'Impero e promettendo, non costretta, l'invio di un contingente di 2000 uomini, mentre la contigua Valpantena a sua volta «molto è solizitata e protestata e menazata a darsi a l' imperio». Così, tra il dicembre 1509 e il maggio 1510, quando il campo imperiale è a Verona, «sempre sachezava e faseva presoni li vilani e faseva pagar la talia excepto Val Polixella e da Vilafrancha a Nogarole e tuta la Gardexana», mentre tutto il resto del distretto «fu sachezato afato fin a Cerea *inclusive*, e questo advene per habitar Marcheschi in li detti logi, pareva favorezasse Marcheschi», confermando che l'orientamento filoveneziano esplicito è solo delle comunità di pianura¹⁴⁵. Tra gli aspetti significativi che la documentazione veronese consente di illustrare, vi sono poi le tattiche di guerriglia adottate dalle popolazioni rurali, che agivano sempre in superiorità numerica, con gruppi anche di alcune centinaia di uomini che si asserragliavano «in una casa di gentiluomini et ivi si fortifichavano», resistendo agli attacchi dei militari che a piccoli gruppi battevano le campagne in cerca di fieno e di bestiame; e successivamente si spostavano, sfruttando naturalmente la conoscenza del territorio¹⁴⁶.

Consente un esame più ravvicinato della situazione che si venne determinando nelle campagne venete nel 1509, la superba documentazione recentemente edita da Grubb, e consistente nel carteggio (giugno 1509-giugno 1510) tra il doge Loredan e il cittadino veneziano Alvise Dardani, provveditore di Mirano, Stigliano e Oriago¹⁴⁷: tre comunità della porzione orientale del territorio padovano, verso Venezia dunque, che avevano respinto il podestà inviato da Padova imperiale e s'erano dichiarate «marchesche»¹⁴⁸. Per il mese e mezzo della dominazione imperiale su Padova, fu questo il solo lembo di Terraferma che rimase sotto il controllo veneziano, eccezion fatta naturalmente per il territorio

¹⁴⁴ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 366.

¹⁴⁵ VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 423-426 («Ceti rurali, contado e città tra 1509 e 1517»).

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 425 nota 110.

¹⁴⁷ *Family Memoirs from Venice (15th- 17th centuries)*, edited by J.S. GRUBB, with a contribution by A. BELLAVITIS, Roma 2009, pp. 105-228 (*The Dardani family*. «Discorso della famiglia Dardana, antichi cittadini dell'inclita città di Vinègia». Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Ital. VII, 366 [7660]). La competenza sul vicariato di Oriago fu conferita ad Alvise Dardani il 3 luglio; in una fase successiva, la documentazione ivi pubblicata concerne anche (ed è parzialmente prodotta da) Antonio Querini, provveditore di Camposampiero.

¹⁴⁸ BONARDI, *I padovani ribelli*, p. 367.

trevigiano; ed è per questo breve ma cruciale periodo che la documentazione è più fitta e interessante. Riguardo agli orientamenti politici della popolazione rurale e dei popolani dei borghi, troviamo in queste lettere degli stereotipi veramente da manuale. Non osano, i distrettuali, «andar a Padoa havendoli negata la obbedientia», scrive il Dardani; egli «li truova pronti», «questi de Padoana el cui desiderio è fuggir la servitù patavina», a «voler più presto morir sudditi de San Marco che viver patroni sotto la comunità de Padoa». Non manca naturalmente una inevitabile dissimulazione della fede marciana (per quanto «per la maggior parte habbino san Marco nel core», «*tamen* non lo voleno *palam et ardentèr* dimostrare salvo quando siano per liberarsi *ex toto* dalla servitù patavina *vel pariter* perir con la sua fede»); ma «*pro maiori parte* esponderiano la vita dovendosi liberar da la città de Padoa et servir a vostra serenità». Tutto questo, inoltre, è documentato per accenni anche a proposito della popolazione dei borghi della periferia di Padova, che come a Verona hanno spiccati orientamenti filoveneziani. Il provveditore Dardani agisce fianco a fianco con i rappresentanti delle comunità, che sono a giorno della distribuzione dei vari reparti militari nel territorio (e manifestano ad esempio la preferenza per la presenza degli attesissimi e a lungo invocati stradiotti albanesi, piuttosto che dei fanti italiani); l'attività di spionaggio e di informazione (sulla consistenza delle guarnigioni di Padova, sui movimenti dei comandanti e dei *leaders* politici) è incessante; e altrettanto cruciali le schermaglie per poter consentire ai proprietari veneziani di percepire la rendita fondiaria (non solo in loco, ma anche a Piove di Sacco e altrove). Quanto alle milizie rurali, vengono inquadrati e mobilitati contingenti di rispettabilissima consistenza, probabilmente non guardando troppo per il sottile¹⁴⁹. Di grande rilievo¹⁵⁰ è

¹⁴⁹ Erano luoghi che «brulicavano di fuorilegge, trovandosi infatti al punto d'incontro fra diverse giurisdizioni ai fini anche delle sentenze penali di bando. Insomma, chi si mosse da lì armato, anche per partecipare alla riconquista veneziana di Padova nell'estate 1509, non era necessariamente un contadino ingenuo»: così M. KNAPTON, *Agnadello e il Trevigiano*, saggio introduttivo agli atti del convegno *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura dello stesso, in c.s. (testo corrispondente a nota 20). Ringrazio l'autore di avermi permesso di leggere e citare il suo contributo.

¹⁵⁰ Anche perché c'è stato un certo dibattito nella storiografia recente sul grado di conoscenza che nel Quattrocento il ceto di governo veneziano possedeva della Terraferma sotto il profilo dell'assetto istituzionale (fiscale, ad es.), oltre che di quello geografico. Per esempio, contro il parere di Law e Grubb, riferendosi alla fine del secolo Mallett ha sostenuto che la percezione dei veneziani delle condizioni e delle caratteristiche delle province di Terraferma era più attenta e approfondita di quanto non si pensi comunemente (M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, p. 295), ma testimonianze come questa sembrano dargli nettamente torto.

anche, in questa fonte, la sconcertante, assoluta ignoranza che il doge e i suoi collaboratori dimostrano a proposito della geografia del territorio padovano e trevigiano (territori cruciali, in un anno che dire cruciale è dir poco!): al che Alvise Dardani si premura di rimediare, mediante l'invio di un disegno che precisa le distanze che separano Camposampiero da Noale, Castelfranco, Treviso, Padova, Cittadella e Bassano. Infine, secondo gli schemi che ho menzionato sopra, le comunità rurali non mancano di far valere le proprie benemerente, in sede di consuntivo politico e di programmazione dei futuri assetti, chiedendo che le sentenze di pignoramento fossero effettuate dalle magistrature veneziane e non da quelle padovane. Vediamo dunque in piena attività, *tempore belli*, il classico triangolo tra Venezia, la città capoluogo, e i centri minori.

Va ricordato infine che la necessità di tutelare la propria 'quasi città' navigando a vista nel mare procelloso delle guerre, cercando di evitare i guai peggiori pur in una situazione pesantissima per le violenze continue e lo schiacciante peso fiscale, fu una scuola dura ma formativa per i ceti dirigenti di questi piccoli centri. Lo dimostrano alcuni testi 'cronistici' molto interessanti, come un memoriale redatto dal colto notaio Biagio Bertoldo di Cologna Veneta¹⁵¹, e le ampie annotazioni del notaio marosticense Paolo Bellodo. In queste ultime, stese dal 1510 al 1516 sui margini dei cartulari redatti dal professionista, l'aspetto più significativo, al di là dello spazio (del resto non troppo ampio) dedicato alle vicende locali alle quali l'autore stesso prese parte, sta proprio nel fatto che da Marostica si guardi all'Italia settentrionale tutta, cercando di raccordare consapevolmente la situazione generale con le vicende particolari¹⁵². Né manca traccia di qualche altro testo, come una «memoria riguardante i fatti della guerra contro Massimiliano» dello zoldano Matteo Palatini¹⁵³. L'evoluzione sociale e politica del Cinquecento veneto, così profondamente segnata dalla affermazione dei Territori, si sarebbe poi incaricata di dimostrare l'importanza della crescita culturale e politica di questo ceto dirigente 'provinciale'.

¹⁵¹ G. CARDO, *La lega di Cambray. (Contributo di Docum. già rinvenuti nell'archivio di Cologna Veneta)*, Venezia 1895 (rist. anast. in «La mainarda», 2-3, 1978-1979), pp. 13-25 per l'edizione.

¹⁵² MANTESE, *Ricerche vicentine*, VI, *La guerra di Cambray a Marostica e nel Vicentino*, pp. 5-54.

¹⁵³ DA BORSO, *Un episodio della guerra cambraica*, p. 38 nota 1.

Ringrazio Federico Barbierato, Michael Knapton, Jacopo Pizzeghello per le loro puntuali osservazioni a una prima stesura di questo testo.

MARIA PIA PEDANI

VENEZIA E L'IMPERO OTTOMANO:
LA TENTAZIONE DELL'IMPIUM FOEDUS

La Lega di Cambrai fu una grande coalizione di stati cristiani volti a ridimensionare o distruggere la potenza veneta che pure, con i suoi domini orientali, rappresentava un elemento importante per il contenimento del grande impero ottomano che si protendeva sempre più verso il cuore dell'Europa.

L'atteggiamento veneziano nei confronti dei musulmani era stato fino ad allora estremamente pragmatico. Per esempio, già durante la guerra combattuta circa cinquant'anni prima contro Mehmed II, il conquistatore di Costantinopoli, si era cercato di creare un fronte comune con uno dei nemici musulmani più acerrimi del sultano, il sovrano degli Ak Koyunlu, Uzun Hasan (1457-1478). Allora i veneziani avevano cercato di sottolineare soprattutto i legami di parentela che univano Uzun Hasan, che governava sulle terre poste a oriente dell'impero ottomano, con la famiglia veneziana degli Zen, inviandogli in qualità di ambasciatore Caterino Zen, nipote di una delle sue mogli, Despina Hatun, figlia dell'imperatore di Trebisonda. In quel periodo il Senato veneto auspicava a tal punto la vittoria di Uzun Hasan, che non solo gli inviò forniture militari ed esperti armieri, ma anche, il 20 settembre 1473, indisse pubbliche preghiere per impetrare l'aiuto divino sul suo esercito. Il fatto che fosse musulmano non venne in quel frangente considerato rilevante; del resto il comune nemico ottomano apparteneva anch'esso alla fede islamica¹. Bisogna dunque chiedersi se sarebbe stato diverso il caso in

¹ G. BERCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino 1865, pp. 6-7; ID., *La Repubblica di Venezia e la Persia, nuovi documenti e registi*, «Raccolta Veneta. Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica», 1 (1866), I, pp. 5-62; E. CONCINA, *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia 1994, pp. 30-34; G. ROTA, *Under Two Lions. On the knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca.1450-1797)*, Wien 2009, pp. 28-30.

cui si fosse profilata la possibilità di un'alleanza con dei musulmani contro uno stato cristiano, come avvenne qualche decennio dopo.

In Europa la distinzione tra accordo lecito e illecito con i musulmani venne lentamente a formarsi tra il IX e il XIII secolo. Intorno all'875 papa Giovanni VIII (872-882) fu il primo a cercare di codificare alcuni principi che regolassero le relazioni di pace e di guerra con i seguaci dell'Islam. Partendo dalle parole di san Paolo «Nolite iugum ducere cum infidelibus»², condannò gli accordi stretti da alcune città dell'Italia meridionale con i saraceni. Fu lui il primo a chiamare tali alleanze *impium, infandum, prophanum foedus, colligationes impietatis, pactum iniquum, e iniqua colligatio*. Ci vollero comunque secoli per arrivare a una distinzione chiara tra *impium foedus* vero e proprio e accordo lecito. Ne parlò già Gregorio IX (1227-1241), ma altri pontefici trattarono più chiaramente il problema, soprattutto Innocenzo IV (1243-1254) nel concilio di Lione del 1245 e poi ancora nel 1252 quando, rispondendo a una interrogazione avanzata dal re di Castiglia e Leon, ribadì che solo le alleanze tra cristiani e musulmani contro uno stato cristiano dovevano essere assolutamente condannate, pur ammettendo che l'interpretazione più tradizionale e rigorosa delle parole di san Paolo condannava anche le alleanze strette contro uno stato musulmano; invece ogni altro accordo che avesse aiutato il mantenimento della pace era non solo permesso, ma doveva essere anzi sostenuto e incoraggiato dalla Chiesa³.

Nel febbraio del 1509 la Serenissima, trovandosi già in una situazione di estremo pericolo, cominciò a cercare ovunque armati e alleanze. Il Senato contattò dapprima il sangiacco di Morea, Mustafa bey, per chiedergli di poter arruolare nelle sue terre *stradiotti*, cioè mercenari greci o albanesi, e altri cavalieri cristiani. Tale missione venne affidata a Teodoro Paleologo, che dopo essere stato *subaşı* (soprintendente di polizia) del governo ottomano proprio nel Peloponneso, dal 1497 era passato come capitano di ventura al servizio di Venezia e ormai da tempo fungeva anche da interprete per i contatti ufficiali tra il governo veneto e i funzionari ottomani⁴.

Poco dopo in Senato si cominciò a parlare della possibilità di chie-

² 2 Corinti, 6.14.

³ M.P. PEDANI FABRIS, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia 1996, pp. 10-12.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (in seguito ASVe), *Collegio, Commissioni*, reg. 3, c. 81 (15 febbraio 1508 *m.v.*); M. KOLIVÀ, *Teódoros Palaiologos, arcbegòs mistofóron «stratiotòn» kaí diermenéas stèn uperesía tês Benetías (1452-1532)*, «Thesaurismata», 10 (1973), pp. 138-162; P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce 1996, pp. 37-67.

dere aiuto direttamente al sultano per combattere contro la lega cristiana. A metà aprile 1509 uno dei savi del Consiglio, Leonardo Grimani, sostenne con forza tale proposta, nonostante sia il doge Leonardo Loredan sia il Collegio fossero contrari. Grimani si accalorò per difendere la sua proposta e, forse per la collera di veder osteggiate le sue idee, oppure per un'infreddatura presa quando era ancora madido di sudore per il tanto contendere, si ammalò e nel giro di poche ore morì, come ricorda il diarista Marino Sanudo, rammaricandosi di non essere stato presente a sostenere la sua parte⁵. Nello stesso periodo si trovavano a Venezia anche degli ambasciatori musulmani, inviati da sovrani nemici dell'impero ottomano. Si trattava di un emissario dello scià safavide Ismā'īl, che allora regnava sulle terre persiane e aveva ereditato dai precedenti signori di quella zona l'inimicizia con Istanbul, e di un rappresentante dell'emiro del Karaman, uno dei principi turchi d'Asia minore allora prigioniero dei mamelucchi. Entrambi chiedevano fonditori di artiglierie e supporto da parte della marineria veneta all'attacco predisposto dallo scià contro le terre del sultano. La risposta veneziana fu naturalmente interlocutoria, in quanto ben più minacciose nubi si andavano profilando in occidente⁶.

Il 14 maggio 1509 le armate venete furono sconfitte ad Agnadello. Qualche giorno dopo si discusse in Senato se inviare Girolamo Zorzi presso Feriz bey, il sangiaco di Bosnia, che era suo amico, a chiedere di fornire alla Repubblica tra i 5 e i 6.000 soldati. Vari oratori intervennero alla discussione e la decisione venne alla fine rimandata, essendosi espressi a favore solo 90 voti, mentre ben 70 erano stati quelli contrari⁷. Nel frattempo la notizia della sconfitta passava di bocca in bocca, fino a Ragusa, allora importante centro di informazione sia per gli stati italiani che per l'impero ottomano: impiegò solo una ventina di giorni per arrivare dalla Ghieradadda a Costantinopoli, un lasso di tempo indubbiamente breve, considerato che trenta giorni erano allora considerati la media minima per un viaggio tra Venezia e la capitale ottomana. Non appena informato della sconfitta, il gran visir Hadım Ali pascià si affrettò a comunicare al rappresentante della Repubblica, il bailo Andrea Foscolo, tutto il suo stupore per il fatto che uno stato amico qual era Venezia non avesse chiesto aiuto al sultano, trovandosi in una tale situazione di pericolo. In quel momento egli offrì d'impeto alla Serenissima

⁵ M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, VIII, coll. 93, 251-252.

⁶ *Ibid.*, VIII, coll. 232, 254, 432; IX, col. 166.

⁷ *Ibid.*, VIII, col. 284.

il sostegno della marina e dell'esercito ottomano. Occorse un altro mese perché tale proposta arrivasse a Palazzo Ducale e venisse discussa animatamente. Lorenzo Loredan, figlio del doge, affermò che era meglio inviare cinquanta ambasciatori al «Turco» prima di accettare ciò che il papa desiderava. A tale discorso fece seguito «gran romor in Pregadi», come dice Sanudo. In breve si vennero a formare due partiti, uno favorevole e l'altro contrario all'alleanza con il sultano. Le discussioni su un tema così scottante vennero sempre tenute nel massimo segreto, ma ciò non impedì ai senatori di litigare. «Credenza», cioè segretezza, «sagramento», vincolo di silenzio, e «disputation», cioè litigio, sono le parole che ricorrono spesso nelle pagine del diarista veneziano quando tratta di questo tema⁸.

A fine agosto si discuteva ancora senza che nessuna decisione fosse stata presa. Il doge era sempre contrario, ma il popolo ormai vociferava che si stavano per chiamare «i turchi» in soccorso e che tutti lo desideravano. Intanto, a Costantinopoli, il sultano Bayezid II (1481-1512) rinnovava le proposte di alleanza⁹. L'11 settembre a Venezia il Senato decise finalmente di scrivere al bailo perché chiedesse aiuto, rivolgendosi dapprima ai visir, ricorrendo se necessario anche alla diffusa pratica della *bahşış*, cioè la subornazione. Egli doveva sottolineare il fatto che se la Repubblica fosse stata annientata dalle armate cristiane l'Impero stesso sarebbe stato in pericolo, essendo l'obiettivo successivo e mancando di uno stato amico che salvaguardasse i suoi confini settentrionali. La guerra di Venezia era dunque combattuta anche a favore della Porta. Infine bisognava chiedere che gli armati si potessero reclutare soprattutto in Bosnia, più vicina al teatro degli scontri e ai confini veneti rispetto ad altre regioni dell'Impero¹⁰. Anche se questa lettera fu indirizzata al bailo, in realtà, coloro che poi si incaricarono realmente di tenere le fila della trattativa a Costantinopoli furono due esponenti meno in vista della locale comunità veneta: il segretario Ludovico Valdrino e il mercante Nicolò Giustinian, che era in rapporti di stretta amicizia con alcuni alti funzionari della corte. Da parte ottomana intervennero alcuni personaggi che avevano già avuto rapporti diretti con la Repubblica, come per esempio il visir Mustafa pascià. Questi, in qualità di ambasciatore al papa, era passato per Venezia nel 1490 nel viaggio verso Roma per con-

⁸ SANUTO, *I Diarii*, VIII, coll. 509, 511, 512, 548, 555. Sui contatti con i turchi dopo Agnadello, cfr. F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962, pp. 120, 126-127, 134-135; P. PRETO, *Venezia e i turchi*, Firenze 1975, pp. 36-45.

⁹ SANUTO, *I Diarii*, IX, coll. 97, 100.

¹⁰ ASVe, *Senato, Segreti*, reg. 42, cc. 51-51v, 55-56.

segnare il tributo che il sultano Bayezid pagava affinché fosse trattenuto in prigionia suo fratello, il principe Cem, pericolosissimo pretendente al trono ottomano. Anche il gran dragomanno Ali bey partecipò alle trattative: egli era d'origine veneta, nipote di un nobile di cui conosciamo solo il nome, Leonardo, proveniente da Santa Maura. Forse apparteneva alla famiglia Barbaro, anche se assomigliava in modo impressionante a un altro *nobilhomo*, Paolo Vallarezzo, tanto da suscitare grande stupore e mille interrogativi quando, alcuni anni dopo Agnadello, nel 1514 e poi ancora nel 1517, fu a Venezia in missione ufficiale¹¹.

Il 18 settembre si discusse in Senato se e come scrivere ancora al bailo e al Giustinian. Alla fine fu deciso di chiedere 8.000/10.000 cavalieri che dalla Bosnia si recassero celermente in Friuli, mentre un potente esercito doveva essere approntato a Valona, pronto a passare in Italia. D'altro canto il sangiacco di Morea, favorevole agli interessi veneziani, si era detto pronto a fornire armati, sottolineando di avere già a disposizione 4.000/5.000 valenti soldati cristiani, che sarebbe stato pronto a comandare di persona. Anche il sangiacco di Valona si era già espresso a favore di Venezia, offrendo al capitano generale *da mar* uomini e aiuto logistico. Compito del bailo sarebbe stato quello di sottolineare che il comandante delle armate venete era Andrea Gritti, che aveva abitato a lungo a Costantinopoli e che molti ministri ottomani avevano conosciuto e apprezzato, e di affermare che i nemici della Serenissima, in particolare il re di Francia e l'imperatore, avevano mancato alla parola di pace data ai veneziani. Con simili suggerimenti i senatori dimostravano che a Venezia non solo si ricordavano i trascorsi diplomatici del Gritti, che aveva tenuto le fila della pace con la Porta stipulata nel 1502, ma si conosceva anche la mentalità ottomana. Infatti venir meno a un patto giurato era considerato un fatto molto grave a Costantinopoli. Per esempio, nel 1444 Murad II si presentò sul campo di battaglia di Varna con il testo dell'accordo di pace che i cristiani avevano sottoscritto e subito violato infilzato su una picca, la medesima su cui poche ore dopo venne issata la testa del re Ladislao III Jagellone. Più di cento anni dopo, nel 1569, Selim II, prima di spezzare la pace che aveva sottoscritto alcuni anni prima con Venezia, chiese l'opinione legale della massima autorità religiosa dello stato e, avendone ricevuto parere favorevole, inviò alla Repubblica un ambasciatore con un *ultimatum* e solo al ritorno di questi, che recava notizia del rifiuto veneziano di cedere l'isola, scatenò

¹¹ M.P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, pp. 27-28, 34, 53.

l'attacco, sottostando quindi a tutti i passi ufficiali che la legge islamica stabilisce per la rottura di un accordo¹².

La decisione del 18 settembre 1509 passò con difficoltà in Senato e vi furono varie controproposte ed emendamenti, tra cui quella di dar la possibilità al bailo e al Giustinian di offrire 100.000 ducati, la metà subito in panni di seta e lana e il rimanente in contanti dopo un anno, e quella di promettere ai visir 1.000 ducati ciascuno da consegnarsi dopo la stipula dell'accordo, quindi altri 500/1000 ducati di pensione annuale a vita per loro e 2000/2500 ducati *una tantum* ad altri funzionari¹³.

A Costantinopoli i contatti cominciarono a dicembre e le offerte vennero ancora aumentate, anche in seguito alla notizia che Federico di Strassoldo era stato inviato dall'imperatore presso il sangiacco di Bosnia per cercare di impedire ogni accordo. Al sultano si doveva promettere ora una pensione di 12.000 ducati, al gran visir di 4.000 e ai visir di 1.000, più altri 1.000 per una volta tanto. Le somme appaiono indubbiamente ingenti e dimostrano quanto a Venezia si desiderasse l'aiuto delle armate ottomane. D'altro canto il sultano Bayezid era universalmente considerato ormai un vecchio malfermo in salute, e quindi si poteva ben sperare che un vitalizio a suo favore non sarebbe stato versato a lungo¹⁴.

Un poco alla volta, però, la Serenissima cominciò a recuperare le posizioni perdute. Tra gennaio e febbraio 1510 il papa arrivò a chiedere segretamente la disponibilità di quindici galee veneziane, nel caso si fosse fatta un'impresa generale contro gli ottomani¹⁵. Tali contatti non riuscirono a rimanere segreti e a giugno a Costantinopoli si sospettava che Venezia volesse salvaguardare la sua esistenza partecipando a una crociata¹⁶.

Comunque nei mesi trascorsi il bailo e il Giustinian non erano riusciti ad ottenere nulla di concreto. I discorsi e la simpatia da subito dimostrata dai funzionari ottomani non avevano portato ad alcun impegno formale. Le scuse accampate per un tale comportamento furono molte: che Venezia non aveva mai considerato il sultano come un alleato, ma si

¹² A. BOMBACI, *La Turchia dall'epoca preottomana al secolo XV*, in A. BOMBACI - S.J. SHAW, *L'Impero Ottomano*, Torino 1981, pp. 3-365, in particolare p. 347; PEÇEVI İBRAHİM EFENDİ, *Peçevi Taribi*, a cura di B.S. BAYKAL, Ankara 1999, 1, pp. 466-467.

¹³ ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 42, cc. 57-60.

¹⁴ ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 42, cc. 82v-83, 89-90, 97-98; SANUTO, *I Diarii*, IX, coll. 313, 336, 338, 356; PRETO, *Venezia e i turchi*, p. 42.

¹⁵ G. DONÀ, *Dispacci da Roma, 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascritti da V. VENTURINI, introduzione di M. ZORZI, Venezia 2009, pp. 27-29, 32-35, 110.

¹⁶ SANUTO, *I Diarii*, X, coll. 675.

era rivolta a lui solo perché in gravissima difficoltà; che non era vero che gli stati cristiani si stessero preparando per attaccare l'Impero, mentre la guerra era diretta unicamente contro la Serenissima, che aveva usurpato territori e titoli che appartenevano ad altri. Questo faceva dubitare che, se si stava veramente allestendo una crociata, la stessa Repubblica vi avrebbe partecipato. Inoltre la legge islamica non consentiva di fare alleanze con cristiani, e comunque prima di ogni altro impegno era prioritario occuparsi di quanto stava avvenendo in Valacchia; inoltre nemmeno la situazione sulla frontiera persiana era tranquilla. Il 26 dicembre Nicolò Giustinian scrisse desolato «nolunt pro nunc», per ora non vogliono. Eppure i veneziani non rinunciarono all'idea di un'alleanza, neppure dopo aver ricevuto tale netto diniego. Tra febbraio e marzo offrirono al sultano una pensione vitalizia di 15.000 ducati in cambio di 10.000/15.000 cavalieri e il 18 febbraio 1510 arrivarono a promettere che, quando i soldati ottomani fossero arrivati in Friuli, avrebbero affidato loro uno dei luoghi posti ai confini, in modo che avessero libertà di entrare e uscire dal territorio veneto. Nel frattempo il bailo Foscolo, da sempre contrario alle trattative, scriveva che gli ottomani erano contenti che la situazione non fosse rosea per Venezia e questo era il principale motivo per cui non erano intervenuti in suo aiuto: da una possibile sconfitta della Repubblica avrebbero avuto più da guadagnare che da perdere e, se fosse stato possibile, avrebbero persino mandato le armate ad attaccare il Friuli¹⁷.

Nel giro di un anno dunque, dalla primavera del 1509 al febbraio 1510, a Costantinopoli vi era stato un completo cambiamento di posizioni, passando dal favore verso la Repubblica al desiderio di non comprometersi nei suoi riguardi. Le ragioni di tale voltafaccia non vanno però probabilmente cercate nelle trame della politica internazionale, quanto nella situazione interna all'Impero. Il sultano era malato e soffriva di gotta. Le fonti che lo descrivono in quel periodo ne parlano come di un vecchio e anche le miniature che lo ritraggono lo presentano sempre con la barba bianca benché avesse 61 anni, un'età non decrepita anche secondo gli standard di allora. Vi erano poi tre figli, tutti con famiglia e sulla quarantina, che in base alla legislazione ottomana erano sullo stesso piano nella successione. La legge stabiliva anche, sin dai tempi di Mehmed II, che chiunque avesse assunto il potere avrebbe dovuto uccidere fratelli e nipoti, in modo da preservare lo stato da ben

¹⁷ ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 42, cc. 133-134; SANUTO, *I Diarii*, IX, coll. 527-528, 544, 546-547.

più devastanti lotte fratricide. Dunque in quel periodo, ancora prima della morte di Bayezid, cominciò tra i tre principi una guerra, fatta dapprima di diplomazia e poi anche di scontri armati: ciascuno sapeva che perderla significava la morte per sé e per i propri discendenti. Già nella primavera del 1509 si diffuse la notizia che il sultano era sul punto di abdicare a favore del suo erede favorito, il secondogenito Ahmed, che era protetto anche dal gran visir. In aprile il primogenito, Korkud, che aveva 44 anni, partì per l'Egitto, ufficialmente per compiere il pellegrinaggio alla Mecca, ma in realtà per cercare appoggi presso il sultano mamelucco che governava dal Nilo sino in Palestina e in Siria. Intanto, dalla frontiera persiana, lo scià Ismā'īl fomentava una ribellione di musulmani sciiti nella parte orientale del paese. In tale frangente il gran visir decise di non intervenire a oriente per non compromettere il sostegno che stava fornendo al principe Ahmed. Tuttavia, proprio allora, il figlio minore del sultano, Selim, che era stato mandato come governatore a Trebisonda, allontanandolo così il più possibile dalla capitale, attaccò i vicini territori persiani, proponendosi come il sostenitore di una politica aggressiva e diventando così il favorito della potentissima truppa dei giannizzeri¹⁸.

Questa era la situazione politica interna dell'Impero quando, il 14 settembre 1509, un grandissimo terremoto sconvolse la capitale. La terra tremò per quarantacinque giorni. In quel sisma epocale, che passò alla storia con il nome di *küçük kıyamet*, la «piccola fine del mondo», crollarono 109 moschee e 1070 case, oltre al tratto delle doppie mura dalla parte di terra e di buona parte di quelle dalla parte del mare, del Castello delle sette torri e delle mura del palazzo imperiale dalla parte del mare fino alla Porta del giardino, per una lunghezza di 1040 braccia, mentre la terra si fessurò facendo intravedere un abisso. Migliaia di persone rimasero sepolte sotto le macerie. Un'onda gigantesca si riversò su Costantinopoli arrivando a toccare la collina di Galata. Due quartieri della vicina Çorlu vennero inghiottiti dalla terra, mentre le fortificazioni di Gallipoli si sgretolarono, e Demotica, la città dove Bayezid era nato, andò in rovina. La grande basilica di Santa Sofia, le cui colonne erano state costruite con rinforzi in piombo proprio per resistere alle frequenti sollecitazioni telluriche, non subì gravi danni strutturali, ma l'intonaco a calce che ricopriva i mosaici dei muri sin dai tempi della conquista, quando era stata trasformata in moschea, cadde al suolo ed apparvero,

¹⁸ İ.H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı Tarihi*, II/4, Ankara 1983, pp. 253-259; Y. ÖZTUNA, *Yavuz Sultan Selim*, Istanbul 2006, pp. 17-46.

enormi, le sacre immagini cristiane che erano state nascoste. Il sultano Bayezid fu preso dal terrore. Si rifugiò in una tenda che fece innalzare nel giardino del Palazzo imperiale, poi fuggì ad Adrianopoli dove, il 23 ottobre, dovette provare la violenza di un altro sisma. Agli occhi di molti sembrò quasi che vi fosse un nesso segreto tra la malattia del sovrano, l'instabilità del trono e lo scatenarsi delle forze della natura¹⁹.

Infatti la guerra tra gli eredi al trono non accennava a placarsi. Nel 1511, proprio a Çorlu, le truppe di Selim e quelle di suo suocero, il khan dei tatars di Crimea, vennero sconfitte dall'esercito del sultano. Il principe riuscì a salvarsi solo grazie alla velocità del suo cavallo Karabolut, cioè «nuvola nera», che divenne per questo leggendario nell'epopea ottomana. Seguì un anno di scontri. Il gran visir venne a morte e nell'aprile del 1512 Selim costrinse il padre ad abdicare. Bayezid morì il 26 maggio seguente, ma la guerra non si placò subito perché, per consolidare il suo trono, il nuovo sovrano dovette far uccidere fratelli e nipoti²⁰.

Si comprende quindi che il periodo della Lega di Cambrai non fu il più favorevole a una politica internazionale di ampio respiro da parte dell'impero ottomano: non si potevano impegnare su fronti lontani delle truppe che sarebbero state più utili nella stessa capitale. Da qui probabilmente i tentennamenti e la ritrosia dimostrata. Come detto, di fronte a tale atteggiamento i veneziani invece non solo aumentarono le offerte, ma cercarono anche aiuti nelle province ottomane a loro più vicine. Già a dicembre 1509 Girolamo Zorzi venne inviato a Sarajevo, presso il sangiacco Feriz bey, che era suo amico personale, per cercare di arruolare in Serbia almeno 2.000 cavalieri cristiani, oppure 10.000 mercenari turchi; egli aveva disponibilità di promettere al sangiacco anche 10.000 ducati, se si fosse posto di persona al comando delle truppe. Feriz bey era un rinnegato slavo, eunuco, che prima di divenire governatore aveva viaggiato in Italia come ambasciatore del sultano. In tale veste era stato a Mantova e infatti a lui si rivolse in seguito Isabella d'Este per chiedergli di intercedere presso i suoi amici veneziani per ottenere la liberazione del marito, il marchese Francesco II. In quel periodo egli godeva di un

¹⁹ SANUTO, *I Diarii*, IX, col. 261, 565; N.N. AMBRASEYS - C.F. FINKEL, *The Sismicity of Turkey and adjacent areas: a historical review, 1500-1800*, İstanbul 1995, pp. 37-43. Kemalpaşazade, l'unico cronachista che fornisce il nome della città inghiottita dalla terra, cita Çorum, ma si presume ad un suo errore, sia per la distanza che separa questa località dalla capitale, sia per il fatto che altri autori affermano che per ben due mesi gli abitanti di Çorlu, impauriti dal sisma, erano rimasti lontano dalle loro abitazioni.

²⁰ Tra i molti cronachisti che raccontano la vita di Selim cfr. İDRİS-I BIDLİSÎ, *Selim Şah-nâme*, a cura di H. KIRLANGIÇ, Ankara 2001, p. 92.

momento di favore a Costantinopoli, tanto che si pensava di nominarlo visir. Feriz bey però non volle muoversi senza il permesso delle autorità centrali; inoltre inviò spie in Italia per poter conoscere appieno la situazione. Nell'aprile 1510 sembrava ormai convinto che la Serenissima fosse sull'orlo del tracollo e scrisse alla Porta chiedendo istruzioni. Da Costantinopoli non ebbe alcuna risposta, ma egli consentì che alcuni suoi sudditi andassero a combattere per la Serenissima, pur senza un incarico ufficiale. A giugno, finalmente, quando questi uomini erano già partiti, arrivò un ordine da Costantinopoli che gli ingiungeva di non intervenire in alcun modo a favore dei veneziani. Alla fine anche Zorzi, convinto ormai che altro non si poteva ottenere, lasciò la Bosnia²¹.

Fu il conte Giovanni Nenadić di Pogliza a organizzare e guidare questo primo contingente di soldati turchi al servizio di Venezia, formato da circa un centinaio di armati. Il 24 maggio 1510 i cavalieri erano già al Lido, dove parteciparono a una parata. In testa al drappello caracollava un enorme turco, avvolto in una pelle di lupo, l'animale totemico da cui i suoi progenitori dicevano di discendere. All'inizio i mercenari non crearono soverchi problemi ai comandanti veneti, anche se vi fu qualche episodio increscioso come quello avvenuto in agosto a San Giovanni di Verdara, quando due turchi ubriachi cominciarono a inseguire un frate; ne nacque una zuffa e i musulmani persero in tale frangente due uomini. Il 19 agosto il conte Nenadić si recò in Collegio accompagnato da otto soldati, in quanto una parte del suo contingente pensava già di abbandonare il campo e tornarsene a casa. Il doge però li convinse a rimanere ancora per un mese al soldo della Repubblica. In quel mentre venne anche creato un provveditore «di turchi» nella persona di Alvise Loredan, un amico personale del conte, per risolvere rapidamente ogni problema che quell'inusitato gruppo di mercenari avrebbe potuto causare. A settembre, a San Martino, dimostrarono comunque il loro valore sul campo di battaglia: tra l'altro stupì grandemente il fatto che uno di loro, benché ferito da tre colpi di lancia, continuasse a combattere come se nulla fosse. A ottobre erano in Polesine. I combattimenti e il bottino che ne derivava li avevano ormai soddisfatti, tanto da desiderare di tornare in patria. Anche il cavaliere che aveva un giorno sfoggiato la pelle di lupo ora indossava una veste di scarlatta con ampie maniche, foderata di vaio, del valore di 17 ducati. Partirono cinquanta cavalie-

²¹ ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 42, cc. 94-95, 105, 133-134; SANUTO, *I Diarii*, VIII, 1882, col. 284; IX, col. 528; X, coll. 14, 21, 97-98, 148, 171, 202, 246, 262, 355, 669, 674-675, 704, 882-884.

ri con alcuni ragazzi cristiani che erano stati convinti a seguirli, anche se le autorità venete intervennero per impedirlo. La sorte del primo gruppo di ottomani che combatterono per i veneziani fu però tragica: arrivati ad Almissa vennero proditoriamente assaliti da alcuni sudditi veneti, che non si curarono né del salvacondotto loro concesso dalla Repubblica né degli ordini del rappresentate veneziano. Furono derubati di tutto, alcuni furono uccisi e gli altri fatti prigionieri, cosicché da Venezia si dovette inviare un segretario per ottenere la liberazione di quanti erano sopravvissuti. Nel frattempo, il 13 settembre 1510, anche il voivoda albanese Pervana bey aveva stipulato un contratto d'ingaggio con la Repubblica. Il conte Nenadić, invece, rimase ancora per qualche tempo: a fine novembre combatteva nei pressi di Vignola in Emilia e solo nell'aprile dell'anno seguente abbandonò le armate venete e fece ritorno in patria²².

A fine dicembre 1510 l'idea di un aiuto più consistente da parte ottomana non era però ancora stata accantonata del tutto dai veneziani. Pensando che forse il rifiuto del sultano poteva essere dipeso dal fatto che la richiesta non gli era stata rivolta ufficialmente da un ambasciatore, si decise di inviare alla Porta Alvise Arimondo, con la possibilità di fare ampie concessioni pur di ottenere 10.000 cavalieri. L'inviato poteva impegnarsi per una somma che andava da 12.000 a 25.000 ducati e poteva promettere l'aiuto della flotta veneziana; egli aveva il mandato di ottenere quanto richiesto in tutta fretta oppure, in caso di diniego o di allungamento dei tempi, di lasciare cadere definitivamente il progetto, in quanto un arrivo tardivo di un simile contingente avrebbe solo danneggiato la Repubblica. La sua missione comunque non approdò a nulla ed egli morì proprio la notte del suo rientro a Venezia²³.

Il tentativo veneziano di creare un'alleanza militare non venne però dimenticato nelle stanze del potere a Costantinopoli. Il rifiuto era dipeso soprattutto da problemi interni e da considerazioni contingenti, non da idee preconcrete. Così come i veneziani, anche gli ottomani si dimostrarono sempre molto pragmatici nei contatti con i cristiani. Nel loro stesso diritto, accanto alla sharia, aveva ampio spazio il *kanun*, la legislazione del principe, che, almeno in teoria, doveva intervenire solo nel caso in cui la legge religiosa tacesse ma che, in realtà, poteva prevale-

²² SANUTO, *I Diarii*, X, coll. 203-205, 207-208, 210, 257, 262, 355, 413, 669, 674-675, 882, 884; XI, coll. 17, 24-25, 46, 133-134, 140, 146, 298, 340, 352, 355, 504, 537, 542, 572, 581, 589, 636, 652-655, 825; PRETO, *Venezia e i turchi*, pp. 43-45.

²³ ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 43, cc. 162-162v, 165v-167v, 182; SANUTO, *I Diarii*, XI, coll. 666, 686, 700, 703-704.

re attraverso i responsi legali della massima autorità religiosa dello stato, lo *şeyhülislam*, il gran müfti della capitale. Inoltre la sharia non dava indicazioni certe riguardo a un'alleanza militare con i cristiani, soprattutto nel caso che il nemico da combattere fosse anch'esso infedele. Da una parte vi erano due versetti del Corano che condannavano tali alleanze in generale²⁴, ma dall'altra vi era l'esempio del Profeta che aveva riunito gli abitanti di Medina, sia musulmani che non, per combattere contro i politeisti della Mecca²⁵. Fino ad allora l'idea di azioni congiunte era stata sempre lasciata cadere dai veneziani, ma gli ottomani l'avevano già avanzata: per esempio nel 1384, quando il primo ambasciatore ottomano che raggiunse Venezia aveva offerto un'alleanza contro i genovesi e in tempi più recenti, nel 1495, il sultano, a conoscenza che i veneziani avevano problemi con la Francia, aveva inviato un emissario a offrire 20.000 cavalieri scelti tra i suoi sudditi cristiani²⁶.

Una volta reso saldo il trono, Selim I si ricordò di quanto era avvenuto negli ultimi anni di regno del padre e delle proposte della Repubblica. Egli inviò dunque il gran dragomanno Ali bey a Venezia, ufficialmente per assistere al giuramento della pace da parte del doge, ma in realtà anche per proporre nuovi segreti accordi. Il sultano offriva uomini valorosi, e non gli *akıncı*, i razziatori da frontiera, e per loro voleva garantiti la sicurezza di una possibile ritirata e i foraggiamenti. Il Consiglio dei Dieci si dimostrò al momento favorevole all'iniziativa, proponendo che i cavalieri turchi passassero dalla via del Friuli, che avevano già percorsa in armi poco più di dieci anni prima, e consegnando ad Ali bey un diamante del valore di 1.000 ducati per il gran visir e per pagare le spese per i soldati. Anche se il segreto intorno a tale trattativa fu massimo, tuttavia qualche informazione dovette trapelare all'esterno. Sappiamo che il legato pontificio Pietro Bibbiena, a Venezia in quei giorni, morì improvvisamente proprio ricevendo informazioni

²⁴ «O voi che credete! Non prendete i Giudei e i Cristiani come alleati: alleati essi sono gli uni con gli altri, e chi di voi si alleerà loro diverrà dei loro. In verità Dio non guida il popolo degli ingiusti» (*Corano* V,51); «Dio non vi proibisce di agire con bontà ed equità verso coloro che non vi combattono per religione e non vi hanno scacciato dalle vostre dimore, poiché Dio ama gli equanimi. - Ma Dio vi proibisce di prendervi per alleati coloro che vi hanno combattuti per religione e vi hanno scacciati dalle vostre case ed hanno aiutato altri a scacciarvene, poiché quei che prendono costoro ad alleati sono iniqui» (*Corano*, LX,8-9).

²⁵ PEDANI, *La dimora della pace*, pp. 20-21.

²⁶ A. FABRIS, *From Adrianople to Constantinople: Venetian-Ottoman Diplomatic Missions, 1360-1453*, «Mediterranean Historical Review», 7 (Dec. 1992), II, pp. 154-200; D. MALPIERO, *Annali veneti*, a cura di F. LONGO, «Archivio Storico Italiano», 7 (1843), I, pp. 3-586; 7 (1844), II, pp. 589-720; in particolare p. 147.

sulla missione diplomatica ottomana e Ali bey, forse involontaria causa della sua morte, assistette da una loggia delle Procuratie al fastoso funerale. Ancora una volta però l'accordo non andò a buon fine. Ormai la situazione internazionale era completamente cambiata anche per i veneziani, e alla fine la Serenissima si limitò a suggerire al sultano di attaccare le terre di Puglia²⁷.

Dunque solo il caso volle che non si attuasse una vera e propria alleanza militare tra impero ottomano e repubblica veneta all'inizio del Cinquecento. Cominciò però un periodo di buone relazioni, durato una ventina d'anni, durante i quali vi furono anche veneziani che andarono, con l'assenso silenzioso della Signoria, a costruire moderni vascelli per i turchi, nel tentativo di porre un freno al dilagare del potere portoghese nelle Indie. In tal caso non si trattò però di una vera alleanza, bensì solo di interessi convergenti. Alle volte nei documenti pare di rintracciare un'eco, o un desiderio, di più stretti contatti. Per esempio, nel 1548 il gran visir Sokollu Mehmed pascià invitò Venezia a festeggiare come gli altri paesi ottomani una vittoria del sultano, in quanto repubblica alleata²⁸.

Fu però un secolo dopo Agnadello, all'inizio del Seicento, che la guerra in Valtellina contro spagnoli e imperiali fece ripensare alla possibilità di un'azione congiunta con gli ottomani. Il contrasto tra la Serenissima e il papato, che culminò nell'Interdetto (1606), aveva infatti fatto apparire agli occhi dei governanti veneziani alcuni cattolici come un pericolo assai maggiore di quello islamico. Il doge Leonardo Donà (1606-1612) aveva già sottolineato la tolleranza e l'assoluta libertà di coscienza che regnava nell'impero ottomano, mentre uno dei suoi successori, Nicolò Contarini (1630-1631), lo considerò il prototipo di perfetta organizzazione statale. Venezia e l'impero ottomano erano pronti ad azioni congiunte. Già nell'ottobre del 1517 Uğraş ağa, il cui nonno aveva un tempo servito Venezia, si offrì di reclutare dei soldati bosniaci per conto della Repubblica. Il Senato si espresse in modo favorevole, ma allora fu il sultano Ahmed I (1603-1617) che, circa un mese dopo, venuto a sapere di tali arruolamenti, inviò il *kapıcıbaşı* Ömer nei Balcani per impedire che sudditi ottomani combattessero contro l'impero asburgico, in quanto espressamente vietato nelle capitolazioni che aveva stipulato con Vienna²⁹.

²⁷ ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, reg. 36, cc. 98v-99, 101v-104; SANUTO, *I Diarii*, XVIII, coll. 35, 64, 98-99, 155, 170, 203, 205-206.

²⁸ I «*Documenti turchi*» dell'*Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M.P. PEDANI-FABRIS, Roma 1994, n. 642.

²⁹ ASVe, *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 12, cc. 28v-29; I «*Documenti turchi*», n. 1211.

All'inizio degli anni Venti del Seicento, però, quando sul trono sedeva Osman II (1618-1622), in alcune lettere inviate dalla Porta a sangiacchi e *beylerbeyi* della zona adriatica, si affermava: «arriva l'armata spagnola a danneggiare il mio impero e poiché anche i veneziani manderanno la loro armata, state in pace con essi, prestandovi aiuto e soccorso reciprocamente» (1621). Pochi anni dopo, Murad IV (1623-1640), scriveva «fino ad ora i miei sudditi hanno compiuto azioni eroiche e le loro spade sono lampeggianti, ma non devono compromettere la pace con i miei amici considerandoli alla stregua degli altri cristiani che sono nemici», e ancora «bisogna distinguere tra quelli che sono amici e quelli che sono nemici della Porta» (1624)³⁰. Con la salita al trono di questo sovrano ogni scrupolo venne lasciato cadere, sia da parte ottomana che veneziana, e fu dunque possibile arruolare nell'esercito veneto volontari musulmani. La Serenissima inviò allora l'interprete Marcantonio Velutello presso il *beylerbeyi* di Bosnia per sovrintendere alla coscrizione dei volontari. La differenza rispetto ai giorni convulsi di Agnadello stava ora nel fatto che il sultano stesso inviò vari ordini alle autorità periferiche di Bosnia, Albania, Morea e Grecia per favorire la leva straordinaria di questi mercenari destinati a combattere per la Serenissima e, in parecchi casi, a divenire cristiani e a non abbandonare più il territorio della Repubblica³¹.

³⁰ ASVe, *Bailo a Costantinopoli*, b. 251, reg. 334, cc. 15 (primi di *cemaziyülevvel* 1030 / 24 marzo-2 aprile 1621), 121 (primi di *mubarrem* 1034 / 14-23 ottobre 1624); M.P. PEDANI, *Ottoman Merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16 (2008), I-II, pp. 155-172.

³¹ ASVe, *Bailo a Costantinopoli*, b. 251, reg. 335, cc. 4-6, 12-21, 25-26 (primi *cemaziyülahır* 1034 / 11-20 marzo 1625); reg. 337, cc. 14 (ultimi *recep* 1039 / 6-15 marzo 1630), 32 (ultimi *şevval* 1039 / 2-11 giugno 1630), 34 (metà *şevval* 1039 / 23 maggio-2 giugno 1630), 52, 63-64 (ultimi di *mubarrem* 1040 / 30 agosto-8 settembre 1630); I «*Documenti turchi*», nn. 1364-1365, 1367; P. ARTURO DA CARMIGNANO DI BRENTA, *L'opera dei cappuccini durante la guerra di Candia (1645-1669)*, «Ateneo Veneto», n.s., 8 (gen. dic. 1970), I-II, pp. 3-32; S. FAROQHI, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire (1600-1630)*, «The Journal of European Economic History», 15 (1986), II, pp. 345-384; M.P. PEDANI, *Oltre la retorica. Il pragmatismo veneziano di fronte all'Islam*, in *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, Genova-Milano 2009, pp. 171-186.

ANTONIO MENNITI IPPOLITO

IL PAPATO¹

Un po' di nomi. Martino, Eugenio, Niccolò, Callisto, Pio, Paolo, Sisto, Innocenzo, Alessandro, Pio, Giulio, Leone, Adriano, Clemente. Così decisero di chiamarsi gli eletti al trono di Pietro dalla conclusione del grande scisma fino al sacco di Roma. Tredici nomi per quattordici papi. Nulla più di questo, a mio parere, illumina sulla natura del papato della primissima età moderna. Solo una volta un nome è ripetuto, ad unire i due papi Piccolomini, ma il resto è tutto diverso, anche nel caso degli altri, numerosi, pontefici imparentati: i veneziani Eugenio IV e Paolo II, i Borgia Callisto III e Alessandro VI, i della Rovere Sisto IV e Giulio II, i Medici Leone X e Clemente VII. Nessuno sentì insomma il desiderio di adottare il nome del papa che l'aveva fatto cardinale, nessuno quello di un predecessore recente che intendeva prendere a modello. Fu la prima e ultima volta che questo si verificò, da quella fine del X secolo che vide affermarsi definitivamente la consuetudine dell'eletto di mutare nome, e ciò per romanizzare almeno in quello le personalità d'oltralpe che gli imperatori tedeschi avevano preso a designare senza neppure fingere interventi dello Spirito Santo². Insomma, nel XV secolo

¹ Ad evitare intuibili, scontate, sovrapposizioni, non tratterò in questo intervento in modo specifico del difficile rapporto tra papa Giulio II e la Serenissima, né affronterò il tema del papato della Rovere. Non si è trattato di una rinuncia, quanto la scelta di trattare la questione nel lungo periodo e prevalentemente dal punto di vista romano.

² Da quel momento, che riguardò Brunone dei conti di Carinzia che prese il nome di Gregorio V (prima di lui il cambio era avvenuto poche altre volte: con Giovanni II nel 533, che si chiamava paganamente Mercurio, con Giovanni III, poco dopo, che aveva come nome proprio Catelino, con Giovanni XII, nel 955, ch'era Ottaviano dei conti di Tuscolo, e con un Giovanni, il XIV della serie, che si chiamava con un improponibile Pietro); da quel momento, dicevo, ciascuno degli eletti mutò il proprio nome, attingendo il nuovo dalla lista dei pontefici che già v'erano stati. Per fare un esempio, su 39 papi (escludo per sintesi gli

e agli inizi del periodo successivo, i papi cambiarono eccezionalmente rotta e ciascuno decise di stare per sé e di non rifarsi a nessuno dei predecessori vicini. E la lista di tredici nomi diversi per quattordici pontefici diverrebbe ancor più significativa comprendendo in essa quelli dei papi e qui, inevitabilmente, anche degli antipapi, nel tempo dello scisma. A partire dal 1378, elezione di Urbano VI, fino a quella dell'ultimo degli antipapi, Felice V, vediamo altre otto personalità con otto nomi diversi, tre soli dei quali: Innocenzo (l'unico papa), Clemente e Alessandro (antipapi), furono riadottati nel secolo XV.

Perché questi papi agirono in tal modo? Perché nella prima età moderna decisero di staccarsi da una consolidata tradizione lunga quattro secoli? È un dato di fatto che lo fecero, ma cercare di comprendere le motivazioni che ispirarono ciascuno di essi è compito difficile se non impossibile, anche perché le fonti comunicano notizie assai esili: Martino V avrebbe assunto quel nome perché eletto nel giorno di san Martino³, Innocenzo VIII si sarebbe rifatto all'antico compatriota genovese che fu il IV con quel nome⁴; il non modesto Giulio II pare s'ispirò a Giulio Cesare, potendo in questo anche giocare col proprio nome di battesimo ch'era Giuliano. Questo solo per fare qualche esempio. Ma il motivo di queste scelte, come dicevo, eccezionalmente diversificate, pare possa essere sintetizzato nelle parole che Pastor utilizzò per commentare la nomina di Rodrigo Borgia-Alessandro VI: «pareva riunire in sé tutte le prerogative di un eccellente principe secolare»; per molti egli era «l'uomo che avrebbe saputo guidare abilmente attraverso le difficoltà dell'epoca il papato» e l'idea «che passassero in seconda linea tutte le altre sollecitudini di ordine ecclesiastico, serve a caratterizzare l'intera tendenza di quell'epoca»⁵. Insomma, forti personalità, impegnate in un drammatico compito di costruzione più che di ricostruzione, ch'ebbe alla fine successo, indirizzato alla creazione di una struttura di governo organizzato attorno ad una Curia che fu ripensata grazie all'esperienza avignonese; teso alla costituzione di uno stato che ricomponesse un patrimonio territoriale confuso e conteso; finalizzato infine allo sforzo

antipapi) che contiamo tra il detto Gregorio V, già Brunone, nominato nel 996, e Innocenzo III, nominato nel 1198, ben ventitrè avevano l'ordinale II e III. Nell'XI secolo vi furono tre Giovanni, due Silvestro, due Vittore, due Gregorio, due Benedetto, non tre, perché il decimo della serie fu poi dichiarato antipapa, rendendo tra l'altro impreciso l'ordinale del pontefice oggi regnante, che, interpretando rigorosamente la lista dei pontefici, è in realtà il XV dei papi di nome Benedetto.

³ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, I, Roma 1942, p. 216.

⁴ M. MIGLIO, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 644 ss.

⁵ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1942, p. 337.

di stabilire rapporti internazionali con sempre più ambiziose realtà statuali, a base dinastica, in gran parte nascenti *ex novo*. Fu questa la serie di papi forse più determinante nella recente storia della Chiesa: quasi ognuno di loro prese decisioni essenziali e dal lungo effetto nella storia dell'istituzione.

Su questo dirò di più, ma, tornando al discorso ora principale, ciascuno dei pontefici di questo tempo dimostrò una vocazione ad essere principe a sé, non solo nella scelta originale del nome⁶. Fatto è che ognuno di essi, lasciando da parte le loro differenti politiche, rivaleggiò con gli altri pure quanto a sfarzo e magnificenza, giungendo detti pontefici, almeno alcuni, al punto di costruire una grande reggia con annessa enorme basilica che loro stessi e i loro successori, per varie ragioni, avrebbero adoperato solo a tratti fino al tempo di Pio IX. La costruzione del sostanzialmente sottoutilizzato complesso Vaticano, avviata soprattutto a partire da Niccolò V, è altro elemento centrale per comprendere i pontefici soprattutto in quest'epoca⁷. Ognuno di questi papi pensò insomma di poter fare storia per sé, in linea con l'individualismo nella scelta del nome, e da qui scaturirono altre caratterizzazioni di questi sovrani, anzitutto un mecenatismo essenzialmente rivolto alla gloria propria, ispirato, dice C. Frommel, ad uno spontaneismo egocentrico che non produsse mai progetti coerenti neppure nel breve periodo⁸, ma che fu spesso solo teso a ricoprire i più diversi luoghi della città di iscrizioni celebrative. Sisto IV addirittura esagerò in questo: ben centodiciotto le sue autocelebrazioni su targa⁹. Né la riforma, né il sacco di Roma, né il concilio di Trento, né il Sant'Uffizio posero fine a questa situazione, basti pensare alle iniziative di Sisto V, ma se si vuole anche alle imprese promosse dai debolissimi, quasi moribondi, papi del XVIII secolo che comunque riuscirono ad attribuire all'Urbe un po' di quei toni da capitale moderna che ancora, di fatto, non poteva vantare. Ma ritornando al nostro tema, l'unico elemento comune a tutti i papi

⁶ G. GALASSO, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari 2008, p. 60, scrive di un papato che da Martino V in poi «cominciò ad assumere i toni e il colore» che fecero del periodo umanistico e rinascimentale «la sua epoca più brillante dal punto di vista dello splendore artistico e dell'azione culturale, ma anche uno dei periodi in cui più evidente e macroscopico fu il suo coinvolgimento negli interessi materiali, mondani, privatistici, delle oligarchie cardinalizie e aristocratiche che ne dominavano i vertici».

⁷ Di questo tema mi sono occupato in *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Roma 2004.

⁸ C.L. FROMMEL, *Papal Policy: The Planning of Rome during the Renaissance*, «Journal of Interdisciplinary History», 17 (1986), I, pp. 39-65.

⁹ G. LOMBARDI, *Sisto IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, p. 711.

del Quattrocento-primò Cinquecento, fondamentale per comprendere meglio cosa fu il papato in questo tempo, riguarda il fatto che la maggior parte delle realizzazioni architettoniche cui essi si dedicarono furono ispirate a esigenze difensive. Dai bastioni vaticani e ai progetti per fortificare Borgo di Niccolò V e poi di Alessandro VI che provvide il Vaticano del passetto salva papi, al palazzo-fortezza di Paolo II, alla cappella Sistina, che nasce anche come baluardo merlato per difendere il complesso vaticano da un nord-est allora esposto a rischi, e alla di poco più tarda torre Borgia, ora nel cortile del Belvedere in Vaticano e ben nota ai frequentatori della biblioteca e dell'archivio, ma prima posta a presidio del declivio nord del colle vaticano, ecc. Strutture di difesa, dunque: lo Stato era fragile, i sovrani si sentivano instabili, minacciati, nel processo di ricostituzione del dominio, dagli squilibri interni, ovvero da quella pluralità di poteri che rendeva impossibile gestire un territorio mediamente esteso, ma anche dalla conflittualità tra poteri romani (famiglie nobili concorrenti quali Orsini e Colonna, ma pure istanze di tipo repubblicano ancora fortissime: ad esempio nel 1455 si temette che Jacopo Piccinino, con i suoi uomini, potesse apparire per appoggiare le rivendicazioni dei repubblicani della città). Ancora, questi papi, attaccati costantemente dall'esterno: da altri poteri italiani, dagli eserciti di Francia e di Spagna, per riferirsi ad un tempo prossimo ad Agnadello, presenti nel sud e nel nord della penisola. Altro elemento costante, a testimoniare una situazione per nulla pacificata, le sommosse di popolo, spesso dirette a perseguire i familiari o anche i connazionali del papa defunto: eventi di fatto sistematici, immancabili. Per non dire dei pericoli che ai papi potevano presentarsi dall'interno della stessa struttura curiale: basti pensare alla cosiddetta congiura del cardinale Petrucci che minacciò la vita di Leone X nel 1517 e su cui tornerò. I papi, insomma, per tutto questo tempo si sentirono in pericolo: la città si rivoltò loro contro più volte e fino al sacco del 1527 Roma fu più volte attaccata o seriamente minacciata da truppe forestiere¹⁰.

Ritorno ad un tema già trattato, quello delle sfide che i pontefici si trovarono ad affrontare. Di fatto, dicevo, i papi che ho nominato ebbero il difficile compito di dover reinventare il papato dopo la lunghissima crisi del XIV secolo, e facevo cenno poco sopra alle energie che adoperarono per costruire una struttura di governo efficiente. A tale sforzo,

¹⁰ Ma per tornare al nostro periodo, con una apparente divagazione, la tendenza principessa dei papi non sembrò invece incoraggiare sforzi significativi per trasformare in senso dinastico l'istituzione papale, come pure qualcuno ha ipotizzato, ma non è questa la sede per affrontare tale questione.

cui ora dedicherò qualche cenno, si accompagnò la scelta di italianizzare sempre più la struttura curiale e il papato stesso, cui come è noto – con tre sole eccezioni – fino al 1978 vennero designati solo soggetti nati nella penisola. Per quel che riguardò la Curia le trasformazioni non riguardarono tanto i principali uffici e tribunali: Cancelleria, Camera Apostolica, Dataria, Tribunale della Rota, Penitenzieria, Segnatura di Grazia e Giustizia. In questo campo la maggiore novità riguardò la formazione e l'affermazione del corpo separato dei segretari, che si staccarono da quello dei funzionari curiali per passare alle dirette dipendenze del papa, formando il nucleo della futura Segreteria di Stato. A mutare radicalmente fisionomia fu invece il collegio dei cardinali, che perse la propria funzione ufficiale di Senato del papa ben prima delle trasformazioni che a metà Cinquecento imposero il modello delle congregazioni e che culminarono nelle riforme sistine. Il primo, graduale, mutamento che lo interessò, riguardò la sua composizione, che privilegiò sempre più individui nati nella penisola. Sarà forse utile seguire tale evoluzione.

Martino V creò diciassette porporati e di questi solo sette furono italiani, ma fu soprattutto dal tempo di Pio II, che difese con determinazione l'italianità della Chiesa, che gli italiani presero ad essere quasi sistematicamente avvantaggiati nelle nomine alla porpora (in controtendenza furono i tre pontefici stranieri e, in parte, anche Clemente VII, che fino al 1529, tra i diciotto porporati che nominò, accettò solo due non italiani, mentre dal 1530 in poi poté fare cardinale solo un italiano su quindici. Ma ciò avvenne per motivi in gran parte evidentissimi)¹¹.

Ho citato Pio II quale primo papa che avviò una italianizzazione del collegio cardinalizio. Era stato però poco prima, nel 1447, nel conclave che avrebbe eletto Niccolò V e dopo il drammatico pontificato che il veneziano Eugenio IV passò in gran parte in esilio, che il problema dei porporati italiani si pose in modo particolare. I cardinali erano ventisei e di questi ben quindici venivano d'oltralpe. Solo l'assenza della maggior parte di essi garantì comunque nel conclave il numero di italiani sufficienti affinché non venisse premiato un forestiero. Nel conclave del 1455, alla morte del Parentucelli, i cardinali erano ventuno, ma solo

¹¹ Tra i ventisette cardinali creati da Eugenio IV gli italiani erano dodici, così come tali erano cinque degli undici voluti da Niccolò V, quattro sui nove di Callisto III, otto su dodici di Pio II, nove su dodici di Paolo II, ventuno su trentaquattro di Sisto IV, sei su otto di Innocenzo VIII. Alessandro VI invertì la rotta e volle solo tredici italiani su quarantatré, poi Giulio II riprese a preferire gli italiani, e diciassette dei ventisette porporati che volle erano tali. Adriano VI ebbe solo il tempo di nominare un cardinale non italiano, poi Clemente VII promosse tredici italiani su trentatré, Paolo III quarantaquattro su settantuno, ecc.

quindici di essi poterono arrivare a votare e di questi sette venivano dalla nostra penisola. Neutralizzati i pretendenti italiani dalle strategie dei due potenti partiti romani, Orsini e Colonna, s'affermò un forestiero. Non il meritevolissimo Bessarione, temuto tra l'altro per il suo rigore, perchè neofita e perchè greco (la separazione della Chiesa d'Oriente bruciava ancora), ma il vecchissimo Alonso Borgia, che era stato peraltro tanto a lungo in Roma da potersi quasi considerare un italiano (almeno così si illuse qualcuno). Callisto III riempì però la corte di connazionali e questo creò uno straordinario malumore in Roma che esplose poi clamorosamente alla morte del papa, quando si scatenò una vera e propria caccia ai catalani. L'esperienza influenzò il conclave successivo, ove, ancora una volta, i cardinali italiani si trovarono in minoranza (8 su diciotto presenti). Di quel che avvenne in quell'occasione è lo stesso Piccolomini a dirci, soprattutto testimoniando come egli stesso tramutò la propria competizione col cardinale francese d'Estouteville in una battaglia per l'italianità del vertice della Chiesa. Non solo, scrisse Piccolomini, si sarebbe rischiato nuovamente di trasferire il papato altrove, ma un pontefice forestiero avrebbe promosso soprattutto suoi connazionali e avrebbe attirato la presenza di forze straniere nella penisola. Così scrisse, tra l'altro, e questi furono gli elementi della sua campagna elettorale nel seno del conclave: «Il Regno di Sicilia finirà in mano francesi; e i Francesi si impadroniranno di tutte le città, di tutte le Rocche della Chiesa»; il Collegio si sarebbe riempito di transalpini, «nessuno più strapperà loro il papato»¹². Anche il veneziano Pietro Barbo sacrificò la propria candidatura, purché il papato restasse italiano. Non solo, la prospettiva della vittoria di un francese inquietava pure i potentati della penisola e questo favorì ulteriormente il senese. Pio II rafforzò la presenza italiana nel Sacro Collegio¹³, e nel 1464, col nuovo conclave, gli

¹² E.S. PICCOLOMINI, *I commentarii*, I, a cura di L. TOTARO, Milano 1984, pp. 208-211.

¹³ In una bozza di bolla, poi mai portata a compimento, Pio II dedicò più di una riflessione ai cardinali. Avrebbero dovuto essere designati al ruolo solo uomini degni, di legittimi natali, laureati in teologia o diritto, provati negli affari. Per i cardinali di corona sarebbe invece bastata una preparazione culturale generica. Il papa avrebbe dovuto tenere in considerazione tutte le nazionalità e le nomine avrebbero dovuto tenere in debito conto il parere della maggioranza dei porporati esistenti. Ancora, i cardinali dovevano condurre vita esemplare e denunciare con sincerità i mali della Chiesa. Se avessero pregiudicato gli interessi della corte per favorire quelli personali nei rapporti con i principi stranieri sarebbero stati scomunicati. Non avrebbero potuto avere più di 60 *familiares*, e dovevano accettare un limite di 4000 fiorini d'oro per le rendite beneficarie. Pure era loro interdetta la caccia (L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, II, Roma 1942, pp. 724-25).

italiani erano ormai in maggioranza (10 su 19)¹⁴. Nel 1471, con la nuova elezione, quella di Sisto IV, italiani furono 15 dei 18 votanti¹⁵. Nel 1484 i cardinali erano 25 e gli stranieri solo 4. La linea di tendenza doveva però ancora stabilizzarsi definitivamente. Nel 1492, infatti, dopo l'ennesimo periodo di scontri seguito alla morte di Innocenzo VIII, le divisioni tra gli italiani e le straordinarie promesse elettorali del futuro Alessandro VI tornarono ad assicurare il successo ad uno straniero. Nel conclave del 1503, quello che portò all'elezione di Pio III, gli italiani erano 22 su 37: le nomine di Alessandro avevano mutato dunque il collegio, ma non erano giunte a mutarne la maggioranza assoluta¹⁶. Giulio II fece il suo e nel 1513 dei 25 porporati presenti al conclave dopo la sua morte gli italiani erano 19¹⁷. Nel corso del pontificato di Leone X ci sarebbe stata poi la svolta, che avrebbe trasformato definitivamente il collegio elettorale. La scoperta della congiura ordita, con altri curiali, dal cardinal Petrucci, spinse il papa alla nomina straordinaria di 31 porporati (di cui solo quattro erano forestieri), che si aggiunsero ai 33 già esistenti in un quadro che, si badi, prevedeva che il numero massimo di cardinali dovesse essere di 24. Leone X assumeva con le proprie creature il controllo sul collegio; con i traffici seminascosti che accompagnavano tal genere di nomine finanziò le casse della Santa Sede e, accrescendo il numero di porporati, svilò il peso di ciascuno di essi; da ultimo ridusse le rendite cui i porporati potevano ambire¹⁸.

L'italianizzazione del papato portò così all'italianizzazione del collegio cardinalizio e della Curia in generale. Ma tali processi accompagnarono anche l'italianizzazione della politica papale e quella della missione della Chiesa. Ma partiamo, per dire di ciò, dal giudizio finale che con singolare equilibrismo diede di Giulio II, il papa di Agnadello, Ludwig von Pastor. Per il grande storico, della Rovere, «meridionale genuino», fu il «salvatore del papato [...] in un'epoca di prepotenza quale era il principio del secolo XVI»¹⁹. La complessa scena in cui si trovò ad agire, e, soprattutto, il pericolo del predominio francese in Italia, lo spinse al compito di restaurare lo Stato della Chiesa e, «per conseguenza», a sal-

¹⁴ *Ibid.*, p. 280.

¹⁵ *Ibid.*, p. 431.

¹⁶ Ancora trentasette furono poco tempo dopo gli elettori di Giulio II (PASTOR, *Storia dei papi*, III, p. 661).

¹⁷ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, IV, Roma 1956, p. 11.

¹⁸ M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988, pp. 109 ss.

¹⁹ PASTOR, *Storia dei papi*, III, p. 866.

vaguardare con ciò «la libertà e la indipendenza della Santa Sede»²⁰. Un papa, ammette Pastor, avrebbe dovuto pensare ad altro, ma quel tempo richiedeva più un condottiero che una guida spirituale. Una sola vera responsabilità era imputabile al della Rovere, l'essersi spinto a concessioni «nel campo ecclesiastico-politico» assai gravose per premiare poteri che potevano favorire, o non ostacolare, la sua politica. Ciò era avvenuto a vantaggio della Francia che vide addirittura il cardinal d'Amboise, primo ministro, nominato legato papale per tutto il Regno²¹; della Spagna, che ottenne il padronato su tutte le Chiese americane e poté godere di forti vantaggi con la *Bulla de cruzada*; del Portogallo, il cui sovrano ottenne mano libera nella collazione dei benefici. Concessioni avvantaggiarono anche Norvegia, Danimarca, Scozia, Savoia, Svizzeri, ecc.²². Che dire? Fu il papa condottiero a concedere tutto ciò ricercando vantaggi contingenti, oppure fu la realtà che s'era venuta peraltro da tempo a creare oltralpe a costringere il papato ad ampie concessioni tese a evitare che quelle prerogative venissero estorte con forza da poteri sempre più aggressivi e sempre meno disposti ad accettare le indicazioni del capo della Chiesa? Dedichiamo una riflessione al V concilio lateranense che si chiuse, faticosamente, nella primavera del fatidico anno 1517. Le bolle di riforma del concilio furono eseguite solo in Spagna e Portogallo e, scrive Pastor, in alcune parti d'Italia²³, a testimoniare quella che è una costante di tal genere d'assise e cioè la difficoltà d'essere accettate dalla cristianità, come poi avvenne in misura anche maggiore col concilio di Trento. Non sto a ricostruire la travagliata storia dell'assise lateranense se non per dire che avvenimento centrale della stessa fu la conferma che essa garantì nel 1516 al concordato tra Santa Sede e Francia. Tale documento sostituiva la Prammatica sanzione di Bourges del 1438 e sanciva il diritto di nomina regia dei vescovadi e abbazie (previa conferma papale), accordava ai vescovi il diritto di nomina per i benefici minori per nove mesi l'anno e riconosceva la giurisdizione dei tribunali nazionali per le cause riguardanti ecclesiastici, eccettuate quelle più importanti che avrebbero continuato ad essere giudicate in Roma. Le-

²⁰ *Ibid.*, p. 858.

²¹ *Ibid.*, p. 645, si riconosce a Giuliano della Rovere, ovvero a Giulio II, il merito «d'aver preservato [nel 1503] il mondo dal pontificato dell'onnipotente ministro di Luigi XII e antico protettore di Cesare», ovvero l'Amboise. Nel conclave che elesse poi Pio III, della Rovere richiamò i cardinali sui rischi di un nuovo trasferimento del papato in Francia. Gli stessi identici temi che aveva adoperato qualche decennio prima Pio II-Piccolomini.

²² *Ibid.*, pp. 856-857.

²³ PASTOR, *Storia dei papi*, IV, 1, p. 545.

one X pagava insomma con tale concordato a caro prezzo la pace con la Francia e molte furono le opposizioni che il papa incontrò nel seno della sua Curia per fare approvare le clausole dell'impegnativo atto²⁴. Nella seduta del concilio in cui fu presentato il concordato, il pontefice, attraverso un suo delegato, sottolineò, qui ancora cito Pastor, «il suo dovere di conservare la Chiesa e la sua unità» e affermò tra l'altro «che la restaurazione della pace e del diritto comune in Francia significa[va] tale guadagno per la Chiesa e per lo Stato, che nessun beneficio [era] troppo grande al confronto»²⁵. Pochi furono però, dice sempre il grande storico del papato, gli «assennati», che dissero contro quel testo e quelle motivazioni. Alla fine, dopo che i padri conciliari espressero sommessamente il proprio *placet*, Leone proruppe affermando: «non solum placet, sed multum placet et perplacet»²⁶. Il risultato d'aver portato alla cancellazione della Prammatica sanzione, potenzialmente scismatica e fortemente conciliarista, valeva il sacrificio d'aver lasciato al re il diritto di nomina su 10 arcivescovadi, 83 vescovadi e 527 abbazie: al monarca veniva dato modo di distribuire legittimamente ricchezze equivalenti all'ammontare delle entrate complessive del suo Regno²⁷. Il re diveniva padrone della Chiesa di Francia, ma nello stesso tempo aveva tutto l'interesse, almeno quello, scrive Pastor, a restare cattolico²⁸.

Se questa era la situazione dei rapporti con la Francia, la realtà non era diversa per quanto riguardava quelli con la Spagna. Anzi, grazie alle concessioni più antiche di Sisto IV²⁹ e Innocenzo VIII, i sovrani iberici disponevano già del diritto di presentazione e patronato alle dignità ecclesiastiche maggiori e il Consiglio Regio dal 1476 disponeva di ampie facoltà anche sulla giurisdizione spirituale, rafforzate peraltro dalla istituzione della Inquisizione spagnola obbediente alla sola monarchia. A ciò si aggiunse il diritto di rifiutare le disposizioni papali, cui Leone X inutilmente cercò d'opporsi, e i benefici della *Cruzada*, la bolla per la crociata che garantiva ai sovrani entrate spirituali per finanziare la lotta contro gli infedeli³⁰. Similmente le cose andarono col

²⁴ *Ibid.*, pp. 549 ss.

²⁵ *Ibid.*, p. 552.

²⁶ *Ibid.*, p. 554.

²⁷ *Ibid.*, p. 558.

²⁸ *Ibid.*, p. 559.

²⁹ Sisto IV anche concesse ampie prerogative in materia di nomine vescovili all'imperatore tedesco (PASTOR, *Storia dei papi*, II, pp. 586-7) al re di Danimarca (p. 588), a potentati svizzeri (p. 589), Ungheria (*ibid.*), Portogallo (p. 591), Polonia, ma qui il papa tenne duro per la designazione regia ai vescovati (p. 592)

³⁰ *Ibid.*, p. 560.

Portogallo e concessioni avvantaggiarono pure, come già detto, altri poteri. Ricostruendo tali avvenimenti, ho volutamente utilizzato solo le ricostruzioni e i giudizi di Pastor, coerente nel criticare le cedevolezza dei papi che, a suo dire, per cause contingenti avrebbero ceduto ai sovrani giurisdizione sulle cose di Chiesa. E però, come dicevo poco sopra, tali cedevolezza vanno interpretate piuttosto nella fattispecie del realismo. Accordando quelle prerogative per concessione, i pontefici evitarono che esse venissero estorte, magari col pericolo di scismi, o, forse peggio, di nuovi concili, sempre da tutti pericolosamente minacciati. Non solo, essi accordarono quei privilegi per far comprendere a potenze già minacciosamente presenti in Italia, che l'accordo col papato poteva loro risultare convenientissimo. E questo anche a salvaguardia della libertà e dell'autonomia della Chiesa. Ho del resto insistito sui cosiddetti concordati più tardi, concessi negli ultimi decenni del Quattrocento. In realtà la *realpolitik* dei papi aveva cominciato ad esprimersi anteriormente e già nel concilio di Costanza, nel 1417, il papato aveva stipulato i primi accordi formali con le diverse *nationes* partecipanti all'assise (erano poi seguiti altri atti, la citata imposizione da parte del re di Francia della Prammatica sanzione di Bourges, che fu poi seguita da un concordato con l'Impero non per caso assai generoso). Incapaci di competere col protagonismo dei poteri d'oltralpe, i papi, senza eccezioni, preferirono insomma salvaguardare un legame anche solo formale tra questi e la Chiesa romana, rassegnandosi a cedere loro a tal fine prerogative relative alla giurisdizione e al controllo su quelle che andarono sempre più configurandosi come Chiese nazionali guidate dai principi laici, prerogative che sarebbero poi state riacquisite in gran parte solo nel XX secolo. Tale realtà fu assai più insidiosa per il papato della fine del monopolio sulla cristianità legato all'avvento delle chiese riformate (che anzi, in qualche modo, paradossalmente, compatò il fronte cattolico). Furono in molti, in diverse epoche a denunciare la situazione. Antonio Rosmini³¹ scrisse ad esempio delle «umiliazioni de' concordati, coi quali la madre de' fedeli è costretta da figliuoli malcontenti a discendere a patti con essi; di qui finalmente quella piaga orribile nel corpo della Chiesa, per la quale, tolte le elezioni antiche, tolte le elezioni del clero, spogliati i capitoli del loro diritto, spogliati i papi delle loro riserve, la nomina dei vescovi di tutte le nazioni cattoliche cadde nelle sole mani laicali, riservata la conferma (che è ben poca cosa) al capo della Chiesa». Rosmini parlava di «acerbità insofferibili di piaga sì orrenda», di «fnzione di libertà», di

³¹ A. ROSMINI-SERBATI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Lugano 1863, p. 100.

«verità di servitù» e affermava che il problema derivante da questa situazione non stava tanto nel fatto che i vescovi non fossero prescelti dal vescovo di Roma, perché la tradizione più nobile della Chiesa propendeva piuttosto per l'elezione dei pastori da parte delle comunità o dei rappresentanti di queste stesse, ma piuttosto che ad eleggerli fossero i principi. «I re e i governi considerando i vescovi come altrettanti impiegati politici, vengono guidati a sceglierli da quel sistema medesimo che prevale nel governo»³². Ciò causava che ora venivano prescelti uomini «di un certo colore e dimani uomini di un altro», mai uomini candidi e «senza colore». La dottrina, la devozione, la vocazione, non venivano considerate. L'asservimento, definito nel XVII secolo da Sforza Pallavicino, «avvilimento» dei vescovi alle autorità e potentati civili («verso i Ministri de' Principi, e verso i Signori e i Baroni»³³; Sarpi sintetizzava invece dicendo degli ordinari «che si portano bassamente con li ministri del re, con li titolati e baroni, così nella chiesa come fuori»³⁴); tale «avvilimento», dunque, conseguenza anche della situazione creatasi quanto alla scelta di quei pastori da parte dei principi, era stato già stigmatizzato del resto anche in sede di conclusione del concilio tridentino, che parlò di «indecente servilismo»³⁵. La «nomina de' vescovi abbandonata al potere laicale» costituiva per Rosmini, per tornare qui a lui, la quarta delle cinque piaghe che affliggevano la Chiesa.

Mentre tutto questo accadeva, come detto sopra, il papato, verrebbe da dire inevitabilmente, si italianizzava.

E passiamo ad un altro tema. Se questo avvenne in Europa, una Chiesa per necessità sempre più italiana cosa dispose nella penisola?

Con le realtà più vicine, i pontefici si comportarono in modo totalmente diverso, rivelandosi assolutamente intransigenti nella difesa della

³² *Ibid.*, p. 167.

³³ P. SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del concilio di Trento*, III, Milano 1745, p. 829.

³⁴ P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, lib. VIII, cap. XI (II, Milano 1982, pp. 1034-35).

³⁵ *Sess. XXV* (dicembre 1563, alla fine del concilio, dunque, in quell'anno convulso che vide discutere accanitamente della potestà dei vescovi e del loro rapporto col papa, ma anche del rapporto tra le autorità civili e la Chiesa), decr. di riforma generale, cap. XVII. Su ciò, si veda L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, VII, Roma 1950, pp. 246-247. Nei primi anni Cinquanta del XVI secolo anche G.F. COMMENDONE (*Discorso sopra la Corte di Roma*, a cura di C. MOZZARELLI, Roma 1996, pp. 64 s.) denunciava come la maggior parte dei benefici venisse distribuita dai «principi». «Perciò, essendosi i principi laici in questa maniera fatti principi ecclesiastici», ne conseguiva che gli ecclesiastici ne dipendessero eccessivamente, creando occasioni di scismi, di corruzione e divisione all'interno della Corte romana ove i «ministri», «vinti dalla speranza di accrescere per la grazia de' principi» rischiavano di essere «poco fedeli» al papato. Conseguiva anche la selezione del tutto inadeguata degli ecclesiastici, raramente premiati per le loro virtù o per una spontanea vocazione.

primazia romana. E a farne le spese fu soprattutto, e nel lungo periodo, Venezia. In Italia non doveva realizzarsi quello che si era stati obbligati a concedere altrove. Nella penisola il pontefice intendeva non solo rimanere l'ago della bilancia, ma voleva conservare piena giurisdizione e controllo anche sulle cose di religione. Ogni tentativo di creare Chiese nazionali fu stroncato e, va sottolineato, non è che ve ne furono mai di troppo decisi, e ogni qual volta s'avvertì il rischio che un potere italiano potesse prevalere sugli altri stravolgendo gli equilibri generali, il papato intervenne, anche militarmente, e con successo, a fronte però, in Italia, di rivali sostanzialmente della stessa taglia. Questo è un punto essenziale: quando la stessa politica venne infatti proiettata all'esterno – penso soprattutto alle campagne anti-asburgiche di Clemente VII e di Paolo IV – l'esito fu catastrofico. La felicemente frammentata Italia (dal punto di vista del papato), prezioso serbatoio di uomini utili alla Chiesa; cintura di sicurezza per essa indispensabile per difendersi dagli attacchi di quanti oltralpe crescevano troppo velocemente (sempre dal punto di vista di Roma, è ovvio), doveva restare del tutto fedele al primate di Roma.

Ricapitolando. Non è un caso che il processo progressivo di italianizzazione del papato coincida con le concessioni e gli accordi con le monarchie cui si è accennato; tale processo corrisponde ad una politica del papato in questa fase della prima età moderna, perché qui siamo a parlare di questo tempo, sempre più rivolta all'Italia, come dimostra il pontificato di Giulio II che tutto puntò sulla penisola, indistinto tra gli altri principi italiani, accettando oltralpe, malgrado la sua indole certo non passiva³⁶, quelle che Pastor considerava vere e proprie mortificazioni. Tanto furono rilevanti le conseguenze di queste scelte operate da quei papi dai nomi tutti diversi, scelte solo in parte dovute a motivi contingenti, che fu molto tempo dopo, tra XIX e XX secolo, che il papato riuscì a imporre – imporre, sottolineo, non a reimporre – un controllo sulla Chiesa universale e non solo su quella italiana, recuperando ad esempio il potere di nomina dei vescovi, realizzando quello che Fantappiè³⁷ ha recentemente definito un «inedito monopolio di giurisdizione»,

³⁶ Si veda in *Girolamo Donà. Dispacci di Roma. 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascrizione di V. VENTURINI, Introduzione di M. ZORZI, Venezia 2009, in particolare pp. XXXIX-XLVII (e corrispondenti dispacci puntualmente indicati da M. Zorzi), alcune vive, sanguigne, descrizioni del papa.

³⁷ C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernizzazione giuridica. Il corpus iuris canonici*, I-II, Milano 2008.

monopolio che caratterizza, più o meno, la Chiesa di oggi, e che molti storici recenti continuano impropriamente a voler trasferire pure sulla Chiesa di ieri. Questa, lo si ripete, era invece realtà del tutto peculiare, costituita in primo luogo da una federazione di Chiese nazionali, devo la definizione a Gianpaolo Romanato³⁸, solo virtualmente, oppure solo per convenienza assoggettate al papa, che era di fatto solidamente capo della sola Chiesa dell'Italia continentale (Sicilia e Sardegna erano fuori della sua diretta giurisdizione, così come alcune decine di diocesi del Mezzogiorno). Chiese nazionali in Italia non dovevano esservene e nella capitolazione *post* Agnadello del 1510 le peraltro deboli e incerte prerogative veneziane relative alla nomina ai benefici vennero soppresse³⁹. Come è più che noto, l'imposizione papale fu contestatissima e non ci sarebbe stato, in pratica, giorno dei quasi tre secoli che ancora mancavano al cruciale 1797 in cui la Serenissima non tentò di riacquisire quelle possibilità di intervento. Lo fece nei modi più svariati: cercando di imporre la votazione nei consigli veneziani dei possessi temporali dei benefici e pensioni ecclesiastiche, di far almeno preconizzare in concistoro le provviste di benefici veneziani ai cardinali nazionali, cercando talvolta di controllare le nomine aggirando le norme, ad esempio favorendo le coadiutorie con diritto di futura successione, ecc. La vicenda, all'insegna del conflitto di medio-bassa, ma talvolta altissima intensità avrebbe caratterizzato i rapporti tra due realtà, che erano, per altri aspetti, soprattutto per il comune interesse della contrapposizione al Turco, obbligate ad intendersi. Ma questa è tutta un'altra storia, di cui tanto bene ha detto Gaetano Cozzi, e che qui non posso toccare, se non per mezzo di questi rapidi cenni.

Come chiudere? Nel XV secolo il papato è realtà che ancora conserva autorevolezza, ma di fatto debole, assediata, insidiata, costretta a cedere moltissime prerogative a poteri concorrenti d'oltralpe, pur di preservare una sovranità universale sempre più solo formale: una debolezza

³⁸ Così G. ROMANATO sull'«Osservatore romano» del 4 maggio 2008, recensendo il libro di FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernizzazione giuridica*.

³⁹ G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 151 (1992-93), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 1171-1236. Del medesimo autore, si veda anche *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLEMBENZ - P. PRODI, Bologna 1989, pp. 387-426. Sul sistema delle «probae» e sulle continue contese col papato sul tema della collazione dei benefici, vedi G. COZZI, *La politica religiosa*, in ID. - M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986, pp. 239-242.

di fatto cui la Chiesa di Roma avrebbe poi risposto nel secolo successivo rafforzando le proprie fondamenta, grazie al concilio e attraverso lo strumento dell'Inquisizione romana. L'Italia, per una complessa serie di motivi andava preservata da tutto ciò e rimanere legata strettamente al destino della Santa Sede. E per questo la storia del papato italiano nell'età moderna ebbe molto a che fare con Venezia, e fu caratterizzata da uno sforzo costante per impedire che la Serenissima, depositaria di una tradizione storica e politica del tutto peculiare e che disponeva tra l'altro di un ampio dominio non solo italiano, si sottraesse ai compiti ad essa richiesti, al pari di altri soggetti peninsulari ben più accomodanti. In questo senso gli eventi legati alla battaglia di Agnadello furono fondamentali. Risolsero, si può dire definitivamente, e in senso negativo per Venezia, sotto il profilo formale, una questione che la Serenissima non sarebbe più riuscita a riaprire, malgrado, come accennavo sopra, gli sforzi ininterrotti che spese in tal senso.

ANTONIO CONZATO

USURPAZIONE O RIORGANIZZAZIONE?
IL CONSIGLIO DEI DIECI E LA GESTIONE
DELLA POLITICA ESTERA VENEZIANA
NEGLI ANNI DI AGNADELLO

Il rafforzamento del potere del Consiglio dei Dieci coadiuvato dalla Zonta, durante i lunghi anni della guerra della Lega di Cambrai, è un fenomeno evidente per gli osservatori contemporanei. Marin Sanudo lo denuncia a più riprese nelle pagine dei suoi sterminati *Diarii*. Lo rileva anche nella versione del 1515 del *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*¹. «In questi tempi», scrive Sanudo, i Dieci con la Zonta «fanno quello li par». Persino Gasparo Contarini nel suo trattato sulla costituzione veneziana ammette che l'ampio potere del Consiglio dei Dieci con la Zonta era un'innovazione recente. Una novità che non rientrava nel disegno originario dei venerabili padri della costituzione veneziana. Contarini propone una spiegazione del fenomeno che è una sorta di dichiarazione di conformità ai principi della filosofia politica aristotelica, una risposta dotta a tutti coloro che, come Sanudo, ritenevano la recente redistribuzione del potere dentro Palazzo Ducale un'usurpazione delle prerogative del Senato². Se Sanudo registra il conflitto interno al

¹ Significativo, in Sanudo, il confronto con l'assetto registrato a fine Quattrocento. M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. CARACCILO ARICÓ, Milano 1980, pp. 98-100, 241-243. Su Marin Sanudo, i suoi *Diarii* e la diaristica veneziana coeva segnalò il recente studio di C. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e Cinquecento*, Venezia 2006.

² Gigliola Fragnito osserva che al suo trattato sulla costituzione veneziana, più che alla porpora e agli scritti teologici, Contarini deve la sua fama duratura nell'Europa del Cinque-Seicento. G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini tra Venezia e Roma*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, Atti del Convegno (Venezia, 1-3 marzo 1985), a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI, Venezia 1988, pp. 93-124. Cfr. la bibliografia in coda al volume. Su Gasparo Contarini capo del Consiglio dei Dieci e sul rafforzamento ulteriore di tale magistratura dopo la pace di Bologna cfr. E.G. GLEASON, *Gasparo Contarini. Venice, Rome, and Reform*, Los Angeles-London 1993, pp. 65-72, 125. Per un profilo del Contarini cfr. G. FRAGNITO, *Contarini Gasparo*,

patriziato su chi e come doveva comandare, Contarini teorizza l'adattamento ai tempi cambiati pur nel rispetto della tradizione costituzionale. Che cosa succede a Palazzo Ducale nei primi decenni del Cinquecento? Una ristretta oligarchia, con il pretesto dell'emergenza di Cambrai, si appropria delle prerogative del Senato? Oppure, nel caso della politica estera, siamo di fronte a una riorganizzazione della sua gestione? O forse sono valide entrambe queste linee interpretative?

La letteratura storiografica veneziana – mi riferisco soprattutto agli studi di Cozzi e dei suoi allievi – sostiene che l'ascesa dei Dieci va spiegata alla luce di alcuni problemi che interessano lo stato veneziano prima e dopo Cambrai e che la guerra, semmai, rende più urgenti. Sono, peraltro, problemi comuni a tutti gli stati repubblicani e monarchici grandi e piccoli che oggi definiamo *early modern*: l'organizzazione e la gestione di un dominio territoriale, l'amministrazione della giustizia civile e penale e il tema più generale dell'autorità e del suo esercizio a discapito delle istituzioni che oggi diremmo di garanzia, come, per restare al caso veneziano, l'Avogaria di comun³.

Sulla formazione e sulla gestione della politica estera non sono stati condotti dei veri e propri studi, sebbene non manchino proposte di spiegazione del fenomeno; in questa sede, non è nostra intenzione condurre una disamina puntuale su quali siano le spiegazioni effettivamente fondate o fondabili sulla documentazione superstite e, tantomeno, ripercorrere il quadro interpretativo generale in cui furono formulate. Ci pare tuttavia utile richiamarle cursoriamente, a mo' d'introduzione alla nostra proposta di lettura.

Tutte le considerazioni sull'ascesa dei Dieci a scapito del Senato

in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), XXVIII, Roma 1993, pp. 173-192. Sul pensiero politico veneziano si veda A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, pp. 513-540. Sul Contarini e la giustificazione nel suo trattato dell'ascesa dei Dieci cfr. A. CONZATO, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente». Il Consiglio dei Dieci, il senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, «Studi Veneziani», n.s., 55 (2008), pp. 83-165, segnatamente pp. 84-86.

³ Sul Consiglio dei Dieci, la giustizia penale e le sfide alle istituzioni veneziane indotte dalla dimensione dello stato territoriale cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 81-174 e in ID., *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI - P. PRODI, Roma, 1994, pp. 3-125. Sull'Avogaria di comun, il Consiglio dei Dieci e la Terraferma contengo il rinvio all'indispensabile A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993. Sull'Avogaria cfr., inoltre, M. MANZATTO, *Una magistratura a tutela della legge: l'Avogaria di comun*, in *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di C. POVOLO, Bologna 2007, pp. 109-154.

ruotano essenzialmente attorno a tre problemi: la custodia dei segreti diplomatici, gli equilibri di potere interni al patriziato, la rapidità sulle decisioni riguardanti la politica estera.

Il Consiglio dei Dieci sarebbe molto più efficiente del Senato nella custodia dei segreti diplomatici. È vero che, come ha dimostrato Donald Queller⁴, la proverbiale segretezza dei senatori veneziani è un mito e che a margine delle sedute del Senato si chiacchiera troppo, e spesso persino ingenuamente. Succede anche durante gli anni di Cambrai. Nei primi giorni dell'ottobre del 1513, per esempio, secondo Sanudo, a Venezia ci si aspetta che l'Alviano sbaragli finalmente gli Spagnoli. I patrizi attendono invano la notizia della vittoria, il Senato si riunisce senza fare niente in attesa che arrivino lettere dal campo: c'è gente che va e che viene a tutte le ore dalle sale di Palazzo Ducale⁵. Per Sanudo e colleghi, purtroppo, arriverà, come sappiamo, la notizia della sconfitta della Motta.

L'esigenza di tutelare i segreti diplomatici veneziani favorì senza dubbio l'ascesa dei Dieci ai danni del Senato. Non è vero, tuttavia, che le informazioni riservate non uscissero dalla sala dove si riunivano i Dieci con la Zonta⁶. Anzi, nel febbraio del 1511 lo stesso Consiglio dei Dieci censura i comportamenti scorretti dei suoi componenti, lasciandoci al riguardo una singolare testimonianza. I consiglieri e i membri della Zonta aprivano la porta e se ne andavano a passeggio per la sala del Senato durante la lettura dei dispacci indirizzati ai Capi⁷. La misura non arrestò certo le fughe di notizie. Anzi, quando nel dicembre del 1514 arriva in laguna Pietro Bembo per proporre a nome di Leone X la pace con l'Impero e la Spagna, i membri dei Dieci e della Zonta s'impegnano a non rilasciare ai senatori alcuna indiscrezione⁸. Se qualche senatore

⁴ D.E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987, pp. 365-403.

⁵ M. SANUTO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, XVII, col. 147.

⁶ La Zonta è una commissione di quindici patrizi che affianca il Consiglio dei Dieci quando delibera su materie che non sono di sua stretta competenza. Prima di Agnadello, il Consiglio provvede ad eleggere una zonta speciale per ogni questione non inequivocabilmente attribuita ai Dieci. Sul processo di accorpamento delle competenze sulla politica estera in un'unica zonta cfr. CONZATO, *Sulle «faccende»*, pp. 93-106.

⁷ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 33, cc. 195v-196r, 28 febbraio 1510 m.v.

⁸ Ivi, reg. 38, cc. 70r-v, 4 dicembre 1514. Opportuno mantenere il silenzio per evitare di dover portare la materia in Senato. *Ibid.*, c. 70v, 4 dicembre 1514. Si propone di eleggere una zonta di 30 patrizi da aggiungere alla Zonta ordinaria. La proposta non passa, come del resto è cassata l'ipotesi di formare una zonta composta addirittura da 45 patrizi. Il negoziato con il Bembo sarà, «pro nunc», gestito dai Dieci con la Zonta già eletta di 15 patrizi. *Ibid.*,

fosse venuto a conoscenza del *diktat* del Papa – ricordo le condizioni: Verona a Massimiliano in cambio della pace – sarebbe stato inevitabile trasmettere tutta la questione al Senato perché qualcuno avrebbe cominciato a battere i pugni invocando la legalità costituzionale. Dovevano essere i Dieci a decidere quando spiegare tutto al Senato, perché altrimenti, se ciò fosse avvenuto «ante tempus», «foret cum evidentissimo discrimine status nostri». Lo stesso Bembo aveva scelto il basso profilo: niente onori, alloggio in casa del padre Bernardo. Sanudo però aveva già intuito che il Bembo era arrivato a Venezia con delle proposte concrete che bisognava condividere e discutere, i senatori avevano cominciato a mugugnare e qualche giorno dopo il Consiglio dei Dieci con la Zonta aveva scelto di agire nel rispetto della costituzione: la materia era trasferita al Senato⁹.

Va detto, tuttavia, che se i veneziani non erano così abili nella custodia dei segreti come vuole il mito, non è che nelle corti italiane ed europee dell'epoca ministri, cortigiani, segretari chiacchierassero e bisbigliassero meno. Del resto, siamo ragionevolmente sicuri che gli ambasciatori veneti mantenessero un contegno molto più riservato rispetto ai loro colleghi. Questa riservatezza però non li aiutava nella raccolta delle notizie, che, anche a detta dei contemporanei, è una delle ragioni d'essere delle ambascerie permanenti; era invece buona norma presso

cc. 71r-72r, 7 dicembre 1514. La missione del Bembo è comunicata all'ambasciatore veneto in Francia, all'ambasciatore veneto a Roma e, *ibid.*, c. 72v, 9 dicembre 1514, all'ambasciatore francese a Venezia e a Bartolomeo d'Alviano. *Ibid.*, c. 73v, 11 dicembre 1514. Infine, sebbene il Bembo avesse già capito quale fosse l'orientamento veneziano, il Consiglio dei Dieci, data l'importanza della materia, decide di demandare la risposta ufficiale al Senato, «in quo sunt tot probati et expertissimi senatores ad hoc specialiter electi et deputati». Parole assai diplomatiche per smorzare i malumori di parecchi senatori che Sanudo non manca di annotare. SANUTO, *I Diarii*, XIX, col. 315. 11 dicembre 1514. «Da poi disnar, fo Consejo di X con la zonta, et fono si doveano aprir la materia di Roma al Pregadi e di Franza, sì per esser cossa de importantia, come perché quelli di Pregadi che non intravano nel Consejo di X si doveano assai che il governo di questa terra sia venuto in pochi, solum in 33 che ballotta, ch'è cosa molto cativa e non solita in questa Republica. Et disputato hinc inde, fo terminato aprirla doman al Pregadi; et fo mal fato a non cazar li secretarii, che tanti sono, come alias io ho veduto far in le cosse di manco importantia di queste, perché è gran numero di populani che vien in Pregadi, che alias non soleva esser tanti; e fo terminà lezer la credenza e tuor in nota».

⁹ Sulla missione di Pietro Bembo e la sua celebre *Proposta*, sebbene sorvoli sul malumore di Sanudo e sulla reticenza del Consiglio dei Dieci a informare il Senato, si veda l'ampia e documentata ricostruzione di V. CIAN, *A proposito di un'ambasceria di M. Pietro Bembo (Dicembre 1514)*, «Archivio veneto», n.s., 30 (1885-1886), XXXI, pp. 355-507, 71-128. H. JEDIN, *Vincenzo Querini und Pietro Bembo*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano 1946, pp. 407-424. Per un quadro d'insieme cfr. C. DIONISOTTI, *Bembo Pietro*, in DBI, VIII, Roma 1966, pp. 133-151.

le corti scambiarsi informazioni, informare per essere informati. Chi sapeva qualcosa lo diceva agli altri per ricevere in cambio altre notizie, oppure per incassare doni o favori. Così, in sostanza, descrive la circolazione delle informazioni presso la corte francese un ambasciatore veneto, che si lamenta perché Venezia non gli permette di fare altrettanto¹⁰. Tuttavia, nonostante le disinvolute abitudini dei loro cortigiani, o forse proprio a causa delle difficoltà degli ambasciatori veneti nel raccogliere informazioni, Luigi XII e Massimiliano I riuscirono a stipulare la Lega di Cambrai senza che a Venezia si sapesse nulla.

La questione della tutela dei segreti diplomatici è indubbiamente importante, ma da sola non è determinante nel giustificare l'ascesa del Consiglio dei Dieci ai danni del Senato. Non lo è nemmeno se affiancata al tema del mutamento degli equilibri interni al patriziato che la guerra e il fabbisogno mai sazio delle finanze veneziane sembrerebbero accentuare.

Un anno dopo la battaglia di Agnadello, secondo Robert Finlay¹¹, il Senato non sarebbe più ritenuto un consiglio affidabile. A partire dalla primavera del 1510, l'ammissione di patrizi che prestano denaro o svolgono servizio militare obbligherebbe e legittimerebbe il ristretto gruppo di patrizi che riesce a farsi eleggere tra i Dieci, e nella Zonta dei Dieci, a farsi carico della gestione dello stato. Finlay prende per buone le critiche stizzite di Sanudo all'*élite* che si raduna nella sala del Consiglio dei Dieci: il Senato conterebbe sempre meno, mentre la gestione della cosa pubblica sarebbe ormai nelle mani dei Dieci e del Collegio. Eppure, se consideriamo le tre svolte diplomatiche della guerra veneziana, che sono la pace separata con Giulio II, la stipulazione della Lega Santa e, infine, il secondo trattato di Blois della primavera del 1513, il Senato, con o senza i patrizi che si sono pagati il seggio, gioca un ruolo senza dubbio determinante. Nonostante l'inegabile ascesa dei Dieci, è il Senato a trattare e concludere gli accordi. L'assemblea dei Pregadi, dunque, non è soltanto un notaio collettivo che prende atto dei trattati già negoziati dai Dieci.

L'ultimo argomento sovente citato per spiegare l'ascesa dei Dieci è la presunta lunghezza dei dibattiti del Senato. Alla fine del Quattrocento l'assemblea dei Pregadi sarebbe risultata troppo numerosa per prendere decisioni rapide, come invece richiedeva la sempre più fitta agenda politica veneziana. Considerazioni di questo tenore, a mio avviso,

¹⁰ Cfr. lo sfogo di Francesco Morosini indirizzato ai Capi. ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere degli ambasciatori*, b. 9, fasc. 1504, nn. 30-31, Parigi, 12 novembre 1504.

¹¹ R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982, pp. 234-252.

sono inesatte. Innanzitutto, l'ordine del giorno delle sedute del Senato è strettamente controllato dai Savi (i senatori non possono proporre disegni di legge o mozioni, come avviene in un parlamento o in un qualsiasi consiglio comunale). Poi, certo, ci sono i dibattiti; ma il dibattito prende quota se i Savi – come ha osservato recentemente Filippo De Vivo¹² – non sono d'accordo e si riconoscerà che, da questo punto di vista, il dibattito aiuta tutti a chiarirsi le idee e non è necessariamente un elemento negativo. Il dibattito permette, inoltre, di produrre un consenso allargato sulla politica estera, che, ricordo, il patriziato e i sudditi erano chiamati a finanziare. Capita, del resto, anche ai Dieci e alla Zonta di avere opinioni divergenti¹³. E poi, nonostante le indicazioni di Sanudo sulla lunghezza di alcuni dibattiti, siamo sicuri che il Senato fosse incapace di prendere decisioni rapidamente? Ricordo che, soltanto qualche anno prima di Cambrai, quando crolla il dominio del Valentino, questa vasta assemblea si occupa di dirigere la conquista della Romagna organizzando colpi di mano, impartendo ordini ai comandanti veneziani, e trattando giorno per giorno con signorotti locali redivivi, capitani di fortezze, fazioni armate¹⁴. E, del resto, nemmeno Agnadello fa perdere la testa ai senatori veneziani. Altro che dibattiti interminabili! Il Senato fa subito l'unica mossa possibile per rompere l'accerchiamento. I Prega-

¹² Sulla costituzione veneziana e, in particolare, sul funzionamento del Consiglio dei Dieci e del Senato, è sempre obbligatorio il riferimento a G. MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, II, *Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1931. Sul Senato ancora valido E. BESTA, *Il Senato veneziano. Origine, costituzione, attribuzione e riti*, Venezia 1897. Per un bilancio delle innovazioni tra Quattro e Cinquecento cfr. G. GULLINO, *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 345-373. Per una descrizione dei consigli veneziani centrata sul problema della trasmissione/segretezza dell'informazione e del suo uso politico cfr. F. DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.

¹³ Sovente il Consiglio dei Dieci con la Zonta si divide su quando e con quale grado di censura sia opportuno partecipare al Senato la documentazione riservata. Si veda, per esempio, il caso della lettera del 17 ottobre 1510 inviata dal provveditore generale Paolo Capello al Consiglio. Sono bocciate tanto la proposta di comunicarla subito al Senato quanto la controproposta di leggerla ai Pregadi quando i Savi decideranno di rispondere al Capello. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 33, c. 149r, 19 ottobre 1510. Due giorni dopo il Consiglio dei Dieci con la Zonta si assume la responsabilità di diramare gli ordini al Capello. Anche in questo caso, i risultati del voto evidenziano una disparità di vedute sulla strategia militare da adottare. *Ibid.*, cc. 149v-150r, 20 ottobre 1510.

¹⁴ Cfr. le parti dell'autunno del 1503 registrate nel reg. 39 delle *Deliberazioni segrete* del Senato. Segnatamente l'immediato assenso all'occupazione di Bertinoro, l'accettazione senza esitazioni di un'apertura di trattative con i castellani di Rimini e Faenza, la disponibilità preventiva al negoziato con il signore di Forlì, l'ordine di issare le insegne veneziane a Sant'Arcangelo, la fretta nel chiudere il negozio della dedizione della Val Lamone, la rapida vicenda della dedizione di Fano. *Ibid.*, cc. 131v-135r, 24-30 ottobre 1503.

di decidono di scrivere ai cardinali Corner e Grimani perché chiedano a Giulio II che cosa debba fare la Repubblica per ottenere il suo perdono. Breve, stando a Sanudo, il dibattito. Una seduta e la decisione è presa¹⁵. Lo stesso giorno, il 15 maggio, il Senato mette subito in cantiere un'altra iniziativa diplomatica. Antonio Giustinian è spedito subito a Rovereto, «cum tuta quella secreteza che a tanta cossa è necessaria», nella speranza che Massimiliano accetti d'incontrarlo. Due giorni dopo il Senato vota e invia una commissione per il Giustinian, dandogli ampie e dettagliate istruzioni per condurre le trattative di pace con l'imperatore. Il Giustinian non riceverà purtroppo alcun salvacondotto e non potrà attraversare il confine. Ma il Senato aveva pensato anche a questa eventualità. Il 19 maggio aveva avvisato il Giustinian che se il salvacondotto non fosse arrivato, avrebbe preso il suo posto «una persona secreta» scelta dal Senato: frate Giovanni, priore della chiesa veneziana della Santissima Trinità, che sarebbe stato adeguatamente istruito dal Giustinian stesso¹⁶.

Se nel maggio del 1509 erano stati i Pregadi a cercare di aprire un canale diplomatico con l'imperatore mandando una «persona secreta», perché soltanto tre mesi più tardi, ad agosto, i Dieci trattano un accordo con Massimiliano I all'insaputa del Senato? Perché ora i Dieci sono in prima fila e il Senato è stato accantonato?

Massimiliano si era rifiutato di ricevere Antonio Giustinian, ma aveva incontrato di notte, «azo niuno lo sapesse», frate Giovanni e ora, verso la metà di agosto, lo rispediva «secretissimamente» in laguna a chiedere quali condizioni avrebbe offerto Venezia per strappare una pace separata. L'imperatore era allora alleato con la Francia, era in guerra con Venezia e non poteva permettersi il lusso di trattare alla luce del sole. Anzi, non era nemmeno conveniente che incontrasse, non dico un rappresentante ufficiale veneziano, ma persino qualsiasi personaggio riferibile a Venezia. Così, l'ambasciatore improvvisato era stato inviato con l'ordine di pregare «grandemente la sua sublimità che tal cosa volesse tener secretissima et per alcun modo non lassar passar per el conseio de pregadi, ma per el conseio di X et hoc replicavit pluries». Non era la prima volta che Massimiliano chiedeva di conferire soltanto con i Dieci per meglio tutelare la segretezza delle comunicazioni diplomatiche. Negli

¹⁵ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 252.

¹⁶ Sanudo dice che era un frate «todesco». *Ibid.*, pp. 309, 314, 317, 416. Notizie vaghe sui tentativi estivi d'intermediazione attraverso i tedeschi residenti a Venezia in G. PRIULI, *I Diarii*, a cura di A. SEGRE - R. CESSI, IV, fasc. 12 del t. XXIV - p. III de «Raccolta degli Storici Italiani. Dal Cinquecento al Millecinquecento», Bologna 1939, pp. 250-251.

anni che precedono Agnadello, i Dieci avevano sostanzialmente rifiutato questi inviti a una conversazione riservata che escludesse esplicitamente il Senato. Ora i Dieci sono costretti ad accettare di trattare con l'imperatore all'insaputa dei Pregadi. I Dieci, tuttavia, per giustificare quella che era evidentemente un'usurpazione di fatto delle prerogative del Senato, sostengono che il canale diplomatico aperto dal priore della Santissima Trinità non segnava l'avvio di un vero e proprio negoziato, si trattava piuttosto di uno scambio d'intenzioni preliminari, di un *pourparler*, di un sondaggio informale della volontà imperiale. «Non est aliquo pacto recipienda – osservano i Dieci – ita necesse est ut secretissime tractetur et prosequatur». Non appena sarà possibile, il Senato si occuperà della «diffinitionem» vera e propria della trattativa. Però, nel frattempo, rispondendo al priore, oltre a una moltitudine d'ossequi e professioni di fedeltà verso l'Impero, il Consiglio dei Dieci con la Zonta s'impegna a fornire a Massimiliano l'appoggio per la conquista del Ducato di Milano e a ricevere in feudo le città di Terraferma. Toccherà ancora al Consiglio dei Dieci con la Zonta proseguire la trattativa informale nei mesi successivi, prendendosi in dicembre addirittura la responsabilità di nominare due oratori da inviare a Feltre presso l'imperatore e di stendere per loro una minuziosa commissione. Poi, finalmente, nei giorni seguenti, tutto il negozio della pace separata e dell'alleanza con l'imperatore viene partecipato al Senato¹⁷. È, dunque, la richiesta di Massimiliano a permettere l'intervento dei Dieci, che si devono adeguare alle circostanze. Il ruolo dei Dieci viene, in sostanza, sollecitato e legittimato da un interlocutore, in questo caso un principe in guerra con Venezia, che sta fuori Palazzo Ducale¹⁸.

La legge del Maggior Consiglio del 1468 assegnava al Consiglio dei Dieci la cura degli affari che dovevano restare segreti. Il Maggior Consiglio, allora come negli interventi successivi, non poté mai formulare una chiara definizione di cosa fosse un segreto. Del resto nessun legislatore può prevedere una casistica esatta per separare le relazioni diplomatiche, per così dire, "ordinarie" da quelle riservate. È ovvio che spetterà alla

¹⁷ La *Relatio* del priore e la risposta veneziana si trova in ASVe, *Consiglio dei Dieci, Partimiste*, reg. 32, cc. 182r-v. Una più articolata risposta veneziana è comunicata al priore il 13 agosto. *Ibid.*, c. 184v. Il 10 settembre il Consiglio dei Dieci con la Zonta decide di continuare la trattativa sotto la propria responsabilità e sono elaborate nuove istruzioni per il priore. *Ibid.*, cc. 192r-v. Il 14 dicembre il Consiglio dei Dieci stende una commissione per Giovanni Corner e Alvise Mocenigo, inviati straordinari presso l'imperatore. *Ibid.*, cc. 223v-224r. Infine, soltanto il 20 dicembre, il Senato è informato di ogni negoziato. *Ibid.*, c. 228r.

¹⁸ Per un inquadramento più articolato sul problema delle informazioni e degli interlocutori dei Dieci rinvio al mio saggio *Sulle «faccende»*, pp. 83-165.

discrezione del Consiglio dei Dieci stesso stabilire di volta in volta quali questioni meritino di essere considerate segrete e quali no. Tuttavia, come abbiamo visto nel caso della missione del priore della Santissima Trinità, anche i giudizi di valore sulla segretezza del Consiglio dei Dieci sono influenzati dai *desiderata* provenienti dall'esterno, nella fattispecie dalla richiesta esplicita di Massimiliano di interloquire soltanto con i Dieci. È dunque evidente che, nell'ambito delle relazioni internazionali, la segretezza non è soltanto il risultato di una classificazione autonoma dei singoli governi, ma è anche – e soprattutto. Altrimenti si giungerebbe alla paralisi della comunicazione diplomatica – una nozione concordata tra le parti. Affinché una questione resti riservata, bisogna che tutte le persone e le istituzioni coinvolte siano d'accordo nel ritenerla tale.

Del resto, anche i Dieci stessi possono proporre ai loro interlocutori di mantenere il segreto su una trattativa. Quando nel 1506 Giulio II manifesta apertamente la sua buona disposizione ad appianare le divergenze con Venezia, informando addirittura l'oratore bolognese Carlo Ingrati, i Dieci chiedono e ottengono che l'accordo di pace sia negoziato in gran segreto. Ma, rispettando pedissequamente le prerogative del Senato, i Dieci, di fatto, non trattano e, rimesso il negozio ai Pregadi quando i giochi sono ormai fatti e bisogna soltanto approvare o rifiutare, concludono così un magro affare. Venezia restituisce parte della Romagna in cambio del buonumore del papa, senza una prova documentaria che la questione romagnola fosse definitivamente chiusa. L'episodio dimostra chiaramente che, se i Dieci intervengono per tutelare i segreti di stato ma, per rispettare la costituzione, evitano di giocare un ruolo attivo, la diplomazia veneziana è obbligata a compiere dei passi falsi¹⁹.

Non sono soltanto i principi stranieri a invocare il segreto chiamando in causa i Dieci. Gli ambasciatori veneti scelgono spesso di inviare le loro lettere ai Capi del Consiglio per coprire l'identità dei propri informatori, che, di solito, non perdono occasione per chiedere, implorare, imporre con le minacce che quanto rivelato resti segreto. Agli ambasciatori veneti spetta di solito il compito di decidere a che indirizzo inviare i propri dispacci: al Senato, passando per il Pien Collegio o al Consiglio dei Dieci, scegliendo come destinatari i Capi. Qualora non fosse stato esplicitamente o implicitamente sollecitato dai suoi stessi interlocutori, l'ambasciatore doveva affidarsi alla sua discrezione per scegliere il destinatario adatto. È chiaro che, piuttosto che sbagliare, era meglio abbon-

¹⁹ *Ibid.*, pp. 138-143. Sulle relazioni di quegli anni resta fondamentale F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.

dare con le lettere indirizzate ai Capi. Il Consiglio dei Dieci poteva scegliere poi se e quando desecretare la corrispondenza, affidandola ai Savi perché ne fosse messo a conoscenza il Senato. Se un dispaccio di un ambasciatore contenente informazioni ritenute sensibili fosse stato aperto in Collegio alla presenza dei Savi agli Ordini e dei tre Capi di Quarantia, sarebbe stato evidentemente molto più difficile dirottare la questione al Consiglio dei Dieci. Ricordo che, quando i Capi del Consiglio dei Dieci ricevevano una lettera o un ambasciatore straniero chiedeva un'udienza segreta, uscivano dal Collegio i Savi agli Ordini e i tre Capi di Quarantia ed entravano al loro posto i Capi dei Dieci. È evidente, insomma, che prima e dopo Agnadello i Dieci siano i destinatari di una domanda di segretezza che devono soddisfare e che, di fatto, legittima dall'esterno il loro ruolo al cospetto del Senato.

Non dimentichiamo poi che il sistema delle relazioni internazionali – comprendente allora perlomeno l'Europa centro-occidentale – è, secondo gli studiosi, una novità del tardo Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento²⁰. È, dunque, sensato attendersi un adattamento delle istituzioni veneziane alla politica internazionale. E, del resto, Venezia, al di là delle risorse mobilitabili per fronteggiare un conflitto con le grandi monarchie europee, all'interno del sistema delle relazioni internazionali dell'epoca si trova in una posizione strutturalmente fragile. Gli interessi veneziani sono concentrati in Oriente e in Italia. Per una potenza europea l'alleanza con Venezia era utile soltanto per l'Italia, ma inutile per raggiungere un ordine continentale soddisfacente e durevole. Qual è il *casus* del raffreddamento dei rapporti diplomatici tra Venezia e la Francia? La mancata inclusione del duca di Gheldria, alleato del re di Francia, nella tregua con l'imperatore nel giugno del 1508. Lungi dall'essere un mero pretesto per il ribaltamento delle alleanze, la vicenda dimostra

²⁰ Sulla nascita del sistema delle relazioni internazionali nell'Europa dei primi anni del Cinquecento si veda il recente riesame di G. GALASSO, *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», 111 (1999), F. CHABOD, *Il principio dell'equilibrio nella storia d'Europa e i principi dello staatensystem europeo fra medioevo e modernità. A proposito di un libro di Walter Kienast*, in *Idea d'Europa e politica dell'equilibrio*, a cura di L. AZZOLINI, Bologna 1995, pp. 3-31, 93-100. B. CIALDEA, *Le relazioni internazionali europee dal 1492 al 1700*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano 1966, pp. 471-526. Su Venezia e l'equilibrio italiano ed europeo cfr. F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 27-55. F. SENECA, *Venezia, l'equilibrio politico e la crisi della "libertà" d'Italia*, «Critica storica», 4 (1967), pp. 453-469. Per la concomitante inclusione di Venezia nel sistema degli stati europei cfr. A. TENENTI, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 311-344, segnatamente pp. 339-341.

i limiti intrinseci dell'alleanza franco-veneziana. Venezia evidentemente non può continuare a fare la guerra con Massimiliano per sostenere la politica francese fuori dall'Italia. Così Luigi XII ha più interesse ad allearsi con Massimiliano I, il tanto vituperato e sbeffeggiato imperatore, piuttosto che tenere fede ai suoi impegni con Venezia: facendo la pace con gli Asburgo può stabilizzare l'intera frontiera con l'Impero e ottenere l'investitura di Milano²¹. Restando alleato con Venezia può garantirsi soltanto il controllo militare del Ducato milanese, ma senza ricevere quell'investitura feudale che avrebbe legittimato la presenza francese nell'Italia settentrionale. I veneziani stessi si resero conto che il sistema delle relazioni internazionali era una novità. La Zonta, che affianca il Consiglio dei Dieci per trattare le questioni romane prima di Agnadello, dilata progressivamente la sua giurisdizione a tutte le questioni di politica estera perché non si potevano trattare gli affari romani indipendentemente da quelli francesi, imperiali, inglesi e, come si ammetterà esplicitamente qualche anno più tardi, da quelli turchi. Dopo Agnadello risulterà ufficialmente chiaro che «negocia et tractationes status nostri» sono «complicate et connexe»²².

Se, dunque, è vero che la costituzione veneziana in parte si adegua alle richieste provenienti fuori Venezia, ci troviamo di fronte a un'organizzazione della gestione della politica estera più efficace o a una disordinata e incompiuta riallocazione dei poteri che non pochi, in laguna, ritengono un'usurpazione?

Torniamo brevemente sulla domanda di segretezza che, come ho detto, esprimono gli interlocutori degli ambasciatori e dei consigli veneziani. Ho già menzionato i casi dei principi che ordinano di indirizzare la corrispondenza ai Dieci e degli spioni che chiedono di essere tutelati. Tra queste due categorie c'è una zona grigia che, nelle lettere superstiti di quegli anni indirizzate ai Capi, pare addirittura predominante. Spesso sono gli ambasciatori stranieri o le figure di primo piano di una corte principesca a richiedere agli ambasciatori veneti un uso riservato delle informazioni trasmesse. E pertanto, di norma, gli ambasciatori scrivono ai Capi. È difficile stabilire se ci troviamo di fronte a veri e

²¹ Sulle cause della rottura dell'alleanza tra Venezia e Luigi XII, rinvio al contributo di Giuseppe Galasso pubblicato nel presente volume.

²² Il problema contingente dell'esclusione cautelare dei patrizi papalisti dalle trattative intavolate con gli Ottomani spinge il Consiglio dei Dieci a pronunciarsi sull'unità delle relazioni internazionali della Repubblica e a imporre l'allontanamento da tutte le discussioni e votazioni sulla politica estera veneziana. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Parti Miste*, f. 32, n. 68, 10 ottobre 1513, n. 145, 18 novembre 1513.

propri casi di spionaggio e tradimento, ad un ministro che sta lottando contro una fazione avversaria e che sta ricercando l'appoggio veneziano per sponsorizzare i suoi punti di vista o, più semplicemente, a un'abile messinscena sotto la regia del monarca. Se un principe vuole sondare la possibilità di un negoziato, è molto meglio lanciare un segnale di disponibilità attraverso un personaggio autorevole e influente, ma che non può incarnare ufficialmente la volontà del sovrano. È evidente, in questi casi, l'enorme vantaggio delle monarchie rispetto alle repubbliche. Per cambiare rotta, un principe può sempre incolpare dei suoi errori i suoi consiglieri. Mentre sta negoziando il secondo trattato di Blois, poco prima d'introdurre Antonio Giustinian alla presenza di Luigi XII, il gran cancelliere accusa il potentissimo ma ormai defunto cardinale di Rouen, Giorgio d'Amboise, di essere stato lui l'artefice della Lega di Cambrai²³. A Venezia, invece, un voto del Senato è la manifestazione di una volontà collettiva che non viene meno se muore il principe o qualche senatore. Il Consiglio dei Dieci, invece, può esprimere delle indicazioni autorevoli; ma se la direzione della politica estera spetta al Senato, non potrebbe e non vorrebbe dare dei pareri definitivi, a meno che non lo richiedano le circostanze. Alla Repubblica – questa è la tesi di fondo del mio intervento – conviene sovrapporre alla voce della diplomazia ufficiale del Senato quella ufficiosa del Consiglio dei Dieci.

Porterò, tra i molti possibili, un paio d'esempi soltanto, che però mostrano bene la flessibilità della diplomazia principesca e le buone capacità di risposta di un Consiglio dei Dieci piuttosto indulgente con se stesso, sebbene non senza dispareri al suo interno, quando si tratta di scavalcare il Senato. Nel marzo del 1512 Andrea Gritti è prigioniero nel Castello Sforzesco di Milano. Gian Giacomo Trivulzio lo va trovare. Il Trivulzio si dice convinto che sarebbe stato facile riappacificare Venezia e la Francia, e che questo onore poteva spettare al Gritti, che così sarebbe stato liberato dalla prigionia. Bene. Il Gritti chiede al Trivulzio di mettere sul tavolo le sue carte, poi lui avrebbe informato Venezia. Giustamente non potevano bastare soltanto le dichiarazioni di buone intenzioni per avviare un negoziato con i francesi. Il Trivulzio è pensoso, è evidente che non agiva di sua iniziativa, ma preferisce sussurrare le possibili proposte francesi servendole come un suo personale punto di vista, un punto di vista di una persona influente e informata. A suo giu-

²³ L'episodio è narrato nel quinto tomo della *Storia documentata di Venezia* di S. ROMANIN (Venezia 1913), p. 277. Su Antonio Giustinian cfr. la voce di R. ZAGO, *Giustinian Antonio*, in DBI, LVII, Roma 2001, pp. 208-212.

dizio Luigi XII mai accetterà di restituire a Venezia le città lombarde, ma su tutto il resto, persino sulla Romagna, il re sarebbe stato disponibile a trattare. Su raccomandazione di Andrea Gritti, il messaggio è recapitato ai Capi del Consiglio dei Dieci, con preghiera di non svelarne il contenuto. Cosa fanno i Dieci? Verso la fine di marzo, a ridosso della battaglia di Ravenna, i Dieci non ritenevano proficuo per Venezia rovesciare le alleanze. Così rivelano tutto al Senato²⁴. Il Consiglio dei Pregadi risponde che Venezia non avrebbe cambiato alleati²⁵. L'abboccamento, assieme ad un autonomo tentativo spagnolo di riconciliare Venezia con la Francia, viene partecipato segretamente a Giulio II per dimostrare la lealtà della Repubblica e per usare l'offerta francese come deterrente per obbligare l'imperatore a stipulare una pace equa con Venezia²⁶. I Dieci, tuttavia, ritengono opportuno lanciare un segnale di disponibilità nei confronti dei francesi. Il Gritti doveva ringraziare il Trivulzio a nome di quei patrizi che avevano ascoltato con interesse la sua proposta. Se il Senato aveva ufficialmente rifiutato le proposte francesi, i Dieci s'impegnavano a tenere un filo diretto perlomeno con Milano. Che Gian Giacomo «aprisse più largamente el parer et sentimento suo sopra tutta questa materia el ge saria fatta più particular risposta»²⁷. Evidentemente lo stesso Trivulzio aveva capito il gioco dei Dieci e, nonostante il diniego del Senato, proseguì le sue conversazioni riservatissime con il Gritti per tutto il mese di aprile. Dopo la battaglia di Ravenna e la morte di Gastone di Foix, quando le forze francesi sembrano ormai ripiegare nel Milanese, il Consiglio dei Dieci spedisce all'ambasciatore veneto a Roma una copia censurata di una seconda relazione segreta del Gritti inviata, ovviamente, al Consiglio stesso con l'ordine di comunicarla segretamente al papa²⁸. I Dieci tolgono dalla relazione ogni riferimento che li riguardava: bisognava lasciar intendere che fosse stato il Senato in persona a rifiutare anche questa volta le offerte francesi e che i Dieci non avevano attivato nessuna linea rossa con Milano. Si trattava di un

²⁴ Sulla cattura e sulla prigionia di Andrea Gritti si veda G. BENZONI, *Gritti Andrea*, ivi, LIX, Roma 2002, pp. 726-734. Per la relazione del Gritti e la proposta di trasmetterla al Senato prima bocciata e poi, due giorni dopo, approvata: ASVe, Consiglio dei Dieci, *Parti miste*, reg. 35, cc. 60v-62, 20 e 22 marzo 1512.

²⁵ La risposta negativa del Senato è peraltro influenzata dal positivo andamento della guerra. SANUTO, *I Diarii*, XIV, coll. 77-78. 2 aprile 1512.

²⁶ ASVe, Consiglio dei Dieci, *Parti miste*, reg. 35, cc. 63v-64r, 31 marzo 1512, Consiglio dei Dieci con la Zonta all'ambasciatore a Roma.

²⁷ *Ibid.*, c. 67r, 6 aprile 1512.

²⁸ *Ibid.*, c. 74v, 30 aprile 1512, Consiglio dei Dieci con la Zonta all'ambasciatore a Roma. A cc. 76r-79r le relazioni censurate del Gritti e del suo segretario Pietro Bressano.

trucco diplomatico: da un lato si dava l'impressione a Roma di una lealtà tetragona verso la Lega Santa, si coglieva l'occasione per mostrare che la Repubblica era ancora una potenza corteggiata, dall'altro si continuava a tener aperto un canale diplomatico con i francesi a nome dei Dieci. Questa volta, però, i Dieci agirono all'insaputa del Senato.

Quando nel novembre del 1512 risulterà chiaro a Venezia che la Lega Santa era diventata per Venezia una trappola e che Giulio II avrebbe sacrificato la Repubblica sull'altare dell'alleanza con l'Impero – ribadisco che, anche in questa congiuntura diplomatica, pesava la posizione strutturalmente fragile di Venezia nel sistema degli stati. Se infatti Giulio II vuole annientare i francesi ha bisogno anche di quell'imperatore debole ma con i francesi confinante: cacciato Luigi XII dalla Valle Padana, Venezia era buona tutt'al più per finanziare la guerra – il Consiglio dei Dieci, dicevo, riapre le trattative con i francesi attraverso il canale del Gritti prigioniero, manifestando senza riserve le intenzioni veneziane. La Francia e Venezia, secondo i Dieci, avevano tutto l'interesse ad allearsi nuovamente. A questo punto, la cosiddetta «materia Francia», con tutta la documentazione prodotta, era sufficientemente istruita per essere deferita definitivamente al Senato, che nel giro di qualche mese concluderà il nuovo trattato di Blois²⁹.

Un anno dopo, dopo la battaglia di Novara, dopo la sconfitta della Motta, Venezia deve prestare ascolto alle proposte di mediazione di Leone X tra la Repubblica e Massimiliano I. Il papa proponeva una pace ancora svantaggiosa per Venezia. I Dieci lasciano che il Senato ascolti, ma nel frattempo informano l'alleato che Venezia stava prendendo tempo; la situazione militare era molto delicata, ma la Repubblica continuava a sperare in una nuova spedizione francese in Italia. Venezia faceva il doppio gioco? Direi non solo doppio, ma perlomeno triplo³⁰.

²⁹ *Ibid.*, c. 176r, 16 dicembre 1512. Appena due giorni più tardi il Senato invia celermente istruzioni al Gritti. ASVe, *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 45, cc. 94v-95r, 18 dicembre 1512.

³⁰ ASVe, *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, f. 32, nn. 21-22, 24, 12 settembre 1513, Consiglio dei Dieci con la Zonta all'ambasciatore veneto in Francia. Circola tra Venezia e Parigi l'ipotesi di un riavvicinamento tra la Francia e Leone X; la Serenissima vuole approfondire il tema e avere un ruolo preminente nell'eventuale nuovo corso delle relazioni diplomatiche. *Ibid.*, n. 91, 23 ottobre 1513. Il Consiglio dei Dieci con la Zonta bocchia la proposta di desecretare una lettera dell'ambasciatore veneto in Francia per ammorbidire l'azione del Senato, che avrebbe voluto affidarsi alla mediazione pontificia per chiudere la guerra (cfr. SANUTO, *I Diarii*, XVII, coll. 221, 228, 229, 230, 231, 241, 262). *Ibid.*, n. 96, 26 ottobre 1513. Il Consiglio dei Dieci con la Zonta scrive all'ambasciatore in Francia per esortare Luigi XII a intervenire in Italia. *Ibid.*, n. 120, 2 novembre 1513. Altra lettera inviata all'ambasciatore in Francia. Confessata la strategia veneziana: fingere d'interessarsi alla mediazione pontificia per prendere tempo,

Ascoltando le proposte di Leone X la Repubblica intanto s'informava, continuava a confidare nell'alleato francese per recuperare tutta la Terraferma, ma nel contempo lo metteva in guardia dall'accordarsi lui stesso alle spalle di Venezia con i suoi nemici. Nel frattempo era stata aperta pure una trattativa con i turchi, sempre sotto la responsabilità dei Dieci³¹.

Il binomio Consiglio dei Dieci-Senato consente a Venezia una diplomazia a due voci molto più efficace della vecchia gestione accentrata in un solo consiglio. Più che di un'usurpazione, mi sembra corretto parlare di una non progettata e inconsapevole riorganizzazione in cui il Senato conserva la sostanza delle sue prerogative. Nell'ambito di questa riorganizzazione hanno di sicuro un ruolo importante i contrasti interni al patriziato, ma la documentazione dei consigli repubblicani è senza dubbio più adatta a illustrare gli aspetti di cui ho parlato piuttosto che a giustificare un'interpretazione giocata sul mutamento della società veneziana.

La nuova divisione del lavoro tra Senato e Consiglio dei Dieci era di per sé un equilibrio mobile e perciò instabile perché, come abbiamo visto, nessuno poteva definire con esattezza quali fossero i segreti riservati al Consiglio dei Dieci. Del resto, i veneziani non potevano comprendere i vantaggi del pluralismo istituzionale nella gestione della politica estera e avrebbero preferito concentrarla in un consiglio soltanto, nei Dieci con la Zonta, tutt'al più affiancati a loro volta da un'altra zonta o, com'era negli anni prima di Cambrai, nuovamente in Senato. Così, durante gli anni di Cambrai e poi nel corso del Cinquecento, fino all'abolizione della Zonta del 1582, i Dieci si barcamenarono tra l'esigenza di rispettare il ruolo del Senato e la tentazione di accentrare su di sé l'intera gestione della politica estera. Molta parte del patriziato continuò a credere, come Sanudo, che il rafforzamento dei Dieci ai danni del Senato fosse un'usurpazione e che sarebbe stato opportuno ripristinare la legalità repubblicana. Come sappiamo, la resa dei conti avvenne nel 1582, la Zonta venne abolita e la direzione della politica estera tornò quasi del

Venezia confida in una nuova spedizione militare francese in Italia. *Ibid.*, n. 122, 5 novembre 1513. Ordine all'ambasciatore Veneto a Roma di rassicurare il collega francese sulla stabilità dell'alleanza franco-veneta. *Ibid.*, n. 130, 12 novembre 1513. Altra lettera all'ambasciatore in Francia: la mediazione di Leone X è destinata al fallimento, la Repubblica sta solo cercando di alleggerire la situazione militare.

³¹ Sulle relazioni veneto-turche rinvio al contributo di Maria Pia Pedani ospitato nel presente volume.

tutto nelle mani del Senato³². A quanto pare, nel 1582, dopo la guerra di Cipro, il mondo e l'Italia per Venezia erano abbastanza tranquilli per permettersi il lusso di un ritorno al passato. O, se non proprio pacifici, senza dubbio molto più tranquilli degli anni della Lega di Cambrai.

³² Per un riesame della correzione del 1582-83 e del panorama politico veneziano si veda G. FASSINA, *Factionousness, Fractiousness or Unity? The Reform of the Council of Ten in 1582-83*, «Studi Veneziani», n.s., 54 (2007), pp. 89-117. Si tengano presenti, comunque, lo studio M.J. LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an unsettled Problem?*, «Studi veneziani», 13 (1971), pp. 275-310 e i già citati saggi di Gaetano Cozzi (*Repubblica di Venezia e stati italiani*, e *Venezia dal Rinascimento*). Per le competenze residuali del Consiglio e i rapporti con il personale diplomatico veneziano non disciplinato, nemmeno nei primi decenni del Seicento, da alcun provvedimento legislativo cfr. DE VIVO, *Information*, pp. 33-36.

WOLFGANG MÄHRLE

«DEUS IUSTUS IUDEX»
LA BATTAGLIA DI AGNADELLO
E L'OPINIONE PUBBLICA NEI PAESI TEDESCHI

La campagna militare che fu condotta dai sovrani alleati di Cambrai contro la Repubblica di Venezia nel 1509, fu un avvenimento di dimensione europea¹. A causa del coinvolgimento delle maggiori po-

¹ Manca un'analisi esauriente della guerra della Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia. Sulla politica imperiale in Italia nell'anno 1509 cfr. soprattutto D. v. SCHÖNHERR, *Der Krieg Kaiser Maximilians I. mit Venedig 1509*, in ID., *Gesammelte Schriften*, II, Innsbruck 1902, pp. 86-145 (prima edizione 1876); H. ULMANN, *Kaiser Maximilian I. Auf urkundlicher Grundlage dargestellt*, II, Stuttgart 1891, pp. 359-394; M. FRHR. v. WOLFF, *Untersuchungen zur Venezianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambrai mit besonderer Berücksichtigung Veronas*, Innsbruck 1905, pp. 1-29; H. WIESFLECKER, *Gründung des habsburgischen Weltreichs, Lebensabend und Tod*, München-Wien 1981 (= ID., *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, vol. 4), pp. 23-65; M. HOLLEGER, *Maximilian I. (1459-1519). Herrscher und Mensch einer Zeitenwende*, Stuttgart 2005, pp. 194-199.

Sulla politica veneziana nell'anno 1509 cfr. soprattutto F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962; F. GILBERT, *Venice in the crisis of the League of Cambrai*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. HALE, London 1973, pp. 274-292; I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974; R. FINLAY, *Venice, the Po expedition, and the end of the League of Cambrai, 1509-1510*, «Studies in Modern European History and Culture», 2 (1976), pp. 37-72 (ristampa ID., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot-Burlington 2008, n. VI); J.J. NORWICH, *A History of Venice*, London 2003 (prima edizione 1977-1981), pp. 394-408. Riassunti della politica estera veneziana nel Quattrocento e all'inizio del Cinquecento: F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà Veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 27-55 (ristampa ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 663-683); G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, a cura di G. COZZI - M. KNAPTON, Torino 1986 (= *Storia d'Italia*, XII/1 a cura di G. GALASSO; 12,1), pp. 1-271; M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento - politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 245-310.

Bibliografia sulla campagna militare della Lega di Cambrai nell'Italia settentrionale: A. LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni della battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova 2002, pp. 245-247.

tenze (Francia, Sacro Romano Impero, Spagna) nella guerra in Italia, la questione delle reazioni agli eventi militari nei paesi delle parti in lotta acquista una specifica rilevanza. In questo saggio analizzerò le reazioni che la guerra in Italia del 1509 e in particolare la battaglia di Agnadello² provocarono nei paesi tedeschi.

Diversamente dalla storiografia precedente non tematizzerò le conseguenze diplomatiche e politiche della sconfitta veneziana. Molte pubblicazioni hanno già mostrato che la battaglia di Agnadello trasformò profondamente la politica italiana, ma ebbe soltanto poche ripercussioni sulla costellazione politica nella parte tedesca del Sacro Romano Impero³. Il trionfo militare di Luigi XII di Francia non stimolò in particolare un sostegno più forte dei principi e delle città tedeschi a favore della politica dell'imperatore Massimiliano⁴. Il mancato appoggio all'imperatore asburgico era un problema costante della politica imperiale in Italia negli anni a cavallo del Cinquecento. Fu anche motivo principale dell'ampio fallimento della politica di Massimiliano sulla penisola italiana.

Il mio saggio si dedica alle reazioni che la guerra in Italia dell'anno 1509 provocò nell'opinione pubblica nei paesi tedeschi⁵. La mia analisi

² P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 455-469; M. MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Azzano San Paolo 2009.

³ Sulla reazione politica nei paesi tedeschi cfr. soprattutto V. SCHÖNHERR, *Der Krieg Kaiser Maximilians I.*, pp. 87-96; ULMANN, *Kaiser Maximilian I.*, pp. 372-381; WIESFLECKER, *Gründung des habsburgischen Weltreichs*, pp. 49-51. Fonti editi: *Urkunden, Briefe und Actenstücke zur Geschichte Maximilians I. und seiner Zeit*, a cura di J. CHMEL, Stuttgart 1845, pp. 314-317, n. 233; *Quellen zur Geschichte Maximilians I. und seiner Zeit*, a cura di I. WIESFLECKER-FRIEDHUBER, Darmstadt 1996, pp. 175-178, n. 51.

⁴ Sulle posizioni politiche delle città imperiali tedesche cfr. H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venezianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart 1887, I, pp. 369-384, II, pp. 119-120. Sui rapporti tra Venezia e la Germania nell'età del Rinascimento: *Venedig und Oberdeutschland in der Renaissance. Beziehungen zwischen Kunst und Wirtschaft*, a cura di B. ROECK - K. BERGDOLT - A.J. MARTIN, Sigmaringen 1993; B. ROECK, *Venezia e la Germania. Contatti commerciali e stimoli intellettuali*, in *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del nord ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, a cura di B. AIKEMA - B.L. BROWN, Venezia 1999, pp. 45-55; C. WIRTZ, *Köln und Venedig. Wirtschaftliche und kulturelle Beziehungen im 15. und 16. Jahrhundert*, Köln-Weimar-Wien 2006.

⁵ Informazioni introduttive sulla comunicazione pubblica nella storia moderna: W. BEHRINGER, *Kommunikation*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, VI, a cura di F. JAEGER, Stuttgart 2006, coll. 995-1018; C. ZIMMERMANN, *Medien*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, VIII, a cura di F. JAEGER, Stuttgart 2008, coll. 223-243; ID., *Öffentliche Meinung*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, IX, a cura di F. JAEGER, Stuttgart 2009, coll. 336-338; ID., *Öffentlichkeit: Medien*, ivi, coll. 363-365; W. SCHMALE, *Öffentlichkeit: Gesellschaft*, ivi, coll. 358-362. Sui cambiamenti nella comunicazione politica intorno al 1500: R. SCHLÖGL, *Politik beobachten. Öffentlichkeit und Medien in der Frühen Neuzeit*, «Zeitschrift für historische Forschung», 35 (2008), pp. 581-616.

si concentrerà su due campi. Analizzerò soprattutto l'eco del conflitto armato nella pubblicistica tedesca dell'epoca. Di mio interesse sono inoltre le opinioni e discussioni delle élites dotte, vale a dire in particolare i pareri degli umanisti tedeschi sulla guerra in Italia. Entrambi gli aspetti non sono stati finora studiati⁶. Sembrano invece interessanti perché permettono di analizzare l'effetto dell'ambiziosa politica propagandistica e culturale dell'imperatore Massimiliano in un concreto contesto storico⁷. Lo scopo della mia analisi è l'individuazione di paradigmi che erano importanti per la percezione e l'interpretazione della guerra dell'anno 1509 nei paesi tedeschi.

Le mie ricerche considerano soprattutto gli anni dal 1509 fino al 1516, quando le lotte in Italia finirono almeno temporaneamente con la pace di Bruxelles. Prima tematizzerò le reazioni immediate tedesche al corso della guerra in Italia nell'anno 1509. Un secondo più breve capitolo si dedicherà all'interpretazione della battaglia di Agnadello nei paesi tedeschi negli anni fra il 1510 e il 1516.

1. *All'insegna del trionfo francese: la guerra in Italia nella pubblicistica e nelle discussioni politiche tedesche dell'anno 1509*

a) *La campagna militare in Italia nella pubblicistica tedesca*

L'analisi delle fonti disponibili mostra chiaramente che la guerra in Italia ebbe una considerevole importanza nella pubblicistica tedesca dell'anno 1509⁸. Furono pubblicati quasi venti scritti, soprattutto sotto

⁶ Alcune indicazioni: L. FRHR. V. PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innozenz' VIII. bis zum Tode Julius' II.* 1484-1513, II: Pius III. und Julius II., Freiburg im Breisgau 1924³, pp. 754-771.

⁷ H. WIESFLECKER, *Der Kaiser und seine Umwelt. Hof, Staat, Wirtschaft, Gesellschaft und Kultur*, München/Wien 1986 (= ID., *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, vol. 5), pp. 306-409; S. FÜSSEL, *Kaiser Maximilian I. und die Medien seiner Zeit. Der Theuerdank von 1517. Eine kulturhistorische Einführung*, Köln 2003.

⁸ Le pubblicazioni sono documentate nel *Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts*, 25 voll., Stuttgart 1983-2000 (= VD 16); database: <www.vd16.de>. In seguito è sempre indicato il numero delle pubblicazioni nel VD 16. I volantini (Einblattdrucke) sono citati con le segnature assegnate nella Bayerische Staatsbibliothek München (BSB München). Sulla pubblicistica tedesca a cavallo del Cinquecento cfr. G. ECKER, *Einblattdrucke von den Anfängen bis 1555. Untersuchungen zu einer Publikationsform literarischer Texte*, 2 voll., Göttingen 1981; *Einblattdrucke des 15. und frühen 16. Jahrhunderts. Probleme, Perspektiven, Fallstudien*, a cura di V. HONEMANN et al., Tübingen 2000.

forma di volantino⁹. Alcuni testi furono distribuiti da diversi tipografi di varie città. Le pubblicazioni sulla guerra d'oltralpe nel 1509 comprendono più del 7% della produzione totale della pubblicistica tedesca, compresi gli scritti religiosi¹⁰.

Quali tipi di pubblicazioni uscirono nei paesi tedeschi sulla campagna militare della Lega di Cambrai nell'anno 1509? Si può distinguere fra due gruppi di pubblicazioni: Il primo gruppo comprende le edizioni di documenti ufficiali e semiufficiali d'origine tanto italiana quanto tedesca. Versioni originali latine furono in gran parte tradotte in lingua tedesca. Pubblicazioni importanti di questo tipo furono per prima cosa documenti papali. Nei paesi tedeschi furono stampate le lettere del papa Giulio II all'imperatore Massimiliano I del 10 e del 17 aprile 1509 in versione tedesca¹¹, e oltre a ciò il «Monitorium contra Venetos» del 27 aprile, tanto in versione latina quanto in traduzione tedesca¹². Secondo, a Lipsia fu pubblicato un documento veneziano. Si tratta della lettera del doge Leonardo Loredan al papa Giulio II scritta il 5 giugno 1509¹³. La

⁹ Informazioni introduttive sulle forme delle pubblicazioni intorno al 1500: R. MÜNCH, *Druckmedien*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, II, a cura di F. JAEGER, Stuttgart 2005, coll. 1151-1160; W. BRÜCKNER, *Einblattdruck*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, III, a cura di F. JAEGER, Stuttgart 2006, coll. 118-120; ID., *Flugschrift*, *ivi*, coll. 1027-1032.

¹⁰ Nel VD 16 attualmente sono registrate 435 pubblicazioni dell'anno 1509. 26 pubblicazioni (comprese le ristampe) si riferiscono alla guerra in Italia. Furono inoltre pubblicate almeno 11 volantini (Einblattdrucke) nell'anno della battaglia di Agnadello. 7 volantini si riferiscono alla guerra in Italia.

¹¹ [JULIUS II.], *Das ist des briefs abgeschrieben wölchen gesent hat Unsser aller hayligster vatter und Babst. Julius der ander. Maxemiliano erweltem Römischen kaysser. Anno domini 1509. Am 10. tag Aprilis*, s.l. 1509 (= BSB München, Einbl. VI, 22b); [ID.], *Julius der ander des namens Babst Copei wie der Babst dem kayser schreibt in umb hilff wider die venediger anriefft*, München 1509 (= BSB München, Einbl. VI, 22). Cfr. anche [ID.], *Ein sandtbriefe [...] des Babstes an vnsern [...] Herren Maximilianum, Roemischen kayser*, Nürnberg 1509 (VD 16 K 258 nel volume VD 16 V 554).

¹² Testo latino: [JULIUS II.], *Monitorium contra Venetos*, Nürnberg-Leipzig-s.l. 1509 (= VD 16 ZV 23163, K 250 e ZV 8855). Traduzioni tedesche: ID., *Bebstliche vermanung widder die Venediger nach Christi geburt Im Tausenfunffhundert unnd Nünden Jar außgangen, newlich auß dem Lateynischen ynn das Teutsch getzogenn*, Leipzig 1509 (= VD 16 K 253); [ID.], *Von der Venedier krieg. (Monitorium Eyn manung Wider die Venediger)*, Mainz 1509. (= VD 16 K 254); [ID.], *Die paepstlich Bull Proceß Bann vnnd Anathema so vnnsrer allerhailigster vatter Pabst Julius wider das groß Comun der Venediger yetzo newlichen hat lassen außgeen*, Augsburg 1509 (= VD 16 K 251 e 252) e [ID.], *Des Babstes Julij [...] vermanunge vnd Banne wider die vngehorsamkayte [...] der Venediger Verkündthe [...] Zu Rome a di. 27. Aprilis*, Nürnberg 1509 (= VD 16 K 255 nel volume VD 16 V 554).

¹³ [L. LOREDAN], *Ducis Venetorum ad Julium Secundum Pontificem Maximum Epistola*, Leipzig 1509 (= VD 16 ZV 21632).

lettera fu anche tradotta in lingua tedesca¹⁴. Terzo, furono stampati documenti dell'imperatore Massimiliano e degli stati generali dell'impero riguardanti la guerra in Italia. Fu dato alle stampe un discorso degli ambasciatori veneziani dinanzi all'imperatore Massimiliano, tenuto il 30 dicembre 1508, con la risposta negativa dello stesso imperatore¹⁵ e inoltre una dichiarazione dei principi, conti e cavalieri dell'impero, rilasciata alla dieta di Worms il 28 maggio 1509, cioè due settimane dopo la battaglia di Agnadello, che manifestava una dura critica alla politica veneziana¹⁶. Alla fine dell'anno 1509 fu stampata la circolare con quale Massimiliano invitò gli stati generali dell'impero alla dieta d'Augusta nell'anno 1510. La circolare contiene numerosi rimandi alla guerra in Italia¹⁷.

Nel 1509 nei paesi tedeschi furono pubblicati, oltre ai documenti ufficiali e semiufficiali, diversi scritti con notizie politiche e testi letterari sulla guerra in Italia. Queste pubblicazioni si distinguevano fortemente per forma e contenuto. Un esempio di una pubblicazione informativa è la descrizione della battaglia di Agnadello che fu stampata dalla tipografia di Wolfgang Huber a Norimberga (Fig. 1)¹⁸. L'opera è una traduzione

¹⁴ [L. LOREDAN], *Des Hertzogen zcu Venedig an die Bebstliche heylikeit die Epistel*, Leipzig 1509 (= VD 16 V 555).

¹⁵ *Eyn Rede, der gesandten Botschaffter der Venediger an herren Maximilianum Roemischen kayser gethane zu Memmingen a di. 30. Decembris 1508. Die antworthe darauff [...]* berren Maximiliani Roemischen kaysers, Nürnberg 1509 (= VD 16 D 833 nel volume VD 16 V 554). Sulla comunicazione politica tra Massimiliano I e la Repubblica di Venezia prima del 1509 cfr. C. LUTTER, *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit. Die diplomatischen Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I. (1495-1508)*, Wien-München 1998. Inoltre S.M. ZUCCHI, *Deutschland und die Deutschen im Spiegel venezianischer Berichte des 16. Jahrhunderts*, Marburg 2001.

¹⁶ *Form der Absag von Fürsten Grauen Freyen berren Rittern Knechten vnd dienstleuten des heiligen römischen reichs, Auch teutscher wälscher vnnnd windischer nacion verwandten vnd vntersässen, An den hertzogen vnnnd die herrschafft von Venedig schriftlich vnd mündlich ausgangen*, Augsburg 1509 (= VD 16 F 1856) e s.l. 1509 (= VD 16 ZV 5969), pubblicato sotto un titolo quasi identico: Leipzig 1509 (= VD 16 ZV 22194). Inoltre pubblicato sotto il titolo *Die Handellunge zwyschen [...] kayser Maximiliano vnd den Fuersten vnd Stendten des hayligen Roemischen reychs so ytz auff dem negstuerschyne Reychstage zu Wormts gehandelt ist worden*, Nürnberg 1509 (= VD 16 D 820 nel volume VD 16 V 554). La notizia della vittoria francese raggiunse i paesi tedeschi entro pochi giorni. L'imperatore Massimiliano I comunicò la disfatta veneziana a sua figlia Margherita il 18 maggio 1509; cfr. *Correspondance de l'empereur Maximilien I^{er} et de Marguerite d'Autriche, sa fille, gouvernante des Pays-Bas, de 1507 à 1519*, a cura di A.J.G. LE GLAY, Paris 1839 (ristampa New York-London 1966), I, pp. 139-140 (lettera n. 117). Massimiliano entrò in guerra il giorno dopo l'annuncio della dichiarazione (29 maggio 1509).

¹⁷ *Römischer Kayserlicher maïestat ausschreiben an die Churfursten, Fursten vnd Stendnt des heyligen Romischen Reichs*, Nürnberg/ Augsburg 1509 (VD 16 D 815 e D 813).

¹⁸ *Hernach volgte dye verzaychnusse des heeres. so der Kunge von Franckreych wider die*

di un testo d'origine francese. Nel volantino è descritto lo schieramento dell'esercito francese e quello veneziano e inoltre il corso della battaglia. Il conflitto armato è chiamato «Schlacht zu Caravatz» («battaglia di Caravaggio»). Intenzioni informative simili, come la pubblicazione di Huber, avevano anche alcuni scritti di Johannes van der Munte e di un autore anonimo (probabilmente il poeta gnomico Johann Kurtz) che furono stampati nell'estate 1509 e che riferivano sulle perdite territoriali della Repubblica di Venezia dopo la battaglia di Agnadello (Fig. 2)¹⁹. Infine, un altro volantino prodotto nell'autunno 1509 informava il pubblico tedesco sull'assedio di Padova dell'esercito imperiale²⁰.

Nei paesi tedeschi furono inoltre pubblicati volantini con polemiche politiche. N'è un buon esempio un volantino antiveneziano del pubblicista già menzionato Johann Kurtz (Fig. 3). Kurtz nel primo decennio del Cinquecento fu uno dei fautori più attivi della guerra imperiale contro la *Serenissima*; aveva auspicato una campagna militare di Massimiliano in Italia già nel 1507²¹. Il volantino di Kurtz fu prodotto dopo la vittoria

Venediger gehabt hat. Auch die ordnung der schlachte zu Carauatz beschehen im M.CCCCC und ix. jar, Ausz Frantzosischer sprache yns teutsch gebrachte, Nürnberg 1509 (= VD 16 V 884 e V 885).

¹⁹ *Da copie vnd vtschrift eynes breues von dem nedd'vaile der Venedier von vorlust Stede und lande*, a cura di J. VAN DER MUNTE, Hamburg 1509 (= VD 16 M 6793); *M Romescher keyser De Copie vnd vtschrift eynes breues, van dem nedderual der Veneddyer, ghesandth uth dme keyserlyken beer an eynen deudeschen Forsten*, a cura di J. VAN DER MUNTE, Lübeck 1509 (= VD 16 M 6794); J. KURTZ, *Djs büchlin saget von d' Venediger krieg vnd von irem verlust viler Stett Clausen und Schloesser die sie all in irem gewalt haben gehabt welche nun zumol hat gewonnen vnd ingenomen die Keiserliche maiestat Maximilianus mit sampt anderen Fürsten vnd herren. das dann die rechte lauter warheit ist vnd nit ein sage oder ein gedicht dar an man zweifeln möge*, Straßburg-Augsburg 1509 (= VD 16 K 2598 e K 2597). La paternità dell'opera di Johann Kurtz è molto probabile, perché il testo fu ristampato con poesie dello stesso autore a Strasburgo nel 1509; cfr. VD 16 ZV 9264 e note 21 e 23. «Johannes Kurtz» è un'altra forma del nome di Johann Kurtz.

²⁰ *Neue tzeitung von Padua vnnnd von vil anderen Stetten in welschen landen gelegen kurzlich ergangen*, Nürnberg 1509 (= VD 16 N 950); Ristampa: *Die ersten deutschen Zeitungen mit einer Bibliographie (1505-1599)*, a cura di E. WELLER, Tübingen 1872, pp. 12-15; cfr. anche p. 87: *Aber ein neue getzeitung vonn der Keyserlichen Maiestat vnd von den Venedigern*, Nürnberg 1509. Sull'assedio di Padova cfr. A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509*, Padova 1863; v. SCHÖNHERR, *Der Krieg Kaiser Maximilians I.*, pp. 131-144; P. ZANETTI, *L'Assedio di Padova dell'anno 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, «Nuovo Archivio Veneto», 2 (1891), pp. 1-168; PIERI, *Il Rinascimento*, pp. 469-476; A. LENCI, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 53 (1974), pp. 123-155; ID., *Il leone, l'aquila e la gatta* (con una ampia bibliografia), pp. 248-250).

²¹ J. KURTZ, *Wol umb wol hin*, Ulm 1507 (= BSB München, Einbl. I, 19 e 19b). Su Kurtz cfr. F. SCHANZE, *Neues zu dem Reimpublizisten Johann Kurtz*, «Zeitschrift für deutsches Al-

francese ad Agnadello ed ha come titolo «Wie Babst Kayset [sic!] unn kunig von Franckreich och Arragon der merr iunckfraw ir fenlin zerreyssen» («Come il papa, l'imperatore, il re di Francia e il re d'Aragona strappano la bandiera della sirena»)²². Il pamphlet visualizza nella parte alta la disfatta militare della Repubblica di Venezia allegorizzata come sirena, contro le potenze della Lega di Cambrai. Il testo in basso invece enumera dettagliatamente le cause del tramonto politico e militare della *Serenissima*. Oltre a questo volantino Johann Kurtz nell'estate 1509 pubblicò due poesie dove paragonò Venezia ad una donna morente²³. Probabilmente più diffusi degli scritti di Kurtz fu il testo «Ain gedicht von der ungehorsame der Venediger» («Una poesia della disobbedienza dei veneziani») del poeta gnomico Hans Schneider²⁴. Questa poesia, prodotta subito dopo la battaglia di Agnadello, fu stampata da almeno cinque tipografie ad Augusta, Norimberga e Monaco di Baviera. Schneider descrisse con parole drastiche la situazione disperata della Repubblica di Venezia dopo il 14 maggio 1509. Un'altra poesia sulla guerra in Italia fu pubblicata da Pamphilus Gengenbach a Norimberga²⁵. A Lipsia e a Norimberga infine fu distribuito come volantino un testo poetico d'origine italiana. Si trattava dell'elegia latina «Ad Venetos», scritta dall'abate vicentino Zaccaria Ferreri alla fine dell'anno 1508²⁶. Sembra

tertum und deutsche Literatur», 112 (1983), pp. 292-296; ID., Kurtz, Johann, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, VIII, a cura di K. RUH et al., Berlin-New York 1985, coll. 463-468.

²² J. KURTZ, *Wie Babst Kayset [sic!] und kunig von Franckreich och Arragon der merr iunckfraw ir fenlin zerreyssen*, Nürnberg 1509 (= BSB München, Einbl. I, 19 m).

²³ J. KURTZ, *Gedicht von einer uralten Jungfrau, genannt Venesia*, Straßburg 1509 (il testo è identico alla fine della poesia nel volantino «Wie Babst Kayset unn kunig von Franckreich och Arragon der merr iunckfraw ir fenlin zerreyssen»; cfr. nota 22); ID., *Gedicht von einer alten sterbenden Frau, Madunna Venesia*, Straßburg 1509.

²⁴ H. SCHNEIDER, *Ain gedicht von der ungehorsame der Venediger*, Augsburg-Nürnberg-München 1509 (= BSB München, Einbl. I, 20, 21, 21b). La poesia è anche trasmessa sotto il titolo *Hienach volgt der venediger krieg wider den König von Franckreich* (= BSB München, Einbl. I, 21a). Su Schneider e le sue poesie cfr. F. SCHANZE, *Schneider, Hans*, in: *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, VIII, a cura di K. RUH et al., Berlin-New York 1992, coll. 786-797.

²⁵ P. GENGENBACH, *Ein news hübsch lyed von dem krieg zwischen dem Bapst, Keyser Künig von Franckreich, Vnd den Venedigern, yn des Bentzenouwers Don*, Nürnberg 1509 (= VD 16 G 1203). Su Gengenbach cfr. K. PRIETZEL, *Gengenbach, Pamphilus*, in *Deutscher Humanismus 1480-1520. Verfasserlexikon*, I, a cura di F.J. WORSTBROCK, Berlin-New York 2008, coll. 889-904.

²⁶ [Z. FERRERI], *Ad Venetos Reverendi in Christo patris domini Zachariae Ferrar. Vincenini subasien. abbat. de eorum dominio brevi diruendo, et ut ad cor revertantur elegia (Data Venetijs. xvj. Cal. Decembr. M.D.vij)*, Nürnberg-Erfurt-Leipzig 1509 (= VD16 ZV 5798, ZV 5799, ZV 22969; BSB München, Einbl. IV, 7m); ristampa in *Heus lector novarum rerum stu-*

che la poesia di Ferreri fosse letta soprattutto nei cerchi degli umanisti a Erfurt. Ritagli dal testo «Ad Venetos» pubblicò Eobanus Hessus nella sua poesia «Πρόγνωσις in Venetos»²⁷. Hessus modificò il testo di Ferreri senza cambiare il suo senso. L'elegia di Ferreri è anche citata nelle corrispondenze di Konrad Mutian²⁸. Forse «Ad Venetos» raggiunse la Germania attraverso la Francia: L'umanista alsaziano Beatus Rhenanus ricevette il testo della poesia dal suo corrispondente Michael Hummelberger da Parigi il 2 aprile 1509²⁹.

Le varie pubblicazioni sulla guerra in Italia che uscivano nei paesi tedeschi nel 1509, hanno alcune caratteristiche in comune. In primo luogo furono dati alle stampe quasi senza eccezione testi con una tendenza politica antiveneziana. Questo è soprattutto un chiaro indizio della grande influenza che la propaganda imperiale aveva sull'opinione pubblica nei paesi tedeschi. Nel 1509 a nord delle Alpi la pubblicistica corrispondeva del tutto con la politica dell'imperatore Massimiliano, ma era in contraddizione completa con la politica degli stati generali dell'impero³⁰. Mancano ancora ricerche di come i principi tedeschi e soprattutto le città imperiali abbiano reagito a questa situazione³¹. All'inizio del Cinquecento alcune città imperiali (Norimberga, Augusta, Strasburgo) erano centri molto importanti della tipografia tedesca.

Secondo, l'immagine di Venezia e della politica veneziana nella pubblicistica d'oltralpe fu decisamente omogenea. In quasi tutte le pubblicazioni, le stesse accuse sono lanciate contro la Repubblica di San Marco. In primo luogo è criticata l'espansione veneziana nell'Italia settentrionale che recò danno al papa e all'imperatore negli anni prima del conflitto armato. Dai commentatori tedeschi la politica della *Serenissima* è vista come un'ingiustizia temporale, e talvolta anche come una

diöse hic habentur [...], a cura di B. RHENANUS, Straßburg 1510 (= VD 16 S 7282). Su Ferreri cfr. E. STÖVE, *Ferreri, Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 46, pp. 808-811.

²⁷ E. HESSUS, *Πρόγνωσις in Venetos*, Erfurt 1509 (nel volume VD 16 ZV 12141) = FERRERI, *Ad Venetos*, col. 2, righe 1-10 («Vitta tibi [...] Roma togam»). Su Hessus cfr. G. HUBER-REBENICH - S. LÜTKEMEYER, *Hessus (Koch; Coci), Helius Eobanus*, in *Deutscher Humanismus 1480-1520*, I, coll. 1066-1122.

²⁸ *Der Briefwechsel des Conradus Mutianus*, I, a cura di K. GILLERT, Halle 1890, pp. 230-231 (lettera n. 159).

²⁹ *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, a cura di A. HORAWITZ - K. HARTFELDER, Hildesheim 1966, pp. 20-21 (lettera n. 7).

³⁰ Cfr. WIESFLECKER, *Der Kaiser und seine Umwelt*, p. 340.

³¹ È noto che il 29 maggio 1509 il governo della città imperiale di Norimberga vietò la vendita del volantino *Ain gedicht von der ungehorsame der Venediger* di Hans Schneider (cfr. F. SCHANZE, *Schneider, Hans*, col. 792).

ribellione contro l'ordine divino³². Secondo, i pubblicisti tedeschi criticano la dominazione veneziana nell'Italia settentrionale. La considerano come una tirannide. Negano inoltre in generale il diritto veneziano di controllare un territorio italiano oltre all'impero marittimo. Terzo, molti pubblicisti tedeschi si erano scandalizzati circa i metodi della diplomazia veneziana. La politica veneziana sembra loro caratterizzata da corruzione e inganno. Quarto, i commentatori tedeschi condannano moralmente i veneziani. Li considerano soprattutto orgogliosi e superbi. Quinto, qualche volantino come quello «Wie Babst Kayset unn kunig von Franckreich och Arragon der merr iunckfraw ir fenlin zerreyssen» di Johann Kurtz, critica infine la presunta posizione filoturca e anticristiana dei veneziani³³.

Come si spiega l'omogeneità del giudizio sulla politica veneziana nella pubblicistica tedesca dell'anno 1509? A parte il fatto che a nord delle Alpi la corte imperiale aveva grande importanza per l'interpretazione degli avvenimenti in Italia, sembra che un aspetto cruciale debba essere ricercato nell'influenza della discussione politica italiana sulle pubblicazioni d'oltralpe. Nei paesi tedeschi non venivano solo stampati e distribuiti testi d'origine italiana. Temi e argomenti della discussione politica erano ampiamente influenzati dalle argomentazioni italiane. I commentatori tedeschi si evidenziano però per la tendenza a sciogliere gli eventi politici italiani dalla situazione storica concreta e a situarli in un quadro politico più generale oppure religioso³⁴.

Si può constatare, oltre alla tendenza politica antiveneziana e al fatto dell'omogeneità dei temi e argomenti, una terza caratteristica comune nella pubblicistica tedesca sulla guerra in Italia. I pubblicisti tedeschi erano generalmente convinti che la guerra della Lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia fosse decisa dopo la battaglia di Agnadello e

³² KURTZ, *Wie Babst*, col. 1: «Das was alles der hoffart schuld/ Noch hüt wer nit bhalt gots huld/ Last got ain straff ubey yen gan/ Kain weltlicher gwalt mag bstan»; ID., *Djs büchlin saget*, p. 1 «Dem nach vnd in vergangen tagen etlich glaubhafftig schrifften usgangen In denen unser Heyliger vatter & babste thut ermanen und warnen die Venediger und was zu irem comun höret abzuston von irem unbilllichem gewalt ynnemen und berauben so sie nit allein der Römischen kirchen gethan sunder auch allen anderen keysern künigen fürsten und herren irem nachbauren mit denen sie gewalt getriben hon Damit sie regierende herren sein mochten Wieder gott ere und recht.»; SCHNEIDER, *Ain gedicht*, col. 2: «Behalt den gwerb den man dir gan/ und mach dich willig underthan/ Dem Römischen kayser unn dem reich/ so wirts ob gotwil allsampt gleich.»

³³ KURTZ, *Wie Babst*, col. 2: «hetten sy [= i veneziani, W.M.] gethan Christenlich/ Wer der Türck nit so lantrich».

³⁴ Per esempio, nella pubblicistica tedesca sono solo raramente menzionate gli concreti acquisti territoriali della *Serenissima* nell'Italia settentrionale; cfr. inoltre nota 33.

dopo il ritiro delle forze armate veneziane nelle settimane seguenti³⁵. Credevano anche che la *Terraferma* fosse definitivamente persa per la *Serenissima* e perciò fosse rivista la politica italiana del Trecento e del Quattrocento. Secondo l'opinione dei pubblicisti tedeschi, il futuro della Repubblica di San Marco consisteva esclusivamente nell'impero marittimo e nel commercio.

b) Reazioni degli eruditi tedeschi

Dopo l'analisi delle reazioni dei pubblicisti alla guerra in Italia nell'anno 1509 continuo con la presentazione dei risultati che hanno portato le mie ricerche sulle reazioni degli eruditi tedeschi. Ho analizzato fonti edite, soprattutto corrispondenze, diari e poesie. Queste fonti permettono di dare un'occhiata soprattutto alle opinioni e ai giudizi degli umanisti tedeschi più famosi. Grazie alla politica culturale di Massimiliano, gli umanisti e soprattutto quelli più noti rappresentano un gruppo degli eruditi tedeschi generalmente filoimperiale³⁶. Parecchi umanisti furono consiglieri politici dell'imperatore, alcuni venivano impiegati come collaboratori politici e diplomatici, come per esempio Johannes Cuspinian.

La mia analisi ha portato ai seguenti risultati: In primo luogo a nord delle Alpi la guerra in Italia nel 1509, e soprattutto la battaglia di Agnadello, non interessavano solo i soggetti politici attivi, ma anche cerchie più vaste di élites. L'interesse degli umanisti tedeschi è dimostrato da numerosi riferimenti agli avvenimenti in Italia nelle fonti trasmesse. La campagna militare della Lega di Cambrai contro Venezia fu seguita e discussa dagli eruditi in tutte le sue fasi³⁷.

Secondo, la valutazione della politica veneziana che si riconosce nei commenti degli umanisti tedeschi corrispose ampiamente a quella della pubblicistica. Le posizioni – per esempio quelli di Heinrich Bebel, Conrad Peutinger e Konrad Mutian – esprimono un'atmosfera politica antiveneziana³⁸. Gli eruditi come i pubblicisti criticarono l'espansione

³⁵ Cfr. note 1 e 20.

³⁶ WIESFLECKER, *Der Kaiser und seine Umwelt*, pp. 306-380.

³⁷ Alcuni umanisti ebbero informazioni sulle preparazioni della guerra, per esempio Erasmo di Rotterdam (cfr. *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, a cura di P.S. ALLEN, I, Oxford 1906; p. 37, lettera n. 1 e p. 449, lettera n. 213) e Jakob Wimpfeling (cfr. J. WIMPFELING, *Briefwechsel*, I, a cura di O. HERDING - D. MERTENS, München 1990, p. 644, lettera n. 249).

³⁸ Bebel: *Konrad Peutingers Briefwechsel*, a cura di E. KÖNIG, München 1923, pp. 107-111 (lettera n. 64 di Bebel); su Bebel cfr. D. MERTENS, *Bebel, Heinrich*, in *Deutscher Humanis-*

veneziana nell'Italia settentrionale e i metodi della dominazione e della diplomazia veneziana. Giudicarono inoltre la vittoria francese nella battaglia di Agnadello come una punizione giusta e spesso come una punizione divina per il comportamento illecito della *Serenissima*. Riflettendo sulla battaglia di Agnadello l'umanista Augustano Conrad Peutinger, per esempio, notò in margine alla sua edizione delle «*Enneades sive rapsodiae historiarum*» di Marcantonio Sabellico le parole «*Deus iustus iudex*», che ho usato nel titolo del mio saggio³⁹. Non si può dubitare che questo commento riflettesse non solo l'opinione del Peutinger che era consigliere dell'imperatore Massimiliano, ma rappresentasse anche una valutazione comune nelle cerchie degli umanisti nei paesi tedeschi.

Terzo, come nella pubblicistica tedesca anche nei commenti privati degli eruditi si può infine constatare una radicata fiducia nella prossima vittoria della Lega di Cambrai⁴⁰. Era comune l'opinione che la *Terraferma* sarebbe stata definitivamente persa per la Repubblica di San Marco dopo la disastrosa battaglia di Agnadello. Nella satira «*In Venetos*», che è trasmessa nella corrispondenza dell'umanista Konrad Mutian, si può notare molto bene questo tono trionfante⁴¹. La poesia suona come segue:

In Venetos

Cum te, Marce Leo, contriverit undique Gallus
 Prostraritque tuum grande supercilium
 Limosque lacu lacerum ceu triste bidental
 Claviger invicto clausurit ense pater,
 Evulsis cervice iubis et pectore fibris,
 Quod superest aquilae praeda cibusque venis.
 Quem mare, quem tellus, quem non capiebat Qlympus,

mus 1480-1520, I, coll. 142-163. Peutinger: cfr. nota 39; Mutian: *Briefwechsel des Conradus Mutianus*, I, pp. 96-98 (lettere n. 69 e n. 70), pp. 180-181 (lettera n. 126), pp. 201-204 (lettera n. 143), pp. 229-231 (lettere n. 158, n. 159, n. 160). Riferimenti alla guerra in Italia senza valutazione politica si trovano in alcuni diari: *Heinrich Hugs Villinger Chronik von 1495 bis 1533*, a cura di C. RÖDER, Tübingen 1883, pp. 38-39; *Johannes Cuspinian's Tagebuch MDII bis MDXXVII*, a cura di TH.G. v. KARAJAN, Wien 1855 (ristampa 1969), pp. 397-416 (1509: p. 402); cfr. anche *Sigmund von Herbersteins Selbstbiographie MCCCCLXXXVI bis MDLIII*, ivi, pp. 67-396 (1509: pp. 72-76).

³⁹ E. KÖNIG, *Peutingerstudien*, Freiburg i. Br. 1914, p. 18.

⁴⁰ Alcuni umanisti, per esempio Bruno Amerbach, conobbero abbastanza bene l'atmosfera politica in Francia (cfr. *Die Amerbachkorrespondenz*, I, a cura di A. HARTMANN, Basel 1942, pp. 386-387, lettera n. 423 dal 22 luglio 1509).

⁴¹ *Der Briefwechsel des Conradus Mutianus*, I, p. 231 (lettera n. 160).

Cum ranis miserum nunc capit una palus.
 Heus, ubi fama potens, ubi nunc tua gloria? Cunctis
 Fata minabaris tristia, solus habes.
 Diceris a fastu tumidae nova fabula ranae,
 Quae dum immane cupit crescere, rupta perit.

Ho trovato solo una voce di un erudito tedesco che mostra una valutazione diversa delle conseguenze politiche della battaglia di Agnadello. Lorenz Beheim, maggiordomo e capopezzo, prima del 1509, del cardinale Rodrigo Borgia, alias papa Alessandro VI, che a quel tempo fu canonico a Bamberg, il 6 giugno 1509 scrisse una lettera al patrizio e umanista norimberghese Willibald Pirckheimer⁴². In questa lettera parlò della disfatta veneziana ad Agnadello. Come gli altri commentatori tedeschi Beheim si aspettava una rapida distruzione dello stato veneziano, però a differenza dell'opinione che aveva la maggioranza degli umanisti tedeschi, considerava decisamente negativo questo evento. Secondo l'opinione di Beheim, la dominazione francese nell'Italia settentrionale sarebbe stata peggiore della dominazione veneziana. Beheim giudica i francesi «superbissimi», e senza menzionare aspetti concreti riflette anche su conseguenze negative per la città imperiale di Norimberga che come Venezia era una repubblica⁴³. L'opinione di Beheim sulla dominazione francese in Italia anticipa la politica di papa Giulio II nell'anno 1510.

2. *La guerra continua: interpretazioni della battaglia di Agnadello nei paesi tedeschi negli anni dal 1510 al 1516*

Diversamente dalle speranze dei pubblicisti e degli umanisti tedeschi, la guerra in Italia continuò dopo il 1509. Le alleanze e le fortune delle parti in lotta cambiarono negli anni tra la battaglia di Agnadello e la pace di Bruxelles, ma l'imperatore Massimiliano e la Repubblica di Venezia rimasero sempre avversari. Alla fine l'imperatore asburgico non

⁴² *Willibald Pirckheimers Briefwechsel*, II, a cura di E. REICKE, München 1956, pp. 42-47 (lettera n. 183). Su Beheim: E. REICKE, *Der Bamberger Kanoniker Lorenz Beheim, Pirckheimers Freund*, München 1906; CH. SCHAPER, *Lorenz und Georg Beheim, Freunde Willibald Pirckheimers*, «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 50 (1960), pp. 120-221; H. KREßL, *Lorenz Beheim, Kanonikus bei St. Stephan in Bamberg – ein unbekannter Freund Albrecht Dürers*, «Frankenland», 23 (1971), pp. 94-100.

⁴³ *Ibid.*, p. 45.

poté raggiungere gli ambiziosi obiettivi della sua politica sulla penisola italiana.

Anche nel secondo decennio del Cinquecento le lotte dell'imperatore Massimiliano I in Italia avevano grande importanza nella pubblicistica tedesca. In questi anni furono pubblicati numerosi testi. Nel 1510 uscirono una documentazione delle trattative dell'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian con Massimiliano I⁴⁴, un volume miscelaneo con testi sulla guerra veneziana edita dall'umanista Beatus Rhenanus il quale racchiudeva una descrizione della battaglia di Agnadello scritta dal francese Antoine Forestier (Antonius Sylviolus)⁴⁵, e inoltre un'orazione dell'ambasciatore francese alla dieta di Augusta, Louis Hélian (Ludovicus Helianus), in cui sollecitava la guerra contro i Turchi e la *Serenissima*⁴⁶. Negli anni seguenti furono stampati una relazione di Michael Köchlin (Coccinius) sulla guerra in Italia negli anni fra il 1511 e il 1512⁴⁷, una canzone anonima sul corso della guerra in Italia⁴⁸, un'orazione del vescovo di Isernia, Massimo Corvino, sull'alleanza tra il papa, la Spagna e la Repubblica di Venezia⁴⁹ e due testi polemici dell'umanista Ulrich von Hutten, che per alcuni anni rimase presente sullo scenario della guerra italiana (fu anche a Venezia)⁵⁰.

⁴⁴ *Die werbung und rede des Anthoni Justiniani von Venedig Zu vnserem aller genedigsten berren Herren Maximilian Romischen Kayser. Auch auff dieselben seiner maiestat antwort*, Nürnberg-Leipzig-s.l. 1510 (= VD 16 G 2129-2133, ZV 6645, ZV 25206, ZV 22770).

⁴⁵ A. FORESTIER, *Chilias de triumphali [...] Francorum regis Ludovici Duodecimi in Venetos victoria*, in *Heus lector novarum rerum studiosae hic habentur [...]*, a cura di B. RHENANUS, Straßburg 1510 (= VD 16 S 7282).

⁴⁶ L. HELIANUS, *De bello suscipiendo adversus Venetianos et Turcas oratio*, Augsburg-Straßburg 1510 (= VD 16 H 1656, H 1657).

⁴⁷ [M. KÖCHLIN], *Opusculum Michaelis Coccinij Tübingensis de rebus gestis in Italia a mense Maio anni vndecimi dominice natiuitatis Supra millesimum quingentesimum vsque ad Kalendas Maij Anni xij sequentis. In quo continetur [...]*, Straßburg 1512 (= VD 16 K 1679). Michael Köchlin nell'anno 1512 a Modena scrisse quattro libri *Commentarii de bello Maximiliani cum Venetis gesto*; cfr. ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK WIEN (ÖNB Wien), cod. 3362, fol. 291-365. Fu pubblicato solo il libro quarto (e riedito negli anni 1602, a cura di M. FREHER e 1717 a cura di B.G. STRUVE). Su Köchlin cfr. D. MERTENS, *Köchlin (Kochlin, Coccinius), Michael*, in *Deutscher Humanismus 1480-1520*, I, coll. 1297-1309; ID., *Michael Coccinius (Köchlin) aus Tübingen zwischen Universität und großer Politik*, in *Tübingensia. Impulse zur Stadt- und Universitätsgeschichte. Festschrift für Wilfried Setzler zum 65. Geburtstag*, a cura di S. LORENZ - V. SCHÄFER, Ostfildern 2008, pp. 165-185.

⁴⁸ *Ich stond an einem morgen [...]*, s.l. [1512] (= BSB München, Einbl. 1, 22c).

⁴⁹ M. CORVINO, *Oratio sanctissimi federis initi inter pontificem Hispanum et Venetos habita Rhome tercio Nonas Octobris Anno vndecimo*, Leipzig 1511-Nürnberg 1512 (= VD 16 C 5321, K 243). Senza riferimento diretto alla guerra: [JULIUS II.], *Breve pontificis maximi ad reges duces et principes christianos*, Leipzig 1511 (= VD 16 C 5321, K 243).

⁵⁰ [U. V. HUTTEN], *Ad divum Maximilianum Caesa. Aug. F. P. bello in Venetos euntem*,

La pubblicistica tedesca anche negli anni dopo il 1509 generalmente mostra un forte atteggiamento antiveneziano, come abbiamo già visto nell'anno della battaglia di Agnadello. Temi e argomenti erano quasi identici a quelli dell'anno 1509, ma si può osservare un certo inasprimento della polemica politica, soprattutto nelle satire di Ulrich von Hutten. Un motivo di ciò potrebbe essere il cambiamento della situazione militare nelle fasi più tarde della guerra in Italia. Nel corso del pluriennale conflitto armato tra l'imperatore Massimiliano e la Repubblica di Venezia, che all'epoca era spesso paragonata alla guerra di Troia⁵¹, diventava sempre più chiaro che la politica italiana di Massimiliano sarebbe rimasta senza successo.

Anche se la guerra in Italia è stata discussa nella pubblicistica tedesca del secondo decennio del Cinquecento, la battaglia di Agnadello ha trovato scarsa menzione. Ugualmente il combattimento del 14 maggio 1509 non ha nessun'importanza nelle corrispondenze private degli umanisti tedeschi negli anni dal 1510 al 1516. Non c'è di che sorprendersi, perché tanto la pubblicistica quanto le discussioni private di solito si occupano soprattutto degli avvenimenti del momento storico in corso.

Nonostante quest'esito, ci sono indizi che parlano a vantaggio dell'ipotesi che la memoria alla disfatta veneziana dell'anno 1509 rimanesse ben presente ai contemporanei e fosse un punto di riferimento importante, anche se non sempre menzionato nella discussione politica tedesca. L'importanza che dopo il 1509 fu attribuita alla battaglia di Agnadello a nord delle Alpi è ben dimostrata da due opere che furono prodotte alla corte imperiale⁵². Si tratta da un lato di un'orazione dell'umanista Joachim Vadian e, dall'altro, del «Weißkunig», il progetto storico-letterario più importante che, nel secondo decennio del Cinque-

Vlrici Hutteni Equitis, Exhortatio, Wien 1512 (= VD 16 H 6242); ID., *Epistola ad Maximilianum Caesarem Italiae fictitia*, Straßburg/ Erfurt 1516 (= VD 16 H 6258 e H 6257). Cfr. anche ID., *Hoc in volumine haec continentur [...]*, Augsburg 1518 (= *Augsburger Sammlung/ collezione Augustana*; contiene tra gli altri *Ad divum Maximilianum [...]* exhortatio, *Epigrammatum liber unus*, *De piscatura Venetorum heroicum, Marcus heroicum*). Su Hutten cfr. tra gli altri H. JAUMANN, *Hutten, Ulrich von*, in *Deutscher Humanismus 1480-1520*, I, coll. 1185-1237; H. VÖGEL - TH. HAYE, *Ulrich von Hutten*, in *Kindlers Literaturlexikon*, VII, a cura di H.L. ARNOLD, Stuttgart-Weimar 2009³, pp. 799-800.

⁵¹ J. VADIAN, *Ad imperatorem Maximilianum oratio*, in ID., *Lateinische Reden*, a cura di M. GABATHULER, St. Gallen 1953, pp. 54-55.

⁵² Cfr. inoltre la descrizione della battaglia di Antoine Forestier (nota 45) e l'opera sulla guerra in Italia di Michael Köchlin (nota 47). La battaglia di Agnadello è tematizzata nel primo (inedito) libro di Köchlin.

cento, fosse elaborato per assicurare la memoria dell'imperatore Massimiliano I alla posterità⁵³.

Nel 1515, l'umanista svizzero Joachim Vadian che insegnò alcuni anni a Vienna, tenne un'orazione solenne che fu rivolta all'imperatore Massimiliano⁵⁴. In questo discorso parlò anche della guerra contro Venezia. Vadian usò il ricorso alla battaglia di Agnadello per stigmatizzare la tattica militare dei veneziani negli anni successivi⁵⁵. Vadian dichiarò che le truppe della Repubblica di San Marco nel 1509 avrebbero combattuto senza successo, ma eroicamente. La disfatta ad Agnadello sarebbe stata un'esperienza chiave. La consapevolezza di essere incapace di vincere su un campo di battaglia avrebbe indotto il governo veneziano a combattere «effeminatemente»⁵⁶, in altre parole di comportarsi solo in maniera difensiva e di affidarsi alla tutela di mura e lagune. Nella sua orazione, Joachim Vadian distingue chiaramente questa tattica veneziana, secondo lui «vile», dalla presunta tattica militare dell'imperatore Massimiliano, che secondo l'umanista svizzero si comportava sempre come un vero cavaliere⁵⁷.

Nel «Weißkunig» (= «re bianco»)⁵⁸, una descrizione letteraria ed

⁵³ Sulle opere letterarie e propagandistiche che furono elaborate alla corte asburgica durante il regno di Massimiliano cfr. soprattutto WIESFLECKER, *Der Kaiser und seine Umwelt*, pp. 306-323; J.-D. MÜLLER, *Gedechtnus. Literatur und Hofgesellschaft um Maximilian I.*, München 1982; *Neues vom Weisskunig. Geschichte und Selbstdarstellung Kaiser Maximilians I. in Holzschnitten*, a cura di H.-M. KAULBACH, Stuttgart 1994; FÜSSEL, *Kaiser Maximilian I. und die Medien seiner Zeit*. In breve sulle opere di Massimiliano: J.-D. MÜLLER, *Kaiser Maximilian*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon VI*, a cura di K. RUH et al., Berlin-New York 1987, coll. 204-236; P. STROHSCHNEIDER, *Kaiser Maximilian I.*, in *Kindlers Literaturlexikon*, XI, pp. 58-59.

⁵⁴ «Ad imperatorem Maximilianum oratio», cfr. VADIAN, *Lateinische Reden*, pp. 41*-45* (introduzione), 46-81 (testo latino e traduzione tedesca), 132-137 (commentario). Su Vadian e la guerra in Italia: C. BONORAND, *Vadian und die Ereignisse in Italien im ersten Drittel des 16. Jahrhunderts*, St. Gallen 1985.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 54-59.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 58-59.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 56-59.

⁵⁸ Tradizione: ÖNB Wien, cod. 3032 (A); cod. 8145/III (B); cod. 2834 (C); cod. 2892 (D); cod. 2832 (E); cod. 3034 (Fragbuch H); cod. 7326; cod. 3033 (F); GALERIEVEREIN, Stuttgart (G); BIBLIOTECA VATICANA, Roma, Vatic. lat. 8570. Edizioni: *Der Weiß Kunig [...]*, von M. Treitzsaurwein, a cura di F.F. HOFSTÄTTER, Wien 1775 (ristampa con un commentario e descrizioni delle illustrazioni di C.-M. DREISSIGER, Weinheim 1985, nel sequente è citato secondo questa edizione); *Der Weisskunig. Nach den Dictaten und eigenhändigen Aufzeichnungen Kaiser Maximilians I. zusammengestellt von M. Treitzsaurwein von Ebrentreitz*, a cura di A. SCHULTZ, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses» 6 (1886); *Kaiser Maximilians I. Weisskunig*, 2 voll., a cura di H.TH. MUSPER, Stuttgart 1956. Manca un'edizione critica del «Weißkunig».

illustrata delle vite degli imperatori Federico III e Massimiliano I, la battaglia di Agnadello è descritta e oltre a ciò visualizzata da una xilografia prodotta negli anni dal 1514 al 1516 dall'artigiano augustano Leonhard Beck. Il testo riferisce il corso dello scontro militare brevemente e con parole concise⁵⁹. La xilografia di Beck mostra il momento decisivo della battaglia (Fig. 4)⁶⁰. Sono rappresentate le truppe francesi sulla destra della xilografia, collocate in un paesaggio collinoso, in primo piano la cavalleria, sullo sfondo la fanteria. L'armata francese evidentemente vince l'esercito veneziano, che è rappresentato sulla sinistra e parzialmente si trova già in fase di ripiegamento. La xilografia mostra inoltre pezzi d'artiglieria. Come molte altre xilografie di Beck che si trovano nel «Weißkunig», anche l'illustrazione della battaglia di Agnadello è di bassa qualità artistica. Per esempio le persone sono rappresentate in modo decisamente uniforme. Altri xilografi che collaboravano al «Weißkunig», come soprattutto Hans Burgkmair, producevano xilografie artisticamente più elaborate⁶¹.

La rappresentazione specifica della battaglia di Agnadello nel «Weißkunig» mostra chiaramente l'importanza attribuita a questo combattimento nel secondo decennio del Cinquecento, alla corte asburgica. Ciò diventa evidente se si studia l'intera opera. Nel «Weißkunig» di solito sono rappresentati avvenimenti della guerra in Italia che vedessero la partecipazione di Massimiliano, oppure del suo esercito⁶². La battaglia

⁵⁹ «Wie der Plab kunig, den kunig vom Visch auch angrief, und in ainem streit oblag: Alls Nun die vorgemelten zwen kunig, der kunig der Cronen, und der Swartz kunig, den kunig vom visch angriffen, und Ire tail gewonnen heten, Indem zoch der plab kunig, mit ainem grossen volck, auf den kunig vom visch, der kunig vom visch wendet auch alle seine macht, gegen dem plabn kunig, und zugen also gestracks, gegen ainander, und teten mit ainander, ainen veldt-streit, denselbn veldt-streit gewann der plab kunig, und dem kunig vom visch, wurd darynnen vil volck erschlagen, Auch sein öbrister veldhauptman gefangn, und der plab kunig erobert seinen tail lands zu stundan, das Ime dann in der pundtnus zugeaignet was.»; *Der Weiß Kunig*, pp. 291-292.

⁶⁰ *Der Weiß Kunig*, xilografia n. 178; ÖNB Wien, Cod. 3032, fol. 535v.

⁶¹ H.TH. MUSPER, *Hans Burgkmair und der Weisskunig*, in *Kaiser Maximilians I. Weisskunig*, I, pp. 35-56, soprattutto pp. 42-43.

⁶² In altre opere di memoria che furono elaborate alla corte asburgica nel secondo decennio del Cinquecento («Triumpfzug», «Ehrenpforte») invece le illustrazioni di solito non riferiscono chiaramente ad avvenimenti storici concreti. Sul «Triumphzug» («corteo trionfale») cfr. *The Triumph of Maximilian I. 137 Woodcuts by Hans Burgkmair and Others*, a cura di S. APPELBAUM, New York 1964, p. 89 (immagine n. 91); *Der Triumphzug Kaiser Maximilians I. 1516-1518. 147 Holzschnitte von Albrecht Altdorfer, Hans Burgkmair, Albrecht Dürer u.a. Mit dem von Kaiser Maximilian diktierten Programm und einem Nachwort von Horst Appuhn*, Dortmund 1979 (immagine n. 91). La miniatura «Der groß Venedigisch krieg» di Albrecht Altdorfer probabilmente non si riferisce solo alla campagna militare dell'anno 1509;

di Agnadello e la battaglia di Novara del 1513 sono le sole eccezioni. La guerra dell'anno 1509 è illustrata, oltre all'immagine dello scontro militare ad Agnadello, da xilografie sull'occupazione delle città venete dalle truppe imperiali, sull'offensiva contro Cividale e sugli assedi di Monselice e Padova.

Vorrei richiamare l'attenzione su un altro aspetto. Nel «Weißkunig» la battaglia di Agnadello è descritta in un contesto genuinamente letterario⁶³. Lo straniamento letterario utilizzato dagli autori ha l'effetto che la descrizione della battaglia non abbia nessuna asprezza polemica. In questo punto il «Weißkunig», che è rimasto frammentario e perciò è stato pubblicato solo nel Settecento, si distingue da tutti i prodotti della pubblicistica tedesca. Nello straniamento letterario i nemici in guerra sono descritti come compagnie da torneo e non sono mai qualificati politicamente o moralmente. In questo modo il doge di Venezia, allegorizzato nel «Weißkunig» come «Kunig vom Visch», («re del pesce»), è presentato come capo della sua compagnia come anche i suoi oppositori, per esempio il «Plab kunig» («re blu»), cioè il re di Francia o il «Weißkunig», cioè l'imperatore Massimiliano.

3. *La battaglia di Agnadello e l'opinione pubblica nei paesi tedeschi: i risultati*

Sono importanti soprattutto i seguenti risultati delle mie ricerche:

1. Le lotte militari che sconvolsero l'Italia nell'anno 1509, e soprattutto la battaglia di Agnadello, furono seguite con molto interesse nei paesi tedeschi. La guerra in Italia provocò un'attività pubblicistica abbastanza intensa Oltralpe e fu discussa fortemente dalle élites tedesche. Posto che discussioni pubblicistiche furono un fenomeno nuovo all'inizio del Cinquecento, e presa anche in considerazione la grande importanza della pubblicistica all'epoca della riforma religiosa dopo il 1517,

cfr. *Die Miniaturen zum Triumphzug Kaiser Maximilians I.*, 2 voll., a cura di F. WINZINGER, Graz 1972/1973 (vol. 1, n. 21, commentario vol. 2, p. 48) e LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta*, p. 93. Sulla «Ehrenpforte» («porta d'onore») cfr. TH.U. SCHAUERTE, *Die Ehrenpforte für Kaiser Maximilian I. Dürer und Altdorfer im Dienst des Herrschers*, München-Berlin 2001, pp. 280-281, 389 (guerra contro Venezia). La battaglia di Agnadello è trascurata nel cenotafio di Massimiliano I nella chiesa di corte a Innsbruck che mostra cinque rilievi sulla guerra in Italia; cfr. J. RINGLER, *Das Maximiliangrab in Innsbruck*, Königstein 1958; M. FRENZEL, *Il cenotafio dell'imperatore Massimiliano 1° nella chiesa di corte a Innsbruck*, Innsbruck 2003 (guerra in Italia: pp. 40-52).

⁶³ MÜLLER, *Gedechtnus*, pp. 130-148.

le polemiche politiche dell'anno 1509 occupano un posto importante nella storia dei media in Germania.

2. A nord delle Alpi non solo nell'anno 1509, ma anche negli anni seguenti fu dominante un'atmosfera antiveneziana. L'immagine di Venezia e della politica veneziana diffusa dai commentatori tedeschi fu sicuramente omogenea. Dipendeva ampiamente dalla discussione italiana e dalla posizione politica dell'imperatore Massimiliano I, mentre la politica passiva degli stati generali dell'impero non trovava quasi nessuna risonanza né nella pubblicistica né nei commenti degli umanisti tedeschi. Di conseguenza, erano criticati tanto la dominazione veneziana nell'Italia settentrionale quanto i metodi della diplomazia della *Serenissima*. La vittoria francese ad Agnadello dai commentatori filoimperiali fu generalmente considerata come una giusta punizione per la Repubblica di San Marco e oltre a ciò spesso come una punizione divina. La battaglia del 14 maggio provocò un ottimismo precipitoso e infine anche erroneo riguardo alla conclusione della guerra.

3. La rappresentazione della battaglia di Agnadello nel «Weißkunig», cioè nel progetto storico-letterario più importante che fosse elaborato alla corte asburgica nel secondo decennio del Cinquecento, era diversa dalla pubblicistica tedesca. Il testo si astiene dalla polemica politica. Il fatto che la battaglia, in quest'opera che di solito tratta d'azioni dell'imperatore Massimiliano, non sia solo descritta, ma anche illustrata da una xilografia mostra l'importanza che le era attribuita nei paesi tedeschi. Aveva non solo un'importanza storica, ma anche un immenso valore simbolico per i pubblicisti filoimperiali tedeschi e i collaboratori dell'imperatore Massimiliano.

**Hernach volgt der Venediger
heere verzeychent vn̄ yr ordenūge.
Der erste hauffen.**

¶ Stradiotthen der waren in der zale	Zwaytausent	
Crabathen zu roße waren	Achthundert	
Des gubernators Stradiotthen warē	Anderthalbhundert	
Der Schütze des obersten haubtmans warē	Zwayhundert	
Der Schützen frantzzen von Burgo warē	hundert	
Der Schütze Reinharts vō d̄ Saffhen warē	hundert	

Die kureser des ersten hauffens

¶ Der grafe von Pyttyglyan het	Dreyhundert	
Graff Hans von Sambaro het	Funffundsiebentz	Kürefser
Herr Thadens von der Motella het	Funffundsiebentz	

Dye Fußknecht des ersten hauffens.

¶ Herr Dyoniß Drysygella het	Dreytausent	
Justinian ein Freych het	Funffhundert	
Der Charletho het	Dreyhundert	Knecht
Galyotho von Foly het	Vierhundert	
Johann Maria von Pyffoya	Vierhundert	

**Dyefen zogen nach.
diese schützen zu roß.**

Der Batthoyno het	hundert schützen zu roß
Almeago von S. Severin het	hundert schützen zu roß.

Dye kureser des andern hauffen

¶ Graff Bernharde vō Berg het.	Driethalbhundert	
Graff Ludwig Auogar het	Funffundsiebentz	
Merrein von Landes het	Vierzig	Kürefser
Julian von Lodygnola het	Vierzig	

Dye Fußknecht des andern hauffens:

¶ Lecario vom Bergamo het	Funffhundert
Die knecht auß dem Bergamischen landt	Funffzehnhundert

Fig. 1 - *Hernach volgt dye verzeychnusse des heeres. so der Kunge von Franckreych wider die Venediger gehabt hat [...].* Nürnberg 1509, fol. 293b: Schieramento dell'esercito veneziano (BSB München, 4 Gall.g. 274k).

Eur. 330 (24)

Dis büchlin saget von d
 Venediger krieg vnd vō irem verlust viler
 Stett Clausen vnd Schlöffer die sie all in irem ge
 walt haben gehabt/welche nün zūmol hat gewunh
 nen vnd ingenomē die Keiserliche maiestat Maxi
 milianus mit sampt anderen Fürsten vnd Herren/
 Das dan die rechte lauter warheit ist/ vnd nit ein sah
 ge oder ein gediecht dar an man zweifelen möge



Fig. 2 - J. KURTZ, *Djs büchlin saget von der Venediger krieg vnd von irem verlust viler Stett Clausen vnd Schlöffer* [...]. Straßburg 1509, frontespizio (BSB München, Res 4 Eur.330,24a).



Fig. 3 - J. KURTZ, Wie Babst Kayset [sic!] unn kunig von Franckreich och Arragon der merr tunckfraw ir fenlin zerreyssen. Nürnberg 1509 (BSB München, Einbl. I, 19 m).



Fig. 4 - L. BECK, *Battaglia di Agnadello* («*Battaglia di Crema*»), xilografia dal «*Weißkunig*» ca. 1514-1516 (ÖNB Wien, cod. 3032, fol. 535v).

GINO BENZONI

PAROLE PER DIRLO (E FIGURE PER TACERLO)

«Se non se ne parla, il caso non sussiste». Di per sé è la scoperta dell'acqua calda. Comunque, se lo constatano gli storici di professione, è per far notare che le fonti mancano, che son silenti, che non c'è, purtroppo, adeguata documentazione. E naturalmente questo succede più indietro si va nel tempo, più s'affonda nell'alto medioevo quando paurose son le lacune documentarie, più si sprofonda nell'antico, quando le pur sopravvissute storie degli storici son mutile, monche, zeppe di buchi nel vuoto, con intermittenti voragini sul nulla. Donde, però, per la storiografia – tenuta, come ha insegnato Leopold von Ranke, ad esporre quel che è realmente accaduto, a raccontare come veramente le cose sono andate – la possibilità di dar prova congetturando d'un'intelligenza inventiva cui, invece, la mera esegesi delle fonti non concede gran galoppi.

Ma perché le virgolette? Perché cita esattamente una recente – rispetto all'intervento orale del 12 ottobre 2009 al convegno e, anche, rispetto all'inizio, nel marzo dell'anno dopo, del 2010, quando s'è messa in moto la stesura di questo testo; purtroppo non dimenticata nel frattempo e incorporata nello zoccolo duro della residua sensibilità civile – sentenza dell'attuale presidente dell'italico consiglio dei ministri. In tal caso la sentenza voleva essere un ordine: zitti tutti, a cominciare dai *media*, quelli di sua proprietà e quelli pubblici da lui controllati. Ma l'auspicato silenziatore è intervenuto troppo tardi. E, allora, si ricorderà, del caso s'è parlato, straparlato, scritto, strascritto. E, a ridurne la portata, ecco che a far sortire indenne il protagonista del caso ormai non più tacitabile, il *famulus in iure* s'è adoperato a coniare la formulazione più idonea: «utilizzatore finale». È come dire che così quest'ultimo non deve rispondere dell'*iter* che predispone l'utilizzo. Già! L'Italia è la patria del diritto. E da secoli nei secoli maestra di diritto l'università di Pa-

dova. Padovano di nascita, padovano di formazione, padovano nell'affermazione professionale, padovano nel collegio elettorale il coniatore della formula. Da quando – nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso – studente a Padova, anche se non di giurisprudenza, m'è rimasto addosso, come appiccicato, il proclama *universa universis Patavina libertas*. L'ho sempre trovato un po' roboante, iperbolico. Ma di anni dovranno passare circa oltre quaranta per desumere da Sarpi, finalmente, la citazione appropriata: «non meno fugir l'iperbole che il mendacio». «Brucia ragazzo, brucia», mi dicevano gli amici e me lo dicevo anch'io quand'ero giovane. E, poi, coll'andar degli anni, son ripiegato. «Studia pover'uomo, studia», ho cominciato a dirmi. Ed ecco che, nella senescenza, studio la Lega di Cambrai. È quel che ho fatto – per carità, non più che tanto, anzi poco –, in effetti, per l'intervento orale in sede di convegno, per la stesura di questo testo scritto per gli *Atti*. Ma, l'ammetto, non è stato uno studio sereno, disturbato com'ero, da un assordante *ad personam, ad personam Patavina cupiditas serviendi* e dal concomitante *ad privatas divitias, ad privatas divitias Patavina scientia iuris*. Con la *Patavina lucrandi insatiabilitas in servitute*, famelico il giure asservito e satollato dal servizio cortigiano *Ad parcellam, ad parcellam iuristarum cohortes*: che sia questo lo squillo di tromba?

Ma che c'entra tutto questo col V centenario della battaglia d'Agnadello? Niente, proprio niente, è vero. Ma è anche vero che la storia – beninteso, nel senso di esposizione dell'oggetto, della vicenda, di questo o quell'accadimento, di qualsiasi accadimento, vicinissimo o lontanissimo che sia – è sempre contemporanea. All'esporre si procede sempre *hic et nunc*, coll'attrezzeria di chi *hic et nunc* si dispone, con addosso il nostro vissuto, il nostro disagio, le nostre reazioni, la nostra impotenza, nell'andirivieni di fatti in cerca di parole, di parole in cerca di fatti, da ricostruire colle parole, quando ci sian fonti donde desumerle, degli interessati direttamente mescolate con quelle presenti nel lessico dello scrivente. Nella percezione odierna di odierni casi, comunque, la consapevolezza che, affidati come sono alle parole, con queste son detti o disdetti, enfattizzati o tamponati, chiariti o oscurati, disgelati o mistificati, denunciati o occultati. Ecco: siffatta consapevolezza un tantino può servire anche a proposito d'Agnadello, della battaglia così battezzata si capisce, quella della Ghiara d'Adda, del 14 maggio 1509. Un «fato d'arme», tra due eserciti contrapposti. Questo il primo riscontro inoppugnabilmente oggettivo presente nel lessico del tempo. Ma, se poi si preferisce, nel dire e nello scrivere, «rotta» ecco che così si indica una sconfitta rovinosa; e, ovviamente, c'è chi, invece, ha vinto clamorosamente. La rotta la si infligge o la si subisce. E chi la subisce è anche messo in rotta, fugge a

rotta di collo. «Missonli in rotta»; così nella *Cronica* di Dino Compagni. Il re «mise in rotta e in sconfitta i fiamminghi; i nimici sparti e stanchi», messi «in rotta e in sconfitta», si trova nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. In rotta, in fuga a dirotto, chi è sbaragliato, sconfitto. Si può dire che la rotta è la sconfitta che mette in rotta. Sinonimi rotta e sconfitta. Ma anche, se pronunciate una di seguito all'altra a sottolineare la gravità, l'entità, la portata. Tante le rotte nella storia. Quella «de' baroni» del regno di cui parla la *Cronica* di Matteo e Filippo Villani; quella, per cui «morto Oloferne», si dà la fuga degli «assirii», come assicura il *Libro di varie storie* di Antonio Pucci. V'è l'idea di sfondamento, d'un dilagare inarrestato. E a ciò concorre l'esperienza della «rotta d'i fiumi» che «annega» genti e «formenti», giusta la constatazione nelle *Rime* di Antonio Beccari. Son saltate tutte le strutture difensive, tutti gli argini. «Infelicissima» rotta, allora, «dolorosa» rotta. È, appunto, tale quella di Roncisvalle, quella inflitta ai Romani da Annibale a Canne, quella in cui si dà il «metter» il «campo in rotta tutto quanto», come verseggia Boiardo nell'*Orlando innamorato*. Si fugge «in rotta», «rotta e dissipata» l'armata. Un «bel sbarattar» mettere in fuga tutti, porli «in rotta tutti quanti». «Irreparabil rotta» si trova nell'*Orlando furioso* d'Ariosto. Va da sé che «a mal partito» si ritrova «la gente rotta», che non riesce a «salvarsi» nemmeno fuggendo. «In fuga e in rotta».

Ma è soprattutto in Machiavelli, quello dei *Discorsi*, della *Vita di Castruccio Castracani*, delle *Istorie fiorentine*, dei *Decennali*, che la «rotta» ricorre. Quella di Canne naturalmente, donde consegue che «tutta sollevata» è l'Italia. Esiziale quella «zuffa» con «rotta e presso che la rovina di Roma». Colla «rotta di esercito inimico» i vincitori «acquistavano un regno in un giorno». Un'«uccisione grande» la «rotta»; «rotta grande e piena di sangue», appunto. E, in ogni caso, «memorabile»; «celebrata». «Sbigottiti i fiorentini», incapaci di scorgere «rimedio a poter salvare la loro libertà». «Tutta la città di Firenze, alla nuova di questa rotta si contristò», è «impaurita»; e più in preda allo spavento i «cittadini grandi», quelli che han più da perdere. E segnalata, nelle *Storie fiorentine* di Guicciardini quella «rotta», a causa della quale «disordinaronsi [...] molto nel contado di Pisa le cose de' fiorentini». C'è la «rotta», sempre nelle *Storie* guicciardiniane, «da principio di disordine grandissimo». C'è quella che costituisce «una percossa nel cuore alla città» di Firenze. Anche nella *Sofonisba* di Trissino «fu il campo totalmente in rotta». E, con l'*Africa* di Leone Africano, si trova «la memorabil rotta e occisione» che produce l'inizio del declino di «detti re», africani. E, nel *Viaggio di un mercante nella Persia* di Ramusio la «battaglia» che «mise li Persiani in un subito in rotta». E, nella *Descrizione della Sarmazia europea*, del

medesimo, si verifica «una tal rotta che persero totalmente le forze». Sventurato il latore a Roma dell'«infelice nuova di rotta così grande qual fu dal senato fatto vergognosamente morire». Anche nelle *Sei giornate*, la raccolta di novelle di Sebastiano Erizzo, si parla d'una «rotta» in cui restano «uccisi più di trentamila scocesi», scozzesi, «con pochissima perdita de' suoi», dei nemici di quelli. E cenno nelle *Sei giornate* alla «memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani». «Lo stuol pagan fra tanto in rotta messo»; così un verso della *Gerusalemme liberata* di Tasso. Il quale, poi, nei *Discorsi del poema eroico*, ricorda «la rota di Roncisvalle», con «la morte de' paladini». Ma la carneficina più grande della storia, quella nella quale «muoiono settanta mila persone» in una «pugna sola», resta pur sempre, lungo un'affabulazione che attraversa i secoli, la «rotta di Canne», come s'asserisce in *La piazza universale* di Tommaso Garzoni. Una «gran rotta», ad ogni modo, come afferma Sarpi nell'*Istoria del concilio tridentino*, quella di S. Quintino. È un vocabolo ad alto tasso definitorio: disfatta con strage, strage con disfatta; e con fuga disordinata; e con perdita di posizioni. E in tal senso insistono i titoli: *La crudelissima rotta che a dato Andrea Doria... al gran Turco in mare a di 18 de Agosto...* (Milano 1533); *Aviso della gran rotta che ha hauto l'essercito del gran Turco dal re di Persia nella qual è restato prigione il gran bascià generale con la presa di molte città* (Milano e, di nuovo, Vicenza 1588); *Relatione della rotta data dal generale superiore al begherbei della Grecia et alli bassa di Buda et di Temesuar presso ad Hatuan a di primo di maggio 1594, con la presa... di Strigonia* (Roma e, di nuovo, Bologna 1594); *Avviso della rotta data dal prencipe Carlo di Mansfeldt al campo turchesco presso a Strigonia a di 4 agosto* (Roma 1595); *Copia delli novo avisi della rotta data dal Transilvano... all'esercito turchesco con la morte di dieci mila turchi...* (Ferrara et in Modona 1595); *Avvisi della rotta data dalle genti del... prencipe di Transilvania ai Turchi et Tartari a Lipa, con morte di otto mila..., presa di tre bebi et acquisto d'artiglierie, stendardi, bagaglie et levata dell'assedio...* (Roma 1596); *Avviso a sultan Selin de la rotta della sua armada et la morte de i suoi capitani... in lingua vinetiana, con un sonetto il qual lo esorta a venir a la fede in Christo* (Venetia 1596; la sconfitta è quella di Lepanto); *Avviso di due rotte che ha dato il baron di Herbstain... in Croatia al bassà della Bossina dove s'intende la morte di molte migliari de Turchi... et la levata dell'assedio da Petrina seguito a di 19 et 20 di settembre 1596* (Roma 1596). Tante le rotte inflitte al Turco, quasi, così sottolineando i successi, sia imminente la sua sconfitta definitiva.

Ma, forse, la rotta per antonomasia – per lo meno prima di quella di Caporetto –, è proprio quella d'Agnadello, o della Ghiara d'Adda o,

come precisa Guicciardini, «di Vailà». Sin ghignando soddisfatto Machiavelli nei *Decennali* s'accinge a «raccontare, quanto sì presto poi de' viniziani, dopo la rotta, quello stato sparve». Così a caldo il Segretario fiorentino, che, nel suo giudizio troppo precipitoso, fa sparire lo stato marciano. Ma vale la successiva considerazione della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini; quella, prendendo le mosse dalla «felicità» realizzata all'affacciarsi sugli anni novanta del '400 nella penisola grazie al miracolo dell'equilibrio di cui Lorenzo de' Medici è l'imprescindibile ago sapiente, venuto meno questo, avvia il racconto d'una storia da subito infelice. Nel riesplodere d'una dissennata squilibrante contesa tra gli stati italiani si dà il ricorso all'intervento straniero. Questo da un lato vanifica le possibilità d'una ricomposizione in termini di riequilibrio interno sicché la vicenda italica è destituita dell'antecedente autonomia autosufficiente, dall'altro fa della penisola la pedina d'una ricerca d'un equilibrio europeo lungo la quale è sballottata e stratonata. E, con ormai alle spalle la perdita luminosa serenità della pace dei tempi del Magnifico, ecco l'Italia precipitata nel baratro di guerre orrende e calamitose. In queste determinante è la contrapposizione, nella penisola, di Francia e Spagna, di Francia e Impero; sicché l'Italia diventa il campo di battaglia del loro contendere.

L'esposizione guicciardiniana – frutto d'una personale quiete coatta dell'autore, d'un disimpegno non voluto – si distende dal 1492 al 1534. E in questa «la giornata famosa di Ghiaradadda o, come altri la dicevano, di Vailà fatta il quartodecimo dì di maggio» 1509, sistemata in una comprensione allargata e di quanto la precede e di quanto ne segue. Rispetto alla registrazione a caldo dei contemporanei, dei direttamente coinvolti, sconvolti, traumatizzati, quel che per essi è stato un dramma, un trauma, in certo qual modo, nella resa chiaroscurante dello storico fiorentino, nelle ampie volute del suo progrediente espone alla luce del poi, colla scienza del poi, serba sì la drammaticità del momento, ma questa poi si stempera, si sdrammatizza, si colloca nella sequenza degli eventi, non è l'evento per eccellenza. Altri lo precedono, altri lo seguono. Se Luigi XII d'Orleans, «per memoria» della «vittoria», fa, «nel luogo ove si era combattuto, edificare una cappella», intitolata a «Santa Maria della Vittoria» – anche Francesco Gonzaga a proclamarsi vincitore a Fornovo s'era premurato di fare lo stesso; ma nel suo caso era stato realmente vincitore? Ed era stata una vittoria quella di Fornovo? –, traduce l'esultanza in ringraziamento devoto, ecco che, invece, la «nuova» della «vittoria» del re di Francia piomba su Venezia come una mazzata che la tramortisce tutta nel «dolore e spavento universale». Inimmaginabile una «calamità» del genere pei veneziani sin allora «assuefatti a

riportare quasi sempre vittoria in quasi tutte le guerre». E alla morte di valorosi «uomini d'arme» e all'«uccisione grande de' fanti» s'aggiunge la cattura di Bartolomeo d'Alviano, il generalissimo della Repubblica. E poi la resa di Caravaggio, Bergamo, Brescia, Cremona, l'espugnazione della rocca di Peschiera. Basta la «riputazione» di tanta «vittoria» del re di Francia ad indurre Faenza e le «terre» di Romagna a consegnarsi alla Chiesa, a far diventare baldanzosamente espansivi il duca di Ferrara e il marchese di Mantova. Fisicamente lo stato marciano barcolla, tracolla, collassa, smotta; l'orgogliosa Repubblica, già ambiziosa di conseguire «l'imperio di tutta Italia», agonizza atterrata prossima all'«ultima» definitiva «ruina». Risuonante di «grandissimi gridi e miserabili lamenti» Palazzo Ducale; e «soprafatto» in questo «il consiglio», il lume stesso della ragione, del discernimento da una «disperazione» paralizzante, dalla terrificante sensazione sian «quasi nulle le speranze della salute». E intanto il re di Francia cavalca insolente, sospinto al galoppo del «corso della prospera fortuna».

Come rattrappiti e contratti nell'insularità di Venezia, «contenti di ritenersi solamente l'acque salse» gli sconfitti tanto son «disperate le cose loro», anche se – si può aggiungere – l'azzeramento prodotto dalla catastrofe non va inteso alla lettera; il 29 maggio, tanto per dire, esce l'edizione euclidea curata da Luca Pacioli. Quel che in un primissimo momento sembra disattivata è la forza reattiva del governo, a tutta prima tramortito, intellettualmente intontito. E poi brancolante nel buio a cercar un qualche appiglio salvifico. Da «riconciliarsi per qualunque modo» col papa, con il re dei romani Massimiliano le cui truppe irrompono dilaganti. Donde la missione d'Antonio Giustinian a perorar «miserabilmente», umiliandosi «con grandissima sottomissione», l'impietosirsi di Cesare. Ma «invano» si prosterna. Fermo Massimiliano nel rifiuto d'una qualsiasi attenuazione delle ostilità, d'un qualsiasi accordo in tal senso «senza il re di Francia». Tutto par sfasciarsi nell'incalzare spadroneggiante dei nemici. Unico mozzicone rocciosamente resistente pendulo nello sfasciume Treviso, solitaria nella sua volontà di residuo fedele a san Marco. È già qualcosa. Non tutto è perduto. C'è, per lo meno a Treviso, «la plebe» che, capeggiata da «uno Marco calzolaio», non intende arrendersi, è disposta a battersi. E anche a Padova, passata agli imperiali colla connivenza del notabilato locale, la «plebe», vittima delle «insolenze» dei «gentiluomini», sta rimpiangendo «la moderazione del governo viniziano», morde il freno. E, come uscito dallo stato comatoso, il leone marciano ricomincia a respirare, si rianima; la «grandezza» della Serenissima, inizia a «risorgere»: riconquista di Padova, di Legnago, occupazione di Isola della Scala, cattura del fedifra-

go marchese di Mantova. Un rialzarsi in piedi coll'«aiuto dei villani», animati da sentimenti marcheschi, «affezionati al nome veneziano». Armati di forconi, di zappe, di vanghe, di badili, martelli, falci, forcole, i «paesani» che in «numero infinito» si battono lungo la rimonta della Serenissima, arrecandole in tutta la guerra «utilità meravigliosa». Si scatena la guerriglia cui la contadinanza partecipa coraggiosamente in massa. «Moltitudine quasi innumerabile di contadini», un minimo compensata e sfamata, lavora febbrilmente agli allestimenti difensivi di Padova, così «riparata e fortificata meravigliosamente» a spezzare i denti dell'attanagliante assedio cesareo. È anche grazie alla «quantità grandissima di contadini» armati alla meglio e pure alla peggio che Venezia si salva, recupera Vicenza, rioccupa il Polesine, riprende Este, Monselice, Montagnana, Marostica, Bassano. E Giulio II – colui che contro di lei ha scagliato l'«orribile bolla» – si sgancia dalla coalizione da lui aizzata contro Venezia: la «conservazione» di questa giova anche a lui. Ormai – sia pure a caro prezzo – Venezia i collegati li ha, coll'insinuarsi nelle crepe dell'alleanza della sua spregiudicata diplomazia, disgiunti: è riuscita a scollegarli. E la presa di possesso, del 15 gennaio 1517, di Verona segna la fine del pericolo. La Dominante non è più a rischio. Scampata alla bufera, può, sia pure sfrondata dalle proiezioni espansive del 1508, serbare il proprio profilo. Ormai agli sgoccioli una «guerra sì lunga e sì pericolosa», si profila il «felice fine», sorride per lei il «beneficio della pace».

E Agnadello? È come una deturpazione nell'autorispecchiamento della Serenissima. È come una piaga ignominiosa sempre purulenta inguardabile non cicatrizzabile quando la città si contempla, da ricoprire con qualche benda pietosa. È come un anticipato *memento mori* per la città – costretta a perdere la voglia di ridere e quasi indotta a perdere la stessa voglia di vivere – che via via amerà proclamarsi eterna, eviterna, perenne; e che già s'è autoqualificata – in ciò assecondata dall'umanista Sabellico ufficializzato a mo' di docente patentato *in historia* per conto della Serenissima – quale *altera Roma*, sin a questa superiore ché suffragata da una storia di più lunga durata, anzi duratura quanto la vicenda umana. Venezia sopravvive, ma segnata dall'angoscia d'un'elaborazione del lutto che non approda ad una sistemazione, come costretta a convivere colla sindrome d'Agnadello. Di battaglie Venezia ne ha perse tante. E ne ha sofferto. Ma nessuna delle sue tante perdite l'ha costretta a percepirsi moritura. In termini di memoria urbana introiettata l'ombra d'Agnadello è, per Venezia, quel che sarà per l'Italia del Rinascimento il sacco di Roma. *Annus horribilis* il 1527, quello del sacco. Ecco: per Venezia l'*annus horribilis* è il 1509.

Responsabile, sotto il profilo militare, della sconfitta – e in siffatto addebito di responsabilità Guicciardini riprende giudizi subito formulati e circolati – il troppo «ardente» Bartolomeo d'Alviano. E a monte responsabile la mancata sinergia operativa tra lui e il conte di Pitigliano Nicola Orsini. Troppo divergenti i due nella stessa impostazione tattico-strategica. E troppo diversi sin nel temperamento. Sospinto dalla «solita caldezza» d'Alviano; cauteloso, guardingo, temporeggiatore il secondo, schivante «il combattere», laddove quello, «eccellente soldato e capitano» scalpita, preme per provocarlo. E, in effetti, investe, in prima battuta, il nemico con tal «vigore» e «furore» da costringerlo «a piegarsi», ad arretrare. Pel momento premiata la sua baldanza aggressiva. Ma poi punita la sua imprudenza. E fatto prigioniero egli stesso. La battaglia, all'inizio sin favorevole per Venezia, si trasforma nella più rovinosa delle rotte. Impressionante – e ancora impressionato Guicciardini nel registrarlo – il «sommo piacere» col quale la notizia accolta dai nemici di Venezia, ossia da tutti. Ché Venezia è sola. «Universalmente molto odioso», infatti, lo stesso suo «nome»; per la politica del suo governo che, «procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede», non aveva esitato ad andar «occupando» a man bassa. Intollerabile tanta «alterezza» prevaricante, peraltro «naturale», congenita nella «nazione» veneziana, suo modo d'essere, sua ragion d'essere. E ciò da un pezzo, per lo meno da quando, nel 1467, il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza aveva ben investito il segretario Giovanni Gonella col minaccioso avvertimento d'un odio montante contro la Serenissima: se voi veneziani – così il duca d'un tratto, fuori dai denti, allo sbalordito Gonella – solo sapeste quanta avversione sta suscitando la vostra politica di sopraffazione, vi si rizzerebbero i capelli in testa.

Per tal verso – quello dell'odio montante, destinato a coalizzarsi nel fronte dell'odio – la coalizione cambraica assume il piglio e il cipiglio d'una spedizione punitiva, sin d'una crociata benedetta com'è dal papa che, tremenda sinché dall'odio compattata, ad Agnadello stravince con gaudio universale, con esultanza generale. Finalmente la superba Venezia umiliata, finalmente l'odiata Venezia atterrata! Un tripudio che a Guicciardini pare irresponsabile, sin stolido. Il mero odio ottenebra le menti, sragiona. Per fortuna non manca chi sa considerare, chi sa ragionare, chi sa inquadrare, soppesare, ponderare. Già all'indomani della rotta, s'affaccia la considerazione che, pensosa dell'Italia nel suo complesso, in questa colloca la catastrofe di Venezia quale esiziale non solo a lei, ma, appunto, alla penisola tutta. In contrapposizione a quanti han salutato con gioia la rotta, ecco che ci son coloro – e non si tratta

d'una sparuta minoranza; son tanti, son «molti», sottolinea Guicciardini; e forse, già allora, tra costoro egli stesso –, i quali andavano «più sanamente», più assennatamente, più lucidamente ché non ottenebrati dall'odio «considerando lo stato delle cose» nel loro assieme, nel loro interagire, interreagire. «Brutto e calamitoso», allora, così valutando, non soltanto per Venezia, ma per l'Italia «tutta» il trionfo delle armi straniere, col conseguente «ridursi interamente» – da parte della penisola, non solo dello stato marciano – «sotto la servitù de' forestieri». Di qui, nei cervelli più consapevoli, nelle menti più mature, non già l'adesione all'esultanza colla quale s'è festeggiata, a tutta prima, la sconfitta della Repubblica, ma il farsi strada, al contrario, d'un «dispiacere incredibile», d'un'autentica dolorosa angoscia. V'è il rischio «che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano», qualora ceda del tutto, qualora cada «in tanto estermio», coinvolga nella sua tragica rovina la stessa Italia, ché, senza il baluardo costituito dalla «libertà», ossia dall'indipendenza veneta, non ci sarebbe «freno alcuno al furore degli oltramontani» spadroneggianti nello spegnersi «del più glorioso membro» dell'Italia degli stati.

Ciò non toglie che, se irresponsabile è stato il tripudio per la rotta che ha colpito quasi a morte Venezia, essa non abbia, nel tribunale della storia, ossia nel giudizio di Guicciardini, le proprie pesantissime responsabilità, in quanto suscitatrice, colla sua spregiudicata politica espansiva, della sommatoria a lei nemica del furibondo sdegno pontificio, dell'«odio» vendicativo e «smisurato» di Massimiliano – umiliato l'anno prima in Cadore – cui si sono aggiunti i da tempo manifesti appetiti francesi su Milano. Possibile Palazzo Ducale non si sia accorto che stava preparando colle sue stesse mani l'addensarsi del minaccioso scatenarsi della tempesta? Possibile che, sordo al primo brontolio della nuvolaglia, cieco ai primi suoi lampi, ai primi suoi tuoni, l'abbia lasciata crescere, quasi sfidandola, quasi adergendosi a bersaglio del muovere degli eserciti sintonizzato colla scomunica «orribile»? Come animato da un orgoglio luciferino il Senato che è – per Guicciardini, il quale non cita altri organi, non nomina quello più affollato del Maggior Consiglio e nemmeno quello più ristretto del Consiglio dei X – il fulcro del governo, il suo motore propulsivo, quello che delibera, che decide. È il Senato il cuore e la mente di Palazzo Ducale, la sede d'una «forma molto eccellente» di stato che non risente della «morte del principe», del doge, che non subisce «variazione alcuna» per l'«elezione» del successore, che è meccanismo perfettamente funzionante, strutturato a durare nei secoli. Ammiratore, estimatore Guicciardini del regime marciano, perché schiettamente aristocratico, perché sbarrato al premere popolare dal

basso, perché monopolio d'una classe dirigente autoselezionata, perché sistema collaudato nei secoli col quale si dà la ben ordinata Repubblica. Ma che questa sia tale non significa poi che produca in ogni caso una politica assennata, lungimirante. Ottimale – per Guicciardini – la forma stato marciiana, epperò cangiante qualitativamente la produzione della politica. E se questa è monopolio del patriziato, se il popolo non ha voce in capitolo, non è che quello, il patriziato, sia unanime di fronte alle scelte né che le scelte adottate siano sempre felici. Un sol uomo il Senato nell'«animo» motivante del perseguimento della «grandezza» di Venezia, nella persuasione non esservi «stata giamai» – «dalla romana in fuori», eccezion fatta per l'antica Roma; evidentemente lo storico fiorentino ignora o finge di ignorare che l'autostima veneziana s'è spinta a vantare la superiorità di Venezia sulla stessa Roma repubblicana – nella vicenda umana «repubblica più potente e più gloriosa». Epperò sede di dibattito anche aspro, anche acceso il Senato, ove si scontrano «varietà di ragioni» e «varietà di pareri», ove si contrappongono argomentazioni, ove ogni proposta può cozzare con una proposta alternativa, con una controproposta. E, allora, proposta e controproposta si mettono ai voti. E in ciò si formano maggioranze e minoranze. E queste non sono occasionali se compaiono i programmi, le linee operative, le intenzioni di fondo, i pensamenti, le prospettive. Non più unanime il Senato, ma sin spaccato in due partiti, per lo meno in due atteggiamenti. Ci sono i fautori d'una politica espansiva, d'intervento mirante sin alla «monarchia d'Italia» e, nell'immediato, tradotta nell'assunzione della «protezione» di Pisa e, nei fatti, concretamente «aspirando al dominio di tutta la Romagna» e, in tal caso, contando «più nel furto che nelle forze». Sin avventurismo azzardoso a questo punto, sin eccesso di fiducia nella buona sorte, quasi questa debba essere sempre fausta, quasi le «vele» dello stato navigante alla volta d'ulteriori successi debbano essere tutte aperte al favor dei «venti», quasi sia scontato questi soffino sempre «prosperi». Ma c'è chi è più cauto, meno baldanzoso, meno ottimista. E, perciò, propende per una diversa linea di condotta, con obiettivi più modesti, ma in compenso meno rischiosi. Se c'è un partito degli audaci, c'è anche quello «in contrario» dei guardinghi. Nel primo partito militano i senatori più giovani e, come tali, tendenzialmente pugnaci, tendenzialmente impazienti, tendenzialmente insofferenti, tendenzialmente smaniosi d'agire, a costo di non riflettere più che tanto, quasi la riflessione rallenti i tempestivi interventi nelle occasioni all'uopo suscitate, sin inventate per essere colte, quasi più sospinti dalla molla del fare per poi magari pentirsene, che del non fare per poi magari rammaricarsene. Non così, di contro, i senatori più anziani, «più vecchi», più maturi d'esperienza,

«di maggior riputazione», più inclini a ponderare, più restii all'azzardo, più riflessivi, più diffidenti degli interventi precipitosi, più preoccupati delle conseguenze. Sicché non tanto li entusiasma l'occupazione di Pisa, ma piuttosto considerano le «difficoltà» di conservare un «acquisto» così «distante». Sempre più perplessi i senatori anziani, a mano a mano quelli più giovani, incoraggiati dal vento in poppa della fortuna, nutrono «consigli», propositi, intenti, scopi sempre più «ambiziosi» e temerari. E, laddove quelli inclinano a smorzare i toni indignati, questi, quasi sia sempre in ballo la «dignità del nome veneziano», oltremodo suscettibili, ravvisano ovunque «ingiurie» intollerabili alla «riputazione» della Serenissima, come perennemente mobilitati a rintuzzarle, quasi quelle presunte «ingiurie» non siano invece reazioni al «procedere» provocatorio d'una politica «insolente». Certo: i «più giovani» son coraggiosi, animosi bellicosi. Ma è «prudenza» – obiettano gli altri – «mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo»? E non è, invece, foriera di «pericolosa deliberazione» l'incontrollata «cupidità di dominare» che rende i «più giovani» addirittura «più feroci»?

Purtroppo minoritaria la «circospezione» soppesante, considerante, ponderante, ruminante che induce a muoversi «più lentamente», più pacatamente; e non fatta propria dalla maggioranza dei senatori. Ma costretti anche questi alla riflessione preoccupata, a deporre la congenita baldanza al calare di Carlo VIII che, «come folgore, senza resistenza alcuna, per tutta Italia scorreva». Magari un po' tardi l'intero consesso senatorio indotto a prender atto che l'auspicato «danno alieno» può ritorcersi contro, può diventare «pericolo proprio». E, se così è, basta indossare i panni di chi, «neutrale», se ne sta a guardare la «ruina degli altri», se questa, tracimando, scalza, indirettamente o direttamente, la propria sicurezza? Ancorché «nati per colpa d'altri» – del Moro, tanto per fare nomi; ma è proprio innocente Venezia? – i «disordini» finiscono col propagarsi contagiosi, col diffondersi invasivi «in detrimento di tutti», a scapito della «salute d'Italia». E, a questo punto, quale la cura per l'Italia malata? Forse ne è sparita la possibilità, nell'impossibilità d'un'autoterapia; non più attivabili autonomamente le relative procedure, non più autonomamente avviabile un qualche percorso d'autorisanamento. La malattia, lo squilibrio nella penisola, già curata col riequilibrio sempre nella penisola, a partire dal 1494 s'è complicata. La penisola stessa s'è, colla sua instabilità, fatta fattore patogeno per l'equilibrio continentale; ed è da fuori che s'intende intervenire. Espropriata, così, l'Italia malata della, per dir così, autogestione della propria salute. Un canto del cigno, per tal verso l'autobilanciamento ben temperato conseguito con Lorenzo il Magnifico.

Morto questi, coll'irruzione del deforme Carlo VIII – un re miserando dentro e fuori, quasi la fortuna si sia divertita ad infierire sulla penisola colla vergogna di sottostare ad un re siffatto –, ruzzolata la storia italiana dalla felicità all'infelicità. E madre d'ogni «calamità» la presenza straniera. Una «calamità», allora, la Lega di Cambrai; e una «calamità» conseguente la stessa rotta d'Agnadello.

Così nella valutazione meditata di Guicciardini che, nel coatto ozio d'Arcetri, ha modo di ripercorrere una calamitosa vicenda complessiva che l'ha visto impegnato con rilevanti responsabilità al servizio dello stato pontificio e fautore e promotore di quella catastrofica alleanza del papa colla Francia, punita da Carlo V collo scatenamento dei lanz saccheggianti Roma. E, nel procedere chiaroscurante della sua *Storia*, la rotta d'Agnadello lumeggiata a mo' di conseguenza dell'antecedente avventatezza d'una politica espansionistica col metter mano nella Romagna manomissibile dopo il crollo del Valentino, coll'occupazione di Gorizia e Trieste, col contendere alle brame francesi la stessa Lombardia. Ma, di contro al collasso dell'intero assetto dello stato *da terra* marciano, immediatamente successivo alla rotta, la ripresa e il recupero d'una Venezia che, atterrata, si rialza e si rianima, che reagisce e risale la china, con un autoribadimento che, nella *Storia d'Italia*, è considerato positivamente. La Venezia salvata è l'unico stato indipendente della penisola; e, allora, nell'asservimento di questa, un esempio di libertà e, insieme, un argine all'ulteriore asservimento.

Ma un conto è la storiografia in grado di appurare gli eventi alla luce del poi come fa Guicciardini, un conto l'affannata registrazione in presa diretta, «per giornata», del diarista Sanudo, ignaro oggi di quel che sarà domani, nella concitazione d'un riporto quotidiano, di quel che succede, ossia di quel che si crede succeda, di quel che si dice e si disdice in proposito e a sproposito, nell'intreccio di comunicazioni ufficiali e affabulazione di popolo, di silenzi dall'alto e di bisbigli dal basso, di segreti nella bocca di tutti, di notizie false spacciate per vere, di notizie vere ritenute false. Buon anno, tutto sommato, a ripercorrerlo colla scorta dei *Diarii* sanudiani, il 1508, fitto di soddisfazioni, specie col trionfo in Cadore, del 2 marzo, su Massimiliano, in virtù d'una fulminea manovra di Bartolomeo d'Alviano, che sorprende il nemico piombando dallo Zoldano, con conseguente espansione a suo danno, a sua umiliazione. Venezia ha di che pavoneggiarsi, di che gonfiarsi d'orgoglio. Bel tempo prima della tempesta. Ma quando l'anno volge al termine il cielo non è più sereno. S'annuvola. «Il mondo», l'Italia e, in questa, «il dominio nostro veneto», sono «in gran combustione». Minacciosa la «potente unione», del 10 dicembre 1508, a Cambrai: «per

volontà» di Giulio II il re dei romani Massimiliano d'Asburgo e il re di Francia Luigi XII, deposti i dissapori, s'alleano; e all'alleanza garantito l'appoggio del re di Spagna Ferdinando d'Aragona e dei «fiorentini». Proposito della coalizione battere le armi venete al punto da sospingere l'offensiva sin «quasi» alla «ruina veneta». C'è poco da ridere. Preoccupato, preoccupatissimo il Senato. Ma non al punto da fronteggiare unanime il pericolo imminente. Il 17 aprile 1509 Giorgio Emo ritiene non sia il caso di «levar la zente di Romagna». L'aggredisce con veemenza Leonardo Grimani. È gonfio di collera col collega che minimizza, che non capisce, che finge di non capire quanto sia grave la situazione. Per Grimani non solo vanno ammassate il più possibile truppe su truppe. Ma c'è da angosciarsi per l'isolamento di Venezia. Ha tutti contro. Ed è sola. Sua «opinion» – ma in questa è, pel momento, unico – quella di «chiamar turchi in nostro ajuto». Sempre il 17 aprile, l'araldo del re di Francia dichiara solennemente, al cospetto del doge e della signoria, «guerra» ai veneziani, «usurpatori di terre altrui», arbitrari detentori di «terre» pontificie, imperiali, dello «stato di Milano», degli Estensi, dei Gonzaga. Riferisca – replica fieramente il doge Leonardo Loredan al messo – al suo signore che Venezia, «stato» di tal fatta «che Idio mai non l'abbandona», saprà reagire «gajardamente», coll'«eterno Idio» al suo fianco, «justa» nella trincea della propria buona causa, di ciò convinta, ancorché – si può aggiungere – dal papa scomunicata. Sanudo è troppo aderente al riporto quotidiano per mettersi a discettare sul diritto del pontefice all'uso della scomunica. È piuttosto Guicciardini a sottolineare come, a Roma, si sian «perduti i veri vocaboli delle cose», si sia «confusa la distinzione del pesarle rettamente», quasi «sia più officio de' pontefici aggiugnere, con l'armi e col sangue de' cristiani, imperio alla sedia apostolica che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime, per le quali» essi – i papi – «si magnificano che Cristo gli abbia costituiti per suoi vicari». Piuttosto Sanudo annota che i mercanti del fontego dei Tedeschi s'affannano a chiedere il salvacondotto per andarsene. Brutto segno, «mal segnal» questa richiesta. Anche Massimiliano vuol «romper». E, in previsione di ciò, il fontego sta smobilitando, se non materialmente, psicologicamente. Il 25 aprile, nel giorno di san Marco, frotte di «putti» nella piazza, formano squadre, a simulare con finte «lance» e «spade» scontri come in guerra. E sventolando bandiere eccoli correre per la piazza urlando «Marco! Marco! Vitoria! Vitoria!». E, noto com'è che Francesco Gonzaga, con ennesimo voltafaccia, s'è schierato contro la Repubblica, la ragazzaglia a lui irride festosa: «O paxe, o guerra / il marchese di Mantoa sarà per terra». I ragazzi han

voglia di giocare. Ma non Palazzo Ducale che paventa soprattutto il re di Francia. E, a far la faccia feroce, il «proclama», del 4 maggio, dei provveditori alle Pompe a Rialto che proibisce giubbe e camicie «a la francese». Ora che Venezia è «nimicha» della Francia, si sente in dovere di contrastarla anche in fatto d'abbigliamento. Certo che l'«habito» alla francese è in voga tra i giovanotti in vena d'eleganza. E si calcola il rinnovo del guardaroba costi sui venti ducati ciascuno. È proprio il caso d'incoraggiare una spesa del genere? Intanto, ancora l'1 maggio, Luigi XII è giunto a Milano. Si sa che «vol vegnir in campo». Percorsa da fremiti bellicosi la città: «Italia! Italia! Libertà! Libertà!» E sul far della sera «piena» piazza San Marco di «gentilhomeni» ansiosi di notizie. Ancora nessuna nuova. Meglio così.

Del 5 maggio il papale *Monitorium contra venetos*, riportato da Sannudo. Accusata la «dominii venetorum potentia» di «cupiditas et dominandi libido», di prevaricazione, di violenza, di spudorata volontà d'appropriazione, d'ostinata, pervicace «inobedientia» alla Sede Apostolica, d'oppressione del clero e di scarso rispetto dei luoghi pii. Anatemizzante, scomunicante, interdidente la collera di Giulio II; il «servus servorum Dei» spara tutta la propria verbale artiglieria contro la disobbediente Venezia; quindi cannoneggia «indignationem omnipotentis Dei» nonché «beatorum Petri et Pauli apostolorum». Non gran che intimidita la città di san Marco. «Arme! Arme!». Il 9 maggio s'assicura da Treviglio che «lo exercito nostro sta su la victoria, et altro no desidera se non tacharsi con li inimici; mai non si vide exercito più bellicoso né animoso». L'11 da Treviglio s'avvisa che l'esercito nemico «se ingrossa». Ma non per questo impauriti «li nostri soldati». Certo della «victoria» il «core» delle truppe, smanioso di gloria. «Italia! Italia! Marco! Marco!»; ad urlarlo il fiato non manca. Peccato, però, il provveditor generale Giorgio Corner sia afflitto da «retention d'urina». Ciò dispiace «assai» al «suo collega» Andrea Gritti. Si spera, comunque, si riprenda e possa «presto, Deo duce» – è evidente che gli strepiti papali non scalzano l'autopignoramento veneziano del favor divino – tornar «in campo». L'atmosfera in questo d'eccitatissima scalpitante «expectatione». A Rivalta il campo nemico. A Castrate quello veneto. D'Alviano ostenta sicurezza e l'infonde al governo cui, il 13, «promete indubitata vittoria»; stia, pertanto, «di bon animo».

Ma all'indomani, il 14 maggio 1509, quando la giornata sta volgendo al termine, arriva trafelato a Palazzo Ducale il segretario del consiglio dei X Pietro Mazzarolli con un fascio di lettere redatte in fretta e furia nel precipizio d'una fuga disordinata, in più direzioni, nel pieno d'un fuggi fuggi generale senza che nessuno possa, o almeno tenti, un

minimo arginarlo e tentar di trasformarlo in composto ripiegamento. Le truppe scappano. E l'esercito è senza testa, senza il generalissimo. Che fine ha fatto d'Alviano? Non si sa. Di certo non s'è messo in salvo. Ma, allora, è «ferito»? è «morto»? è stato «fato presone»? Nessuno sa dirlo. E, d'altronde, nella furia di scappare, nessuno ha avuto modo d'appurarlo. Confuse, confusissime le informazioni portate da Mazzarolli, il segretario. Epperò tutte «ne la fine concludeno certo la rota». Questa la parola giusta a dir quel che è successo e che continua a succedere. Mai, nella storia multisecolare di Venezia, «nova» è stata tanto «acerba». Una «nova», una notizia, «amarissima», atroce, sconvolgente. Tutto un «dolersi grandissimamente» Palazzo Ducale, tutto un «lachrimar». E i senatori «chome morti», «mezo morto» il doge Loredan. E intanto giungono ulteriori informazioni da Brescia, da Orzinovi, da Caravaggio. Magari discordanti nei dettagli, tutte confermano che «el nostro campo è stà a le man con i nemici et [...] roto da lhorò». Una sconfitta totale, senza remissione. A che serve «saper per chi è stato causa»? Urge non tanto l'individuazione del responsabile – ad ogni modo subito incolpato Bartolomeo d'Alviano, «per esser focoso»; e primo nel denunciare quale «causa» la «fogosità dil signor Bortolo» Andrea Gritti – quanto stabilire subito, da subito, come reagire, sempre che sia possibile. Il procuratore Paolo Barbo – il quale assai in là coll'età da anni tende a disertare le sedute del pregadi – a quella del 15, invece, si porta e, con voce rotta dal pianto, propone il doge parta, vada «verso» Verona, a dar un segnale forte ai sudditi, colla sua presenza rianimante, con un atto di coraggio di «gran riputation». Non basta. *Salus rei publicae, suprema lex esto*. E, allora, si inviino due «oratori» al Turco, a chiederne il soccorso. E questo va fatto subito, senza indugio. Ecco quel che propone Barbo: implorare l'aiuto della Porta. «La qual cosa mai è stata voluta far», annota Sanudo, non senza ricordare come quel Leonardo Grimani che, ancora il 17 aprile, prima dunque del disastro, aveva osato suggerirla, era stato subito zittito dall'intero collegio, dal doge, dallo stesso Barbo (evidentemente presente anche alla seduta del 17 aprile); e Grimani se n'era a tal punto risentito da morire, di lì a poche ore, di «colora», di collera, d'infarto, par di capire, da questa provocato. Evidentemente allora – quando a Palazzo Ducale ci s'ostinava a contare sul «potente», almeno così pareva, «exercito» che, guidato da Bartolomeo d'Alviano, sarebbe, così si sperava, stato vittorioso – l'alleanza caldeggiata da Grimani era stata giudicata blasfema, ignominiosa, ripugnante. Ma, dopo Agnadello, il vecchio Barbo si ricrede. Dà ragione a Grimani. E, anche se il Senato non fa propria la proposta di Barbo, la «renga» di questi non suscita proteste, non vien tacitata, com'è capitato con Grimani.

La situazione è talmente disperata che niente va escluso pur di tentare di salvarsi. E, pur di riuscirci, Venezia depone ogni residuo d'orgoglio, ogni rimasuglio di superbia. Diplomaticamente s'umilia, si prosterna. A tentar d'allentare la morsa dei collegati, a provar di praticare un avvio di scollegamento ecco l'invio d'un «orator» a Massimiliano e il simultaneo umiliarsi per e pur di «plachar il papa». Entrambi son supponibili non esultanti nell'intimo se il trionfo è stato soprattutto del re di Francia. E con entrambi Venezia sonda la possibilità d'una trattativa separata. Entrambi son sì nemici di Venezia, ma non per questo realmente amici di Luigi XII. È sperandoli invidi e gelosi di costui che Venezia può anche sperar di salvarsi. E, mentre s'aggrappa a quest'esile speranza, l'elaborazione del lutto della «nova maledetta» della sconfitta del 14 maggio s'attesta nell'addebito dell'intera responsabilità al «signor Bortolo»: questi, si dice e si ridice a Palazzo Ducale e anche nelle calli e nei campi della città, è «stà causa» della «rota»; questi, si ripete, «non voleva ascoltar niun, se non chi feva a suo modo». Nessuno poteva contraddirlo, s'aggiunge. Meglio sarebbe stato – sospira Sanudo – «per nuì» se il generalissimo fosse «morto za 3 mexi» prima. Nel battere e ribattere il tasto del condottiero unico responsabile la classe dirigente evita, pel momento, un severo ripensamento autocritico; accusando quello il governo sorvola sulle proprie responsabilità, né, per lo meno, si sente colpevole d'avergli consegnato lo scettro del comando militare.

Generale, e comprensibilmente, la «malla voglia» della città; e nel dolore per il «bello exercito [...] roto tristamente», biasimata l'«ingordità» di gloria, di fama del generalissimo, deplorata la sua precipitosa avventatezza. Ma più che tanto l'autoassoluzione della classe di governo tramite la colpevolizzazione di d'Alviano non può durare, non può reggere. Non è che il giudizio negativo sul «capitano», sul generalissimo «che non val» debba fermarsi qui, non possa andar oltre, investire gli altri «condutieri», la «zente d'armi», l'apparato militare, il sistema difensivo. «Se perdemo questo excelentissimo stato», non è che il governo sia proprio innocente. Per lo meno è corresponsabile. Di nomina governativa i vertici militari. Che han saputo fare e che stan facendo «queli di colegio»? Siamo «spazadi» ed essi, non san che fare, che provvedimento prendere. Singolarmente il diarista Sanudo, usando la prima persona plurale e la terza persona plurale – «eramo», eravamo; «non sapevano», né fevano», facevano – quasi si mette dalla parte dei governati da governanti insipienti, da questi lasciati allo sbaraglio. Forse che il doge «assieme ai consiglieri» si sposta «in persona fino a Verona» a «dar animo a' nostri et a la zente»? Certo che no. Vecchio impaurito e tremebondo se ne sta rannicchiato a Palazzo Ducale «più morto che vivo». Son «zorni

cativi» per tutti. Ma che fa il governo? «Vedemo la nostra ruina, et niun non provede». Sanudo si pente d'aver dato retta chi l'aveva sconsigliato d'entrare tra i savi agli ordini. Ne avrebbe approfittato, si rammarica, per presentare un «aricordo», col quale caldeggiare l'immediato arruolamento di 5 o 6 mila turchi inviando, nel contempo, «ambasador» a Costantinopoli. Purtroppo è «tardi». Sanudo, ancorché indaffarato a ficcar dentro i *Diarii* tutto ciò che ogni giorno apprende, ancorché non abbia il tempo per esprimere opinioni, giudizi, non per questo è tutto risolto nel mero riporto. È anche un essere pensante. Quel che pensa un minimo trapela. E, ora che c'è da fronteggiare la rotta, quello del ricorrere alla Porta non è per lui un *tabù*. L'emergenza non concede il lusso degli scrupoli. L'aiuto sia benvenuto anche se viene dal diavolo. Basta che arrivi – anche dall'inferno – purché in tempo utile. Venezia si sente addosso il fiato del re di Francia. «Franza!», gridano, infatti, i ragazzi sciamando nella vicina Ferrara in festa. «I francesi van prosperando», occupano Orzinovi, s'insediano in tutto il Bresciano. Che fare? Già il 17 maggio si sollecita Girolamo Zorzi si porti in tutta fretta dal sanzacco di Bosnia, di cui è «amico», ad assoldar 5 o 6 mila fanti. Ma sono maomettani, non sono cristiani. Per taluno non è il caso d'andar tanto per il sottile. Ma il savio del consiglio Andrea Tron ne fa una questione di principio. L'etica di stato vale anche se lo stato pericola. E, in ogni caso, inopportuno arruolare contingenti inturbantati così indignando proprio il papa e il re dei romani che si vorrebbero staccare dalla Francia. E intanto, il 21 maggio, il funesto «aviso» della capitolazione di Bergamo. E il 23 «spazata» Brescia. Presto, «si dubita», toccherà a Venezia stessa.

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur. Forse una citazione del genere – possiamo ipotizzare – sarà venuta in mente a qualche patrizio umanista; ma sin invidiabile quella situazione, ché la perdita di Sagunto non era l'immediata premessa di quella di Roma dove il Senato discuteva inconcludente. Ora è Venezia – l'*altera Roma* – che paventa d'essere espugnata. E il Senato marciano non sa che pesci pigliare. Al più spera il pontefice si disincattivisca, Massimiliano non infierisca. Sin pauroso a questo punto il vuoto della politica, la sua impotenza. E, nel silenzio dei politici, quando a Palazzo Ducale e nella città tutta, s'attende la fine, l'unico che ha qualcosa da dire o, comunque, pensa d'aver qualcosa da dire, è il patriarca Antonio Contarini, eletto in Senato il 17 novembre 1508. Nel suo caso non si tratta – come è successo altre volte e come succederà ancora – d'un politico trasferito sul versante religioso d'un tratto, magari con sua sorpresa vera o simulata. Antonio Contarini è sì un patrizio – e come tale con introiettata la mentalità della sua classe d'appartenenza, con inclusa la relativa persuasione la politica e la reli-

gione siano, nella città di san Marco, sintonizzate in partenza; scontato, per il patriziato, la prima sia religiosamente motivabile e la seconda politicamente controllabile –, ma non un senatore collocato nel patriarcato mentre è politicamente impegnato, bensì un uomo che, come scelta di vita, indossa già l'abito del religioso. Quand'è nominato, infatti, è priore di S. Salvatore. «Patriarcha Venetiarum Dalmatiaeque primas», s'è insediato, il 2 febbraio 1509, a S. Pietro di Castello, la cattedrale patriarcale, salutato da un'orazione forbita d'Egnazio; e, nella stessa, il 4, lo consacra l'arcivescovo di Spalato Bernardo Zane. Sua prima preoccupazione l'ingiunzione, del 10 aprile, al clero diocesano dell'eliminazione della barba, del taglio drastico delle chiome troppo abbondanti, del ripristino della visibilità della chierica, d'un abbigliamento decoroso, della non ostentazione di anelli d'oro alle dita, della rinuncia, una volta per tutta, alle cinture vistose, ai cinturoni borchiatati. Una disposizione perentoria nel tono, indicativa non tanto d'una percezione angosciata dell'adunarsi dei nemi della collera divina, quanto d'una volontà di instaurazione disciplinare a tutto campo per mettere in riga il clero nei comportamenti esterni, anzitutto nell'abbigliamento. Magari già in circolazione il proverbiale sentenziare che l'abito non fa il monaco, il sacerdote, l'uomo di Chiesa. Epperò a capire che di certo il non abito – tonaca, saio – non fa il frate, il prete, non occorre un proverbio. Allora giusta l'esigenza d'un clero riconoscibile da come si presenta, ma del tutto secondaria, laddove – come dirà dopo Agnadello – l'ira di Dio pare lì lì per scatenarsi sulla città tutta agli occhi di Dio tutta colpevole e non certo perché i suoi preti son barbuti e zizzeruti, perché han le dita ricoperte d'anelli, la tonsura occultata, cinture e cinturoni fuori d'ordinanza, abbigliamenti oscillanti tra la sciatteria e le pretese d'eleganza. Fatto sta che questo sembra il problema per il neopatriarca, mentre la bufera s'avvicina: il disciplinamento del clero da riportare, colle buone e colle cattive, al contrassegno dell'abito confacente; uniformato, si può dire, dall'uniforme e nell'uniforme, senza optional personali, il clero e tutto decorosamente sbarbato e tutto colla chioma – se c'è – scorciata e tutto riconoscibile in virtù della chierica visibile, della tonsura non occultata. Così appena prima d'Agnadello. E quando la notizia di questa piomba, sgomenta la città tutta, a Palazzo Ducale e a Rialto, in piazza S. Marco e nelle calli, in alto e in basso, nei palazzi e nelle casupole; e tutti sgomenti, i più autorevoli senatori e i più umili popolani, gli uomini e le donne, i vecchi e i fanciulli, e, naturalmente, anche il clero, quello secolare e quello regolare; e sgomento lo stesso patriarca.

A Palazzo Ducale il Senato farfuglia, tartaglia, non sa che dire, si lacera le vesti, si strappa i capelli. E, nel silenzio della classe politica, ecco

che è il patriarca Antonio Contarini che, a suo modo, dice la sua. Di certo, per quel che se ne sa, non è segnalabile negli annali della spiritualità veneta. Nel corso del suo patriarcato (1508-24) la costante del suo impegno nell'esercizio del controllo s'esercita sui monasteri femminili. E ce l'ha soprattutto col ribelle monastero di S. Caterina, il più riottoso ad ascoltarlo, il più recalcitrante; sicché il 10 ottobre 1517 è coll'aiuto del braccio secolare che impone la consacrazione a monaca d'una Michiel cui il convento, al quale risulta abbia un marito vivente, s'opponesse asseragliandosi, suonando le campane a martello. Irrompe la forza pubblica, mentre il patriarca deciso a far «di raxon quello li parerà», scomunica la badessa e tutte le monache. Certo che i conventi – stipati come sono di monache per ragion di famiglia, di monacate per forza così risparmiando sulle doti nuziali – sono sin covi di infelicità esistenziale; una rissa scoppiata tra le suore del monastero di SS. Biagio e Cataldo per rivalità in amore appalesa come esse «vivevano inhonestamente». Ed è di concerto cogli avogadori di comun che il patriarca Contarini procede da un lato col «castigar» dall'altro col «regolar», sì da porre freno alla mala condotta monacale. Ma non una volta che gli venga in mente d'eccepire sul sistema che, imponendo il velo a giovani senza vocazione, salvaguarda la consistenza della dotazione destinata alle nubende. Indignato il patriarca Contarini, nel gennaio 1516, pel circolare, nel carnevale, d'una «confession» a stampa in aperto dispregio della «fedè»; a suo avviso, occorre evitare licenze del genere, «altramente Idio sarà corozato», corrucciato, «contra de nui». È forse ad evitare il corruccio divino che, il 20 marzo 1515, s'è opposto all'apertura ai «Birri» d'una chiesa di rito greco. Ma evidentemente ritiene Dio assecondante il suo tentativo, del 24 aprile 1515, d'«inibir» all'Avogaria il procedere nei confronti degli «zagi di prima tonsura», a suo avviso esenti dal «foro secolare»: Che, magari, ci siano autentici teppisti colla chierica, ciò non preoccupa il patriarca. Quel che gli preme è ribadire che basta la tonsura a sottrarli al foro laico. E la collera divina? Ora c'è, ora non c'è. Possono suscitarla le «biasteme», i giochi d'azzardo, la «sodomia *ex utraque parte*». Se però, un «romito» – che, riconosce Sanudo, ha «optima lingua», si esprime benissimo, è «docto et di tutto dice la verità» – va parlando «mal di preti e frati», il patriarca Contarini (che pur in primo momento non s'opponesse a che, montato su d'una «panca» in piazza S. Marco si metta a predicare ad una folla numerosa e del Vangelo e dell'«epistola»), nel maggio del 1516, ottiene sia rispedito colla forza a Padova, donde proviene. Eppure, a testimonianza di Sanudo, andava dicendo la «verità», era veridico. Ma il patriarca non è sfiorato dal dubbio Dio, per questo suo tacitare una bocca veritiera, possa adontarsi. Di certo il patriarca Antonio Con-

tarini non è un grand'uomo. Ma è, almeno, un buon uomo? Fino ad un certo punto se si considera che è in virtù d'una sua «sententia» che due vecchie «erbere», fattucchiere, son «bandite», ancora il 20 dicembre del 1518, da Venezia, non senza aver, prima della cacciata, subito l'umiliazione della berlina, che le vuole «incoronade», in un «soler su» piazza S. Marco. E, sempre per «sententia» del patriarca, bandito, l'1 febbraio del 1519, il medico Francesco da Verona, reo di «strigarie» e «bararie» e prima sbertucciato lungo il percorso S. Marco-Rialto andata e ritorno. Ma a che titolo al patriarca compete il «proceder» contro dei laici, dei non religiosi? Nell'apprenderlo a Palazzo Ducale, «in collegio» lo si prende «a mal». E s'ingiunge al patriarca d'evitare di sentenziare sui «layci senza saputa del Dominio. Et fo ben fatto», commenta Sanudo, il quale così esprime la propria opinione di patrizio il quale, laddove sia in ballo l'ambito dell'autorità statale, è per questa che si pronuncia. Quanto al patriarca, anche se colle sue sentenze a volte deborda, da un lato, se redarguito, obbedisce, dall'altro, nella sostanza, è il primo a rispettarla. Tant'è che, il 14 dicembre 1517, proibisce qualsiasi ricetto, da parte dei luoghi pii, ai malfattori; e, in caso contrario, sia la forza pubblica a catturarli anche nei conventi, nelle chiese, nei cimiteri. Anche il patriarca è un patrizio; e, anche se ogni tanto qualche dispettuccio lo fa, dello stato patrizio è rispettoso.

Ma, tornando alla prima percezione d'Agnadello, Venezia dev'essere proprio messa male se, mentre il Senato tace, quel che parla è, invece, il patriarca Antonio Contarini. Talmente «contrarie» a Venezia le «cosse», che c'è d'andar «dubitando Idio» stesso ce l'abbia con lei, «sia» fieramente «corazato contra» di essa. Non resta, a «placar la ira» divina, che la supplica orante dell'intera città inginocchiata. Donde, il 22 maggio, la proclamazione d'un digiuno generale di tre giorni. Un ordine – questo di «dezunar» – che, «diffuso», tramite «i plebani», i piovani, i parroci, «in tutte le caxe» fa sì che «tutta la terra», tutta la città, il 23, il 24, il 25 maggio «dezunoe», come registra Sanudo. Un digiuno penitenziale «ordinato» dal governo e dal patriarca assieme, seguito, sino a fine mese, da un'intensa predicazione in tutte le chiese contro l'ozio, i vizi in genere, il gioco e le pratiche sodomitiche in particolare.

Non è detto così si plachi veramente «la ira di Dio». In compenso così, colla città supplice, inginocchiata, esorcizzato il pericolo che – coll'avanzare inarrestato del re di Francia e coll'affacciarsi in armi ai «confini» del re dei romani – si scateni, proprio a Venezia (ed è eventualità cui accenna Guicciardini mentre non v'è cenno in Sanudo), da parte d'«innumerabile moltitudine» un furibondo «tumulto» di popolo in «odio» ai «gentiluomini», al governo, al regime. Il fiorentino Guic-

ciardini sa per esperienza come i disastri militari provochino il crollo del regime, come le sconfitte suscitino «pericoloso tumulto», ribellione sociale, lotta di classe. Indicativo un timore del genere non sfiori Sanudo. Da un lato è totalmente immedesimato nella forma stato marciana da non supporla scalzabile con una qualche ribellione dal basso, dall'altro, per tal verso, essa – la forma stato patrizia – deve poggiar effettivamente sulla pace sociale, sul consenso dei governati. Fatto sta che questi non insorgono contro il governo responsabile d'una politica che ha condotto alla sconfitta. Fatto sta che – pur nel disastro – il governo sta in piedi e con lui sta in piedi la struttura costituzionale. E non manifestazioni di massa contro il governo, non l'assalto a Palazzo Ducale di folla inferocita. Nessuna, par di capire, voce si leva contro il governo da parte dei governati. Qualcuno, a dire il vero, muove obiezioni, critica. Ma son critiche da dentro, di qualche patrizio. Visto che il dissenso non vien da fuori, dalla società, dai sottoposti, si può parlare, allora, di spunti autocritici. Questi, sia pure minoritari, ci sono. E, ovviamente, non sono graditi. Sicché, il 23 maggio 1509, Vincenzo Malipiero, un patrizio, è accusato d'«aver straparlatto dil doxe», il tremebondo Loredan, che, come s'è detto, ha lasciato cadere l'invito di rianimare, colla sua presenza, la terraferma. E non solo col doge se la prende Malipiero. Straparla pure «dil pocho governo», ossia dell'incapacità governativa d'una reazione immediata, d'uno scatto energico, volitivo, d'un segnale forte ai sudditi di determinazione alla resistenza, alla riscossa. Subito condotto al cospetto del Consiglio dei X Malipiero, ma anche subito dallo stesso «asolto». Come non riconoscerne la buona fede? Dettato «di zello di la patria» quanto «dicea».

Annus horribilis il 1509, e, mese orrendo, il maggio, specie a partire dalla rotta del 14 seguita da una grandinata continua di notizie l'una peggiore dell'altra: Rovigo trema dalla paura; i bresciani consegnano il podestà ai francesi; Salò s'arrende; a Roma, il 19, il papa rifiuta d'ascoltare gli «oratori» veneti. Ha un bel cedere la Signoria Rimini Ravenna Cervia e Faenza; non un cenno di «misericordia» da parte di Giulio II. E intanto perse Lonato, Riva, Peneda, Nago, Torbole. Ogni giorno pezzi in meno, ogni giorno arretramenti, ogni giorno crolli in ordine sparso, smottamenti, scivolamenti. È quel che Sanudo chiama «stato desfato». E in «gran mesticia» la capitale, a lutto. E preci su preci sempre più disperate. «L'ira di Dio» non accenna a placarsi. Disperato anche Sanudo che si reca ad ascoltare Pietro Nani, un nobile lagunare, «zentilhomo nostro» assicura Sanudo (ma non precisabile al di là di quest'attestato del diarista), ormai novantenne che s'è fatto frate, che, fuori di testa, farnetica profetando, profetizza farneticando. «Molte cose», a suo dire, accadranno: Venezia

si dissolverà pei suoi peccati; l'imperatore, deciso ad andar a Roma a tagliar la testa al papa, sarà, comunque, sostituito da «un altro imperador», ossia dal duca Carlo di Borgogna al momento eremita («che si tien sia vivo e sta in heremi»; forse, nel caliginoso suo profetizzare, Nani pensa a Carlo il Temerario, peraltro scomparso nel 1477), il quale si farà carico d'elevare al solio «un papa bon», deponendo, par di capire, quello in carica per indegnità manifesta. Non basta: il Turco si convertirà al cristianesimo e Venezia intanto risorgerà; morrà il re di Francia; poi ci sarà il flagello della carestia che spalanca la via all'irruzione della peste la quale, continua a profetare Pietro Nani, risparmierà però Venezia, che ne «resterà intacta». Sproloquio di vecchio dalla mente ottenebrata? Forse sì. Però lo si ascolta. Però Sanudo l'annota. D'altronde ciò è comprensibile. Chi, a Venezia, sino alla sera del 14 maggio 1509, poteva immaginare un disastro della portata della rotta d'Agnadello? E, allora, come impedire – nella presa d'atto del disastro – i galoppi d'un fantasticare che, in qualche modo, ridia vita alla Venezia in quello dissolta?

Comunque la vita, a Venezia, continua. Un brutto vivere, divorato dall'angoscia, da questa paralizzato. Ci si aggrappa alla fede. Il 7 giugno 1509, giorno del *Corpus Domini*, il patriarca per «la prima volta» – dopo Agnadello, si capisce – celebra messa nella basilica marciana; assiste, tra due consiglieri, il doge «tremando». È dalla sera del 14 maggio che trema. E ne ha ben donde. Anche perché, finché trema, nessuno osa più insistere sulla sua coraggiosa presenza rianimante tra le rovine dello stato da terra. Come erigerlo a simbolo di riscossa se nello stesso giorno presenza il «gran consejo» «quasi morto», oppresso dalla mestizia, assentandosi più volte perché – «cosa insolita a lui» – «andò a pissar»? E come, d'altronde, pretendere dal vecchio malandato un segnale che infonda fiducia, quando lettere del 3 giugno da Roma confermano essere Giulio II sempre «più incrudelido che mai contra la Signoria», quasi i veneziani «heretici e scismatici» siano sterminandi, quasi sia sua missione «far non» possano più «viver»? Le cose vanno male, malissimo. Ma non totale il buio. In questo qualcosa traluce. «Marco! Marco!». Così urla a Treviso, il 10 giugno, il popolo capeggiato da Marco Pellizzer, che è «tutto marchesco» e, inoltre, «gran nemicho di cittadini», inclini a cedere. Anima quel capopopolo per autodesignazione di chi «si vol mantegnir per la Signoria». Sin sorprendenti i sentimenti «marcheschi» dei «vilani» e «di trivixana» e di «padoana». Una ventata ossigenante per il boccheggianti Palazzo Ducale sapere che, nelle campagna, si grida «Marco! Marco!». Meno lugubri le riunioni in quella sede deputata del potere aristocratico col percepire che, se la nobiltà di terraferma tradisce, la contadinanza s'appalesa combattiva, coll'apprendere che anche

a Brescia, anche a Verona gli strati più umili della popolazione non paiono disposti ad acconciarsi sotto nuovi padroni, mal li sopportano, si sentono anch'essi «marcheschi».

Come sospinto dal basso – dalla contadinanza, dalla volontà popolare di Treviso, dalle non estirpate affezioni marciane nei centri occupati dal nemico della terraferma – il governo accenna a rialzarsi. Finalmente, l'8 luglio 1509, in Maggior Consiglio un doge non senilmente tremolante, ma «in piedi», capace di parlare non accasciato, ma eretto. E, finalmente, da parte sua, un'indicazione di linea, una formulazione reattiva. Autocritico l'avvio del suo discorso: «per la nostra superbia tutte queste potentie» si son coalizzate «contra di nui, perché», appunto, troppo superbi, «toccavamo el cielo». Da questo la mazzata d'Agnadello ha ben tirata giù la troppo superba Serenissima. Punita allora, questa, soprattutto, per la sua smodata presunzione, pel suo eccessivo orgoglio di sé. Di ciò deve far ammenda. Ma non al punto da autodissolversi per sensi di colpa. Doveroso, piuttosto, risollevarsi all'insegna d'una rifondazione etica che, tergendolo i vizi, ripristinando il timor di Dio, recuperando il senso del «far iustitia» – questo il compito primo del regime marciano, la sua ragion d'essere; e smarrita l'identificazione nella giustizia dalla superbia precambraica –, si meriti l'assenso celeste. Dio «ne aiuterà», assicura il doge, ed avremo «il nostro stado indrio». Ai tempi della guerra di Chioggia, quando questa è stata occupata, il 6 agosto 1379, dai genovesi, «questa terra», Venezia, rammenta il doge, «è stata in più extremità», in pericolo ancora maggiore, ancor più sul bordo del precipizio. Però, s'è saputa salvare. Assediati gli assediati, infatti, dalla controffensiva vigorosa che, sferrata il 22 dicembre, li costringe, il 24 giugno 1380, alla resa. E, il 30 luglio, fugata la squadra genovese, affacciatasi, ancora il 14 maggio, dinnanzi al Lido, smaniosa di vendetta. Venezia, in quel tremendo frangente, s'è saputa salvare. E costretta, l'8 agosto 1381, la città rivale a sottoscrivere la pace di Torino, nella quale è mediatore Amedeo VI di Savoia. E, intanto, ceduta il 2 maggio, Treviso a Leopoldo d'Austria. Ma recuperata questa di lì a qualche anno, riassegnata, il 13 dicembre 1388, a Venezia. Ecco: la Serenissima, quando il doge, l'8 luglio 1509, sta parlando, Treviso non l'ha persa. Impegno prioritario – a detta del doge – «mantener» l'«exercito» nella città che non s'è arresa. E nel contempo, colla certezza confortante che «tutti li popoli bramano san Marco» al punto che, se «un pocho» armati, «tajeranno tutti francesi et alemanni a pezi», risollevarsi «a combater per la nostra libertà». Così energico il doge, non più senescenza rattrappita, ma senilità finalmente combattiva. «Andemo! Andemo!», plaude l'intero Maggior Consiglio. Tutti alla guerra. Guerra! Guerra!

Un proposito di riscossa non meramente declamatorio questo dell'8 luglio 1509. Non più *annus horribilis* il 1509, laddove, il 17 luglio, si verifica il recupero di Padova. È il punto di svolta, l'inversione di marcia, l'arresto della sommatoria di notizie solo negative, l'*incipit* d'un notiziario non solo deprimente. Un duro monito, pei traditori, l'impiccagione, del 19 luglio, dei ribelli padovani. Galvanizzante trionfo la cattura del fedifrago duca di Mantova condotto, il 9 agosto, come trofeo di vittoria, a Venezia. «Marco, Marco, vittoria, vittoria, a picha il traditor». Sarebbe proprio da impiccarlo, da farlo pendere cadavere in piazza S. Marco. Saviamente ci si limita ad incarcerarlo, ad adoperarlo come merce di scambio, come fattore di pressione, di ricatto. E costui si rivela uomo da poco. Basta un po' di carcerazione ad appalesare quanto sia fragile questo personaggio che s'è preso troppo sul serio allorché s'è spacciato come eroico vincitore di Fornovo. Non è che un furbastro, che s'è accordato al vincitore. E, ora che questo non sta più trionfando alla grande, contrastato com'è da una Venezia in rimonta sia colla Padova riconquistata sia col recupero in Friuli di Pordenone e Codroipo, eccolo pronto, con ennesimo voltafaccia, ad esser «servitor della Serenissima», eccolo ingraziarsela coll'annunciare che Verona e Vicenza è ormai prossima «ad averle»; e di lì a poco, prevede, sarà «integrata dil suo stato», riprenderà Bergamo, Brescia, Crema. Non che gli si badi molto. Ma resta una bella soddisfazione sentirlo dire da chi sperava d'ingrossare il proprio marchesato nella spartizione – sulla quale aveva puntato – delle spoglie della Serenissima. E già era stata una bella soddisfazione l'apprendere che, a Roma, Giulio II, saputo della «prexa», dell'8 agosto, all'Isola della Scala, di Francesco Gonzaga, era esploso in escandescenze, sin dando di matto: schiumante rabbia, paonazzo di furente disappunto aveva scagliata «la bareta per terra, biastemando san Piero», colpevolizzando anche questo. E, intanto, s. Marco, deposto il libro e impugnata la spada, si batte a fianco di Venezia; e il leone torna a ruggire, a menar zampate.

E, nello scampato pericolo in virtù dell'iniziativa militare, si stempera l'autoafflittivo e autopunitivo martellamento sul tasto della «superbia» produttiva di collera celeste tramite la spedizione, a sua volta, punitiva della colleganza cambraica, quasi la città a mano a mano si ridesta, nella misura in cui si riattiva contando sulle proprie forze, senta vieppiù giusta e sacrosanta la lotta per il ripristino della *salus rei publicae*. E, allora, non tanto prosegue a battersi il petto pentita al cospetto di Dio e degli uomini, quanto, piuttosto, ringrazia Iddio perché quasi al suo fianco nel buon esito delle energiche operazioni che, «con vergogna e danno de li inimici», stornano – così la lettera della Signoria del 31 agosto 1509 ai rettori di Padova e ai provveditori generali – quella «to-

tale ruina et consumptione» dello stato marciano alla quale essi, i nemici coalizzati, avevano puntato. Animati da «gran speranza» e fiducia nella «iustitia della causa nostra», di noi «tanto acerbamente et iniquamente [...] perseguitadi senza alcuna colpa o demerito nostro, come a tutto il mondo è manifesto», ora i governanti veneziani. Ora che reagiscono, pure s'autoassolvono. E – senza più preoccuparsi dei digiuni e delle preci raccomandati dal patriarca, senza più abbandonarsi alle pratiche masochistiche d'un tormentoso senso di colpa in cerca d'espiazione – eccoli pronti a combattere «per la iustitia, per la patria, per la salute propria, per la libertà de la povera Italia da barbari lacerata [...], per la fede di Cristo». Checché blateri il pontefice incarognito nella smania di vendetta, questi – Cristo –, «protector iustitiae et veritatis», è a Venezia che assegna la sua «protectione». Un'autoassegnazione, questa da parte di Palazzo Ducale, tanto assertiva quanto sbrigativa nello sbaraccamento di quel che, immediatamente dopo la rotta, Venezia stessa ha dovuto ammettere. Ossia che la causa prima del disastro è stata la «superbia» della sua politica che l'ha politicamente isolata suscitando l'alleanza politica antiveneziana di quanti si sono, non senza motivo, ritenuti direttamente da detta politica danneggiati. Lo ricorda il protonotario apostolico Bartolomeo Saliceto in una lettera del 25 settembre 1509 al patrizio marciano Matteo Girardi: colla pretesa di «soprastare a tutta Italia», sin di «dar lege al mondo» Venezia ha indotto allo stringersi «pro comuni salutis» l'«Ecclesia lesa», l'«imperatore iritato», il «re Cristianissimo spreto», spregiato, il re «Cattolico diminuito». Non si ritenga fuori pericolo. Imminente un attacco a fondo rinnovato, sferato anche dal «mare». Questo – ammonisce Saliceto – si concluderà coll'«eterna ruina e desfation vostra», colla disfatta definitiva della Repubblica. Al che Girardi replica fieramente che Venezia saprà difendersi a piè fermo. Rimossi quei sensi di colpa per cui la rotta sarebbe stata la punizione, voluta da Dio ed eseguita dalla lega, per la «superbia» della città di S. Marco. Ora, nella risposta di Girardi, l'imputato è lo scriteriato e criminale raduno delle «forze cristiane a destruction de una repubblica cristianissima», più cristiana dei suoi cristiani nemici, ottennebrati e accecati dall'odio, incapaci d'aprire gli «occhi» alla «verità». E quella che anzitutto «non apre gli occhi» è la Sede Apostolica, disposta – pur di colpire Venezia – a far «tornare gli infelici tempi de Attila, di Vandali, di Goti», delle orde barbariche distruttive della civiltà. Certo: sinché «il velame dagli occhi» non sarà tolto, sinché Iddio stesso non mostrerà «il vero lume a li erranti», ai collegati cambraici, questi s'accaniranno contro Venezia che è l'«antimurale de la Italia *contra Turchos*». Sorta di crociata punitiva, di per sé, quella cambraica contro una Vene-

zia tumida di orgoglio luciferino. *Delendae Venetiae*. All'insegna di questa parola d'ordine l'*Exortatorium*, stampato a Vienna il 4 gennaio del 1510, ad *Caesarem* del cavaliere tedesco Ulrich von Hutten «ut bellum in Venetos coeptum prosequatur», ad oltranza, fino allo sterminio di quei «feroces» che «victi» dalle armi imperiali perfidi «pacem» offrono, pur di non pagare il fio della loro ferocia. *De bello suscipiendo adversus Venetianos et Turcos*; questo il titolo dell'*Oratio Maximilano*, pronunciata ad Augusta, *in conventu... romani imperii* del 4 aprile 1510, ed ivi stampata il 12 maggio 1510, dell'ambasciatore del re di Francia Louis Hélian. In essa denunciati come «maledetti da Dio e dagli uomini» i veneziani, la cui storia è contrassegnata dall'abbandono della «causa di Dio» nella misura in cui hanno «amato meglio di favorire i Turchi che i cristiani». Meritevoli, pertanto, insiste l'*Oratio* dell'oratore di Francia, i veneziani d'«essere perseguitati per mare e per terra, ed estermirati col ferro e col fuoco».

È evidente: si scontrano gli eserciti; avanzano e arretrano le truppe; ma nel contempo duellano anche le parole ad argomentare e controargomentare; ma nel contempo pure la guerra, metaforicamente, delle rispettive ragioni e controragioni. E in queste e in quelle strattonata l'accusa di favorire o meno il Turco. Il conflitto è tra stati cristiani. Ma se così è, chi imputare di connivenza colla Porta? Le lega cambraica nel suo puntare alla distruzione della città antemurale della civiltà cristiana – nonché fautrice di cristiana unità come risulta dalla fervida *Oratio* (Venetiis 1501) di Girolamo Donà, *ad Caesarem pro re christiana*, appunto, auspicante l'adesione di Massimiliano alla lega antiturca costituita da Venezia, il papa Alessandro VI e Ladislao II Jagellone re di Boemia e d'Ungheria – oppure quest'ultima che, lungi dal presidiare le sorti dell'occidente, col Turco traffica, col Turco collude, col Turco finisce sempre coll'accordarsi, sin col tramare? Qual è la «verità» da guardare cogli «occhi» bene aperti? Di vero c'è la guerra in corso. E, nella guerra realmente in corso, il cozzo delle contrapposte motivazioni; e, nel cozzo rumoroso, l'accusa, ora scagliata ora ritorta contro il mittente, di fare il gioco del Turco. Chi se la merita? Per Venezia i collegati antiveneziani; per costoro Venezia. Comunque, per Palazzo Ducale, sinché l'aggressione prosegue, non c'è agio di stabilire se non ci sia verità senza controversità e quale sia il peso specifico e relativo della prima o della seconda; il problema è un altro. Ed è questo che urge: come non perdere? Come salvarsi? *Amica veritas, sed magis amica salus*. Non è detto che ci si salvi se titolari di verità; né è detto si perisca perché rei di menzogna. Ci si salva colle proprie forze e, se queste non bastano, col soccorso di quelle altrui.

Ma chi può e vuole aiutare la Repubblica? È senza amici nel 1509, sola. A questo punto è proprio il caso di continuare a recitare la parte dell'antemurale antiturco? È il Turco il nemico? Oppure il vero nemico è la lega? Se il nemico è colui che minaccia da vicino, da dentro, colui che vuole la morte, che la reca, la risposta è scontata: il nemico è la coalizione. E il Turco? Certo molto meno; e, ad ogni modo, non è conveniente inimicarselo. Il 25 ottobre 1509 il conte e provveditore di Veglia avvisa che i contigui «castelli» dei Frangipane son stati oggetto di scorrerie turche, devastanti, con «danni assai», e in profondità, «sino a Modruso». Accolta la notizia con plauso, con entusiasmo: «questa nova fo optima», registra Sanudo, «et laudata da tutti, sperando turchi saranno con nui, et zà si vede qualche experientia che dannizano li nostri nemici». Ma, allora, il nemico del nemico – quando gli amici propriamente detti mancano – è l'amico. Perché no? Il 28 ottobre Piero Pasqualigo – diretto in Ungheria come «orator» – precisa da «Slisa», da Szelese, che la scorreria con «gran danni» ai Frangipane s'è astenuta dall'apportare «alcun danno» al «nostro» territorio. Mirata dunque l'incursione soltanto sui «castelli» d'una famiglia vassalla adriatica della corona ungherese, *longa manus* dell'impero, antiveneziana. E c'è un Frangipane che, al soldo della Francia, sta militando contro Venezia. E i Frangipane, nella zona da Segna a Veglia, qualche fastidio alla Repubblica l'han dato e lo danno. Ma, allora, il Turco, invece, sta lanciando segnali amichevoli? Ma, allora, bisogna ringraziarlo dell'operazione; e i segnali accoglierli di buon grado. Il Turco i ringraziamenti se li merita; e i suoi segni d'amicizia van ricambiati. Laddove il «cor del papa» non soltanto è «indurato» nel «non voler levar la scomunica», ma addirittura lo sospinge a suggerire al re di Polonia Sigismondo I Jagellone e a quello d'Ungheria Ladislao II Jagellone una qualche mossa congiunta per «tuor la Dalmatia» alla Serenissima, ecco che, nel dicembre del 1509, s'apprende a Palazzo Ducale che il Turco «ha dito» a quei due re che si guardino dall'«offender venetiani, perche son so grandi amici». E, a fine mese, udienza «secreta» a Palazzo Ducale pei quattro inviati del bassà di Bosnia giunti camuffati da mercanti a ventilare l'opportunità d'armare un contingente turco di diecimila uomini circa ai «servigi» della Serenissima. È inverno; «a far guerra» d'inverno non si può pretendere disposto Bajazet II, che, poi, non sta nemmeno bene di salute. Ciò non toglie il sultano – come scrive l'8 dicembre 1509 da Adrianopoli il bailo Nicolò Giustinian – tenga per Venezia sinceramente: «li dispiace di ogni mal di la Signoria»; «li piace il campo de l'imperadore sia levà di Padova», che il tentato assedio cesareo sia fallito. Troppo sola Venezia per non sentirsi addosso il fiato del nemico che non demorde, per non porgere orecchie

ricettive ad una parola amica. I tempi sono tali da recitare la litania – già di Anne du Bourg, consigliere del parlamento di Parigi; e citata da Sarpi, in una lettera del 28 aprile 1609 a Jérôme Grosloot de l'Isle – *Sancte Turce, libera nos*. Da chi? Dal re di Francia, da Massimiliano, da Giulio II. Di quest'ultimo Pietro Bembo riferisce, il 23 gennaio 1510, in Collegio, che pare manifesti un minimo di «voluntà» d'«aiutar questa terra», Venezia, naturalmente purché «compiaciuto di le cosse» da lui «richieste». Chissà quanto costerà compiacerlo? Meglio, per taluno, il sultano, disposto all'aiuto senza chiedere niente in cambio; «il signor turcho ne voy aiutar»; vuol «proveder – così una lettera del 16 gennaio 1510 – «a la conservation nostra e soa insieme». Ma «non [...] d'accordo» il Collegio nell'autorizzare il bailo ad una trattativa in tal senso. «Contro» da subito Sebastiano Giustinian; contrario Luca Zen, che «non vol turchi», che s'indigna appena li sente nominare; contrario il doge; contrarissimo Antonio Grimani, il futuro doge, il quale «gaiardamente» s'opponesse; e giunta a Venezia da Roma la lettera dell'1 gennaio 1510 di Girolamo Donà, ambasciatore a Roma, e del cardinal Marco Corner, entrambi impegnati ad ottenere l'assoluzione dalla scomunica, nella quale avvisano che Giulio II ha loro appena detto che l'eventualità del concretarsi operativo della «pratica cum el Turcho» sarebbe «cossa che [...] reverseria tuto el mondo contra» la Serenissima, «che fin le femine vegneriano contra» di lei. E la situazione non è così disperata come dopo la rotta. E, allora, la città ha ricominciato a vivere normalmente; già il 2 gennaio 1510, come Sanudo non manca d'annotare, si son celebrati un paio di matrimonio «di patrizi», i primi dopo Agnadello; la vita prosegue; altre nozze patrizie seguiranno. Ma se l'incubo è finito, perché aggrapparsi all'appiglio – l'unico, nell'incubo, effettivamente afferrabile, l'unico a portata di mano –, a tutta prima salvifico, del Turco?

Subentra – stando all'andar registrando «giornata per giornata» dei *Diarii* sanudiani, sorta di *fixing* quotidiano di sequenze al rallentatore, in ognuna delle quali il diarista tanto è meticoloso nel riporto quanto ignaro di quel che accadrà domani – all'intermittente baluginio del sultano momentaneamente benevolo (comprensibile s'addolcisca il sembiante di Bajazet nell'affannato guardarsi attorno della città assediata a paragone dei ceffi ostili del re di Francia, di Massimiliano, di Giulio II) la pratica amara e dolente del perseguimento dell'assoluzione papale ottenuta, a carissimo prezzo, il 24 febbraio 1510. Scollegamento, a questo punto, della non più salda colleganza cambraica, di cui Giulio II, artefice del riavvicinamento franco-cesareo, era stato il promotore primo, per poi, rimandare l'assoluzione in quanto non voluta da Massimiliano e Luigi XII. E, mentre Massimiliano, tetragono nella sua ostilità

a Venezia, deciso a rifarsi del fallimentare assedio di Padova (iniziato il 5 settembre 1509, è stato costretto, con suo scorno, a desistere il 2 ottobre), tenta di sobillare i sudditi contro il governo e, pure, d'aizzare il Turco contro la Repubblica, ecco che questa, il 4 ottobre 1511, s'allea col papa, finalmente svelenito, e il re di Spagna. Ora Venezia è uscita dall'isolamento. E, dopo il trattato col re Cristianissimo, a Blois, del 23 marzo 1510, di fronte non ha più un sistema contro di lei coalizzato, ma soltanto l'imperatore. Alla tregua con questo del 7 gennaio 1517, segue, il 24, il rientro a Verona. A questo punto Venezia è proprio non soltanto salva, ma in pieno ripristino. E *in securitate* riacquistata, l'autoribadimento, al cospetto dell'Europa, in termini non più di potenza competitiva e aggressiva, ma di *auctoritas*, nella quale la *mediocritas*, costretta dalla traumatica esperienza della rotta alla consapevolezza, dolorosamente atroce, dei propri limiti, della propria precarietà, della propria revocabilità, col ricorso all'automitizzazione in termini di titolarità del buon governo, riesce ad assurgere ad *aurea*. Certo che un risalto siffatto necessita d'una qualche metabolizzazione del disastro – di per sé indimenticabile, non accantonabile – d'Agnadello. È come un macigno che, per quanto ostico, va sistemato storiograficamente nella memoria pubblica, in certo qual modo, per quanto indigesto, digerito, introiettato.

Primo ad assumersi – almeno a contezza, ovviamente rettificabile, di chi scrive – l'onore e l'onere d'accingersi alla stesura d'una trattazione dell'offensiva sferrata dai collegati di Cambrai il patrizio Andrea Mocenigo (1473-1542), il quale, dopo essersi messo in luce (o, quanto meno, averlo tentato) dedicando al pontefice Giulio II il trattato teologico *Pentatheucon* (Venetiis 1511), ancora il 28 giugno 1515, ottiene dal consiglio dei X l'accesso alla consultazione della pubblica documentazione. E la trattazione in latino deve averla ultimata già sul finire del 1518, quando, il 30 novembre, ottiene dallo stesso organo il permesso di stampa relativo. «Opus praclarum et dignum maxima commendatione», a detta del consiglio dei X, vede la luce, a Venezia, solo nel 1525, col titolo di *Bellum cameracense*, essendo ristampato, nel *Thesaurus... Italiae* (V, 4, Lugduni Batavorum 1722), e pure tradotto in italiano dal mantovano Andrea Arrivabene, il rivenditore al dettaglio di libri anche ereticali, editore della prima edizione in italiano dell'*Alcorano*. D'un certo interesse, nella monografia sul «bellum magnum et memorabile» contro la Serenissima, la sottolineatura della scarsa dimestichezza dei veneziani colle guerre di terra, della scarsa affidabilità delle milizie mercenarie, laddove la fortuna sia avversa, quali concause della rotta, nonché la fuga precipitosa dell'intero esercito veneto a questa successiva. Antecedente alla stampa dello scritto di Mocenigo l'uscita, a Venezia, nell'agosto del

1521, del poema in ottava rima del veneziano Niccolò degli Agostini – il continuatore di Boiardo, il volgarizzatore delle *Metamorfosi* ovidiane, il raffazzonatore nel trovarobato del ciclo bretone – su *Li successi bellici... nella Italia dal fatto... di Geradadda nel 1509... al... 1521*. Quanto a Gio-
vino (1486-1552), redatte entro il 1524 le pagine dedicate ad Agnadello. E, ovviamente, ineludibile il tracollo d'Agnadello nell'*Historiae venete libri XII* (Venetiis, 1551) – segue, nella versione dell'autore, l'edizione di *Della istoria vinitiana libri XII* (Vinegia 1552) – del pubblico storiografo Pietro Bembo (1470-1547), il quale, nell'adempimento del compito affidatogli, entro il novembre del 1536, deve aver ultimato il VII «liber» della sua esposizione in 12 libri; e in quello campeggia la «rotta datane da Lodovico re di Francia in Jera d'Adda». Certo che i *Diarii* sanudiani, messi a sua disposizione per ordine del consiglio dei X, più lo stimolano alla scelta dei passi da addobbare coll'eleganza del suo latino che allo scavo d'una penetrante comprensione storica. Grande letterato Bembo, grande umanista, ma non – come, invece, Guicciardini – grande storico. E, a verificare la sua resa espositiva del 14 maggio 1509, svapora la drammaticità concitata della presa diretta sanudiana, come imbalsamata e irrigidita dal suo latino, per l'occasione solenne: sicché «Livianus», d'Alviano, «spreto prudentiore consilio», attacca audacemente imprudente; donde la rovinosa rotta col conseguente «tantum repente dolor» che «numquam» si rammenta «patres», i senatori «maiolem animo contraxisse». Mai, insomma, a memoria d'uomo, ci fu per la Repubblica giornata più funesta, più nera, più lugubre, più funerea.

E, allora, a sistemare in una vicenda che vien da prima e procede oltre Agnadello vale sempre la *Storia* guicciardiniana; e a vedere i volti terrei dei senatori vale l'istantanea scattata dal diarista Sanudo. E – a sentir il sibilo fustigante della sferza d'un Savonarola in veste mercantessa – ecco la messa in stato d'accusa sferrata dal diarista Girolamo Priuli (1476-1547), un patrizio mercante e banchiere che giudica riportando, che riporta giudicando, sempre «cum veritate», sia quella inerente ai fatti sia quella della pertinenza dell'esegesi interpretante. Una «veritate» indigesta «a la etade nostra», «mal» accetta, inaccettabile; e, allora, meglio che i suoi *Diarii*, dall'1 aprile 1494 al 22 luglio 1512, restino «ascosi», non siano «visti da alcuno», almeno «per cento anni venturi», sì che, solo trascorsa e «passata questa nostra etade», s'appalesino nella loro incontrovertibile carica veridica, nella loro portata veritiera. E, allora, sì che, finalmente, «questi» suoi «libri» saranno intesi e condivisi. Solo «postea» collocabile la lettura consenziente; soltanto dai posterissimi, i «libri» dei *Diari*, saranno «ben visti et honorati». Impensabile, per Priuli – che scrive a mo' di bastian contrario solitario, tanto convinto

d'essere nel vero, quanto persuaso della sordità al vero dei suoi contemporanei – una disponibilità alla ricezione che non sia postuma. Troppo ottenebrata la capacità d'intendimento dell'età sua, dei suoi tempi, della classe politica, del governo, della stessa città di Venezia, perché Priuli – la cui solitudine non par confortata da una consistente solidarietà, la cui veemenza rampognante non gode del plauso d'una qualche cerchia, non è puntellata da un qualche gruppo di pressione – possa nutrire quel tanto di fiducia nella forza persuasiva delle proprie opinioni per trasformarsi in militante della propria giusta causa, quanto meno in attivo propagandista d'una alternativa di fondo traducibile in opposizione all'interno di Palazzo Ducale, mobilitabile allorché si votano le «parti», le delibere in Senato. Per tal verso il diarista non esprime una linea, un criterio, un orientamento, un'indicazione, qualcosa, insomma, immediatamente traducibile in politica, trasferibile nel pieno dei dibattiti senatori, adoperabile ad aggregare per lo meno umori e malumori già negli affollati raduni del Maggior Consiglio. Troppo antitetico Priuli per figurare dentro il discutere di Palazzo Ducale, a Palazzo Ducale, la sede deputata del comando, del conoscere per decidere, del decretare con cognizione, del flusso delle informazioni confluenti, della diramazione degli ordini prescrittivi, dell'emanazione delle disposizioni attuative. Rispetto alla divaricazione riscontrata nella *Storia* guicciardiniana all'interno del Senato – l'organo decisionale per eccellenza, l'asse elaborativo e propulsivo nel plurisecolare funzionamento del sistema Venezia – tra l'intraprendenza dei più giovani e la cautela tendenzialmente frenante dei più anziani, in certo qual modo il diarista è irriducibile. Ecco: Priuli di certo non schierabile coi primi, non lo è per questo nemmeno coi secondi. Questi, grosso modo, son già anticipabili, con quanti hanno condiviso le preoccupazioni del doge morente Tommaso Mocenigo per l'attivismo espansionistico propugnato dal «procurato zovene» Francesco Foscari il quale, alla scomparsa di Mocenigo, gli subentra, il 15 aprile 1423, con 25 o 26 voti su 41. Non certo all'unanimità, dunque. Una designazione la sua evidenziate, comunque, la spaccatura della classe dirigente tra una maggioranza – quella che l'ha voluto doge – che nella politica d'intervento e d'espansione, da lui propugnata e sin impersonata, si riconosce e una minoranza memore dell'esortazione testamentaria del doge scomparso alla «paxe», concordante col suo accorato ammonimento a non «tuor cose d'altri» a non muovere «guerra iniusta» suscitando così lo sdegno divino. Lo si ricorderà: anche nella sconfitta d'Agnadello sarà citata questa collera celeste. E questa è cominciata a ribollire già allorché l'elezione a doge di Francesco Foscari era stata voluta da quanti non s'erano preoccupati di quel pur tremendo avvertimento

del suo predecessore: «gardeve», aveva pur detto, dall'occupare l'altrui, dallo scatenamento di guerre non motivate in termini di giustizia. Altrimenti – così, proprio così il doge morente – «Dio ve destruzerave». E, invece, la politica bellicosamente espansiva, espansivamente bellicosa – già contrastata nel testamento politico del doge Mocenigo – prosegue, a sfida di Dio e incurante degli uomini.

«Salsis cincta fluctibus sed salsioribus tuta consiliis»; così, di Venezia, Petrarca, decisamente, incondizionatamente, senza tema di smentita, ammirante. «Mundus alter Venetia dicta est», riscontra consenziente il medesimo. Viene da pensare che, per Priuli, formulazioni del genere la Venezia dell'«etade» sua non se le meriti più. Vien da aggiungere che quella ammirata da Petrarca così impregnata, nella sua insularità di *urbs navalis* (così l'umanista salentino Galateo), di salsedine e così garantita da un esercizio di governo abbondantemente cosparso dal sale dell'intelligenza forse non risulta più nettamente tale. Il sale, ossia l'intelligenza. Quella che manca alla Lisetta che, nella novella veneziana di Boccaccio (Dec., IV, 2), è convinta d'amoreggiare coll'«agnol Gabriello». Avvenente sì Lisetta, desiderabile, desiderabilissima; ma «poco sale avea in zucca»; e allora agevolmente gabbabile. «Habet salem», ossia «sapientia, calliditas, acumen», si soleva dire nell'antica Roma d'una persona particolarmente intelligente, prontamente comprendente. A dir di Petrarca abbondanza di sale nella mente del marciano governo. Senz'altro consapevole il Senato, a Palazzo Ducale, da Palazzo Ducale, di quel che sta facendo e pure in grado di preventivare gli effetti del proprio operato, le conseguenze, le reazioni interne ed esterne. Ma quanto di siffatto sale è rimasto nel movimentato, movimentante e sin, a volte, terremotante attivismo interventistico della politica marciana del pieno '400? Inklusivo della prudenza più previdente, della cautela più avvertita e lungimirante il sale dell'intelletto. Ma non gran che capace di lungimiranza la spregiudicata politica veneziana, se, come s'è già notato, nel 1467, l'allora duca di Milano Galeazzo Maria Visconti può investire il segretario Giovanni Gonnella, dicendogli, con tono minaccioso, che se i veneziani sapessero sia pur minimamente farsi una pallida idea di quanto diffuso e consistente sia l'odio che sta contro di loro montando, si rizzerebbero d'un tratto loro i capelli in testa. Ecco: perché Palazzo Ducale quest'odio lo percepisca in tutta la sua consistenza produttiva d'alleanza tra quanti Venezia più la odiano occorre la notizia della lega costituitasi a Cambrai; e perché i capelli si drizzino in testa a tutti i governanti marciani occorre la nuova della rotta d'Agnadello.

È a disastro avvenuto, a catastrofe in atto che, troppo tardi, la marciana dirigenza prende coscienza della portata distruttiva d'una politica

che, dettata dalla «superbia» – ispirante questo sprezzo delle altrui ragioni e reazioni; autorizzante una spregiudicatezza sin brutale nel perseguimento dell'appagamento dei propri appetiti territoriali; insufficiente sensi di superiorità con relativa sottovalutazione delle forze altrui (e in ciò dimentica della virtù della «prudenza» non a caso ricollocata al primo posto solo quando l'amara lezione d'Agnadello costringe lo stato a ripensarsi; allora, nella rinuncia ad ogni ulteriore velleità espansiva, un'autoconservazione sempre all'insegna dell'orgoglio di sé, ma non già in termini di forza, non già con pretese competitive, bensì dell'autoassegnazione della pietra filosofale del buon governo, il quale è sapienza di stato, quindi prudente, non superbo) –, si ritrova sull'orlo precipite dell'estrema «ruina». Chi non abbisogna della deflagrazione del disastro per accorgersi di come questo sia un esito prevedibile d'una politica scriteriata è Girolamo Priuli. Prima o dopo, magari – rispetto ai suoi calcoli previsionali – più dopo che prima, la bomba devastante della rotta, quella che terremota l'intero stato territoriale, quella che lo fa saltare (scompaginandone il precario *collage* del suo costituirsi per giustapposizione, per sommatoria di dedizioni più o meno spontanee, più o meno indotte), doveva scoppiare. Ed è, appunto, scoppiata. Profeta di sciagura sino allora inascoltato, Cassandra a tal punto in disaccordo coi suoi tempi, coi governanti suoi contemporanei, da rinunciare in partenza alla parte dell'opinionista impegnato ad essere convincente, per confidare soltanto nel risarcimento postumo della futura comprensione dei posteri, il diarista Priuli. Per lui, d'altronde, la vera iattura non è tanto la «rotta», quanto, a monte, la costituzione stessa dello stato territoriale. Questo il vero disastro, il padre di tutti i disastri futuri. Se c'è da piangere, ritiene Priuli, tanto fa piangere sinceramente una volta per tutte, sulle cause prima delle disgrazie, non, quasi ipocritamente, quasi coccodrillescamente, ogni qualvolta queste conseguono nello svolgersi, appunto, consequenziale ad un imbocco che – quando Priuli scrive rampognando i propri *Diarii*, li redige a mo' di rampogna al rallentatore, di anno in anno –, ormai, s'è fatto irreversibile, al cospetto di Dio e al cospetto degli uomini.

C'era una volta, sospira Priuli, una volta dalla lunga durata – dalle origini, comunque le si datino, sino a tutto il secolo XIV – Venezia tutta da mare, tutta univocamente monogamica nelle sue nozze col mare, tutta economicamente risolta nei traffici marittimi, tutta militarmente impegnata nella flotta, nel presidio dell'Adriatico, nella manutenzione d'un'autorevole e dispiegata talassocrazia, tutta protesa nel respiro egemonico nel Levante mediterraneo. Di per sé, sottintende Priuli, la superbia di questa Venezia da mar – quella la cui immagine persiste vi-

schiosa nella pianta, del 1500, di Jacopo de' Barbari, nella quale la città s'affaccia sul bacino di S. Marco, dove troneggia Nettuno (il nume che s'addice a Venezia: «viderat adriaci, venetam Neptunus in undis / stare urbem et toto ponere jura maris»; così un epigramma di Sannazzaro), a farsi nave, come per salpare col vento in poppa assecondato dal favore tutelante del retrostante Mercurio – non è negativa, non è una colpa; anzi è giustificata, è giusto orgoglio. Cattiva, invece, colpa, peccato la superbia allorché s'incardina a mo' di fattore affiancante e concomitante alla perdita del senno. Un conto il legittimo orgoglio della Venezia nei mari trionfante. Un altro la superbia della Venezia arraffante in terra. E così tradisce la propria esclusiva vocazione marinara, deformandosi e distorcendosi nello sdoppiamento quattrocentesco che la divarica in *da terra* e *da mar*. Due proiezioni inconciliabili, incompatibili per Priuli: Venezia, tradendo se stessa, si sta intimamente adulterando, alterando, avariando in una duplicità contraddittoria, interferente, non risolta e non risolvibile. E in questa – si indigna Priuli – il fiaccarsi, lo sfiarsi e lo sfilacciarsi, sin l'inquinarsi e il corrompersi del temperamento idealmente e operativamente possentemente e perentoriamente e inequivocabilmente marinaro che, connaturato colla nascita, s'è, lungo i secoli, irrobustito, espanso, s'è fatto singolare tratto identitario, modo d'essere e ragion d'essere, presenza operosa, ricchezza che s'autoalimenta, navigazione continua, primato portuale, disciplina mentale, spirito d'intrapresa, affondo sul mondo colla presa mordente di rotte coniugate colle piste carovaniere, avventura remigante e veleggiante, andirivieni di navi, carico e scarico di merci. Col grano, per Priuli, si stivano le galere da mercato. Col grano, per Priuli, si può guadagnare molto se, rispetto al prezzo d'acquisto, quello di vendita s'impenna. Estraneo al suo paesaggio mentale il campo coltivato; non ingressata nella sua antropologia la contadinanza. Troppo identificato nel mercante che naviga e nel navigante che mercanteggia per deviare lo sguardo alla volta dell'agricoltura. Sin protese le sue nari a respirare all'unisono col mare e come disturbato se s'aggiungono non richiesti sentori campestri. Sin disapprovate le scampagnate, ancorché rapide, nel Padovano e nel Trevigiano da questo patrizio mercante, da questo mercante patrizio che, se potesse, i rampolli del patriziato li vorrebbe tutti imbarcati, tutti costretti a farsi le ossa come mozzi.

Un *redde rationem*, pel governo, Agnadello; lì punita la «superbia» insita in un'avventata politica troppo ingorda di terre. Non così per Priuli. La colpa c'è già nel desiderio che dal mare si volge alla terra, che nei cimenti del navigare sospira ozi serenanti in villa, nell'insinuarsi dentro la tempra marinara delle seduzioni del villeggiare, dei trastulli

campestri. Ma queste sono umane debolezze, umani cedimenti, umane tentazioni, umane propensioni, però pericolose se si generalizzano, se diventano comportamenti collettivi. E vieppiù pericolose allorché si traducono in diserzione dal mare. Una pratica viziosa, a questo punto, il navigare di meno per prolungare i soggiorni campestri. Un vizio privato se riscontrabile in questo o quel patrizio, ma con pubblici effetti di ricaduta se le fila dei disertori, dal mare si capisce, s'ingrossano. Ma a monte di questi fenomeni comportamentali, di questi comportamenti diffusi che esasperano la vena moralistica di Priuli, a monte della stessa rotta d'Agnadello dalla quale Priuli non è sorpreso – vien da dire che se l'aspettava, quale logica conseguenza d'un andazzo perverso originato da una scelta sin criminale e criminogena – la madre di tutti i guai, il disastro produttivo di tutti i disastri, l'errore padre di tutti gli errori, il peccato originante tutti i peccati l'opzione, che Priuli maledice e stramaledice, da parte della Repubblica, d'affondare i denti nel territorio, sino ad ingozzarsene, di impantanarsi nelle beghe terrestri, di zavorrarsi di oneri di presidiamiento e fortificazione, così snaturandosi, così deformandosi, così deturpandosi, così imbolsendosi, così facendosi obesa ed ottusa, stolidamente prepotente e di conseguenza stolidamente pendula sul rovinoso baratro d'Agnadello. Sin estetizzante il vagheggiamento di Priuli d'una Venezia in mare agile e scattante, asciutta e vigorosa. Ma come mai in mare Venezia non è stravincente, visto che il Turco infligge ripetute legnate sull'armata marittima? Queste Priuli non può ignorarle. Ma la fobia contro il marciano «stado italico» – quello che va dalle Dolomiti al basso Po, dall'Adda all'Isonzo – è tale da mettere in conto a questo anche le sconfitte della flotta: è perché ingombrata dal fardello terrestre che la lena combattiva in mare risulterebbe rallentata; è perché diretta da un governo fattosi sin strabico nello sforzo di guardare in simultanea agli svolgimenti costieri e insulari della Venezia *da mar* e ai valichi e ai passi, alle piane e ai monti, alle città e ai castelli di quella *da terra*, che la prima riceve direttive sempre meno lucide, sempre più confuse; è perché si sperpera il denaro in terra che diminuisce quello investito in mare.

D'altronde, come pretendere sapienza direttiva da un Senato che non sa fronteggiare le scorrerie turche in Friuli del 1472, 1477, 1478, 1499? La prima sfiora Udine; la seconda supera la Livenza e il Tagliamento; la terza non supera l'Isonzo ripiegando ai danni delle imperiali Carinzia e Carniola non tanto perché ricacciata da Venezia quanto perché, nelle avviate trattative di pace – e in effetti concluse colla pace veneto-turca del 29 gennaio 1479 – la Porta più che tanto non ha interesse a premere; la quarta, entrata in Friuli, dilaga inarrestata sin a comparire a Marghera

e da questa terrificante per la stessa Venezia. Per fortuna di questa non è una guerra vera e propria; rubato il rubabile, predato il predabile, raziato il raziabile, dopo aver devastato, ammazzato, fatto bottino di schiavi, l'orda brigantesca inturbantata se ne torna in casa propria. Peggio, in certo qual modo, della stessa rotta d'Agnadello – una sconfitta dopo un duro scontro a tutta prima favorevole a Venezia – lo spadroneggiare sin oltre Treviso d'una banda di ladroni senza che una qualche parvenza di esercito le sbarri il passo. Ad Agnadello una vittoria del re di Francia, peraltro sin attaccato da Bartolomeo d'Alviano. Nel 1499 una razzia con gran «spavento» delle popolazioni, con «paura» generale di governanti e governati. Ma ben colpevoli i primi per non aver reagito, per non aver dato ai sudditi un segnale benché minimo della presenza d'una tutela da parte dello stato. Ma che razza di stato è quello che sparisce al semplice apparir d'una accozzaglia banditesca e attende che prima o dopo – questa volta, per fortuna, più prima che dopo – se ne vada. Un'ignominia, una vergogna l'impotenza d'un Senato paralizzato per cui – sottolinea Priuli – «li turchi» (ossia, si può precisare, non un esercito regolare, ma un branco ululante di ceffi agitanti la scimitarra) abbiano avuto l'ardire, l'«animo» di spingersi sin nel cuore dello stato «senza contrasto alchuno», ché il governo, il Senato non ha «facto provisione» per sbarrare loro il passo.

A che serve la fortezza, allora veneziana, di Gradisca se, all'arrivo dei briganti colla scimitarra in mano e colla mezzaluna per vessillo, da lì non solo il presidio non si muove a fronteggiarli, ma nemmeno si osa sparare un colpo? E che dire d'un governo che, inetto e pavido, nulla ha fatto per intimidire la «rabbia» predatrice, la furia rapinosa di questa sorta di torrente in piena, che irrompe saccheggiante, che, volendo, avrebbe potuto «corer sino a Margera senza contrasto»? Certo – visto che la Porta non sta programmando l'eliminazione dello stato marciano, visto che l'incursione s'accontenta di rientrare stracarica di bottino, di bestiame, di uomini (e questi son troppi per trascinarli dietro tutti; e, allora, se ne riduce il numero trucidando, ammazzando e così selezionando) fatti schiavi – l'ondata torrentizia, ad un certo punto defluisce, torna là donde s'è mossa. E, allora, nella quiete dopo la tempesta, il consuntivo delle perdite: i morti scannati; i feriti; i rapiti; le colture distrutte; le «case brusate»; «feni brusati»; «biave perdute»; bovini, ovini, suini depredati; «anime perse», non più al mondo; «anime», peggio ancora, «prese», schiavizzate. A suo modo sollecito Palazzo Ducale che, il 31 ottobre 1499, con lettera, a firma del doge Agostino Barbarigo, al luogotenente della Patria del Friuli Domenico Bollani, dispone un'esenzione fiscale per le località più danneggiate in proporzione, appunto, all'entità

dei danni subiti. Ovviamente, per quel che è successo, per quel che s'è lasciato succedere non è che il governo s'autoaccusi, ammetta le proprie responsabilità, in qualche modo si scusi, chieda scusa. Imputati invece dei poveracci che avrebbero fatto da guida ai razziatori per procedere oltre il Friuli – quasi occorranno esperti locali in topografia locale, quasi necessiti la conoscenza di passi segreti, di itinerari altrimenti ignoti allo scorazzare in pianura –, oltre Sacile, sin dentro il Trevigiano. *Inculpati* i presunti traditori. Rei, agli occhi del Senato, di non aver eroicamente resistito alle torture del Turco, d'aver detto qualcosa, magari d'aver indicato qualche dimora di qualche benestante. Ma severo in tal caso il governo. Sicché, tanto per dire, decapitato a Udine, a turchi rientrati, tal Ermacora che ai turchi avrebbe fatto da spia; e fatto poi a pezzi il corpo del disgraziato. *Domus iustitiae*, negli incensamenti dei sudditi turibolanti, nelle autocelebrazioni dei governanti, Palazzo Ducale. Una giustizia che, calando la mannaia sui poveracci, può sin inferire. Peraltro, può essere severa anche col doge – nel caso di Marin Faliero – se questi attenta al regime, sa castigare anche i patrizi quando se lo meritano, fa giustiziare il conte di Carmagnola se reo di tradimento. Però, quando quello cui dovrebbe essere tagliata la testa è l'intero Senato per manifesta viltà – «cosa molto vergognosa», infatti, il non contrastato irrompere dei ladroni turchi, a giudizio di Priuli, da parte del «senato venetto» –, ecco che, andatisene spontaneamente i briganti col turbante, la giustizia si mobilita a appurare quanti «fuisse consotios et conductores turchorum in patriam Forijulii», ad individuare tra costoro quanti vadano avviati al patibolo. Ferocia di stato, a questo punto, d'un regime, in questo caso, iniquo.

Certo che, nel rimpianto del diarista Priuli per la Venezia solo *da mar* antecedente a quella divaricatasi nella scelta di coesistere anche col sembiante *da terra*, presente, da parte del patrizio mercatante e navigante, l'accusa all'intera direzione marciana, sin al regime marciano di perpetrato crimine, ossia di autolesionismo dissennato, di perdita di sé, di smarrimento etico, di impantanamento politico, di lesa Venezia, di identità sfigurata, di vocazione tradita, di tradizione calpestata, di ragion d'essere vilipesa, di significato immeschinito, di missione abbandonata, di gloria lordata, di giustizia contaminata, di scadimento d'immagine. Come svaporata d'un tratto la *ducalis excellentia*, a detta della quale «*proprium Venetiarum esse marem colere terramque postergare*», come d'un tratto annacquato il sale dell'intelligenza della sapienza civile, come d'un tratto mutato dalla Circe dell'ingordigia di terre il Senato in mala bestia, in stolido bestione, ecco che – rinnegando se stesso, rinnegando la gloria marinara di Venezia, stupidamente dimentico del

criterio, vigente per secoli, che il padrone del mare è, pure, il padrone della terra, in questa esercitando una sorta di *potestas indirecta* col controllo dei traffici marittimi – opta per la costituzione dello stato territoriale. E così non già una ridefnizione d'immagine e una ristrutturazione dell'assieme rispettose della città stato, della sua singolarità, della sua valenza da Dio privilegiata che, in certo qual modo, l'ha stralciata dal mondo così com'è sì da figurarvi quale «mundus alter», ma piuttosto lo sperpero d'una fisionomia cesellata nei secoli, la sua distorsione deformante, il suo imbruttimento. Una scelta da avvinazzato che ha perso il lume della ragione, il senso del bene e del male, questa del Senato. Una scelta nella quale insiste e persiste l'ostinazione dispendiosissima a profondere «grande numero de denari» nel mantenimento del fardello – innaturale rispetto alla città nata dalle acque – terrestre. Priuli di ciò non si capacita. Di una scelta siffatta non riesce a darsi altra spiegazione che quella d'una manifesta stolidità. I cervelli dei senatori «herano tanto inebriati et obffuscati in questo stado italico che non guardavano danari né a spexa alchuna per fortifichar et munirlo». Almeno ciò – il sistema fortificatorio – servisse. L'orda turca nel 1499, l'avesse voluto, avrebbe potuto impiantare la mezzaluna a piazza San Marco. E colla «rotta» d'Agnadello il fiato del nemico addosso.

Ecco: se Venezia non fosse stata adultera, non avesse presunto possibile la bigamia, non avesse, di fatto, tradito il mare, disertato il mare, il trauma d'Agnadello le sarebbe stato risparmiato. Così, almeno, ritiene Priuli, o, quanto meno, così, in lui tentando d'immedesimarci, riteniamo possa aver ritenuto, più inacidendo nell'avvitamento del pessimismo malmostoso del suo personale rifiuto della Venezia 400, quella che si fa anche *da terra* così inquinando la vera Venezia, quella *da mar*, nella quale pur nasce e cresce nella sua esistenza che, iniziata nel 1476, quando Venezia non ha ancora Rovigo e Cipro, finisce nel 1547 quando, invece, ha il Polesine e l'isola cipriota. Sul piano del consuntivo il pessimista Priuli tanto pessimista non avrebbe dovuto essere! Globale, invece, la sua ripulsa della Venezia del suo tempo. Donde la non praticabilità, per lui, d'una qualche traduzione politica delle proprie convinzioni assolutamente antitetiche, d'un antagonismo talmente radicale da esigere – per riportare d'un tratto la Venezia così com'è alla Venezia così come immagina fosse quand'era senza stato territoriale, senza affondo terragno – un ribaltamento, un rivoluzionamento, un vero e proprio colpo di stato. C'erano sì due correnti, due partiti in Senato, quello dei più audaci e azzardati, quello dei più prudente e guardinghi. Una differenziazione, tuttavia, che nasce e si precisa sulla base dei toni e dei modi d'intervento o meno da assumere quali i più idonei ad avvantaggiare Venezia e

nella tradizionale presenza marinara e nel recente, epperò non effimero, epperò già con segnali di crescente radicamento, arrotondamento territoriale, sicché da un lato lo stato marciano è sottile e allargato, dall'altro è sin panciuto e corpulento. E ormai anche la pancia è Venezia. Solo Priuli la vorrebbe senza pancia. Ed è indicativa la sua avversione per l'espansionismo sostenuto dai «nobelli quaranta di la quarantia» che, «poveri», con «pocho da perdere» e pressoché esenti dalle «angarie» occasionate da quello, nell'«augmentar el stato» vedono un'occasione da non perdere per la moltiplicazione di «regimenti et magistrati» da occupare. Sicché il «iudicio», il criterio «pericolosissimo» dell'allargarsi avrebbe questa motivazione in una nobiltà impoverita smaniosa di sistemazione. Da dedurne che, per Priuli, la pancia territoriale è da evitare anche per l'appesantimento dell'apparato statale che essa comporta.

Nemmeno il testamento del doge Tommaso Mocenigo – che pure celebra la Venezia mare, del mare, in mare – accenna all'opportunità d'eliminare la pancia. Quel che caldeggia non è di certo il repentino abbandono delle recenti annessioni, lo sbaraccamento immediato dei rettorati, il richiamo dei rettori. Raccomanda, piuttosto, la cautela, la salvaguardia della pace, il controllo degli spiriti bellicosi, la messa in minoranza, se possibile, della linea propugnata dal procurator «zovane», da quel Francesco Foscari che sarà suo successore. Per il doge morente la pace poggia sull'equilibrio conseguito, sulla contemperanza degli interessi contrapposti. Per Foscari gli interessi della Serenissima in terra andranno sostenuti a costo di provocare agitazione, squilibrio. E dopo di lui ci sarà chi, in Senato e anche al vertice dogale, preferirà il movimentismo, chi, invece, si preoccuperà delle conseguenze, dei costi della guerra di Pisa. Sin due tendenze, due partiti in Senato, stando alla *Storia* guicciardiniana. Comunque sia, rispetto allo stato territoriale marciano, nessuno lo mette in discussione. C'è chi preferisce conservarlo così com'è, c'è chi, pur d'allargarlo ulteriormente, è disposto a rischiare. Estraneo a quello e a questo Priuli; inarruolabile il suo fondamentalismo antiterrestre; e impolitica, non spendibile nei dibattiti senatori, la persuasione la *salus* sappia solo di salmastro, mai di stallatico.

Sin esasperata la solitudine del diarista Priuli, decisamente anacronistica. E solo in un senso: quello della nostalgia del passato, non già dell'anticipo preconfigurante la ruolizzazione agronomica della terraferma; l'agricoltura gli è estranea, non s'affaccia nel suo paesaggio mentale; non gli piace la campagna; e forse non gli piacciono nemmeno le città di terra, circondate come sono dal contado. E, come operatore economico, s'astiene da il benché minimo investimento terriero. Solo, per Priuli, da reinvestire nel traffico marittimo i proventi del traffico

marittimo; da lui non contemplata una complementare zona di sicurezza sulla quale dirottare un investimento differenziato, diversificato, costituire una dimora in campagna con un po' di campi, magari con rendita modesta, ma, in compenso, sottratta ai rischi del mare, ai naufragi, ai pirati. In terra *nulla salus*; malsani anche il villeggiarvi, il trastullarvi, il divertirvi, l'intrattenervi. Certo intrattenente il paesaggio, seducente. Ma pericolosa siffatta tentante seduzione. È promessa di divertimento-intrattenimento. Ebbene: trattiene, in senso letterale, dentro la cornice campestre; diverte, nell'accezione letterale, dall'imbarco, distoglie, quanto meno lo rinvia.

Umori e malumori, a questo punto, quelli di Priuli, originati da un moralistico rifiuto dell'esistente produttivo di disagio esistenziale piuttosto che di alternativa politica. Epperò la catastrofe d'Agnadello suona in lui come la prova più provata che Venezia – insediandosi in terra, tradendo il mare – aveva predisposto le premesse di siffatto esito fallimentare. E appalesata in questo, oltre all'inefficienza a gestire le guerre terrestri, la meritata punizione per il tradimento del mare, per il tralignamento etico, prima ancora che politico, insito nell'aver voluto volgersi alla terra. Fatto sta che il governo marciano alla sconfitta reagisce e col mantenimento di Treviso e col recupero di Padova. Nella terraferma riconquistata la *salus* ritrovata. E a tal fine mobilitate armi e diplomazia. Va da sé che in Senato nessuno si sogna di porre all'ordine del giorno il dilemma se sia proprio il caso di recuperare lo stato *da terra* oppure non sia, invece, più opportuno abbandonarlo al nemico sì da risemantizzare Venezia ripotenziandola nella sua integrità marittima, restituendola all'univocità della sua vocazione marinara risanata una volta per tutte dai peccaminosi appetiti terrestri. All'ordine del giorno la rimonta nella prospettiva del recupero. Alla nostalgia d'un passato d'esclusiva dedizione monogamica col mare sottesa di deprecante condanna dell'età sua propria del diarista Priuli non c'è spiraglio perché possa insinuarsi, sia pure di soppiatto, nel dibattito senatorio. Senza sbocco politico, dunque, il moralismo risentito e rampognante di Priuli. Nutrito nell'amarrezza della solitudine il suo rampognare. Epperò con almeno un riecheggiamento pittorico. E, se così è supponibile una committenza colta la quale, sintonizzandosi coll'atteggiamento di Priuli, potrebbe farlo sentire meno solo. Alluderebbe, quanto meno, al *leit motiv* che cruccia i suoi *Diari la Morte di Adone* – oggi agli Uffizi fiorentini – di Sebastiano del Piombo. Stando al dipinto – databile a ridosso d'Agnadello, nei suoi paraggi – Venere, vanamente consolata da Cupido, piangerebbe disperata perché l'amante, ucciso dalla furia del cinghiale che si sta allontanando, giace esanime, privo di vita. Sin qui il riassunto iconografico. Ma

suscettibile il quadro d'un'esegesi iconologica in virtù della quale sarebbe intendibile quale allegoria. Ed ecco, dunque, che Afrodite diventa Venezia, il feroce cinghiale la sinistra lega cambraica, Adone la perduta voluttà della trasgressione peccaminosa campestre, lungi dal mare, col mare proditoria. Messa così, sempre che così si possa mettere, a Venezia – troppo tardi pentita d'aver tradito, sciaguratamente imperdonabilmente, la propria vocazione marinara, d'esser venuta meno ai propri doveri coniugali nei confronti del mare – non resta, dopo la punizione d'Agnadello, che il pianto d'un pentimento troppo tardivo.

Se così è, quel che risalta e risulta nella e dalla *Morte d'Adone*, è la traducibilità della catastrofe d'Agnadello in allegoria figurata, in figurazione allegorica. E protagonismo del mezzo pittorico a questo punto. E sarà coi pennelli di Tintoretto, Veronese, Palma il Giovane, che, dopo l'incendio del 1577 di Palazzo Ducale rovinoso per tante pitture antecedenti, il regime aristocratico vi si autocelebrerà vieppiù quale detentore del migliore e dell'ottimo dei governi latore nel proprio dominio di terra e di mare di giustizia, pace operosa, pubblica felicità, come proclamano le dipinte allegorie decifrate – ad ogni buon conto – tempestivamente dall'ufficiale *Dichiaratione...* (Venetia 1587 e, di nuovo, 1602, 1606, 1660) di Girolamo Bardi. Il quale, nel suo «volumetto» ove l'«historia in pittura» delle sale di Palazzo Ducale, grazie alla sua «penna», vien «delineata» come «una pittura in historia» (così, nella dedica al patrizio Pietro Morosini, lo stampatore dell'ultima ristampa), spiega: che Venezia, la più splendida delle donne, è la «domina» di «diverse donne», le città suddite; che la medesima è incoronata della vittoria; che, governate dalla stessa, le popolazioni sottostanti, suddite son «tutte liete e festose», tutte giulive «in tutte le stagioni dell'anno». Dopo la fuoruscita dalla bufera dell'aggressione cambraica, la valorizzazione della «prudenza» colla correlata rimozione della «superbia». E, colla grittiana (essendo doge quell'Andrea Gritti che di per sé, a detta del patrizio Alvise Priuli, non «era da far doxe» se non altro pei tre figli «bastardi» lasciati «in Turchia») *renovatio urbis*, lo *splendor civitatis* esternante l'intima bontà costituzionale dello stato marciano. Come farà dire Paolo Paruta a un interlocutore del suo dialogo *Della perfettione della vita politica* (Venetia 1579), il buon governo si realizza non già «nel dominare molti popoli», bensì «nel reggere con giustizia et conservare in pace e tranquillità i sudditi». È quel che il regime veneziano sta facendo o, quanto meno, ritiene di star facendo e, in ogni caso, vuole i sudditi così ritengano non senza pretendere di ciò convinti pure gli altri stati, in ciò consenzienti pure le grandi potenze. Un trauma, in prima battuta, la sconfitta d'Agnadello; e, pure, una severissima lezione pel marciano presumere, per la traco-

tante «superbia» della Serenissima. Donde il ripiegamento coatto nella surrogatoria – rispetto al peccato della «superbia» appalesatasi battibile – virtù della «prudenza»; e nell'autoassegnazione della titolarità di questa già di che alimentare il ricaricarsi d'un orgoglio che – per quanto straumiliato ad Agnadello – sopravvive non domo e deciso a rialzarsi sia pure altrimenti motivato. Concorre l'*imago urbis* sin risentimatizzata durante il dogado d'Andrea Gritti a visualizzare l'assoluta positività del reggimento della città più bella del mondo. Ad esser prima essa non rinuncia. Metabolizzata la smentita d'Agnadello, nella misura in cui il primato perduto sul piano dei rapporti di forza si fa riafferabile laddove Venezia si persuade e, nel contempo, vuol persuadere d'essere strutturalmente, «per istituzione», costituita a produrre, attuandole, «leggi accomodate a bene e felicemente vivere». Perciò la *mediocritas* – tangibile nella misura in cui, lungo il '500, il suo peso relativo scema, ancorché quello specifico permanga – si sublima *ad aurea*, metaforicamente per lo meno – in una città dove l'«indorador» è figura professionalizzata ed è richiesto per «indorar» anzitutto i soffitti di Palazzo Ducale – s'indora. Vera immagine di perfetta repubblica, a questo punto, la città stato, stato perfetto Venezia. Una perfezione che, proprio perché tale, di sé paga, non è suscettibile d'allargamento, d'espansione. I grandi stati se troppo grandi, son dei pachidermi elefantiaci. Forse che l'antica Roma non è crollata sotto il peso della propria smisurata grandezza? Sovraesposizione le gigantesche entità statali, con troppo dispendio per stare in piedi, a rischio di collasso, di morte per troppo – e alla lunga insostenibile e alla lunga micidiale – impegno militare e finanziario, di, come oggi usa dire, *overstretching*. Come dimenticata Agnadello – anche se nella tragica esperienza di questa si colloca il travaglio elaborativo della consapevolezza dell'irriproducibilità, in un mondo slargato dalle scoperte, d'una centralità mediterranea culminata colla IV crociata – da una Venezia che, paga del profilo salvato dall'aggressione cambraica, s'autorisarcisce collo *splendor* urbanistico-architettonico affidato all'intervento di Jacopo Sansovino e col concomitante autoribadimento, nell'Europa delle grandi potenze, in termini di buon governo in atto, di sapienza di stato esemplare, di civiltà colla quale l'umana eccellenza giunge al vertice dell'umana perfezione. Se, dopo la batosta d'Agnadello, Venezia non può permettersi di coltivare il vizio della «superbia» e sin perde la voglia di ridere, ecco che – non più sgomitando sul piano, sempre a rischio, sempre a fasi alterne, sempre sdruciolevole del contendere, del conquistare, dell'imporsi –, via via, a partire dagli anni venti del secolo XVI, a mano a mano riesce ad addobbarsi col mito del proprio buon governo, ad alonarsi e compenetrarsi di questo, si lascia definitivamente

alle spalle i sensi di colpa nei quali l'ha precipitata la sconfitta d'Agnadello. E, col conforto d'aver doppiato il tremendo pericolo della fine, si può rialzare in tutto il suo fulgore d'urbana *venustas*, d'urbana *pulchritudo*, e avvalorarsi colla concomitante orchestrazione ideologica mirata all'autoassegnazione del primato (non disdicibile negli stratonamenti dei rapporti di forza, ché collocato nel superiore livello dell'esemplarità d'un'*aurea mediocritas* impensabile nei goffi movimenti dei grandi stati, pachidermici, elefantiaci) – non già nelle contingenze delle cangianti congiunture politiche, ma nello statuario marmoreo degli stati ideali, degli stati immaginati, degli stati vagheggiati lungo i secoli e secoli della vicenda umana. E tra questi prima la veneziana repubblica perché idealità realizzata, perché risposta compiuta a quel che gli uomini vorrebbero e altrove non trovano, perché forma, riconoscibile nella storia, preconfigurante addirittura l'agostiniana città celeste; come baluginio anticipante, nello spasmodico sperare della condizione umana, Venezia verso Gerusalemme, nuova Gerusalemme. Non «sicut aliae mundi civitates» questa Venezia che l'umanità incontra quando volge lo sguardo al cielo. E quasi angelica gerarchia i governanti a Palazzo Ducale e da Palazzo Ducale. Quasi *Domus Justitiae* questo, quasi *Palatium salomonico*, *Templum* di Salomone. Si può presumere di più?

Accusata d'aspirare alla «monarchia» d'Italia, la Venezia punita di tanto presumere ad Agnadello. Umiliata atrocemente la città superbamente presuntuosa, presuntuosamente superba, il 14 maggio 1509. Ma non è che poi si acconci ad indossare il bigio saio dell'umiltà. Come s'è visto, già nel reinnescarsi della determinazione reattiva, il leone si ripresenta di nuovo capace di ruggire a riprendersi Padova. Tutt'altro che timido, anzi intimidente poi, nel 1516 il leone dipinto da Carpaccio: poggianti ben salde sulla terra le zampe anteriori – e, allora, ancorché Agnadello resti indimenticabile, taciuta e superata nella rimonta – e le posteriori, invece, sull'acqua, ad evidenziare che Venezia resta la Dominante in terra e in mare, nel pubblico palazzo dei camerlenghi; nella messa in scena del complesso ducale, il centro direttivo della dominazione terrestre e marittima della Serenissima nel dipinto allegoricamente compendiato, una trasparente allusione salomonica. Certo: Venezia con la «superbia» sfoderata lungo il '400 e il primissimo '500 non può più menar fendenti; però superba resta, nella misura in cui, anche se non ha più modo di procedere, protervamente superba, con prepotenza ad arraffare nell'altrui, sempre più orgogliosa di sussistere e consistere nobilitata dalla «prudenza». La quale – non v'ha dubbio – è una virtù; e, pure, virtuoso l'orgoglio di esercitarla. La prudenza – così Francesco de Alegriis, già autore del poemetto *La summa gloria di Venetia...* (Venetia

1501), nel successivo *Tractato nobilissimo della Prudentia e della Justitia* (Venetia 1508) – è la «discretione perfecta» nel distinguere «il bene dal male, el bono dal pravo, el giusto dall'ingiusto et falso». Così proprio nello stesso anno in cui i coalizzati cambraici uniscono le loro forze contro una Venezia che la propaganda cesarea e francese s'affanneranno a dipingere come intrinsecamente malvagia; e, come tale, *delenda*. Di quest'avviso pure Giulio II; e a dimostrazione che la sua *pravitas* è da Dio maledetta, il vicario di Cristo provvede a scomunicarla.

Ma gioverà alla Serenissima – a mano a mano si riprende – nel proclamare giusta la causa della propria salvezza, motivarsi anche coll'autopersuasione d'essere uno stato impegnato nell'esercizio della giustizia assai più e assai meglio dei suoi avversari. Giusto, insomma, che Venezia si salvi perché giusta. «Rex sum iustitiae»; questo il motto illustrante il rilievo scultoreo col *Giudizio di Salomone* all'esterno di Palazzo Ducale, non lungi dalla porta della Carta. «Regina sum iustitiae», potrebbe dir di sé Venezia in quel Palazzo Ducale che Salomone lo riecheggia, ché *Domus Justitiae*, ché *Templum Salomonis*. Nell'autocoscienza della Venezia salvata, nell'autostima prudenza e giustizia procedono appaiate indisciungibilmente (laddove, nella catastrofe d'Agnadello, la Venezia imprudentemente superba e superbamente imprudente, un minimo è stata costretta ad ammettere le proprie responsabilità nell'adozione di un condotta sciagurata non solo nei suoi esiti militarmente disastrosi, ma anche eticamente) nella strada maestra tracciata della missione di giustizia e di pace che la Repubblica, una volta di nuovo in salute, proclama propria, incorpora nella propria autoidentità.

Sciorinate visivamente l'autoconnotazione identitaria, l'autoconsiderazione in termini di autorispecchiamento valorizzante il voler essere della classe dirigente patrizia quale autorealizzazione in quella sorta di mostra permanente delle proprie intenzioni, del proprio ruolo, della propria esaltata significanza, del proprio storico risalto costituita a Palazzo Ducale, sede del comando ottimatizio. Qui l'idea di sé, l'autocostruzione nobilitante e sin sublimante, l'ideologia sin mistificante d'un ceto di governo proteso ad autoriconoscersi al meglio proprio mentre governa, là dove e donde governa. Ideologia figurata, ideologia *picta*. E trionfale la pittura una volta culminata, con Paruta – preceduto da Gasparo Contarini –, Venezia a vera immagine di perfetto governo, e una volta, correlatamente, collocata l'eminenza umanamente attingibile nella perfezione dell'esistenza del patrizio lagunare attivo nella dedizione allo stato – il proprio stato, quello monopolizzato dalla sua classe d'appartenenza –, per questo assiduamente impegnato a creare la pubblica «felicità» esemplata, a Palazzo Ducale, dalla veronesiana *pax ve-*

neta. Che Venezia sia la città felice? Da Venezia ispirato il trattato così, appunto, intitolato, del dalmata Francesco Patrizi, uscito, a Venezia, nel 1553. In questo il sistema, se così si può dire, Venezia assolutizzato e proiettato nei cieli dell'utopia. Utopia realizzata, allora, Venezia, eutopia tangibile? Par proprio di sì. Almeno così il governo ama sentirsi dire dai panegiristi. Non è detto ci creda del tutto. Però che siffatta credenza circolò non gli dispiace. E, infatti, la incoraggia. Protesa alla volta del regno celeste l'umana speranza. Ad ogni buon conto il governo marciano quello lo vuol contemplare; in certo qual modo – prima con l'affresco di Guariento, poi, distrutto questo dall'incendio, colla tela di Tintoretto – lo convoca, lo tira giù e, insieme, si alza verso. D'altronde la città dalla quale si parte – lungo i secoli – per andare a Gerusalemme e da questa si torna, finisce coll'associarsi colla Gerusalemme celeste. E, non senza invasamento profetante, Postel (1510-1581) proclama Venezia nuova Gerusalemme. Tutto sommato la multisecolare avventura del pio pellegrinaggio può anche arrestarsi. Colla *devotio* moderna non più necessaria la visita al Santo Sepolcro. È Venezia – che «portava el fuoco in seno», «summum Providentiae opificium», la titolare d'un destino privilegiato, quella per la quale «Providentia [...] maiorem curam quam de toto reliquo orbem terrarum habuit», il «luoco» da Dio «eletto per lui fare il fondamento della restitutione d'ogni cosa»; così Postel, come ignaro di Roma – che può subentrare quale approdo in terra fungibile a piattaforma dell'anima agognante la Gerusalemme celeste. A Palazzo Ducale si colloca verso, si posizione in tal senso. Preconfigurante, nella fede che è sostanza di cose sperate, argomento delle non parventi, la tela tintoretiana, *Il Paradiso* di Tintoretto.

Pennello in libertà? Certo che no. Pennello programmato, precatato dalla committenza di stato. L'intervento rientra nel programma, appunto, iconografico avviato subito dopo l'incendio del 20 dicembre 1577 – ancor più rovinoso e distruttivo di quello antecedente dell'11 maggio 1574 – quasi il governo non possa pensare ed agire senza immagini suggestionanti, quasi, se costretto a deliberare tra nude pareti e soffitti intravati, debba esser paralizzato dall'*horror vacui*, quanto meno depresso dall'austera nudità degli ambienti. È, dunque, il governo che a rovine ancor fumiganti, nel disastro dei quadri perduti, degli affreschi dissolti, decide che il proprio decidere sia figurativamente sollecitato e stimolato come prima, più di prima, meglio di prima; prima dell'ultimo incendio, si capisce. E all'uopo – alla figurazione sostitutiva di quella estinta dalle fiamme – provvede incalzante la committenza, ideativa e prescrittiva ad un tempo, arruolante e, insieme, contrattualizzante a monte e vigilante a valle nella fase attuativa, di una sorta di comitato,

ristretto, ristrettissimo, preposto alla realizzazione, in tempi brevi, della nuova decorazione pittorica, dell'addobbo dipinto rinnovato, della (e allora è in ballo non solo il decoro, ma, più ancora, l'esternazione ragionata e coerente dell'autoconcepirsi dello stato patrizio affidato all'eloquenza delle immagini colle quali ricostruire l'autoritratto ideologico confortato da citazioni storiche) autoconsapevolezza figurata, semanticamente aggiornata, illustrata della dirigenza lagunare. La risultanza dev'essere l'*imago reipublicae*, che funga – negli spazi deputati alla produzione della politica di governo – da ricordo delle cose realizzate, da esplicitazione delle intenzioni motivanti, da chiarimento ai sudditi e da autochiarimento ai governanti, da illustrazione (ai rappresentanti degli stati esteri, agli ospiti illustri in visita, alle autorità ricevute), sin da argomento, da pro memoria pel da farsi, oltre che da memorizzazione del già fatto.

In certo qual modo a Palazzo Ducale il corpo ottimizio – oltre a governare – s'autorispecchia in una figurazione che visualizza il senso della sua, del corpo ottimizio si capisce, vocazione politica, che infonde motivi d'orgoglio, che all'orgoglio fornisce argomenti e di riflessione e di perpetuazione. E non esente il montaggio complessivo dell'*imago* da effetti di ricaduta in un autocompiacimento di stato che s'agghinda per più piacersi allo specchio. E poiché un po' così il governo a ciò indulge sin troppo, si può riscontrare – in questo suo indulgere indulgente, in questo suo indulgere indulgiante – sin del narcisismo di stato. In fin dei conti se uno stato si ritiene latore della «felicità» in terra essendo perciò benedetto dall'alto dei cieli e sin illuminato dalla luce della divina provvidenza, c'è sin il rischio che l'autostima s'inzuppi nel giulebbe dell'autoinnamoramento. E a questo punto la Serenissima diventa uno stato Narciso! In fin dei conti la colorata esultanza che tripudia nella gioia di vivere da cui sembra posseduta la terraferma veneta della *pax veneta* di Paolo Veronese, immersa com'è nell'abbondanza, nella pace, nella sicurezza per cui la vita diventa una festa continua e, insieme, un festeggiamento continuo di chi quella festa continua a realizzarla. Festosamente festeggiato da parte della «moltitudine de popoli» governati colmi di gratitudine ottemperante, infatti, è il veneto buon governo, grazie al quale essi – i sottoposti, i soggetti, i governati – vivono felici nella «felicità». Questa è talmente piena che non le manca niente. Una gioiosa compiutezza. Una gioia perfetta. Come tale non suscettibile di progresso. La storia tocca il suo culmine ascensionale. Meglio a questo punto si blocchi nel *fixing* dipinto da Veronese. Fine della storia? Nella pittura di Veronese c'è come una conclusione nella felicità della bellezza, nella bellezza della felicità. Una felicità non appesantita dalla

memoria dei tempi infelici – e l'anno d'Angadello è stato proprio orribile – e non insidiata da un qualche apprensione per un qualche domani. Come stabilizzata in un presente immemore di antecedenti e incurante di presagi la pace veronesiana, felicità appagata sotto l'azzurro stabile della volta celeste, letizia alimentata dal riscontrarsi tale, con la «libertà» di ringraziare devota lo stato che ne fa dono. E il donatore consapevole di questo suo elargir felicità s'invaghisce talmente di sé da dimenticare Agnadello, da non paventare la replica d'altre prossime sconfitte, quasi, proprio lungo la messa a punto dell'immagine, non si stia stringendo minacciosa la tenaglia della preponderanza asburgica, quasi la Santa Sede non stia invadendo le statuali competenze giurisdizionali, quasi la pace, cornice indispensabile della felicità, non sia da altri minacciabile, da altri revocabile, da altri resa insicura.

Forse per questo Sarpi, pur assiduo quale consultore *in iure* a Palazzo Ducale, del suo arredo pittorico, della sua figurazione di – rispetto al governare – sostegno consolatorio e illusorio non parla, non scrive. Nel proprio argomentare il servita ne prescinde. E forse paventa che, come Narciso annega per afferrare la propria immagine riflessa, così la Repubblica pur di piacersi vieppiù, s'adoperi – dimentica dei propri doveri sovrani – a piacere pure agli altri, compiacendo così, sempre più cedevole, le pretese della Roma dei papi. E così naufraga la sua dignità, annega la sua sovranità. Le quali comportano – per il «principe», per il governo –, costi quello che costi, checché costi, il diritto-dovere del pieno comando in casa propria, a suon di leggi, di disposizioni, di ordini da far rispettare, da far eseguire. E la felicità? Non sta allo stato donarla. Non sta ai sudditi pretenderla. E il «principe» che comanda non ha tempo per attardarsi allo specchio. Se lo fa, il papa, l'imperatore, il re di Spagna ne approfittano. E se la sua dignità, la sua autonomia, le sue prerogative sono manomesse, vilipese, calpestate allora i tempi son realmente infelici. Troppo preoccupato di ciò il servita per permettersi una fruizione edonistica dell'autocompiacimento di stato. La tematica parutiana della perfezione gli è indifferente. Gli importa piuttosto di sostituirla con quella della sovranità, anche se inamena, anche se ostica, anche se restia ad offrire spunti alla celebrazione *picta* del mito del governo perfetto, del buon governo. Quella dell'automitizzazione, dell'autoaaghiamento, dell'autopavoneggiamento è – per il frate consultore – una china sdruciolevole, scivolosa, alla lunga dannosa, accompagnata com'è da una prassi compromissoria, senza principi, senza punti fermi. Nella perfezione ci può essere di tutto e il contrario di tutto. Nel presidio saldo delle proprie prerogative sovrane la Repubblica può star in piedi, può star eretta. Invece, coll'addobbo posticcio della perfezione

smotta, perde la spina dorsale. Vanitosa, pur di serbar l'avvenenza, evita d'indurire il sembiante. A caccia di sorrisi, pur di risultar gradita, sorride amichevole, sin servizievole; e s'inchina graziosamente; acconsente garbatamente; non sa dir di no. E, invece, per Sarpi la Repubblica di no dovrebbe dirne parecchi. Certo: così dispiace al pontefice; irrita la Spagna e l'impero. Poco male; mica è nata per piacere a costoro! Certo: dall'«odio» suscitato dalla «superbia» delle sue ambizioni da grande potenza nel 1509, atterrata la Serenissima colla tremenda sconfitta d'Agnadello, li li per essere azzerata. Ma non per questo – ritiene Sarpi – la «prudenza» della Repubblica dev'essere talmente pieghevole, inchinevole da autorizzare l'invasione manomissoria della Sede Apostolica, che si sta insinuando, colla connivenza asburgica, sin dentro la dinamica della sovranità marciata intercettandola, condizionandola, ricattandola, svuotandola. Non solo per invasione d'eserciti nemici può morire la Repubblica. Lo stato può perire anche al rallentatore, lentamente, per asfissia, per manifesto scemare d'autonomia sovrana, perché il governo cede lo scettro del comando, non l'adopera, non l'impugna. Se così avviene, lo stato è guscio vuoto, eterodiretto. Il solfeggio figurato della perfezione distrae il «principe» – ossia, nel lessico sarpiano, la direzione patrizia dello stato, il monopolio patrizio della responsabilità politica – dalla concentrazione necessaria all'esercizio dispiegato delle proprie prerogative giurisdizionali. Seduttiva, gratificante l'autostima in termini di buon governo realizzato, ma anche intorpidente, soporifera, disallertante, troppo intrattenente, con un che di disarmante, sorta di *lectio facilior* applicata alla politica, quasi questa non sia irta di difficoltà, di pericoli, di insidie. Esige vigilanza assidua, impegno indefesso, energia, e appunto, concentrazione esclusiva. Non porge orecchie ricettive a parole lusinghevoli, non va in cerca di lusinghe dipinte. Indicativa l'assenza, tra i testi utilizzati da Sarpi nella sua consulenza al governo, del trattato di Gasparo Contarini sulla forma stato marciata e del dialogo di Paolo Paruta sulla perfezione della politica. Ebbene: son questi i due testi di riferimento sottintesi alle allegorie dipinte a Palazzo Ducale, per Palazzo Ducale.

Sia chiaro: con questo non pretendiamo un Veronese, un Palma il Giovane, un Tintoretto meditatobondi sulla trattatistica celebrante lo stato marciato, sottolineante il suo primato in termini comparativi, esaltante la sua assoluta eccellenza. Lettore, invece, attento e meditante di siffatta trattatistica il principale responsabile, in sede ideativa e attuativa, del programma iconografico realizzato, dopo l'incendio del 1577, a Palazzo Ducale, ossia Giacomo Contarini (1536-95; è quello ritratto in un busto in terracotta d'Alessandro Vittoria, ora a Washington, alla Kress Col-

lection della National Gallery) in ciò affiancato dal patrizio Giacomo Marcello (1540-1603) di Antonio – da non confondere col coevo Giacomo Marcello (1530-1603) di Andrea, è figura modesta: provveditore di comun, dei X savi alle decime e dei XII savi, sposatosi nel 1566 con Elisabetta d'Antonio Michiel, risulta dei 45 elettori degli 11 a loro volta designanti i 41, nell'elezione del successore del doge Cicogna morto l'8 aprile 1595 – e dalla consulenza storica del camaldolese Girolamo Bardi (1544-94). Interlocutore Giacomo Contarini ventisettenne nel dialogo, ambientato a Trento nel 1563, di Paruta, ove appare ammiratore di Guicciardini, modello, a suo avviso, di storiografia riflettente sulle cause. Scontato – con tutta probabilità – sia stato tra i primi lettori della *princeps* (Venetia 1579) nonché della ristampa (Venetia 1582; apparentemente identica alla prima questa seconda edizione, ma non più tale ad un analitico confronto); e, anzi, pure probabile possa essersi interessato al testo da quando ne è iniziata, attorno al 1570, la stesura. E Gasparo Contarini? Anche di questi supponibile una lettura attenta da parte di Giacomo Contarini. Quello cui Paruta, nel suo dialogato trattato, affida la conclusione del discutere in quel di Trento, a ridosso del concilio ormai prossimo alla fine, è Matteo Dandolo. Questi, promette prima di pronunciare la propria sentenza – a proposito della miglior vita: qual è? L'attiva o la contemplativa? La prima, beninteso nell'accezione d'impegno pubblico del patrizio lagunare – sarà «sincero giudice». E si varrà non soltanto del proprio «parer», ma «insieme dell'opinione e dell'autorità» del defunto «cardinale Contarino», suo «cognato», per averne egli sposata la sorella Paola. Lettore consenziente del dialogo parutiano Giacomo Contarini. Legittimo congetturare che, se non altro il consenso con Paruta, l'abbia rinviato alla lettura diretta dello stesso Gasparo Contarini, cui esplicitamente si rifà Paruta nella conclusione affidata alle parole di Matteo Dandolo.

Personaggio di spicco, indubbiamente, Giacomo Contarini, centrale nella visualizzazione dell'*imago* del governo marciano e degli episodi salienti della sua storia orchestrata, dopo l'incendio del 1577, a Palazzo Ducale in un autorispecchiamento di stato autoedificante, autograticificante e pure automemorizzante. Purtroppo nel vol. XXVIII (Roma 1983) del *Dizionario biografico degli italiani* – ove i Contarini, a contarli, sono 90 – la relativa voce manca. Purtroppo non c'è da sperare – oggi come oggi, quando, dalle notizie in ordine sparso racimolabili dai giornali par proprio che l'attuale dirigenza (ossia il presidente Amato on. prof. Giuliano e l'amministratore delegato Tatò dott. Francesco) stia provvedendo a sbaraccare quest'asse portante tra i cosiddetti strumenti di lavoro degli studiosi, lungo gli studi in corso; è allora impensabile un

volume dedicato al recupero delle lacune, con dentro, in tal caso, Giacomo Contarini. Il *Biografico* – è proprio il caso di dirlo – sta morendo; d'altronde, meglio così, piuttosto che sopravvivere a mo' di mostriciattolo semiabortito come pare abbia in mente la dirigenza, la quale, peraltro, non è che, nel seppellire un'intrapresa dalla forte valenza culturale e civile, si senta in dovere di spiegare che intende fare, come intende procedere. Per quel che mi concerne – collaboratore come sono da un cinquantennio del *Biografico* – che debbo fare (da un articolo nel «Corriere della sera» del 25 marzo 2010 non riesco a capire che succederà delle voci già fatte; a firma di Antonio Carioti quell'articolo che un po' pimpante parla di ripartenza; per me, invece, siamo al *De profundis*) della ventina di voci che ho pressoché ultimato, dei Mocenigo, dei Morosini, dei Nani? Le cestino perché il *Biografico* sta morendo? E chi chiede scusa per avermi mobilitato a vuoto? A mio avviso le scuse dovrebbe farmele il duo dirigenziale dell'Enciclopedia Italiana. E credo dovrebbe farle pure a Gullino, il curatore di questo volume degli *Atti* del convegno su Agnadello. *Facit indignatio versum*, a suo tempo per Giovenale. La poesia almeno offre una valvola di sfogo. Nel mio caso, purtroppo, la poesia è un miraggio. La mia personale *indignatio* s'accontenta d'ingrossarmi il fegato, di provocarmi travasi di bile. Un brutto finale per una storia d'amore – così mi par di definire il mio rapporto col *Biografico*; e forse una definizione del genere può valere anche per Gullino – iniziata 50 anni fa.

M'accorgo che, per via dell'*indignatio* qui accennata, sto smarrendo il filo. Lo riprendo. Torno a Giacomo Contarini. E – non senza elevare un sospiro di rimpianto al *Biografico* che muore (oppure – peggio ancora – se proseguirà, lo farà malamente, avvilito, compresso, depresso, deprimente) – a mo' di *requiem* per la sepoltura del *Biografico* cui ho collaborato, il profilo, assente, come ho detto, nel vol. XXVIII, sede deputata ad accoglierlo, provvedo a fornirlo io, sia pure scorciandolo. Figlio di Pietro e di Cecilia di Giacomo Bragadin, nasce a Nicosia il 24 giugno 1536; e di lì a tre anni nasce pure il suo fratello minore Giovan Battista (1539-99), il «pater pauperum», il fondatore, con altri, il 21 ottobre 1557, della pia casa dei catecumeni, il promotore del seminario patriarcale, il fautore dei somaschi, il governatore, dal 1573, della chiesa e dell'ospedale dei derelitti. Politicamente evanescente costui e in compenso riscontrabile sul versante dell'assistenza, della carità, delle opere di misericordia. Chi, invece, si segnala nell'*Onomasticon* dei politici del tempo è Giacomo, il propulsivo protagonista delle scelte figurative adottate per Palazzo Ducale, dopo il disastroso incendio del 1577; di questo egli in certo qual modo approfitta, quasi unica e irripe-

tibile occasione per realizzare, pressoché tutta in una volta, un' *imago* che – rispetto a quella antecedente andata distrutta depositatasi a tempi lunghi –, da un lato è una ripresa, ma dall'altro è pure innovativa, specie laddove ricettiva della tematica della perfezione influenzata dalla trattatistica più recente, specie parutiana. Ed ecco, allora, precisata la carriera politica di Giacomo Contarini, che inizia il 4 dicembre 1557 quando è dei 47 nobili «rimasti alla balla d'oro»: savio agli Ordini nel 1561 e nel 1563; ufficiale alla Camera degli Imprestiti nel 1569; degli ufficiali ai Dieci Uffici nel 1573; ripetutamente in Senato dal 1574 al 1595, anno in cui, il 4 novembre muore nel suo palazzo a S. Samuele, a quasi quattro mesi dal testamento dell'1 luglio, nonché più volte, tra il 1581 e il 1593, della «zonta» del medesimo; dei sopravveditori alla Giustizia Nuova nel 1576; eletto, il 21 ottobre 1576, podestà a Bergamo, quando ormai è in fase avanzata la coatta riduzione della città a fortezza, tale rimane sino al 18 marzo 1578; dei dodici sopra le appellazioni dei Beni Inculti nel 1579; sovrintendente a Palazzo Ducale dal 27 novembre 1582 all'aprile del 1585; dei tre savi alla Mercanzia nel 1583, 1585, 1587; dei regolatori sopra la Scrittura da Mar nel 1586; dei cinque «sopra la seguration del ponte di Rialto» designati il 9 agosto 1588, anno nel quale è iniziata, il 9 giugno, la costruzione in pietra di quello che sarà ultimato il 18 luglio 1591; provveditore all'Arsenale dal 29 aprile 1593 al 28 aprile 1595 nonché designato, l'11 giugno 1593, all'allestimento della flotta di riserva permanente di cento galere; del consiglio dei X nello stesso anno, nel 1593.

Quasi trentacinque anni di impegno continuato (e non distratto da cure familiari; è scapolo; non figli da sistemare, figlie da accasare o da collocare in convento) a Venezia, a Palazzo Ducale, salvo la parentesi della podestaria a Bergamo, lungo i quali a mano a mano il Senato si divide nelle due correnti dei colla Sede Apostolica transigenti e di quelli, di contro, con questa intransigenti – i primi, i cosiddetti «vecchi», capeggiati da Giacomo Foscarini (1523-1603), i secondi, ossia i cosiddetti «giovani», capeggiati da Leonardo Donà (1536-1612), il futuro doge – Contarini par simpatizzare pei filocuriali, quelli che Sarpi bollerà come «papalini», quasi partito del papa, quasi quinta colonna sin virtualmente proditoria. Ma relativamente visibile questo schierarsi suo, più annoverabile laddove le «parti» siano messe ai voti in Senato, che in sede di proposta. Più accodato coi «vecchi, insomma, Giacomo Contarini che tra loro *leader*. Ben più visibile invece nella vita intellettuale quest'uomo che il matematico e cosmografo Francesco Barozzi (1537-1604) non esita a definire Archimede del suo tempo: destinatario della dedica di Ludovico Dolce del poema *I fatti e le prodezze di Manoli*

Blessi stratioto (Vinegia 1561) di Antonio Molino detto il Burchiella; dedicatario, da parte del curatore Francesco Sansovino, del «libro primo» dell'antologico *Delle orazioni recitate a' principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città* (Venetia 1562); a lui, in quanto padrone della materia «per l'assoluta cognitione [...] di questi studi», la dedica, da parte di Bernardino Baldi, dei *libri due* da lui tradotti dal greco degli *Automati, ovvero machine se moventi* (Venetia 1589, 1601) d'Erone d'Alessandria; in rapporto con Gianvincenzo Pinelli, con Guidubaldo Bourbon Del Monte (è a lui che questi, nel 1580, chiede un codice di Pappo), con Giulio Thiene, con Giovan Battista Della Porta, con Giulio Savorgnan; amico di Palladio; con ragguardevole biblioteca nel suo palazzo di S. Samuele, adunante «quasi tutte» le storie a stampa e manoscritte e «universali» e «particolari» di Venezia; con importante collezione di strumenti scientifici, «matematici»; fautore della chiamata di Galilei a Padova e interpellante, in merito alla spinta impressa dai remi, lo stesso, che gli risponde brevemente il 22 marzo 1593, mentre egli replica, il 28 marzo 1593, con una lettera ben più diffusa, quasi una dissertazioncella. Ma soprattutto registra Giacomo Contarini, nel luglio del 1574, della spettacolare accoglienza d'Enrico IV di Borbone: scintillio sbalorditivo dell'effimero; città trasformata per qualche giorno in spettacolo continuo; sequenza incalzante d'artificiose invenzioni. E il re ne esce sbalordito, frastornato, stupefatto. E così quanti son stati spettatori diretti, e così, nel circolare d'un'ammirata affabulazione, i contemporanei sicché quell'accoglienza diventa – nell'immaginario europeo, nel paesaggio mentale del tempo – il sinonimo della festa più festa, del fasto più fasto, della spettacolarizzazione più strepitosa, dell'illuminazione notturna più in grado di fugare le tenebre, di illuminare a giorno la città. Cultore di studi scientifici, appassionato di matematiche, altresì Contarini e in fama di «nuovo Archimede».

Già preposto all'organizzazione d'una decina di giorni di strabiliante effervescenza, di lampeggiante fosforescenza della città mobilitata in massa a farsi mirabolante teatro, ecco che, pochi anni dopo, Giacomo Contarini diventa il responsabile dell'*imago* permanente che di sé vuol dare – ad autoedificazione motivante e a suggestione dei sudditi e dei visitatori illustri – il sistema, il regime con fitta citazione di momenti particolarmente importanti della propria multisecolare storia. Allegorica l'autorappresentazione del governo quale buon governo in atto, dominio saldo e giusto, sempre incoronato dalla vittoria, sempre assecondato dal celeste assenso. E, quanto alla storia veneziana, antologicizzata, selezionata sicché, figurata, illustrata, ben figurati, confermi il senso d'un significato, d'un ruolo fissato nelle allegorie. Che far raccontare, allora,

alle *historiae pictae – ut historia pictura!* – che sia sintonizzato coll'ideologia allegoricamente *picta*? Non è il caso di rispondere subito. Nel senso che, prima di prestar attenzione a quel che la pittura racconta, forse conviene accennare a quel che essa non racconta. Autoreferenziale al massimo l'iconografia a Palazzo Ducale. Da questo lo stato marciano governato; e in questo affluenza straboccante di figure a dir che la Venezia governata, ben governata, ottimamente governata e governante è giusta, prospera, regina del mare, nettunia, trionfante, esultante, orante, religiosa, fedele, di san Marco, della Vergine, del Redentore, di Dio, dello Spirito Santo; e pure a dire che vince sempre, che non perde mai. E le sconfitte? E Agnadello? Clamorosi silenzi, assordanti silenzi. Si evita di rappresentare soprattutto quel che più brucia, più scotta nella memoria, quel che più fa arrossire, quel di cui più ci si vergogna, quel che non si vorrebbe accaduto ed invece è proprio accaduto, quel che si vorrebbe rimuovere e invece è come un blocco carsico, un macigno. Ancorché, a schivare l'imbarazzo dello sguardo su quel che non si vuol vedere, non ci sia il riscontro figurativo, non se ne dia illustrazione, non se ne dia rappresentazione, ciò tuttavia non significa che l'assenza, quel che non si raffigura, quel che manca non sia, invece, una forte presenza, a monte, nella autocoscienza di stato e nell'automemorizzazione di stato. Tradotte queste in meditato programma iconografico, nel montaggio dell'idea di sé dello stato storicamente commentato dalla citazione delle *res gestae* di questo, così combinando storia e ideologia, così sintonizzando intenzioni e azioni, così coniugando autostima ed eventi.

Sinergia, nel programma, tra idealità di governo ed eventi principali menzionabili lungo le vicissitudini di detto governo. Un programma, allora, mescidante autoconsiderazione di stato e automemorizzazione sempre di stato. E ciò all'insegna dell'ottimismo; nel senso che la Repubblica da un lato si valuta positivamente, dall'altro rammenta, lungo la sua storia, una serie di episodi, di eventi confermantici la positività della sua incisiva presenza nella vicenda, e perché individualmente positivi e perché assemblabili in positivo. Tant'è che, a Palazzo Ducale, Venezia non piange disperata come quella in veste di Venere di Sebastiano del Piombo. Quella di Veronese è addirittura bellezza espressiva di gioia di vivere; e questa gioia di vivere trasmessa all'intero territorio. La *pax veneta*, appunto, operosa letizia. Quindi opere di pace, non di guerra. Il programma enuncia, soprattutto a questo punto, la persuasione solo nella pace, colla pace sia realizzabile la pubblica felicità. Latrice di questa, Venezia e, insieme, anzi prima ancora, di pace; quella sociale all'interno e quella internazionale all'esterno, laddove le grandi potenze ascoltino gli inviti alla pace della Serenissima, s'affidino alla sua sapienza

mediatrice tra i conflitti, al suo magistero di pacifiche soluzioni. Certo: la guerra devasta, distrugge, piomba sulle popolazioni carica d'infelicità. Congetturabili per questo riconoscersi di Venezia quale modello di pace, quale maestra all'Europa di concordi equilibri, un'assimilazione a monte della lezione d'Agnadello, un'elaborazione del lutto della disfatta, l'autocollocazione nell'esercizio della «prudenza», l'autoconservazione nell'astensione da ogni proposito espansivo, l'autoribadimento in termini d'esemplare *aurea mediocritas*, in termini di *auctoritas* riconosciuta e accreditata a produrre concertati equilibri. Una missione di pace a questo punto quella che Venezia s'autoassegna. E, nel frattempo, colla Bergamo trasformata in città fortezza e colla città fortezza creata *ex novo* in Friuli di Palma, la scelta della *pax* nella *securitas*, un segnale, colle fortezze presidiate, coi presidi fortificati, di volontà d'autotutela, di capacità d'autodifesa. E in prospettiva l'insinuarsi a Palazzo Ducale d'una sorta di pacifismo che preoccuperà Sarpi vagheggiante, invece, una Venezia attiva nel fronte antiastburgico e antiromano scatenante – nelle illusioni di Sarpi – una sorta di guerra di liberazione. Ma in effetti – nella cosiddetta guerra di Gradisca – Venezia s'appaleserà «non da guerra», come sarà costretto a constatare Micanzio, il sodale di Sarpi in un impegno militante costretto a ridimensionare le proprie speranze, a raffreddare i propri entusiasmi.

Certo: la Venezia circonfusa di pace della pittura, anche se questa su Agnadello sorvola, non è che non sia riconducibile al travaglio, indotto dalla rotta, d'uno stato che, deposto l'abito, lacerato dal nemico, della «superbia», indossa quello della «prudenza». Non c'è un quadro con l'esercito veneto in disordinata vergognosa fuga. Epperò, ciò malgrado, sin ingombrato dalla memoria d'Agnadello, sin segnato dal trauma della tremenda esperienza il paesaggio mentale della classe dirigente. A quella segue e consegue il distillato della «prudenza», produttiva di quella pace che diventa, nella traduzione pittorica veronesiana, gaudiosa atmosfera compenetrante la veneta *securitas*. Che, nel frattempo, ci sia da preoccuparsi e angosciarsi dell'opprimente preponderanza asburgica, dell'invadente pressione romana, ciò, tuttavia, non turba il dipinto. Veronese non è tenuto a saperlo. Giacomo Contarini, magari lo sa, ma non per questo precetta il pennello dell'artista sì che nella *pax picta* ci sia un qualche segnale di precarietà e revocabilità. Come perenne il gaudio. D'altronde Venezia si sta dicendo «eterna», si sta proclamando «eviterna». Ha rasentata la fine con Agnadello. Ma s'è ripresa, riscattando l'umiliata *mediocritas* sublimandola ad *aurea*. Crollato l'impero romano sotto il peso della sua smodata grandezza. Borgo tra le rovine residue d'una bellezza infranta serbante soltanto il nome l'Atene che fu.

Inturbantata, inturcata la Bisanzio già depositaria, lungo il medioevo, del patrimonio ellenico. Tutto perisce, tutto rovina salvo Venezia, *altera Roma, Athenae alterae, alterum Byzantium*; nella biblioteca di S. Marco il lascito dei codici bessarionei; e le statue greche e romane a fine '500 concentrate nello Statuario. L'antico, grazie a Venezia, rivive. Ed essa non può morire.

La minaccia della morte avvertita coll'aggressione cambraica s'è allontanata per sempre. Che la morte la si sia realmente paventata la generazione di Giacomo Contarini può averlo appreso dal riandare affabulante della generazione antecedente, dal rivangare all'indietro dei padri e dei nonni memori dello scampato pericolo. Inediti i diaristi Priuli e Sanudo, insupponibile una diffusa lettura di manoscritti di non agevole accesso. Supponibile, piuttosto, che Giacomo Contarini – uomo colto, dalle intense frequentazioni intellettuali – d'Agnadello abbia appreso dalla storia di Bembo e, più ancora e meglio ancora, da quella di Guicciardini. Non ignara, azzardiamo, la sua scelta iconografica del trapasso dalla «superbia» – umiliata crudelmente ad Agnadello – alla «prudenza» produttiva della neutralità di Venezia, la quale *super partes* s'incaterra a titolare di dottrina, per dir così, della pace nel contempo facendosi esempio di pace realizzata al proprio interno a sua volta produttiva di «felicità». Approfittiamo del fulmineo *incipit* dell'*Anna Karenina* tolstojana – a dir del quale «tutte le famiglie felici s'assomigliano», mentre «ogni famiglia infelice lo è a modo suo» – per prenderci l'arbitrio, naturalmente quello concesso ai nanerottoli arrampicatisi sulle spalle del gigante, di ricalcarlo e, nel contempo, di deformarlo e sin da travisarlo per e pur d'adattarlo alla Venezia di fine '500, a quella che si racconta a Palazzo Ducale con figure. Constatabile, adottando l'ottica di Paolo Paruta, a nostro avviso condivisa da Giacomo Contarini, che tutti gli stati si assomigliano in quanto infelici perché responsabili e vittime ad un tempo delle guerre che stanno imperversando, mentre la neutrale Venezia è la città felice, a nessun'altra assomigliante, rispetto a tutte dissimile, «singolare», come sottolinea sin del titolo la guida, del 1581, di Francesco Sansovino. Unica Venezia, irriproducibile, inimitabile consistente a suo modo, solo suo, solo a lei peculiare; un modo d'essere inclusivo dell'ostensione permanente, da parte della città felice, del buon governo che, a Palazzo Ducale, tale si dice pittoricamente.

Un governo quello marciano – sia quale struttura, forma stato, sia quale prassi quotidiana – erogatore ai sudditi d'una felicità che la pittura, più ancora della scrittura, sa felicemente rendere. Felicità, ossia bravura, valentia, della pittura ad illustrare allegoricamente inventiva il gaudium – dono del sistema Venezia ai sudditi veneti – d'una operosa

tranquillità, d'una quiete industrie *in securitate*, d'una pace compenetrata di gioia di vivere, satura di felicità. Così di sé la *pax veneta* da Veronese *picta*. Ecco i frutti della sapienza di stato: la *securitas* della pace, a incorniciare una vita gioiosa. E pensare che con Agnadello s'era, d'un tratto, repentinamente spalancata una voragine; e precipitate in questa ogni parvenza di *securitas*, ogni voglia di ridere. Ma che valga il proverbio, a dir del quale non c'è un male donde non possa sortire un bene? Che proprio perché umiliata al massimo la «superbia», si sia accelerata la conversione alla «prudenza», premiata col conseguimento della pace e della felicità? Proprio perché ha sperimentato, con la rotta, il panico della più angosciante insicurezza, il terrore paralizzante, la tremenda portata della guerra provocata dalla sua «superbia», Venezia s'è poi attestata in quella «prudenza» che, teorizzata dalla trattatistica e praticata nei comportamenti politici, le ha permesso di riaffacciarsi sulla scena europea autoaccreditandosi quale sapienza di stato personificata. E in ciò orgoglio ritrovato da parte d'una città già – nella terribile mazzata del 14 maggio 1509 – fattasi d'un tratto umile.

Una cesura Agnadello, a distinguere un prima e un dopo. Ossia: la Venezia dopo non è quella di prima; e non tanto perché sfrondata delle sue insostenibili propaggini espansive, quanto perché costretta a ripensarsi e a riproporsi diversamente, segnata da un trauma indelebile, di lunga durata, che supera sì, ma nella misura in cui s'acconcia a ridimensionare le eccessive ambizioni di potenza che l'han portata alla sconfitta. Di per sé l'incubo – donde l'angoscia dell'insicurezza, donde il disfarsi dello stato, donde l'iniziale incapacità di reagire – è durato poco; ma a lunga gittata l'elaborazione del lutto della tragica esperienza lungo la quale all'addebito del disastro all'ardimento incauto di Alviano (sostanzialmente assolto costui se, accolto trionfalmente, il 13 maggio 1513, gli vien solennemente riassegnato il bastone del comando) subentra un'autocritica che, finalmente, colpevolizza un'intera politica, sicché l'imprudenza avventata diventa responsabilità dell'intero governo marciano. Un'ammissione di colpa, un'autocolpevolizzazione colla quale s'avviano non tanto pratiche espiatorie d'autoflagellazione, ma un laborioso ripensamento, un'approfondita riflessione, una riformulazione di propositi, un'esigenza di senso motivante, di ruolo praticabile pur nel ridimensionamento. E ciò nella certezza recuperata della permanenza della Repubblica.

Primum, dopo Agnadello, invertire la marcia del precipizio; e, allora, l'energia volitiva del recupero di Padova, il 17 luglio 1509, nel giorno di santa Marina, da festeggiare, d'ora in poi, con solennità; e, allora, una rimonta colle armi e insieme colla rottura dell'isolamento scollegando i

collegati. Costosissima l'assoluzione papale del 24 febbraio 1510, epperò indispensabile ad aprire una breccia nell'alleanza nemica, a dividerla, sì da ritrovarsi, il 4 ottobre 1511, alleati col papa e il re cattolico, quindi non più soli. Non che l'alleanza sia entusiasmante. Epperò sfolta il fronte avverso. E, anche se la guerra rimane in casa, continua dentro lo stato territoriale, la vita a Venezia, nella capitale, riprende con respiro di nuovo normale. È evidente che Venezia non si sente più assediata, s'è, per lo meno psicologicamente, liberata dall'atmosfera di stato, appunto, d'assedio se, il 23 gennaio 1512, vien riaperta la scuola di cancelleria rimasta chiusa da tre anni. E la lega cambratica? Non c'è proprio più; tant'è che, il 23 marzo 1513, vien contratta, a Blois, l'alleanza con la Francia. L'emergenza è proprio finita se, il 31 maggio dello stesso anno, il Consiglio dei X accetta l'offerta di Tiziano di dipingere a Palazzo Ducale. L'accettazione testimonia che il governo si sente tranquillo; in caso contrario non si sarebbe rimesso a far il committente d'arte. Non si dà committenza senza sensi di sicurezza, senza volontà di proiezione nel futuro, senza confidare nell'apprezzamento grato dei posteri. Ormai riposizionata nella terraferma Venezia dopo la vittoria franco-veneta di Marignano del 14 settembre 1515. Ormai la Repubblica non dubita di sé, anzi ha fiducia in sé: conta; e vuol dirselo; e vuol dirlo agli altri. Come? Con la pubblica storiografia, ossia designando un patrizio di spicco e politico e culturale a raccontare in latino un pezzo di storia dello stato patrizio, della Repubblica marciana. Preposto costui – e il primo, designato dal Consiglio dei X il 30 gennaio 1516 (lo si noterà: prima la vittoria di Marignano, poi la preoccupazione a che sia storiograficamente segnalata; bisogna vincere per ambire al risalto nelle storie), è Andrea Navagero – ad un'esposizione che valorizzi il ruolo della Repubblica, inquadrandone la presenza in Italia, in Mediterraneo, in Europa. Se il governo s'attende dalla storiografia – che, ad ogni buon conto, intende scriverla in prima persona: estratto, infatti, dal ceto dirigente lo «scriptor» delle *res gestae* della Repubblica – «reputation» ed «extimation», vuol dire che, già nel 1516, ritiene di meritarsele. E, perché ciò risulti e purché ciò risalti, il regime non affitta un letterato che sappia storiografare nel mercato delle competenze assoldabili, ma provvede direttamente, tramite una propria penna. Tanti, nell'*onomasticon* del patriziato lagunare, quelli che san tenere la penna in mano, in grado di esporre in buon latino. E, anche, al cospetto dell'ineludibile – se la storia è *lux veritatis*, non può tacerla anche se imbarazzante – registrazione della nera giornata d'Agnadello, da un lato scrivendone, dall'altro sistemandola. Le pagine più intendenti su quella le scriverà Guicciardini nella *Storia d'Italia*. È animato dalla volontà di capire rico-

struendo, di ricostruire capendo. Non deve rispondere che alla propria coscienza viene da dire professionale. Nel caso di Bembo, il pubblico storiografo tenuto a soffermarsi su Agnadello, la veridicità da un lato dev'essere compatibile colla veste ufficiale della sua *Historia*, dall'altro può prestarsi a spiraglio dei propri personali risentimenti, umori, malumori, anche rancori riconducibili alla sua personale situazione e a contrasti, interni al patriziato, riconducibili ad una personalità politicamente forte qual è stato suo padre Bernardo (1433-1519). Comunque sia, la storiografia, nell'accezione ciceroniana di *opus oratorium maximum* è anche esercizio di scrittura chiaroscurante, sfumante, calibrante, dorante, tinteggiante – e allora ora nereggiante, ora sbianchettante, ora martellante, ora smorzante, ora rosso squillante, ora grigio stinto – e, come tale, colla *veritas* nuda e cruda, manipolante, addobbante, enfattizzante, alterante specie laddove commissionata dallo stato e, nel caso di Venezia, ad un *rerum gestarum scriptor* non assoldato per l'occasione tra i letterati in vendita, ma figlio del regime, assiduo a Palazzo Ducale, strutturato in partenza – ma sino ad un certo punto nel caso di Bembo, il quale non senza cruccio del padre da Venezia s'è allontanato – ad acconciare l'esposizione del realmente accaduto, del realmente occorso, capitato, del manifestamente avvenuto, del definitivamente successo in termini gratificanti alla committenza, ossia alla Repubblica e, pure, a se stesso, membro del ceto ottimizio. Per tal verso – quello dell'addetto alla stesura d'un pezzo di storia marciana scelto tra le fila del più qualificato patriziato marciano – si dà un governo storico di se stesso, in certo qual modo autobiografo, il quale, oltre a comandare da Palazzo Ducale, riserba a sé anche il racconto del proprio comando. Responsabile delle proprie *res gestae*, dell'operato statale, s'asigna anche la descrizione di dette *res gestae*, di detto operato. In certo qual modo al dispositivo del comando s'aggiunge la relativa versione storica. Palazzo Ducale è ben ricettivo del panegirismo del letterati sudditi e degli encomi degli intellettuali con altra cittadinanza a Venezia di passaggio o a Venezia residenti. La complimentosità – ancorché inficiata da piaggeria manifesta, palese, ancorché inzuppata nel servilismo più plateale – non la disdegna di certo. Però, se c'è da figurare storicamente, preferisce incaricare una personalità intellettualmente profilata scelta dentro la classe dirigente, non già nella disponibile manovalanza dei poligrafi in cerca d'impiego, dei pennivendoli in cerca di sistemazione. Autoalimentata, insomma, l'autocoscienza del governo marciano, specie quando s'automemorizza colla marciana pubblica storiografia, dal governo istituita e attivata a dir quel che ha fatto e sta facendo, quel che pensa d'aver fatto e di star facendo, quel che – checché pensi in cuor suo, nella mente sua – ritiene

opportuno gli altri, gli esterni al governo, i da questo governati, quanti – nell’accezione più lata: le corti, le diplomazie, l’opinione pubblica, i sudditi degli altri stati, i governanti esteri –, rispetto a Palazzo Ducale, stan fuori, pensino dell’operato pregresso e in atto della Repubblica. A voler adoperare all’indietro il concetto gramsciano d’egemonia, vien da applicarlo pure al regime marciano. Nel senso che si preoccupa di produrre consenso – quello all’interno dei sudditi, quello degli stati esteri con cui è in rapporto, presso i quali, ricambiato, ha una rappresentanza stabile –, approvazione persuasa. Naturalmente, ad essere persuasivo, necessitano autopersuasione, autoconvincimento. Non si ottiene stima senza una preliminare autostima. Donde l’invenzione dell’istituto della pubblica storiografia, la quale da un lato comporta la designazione del prescelto all’esposizione e, pure, il controllo del prodotto finito prima d’inoltrarlo alla stampa. Ancora un’osservazione; la produzione della pubblica storiografia concorre all’autoinformazione della classe dirigente e, nel contempo, se risulta soddisfacente e conveniente (non sarà questo il caso delle *Istorie veneziane* di Nicolò Contarini; di per sé l’opera è di gran lunga la migliore tra quelle espresse dalla pubblica storiografia; ma troppo «libero» il piglio, troppo polemica la «verità» di questo testo; e, allora, non lo si stampa; e, ancorché segretato, sarà egualmente letto in virtù d’un’intensa circolazione manoscritta) la pubblicazione relativa vale all’informazione degli strati acculturati delle popolazioni soggette, alla diffusione della conoscenza della storia della Repubblica nell’Europa colta; e concorre alla preparazione dei diplomatici a Venezia in missione.

Da constatare, ad ogni modo, che l’istituto della pubblica storiografia – una specialità di Venezia, una sua singolarità – si prolunga sino al ’700 per quivi autoestinguersi di fatto, senza dichiarazione ufficiale di decesso; quando Marco Foscarini, responsabilizzato a raccontar di Venezia nel contesto europeo, pur adoperandosi, finisce per desistere per palese impossibilità di far risaltare un ruolo di Venezia nel settecentesco concerto sconcerto degli stati. Questo ruolo non risulta. Onesto con se stesso e con il proprio governo, il futuro doge non se la sente d’inventarselo. Certo: giusto il titolo d’un suo intervento che suona *Necessità della storia per formar gli uomini alla direzione della repubblica*, la conoscenza storica è costitutiva della formazione politica. Ma storia di qualcosa, non del niente, non d’una Venezia internazionalmente irrilevante, influente. Per percepirla presente storicamente necessita riesumere quella antecedente al ’700. Foscarini recupera quella cinquecentesca proponendola ad esempio di sapienza civile, di impegno politico nutrito di preparazione culturale, di impegno di studio dal forte spessore civico.

Donde, da parte di Foscarini, la trattazione *Della letteratura veneziana* (Padova 1752) che il Consiglio dei X – che pur gli aveva chiesto dell'altro, che pur gli aveva commissionato di proseguire la *Istoria della Repubblica...* (Venezia 1705-16), arrivata al 1714, di Pietro Garzoni – accetta, avallandola «come se fosse stata composta d'ordine pubblico».

Se però tentiamo di istituire una qualche correlazione tra il racconto a tappe, da parte del governo, della propria vicenda (via via affidato alla stesura dei pubblici storiografi che via via si succedono in un *turnover* che, sia pure con qualche difficoltà, arriva dal primo '500 al '700), e il programma iconografico a Palazzo Ducale, dopo l'incendio, vien da constatare in prima battuta il dato unificante dell'autoespressione e dell'autogestione anche in fatto di autopropaganda. Ossia che il governo come s'autoassegna il compito di realizzare l'esposizione della propria vicenda donde autovalorizzarsi con una visibilità sul piano internazionale, così s'autoassegna la realizzazione della propria immagine. Di fatto si ha una storia al rallentatore allestita a staffetta, col prosiegua dell'addetto subentrante ad iniziare là dove il predecessore s'è fermato, nella quale gli autori, appunto, si succedono. E, come s'è notato, è a Bembo che tocca affrontare la dolente pagina d'Agnadello, alla comprensione della quale – anche questo lo s'è notato – giova assai più la *Storia d'Italia* guicciardiniana. Ad ogni modo, con la pubblica storiografia, il regime marciano s'autorispecchia storicamente tramite uomini di primo piano nel e del regime. Altra cosa l'autorispeccamento, coll'ideologia *picta* e l'*historia picta*. Non tanto perché l'esecuzione è affidata ai pennelli di artisti veneti sì, ma non tutti veneziani, i quali non appartengono al patriziato, che, se la penna la sa tenere in mano, invece non altrettanto avviene col pennello e tanto meno collo scalpello. Fatto sta che non si trova un artista che sia patrizio anche a setacciare l'intero corpo ottimatizio. Il pittore veneziano Giovanni Contarini (1549-1604, all'incirca) non è, tanto per dire, un nobile marciano; al più, visto che si vanta d'essere di «casa Contarina», ipotizzabile da un qualche ramo dell'illustre famiglia sia stato adottato o un po' protetto. Al setaccio saltano fuori i collezionisti – i Grimani, ad esempio, specie il cardinal Domenico (1461-1523) e suo nipote, il patriarca d'Aquileia Giovanni (1506-1593) – d'arte, non gli artisti. E salta fuori anche un collezionista col quale balugina un'aurorale storia dell'arte, un aurorale attribuzionismo, un raccoglitore di notizie sull'arte, un *amateur*, un *connaisseur*, di cose artistiche intendente. È Marcantonio Michiel (1484-1552), «patriarca dei conoscitori italiani» nella definizione di Roberto Longhi, uomo della generazione investita dalla guerra cambrica, ma, nel suo caso, non gran che coinvolto, se nel 1510 desideroso di conoscere «lo-

corum facies» e «hominum mores» si porta a Zara e poi a Corfù per dirsi da questa disponibile a militare quale «nobile» in armata, a capo d'una fusta allestita a sua spese. Un'offerta lasciata cadere dal governo. Sicché questo suo bellicoso proposito deve accontentarsi di figurare tra i nobili scortanti il provveditor generale in campo Cristoforo Moro nel suo ingresso, del 2 ottobre 1513, a Padova. *Connaisseur*, comunque, Michiel, collezionista, non pittore, non scultore, al più amico dello scultore Andrea Riccio. Che dall'*onomasticon* della lagunare nobiltà non sbuchi un artista in prima persona, mentre non mancano gli amatori d'arte, i collezionatori di cose d'arte con tutta probabilità è addebitabile al pregiudizio, coriaceo nei secoli, a dir del quale non s'addice al nobile in genere e pure a quello lagunare in particolare sporcarsi le mani coi colori. Ammesse, invece, anzi auspicate le lettere, colle quali, tuttavia, se si nutrono ambizioni autorali, ci si sporcano le mani d'inchiostro. Scrivente dunque il patriziato, non dipingente. Evidentemente vige una gerarchia: prima le *humanae litterae*; e queste s'addicono alla nobiltà in genere e pure al corpo ottimatizio marciano. E, tra le opere di penna, compatibili tutte collo *status* nobiliare, patrizio, evincibile anche al loro interno un pizzico d'ordine gerarchico: prima la storiografia; poi la speculazione filosofica; e, infine, i versi, la poesia. Non pochi i patrizi verseggianti a Venezia. Però presi più sul serio quelli dediti alle storie. E, tra i patrizi storiografanti, primi, per via della pubblica designazione, i pubblici storiografi, storici al quadrato, al cubo. Tutti prestigiosi, prestigiosissimi. Ma non per questo uniformati a tal punto dalla carica da assomigliarsi. Continuata esposizione la pubblica storiografia dal 1487 – questo l'anno al quale arriva Sabellico, la cui storia *Rerum venetarum ab urbe condita ad sua usque tempora* (Venetiis 1487), ufficializzata, fatta propria dalla Serenissima, diventa il *terminal* di partenza pel decollo della pubblica storiografia – al 1714 a più mani, a più autori, tutti patrizi. Non per questo è una scrittura uniforme. Se all'autore di un pezzo di storia segue quello del pezzo successivo, non per questo i pezzi s'assomigliano. S'incollano, nel senso che nulla vieta d'appiccicarli – ma di fatto malamente; impensabile l'incastro vero e proprio, laddove, è il caso di Morosini con Paruta, che riscrive quanto già scritto da questi, le date di partenza d'un pezzo non combaciano con quelle d'arrivo del pezzo antecedente – a far la sequenza. Ma questa è all'insegna della difformità. Differenti i temperamenti degli autori, ma più ancora differenzianti i tempi di stesura. Un conto se questa si colloca prima del Concilio di Trento, un conto dopo. E non c'è da considerare solo la Controriforma come sfondo generale, ma anche il rapporto collo sfondo dello scrivente. E poi c'è la rottura delle relazioni veneto-pontificie

all'inizio del '600. È ad Andrea Morosini che tocca scriverne. Uomo pio, l'argomento l'angoscia. Fa del suo meglio per coniugare amor di patria e riverenza per la Sede Apostolica. Ciò non toglie che la sua *Historia Veneta...* (Venetiis 1623), sia messa all'Indice. Per fortuna esce postuma. L'autore una condanna del genere non l'avrebbe sopportata. Ne sarebbe rimasto schiacciato. Sin «papalino», sinché vivo, proprio per questo avversato dal suo successore, Niccolò Contarini, che talmente da lui dissente, per riscrivere proprio il periodo già da lui trattato, con un *animus* talmente polemico colla Sede Apostolica che, anche per questo la Repubblica preferirà non autorizzare la stampa delle sue *Historie venetiane*. Se la Roma pontificia ha avuto di che eccepire sull'*Historia* del pur pio Morosini, immaginarsi quanto si sarebbe indignata se stampate le *Historie* contariniane! È ben perché se l'immagina, che il governo decide di non stamparle. Tutto sommato la *veritas* storiografica era più applicabile alla valutazione del comportamento dei papi prima del concilio di Trento che a quelli della Chiesa post-tridentina. In altre parole più intimamente libero Bembo nei confronti di Giulio II che Andrea Morosini nei confronti di Paolo V. La pubblica storiografia non attraversa indenne il cambiamento di atmosfera. Ne risente. A fine '500 l'autocensura è assai più castrante che a inizio secolo. Non c'è, tuttavia, sentore d'autocensura in Niccolò Contarini; è ben anche per questo che la «verità» respira nelle sue pagine; ma è ben perché v'ha agio di respirare che son destinate a rimanere inedite. A questo punto è la Repubblica che s'autocensura non facendole pubblicare. Avrebbero, in ogni caso, dovuto uscire postume. Troppi d'altronde gli impegni politici dell'autore per fornire, in vita, un testo finito e rifinito da far stampare subito adoperando all'uopo il peso della sua autorità. Né sarebbe stato decoroso, una volta doge – tale, infatti, Niccolò Contarini, il 18 gennaio 1630 – occuparsi e preoccuparsi di vedersi pubblicato in una città flagellata dalla peste, che, mentre parecchi scappano, egli attende a piè fermo a Palazzo Ducale, ove muore il 2 aprile 1631. Sta agli eredi farsi avanti a reclamare la pubblicazione. Ludovico Baitelli e Scipione Feramosca, i due consultori in proposito, appunto, consultati, nel relativo parere del 30 dicembre 1638, sottolineano trattarsi dell'«*historia* di un prencipe», scritta da un doge. Orbene: considerato «che la Repubblica non parla mai con altra lingua che con quella del suo prencipe», ne consegue l'«*historia*» dal principe composta possa «parere che sia voce e sentimento della stessa Repubblica». E, allora, bisogna andar cauti. «Forsi» per una preoccupazione del genere «mai l'istorie» del doge Andrea Dandolo «si sono date alle stampe». Eppure si tratta d'acqua passata: l'autore, doge nel 1343-54, nella sua *Cronica brevis* ha trattato di corsa delle vicende di

Venezia dalle origini al 1342, mentre nella *Chronica extensa*, prese le mosse dal 48 d.C., non ha oltrepassato il 1280. Tuttavia, non per questo, s'è mai ritenuto opportuno stamparle. A maggior ragione inopportuna la stampa della storia d'un doge da poco defunto che concerne i tempi recenti, che affronta gli anni 1597-1605. E «consolato» della mancata stampa l'erede, il nipote Francesco Contarini, figlio di Agostino, fratello del defunto doge, coll'*una tantum*, tacitante ulteriori pressioni, dell'assegnazione di 600 ducati coi quali dotare quattro sue figlie allorché si maritano o entrino in convento. Così, il 27 aprile 1645, il Consiglio dei X, mentre la sorte dell'«istoria» già commissionata all'autore «prima» dell'elevazione al «supremo grado» del vertice dogale è quella di rimanere inedita. Archiviato così l'imbarazzante manoscritto «nella cancelleria segreta» e quivi consultabile ogni qual volta i detentori della «direzione del governo» riterranno opportuno «valersene a servizio del pubblico». Col che «la verità» – ossia la «compagna inseparabile» di quest'opera tutta «cavata di puri fonti delli archivii della Serenissima»; questo il merito principale dell'opera, come riconosce il parere dei due consultori del 1638, cui il Consiglio dei X si rifa – resta «secretata», sottratta alla lettura. «In essa», nella storia contariniana, «espressi gl'interessi reconditi» e di «molti principi» e in specie della Serenissima. In questa – sottintendono i consultori – la distinzione tra governanti e governati passa anche per il diverso tasso d'informazione. È come dire che la «verità» si addice solo ai primi. Che fare, allora, d'una storia nella quale essa, la «verità», è come insediata, «ivi sta come nella propria sede»? Approffitarne per ribadire che la «verità» in ogni caso va recintata e riserbata solo a chi governa. Ancorché «secretata», segretata, resta pur sempre istruttiva e pei «senatori provetti» e per gli ingressati nella carriera politica di fresco, per quanti l'iniziano «ne' primi carichi», per gli esordienti. Consultabile per quelli e questi la segretata storia contariniana. Per loro, solo per loro, virtualmente sempre possibile la lettura del manoscritto. «Palese» insomma, per la classe dirigente, la «verità».

E il programma iconografico del dopo 1577? Ideatore – l'abbiamo detto – di quello Giacomo Contarini. Una responsabilità non da poco. Senz'altro superiore rispetto a quella di cui sono investiti i pubblici storiografi. Designati questi a portar avanti, come a staffetta (negli intenti, almeno, del Consiglio dei X; ma non gran che assecondato da un Nicolò Contarini che si mette a riscrivere anni già trattati da Morosini), l'esposizione storica della presenza attiva d'un governo; in certo qual modo tallonando da presso col suo proseguire, la vita che prosegue del governo. Il quale, poi, si riserba la decisione della stampa. Giacomo Contarini, invece, deve provvedere all'immagine riflessa definitiva. *Pic-*

tura manet! Le storie posson restar manoscritte, archiviate in polverosi soppalchi, farsi, se non stampate, invisibili; il *Paradiso* di Tintoretto è invece una visione obbligatoria; le storie stampate si possono leggere e poi riporre; la *pax veneta* veronesiana sta sempre lì come un libro al pantografo sempre aperto sulla stessa pagina, ogni anno, nel '600, nel '700, e anche dopo, anche se la Serenissima non c'è più. Responsabilizzato Giacomo Contarini all'appalesamento. Designato all'autoesternazione dello stato marciano ad uso interno – per la classe dirigente – ed esterno, pei sudditi, per i rappresentanti esteri, per i visitatori, per un pubblico vasto, vastissimo, se si considera che Francesco Sansovino nella sua guida descrive ben quel che è visibile nel Palazzo Ducale. E quel che di visibile s'aggiunge vien ben registrato nelle ristampe.

Nel parere dei consultori consultati sulla storia di Niccolò Contarini s'accenna alla «verità» che, «secretata» di per sé, resta «palese», volendo, nella consultazione della classe politica. Va da sé che il programma iconografico ideato e messo in atto è tutto concepito sul piano d'una visualizzazione perenne al pari della Serenissima, d'un «palese» che, concepito a fine '500, dovrà durare quanto il Palazzo, ossia – nel presumere cinquecentesco di non finire, nella persuasione cinquecentesca di senza fine – sempre, per lo meno sinché il sole illuminerà la terra. E la verità? È vero che, dopo il 1577, il governo senza immagini non vuol stare; è vero che incarica del nuovo apparato d'immagini Giacomo Contarini; ed è pure vero che costui sa il fatto suo e perché intenditore d'arte e perché consapevole dei contenuti figurativamente esprimibili. Palese la pittura, appalesante. Contarini, che è uomo di governo, uomo di regime, sa bene che non tutto è opportuno mostrare, far vedere. Anche la pittura può essere messa sotto chiave. E pur il programmato, per ragioni d'opportunità, per ragion di stato inclusivo di segretazioni pure d'immagini; ci può essere l'immagine negata al pubblico, a pochi riserbata, ancorché, a tutta prima, in prima battuta, ideata ad illustrar la grandezza dello stato. Incaricato, il 27 luglio 1578 (essendo provveditori di Palazzo Ducale Marcantonio Barbaro, Pietro Foscari, Giacomo Foscari; e il primo e il terzo autorevoli tra i «vecchi»; e pure Paruta sarà eletto, il 27 luglio 1585, provveditor di Palazzo), il veronese Cristoforo Sorte – oltre che del disegno dei nuovi soffitti delle sale del Senato e del Gran Consiglio colle gran cornici aggettanti dei dipinti in queste incastonati – anche di quello della «corografia» (prima, nelle concezioni geografiche del tempo, la cosmografia, ossia la descrizione della terra e del mare, poi la geografia propriamente detta «più particolarmente» attenta ad aree più o meno estese marine e terrestri, quindi la corografia per le «parti» più circoscritte di terra e di mare, e ultima la topografia riprodu-

cente dettagliatamente «un sito») dell'intero stato marciano di terra. Da collocarsi questo nel «luogo di pregadi», del Senato, «verso il collegio», nel cuore del palazzo, col massimo della visibilità. Ma è opportuno che il governo spiattelli a tutti – agli stessi sudditi, agli ospiti di riguardo, ai diplomatici, al nunzio, a potenziali spioni, a virtuali orditori di trame ostili – com'è fatta realmente la terraferma veneta, in «luogo» troppo accessibile, troppo frequentato, troppo «publico»? *L'imperium* consiste anche negli *arcana*, appunto, *imperii*. La conoscenza degli *arcana* è appunto il tratto distintivo del comando. Un conto l'autocelebrazione dei titolari del comando, un conto la visione dettagliata dello stato territoriale. Il governo addobbato da buon governo va valorizzato con una mostra permanente. Ma lo stato nella sua concretezza terragna va del pari squadernato a sguardi che possono essere indiscreti, che possono risultare ostili? Per Giacomo Contarini no. Ed ecco allora che la mappa, inizialmente pensata in dimensioni colossali ad occupare un'intera parete del Senato, da un lato si contrae ad un formato ridotto, dall'altro, ancorché rimpicciolita, vien sottratta allo sguardo di tutti, destinata com'è a «loco secreto», non di transito normale, usuale, bensì riservato agli addetti ai lavori, ai governanti quale la «giesuola», la cappella nell'antichiesetta contigua alla sala del Pregadi. Non soltanto ridotta di proporzioni – e quindi meno analitica, meno dettagliata – la veneta corografia di Sorte, ma pure scippata alla vista dei non governanti. Non basta: vien pure tenuta sotto chiave, in un apposito armadio. Così solo chi – tra i governanti – vorrà riscontrare strade, passi, fortificazioni, potrà, previa autorizzazione all'apertura dell'armadio, farlo. Una segretezza, allora, questa voluta da Giacomo Contarini, negli intenti del quale, nelle «porte dell'antipregadi», è ben prevista la «segretezza», in veste di «donna bella, con il capo velato» e pure colla «bocca velata». La si sottolinea ad attestare che l'autocelebrazione di stato propria dell'orchestrazione da lui programmata di proposito evita l'effettiva autoconoscenza di cui la mappa poteva essere l'occasione. E, allora, non la mappa gigantesca della presa diretta corografica, ma le allegorie del buon governo. E, per le vicende venete lungo i secoli, una sorta di antologica citazione. E vicissitudine citata, nella sala del Senato, l'aggressione cambraica: un dipinto storico e, insieme, allegorico, del 1593 circa, di Jacopo Palma il Giovane nel quale il dramma dell'aggressione si risolve nel doge Loredan ben eretto – è Sanudo che, invece, l'ha fissato nella sua senescenza barcollante tremebonda dopo la rotta – col leone pronto ad avventarsi mentre due vittorie alate (non ne basta una a sottolineare che Venezia resta la vincitrice; meglio farne calar dall'alto due; ma d'olivo, non d'alloro, la corona ch'entrambe stan per deporre sul corno dogale; al

di là della gloria militare del vincitore meritevole dell'alloro, coll'olivo al vincitore s'attribuisce il merito della pace armata di Minerva; così, almeno, nella descrizione di Ridolfi del 1648; ma diversa quella in W. Wolters, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Verona 2010, p. 111, a detta del quale, la corona è «d'alloro» e compete alla Repubblica, ossia al leone) scendono dal cielo a deporre sul suo capo l'olivo. Serenante l'allegoria, a sottolineare la stornata minaccia. E, nella stessa sala, sempre di Palma il Giovane, l'entrata trionfale, nel 1509, d'Andrea Gritti nella Padova riconquistata. E Agnadello? Superato il trauma della sconfitta nel senso che la figurazione la ignora e sepolti gli spunti autocritici pur manifestatisi, stando a Sanudo, in seno al governo, dall'enfatizzazione del rientro vittorioso del provveditore generale Gritti a Padova, per porta Codalunga, a ristabilirvi il marciano dominio. Un'esplicitazione a svolgimento di quanto il pittore ha già raccontato coll'allegoria. In questa Venezia, col doge Loredan a fianco e col leone ai suoi piedi in atto di lanciarsi, alza impavida la spada contro l'Europa che, per difendersi, alza lo scudo – e in questo le insegne degli aggressori: l'imperatore, il papa, la Francia, la Spagna –, mentre sullo sfondo è ravvisabile Padova, la prima città recuperata, appunto.

Stando ai quadri storici Venezia non perde mai, vince sempre. E, allora, la rotta d'Agnadello, di cui le storie i diari debbono, lo vogliono o no, parlare, in pittura non esiste a Palazzo Ducale. Ma non è vero, in tal caso, che se i fatti non son dipinti, non sussistono. Proprio a Palazzo Ducale la ordinata sequenza delle effigie dogali nelle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio colla soluzione di continuità del drappo nero sostitutivo di quella di Marin Faliero, attira l'attenzione proprio sul non ritratto. Proprio l'immagine assente testimonia una più forte presenza. «Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus» sta scritto in bianco sul nero del drappo. *Damnatio memoriae* coll'eliminazione del ritratto. Ma anche memorizzazione al massimo del doge non effigiato al contrario di tutti gli altri, obliabili proprio perché son tanti, troppi. «I fatti sono solo interpretazioni», asserisce Nietzsche. E anche il drappo nero è un'interpretazione, un marchio infamante. Però l'interpretazione della memoria rovesciata nel *Marin Faliero Doge of Venice*, del 1821, di Byron. Le interpretazioni generano controinterpretazioni potremmo constatare. Per Byron il doge maledetto dal suo governo è colui che – offeso dai lazzi di giovani patrizi sulle scarse virtù della giovane consorte – finisce coll'insorgere contro il regime, contro la sua classe d'appartenenza, quasi eroe ribelle, in nome del popolo, alla tirannide oligarchica, quasi antagonista dell'«idra aristocratica», dello «stato mostruoso» confezionato dal patriziato a proprio uso e consumo.

Comunque anche l'assenza della battaglia è un dato di fatto, che si può tentare d'interpretare. E senza gran fatica se basta constatare che l'*historia picta* racconta della lotta di Venezia colle altre repubbliche marinare, della battaglia di Rodi, della conquista di Acri, della conquista di Caffa, di Genova battuta, della resa di Zara, della liberazione di Riva, dell'assalto a Costantinopoli, dell'attacco a Gallipoli, della conquista di Bergamo, della conquista di Brescia, dei Viscontei battuti, di Chioggia liberata, andando su e giù pei secoli a fissare momenti di gloria della città stato che – «grande», «inclita», «eviterna», «regina», «sempre felice», «centro del mondo», «magnifica», «potentissima» – s'autoraffigura di san Marco e con san Marco quasi questo sia il suo padrone ed essa, a sua volta, dell'evangelista esclusiva proprietaria, fondata sulla fede e la fede brandente, custode della libertà, assisa sul globo leonina, giustizia incarnata, esultante trionfo, prospera letizia, caritatevole opulenza, rapporto privilegiato col Redentore, colla Vergine, instauratrice di pace, legislazione esemplare pel mondo in generale per Norimberga in particolare. Perché turbare quest'incalzare della *pictura ut historia*, questo crescendo dipinto di significanza con un qualche drappo nero che, stridente, nomini Agnadello? Taciuta del tutto l'ignominia della rotta; un silenzio assoluto, laddove, con Marin Faliero, se manca il ritratto, non mancano le parole – bianche sul nero – a dir perché manca. Ma è un silenzio – questo della pittura – esito d'una ruminazione, in sede di ideazione del programma, che assordata dalla sconfitta, da un lato opta per la pittura assente, dall'altro la pittura sin la mobilita per esorcizzare, con l'eloquenza, in positivo, d'episodi precedenti e successivi il buco altrimenti vistoso. Se dimenticare il trauma d'Agnadello è di fatto impossibile per la classe dirigente, ciò non toglie che, proprio perché da questo sin traumatizzata, si sia, coll'autoribadimento della *renovatio urbis*, risemantizzata traslocando dalla «superbia» perigliosa alla *securitas* della «prudenza», dagli appetiti espansivi ad una non disarmata – e le mura di Bergamo e la città fortezza di Palma sono ben segnali forti di volontà d'autopresidio – autotutela. È entro questa, grazie a questa, che la neutralità *extra partes*, si fa *auctoritas super partes* d'un governo che s'autopromuove a buon governo, il quale, approfittando dell'incendio del 1577, si autorappresenta – non senza un autocompiacimento sospingente alla volta dell'autopavoneggiamento – tutto in una volta (antecedentemente, a Palazzo Ducale, le figure si son come depositate al rallentatore, mentre ora, col programma iconografico, il rinnovato corredo illustrativo avviene all'acceleratore con un riporto d'un'autocoscienza fine '500, così stabilizzata figurativamente una volta per tutte anche quando, collo scorrere del '600 e del '700, essa, l'autocoscienza,

s'è ridimensionata e, via via, rattrappita) in una sorta d'automostra permanente, d'autoesposizione fissa, in quella sorta di palazzo per l'esposizione, di salone espositivo che è Palazzo Ducale. E qui un riunirsi deliberante e disponente del corpo ottimatizio sotto il tiro incrociato delle immagini quasi queste debbano suggestionare, influenzare, suggerire, animare, incoraggiare, stimolare, incitare coloro – i governanti – che le contemplan.

Una cesura – lo s'è già detto; ma non fa male ripeterlo, anche se può annoiare – Agnadello, una lacerazione nella carne viva della Serenissima, una netta soluzione di continuità nella sua storia, una decapitazione, come con l'accetta, come con la mannaia del boia, della sua «superbia». Un'esperienza del genere la città stato non può certo dimenticarla; è come se dal cielo sia piombato un meteorite nel bel mezzo della strada; è come un macigno che la strada la sbarra; qui s'arresta il cammino di secoli; al di là del macigno, inamovibile, imperforabile, *l'incipit* d'altri tre secoli di storia. E se l'esperienza cicatrizza, la cicatrice rimane a segnalare, se non altro, che la storia di Venezia ha ricevuto un'umiliazione di cui continua a portare i segni; sino allora segni del genere non c'erano. *Ante e post* – con Agnadello – i fatti e la coscienza di essi, quasi lì sia stato irrimediabilmente troncato un ritmo ascensionale, sia d'un tratto franato il culmine d'una multisecolare vicenda espansiva che negli stessi termini non può più proseguire, se non altro perché è lì, alla Ghiara d'Adda, che inizia la cognizione, a dismisura, del dolore, ossia, per uno stato, per un governo, per una classe dirigente, della revocabilità, della precarietà, della finitudine. È perché avvertito il ridimensionamento, la perdita dello *status* di grande potenza che Venezia surrogatoriamente s'autoriscrisce coll'ideologia dell'indorata *mediocritas*, sino a intenderla – con Gasparo Contarini e con Paolo Paruta – non soltanto quale mezzanità suscettibile di indoratura decorativa da spalmare, quale medietà da far spruzzare di luccicante similoro, ma più ancora quale scrigno con dentro l'oro a 24 carati, oro zecchino, autentico tesoro di sapienza salomonica, nel secolo di ferro e anche di ruggine. Ed ecco che, dopo l'incendio del 1577, l'*aurea mediocritas* si mette in mostra, s'autorispecchia. E Palazzo Ducale funge da specchio, in ciò ruolizzato. Ma come dev'essere l'immagine riflessa? Appagante al massimo e nell'allegorico manifestarsi dell'idea di sé e nei dettagli della citazione storica confermate. Agnadello non c'è. Nell'autoposizionamento allo specchio la cicatrice non si vede. Ciò non toglie che la sapienza di stato nata dopo Agnadello di questo non risenta. Ciò non toglie che l'idea di sé elaborata e teorizzata dopo Agnadello non abbia in quell'esperienza introiettata la sua prima incubazione. Bisogna che la grande potenza

non si senta più tale perché, deposta la superbia, s'accetti nella propria oggettiva situazione mezzana – piccola tra i grandi, grande tra i piccoli – per poi farla lievitare, soggettivamente, a condizione ottimale per l'esercizio del buon governo, per il prodigio alchemico che la trasforma in aurea. Ma l'alchimia ci sarebbe stata senza Agnadello? Certo: avesse lì vinto, Venezia sarebbe sortita più potente dalla vittoria, si sarebbe protesa in ulteriori slanci espansivi; e per mantenersi nel novero delle grandi potenze, avrebbe vieppiù indurito i propri tratti intimidatori, di ferro bardati. Ma ciò a scapito della *venustas* colla quale, nel 1578, s'accosta allo specchio, non senza concepirsi buona perché bella. Una beltà compendiata dalla simbiosi tra la basilica e Palazzo Ducale e sostanziata dalla bontà d'un sistema nella prima orante e nel secondo ben governante. E nella prima, sede delle preci di stato, il mosaicale racconto legittimante il pignoramento di S. Marco e nel secondo, sede del comando di stato, il governo in attività nella suggestione asseverante d'un sollecitante apparato iconografico. Che davvero gli uomini diventino quel che contemplanò? E se un governo s'avvicina allo specchio atteggiandosi a buon governo, che non finisca per diventare tale? Oppure, stando allo specchio, ad autoriconoscersi quale buon governo, poi, magari, dedica meno tempo all'impegno di governare, bene o male, alla meglio o alla peggio, comunque di governare, come vuole, come può o non può, com'è possibile? Autorispecchiamento a fini di autoincoraggiamento? Ma se s'allarga la forbice tra quel che si vede nello specchio e quel che si riscontra, una volta reduci da questo, nelle faccende da sbrigare, queste possono risultare scoraggianti. E poi con queste c'è da lavorare. E lavorare, si sa, stanca, logora, deprime.

Ut pictura historia. Ma anche *ut historia pictura.* E, magari, quanto mai efficace la resa pittorica a segnalare una perentoria volontà di presenza storica. Il leone di san Marco dipinto, nel 1516, da Vittore Carpaccio, per il palazzo dei Camerlenghi, è un'eloquente dichiarazione d'intenti d'una Dominante in terra e in mare che, scampata al disastro d'Agnadello, garantita nella ritrovata *securitas* dal santo patrono, ancorché ancora in guerra, al leone non fa impugnare la spada – lo si ricorderà: era ben questo che, sarcastico, aveva suggerito Machiavelli; e, in effetti, qualche immagine del leone colla spada fa la sua comparsa nel frangente della guerra –, ma bensì tener ben aperto il libro con ben leggibile l'iscrizione «*pax tibi Marce evangelista meus*». Non è che la Venezia 1516 – ancorché fuoruscita dall'isolamento diplomatico, ancorché detersa dalla scomunica, ancorché galvanizzata dalla vittoria a Margignano –, per quanto di nuovo forte e temibile, agiti le armi. Piuttosto auspica *pacem in terris* e non solo nelle proprie. Per tal verso il leone di

Carpaccio è un'autopresentazione e, pure, un messaggio, un auspicio. E in tal senso più immediatamente e inequivocabilmente propositivo di qualsiasi formulazione senatoria. Che dovendo e volendo dirsi e dire non sia meglio farlo colla pittura? Che virtualmente non sia più espressiva? Che si faccia «sapere» tramite «ritratti o pitture», che gli «eventi» rivivano nella misura in cui son leggibili o visibili, ossia raccontati o dipinti l'ha ben sottolineato, a suo tempo, da un bel pezzo, Martino da Canal, l'autore, in francese, di *Les estoires de Venise*, dalle origini al 1275. «Raccontata» dal cronista la vicenda della *translatio* delle reliquie marciiane che, trafugate ad Alessandria da Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, giungono, nell'828, «in nave», a Venezia, nascoste «in una cesta» coperta «di cavoli e di carne di porco». È attendibile in proposito la sua cronaca? Certo che sì, verificabile com'è nella basilica marciana dove «questa storia» è visibile «tal quale» l'ha «raccontata» da Canal. *Ut pictura, veritas* – ossia quel che il governo, ci creda o meno, timbra colla propria *auctoritas* certificante quale veritiero – al punto da farsi fonte per da Canal. Eseggesi delle fonti – nell'odierno disquisire degli storici di professione, tutti fontologi e alcuni anche fontolatri, non senza che, negli universitari dipartimenti, la religione delle fonti catechizzi le docili menti sul come si fa e non si fa la cosiddetta ricerca storica; e i catechizzati catechizzano a loro volta – la storiografia; e, nel suo che, esegeta di fonti musive il cronista da Canal. È da quelle che il suo raccontare trae informazione. Aderente alla fonte il suo racconto, sin ricalcante scrupoloso la documentazione dipinta. *Argumentum*, prova, la pittura, *confirmatio, comprobatio, probatio*; quanto meno *monumentum* delle verità da piantare nel cervello dei sudditi, anche a prescindere dal preliminare loro radicamento in quello del governo. Fede: sostanza di cose sperate, argomento delle non parventi. Ma se si dà la parvenza col mezzo pittorico, musivo, tutto è evidentemente assertivo? Par proprio di sì, colla basilica marciana almeno.

È proprio vera, a Palazzo Ducale, la vantata consegna delle leggi veneziane ai cittadini di Norimberga ansiosi di splendere di legislazione riflessa o s'invera perché dipinta? Quanto meno è vero che il governo pretende passi per vera. E che dire del rifiuto, enfatizzato pittoricamente, dell'aiuto offerto ad una Venezia nella guerra cambraica periclitante dall'infedele, dal sultano Bajazet? A leggere i *Diarii* di Sanudo nella disperazione l'aiuto turco lo s'è sin invocato. Comunque la pittura quest'appello al Turco l'esclude. Una pittura posteriore alla pace separata di Venezia – già vincitrice, il 7 ottobre 1571, a Lepanto –, del 7 marzo 1573, con Selim II. Gareggianti in isdegno antiveneziano alla notizia di questa pace, Gregorio XIII e Filippo II; comprensibile a Pa-

lazzo Ducale Venezia replichi in pittura sventolando la fierezza della ripulsa. Baluardo per antonomasia della cristianità la Serenissima. Checché vadano sbraitando il papa e il re di Spagna, da costoro non accetta lezioni. Nessun ammicco alla Porta. Solo – anche nelle circostanze più terribili quale quella cambraica – costante coerente intransigenza nel respingere ogni possibile eventualità di convergenza operativa, anche nel caso d’una tragica congiuntura in tal senso sollecitante. Se ciò è dipinto dev’esser vero, se è vero va dipinto. E se non è vero? Col dipinto il non vero fatto vero. Autenticante, insomma, la pittura, comprovante, specie se in sede pubblica, specie se pubblica è la committenza. Benemerito, nella vicenda umana, sin provvidenziale, il ruolo assunto, nel 1177, dal doge Sebastiano Ziani, nel far combaciare il pur divaricato e confliggente atteggiamento di papa Alessandro III e dell’imperatore Barbarossa. Ancorché la pittura non si propriamente un’istantanea in presa diretta di tanto evento, ancorché si mobiliti secoli dopo, non c’è da dubitarne. Inverante, ancorché riprendente il precedente affabulare, il pennello, autenticante, attestante. Basta e avanza in fatto di «verifichation» l’affresco a Siena di Spinello Aretino (1346-1410) e quanto dipinto nella sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale. «Si» la storia di quella ormai lontana conciliazione papal-imperiale «non fusse sta vera li nostri Veneziani non la ariano mai fata depenzer». Di là da venire l’odierno tormentone delle fonti celebrate se coeve, sospettosamente soppesate se tarde, tardive, costituite con trasmissione orale, di generazione in generazione. *No problem*, allora, a quei tempi, la datazione dell’esecuzione della memorizzazione figurata. La pittura, a quei tempi, ed è subito fonte. E poco cale se la data d’esecuzione è distante secoli da quella dell’episodio raffigurato. Per Francesco Sansovino (1521-86) da «mettere in considerazione» avvalorante definitivamente e una volta per tutte la committenza statale. Quando questa c’è, il soggetto del dipinto è già inverato. Alla relativa «pittura» compete, «come cosa publica», una «fede» doverosa. L’accredita nel suo contenuto l’esser stata «fatta fare» non per «volontà» individuale d’un «capo solo», ma «per deliberatione» collettiva d’«un gravissimo e prudentissimo senato». È come dire che il governo ha sempre ragione, che quanto dice a voce, per iscritto e per figure è sempre vero. Ed è come sottintendere che, per vivere tranquilli, al governo non si dà torto e che quel che il governo fa dipingere per vero non è smentibile. Così anche e soprattutto quando, ruolizzando all’uopo la competenza di Giacomo Contarini, il più intendente d’arte nel patriziato del tempo, la committenza di stato mobilita i migliori artisti presenti nella Venezia del tempo per allestire, con ritmi di lavoro sin febbrili, in tempi accorciati, la mostra permanente dell’autoesibizione di per sé del gover-

no del tempo, tardocinquecentesco, epperò impegnativa – infatti *pictura manet*, salvo esplicita rimozione fisica – anche per quelli che verranno. Un autoesibizione al massimo del fulgore, al culmine dell'idea di sé e della memoria di sé fissati definitivamente dai più grandi artisti a tal fine mobilitati. Ne risulta un autoritratto complessivo dello stato marciano col massimo dell'autovalorizzazione che – visto che non subisce i colpi del tempo e le disdette della storia, visto che non è il ritratto di Dorian Gray – tale rimane anche, tanto per dire, quando l'autoaccreditamento non è più possibile, quando, nella *communis opinio* dell'Europa intellettuale e politica il discredito s'è generalizzato, quando il patriziato stesso è stanco di governare, non crede più in se stesso, si sottrae agli incarichi pubblici, non ne vuol più sapere.

Da evincere che Giacomo Contarini, nella misura in cui responsabilizzato a, per dir così, iconografo pubblico, s'addossa una responsabilità che, nel suo realizzarsi nel presente si spalanca nel futuro a segnare anche questo, con un ulteriorizzarsi che persiste anche oltre la sparizione della Serenissima, oltre la scomparsa dalla carta geopolitica europea dello stato veneto come entità autonoma. Come un libro spalancato con pantografato quel che v'è da leggere, sorta di lettura obbligatoria lungo i secoli a venire incorporata nella persistenza di Palazzo Ducale, museo in questo a sua volta museificato una volta svuotato d'ogni funzione di sede d'imperio, i suoi lettori coincidono coi visitatori del, appunto, palazzo museo. Non è detto sia gran che intendente; ad ogni modo è pur sempre indotto ad un'occhiata, ad una carrellata di allegorie dipinte ed episodi dipinti, in mostra, lo s'è detto, permanente. Questa la sorte d'un programma figurativo concepito e svolto allorché nel contempo Paolo Paruta (1540-1598), grosso modo coetaneo di Giacomo Contarini, vien nominato, il 18 febbraio 1580, pubblico storiografo ed inizia a comporre la propria storia, ossia la *Historia vinetiana* (Vinetia 1605), che, pubblicata postuma, nella prima parte espone le vicende dal 1513 al 1551, mentre – colla vistosa lacuna degli anni 1552-1569 – la seconda è una serrata monografia dedicata alla guerra della Sacra Lega, formata il 25 maggio 1570 dall'alleanza della Serenissima col papa a il re di Spagna, «contra Selino per occasione [...] di Cipro».

Naturalmente in questa seconda parte dell'*Historia* parutiana risalta la vittoria di Lepanto; e, a tal fine, l'autore aziona al massimo la propria capacità espositiva. Vittorioso a Lepanto il governo patrizio, col patrizio pubblico storiografo, s'autorappresenta trionfante. Vince in prima persona e, colla miglior penna del regime, si descrive nel proprio protagonismo vincente. Il regime la scrittura la padroneggia; e la penna l'adopera direttamente. La pubblica storiografia è espressione

d'un governo capace d'autobiografia, tanto determinato a governare, quanto determinato all'automemorizzazione storiografica. Produzione di fatti e di storia dei fatti ad un tempo. E coll'invasione nel territorio della storiografia – altrove terreno di pascolo di storiografi assoldati dalle corti, dai sovrani – gestione in prima persona della costruzione della memoria di stato e della relativa diffusione all'esterno e, nel caso delle *Historie* di Niccolò Contarini, della relativa segregazione a non complicare i rapporti coll'esterno. Un governo preoccupato della propria immagine quello marciano e per automotivarsi e per autoaccreditarsi presso i sudditi e per affermarsi col proprio autoprofilo nel rapporto cogli altri stati, piccoli o grandi che siano. Si dice, insomma, piuttosto che esser detto. E, nella costante confezione dell'autodicitura, l'intento di influenzare e sin trainare le altrui diciture a suo riguardo. Senz'altro colta, culturalmente preparata, la classe di governo lagunare, in grado d'avvalorarsi coi propri ideologi, specie Gasparo Contarini e Paolo Paruta, coi propri pubblici storiografi. E, riunita a Palazzo Ducale, in questo sin si nutre di figure. Non che provveda direttamente a scolpirle o a disegnarle, a colorarle; scalpelli o pennelli di certo non li impugna; e, con tutta probabilità, non perché afflitta da una particolare allergia nei confronti del marmo o della tavolozza, ma perché psicologicamente sin paralizzata dal preclusivo pregiudizio a dir del quale alla nobiltà di *status* s'addicono le *litterae*, non le cosiddette arti meccaniche, quelle in cui si adoperano, sporcandole, le mani. E sentor d'arti meccaniche anche nella pittura, anche nella scultura.

D'altra parte il cetò ottimatizio, il reggimento aristocratico, ancorché non artista, virtualmente può essere d'arte intendente, d'arte collezionista, d'arte promotore, fautore, suscitatore, sin – è il caso di Marcantonio Michiel (1484-1552), col quale albeggiano la critica d'arte, la storia dell'arte; *amateur* e *connoisseur*, tuttora fonte prima per la tormentosa, ancor oggi, costituzione del *corpus* giorgionesco, Longhi, senza tema d'esagerare, lo definirà «patriarca dei conoscitori» d'arte in Italia – critico d'arte, storico dell'arte. E d'arte anche ideatore, nel caso di Palazzo Ducale. Se produce una trattatistica e una storiografia produttive, a loro volta, di senso, di significanza, è ben in grado di produrre una continuata committenza in cui i significati si depositano nelle figure essendone rilanciati, amplificati. E, allora, la battaglia di Lepanto, ed è subito storia della battaglia e, prima ancora, sua esaltazione: «gran battaglia navale», insistono i titoli degli scritti celebranti subito stampati; «celebratissima vittoria», «vittoria sacra», «santissima vittoria», «felicissima vittoria», «felicissima vittoria christiana», «trionfo di Christo», «gloriosa vittoria», scontro navale meritevole di «psalmus ob divinam gloriosamque

victoriam», «vittoriosa et miracolosa impresa», «gran vittoria», «victoria christianorum», «felice vittoria», «vittoria christiana», «felicissima vittoria navale», «gloriosissima vittoria». Compare, comunque, nella folla delle pubblicazioni occasionate dal trionfo sul Turco anche la dizione «rotta»; ed è auspicando, appunto, una rotta che Francesco Sansovino ha pubblicato l'anno prima un'*Informazione a' soldati... sull'armata... contro... Selim II... dove si dimostrano tutte le rotte che hanno avuto gli eserciti turcheschi* (Venezia 1570). La parola pare adatta se la si ritrova in *Nella rotta... de... Selim...* (Venetia 1570) di Manoli Blessi (ossia Antonio Molin detto il Burchiella), nel *Pianto et lamento de Selim... nella rotta et destruttion della so armada* (Bologna e Venezia 1571), ne *Il successo della rotta dell'armata turchesca, con il numero delle galere prese et affondate, delle genti morte, dei prigionieri et dei schiavi christiani liberati* (edito questo nel 1572). «Gran rota» e «frachasso», dunque, la battaglia di Lepanto a detta e ridetta dei testi pubblicati quasi subito. Ed immediata, quasi a gara col fervore dei torchi, la mobilitazione della pittura a che sia «tenuto vivo alli occhi et alla memoria delli posteri» tanto «egregio fatto»; più d'«ogni altro» memorando questo della «vittoria, così segnalata et illustre, contro l'armata turchesca». Sia data «facultà», quindi, «al Collegio [...] di dar carico ad uno o più pittori, quanto più eccellenti si potrà ritrovare, o in questa città o di fuori, di dipingere essa vittoria nella sala della Libreria», detta poi dello Scrutinio. Così l'8 novembre 1571 il Consiglio dei X (allora centro decisionale a tal punto accentratore a danno del Senato non senza che di lì a pochi anni non s'avverta l'esigenza di reintegrare quest'ultimo nelle sue competenze), laddove è il 19 ottobre, a 12 giorni dalla vittoria, che è giunta a Venezia la galera di Onfredo Giustinian – i cui vogatori stremati dallo sforzo son altrettante repliche del Filippide che stramazza dopo la corsa ad Atene ad annunciare la vittoria di Maratona del 10 agosto 490 a.C. – a darne l'entusiasmante notizia. E Venezia – la prima a saperla – anticipa gli altri vincitori a timbrare come anzitutto propria gloria la vittoria. Sarà, poi, Jacopo Tintoretto a realizzare, in dieci mesi d'intenso lavoro, nel 1573, il quadro. Lo distruggerà l'incendio del 1577. E a ridipingere la vittoria attivato Andrea Vicentino, mentre Paolo Veronese raffigura Sebastiano Venier che, assistito dai santi Mauro e Giustina, tra fede e Venezia ringrazia il Redentore del clamoroso successo.

È chiaro: quando si vince, a Palazzo Ducale la figurata vittoria. Nel caso poi di Lepanto, la sua portata è tale da tacitare l'onta d'Agnadello. Se questa è stata la sconfitta più sconfitta, la madre dei sensi di precarietà e d'angoscia, Lepanto è la vittoria più vittoria, il risarcimento più risarcimento, la rivalsea più rivalsea. Indicativo si verifichi in mare. Ad ogni

modo con Gritti entrante nella Padova riconquistata e colla battaglia cadorina del 1508 le immagini di Palazzo Ducale fissano una Venezia vincente anche in terra e l'anno prima d'Agnadello e poco dopo Agnadello. Anche così la sconfitta è esorcizzata. Ma chi dipinge Giorgio Cornaro e Bartolomeo d'Alviano che battono gli imperiali di Massimiliano? Francesco Bassano, il figlio di Jacopo. Ecco: se la batosta inflitta a Massimiliano il 2 marzo 1508 in Cadore da lui dipinta è leggibile a mo' di preludio alla Padova riconquistata il 17 luglio 1509 dipinta da Palma il Giovane e come tale riconducibile anch'essa alla Venezia, sempre di Palma il Giovane, col doge Loredan eretto e il leone in atto di slanciarsi, che impugna la spada. E se questa Venezia impugna, sguaina la spada, è coronata, è l'Europa tutta a doversi difendere; è l'attaccante costretto ad alzare lo scudo. E in questo le insegne dei nemici, allora, della Serenissima. E quindi quelle imperiali, del re di Francia, del re di Spagna e papali.

Non si può certo dire che le figure non stiano montando un discorso, un ragionamento. Vera immagine di perfetto governo Venezia, detentrica della pietra filosofale del governare felicemente, in possesso della formula magica che trasforma la *mediocritas*, di per sé grigia, in oro, laboratorio cogli alambicchi atti a distillare la pubblica felicità, con all'attivo un protagonismo vincente lungo i secoli e via via in Cadore con Massimiliano e, infine, a Lepanto. Qui trionfante Venezia; e qui gloria anche per la flotta pontificia; ed esultante la città di san Marco e la città di san Pietro. Ma non è che il gaudio momentaneo ne faccia due sorelle avvinte da mutuo affetto. La pace separata di Venezia col Turco le mette in urto. Ma questo è anche rientrato. Quel che, invece, non rientra è il proliferante contenzioso pressoché quotidiano generato nello sterminato ambito del cosiddetto *mixti iuris*. Accusata da Roma la Serenissima di prevaricante interventismo, di propensione sin proterva a *ius dicere circa sacra*, allorché, tanto per dire, fissa un tetto per le doti alle monache, oppure arresta un qualche prete delinquente, oppure impone la licenza edilizia per l'erezione d'un «luogo pio». Non c'è udienza papale all'oratore marciano senza recriminazioni; non c'è ricevimento del nunzio pontificio a Palazzo Ducale senza che quello abbia di che protestare a nome di Sua Santità. *Concordia discors*? Sì, dato che Venezia, stato cattolico, s'inchina al magistero ecclesiastico, al vicario di Cristo. Ma, a lungo andare, sempre meno cordiale, a forza di begare, la concordia di fondo, di principio, e oscurata da una litigiosità puntigliosa, da un puntigliosità litigiosa, che la sensazione è quella d'una sorta di discordia se non proprio *sine concordia*, quasi. Non che nella basilica marcana si preghi diversamente che a Roma. In proposito vige

il magistero pontificio. Sempre più intollerante, tuttavia, la Roma post-tridentina del giurisdizionalismo veneziano vecchio, peraltro, di secoli e nei secoli collaudato. Ma può Venezia recepire le pretese romane senza venir meno ai suoi diritti sovrani? Può accettare sia la Sede Apostolica soltanto a delimitare le competenze degli *spiritualia* e dei *temporalia*? Sin invasione del campo di questi l'accezione di quelli nei decreti tridentini. E spaccata, a Palazzo Ducale, la classe politica, tra quanti son disposti a transigere e quanti, al contrario, l'autorità dello stato intendono presidiarla.

Non è che la *Perfettione* parutiana – pur così feconda di suggerimenti all'addobbo figurativo di Palazzo Ducale e come tale, a nostro avviso, tenuta presente da Giacomo Contarini – dia indicazioni. Vi si dice che illuminante e avvalorante scende dal cielo il «raggio della divina giustizia» sui bene governanti cui i governati obbediscono come ad «eccellenti uomini» non senza trapassare dall'ottemperanza dovuta ad una venerazione che è «quasi» adorante, «come» rivolta a «semidei». Già presumente la Venezia trecentesca nel convocare, a Palazzo Ducale, il *Paradiso* di Guariento. Ma ancor più presumente quella tardocinquecentesca che si riconosce nella realizzata *pax veneta* di Veronese e, insieme, nella convocazione del *Paradiso* tintoretiano, sicché da un lato il regno dei cieli lo tira verso di sé, dall'altro alla volta di quello si protende. Si può presumere oltre, di più? Forse no. Ad ogni modo c'è una logica in tanto presumere, una coerenza traducibile nella figurazione della città che, felice in terra, non è solo di questa terra, forte com'è d'una storia progredita *Deo favente*, sin lievitante; propulsivo per detto lievitare Palazzo Ducale nel quale i governanti decidono colla presidenza d'un doge assiso sovrastato e sin avvolto dal *Paradiso* tintoretiano. La Venezia giusta, ben ordinata, ben governata, bella fuori perché buona dentro, buona dentro perché bella fuori è, così Paruta, soprattutto fondata e consustanziata dal «culto divino» in lei «ottimamente istituito». Obbedienti i «cittadini» di Venezia – la città «felice» per antonomasia, come ripete e straripete la panegiristica – ai «magistrati» e questi, a loro volta, obbedienti alle «leggi» da essi stessi promulgate. Ma così, soltanto così Venezia non si staccherebbe da terra. A farla lievitare necessita che «tutti insieme», governanti e governati, compattati, all'unisono «servino alla religione» – la cattolica; solo la cattolica, ché per Paruta la verità non può essere che «una» –, col massimo del «rispetto» e della «riverenza». È a questo punto che la città splende e risplende, ne «il zelo della religione», della «vera fede». Uno splendore non disdetto dal carcere, dalle torture, dalle condanne a morte che anche Venezia, per tal verso non dissimile dagli altri, riserba agli eretici, ai rei di non «vera» fede.

Anche se Roma l'accusa di scarsa vigilanza nella repressione ereticale, non per questo è città della tolleranza. Questa la parutiana città perfetta l'esclude. Dura, anche nel dominio marciano, la vita per gli eretici veri o presunti. «Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur». Anche nelle terre della Serenissima. Son da perseguitarsi gli eretici? Par proprio di sì, sia nella Ginevra di Calvino, che nella Venezia di Paruta. Nella prima riserbata un'atroce fine all'antitrinitario Serveto nel 1553; nella seconda, il 4 agosto 1562, «gittato in mare» e «anegato» con una pietra al collo il minorita Bartolomeo Fonzio, reo di vagheggiare un cristianesimo szavorrato dal «papesimo».

Per Paruta senza il «culto», quello cattolico, «ogni altra buona condizione», soprattutto l'armonia della pace sociale strutturata dalla provvida sollecitudine dello stato e dalla pronta grata obbedienza a questo dei sudditi, «sarebbe nulla», e la città non pur felice, ma né anco vera città si potrebbe», come colei che, «allontanandosi da Dio», smarrisce la propria «vera forma», si deforma, si disumanizza. Solo perché sin cementificata nel proprio costitutivo fondamento religioso, nel «culto» blindata Venezia può proporsi a «vera sede e degna patria» dell'anima, a culmine dell'umana eccellenza. Ed è perché «in cotal guisa ordinata», che Paruta può ardire d'anteporre al pur devoto riflettere della contemplazione appartata nei chiostrii la pubblica attiva dedizione alla Repubblica della propria classe d'appartenenza il cui buon governo, impiantato nella «vera fede», esita in quel «culto divino», che, come Botero risconterrà nel primissimo '600, riempie Venezia più d'ogni altra città al mondo di chiese, conventi, reliquie, cerimonie religiose, festività religiose, prediche, orazioni, scampanii festosi, rintocchi funebri, iniziative soccorrevoli, fervore di carità. Già! Che tutto ciò a Venezia abbondi è innegabile. Ma è ciò che vuole veramente Roma? Oppure pretende anzitutto l'obbedienza al pontefice anche quando, sceso dalla cattedra del proprio spirituale magistero, tira dalla sua parte lo stratonato territorio del *mixti iuris*, anche quando, risalito in cattedra in virtù della portata onnipervasiva assegnata alla spirituale didassi, mobilita la teologia ad esprimere *desiderata* temporalistici, anche quando, o dall'alto della cattedra o durante quattro passi nei suoi paraggi, palesemente allunga le mani a manomettere la sovranità della Serenissima, s'intrufola, senza chiedere permesso, negli spazi decisionali del governo, pretende di esser preventivamente consultato e ascoltato sin in sede legislativa? Ma se questo pretendere papale fosse accolto, come potrebbe sussistere la perfezione della politica. Per definizione la perfezione è compiutezza autosufficiente. Autoreferenziale nella postura e nella dinamica.

Irritante, in effetti, per la città di S. Pietro, la *Perfezione* di Paru-

ta, ancorché il «culto divino» sul quale s'impenna la città «felice», sia impartito da Roma, sia coniato e forgiato dal magistero del vicario di Cristo. Ma c'è un che di rapporto diretto quello che s'instaura tra la perfetta Repubblica e benedizione celeste, laddove il «raggio della divina giustizia» investe, appunto, direttamente Venezia, circonfondendola, illuminandola. Dopo il concilio di Trento sta a Roma assurgere a insindacabile distributrice di quella luce irradiante. È su Roma, solo su Roma che questa luce vien tutta dal cielo, perché poi, unica sua erogatrice in terra, la distribuisca alle varie capitali a seconda dei meriti da queste acquistati agli occhi di, appunto, Roma e, quindi, d'Iddio stesso. La città eterna, allora, il bacino di raccolta della pioggia provvidenziale; e nelle mani del papa il rubinetto, l'annaffiatoio, adoperabili a sua discrezione. Quanta pioggia fecondante si merita la Serenissima che ha fatto la pace separata col Turco, che, venendo meno a quanto impostole da Giulio II, s'è ripresa il dominio del Golfo, che non molla lo scettro sovrano nemmeno sulle acque adriatiche? Forse neppure un goccio d'acqua. E, invece, essa, sospinta dal volar alto assegnato alla politica da Paruta, già con Guariento e, ora, con Tintoretto, senza chiedere permesso a Roma, convoca l'aldilà nel proprio aldiquà, s'autoinstalla, per conto proprio, nella prospettiva dell'oltre, dell'oltranza, quasi l'autoassegnazione del buon governo includa l'autopatentazione al decollo verso la Gerusalemme celeste. Non è un caso che Paruta, pur redigendo il proprio trattato negli anni '70 del secolo XVI, lo sceneggi a mo' di dialogo vivace ambientato a Trento nel 1563, ma d'estate prima della conclusione, in dicembre, del concilio. In tal modo i dialoganti non son tenuti, in quel che discutendo dicono, a rispettarne le conclusioni ancora non pubblicate. Donde, nel dibattito, un sentore di umanesimo ancora libero e liberante, ancora non disciplinato e coartato nella rigida gerarchia dei valori e, prima ancora, delle *auctoritates*. È ben con quest'astuzia che Paruta prolunga una sorta di dorata estate di s. Martino rinascimentale nel clima incupito della Controriforma dispiegata.

E questo prolungamento s'ulteriorizza figurativamente, allegoricamente, nella gioia di vivere della *pax veneta*, nell'assaporamento della dolcezza della vita terrena d'uno stato orgoglioso di produrre politicamente la pubblica «felicità». Compiutezza della politica, perfezione della politica, pienezza ancora rinascimentale della politica nell'età della Controriforma nella sicurezza dell'autoassicurazione spirituale della convocazione del Paradiso con Tintoretto. È il massimo dell'autovalorizzazione sulla quale uno stato, un regime, un governo, una classe dirigente possano attestarsi.

Supponibile Giacomo Contarini – già interlocutore nel dialogo

trentino dell'estate 1563 – ne sia conscio. La sua partecipazione alla vita politica – in una fase di accentuato inasprimento dei rapporti veneto-pontifici – coincide coll'attuazione del programma iconografico da lui ideato per quel Palazzo Ducale nelle cui adunanze senatorie si stanno infoltendo le file dei «giovani» sempre più decisi a contrastare le pretese della Sede Apostolica. Un'intransigenza di principio e di fatto colla quale non concorda. Tant'è che milita nel partito dei «vecchi», che con Roma propugna una linea morbida, compromissoria, sin cedevole e pieghevole. Operativamente anche Paolo Paruta è convinto che questa sia preferibile. La perfezione esemplata da Venezia è sì l'esito d'una multisecolare autoconstruzione, ma è ben avvenuta nella storia. Eretta l'architettura perfetta dello stato perfetto dalla politica interna di una classe dirigente autoselezionatasi nell'autodestinazione al monopolio della direzione dello stato inclusiva della manutenzione della sua forma compiuta, da mantenersi così com'è, quale ambientazione ideale, per lo meno ottimale alla quotidiana produzione della politica.

Ecco: la politica. Questa è interna, governa dentro il dominio della Serenissima; ma è anche esterna, estera, colla quale il governo marciano si rapporta cogli altri stati. Se la forma stato via via abbozzata, disegnata, articolata sino a maturare ad una compiutezza esaustiva – e allora non ritoccabile, non rettificabile, non emendabile, non suscettibile di evoluzione – è stata ed è per dir così un monologo, da parte della classe dirigente, questa stessa, nella misura in cui la sua vicenda ha conosciuto e conosce il confronto e pure lo scontro, ha voluto e/o ha dovuto, vuole e/o deve, oltre che autofrequentarsi, frequentare gli altri, accordarsi con gli altri oppure opporsi ad essi, dialogare, litigare. D'altra parte se in quella sorta d'autunno del Rinascimento che, con Venezia, si prolunga luminoso nell'Italia della Controriforma, par quasi che la città, Venezia, in un brivido di solipsismo narcisistico si tuffi talmente nel mare voluttuoso dell'autoinnamoramento – implicito quest'aspetto nella *pax veneta* –, lo stato Narciso non s'autoannega nell'autocontemplazione, è anche perché la compresenza di altri stati lo costringe ad occuparsi e preoccuparsi di piacere loro. E per piacere occorre compiacere. Il che vale in generale e soprattutto con Roma, colla Roma dei papi. Ecco: i «giovani», ossia, nel lessico dei nunzi pontifici a Venezia, i «mali affecti alla Sede Apostolica», a compiacere pur di piacere non si prestano. E così, nell'ottica romana, diventano cattivi e brutti, brutti e cattivi, in un crescendo svalutativo che investe la stessa forma stato, tutt'altro che perfetta se è compatibile col manifestarsi d'un'animosità così nettamente ostile alla Santa Sede, aggressiva nei toni e nelle argomentazioni. I «vecchi», invece, sono, colla Santa Sede, riguardosi nei toni e ragio-

nevoli (ossia disponibili all'ascolto delle ragioni romane, disponibili ad incontri a mezza strada se queste confliggono colle venete) nelle argomentazioni. «Bene affecti», dunque, colla Sede Apostolica, riconoscono i nunzi. Loro criterio posporre alle ragioni, ancorché buone e motivate, dello stato il «satisfar» – al limite anche se non ha convincenti ragioni accampabili, al limite anche se ha torto – Sua Santità, Sua Beatitudine, il papa, il santo padre.

Ed è questo il criterio pure di Paruta, a veder del quale la sintonia veneto-pontificia è un bene da salvaguardare a tutti i costi e non solo perché la città sostanzziata dal «culto divino» non può che essere riverente col pontefice, ma anche perché storicamente, nel passato, nel presente e nell'avvenire auspicabile, quella sintonia s'è rivelata, si sta rilevando e, se mantenuta, si rivelerà produttiva d'una sinergia che valorizza la Repubblica, sancisce e legittima vieppiù il suo ruolo esemplare. Ben lieto Paruta, all'inizio del 1593, quando, ambasciatore a Roma, può annunciare a Clemente VIII la concessa estradizione di Giordano Bruno da Venezia. Di per sé indebita la relativa richiesta, da parte della Santa Sede. Ma il senato alfine acconsente, ossia cede; e al partito dei «vecchi» da subito unanime nell'acconsentire s'accoda il grosso dei «giovani», indifferente alla sorte d'un frate sfratato che non è suddito veneto, cane senza collare ramingo pel quale nemmeno gli anticurialisti ritengono sia il caso d'impegnare la dignità dello stato; quel che è da supporre si stia vergognando è Sarpi, il quale, allorché in veste di consultore, sosterrà che, in ogni caso, il reato d'eresia va perseguitato là dove il reo è arrestato; e, anche se il caso Bruno non lo menziona, questo suo silenzio attesta che è soprattutto a quello che sta pensando. Nessuna intima riserva invece, nessun imbarazzo, nessun senso di vergogna in Paruta ricevuto in udienza dal papa e in questa tutto pimpante enfaticizzare come, a segnalare la «continuata» propria «prontezza» a venir incontro al papa, la Repubblica, anche «in un caso così straordinario» sia, appunto, pronta a «dar satisfatione a Sua Beatitudine». L'annuncio è sin sbloccante per un papa sino allora ingessato nel rancore da nume offeso. Finalmente spianato dal sorriso il volto, sino allora arcigno, di «Sua Santità» nell'apprendere da Paruta la «volontà» del senato di farle «cosa grata». Ed è col pontefice ben disposto che Paruta realizza il capolavoro della sua carriera politica e, insieme, il punto forse più alto toccato dalla diplomazia veneziana. Ossia la soluzione borbonica della crisi di Francia, con un Enrico IV forte dell'assoluzione pontificia ottenuta da Paruta da un lato persuadendo Clemente VIII dall'altro fronteggiando le pressioni in contrario del re di Spagna Filippo II. Un trionfo per Venezia, un successo clamoroso del ruolo mediatore assunto nella

veste di arbitro confacente alla sua neutralità. E avvantaggiata questa – la neutralità – dal riaffacciarsi riequilibrante sulla scena internazionale della monarchia francese ricompattata col pieno reintegro del comando regio; finalmente la Serenissima riprende a respirare liberamente, senza più la sensazione di soffocamento provocata dall'accerchiamento asburgico, dalla pressione della preponderanza spagnola, che ora Enrico IV di Borbone, saldamente intronizzato, fronteggia.

Di per sé, intanto, l'apparato figurativo a Palazzo Ducale allegorizzando la perfezione dello stato marciano – per questa confezionata dal suo ideologo massimo, ossia Paruta, rispetto al quale Giacomo Contarini è il traduttore iconografico, il regista della messa in scena, lo scenografo, il tecnico delle luci e dei colori, il visualizzatore – s'è spinto all'ultimo stadio della storia, beninteso quella in salita. Giunta al culmine la storia dovrebbe marmorizzarsi nella permanenza da statua perfetta. Se poi – ed è quel che succede – prosegue, non c'è che la discesa, magari al rallentatore. Il turgore del mito si sgonfia. In compenso i dipinti restano. Al contrario del ritratto di Dorian Gray, i segni del tempo – di ciò che nel tempo succede – li risparmiano. Imperturbati assisteranno alla fine della Repubblica. *Für ewig*, in effetti, l'iconografia allegorica voluta da Giacomo Contarini, ispirato – ci sembra – dal Paruta ideologo dello stato marciano. Ma di questi – ancora ci sembra – Contarini condivide pure la valutazione di fondo per cui i momenti alti della vicenda veneziana si riscontrano nel sintonizzarsi della città di s. Marco con quella di s. Pietro. Anche per lui il criterio direttivo della politica veneziana pare debba essere quello della sinergia operativa tra le due città, quasi possano e debbano procedere appaiate, avvinte da una sorellanza ideale e operativa, colle mani nelle mani.

Punteggiato da *historiae pictae*, l'allegorismo dell'autocelebrazione di stato. E adoperata la sua storia a citazioni di supporto, di sostegno. E – di nuovo ci sembra; col che da un lato formuliamo una convinzione che ci siamo fatti cammin, di studio, facendo, dall'altro ammettiamo che detta convinzione non siamo in grado di puntellarla con esplicite dichiarazioni di Contarini e/o di Paruta – citazione mirata a riscontro enfaticizzato della positività, in termini assoluti e relativi, della simbiosi veneziano-romana, l'insistenza, tra le *historiae pictae*, sulla pace, realizzata a Venezia e grazie a Venezia, nel 1177, *inter Ecclesiam et imperatorem* giusto il titolo d'un poema, redatto nel 1331 e dedicato al doge Francesco Donà, del bassanese Castellano Castellani. Spettacolo obbligatorio – ieri l'altro per la classe politica marciana, ieri per gli impiegati lungo i cambi di destinazione di Palazzo Ducale, oggi per un turismo di massa intruppato nelle visite guidate – la sala del maggior consiglio,

la più grande del palazzo, quella ricostruita dopo il 1577 (e così colta dallo stato l'irripetibile occasione di dirsi, col mezzo pittorico, tutto in una volta e una volta per tutte). In detta sala, sulla parte nord verso il cortile, la sciorinata, squadernata illustrazione di episodi gravitanti sul gigantesco braccio di ferro impero-papato, Federico Barbarossa-Alessandro III concluso, con gaudio universale in cielo e in terra, colla pace, dell'1 agosto 1177, a Venezia, grazie a Venezia. *Tertium datur*. Vige la triangolazione: e fa capo al doge Sebastiano Ziani. Malato il mondo sinché papato e impero sono in aspro disaccordo. Ma guarito per merito di Venezia, la città stato che, unica e necessaria alla generale salute, è pei mali del mondo autentica panacea. Così sarebbe avvenuto nel 1177. Ma l'episodio Baronio lo sgonfia negli *Annali ecclesiastici*, lo ridimensiona; leggendario il relativo racconto; se così è, dicesi leggenda quel che Venezia vuole particolarmente sia accaduto nella storia, soprattutto ama far accadere nel proprio passato, così autostimandosi, così autolusingandosi. Un fatto sussiste nella misura in cui viene raccontato. E raccontata, in effetti, la rotta d'Agnadello, già nel *fixing* diaristico dal quale non si discosta l'esposizione storiografica. Prima documentata, insomma, la rotta, quindi storiograficamente intesa ed esposta. Così per il 1509. Non così per il lontano 1177, immerso nelle brume del medioevo, al più affidato agli indizi congetturabili forniti da qualche tardiva traccia stanabile. Di fatto il 1177 remoto nel tempo medioevale sussiste nella misura in cui, ancorché il relativo racconto lì per lì, in termini d'immediata registrazione inesistente, si forma dopo, a mano a mano arricchendosi di dettagli tanto circostanziati e circostanzianti, quanto indocumentati; il fatto è il racconto; e il racconto s'ingrossa non già in virtù dell'appuramento scavante sugli indizi, ma d'un apporto inventivo riconducibile, nella sua genesi e sviluppo amplificativi, al fortissimo interesse della città di s. Marco a caricare la pace del 1177 d'una perentoria centralità veneziana per la cristianità saluifera. Più facile, rispetto ad una asciutta storia, per forza di cose stringata, striminzita, del realmente accaduto far la storia del realmente raccontato, anche verseggiato, e più ancora del realmente figurato; ben più proficua la caccia se, anziché rovistare e setacciare scrutinando nel residuo lacunoso e micragnoso delle cosiddette fonti coeve, imboccata la pista del posteriore affabulare esita nel trionfo figurativo veneziano – e non solo: ridonda anche a Siena e Roma – a Palazzo Ducale.

In quest'ultimo, nelle sale del Maggior Consiglio, lungo la parete verso il cortile del palazzo sul quale guardano due finestroni rettangolari aperti nel '600, promossi a fatti storici in quanto oggetto d'illustrazione, procedendo dalla tribuna verso il fondo: il papa fuggito a Venezia e

riparato nel convento della Carità riconosciuto dal doge; gli ambasciatori veneti e pontifici in partenza con proposte di pace all'imperatore; Alessandro III porgente a Ziani il cero bianco, un simbolo d'autorità dogale; gli inviati a chieder la pace ricevuti a Pavia da Barbarossa che, peraltro, non concede la pace; il doge sul salpare colla flotta riceve dal papa la spada benedetta; la vittoria navale – presunta più che appurata – datata 1176 di punta Salvore; la conseguente cattura d'Ottone, figlio dell'imperatore, e di molti baroni imperiali; Ziani presenta al papa Ottone e riceve l'anello per l'appuntamento nuziale col mare; Alessandro III concede ad Ottone di portarsi dal padre a trattare della pace. E questa, finalmente, arriva. A questo punto perentorio il grandioso telero, del 1582, di Federico Zuccari: davanti alla basilica marciana, prosternato l'imperatore ai piedi di Alessandro III – e comprensibilmente; il piede (si spera solo una volta e non ripetutamente e si spera un solo piede senza passare all'altro) al papa sta per baciarlo; evidente, nella sottomissione, la supremazia del potere spirituale sul temporale –; e il papa ha accanto il doge che un po' lo sostiene mentre porge il piede a Barbarossa. Non si può dire che – vero o non vero così le cose sian propriamente andate –, colle figure, Venezia non si dia delle belle soddisfazioni: mentre Barbarossa s'umilia, in piedi il doge Ziani e attento a che il papa, nel porgere a quello il piede, non si sbilanci. Non basta: segue a questo culmine, databile 24 luglio 1177, l'arrivo ad Ancona, coll'imperatore e il doge, del papa il quale a quest'ultimo dona l'ombrello d'oro, simbolo d'autorità. E, stando a quel che figura sulla parete di fondo, il bottino dogale di *regalia insignia*, allorché a Ziani donati, questa volta a Roma, a S. Giovanni in Laterano, dal papa colmo di gratitudine 8 stendardi bianchi e azzurri, trombe d'oro, il cuscino e la sedia d'oro, tutti attributi d'autorità ducale.

E l'aderenza alla realtà storicamente provabile? Nell'*inventio picta* – che è sì lagunare, ma non solo: inventivi anche gli affreschi quattrocenteschi (e tra questi quello dedicato alla fantomatica battaglia di Salvore) di Spinello Aretino col quale collabora il figlio Dardi a Siena (dov'è nato Alessandro III), nella sala di balia del palazzo comunale; e a Roma, nella sala regia dei palazzi vaticani, dipinta la pace imperial-papale, a Venezia, del 1177, da Francesco Salviati – della sequenza d'episodi avvertibile la costruzione d'un racconto coerente coll'assunzione, da parte di Venezia, d'un ruolo decisivo riconosciuto dal pontefice il quel ringrazia riconoscendo in tutta la sua portata l'autorità dogale e la giurisdizione adriatica. E, nel contempo, non già rivendicante diritti d'invenzione creativa per la pittura, ma impiegata questa all'illustrazione delle «più segnate vittorie della Serenissima». Giacomo Contarini,

che ha la biblioteca piena di libri di storia, è in grado di stabilire da solo il dove e il quando convenga far figurare una Venezia vittoriosa. Ad ogni buon conto è col «consiglio» di Girolamo Bardi, il camaldolese in fama di «historico celebratissimo», che vien fatta la scelta. È costui – non per niente autore del *Successo della venuta di Alessandro III... nella città di Venetia* (s.l.d.) – il garante dell'aderenza dei fatti dipinti ai fatti documentati, quello che assicura il cosiddetto rispetto dei fatti. Ma come metterla colla battaglia di Salvore? L'episodio è quanto meno improbabile. Epperò è, nel ciclo pittorico dedicato al 1177, imprescindibile. In quella battaglia catturato Ottone, il figlio del Barbarossa, che poi persuaderà il padre alla pace, in prima battuta rifiutata. Allora la battaglia va dipinta. Provvede, per questa, il pennello all'uopo ragguagliante di Domenico Tintoretto. Ma forse i dubbi sussistono, le perplessità si manifestano. Se così è, interviene a tacitarle Girolamo Bardi stesso, autore d'un *Sommario cronologico dalla creazione d'Adamo fino all'anno 1581* (Venetia 1581), colla stampa della monografia, dedicata al doge Nicolò da Ponte sulla *Vittoria navale ottenuta dalla republica venetiana contra Othone, figliuolo di Federigo I... per la restitutione di Alessandro III... venuto a Venetia* (Venetia 1584; e, di nuovo, 1619; e dedicata la ristampa dallo stampatore Antonio Pinelli al doge Antonio Priuli; da un lato *repetita iuvant*, dall'altro *ubi dux, ibi veritas*). E sulla scia spacceranno per avvenuta detta vittoria il cassinese Fortunato Olmo con la *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di... Alessandro III e della vittoria ottenuta... da Ziani comprovata*, appunto, dall'autore (Venetia 1629), cui si aggiungerà – quando la storia della Serenissima sta per finire – Carlo Antonio Marin (1745-1815), l'autore della pregevole *Storia... del commercio de' Veneziani* (Venezia 1798-1808), trattando *Della verità de' fatti di cui s'è conservata memoria nella iscrizione ch'era a s. Giovanni di Salvore...* (Venezia 1794). Una «dissertazione apologetica» questa di Marin; evidentemente, fuori della tradizione veneziana, la presunta vittoria non gode di gran credito. E, per di più, non persuasivo l'erudito locale in questo suo farsi avvocato difensore della realtà dell'episodio per il principe ottocentesco degli eruditi locali, Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868), che, in controtendenze rispetto alla «corrente degli scrittori patrii che sostentano la verità della vittoria», la giudica fasulla. Comunque libero l'eruditissimo Cicogna d'esprimere senza «riguardo» questo «libero» suo «parere» in una Venezia austriaca. Un'opinione del genere, nella vigenza del regime lagunare, sarebbe stato opportuno non enunciarla. Ancorché svuotata del mito del buon governo la Serenissima, ufficialmente ritiene sempre veritiera la storia illustrata a Palazzo Ducale. Verità di stato l'*historia picta. Ut veritas, allora, pictura*.

Resta l'impressione che – nel programmare la figurazione del 1177 distribuito in un ciclo d'episodi coerenti nel senso della convergenza – una qualche titubanza sulla verosimiglianza della presunta «vittoria» di Venezia su Ottone ci sia stata. Donde, da parte di Bardi, lo spendere la propria autorevolezza nel senso dell'autenticazione. Che alla stampa dell'*Historia...* di questi, segua, a mo' d'autenticazione dell'autenticazione, il giudizio positivo su quella di Paruta, è ben indicativo del procedere del programma iconografico. Quella «vittoria» è necessaria, come «precedente» – così Cornelio Frangipane (1553-1643) in esplicita polemica collo scomparso Baronio (1538-1607) nel 1616-18 – al finale in cui Alessandro III, grazie alla protezione veneta, può sin premere il piede sul «collo dell'imperatore»; ma – nel capzioso argomentare di Frangipane, è questa conseguenza che «pruova» quella – sbloccante, per la pace epocale prodotta da Venezia, questo risultato. Con tutta probabilità sollecitato da Giacomo Contarini Paruta – la massima autorità in fatto di storia veneta; tant'è che, ancora il 18 febbraio 1580, è stato nominato pubblico storiografo – spende tutta la propria credibilità professionale ad asserire che, a parer suo, la «verità» della «vittoria» resta, nello scritto di Bardi (congetturabile anche questo composto dietro pressione di Contarini), «provata». Certo che Contarini – l'iconografo di stato – si deve muovere con determinazione e, pure, con spregiudicata disinvoltura. E se, per Sarpi, il criterio è quello della «verità non tutta, il falso mai», Giacomo Contarini non esita a far diventare una fola – che non a caso sarà sbertucciata da Baronio – una verità di stato, avallata com'è da Bardi, a sua volta avallato da Paruta. Connivente quello, connivente questo in un'operazione falsificante – la battaglia non c'è mai stata, epperò coll'*Historia* di Bardi e il dipinto di Domenico Tintoretto le si fa assumere un sembiante, una visibilità, una riconoscibilità –, che però non è una volgare truffa, ma s'incorpora nel messaggio a fin di bene affidato all'intera sequenza figurata a tappe (e la battaglia lo è) della Venezia trionfante nel 1177. A fin di bene – lo bisbigliano i gesuiti nei confessionali; e i «vecchi» prediligono confessarsi da loro – si simula, si dissimula, anche si mente. E additare l'esempio del 1177 alla classe dirigente accalcata nel Maggior Consiglio da un lato è ammonitorio nel suo implicito deprecare i contrasti colla Sede Apostolica, dall'altro caldeggia la ripresa alla grande di quella sinergia veneto-pontificia che tanto ha giovato alla cristianità.

Certo che, a ciclo ultimato, quindi, colla vittoria di punta Salvore e la cattura dello sconfitto Ottone ben visibili, l'eccepire di Baronio sul 1177 enfatizzato da Venezia dà fastidio. E ancor più fastidiosa la contestazione della giurisdizione adriatica da parte della S. Sede, dell'impero,

del vicerè spagnolo di Napoli. Nella misura in cui – ma ben altrimenti l'impostazione di Sarpi del problema – il dominio del Golfo poggia sul 1177, ecco che, per salvare questo fondamento, occorre ribadire la veridicità del 1177 dipinto a Palazzo Ducale in tutti i suoi episodi. E quindi anzitutto da riaffermare la realtà della «vittoria» veneziana sulla flotta cesarea, senza la quale non sarebbe stato possibile indurre l'imperatore alla sottomissione al papa e il ruolo decisivo di Venezia nella pace. Ed ecco che Cornelio Frangipane, aspirante all'impiego di consultore *in iure*, pubblica, per accreditarsi agli occhi della Serenissima, un'*Allegatione over consiglio in iure... per la vittoria navale contra Federico I... et atto di... Alessandro III proposta da Cirillo Mechele per il dominio... di Venetia sopra il suo Golfo contra alcune scritture di napoletani* (senza anno; ma fine agosto 1616), ripubblicata nel 1618; e seguirà la ristampa, col titolo riformulato, di *Allegatione in iure contro degli annali ecclesiastici qual nel suo duodecimo tomo niega la verità della vittoria navale ottenuta dalla... Repubblica... contro Federico I e l'atto di... Alessandro III* (Venezia 1685). Come s'evince dal titolo – e ancor più investito Baronio dal precedente intervento di Frangipane *Per la historia di papa Alessandro III... allegatione contro la narratione inserta nel duodecimo tomo delli Annali ecclesiastici* (Venetia 1615; quell'*historia* è ben *publica nella sala regia a Roma et del maggior consiglio a Venetia* – l'avversario, sul piano storiografico, è Baronio. È costui il ruvido roccioso demistificatore della versione veneziana del 1177; tanto fa reagire chiamandolo direttamente in causa sin dal titolo; gli «scrittori napoletani» mobilitati dal viceré Osuna cadono se cade Baronio.

Ma riesce l'*Allegatione* a scalzare Baronio? Non si può pretenderlo da un Cornelio Frangipane. Non ci sarebbe riuscito nemmeno Paolo Sarpi. D'altra parte proprio il servita, anche perché persuaso Baronio abbia ragione, ha ben impostato altrimenti il dominio del Golfo, così sottraendolo agli avalli romani, così restituendolo all'autodeterminazione della Serenissima. Conseguentemente la stessa cerimonia dell'anello – cui Venezia è troppo abituata, tant'è che la rinnova ogni anno, perché ci rinunci – trasformata, con Sarpi, da gesto fondante in atto celebrativo d'un «dominio [...] nato [...] colla Repubblica [...] aumentato e dilatato [...] conservato colla forza dell'armi» e «profusione di tesori» e «confermato». Una «possessione continuata attuale», pel servita, quella adriatica, che, «veduta in tutti i tempi», tuttora, «al presente» è manifesta, «si vede». Decisamente l'argomentare sarpiano ha una marcia in più rispetto alla pubblicistica coeva, si tratti di quella antiveneziana e di quella – cui appartiene Cornelio Frangipane, sempre schierato con Venezia, come attesta nella sua *Proposta de cause politiche a dottori concorrenti*

per defender le ragioni pubbliche sopra le quali egli per zelo dell'interesse pubblico ha scritto e scrive, contra quelle che in scritti pubblicati le impugnano (Venetia 1622) – filoveneziana, pro Venezia. Sicché Frangipane – che non è Sarpi, che non sa andare al nocciolo delle questioni – Baronio non lo scalfisce. Ciò non toglie lo presuma. E, nella sua presunzione, s'impanca a metodologo in fatto d'appuramento, di certificazione. Vale la pena citarlo, perché esplicita criteri che, anche a Venezia, dovevano vigere, specie laddove, le figure danno per assodate – è il caso del 1177 – vicende quanto meno fumose, quasi il mezzo pittorico possa farle chiaramente consistere. Che contrappone, dunque, a Baronio, il Frangipane dottor Cornelio? Che la battaglia c'è stata sul serio, ché «descritta in un marmo antico publico». Argomento probante, dunque, per Frangipane, in ogni caso e per qualsiasi circostanza, le «colonne e pietre pubbliche»; esse, infatti, «fanno fede certo di quel che è scritto in esse». Non sfiorato dal dubbio l'iscrizione, ancorché incisa nel marmo, in colonna, possa essere mendace, Frangipane. Visto che la battaglia di Salvo è suffragata dalla «prima prova» – quella che «si chiama stilografia che è», che si dà inoppugnabile, «quando, successa la vittoria, si descrive», la si registra, la si proclama «in colonna»; e Frangipane è di questa scienza il banditore, autore com'è *Stilographiae in principatum Venetiarum... sive de Numa Pompilio insculpto in columna arte pro religionis studio declaratio...* (Venetiis 1626). Frangipane sullo scontro di Salvo ritiene così di fugare ogni dubbio, alla faccia del defunto Baronio, a sbertucciamento degli «scrittori napoletani». E aggiunge che anche le «chroniche fanno fede», specie quelle relative all'ancoraggio lagunare d'Alessandro III, tanto più che sono «conformi» alle «stilografie».

E la pittura? Avendo soprattutto in mente il 1177 in figura nella sala del maggior consiglio a Palazzo Ducale, Frangipane la ritiene del pari probante: «stilografia che fa fede publica delle vittorie è anco la pittura». In certo qual modo l'iconografia assurge a storiografia. Sicché – relativamente al 1177 – «le pitture publiche della historia di papa Alessandro in Venetia, in Siena, in Germania, in Roma nel Laterano, nella sala regia del Vaticano» sono «da per sé» suffraganti, probanti, ne costituiscono «efficace fede». E a Siena, ancora nel 1408, Spinello Aretino ha iniziato a dipingere, nella sala di balia del palazzo comunale, Alessandro III che consegna la spada al doge Ziani e la battaglia di punta Salvo. Comprensibile che, dopo il 1577, a Venezia sia dia per certo in pittura ciò che, sempre in pittura, s'è dato per certo nel 1408 a Siena.

Si può dire del famoso, famosissimo – il che non significa vero, verissimo; al più è vera la fama che investe qualcosa che resta impreciso – 1177 pontificio veneto imperial ci son sentori di leggenda, di mito? E,

colle immagini, il mito realizzato, che fa testo. E, alla lunga, col prendere sul serio, sempre più sul serio l'iconografia assertiva la storiografia come iconografia, con un'adesione che diventa mitomania. È il mitomane che giura sul mito. E giura su quel che dice la pittura. E ne fa l'equivalente dell'epigrafia. Impensabile l'antica Roma senza epigrafi. Son pietre con iscrizioni che fondano la memoria delle *res gestae*. Ebbene: colle sue allegazioni probanti, straprobanti Cornelio Frangipane la mitomania la spruzza di scientificità, di «stilografia» e di iconografia. A questo punto storico *tout-court* Francesco Dal Ponte che dipinge il papa Alessandro III nell'atto di consegnare lo stocco al doge Sebastiano Ziani, così investendolo del dominio del Golfo, della giurisdizione adriatica. Suo fratello Leandro Dal Ponte dipinge il primo mentre consegna al secondo il cero. Non basta: i due fratelli assieme dipingono l'incontro del pontefice col doge. Tanti gli eventi nei secoli di storia veneta. Ma questo della pace del 1177 è sottolineato, sottolineatissimo. E ciò di proposito. E a futura memoria, quasi la storiografia debba continuare a trattarne, quasi la classe politica debba continuare a trarne ispirazione, quasi quel lontano episodio sia sin costitutivo della grandezza di Venezia e come tale sprigionante una lezione edificante alla quale sia giusto e conveniente attenersi. In certo qual modo la memoria del 1177 *picta*, è, anche, profezia d'impegno futuro nello stesso senso. Non è, allora, solo sottolineatura dell'accaduto. Se così sottolineato è vincolante per secoli a venire, anche per i tempi successivi alla stessa esecuzione dei dipinti memorizzanti. Eletto, tanto per dire, doge il 24 luglio 1612 Marcantonio Memmo. Di per sé il giorno non dice niente. Se, però, Cornelio Frangipane sottolinea che quello è stato «creato prencipe» il «giorno stesso della vigilia di s. Giacomo, nel qual fu celebrato il trionfo» della Chiesa e «nel dì seguente» in cui Alessandro III «pose il piede su'l collo dell'imperatore», ecco coincidere l'assunzione al vertice dogale del successore di Leonardo Donà, ecco ravvivata «la gloria» della Repubblica col «trionfo [...] contra i persecutori di Santa Chiesa» con relativo impegno a proseguire nella via indicata da tanto «esempio» per «non esser degeneri» ai propri «santi progenitori». Forse che così non si propugna una politica? Forse che non si auspica un dogado sin dimentico di quello di Leonardo Donà, col sottinteso che la linea della fermezza da lui impersonata va con lui – morto il 16 luglio 1612 – sepolta? Memmo muore il 31 ottobre 1615. Non esaudito, in tal caso, l'augurio di Frangipane «che il signor Dio faccia longo e diuturno questo santo, glorioso et a lui», a Dio, «gradito principato»; che questo, insiste beneaugurante Frangipane, «sia custodito dalli angeli santi per molti anni».

La causa del mantenimento dei buoni rapporti, costi quello che co-

sti, con Roma, colla morte, del 6 dicembre 1598, di Paolo Paruta, perde il più persuaso e persuasivo dei suoi fautori. E, il 4 novembre 1595, è morto Giacomo Contarini, che quella causa l'ha fatta propria in sede illustrativa. Scomparsi Paruta e Contarini, in compenso *pictura manet!* Ma vale sempre quel che i quadri raccontano? A proposito della pace veneziana del 1177 non più che tanto. Ci son quadri in certo qual modo escogitati proprio per influenzare ricordando, per ricordare influenzando, quasi messaggio del passato con segnale forte. In certo qual modo tutto il programma iconografico del dopo 1577 è anche un'esplicita pressione a che gli uomini – in tal caso anzitutto i governanti – divengano quel che contemplano. Come si diventa quel che si diventa o si tenta di diventare? Anche coi libri, anche colle letture. In tal caso, magari le letture della classe dirigente marciana son le stesse, però riscontrabili individualmente, persona per persona. Supponibile una lettura diffusa nel patriziato dell'*Historia* di Bembo per trarne informazione sulla Lega di Cambrai, su Agnadello e via proseguendo. Ma non è che la lettura sia simultanea. Magari nel bagaglio di libri di formazione basica per il patriziato l'*Historia*, ma pur sempre differenziati i tempi della lettura personalizzata. Ripetiamo la domanda: come si diventa quel che si diventa o si tenta di diventare? Anche nella suggestione, in simultanea per l'intera classe dirigente – questa, quando legge, lo fa in ordine sparso, tra le pareti domestiche; i quadri li vede assieme quand'è riunita in sede pubblica per motivi pubblici –, perentoria d'un assieme coordinato e distribuito figurante celebrante rievocante convocante proponente incalzante ammonente additante esemplante. Ma che capita, in particolare, alla *pax picta* del 1177, riesumata, rilucidata, tradotta in gesti, in atti, in protagonismo dogale trainante papato e impero? Certo: se qualcuno se l'è dimenticata, ora che vien dipinta, è memorabile, memoranda. Solo che, nel giro di pochi anni, il partito dei «giovani» s'è vieppiù ingrossato e quello dei «vecchi» s'è invece assottigliato e per di più, colla morte, del 25 gennaio 1603, di Giacomo Foscarini (1523-1603) – consuocero di Marcantonio Barbaro, già eletto provveditore, il 20 gennaio 1578, «sopra la restauration del gran consiglio», preposto alla definizione di grandi realizzazioni architettoniche quali le Procuratie Nuove e il ponte di Rialto – ha perso la sua testa più pensante, il suo *leader* più autorevole, mentre quello dei «giovani» Leonardo Donà (1536-1612), il 10 gennaio 1606, è eletto doge. Già papa a Roma, dal 16 maggio 1605, col nome di Paolo V, il cardinal Camillo Borghese. La città di s. Marco e quella di s. Pietro si contrappongono coi due principali campioni della reciproca intransigenza. E nella rottura dei rapporti tra le due del 1606-1607, da un lato un papa scomunicante e interdicante, dall'altro un doge che

dichiara nulla la scomunica e che vanifica l'interdetto. E anima della fermezza antiromana della Repubblica il consultore *in iure*, dal 28 gennaio 1606, fra Paolo Sarpi, che, ancorché colpito, il 5 gennaio 1607, da scomunica *ad personam*, consultore della Serenissima rimane, anche dopo la ricucitura dei rapporti veneto-romani, sino alla morte, del 15 gennaio 1623, pungolo costante del governo marciano a presidiare la propria sovranità, spina costante per la Santa Sede che vanamente ne reclama la destituzione e che sin tenta di farlo assassinare tramite sicari prezzolati e col veleno di confratelli invidi nel convento dei Servi di Maria.

Ebbene Sarpi che, pur assiduo a Palazzo Ducale, le pitture non le ammira e semmai ne trae motivo d'irritazione proprio perché l'autocelebrazione dello stato distrae questo in un autocompiacimento illusorio dai propri compiti effettivi (ossia lo stato, mentre s'addobba allo specchio, si lascia manomettere; si proclama perfetto e, intanto, non è sovrano) avesse potuto, la *pax*, del 1177, non l'avrebbe certo fatta dipingere. E non tanto perché tale non risulta ad un severo vaglio storiografico che sgomberi le amplificazioni e le esagerazioni d'un affabulazione suscitata ad arte – questa, d'altronde, la tesi di Baronio –, quanto per la carica fondativa nei confronti della giurisdizione adriatica assegnata ad Alessandro III non senza desumerne un'indicazione di linea maestra per una storia che, nella concezione di Giacomo Contarini e, più ancora, di Paolo Paruta, si fa grande nella misura in cui la città di s. Marco e quella di s. Pietro incedono appaiate nel tempo. Non così per Sarpi. Anzi, tutto il contrario. *Timeo pontificem et dona ferentem*. È così che si dovrebbe – per il servita, che ha ben riconosciuto nell'aggressione proditoria del 5 ottobre 1607 contro di lui organizzata «*stylum romanae curiae*» – salmodiare ogni giorno a Palazzo Ducale. Proprio la memoria dell'offensiva cambraica dovrebbe indurre il governo marciano a considerare la Santa Sede il nemico costante, categoriale. Gli altri nemici sono congiunturali, cangianti, reversibili. La Roma dei papi no. Specie quella post-tridentina. Colla stessa pretesa dell'applicazione dei decreti conciliari lede direttamente la sovranità del «principe», le prerogative dello stato. La bolla *in coena Domini* – di cui Roma esige la lettura nelle chiese il giovedì santo; e, quanto meno, ogni anno, il giovedì santo, letta nella loggia della basilica vaticana alla presenza del papa, dei cardinali, della corte pontificia; e sempre nel mirino la Serenissima ché nella bolla prevista la scomunica papale per la promulgazione di leggi contrarie alla libertà ecclesiastica – è un autentico attentato alla fisionomia stessa del «principe». Per quanto esteso sia il suo dominio, esso non è più tale se non comanda in casa propria, se l'esercizio del comando non lo detiene pienamente. Ecco: gli altri, se ostili, al «principe» possono togliere pezzi di territorio, ma non

la sua dignità sovrana; la Roma postconciliare col suo stesso sussistere, ancorché non direttamente ostile, tende a scalzare la sovranità, a condizionarla, a ricattarla, a sminuirla, a svuotarla, a colpirla al cuore.

Certo: un Giulio II è papa in una Roma ancor preconciliare, rinascimentale; pur nel suo pretendere, s'è – rispetto a quel che pretenderà il post-tridentino *totatus* papale – limitato a rivendicare terre. E se, scomunicando Venezia, ha aizzato i collegati cambraici all'eliminazione dello stato marciano, è l'appetito di terre che l'ha scatenato a tal punto. E, allorché placato nel suo appetito, la scomunica l'ha revocata. È stato un dono l'assoluzione? In certo qual modo sì. Anche coll'assoluzione i collegati si son scollegati. *Divide et impera*, dicevano gli antichi romani. *Divide* e salvati, par dirsi Venezia dopo Agnadello. Fattore di divisione l'assoluzione. Ma quant'è costata, se ottenuta colla rinuncia al dominio dell'Adriatico? Una rinuncia che, in quanto estorta, non dovrebbe esser valida e che, tuttavia, peserà laddove – ogniquale volta l'esercizio della giurisdizione adriatica colpisce i sudditi pontifici – a Roma la si ricorderà, la si citerà. E Sarpi consultore in effetti – nel ribadire la pienezza del dominio del Golfo – più volte l'ombra di quella rinuncia su di un dominio che ha un che di solare l'avverte. E Sarpi non sa pensare Venezia senza l'Adriatico, l'Adriatico senza Venezia. È un dato identitario irrinunciabile, per cui Venezia significa il Golfo, questo significa Venezia. Ma, se così è, perché il servita ce l'ha tanto con Alessandro III, al punto da sconsigliare, nel 1612, la stampa d'uno scritto rievocante il 1177, d'un autore – Giovanni Nicolò Doglioni (1548-1629) – pur motivato da intenti celebratori nei confronti di Venezia, benemerita in terra e anche in cielo perché di quella pace promotrice? Perché lo scritto sin indigna Sarpi? Perché la pace raccontata include la gratitudine papale espressa dall'attribuzione del Golfo a Venezia. Quella, appunto, che, Francesco da Bassano visualizzerà, in esecuzione del programma iconografico di Giacomo Contarini. Chiarissima la consegna dello stocco. Non è un'allegoria necessitante, per esser letta, dell'intervento d'un'esegesi dipanante, d'un'ermeneutica disvelante. Basta l'iconografia. Superflua l'iconologia. Il papa investe il doge. Colmo di gratitudine gli conferisce il potere sulle acque. È proprio il caso d'esaltare il conferimento? Per Sarpi, che il dipinto relativo lo toglierebbe, sin irresponsabilmente stolido – una stolidezza non innocua, ma dannosa – lo scritto di Doglioni. Il dipinto c'è; da sperare che non lo si guardi; anche perché, a Palazzo Ducale, le figure abbondano al punto da interferire l'una coll'altra, da indurre ad un guardar di corsa, a occhiate rapide, senza pause di contemplazione riflettente di fronte al singolo quadro, alla singola situazione dal quadro proposta; e se l'occhiata alla consegna dello stocco è rapida, di sfuggita,

può darsi che il dipinto di Francesco da Bassano susciti un'attenzione limitata alla valentia del pittore, a prescindere da quel che dipinge. Altrimenti, visto che l'*historia* è *magistra vitae*, tale rimane specie quando *picta*; anzi, il magistero si semplifica, si fa didassi elementare. E quel che insegnano i quadri relativi al 1177 a Sarpi decisamente non piace. D'altra parte è un insegnamento incastonato in un discorso complessivo. E forse nemmeno questo piace gran che al servita pel suo convergere alla volta della perfezione, che, se appaga, colla gratificazione figurata, l'autocompiacimento del governo, ne allenta l'impegno sugli spalti della sovranità presidiata. E sulla necessità del fermo presidio che martella e rimartella Sarpi consultore; costruito Palazzo Ducale quale sede del comando, non quale contenitore di lusinghiere sequenze figurate.

E nata Venezia ad esser regina in spazi conquistati, contesi, strappati, in questi signora per autoaffermazione non per concessione imperiale e/o papale, per privilegio cesareo o pontificio. Così in mare e così in terra. «Il titolo», afferma Sarpi nel 1612, del «dominio» adriatico «non è in alcun modo acquistato» per altrui concessione, per altrui riconoscimento; in tal caso revocabile quel «titolo». Se ricondotto alla gratitudine d'Alessandro III, ecco che un qualsiasi suo successore potrebbe sentirsi autorizzato ad annullarlo, a revocarlo. In fin dei conti Giulio II non ha esitato a farlo, nel contempo imponendo alla Serenissima l'umiliazione d'un'esplicita rinuncia. Alla luce del poi l'irruzione nemica collo sfondamento d'Agnadello è rientrata. L'umiliazione subita pur d'essere assolta no. Son passati più di 100 anni. Eppure quell'umiliazione – talvolta, anzi sovente esplicitamente e implicitamente sempre – permane ogniqualvolta la S. Sede ha di che lamentarsi pel controllo subito dai sudditi pontifici da parte della regina del Golfo. Un «titolo» quello della piena signoria su questo, ricorda, appunto, Sarpi al governo perché, a sua volta, così replichi al pontefice, e duramente, fermamente, «nato» con Venezia stessa, congenito alla stessa sua libertà originaria, poi, lungo i secoli, «aumentato et conservato», coll'«arme» e gran «spesa», con profusione di sangue e risorse, di vite e denari nei secoli «confermato». Che c'entra questa storia di lacrime e di sangue, di presidiamiento con galee armate, di pirateria repressa, di navigazione mercantile con Venezia terminal obbligatorio, di allerta colle incursioni predatorie degli uscocchi annidati nell'imperiale Spagna, vigile sulle insidiate mosse del vicerè spagnolo di Napoli, messa in discussione da un Paolo V recriminante, con la remota consegna dello stocco al doge? Solo l'insipienza di stato può giungere a menar vanto di quel presunto episodio. Per fortuna, con Sarpi consultore, la Repubblica sta prendendo coscienza per responsabilizzarsi non tanto sul versante – questo sì opinabile e criticabile – della

perfezione, ma su quello, di per sé indiscutibile, non opinabile, della sovranità dispiegata, del pieno esercizio di questa. E ciò sulle terre e sulle acque salvati – come proclama il leone di Carpaccio; questa la figura giusta – dalla virtualmente mortifera rotta d'Agnadello. Non il mito della perfezione, ma la prassi cosciente della sovranità esercitata; questa la parola d'ordine insita nella didassi del Sarpi consultore, colui che insegna al governo qual è il suo mestier, come debba farlo e contro chi.

Comunque sia, mentre i consulti sarpiani si depositano in archivio per le future consultazioni, sempre a Palazzo Ducale, visibile, «sopra la porta che passa al Collegio», il dipinto, eseguito nel 1593, di Palma il Giovane. È sempre lì, come un libro aperto; di per sé indotti tutti quanti ci passano, a darci un'occhiata. E di certo più numerosi i guardanti, di sfuggita o con attenzione, dei lettori intermittenti autorizzati a consultare i consulti di Sarpi. Tra i contemplanti più attenti del dipinto Carlo Ridolfi (1594-1658), un pittore tutto sommato mediocre e autore, in compenso, d'un'opera preziosa quale *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti* (Venezia 1648). Naturalmente tra gli artisti da lui profilati c'è Palma il Giovane. E i suoi dipinti Ridolfi si premura di vederli di persona. Così si comporta pure con quello in cui spicca il doge Loredan col suo effettivo sembiante e appare, allegoricamente, la lega cambraica. E precisa la relativa descrizione: «nel mezo» il doge «con Venetia che impugna lo stocco» ad «affrontare», preceduta dallo slancio aggressivo del «leone, una giovinetta» (ma, per Wolters, la Venezia si slancia colla spada sguainata «contro un guerriero in groppa ad un toro»), ossia «l'Europa», la quale siede sopra un toro e «imbraccia», a proteggersi, «lo scudo» colle «armi», le insegne, dei «principi collegati». E «in un canto»; a destra di Venezia, «la Pace e l'Abbondanza», impersonate da due giovani donne, che, passata la bufera, «sortirono sotto il governo di quel prudente precipe», il doge Loredan, cui, sempre nel dipinto, «sopra volano due Vittorie» alate, mentre nello slontanarsi dello sfondo, «appare Padova», la prima ad esser «recuperata dalla Repubblica». Come si può constatare nella rappresentazione del 1593 fissata dal pennello la versione colla quale la classe dirigente ha elaborato la vicenda: che Venezia ha saputo reagire recuperando Padova e riconquistando una *securitas* nella quale la pace riacquistata ha prodotto la prosperità; a tanto risultato l'ha guidata la «prudenza». Che l'iconografo Ridolfi aggettivi «prudente» il doge è – rispetto a quel che si vede – un'aggiunta interpretativa ricettiva d'un'autoriflessione dell'intera classe dirigente che, scottata dall'esperienza della provocata aggressione, s'è autoimpegnata, appunto, nella «prudenza» produttiva di pace e d'abbondanza. *Ut pictura historia*, soprattutto nel senso che la pittura

pubblica testimonianza, visualizzandola, l'interpretazione che della propria storia il regime si dà e fornisce. Elaborazione della memoria in termini di versione definitiva quella che si deposita nelle figure. In certo qual modo componimento misto di storia e di autocongratolazione questo dipinto di Palma il Giovane.

Certo che per esitare in un'autovalorizzazione così persuasa della propria presenza nella storia, della centralità esemplare della forma stato cesellata lungo i tempi sino a fermare il corso del tempo quasi ad adorarla definitivamente autorappresentandosi col programma iconografico attuato da Giacomo Contarini, una classe dirigente deve amarsi molto, sin troppo; e nella sua vocazione alla politica, alla direzione dello stato da lei forgiato, amore del patriziato per lo stato propria creatura. Siamo alla sindrome di Narciso.

Però Sarpi non ne soffre. E non già perché, non patrizio, più che tanto non può amare il regime aristocratico. Lo stato così com'è l'accetta, il regime, chiuso ad altre componenti sociali, monopolizzato dal ceto ottimatizio, lo serve in veste di consultore lealmente senza per questo essere in quel ceto ingressato. Ma, forse, Venezia – col suo regime e malgrado il suo regime e al di là del suo regime – la ama più il servita dello stesso Paruta, dello stesso Giacomo Contarini. Viene in mente re Lear. Ha tre figlie. Quanto queste lo amano? Lo chiede a tutte e tre. Gran profferte d'amore da parte della primogenita Gonerilla e della secondogenita Regana. E commosso, sin troppo, dalla dichiarazione di sviscerato amor filiale delle sue due prime figlie il vecchio re: «più caro dei miei occhi [...] dello spazio in cui mi muovo [...] della libertà [...] al di sopra di tutto», è da lei amato come «la vita [...] la grazia, la salute, la bellezza, l'onore», come nessuno è mai stato da figli amato, gli assicura la primogenita; vi amo» come mia sorella», anzi di più, che «l'unica vera gioia» consiste nel «mio amore» per voi, rilancia la secondogenita. E sdegnato, sdegnatissimo lo stesso, invece, con la terza Cordelia, che, asciutta, si limita a dire che lo ama quanto il dovere le comanda. Purtroppo nel *King Lear* shakespeariano non c'è riscontro, in sede di commento al testo, della variante, forse reperibile all'interno dell'affabulazione folclorica sottostante alla tragedia di Shakespeare, per cui Cordelia precisa che lo ama come il sale. E altrove non riesco a trovarla. Non mi resta – confidando in una qualche futura conferma che precisi la fonte – che rassegnarmi, per ora, a fontificarlo coll'autocertificazione più dimessa: ossia che a me bambino quest'episodio del sale tirato in ballo da Cordelia che rifiuta di gareggiare colle sorelle in iperboliche enunciazioni d'affetto, qualcuno me l'ha raccontato e/o in qualche libro, per fanciulli, per bambini, per ragazzi, comunque tanto tempo fa l'ho letto. In fin dei conti è da un fia-

besco substrato che re Lear irrompe nella tragedia di Shakespeare. Forse in questo rovistando si trova. Di certo non me lo sono inventato. E, se così è, mi par di ricordare che, nella gara delle prime due figlie sempre con più ipertrofiche formulazioni, salta fuori lo zucchero. L'amore è ben dolcezza, è dolce, sempre più dolce. Lusingato, lusingatissimo il vecchio re. Proprio per questo l'accampare il sale di Cordelia l'offende, lo ferisce nell'intimo, lo fa avvampare di collera; e, nell'ira incontenibile, scaccia Cordelia. Eppure – anziché gareggiare con le sue sorelle verbalmente ad esibizione d'amorosi sensi – costei è quella che ha dato la risposta più sensata e più sincera. Che c'è di più indispensabile del sale? Impensabile la vita senza sale; e impensabile, per Cordelia, l'esistenza senza la figura paterna e senza l'adempimento del dovere d'amarlo. Quindi lo ama come il sale. Peccato il vecchio re – lusingato dai quintali di melassa e giulebbe verbalmente accatastati dalle altre due figlie – non lo capisca. E Cordelia la caccia, la ripudia. E il regno lo suddivide a vantaggio delle altre due figlie. E saran queste, a loro volta, a cacciarlo ingrato. E andrà ramingo. Impazzirà dal dolore. Ma sarà la ripudiata Cordelia a soccorrerlo. È Cordelia la figlia che l'ama sul serio.

Ecco: l'amor di Venezia di Sarpi – che al principe dice quel che deve fare; e, invece, il solfeggio, con parole e con figure, della perfezione al principe dice quel che ama sentirsi dire – m'ha fatto venire in mente quello di Cordelia per suo padre. Lungo la sua esistenza non s'è impegnato a dir che è bella perché buona, che è buona perché è bella, che è perfetta perché la sua costituzione è perfetta, che è amata particolarmente dall'Onnipotente, che i suoi sudditi sono felici della loro sudditanza. Astenendosi rigorosamente da tutto ciò, quel che, invece, ha detto e ridetto, sin martellante e rimartellante è che il principe deve comandare in casa propria. Il comando è come il sale. Indispensabile. Senza questo la Venezia – perfetta nel programma iconografico di Giacomo Contarini – resta insipida. E vieppiù insipida la Venezia reale se, pur di piacere al papa, col papa è compiacente. In fin dei conti è questa la linea dei «vecchi». Con questi annacquato il sale del comando. E, invece, tanto zucchero nell'autolusinga della perfezione, col corollario degli zuccherosi omaggi a Sua Santità. Niente zucchero nei consulti sarpiiani. Sale, solo sale. Niente smancerie bavose. Splendido, pittoricamente, il programma iconografico a Palazzo Ducale. Ma dove va a parare? Nella felicità della *pax veneta*, nell'autoillusione ci sia realmente. Prodotta della pace all'esterno, coll'esterno, l'operosa prosperità interna. E virtuosa la «prudenza» marciiana nel conseguimento d'una *securitas* assecondata da pacifiche coordinate. Ma è proprio autosufficiente lo stato perfetto? Oppure necessita d'un *partner*? Stando all'evocazione convocazione

della *pax* del 1177, in questa s'appalesa il *partner* necessario. E additata la via maestra, dalla quale mai distaccarsi, della sintonia con Roma. Ecco: per Sarpi questa sintonia, subordinata com'è al recepimento della progressiva invadenza pontificia nella sfera del comando, colpisce, sin nella fase genetica la dinamica dei processi decisionali, intercetta direttamente il «principe «in quel che lo fa tale, ossia nell'esercizio della sovranità, nella titolarità non intercettabile del comando. Se questo non è totalmente, incondizionatamente vigente, poco cale l'estendersi del suo dominio. Per quanto esteso sia il territorio, se lesa nel comando il principe è figura dimidiata, sovrano dimezzato. Questa l'inamena lezione di Sarpi: è nell'adempimento del dovere del comando, nell'intangibilità del diritto al comando che il principe s'invera. E la «felicità»? Non questo il dono celeste al principe. Ma il comando, la sovranità. Troppo «intrinseca» la «felicità» per farla piovere dalla sollecita sapienza di stato. Anzitutto dimora anch'essa – come la *veritas* agostiniana – *in interiore nomine*. Ed «è perfezione», ha a che fare coll'autosufficienza (e, quindi, vien da aggiungere senza le ansie di piacere fuori e come tale da fuori condizionata; non tanto perfetta, allora, la Venezia ansiosa di piacere al papa), coll'autarchia, coll'anarchia, coll'autoalimentazione dell'anima, col «cibo» di cui s'autoprovede. Non collo stato che è medicina. E poiché l'«uomo, più di tutti gli animali, abbisogna di medicine» – la religione istituzionalizzata, disciplinante, catechizzante; lo stato, comunque sia strutturato, regolamentato e regolamentante – «sopra tutti egli è imperfetto». Tant'è che la condizione umana – per la quale è «la vera filosofia» a costituire il «cibo dell'anima»; e ciò avviene quando, «in questa misera vita», si dà una speculazione che, «dal senso incominciando», procede «ultimando con la ragione» –, incapace di sussistere, senza «medicine», «colle medicine» reggentesi; storicamente s'autocolloca entro le coordinate dello stato e della chiesa. Come fa lo stato – anche quello marciano – a vantarsi «perfetto», laddove, in quanto «medicina», s'impianta sull'umana debolezza, sull'umana imperfezione necessitante appunto della coazione imposta dallo stato? E, invece, d'altronde, che significa «perfetto»? Di per sé «perfetto è quello *cui nihil deest*». Ebbene: quel che trama innerva sagoma sostanza struttura facendolo star eretto il «principe» è la sovranità; proprio il terreno sul quale i «vecchi» transigono nel contempo promuovendo, con Giacomo Contarini addetto alla costruzione dell'*imago*, la autofigurazione di Venezia di perfezione avvolta. Splendide le pitture. Ma il contenuto sa di melassa. E intanto aggredita da Roma la sovranità del «principe», ora frontalmente, ora surrettiziamente, camuffatamente. Meglio, tutto sommato, aver avuto un Giulio II come nemico: costui a Venezia ha tolto pezzi,

l'ha detronizzata dalla giurisdizione del Golfo, l'ha sreginata, le ha tolto la corona; e così ha rimpicciolito la Repubblica. Sanguigno, collerico, vendicativo, livoroso, rancoroso, papa della Rovere; promotore, orditore, scomunicatore, animatore della lega cambraica, esultante per la rotta d'Agnadello papa Giulio II. Ma pur sempre quietabile colla rinuncia alla giurisdizione adriatica, con Faenza, con Rimini, con Ravenna. Spalanca famelico la bocca: via via la sua fame la si tacita; e, poi, alleandosi con Venezia, i suoi appetiti, i suoi umori, i suoi malumori li volge contro altri. Comunque, ancorché con pezze in meno, ancorché dell'Adriatico scoronata, non è che da questo papa rinascimentale Venezia sia lesionata nelle sue prerogative sovrane. Coi papi della Controriforma sì. È a questo punto che Sarpi grida al lupo, al lupo! E grida sul serio e non per scherzo. E i «giovani» badano a lui e non all'apparato figurativo allestito con un soggettista e regista, Giacomo Contarini, che va annoverato tra i «vecchi».

La *pax veneta* veronesiana: uno splendido dipinto a sottintendere che lo stato marciano, una volta sortito nella sostanza indenne dalla rovina sfiorata colla rotta d'Agnadello, attestato nella recuperata *securitas* a svolgere la virtù della «prudenza», spina dorsale del buon governo, s'è fatto latore d'una felicità che realizzata nel pezzetto di terra di sua diretta pertinenza, ridonda ad esempio ovunque. Quanto meno così l'iconografo iconologo Giacomo Contarini, esagerando, iperboleggia. Ecco: per Sarpi vale il «non meno fugir l'iperbole che il mendacio». E poi la politica – quella monopolizzata dal patriziato lagunare e quella subita dai sudditi di s. Marco – non dà felicità. Questa non si può prenderla dallo stato. E quel che Sarpi dallo stato marciano pretende è che sia sovrano. E, in veste di consultore, lo dice e lo ridice. Ciò non toglie che – ancorché gli uomini vivano «sotto l'impero» della «potestà», della normativa, disciplinatamente – ne fossero capaci, «viverebbono meglio in anarchia». Questa la situazione ottimale per la *libertas* nutrita di filosofia, l'autentico, per Sarpi, «cibo». Vivere di questo sarebbe la salute. Ma cagionevole la salute dell'umanità e come tale necessitante d'inquadramento in coordinate medico-farmaceutiche. Attanagliata la *libertas* dalla chiesa e dallo stato. E tra questi due denti Sarpi sceglie lo stato, ossia la sovranità. Ma ciò nella consapevolezza che la «felicità» nello spazio perimetrato del veneto dominio non c'è; ci sono i sudditi sui quali il principe ha, per delega divina, il diritto e il dovere d'esercitare pienamente interamente le proprie prerogative. Sin statolatra, a volte, Sarpi nel suo odio pel *totatus* papale, nella sua ripulsa del papa «vicedio», per autocontrapposizione esasperata ad una papolatria inconvertibile oramai al cristianesimo, da questo sempre più lontana. Ma

non al punto di indorare lo stato a erogatore di felicità. Figura complessa quella del servita, non inchiodabile alla sua visibilità di grande storico e di didatta, colla sua consulenza, di sovranità, di cattedratico di, per dir così, dottrina di stato. C'è anche il Sarpi autosegretato dei *Pensieri* che pensosamente ruminante scava in una direzione sin alternativa a quella delle «canzoni politiche» che, stanato dall'«occasione» dello scontro veneto-pontificio e da questa proiettato ad una pubblica ribalta, s'è messo a cantare, ma colla «maschera» del consultore cattolico (agli occhi della Serenissima, ma non di Roma che, il 5 gennaio 1607, lo fulmina colla scomunica) che la propria consulenza la svolge compatibilmente col cattolicesimo entro il quale Venezia vuol rimanere e rimane. Ebbene: nei *Pensieri*, coi *Pensieri* Sarpi attesta come la «felicità» respira nell'autarchia, nell'anarchia, nella salubrità autosufficiente – questa sì che sarebbe il massimo per la situazione umana –, e non già «sotto» una qualche «potestà», un qualche «imperio». Un conto il «cibo», un conto la «medicina». Questa subentra storicamente a curare la malattia, essendo nel contempo patogena. In altre parole la «medicina» – lo stato, quindi anche quello marciano – più cura, più suscita esigenza di cura, assuefazione al farmaco, imprescindibilità del farmaco, farmacodipendenza. Per questo Sarpi – ci par di capire – rifiuta l'ideologo Paruta, rifiuta l'iconografo iconologo Giacomo Contarini. Paruta, peraltro, deve averlo letto, se non altro per dovere d'ufficio. Ma nei *Pensieri* non lo nomina mai. Altri i suoi autori quando pensa per sé e pensa a sé. E quando pensa alla Repubblica? Nemmeno qui Paruta gli serve – e a maggior ragione non gli serve la figurazione da quello ispirata di Giacomo Contarini –; anzi, a nostra impressione, tutto l'impianto di quella figurazione deve aver irritato il servita, che ama la Serenissima come il sale e non come lo zucchero. Soltanto, laddove, in un consulto del 1611, sulla «sopranità del principe sopra Ceneda», ricordato che della questione pure Paruta «ambasciatore» aveva discusso a Roma per poi scrivere «un molto buon discorso», una scrittura in proposito. Una concessione poco impegnativa l'aggettivante *buon*, dal momento che di quanto Paruta aveva suggerito il servita si guarda bene dal tener conto. Sicché quel «discorso» di fatto lo cestina.

Ma, così, per star dietro a Sarpi, è il nostro discorso che, oltre ad allungarsi a dismisura, rischia di dimenticarsi della sua destinazione agli *Atti* d'un convegno motivato dalla ricorrenza del V centenario della battaglia d'Agnadello. Che c'entra Sarpi? A mio avviso c'entra sempre. Ma questa è una mia opinione. Non posso imporla. Posso chiedere la si tolleri. Naturalmente per favore, come favore. Ed è un favore non da poco: il mio intervento, per e pur di mettere in ballo Sarpi, s'è così

spropositamente allungato. E a rischio di farsi brodaglia il brodo allungato. E nell'acquosa brodaglia si stinge Agnadello. Vedo di riprender quota rifacendomi all'assunto enunciato col titolo. Nell'aggiunta della parentesi la risultanza d'un appuramento che rispetto all'intervento orale del 16 ottobre 2009 all'interno del convegno limitato alla diaristica e alla storiografia – come tale limitato nell'intitolazione – *in itinere* della redazione scritta ha incontrato le figure. Si dà dunque una classe dirigente, quella marciana, che la propria storia la scrive e nel contempo la fa dipingere. E, laddove, la pubblica storiografia riporta anche le sconfitte, la pubblica committenza non le contempla in sede di *historia picta*. Sicché, stando alle figure di Palazzo Ducale, la Serenissima non perde mai. Il programma iconografico, redatto soprattutto da Giacomo Contarini, la cui personalità sovrasta quella del collega Marcello e adopera il camaldolese Bardi a spiegare le proprie scelte, riduce l'ambito dell'*historia picta* alle «più segnalate vittorie». Così, «havendo riguardo di far chiaro al mondo che dal nascimento» di Venezia «fino a li tempi presenti» la città stato «sempre è stata illustrata [...] da vittorie» e «atti virtuosi». E, laddove la scelta sottolinea il 1177, non è che la celebrazione sia solo commemorativa; vuol far «chiaro al mondo» che nella storia Venezia incede con la Roma dei papi. Così si sostiene in pittura dentro a Palazzo Ducale, mentre in senato – il massimo organo decisionale – «vecchi» e «giovani» si fronteggiano. E se i primi riescono, con Giacomo Contarini, a gestire improntandolo l'apparato iconografico, i secondi, prevalendo numericamente, vanno allo scontro con Roma. E, in questo, sin pilotante il magistero di Sarpi, che, assiduo a Palazzo Ducale, impegna tutta la propria energia intellettuale in una direzione antitetica a quella evincibile dallo stesso apparato figurativo a Palazzo Ducale tripudiante. In quello la perfezione dello stato marciano latore di felicità ai sudditi. Una perfezione celebrando la quale si stempera la sovranità, proprio quando questa è insidiata da Roma. E questa, che per Sarpi è il nemico, diventa, coll'enfatizzato incontro del papa Alessandro III, l'amica, allora e, nelle intenzioni di Giacomo Contarini, di oggi e di domani. Comunque vigente anche in seguito il criterio per cui sta alla pittura esaltare le vittorie, quasi la Repubblica sia sempre vittoriosa. E allora tacita, muta la figurazione – che a Palazzo Ducale prosegue, ma in termini ridotti; invadente il programma di Giacomo Contarini; da un lato dà una versione definitiva ai posteri, dall'altro a questi lascia poco spazio per gli aggiornamenti – sull'ignominiosa rotta di Veggio del 25 maggio 1630, sulla quale, invece, il pubblico storiografo Battista Nani non può sorvolare, peraltro minimizzandola. Ma non così Gian Francesco Busenello – il librettista musicato da Monteverdi e da Pietro

Francesco Cavalli – immediatamente sin inferente su d'un fuggi fuggi nel quale il provveditor generale Zaccaria Sagredo è il primo a scappare, il più lesto, peraltro subito imitato dagli ufficiali, dai soldati: i «venezianassi», incrudelisce Busenello, anziché mostrare il volto al nemico, gli han subito fatto scorgere la schiena e, pure, il deretano; singolare belliosità questa delle «squadre» venete marcianti «co' fa i gamberi» all'indietro. Comunque, se il poeta può essere così beffardamente sarcastico, è perché, nel frattempo, Venezia non vive nel terrore della fine. Sicché Busenello può ghignarvi tranquillo, quasi con un che di ilare. Attanagliante sin le viscere, invece, la notizia della rotta d'Agnadello. Anche quella di Valeggio, a dir il vero, sa di rotta, per lo meno così vien chiamata. La storia, quando si ripete, diventa farsa? Un tantino sì, stando alla ricezione, a Venezia, della notizia. Che nel frattempo, Rambaldo di Collalto (1579-1630) assicuri Vienna che, se autorizzato, avrebbe, con soli 2 mila uomini, conquistata la stessa Venezia, così facendo sparire, con un fulmineo colpo di mano la Repubblica, la città non lo sa. Fosse stato autorizzato, Collalto sarebbe giunto coi suoi armigeri ad anticipare un colpo di grazia, ancora di là da venire. E in tal caso la tragica giornata d'Agnadello, avrebbe avuta con la rotta di Valeggio non tanto una replica grottesca meritevole dei lazzi di Busenello, quanto un'ancor più tragica ripetizione.*

* Troppo spropositatamente lungo – e me ne scuso con Gullino, curatore del volume al quale l'ho imposto e accampano motivazioni di svolgimento adeguato del tema figurativo e non senza tirar fuori la cosiddetta anzianità accademica (quella per cui negli ultimi anni della docenza universitaria mi son ritrovato, mio malgrado, nei panni del decano, la cui *auctoritas* è anagrafica, non poggia sul consenso dei voti) – questo contributo per appesantirlo coll'apparato annotatorio di per sé mobilitabile pagina per pagina. Mi limito a segnalare che, lungo la stesura, ho tenuto particolarmente conto di W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale*, Venezia 1987 e di P. FORTINI BROWN, *La pittura nell'età di Carpaccio. I grandi cicli narrativi*, Venezia 1992. Grande il debito di queste pagine nei confronti di Gaetano Cozzi, di Sarpi studioso e editore. E di lui illuminante e pilotante *La venuta di Alessandro III a Venezia nel dibattito religioso e politico*, «Ateneo Veneto», n.s., 15 (1977), I-II, pp. 119-132; certo che se la vicenda è una *fiction*, imposture son le pitture anche di Spinello Aretino (cfr. A. MARTINDALE, *Venice and Alexander III two painted impostures*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», 46-47, 1993-1994, pp. 477-487, 809-810). Quanto a Giacomo Contarini – da me incontrato nell'antologicizzare, con Tiziano ZANATO, gli *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento* (Milano-Napoli 1982) –, ai riferimenti bibliografici in quella

sede segnalati lungo il rapido profilo aggiungo quelli sfuggitimi e quelli successivamente usciti: A. RIVOLTA, *Catalogo dei condici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano 1933, i rinvii di cui a p. LXXXVII; A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Padova 1966, ad v.; S. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall. Studies in the religion Iconography of the Venetian Republic*, Roma 1974, ad v.; O. LOGAN, *Venezia cultura e società 1470-1790*, Roma 1980, ad v.; M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, Torino 1985, ad v.; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, a cura di M. ZORZI, Roma 1988, pp. 57-58; M. HOCHMANN, *Peintres et commanditaires à Venise (1540-1628)*, Rome 1992, ad v.; G. TAGLIAFERRO, *Quattro Jacopo per Montemezzano*, «Venezia Cinquecento», 21 (2001), pp. 141-154. Aggiungo, di G. TAGLIAFERRO - B. AIKEMA, *Le botteghe di Tiziano*, Firenze 2009, ove, a p. 182, Tagliaferro, di Contarini scrive «che fece rivivere gli ideali dell'Accademia della Fama nell'Accademia Veneziana Seconda». A mio avviso – e questa volta non necessariamente modesto – la notizia par priva di fondamento. Quanto meno nessun cenno a Giacomo Contarini nella lettera di Giovanni Bonifacio a Girolamo Frachetta dell'1 agosto 1593 sull'«*academia nominata Veneta*» appena formatasi a Venezia (in G. BONIFACIO, *Delle lettere familiari...*, Rovigo 1627, pp. 121-124). Ci fosse stato un qualche sentore di patrocinio di Contarini, Bonifacio non avrebbe ommesso di menzionarlo. D'altronde, non a caso ignorato Contarini in M. MAYLENDER, *Storia dell'accademia d'Italia*, V, Bologna 1930, pp. 444-446. Una volta tanto, rispetto alle mie abitudini, sono pure in grado d'appiccicare, sempre in merito a Giacomo Contarini, un quartetto di rinvii archivistici, vale a dire: Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun. Libro d'oro. Nascite*, reg. III, Nicosia (Cipro), c. 59 e *Capi del consiglio dei X. Lettere di rettori...*, 2/203-215 e *Archivio notarile. Testamenti*, 1191/350 e *Provveditori alla sanità*, 826, alla data di morte. Ma per tante notizie sulla sua carriera son debitore di Vittorio Mandelli, ricercatore tanto sagace quanto schivo, cui debbo particolare riconoscenza per l'apporto suo all'allestimento degli *Indici*, Roma 2007, della *Storia di Venezia dell'Enciclopedia Italiana*, la cui stampa, fosse stato ancor vivo, avrebbe reso felice Vittore Branca.

Vivessimo in tempi normali, civicamente decenti, il *Dizionario biografico degli italiani*, proseguirebbe la sua normale esistenza e contemplerebbe, in un qualche volume di recupero di voci omesse oltre che di aggiornamento per quanti, nel frattempo, scomparsi, una voce, appunto, dedicata a Giacomo Contarini. E ci fosse ancora una redazione con dentro Roberto Zapperi – l'amico, a distanza, d'una vita, il mio referente in oltre 50 anni di assidua collaborazione al *Biografico* –, m'autocandiderei a redigerla. Ma da quel che ogni tanto leggo nei quotidiani, non c'è di che sperare. A meno che – visto che nei confronti del centocinquantesimo dell'unità d'Italia c'è, ai vertici, un'assoluta assenza d'una qualche idea sul come celebrarlo –, non si consulti anche me. In tal caso da un lato mi permetto di suggerire una grandiosa sagra del radicchio, per oltre un mese, a Treviso (e così accontentata la componente padana del

governo), dall'altro mi vien da caldeggiare il prosiegua a Roma del *Biografico*. In fin dei conti quest'ultima è un'idea. Ma dubito possa essere recepita. Certo che senza il *Biografico* mi sento come orfano. Mi resti, almeno, la memoria d'una collaborazione che, per me, ha avuto un senso. E, se non altro perché memore, questo mio contributo lo dedico a Roberto Zapperi. Non è detto risulti a lui gradito il testo. Però la dedica è un dono. E, come si sa, a caval donato non si guarda in bocca.



Fig. 1 - Sebastiano del Piombo, *Morte di Adone*. Firenze, Uffizi.



Fig. 2 - Paolo Veronese, *Gloria di Venezia (Pax Veneta)*. Venezia, Palazzo Ducale, sala del Maggior Consiglio.



Fig. 3 - Alessandro Vittoria, *Busto in terracotta di Giacomo Contarini*, Washington, National Gallery, Kress Collection.



Fig. 4 - Jacopo Palma il Giovane, *Allegoria della resistenza della Repubblica di Venezia contro la lega di Cambrai*. Venezia, Palazzo Ducale, sala del Senato.



Fig. 5 - Francesco Zuccari, *La pace del 1177 tra l'imperatore Federico Barbarossa e papa Alessandro III*. Venezia, Palazzo Ducale, sala del Maggior Consiglio.



Fig. 6 - Vittore Carpaccio, *Il leone di San Marco*. Venezia, Palazzo Ducale, sala Grimani.

MANLIO PASTORE STOCCHI

RIFLESSI LETTERARI DELLA BATTAGLIA
DI AGNADELLO

L'ufficio di celebrare o deprecare, secondo il partito o il tornaconto degli autori, gli esiti di battaglie importanti e gli eventi fausti o calamitosi della politica è stato e sarebbe rimasto a lungo uno degli aspetti più caratteristici di quel genere di poesia effimera che si è convenuto di definire, sottintendendone l'origine contingente e la modesta qualità, poesia d'occasione. Va tuttavia notato che mentre i parti letterari per nozze e per assunzioni di terrene o celesti dignità si consacrano più o meno spontaneamente all'esultanza, gli scontri di eserciti o di fazioni non sempre e per obbligo sono evocati con l'inflessione gioiosa dei vincitori, giacché anche i perdenti vi hanno voce, e anzi già nella letteratura dei primi secoli proprio le parole di deprecazione e di sconforto hanno trovato una peculiare e talora più dignitosa espressione nelle forme tipiche del 'sirventese' e del 'lamento', tant'è vero che tra i rarissimi casi in cui la qualità intrinseca di siffatti componimenti ne abbia assicurato una decorosa sopravvivenza autonoma fuori dal contesto particolare in cui sono nati si annovera la canzone di Guittone d'Arezzo *Abi lasso, or è stagion de doler tanto*, composta per compiangere la rotta fiorentina di Montaperti nel 1260.

Ma di regola il pregio di questa poesia, per sinceri che fossero talora i sentimenti che la ispiravano, non appare elevato, e il suo attuale interesse, per chi sia disposto ad affrontarne la convenzionalità e l'enfasi spesso fastidiose (per non parlare della frequente sciattezza formale), sta nella sua certificazione di stati d'animo e di propositi destati dagli avvenimenti che ne sono oggetto. Un caso perspicuo di questa a volte utile funzione sussidiaria dell'immane profluvio di versi per sorti belliche vittoriose o infauste, si ebbe per esempio dopo la battaglia navale di Lepanto, celebrata da innumeri poeti rinomati e oscuri in voluminose miscellanee a stampa di cui per Venezia fu promotore e collaboratore

Luigi Groto, il Cieco d'Adria; giacché in quelle raccolte del 1571 affiora, fra tanto ciarpame, qualche spunto non inutile per rifinire i contorni dell'analisi propriamente storica circa talune conseguenze politiche e culturali della vittoria sulla flotta ottomana, tra cui non ultima la concezione e alcuni dettagli formali della *Gerusalemme liberata*¹.

Anche per l'esito avverso ai Veneziani della battaglia di Agnadello, ovvero – come gli storici coevi scrissero più spesso – della Ghiaradadda (cioè il greto dell'Adda) o di Trevi (cioè Treviglio), evento infuosto di così drammatico rilievo sia per gli aspetti militari sia, ancor più, per quelli diplomatici e politici, è ovvio che oltre alle testimonianze e alle valutazioni naturalmente consegnate ai coevi documenti pubblici e privati, alle cronache e alle storie, anche le scritture dei letterati del tempo ne conservassero qualche eco nei soliti modi loro propri; e così difatti avvenne, sia pure con esiti per lo più non memorabili, come può vedersi nelle pagine che vi dedicava oltre un secolo fa Antonio Medin nel suo volume tuttora prezioso su *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*². In quell'occasione si prodigarono poeti, e soprattutto poetastrì, in gran numero, «che», scrive il Medin, «non lasciarono intentato quasi alcun metro: il sonetto, la ballata, la frottola, il capitolo, l'ottava, l'epigramma, e che si giovarono di molti generi poetici, quali il poemetto narrativo, il lamento, la disperata, la parodia profana e religiosa, il contrasto»³, per lo più insultando o compiangendo con maligna soddisfazione gli sconfitti; ma anche vi fu chi prese le parti di Venezia, come quell'Alvise Lando che compose molti sonetti mostrandosi fiducioso della immancabile riscossa, giacché «chi ha denari alfin vince la guerra»⁴ o il perugino Leandro Signorelli, che diede voce e rammarico al comandante sconfitto Bartolomeo d'Alviano, suo conterraneo⁵.

Tacque invece, con nostro disappunto, la voce dell'umanista Giovanni Cotta, il quale, devoto all'Alviano, ne aveva assai elegantemente celebrato in un'ode alcaica la vittoriosa campagna in Cadore del 1508⁶.

¹ Per la poesia d'occasione ispirata dalla vittoria di Lepanto si veda M. TURCHI, *Riflessi letterari in Italia della battaglia di Lepanto*, «Nuovi quaderni del Meridione», IX, 36 (1971), pp. 385-434; e per i riflessi tassiani M. PASTORE STOCCHI, *Forme e figure*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008, pp. 83-88.

² A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Ulrico Hoepli, 1904, pp. 156-169.

³ *Ibid.*, p. 156.

⁴ *Ibid.*, p. 165.

⁵ *Ibid.*, p. 167.

⁶ L'ode *De victoria Liviani* si legge ora in G. COTTA - A. NAVAGERO, *Carmina*, s.l., Edizioni Res, 1991, pp. 21-23.

Sulla Ghiara d'Adda il Cotta era presente al seguito del condottiero, e nella rotta perse il bene per lui più prezioso, cioè tutti i suoi scartafacci di letterato⁷; ma certo, raffinato poeta in latino e in volgare qual era, avrebbe potuto lasciarci – se avesse voluto – una diretta e preziosa testimonianza poetica dello scontro, assai più istruttiva delle tante rime di lamentela o di insulto che allora furono composte. Ma non volle: forse per amarezza di perdente, forse perché la brutale realtà del massacro lo aveva disamorato della poesia.

Così, la marginale provincia della letteratura in cui si colloca la maggior parte dei riscontri letterari che ebbe nell'immediato la battaglia sull'Adda raccoglie, nel suo insieme, un materiale insignificante. Tuttavia, quanto ai riflessi di quella sconfitta veneziana, mi pare non del tutto inutile soffermarmi invece a considerare come la battaglia di Agnadello, prima ancora di fornire materia ai suoi modesti cantori, possa a sua volta apparire, all'insaputa dei suoi protagonisti e dei suoi analisti più tardi, il riverbero di una memoria storica e letteraria assai più antica

Converrà peraltro riassumere alla buona i precedenti immediati e il decorso dello scontro⁸, circa i quali il documento tecnico più importante è, come si sa, la relazione che Bartolomeo d'Alviano, reduce dalla prigionia, ne presentò in Collegio il 12 maggio 1513; la quale relazione, sebbene il condottiero si sforzi di apparirvi obiettivo, è in qualche tratto lacunosa o reticente, almeno nella trascrizione del Sanuto⁹. Le milizie veneziane, comandate da Niccolò Orsini conte di Pitigliano capitano generale e da Bartolomeo d'Alviano governatore generale, erano stanziate non lontano da Brescia con il compito di proteggere il territorio fra l'Oglio e l'Adda e di controllare con vigile cautela le mosse dell'esercito francese attestato alla destra dell'Adda. L'Alviano tuttavia, che il Guicciardini descrive «feroce di ingegno»¹⁰, fidando in una reale o presunta superiorità tattica, era fautore – contro il parere del conte di Pitigliano – di un atteggiamento più decisamente offensivo, non solo apprestandosi ad affrontare i Francesi in battaglia campale qualora avessero tentato il passaggio del fiume, ma a sua volta proponendosi fermamente di varca-

⁷ *Ibid.*, p. 86.

⁸ Per una più completa informazione sui precedenti, il decorso e le conseguenze della battaglia, nel contesto della guerra tra Venezia e la Lega di Cambrai, rinvio a A. LENCI, *Il leone l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova, Il Poligrafo, 2002, specie pp. 63-87.

⁹ M. SANUTO, *I Diarii*, XVI, Venezia, A spese degli Editori, 1886, coll. 236-240.

¹⁰ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, a cura di C. PANIGADA, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1929, VIII, III, p. 262.

re l'Adda per assalire Milano; e anche dopo la sconfitta rimase convinto che sarebbe stata questa l'idea migliore, giacché, come disse poi, «io era di opinion passar Ada e andar a Milan, ch'è poco forte, et si arà auto»¹¹. Ma i Francesi sventarono la minaccia compiendo per primi su tre ponti di barche, senza efficace contrasto dei Veneziani, il passaggio dell'Adda a Cassano. Sulla sponda orientale, l'Alviano, non sostenuto dal conte di Pitigliano che – forse «sdegnato che l'Alviano avesse contro alla autorità sua presunto di combattere»¹² – si sarebbe mantenuto passivo, finì per trovarsi in posizione sfavorevole su un terreno fangoso; e, sebbene fino al giorno prima avesse promesso «indubitata vittoria»¹³ dovette soccombere; ed egli stesso, rimasto appiedato e ferito più volte in una mischia accanita, fu tratto prigioniero. Ma qui la toponomastica e lo schema degli eventi provocano in noi una sorta di paradossale *déjà vu*, per molte ragioni non percepito e non decifrato da chi visse e interpretò tempestivamente l'accaduto ma addirittura inquietante per chi, ora, tenti di collocare il ricordo della rotta della Ghiaradadda, come accennavo, nell'insieme delle memorie storiche e letterarie del passato. Il 27 settembre del 1259, quasi esattamente due secoli e mezzo prima della sconfitta subita dai Veneziani, s'era compiuto su quel medesimo greto o ghiara dell'Adda il destino di Ezzelino III da Romano; e la Cassano in seguito fatale per le sorti delle milizie venete recava con sé il malaugurio della fine tragica del tiranno medievale, che proprio là, anch'egli «feroce di ingegno» come il Guicciardini avrebbe poi detto dell'Alviano, e ostinato a voler portarsi oltre il fiume contro i consigli prudenti dei suoi, era stato sconfitto e catturato. Fidava anche Ezzelino nelle proprie forze, oltre che in un ingannevole oroscopo fausto redatto dai suoi astrologi¹⁴, e, quanto all'ammonimento materno di guardarsi da un luogo chiamato *Axan*, s'era convinto che si trattasse di Bassano e che gli bastasse restar lontano da quella città per tenersi sicuro¹⁵, sicché, proprio come l'Alviano, «cum quesisset consilium a suis utrum fluvium transire deberet, ut pugnaret cum hostibus, necne, et dissuasum ei fuisset a suis quod

¹¹ SANUTO, *I Diarii*, XVI, col. 238.

¹² GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, IV (ed. cit., p. 272).

¹³ M. SANUTO, *I Diarii*, VIII, Venezia, A spese degli Editori, 1882, col. 246.

¹⁴ Più precisamente, si trattava della *electio*, cioè della scelta del momento più favorevole per intraprendere alcunché. L'incoraggiante indicazione degli astrologi è riferita da ROLANDINO, *Cronica*, XII/2 (cfr. ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. FIORESE, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 2004, pp. 524-528). Per un'analisi dettagliata dell'episodio vedi M. PASTORE STOCCHI, *Ezzelino e l'astrologia*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma, Nella Sede dell'Istituto [Storico], 1992, pp. 509-522.

¹⁵ ROLANDINO, *Cronica*, II/15 (ed. cit., p. 110).

non transiret, dixit: "Scio quod melius dicitis quam ego, sed volo penitus transire". Et sic sciens et prudens festinavit ad mortem [...]. Igitur aliqui sunt ita protervi et ostinati, quod nolunt respiscere a dictis suis, quia erubescerent timent incurere»¹⁶. Solo quando gli fu detto che il sito dov'era stato ferito e disarcionato e catturato si chiamava Cassano, Ezzelino capì che il destino lo aveva ormai beffato senza rimedio; gridò, disperando, *Axan Baxan Caxan!*,¹⁷ e poco dopo sarebbe morto in prigionia. Che della sconfitta di Agnadello si attribuisse la responsabilità a un non diverso carattere e comportamento ciecamente ostinati dell'Alviano è attestato fra gli altri da un testimone, che, inconsapevolmente ricalcando quasi alla lettera il giudizio di Salimbene su Ezzelino, annotava, come riporta il Sanudo, «Se giudica di la rota esser stà causa el signor Bortolo, el qual non voleva ascoltar niun, se non chi feva a suo modo, e se niun diseva O, li acusava per poltroni [...]. Saria stà ben fusse stà morto za tre mexi per nui»¹⁸. A parte il fatto che l'Alviano scampò invece alla morte e dopo una lunga detenzione tornò a guerreggiare, il *déjà vu* torna quasi alla perfezione, non solo o non tanto per la coincidenza dei luoghi ove avvenne la rotta, che potrebbe dipendere da ragioni tattiche obbligate per chiunque da oriente voglia offendere o da occidente difendere il territorio milanese, ma molto più per la simmetria nell'atteggiamento di due condottieri provetti e tuttavia accecati dalla soverchia fiducia nelle proprie forze e dalla mania guerresca. Il parallelo, intendiamoci bene, non ha alcun valore oggettivo: è, in fondo, solo un arbitrario, seppur elegante, esercizio della mia memoria di mero letterato che di queste simmetrie della storia suol compiacersi quasi per gioco. Oltre tutto, le cronache e le opere letterarie sui fatti di Ezzelino erano ancora tutte inedite e per lo più ignorate al tempo di Agnadello: dunque nessuno avrebbe potuto allora prenderle a modello storiografico o ispirarvi i propri giudizi, e men che mai trarne ammonimento per non incorrere nel medesimo disastro del tiranno medievale; e a nessuno, ch'io sappia, la somiglianza è venuta in mente nemmeno assai più tardi. Eppure, è come se nei due fatti d'arme pur diversi e lontani si fosse manifestata una legge assoluta ed egualmente efficace per entrambi; ed è sconcertante che anche le rispettive interpretazioni politiche e persino morali ne abbiano preso atto, indipendentemente, allo stesso modo. Per

¹⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1966, p. 442.

¹⁷ A. MUSSATO, *Ecerinis*, vv. 503-507 (cfr. A. MUSSATO, *Ecerinide*, a cura di L. PADRIN, Bologna, Nicola Zanichelli, 1900, p. 57).

¹⁸ SANUTO, *I Diarii*, VIII, col. 257.

i contemporanei di Ezzelino e per Ezzelino stesso (che difatti non poté o non volle sopravvivere) non si era trattato soltanto di un infortunio militare, bensì di una crisi decisiva, nella quale le innumerevoli vittime e gli oppositori dello spietato tiranno lessero la manifestazione di una divina giustizia che condannava e stroncava per sempre una smodata e feroce volontà di potere¹⁹. Dopo Agnadello e durante le successive fasi calamitose della guerra, i nemici di Venezia e gli osservatori non benevoli delle cose veneziane (ma, per certi riguardi, anche il governo veneziano stesso, seppur non nell'affanno delle contromisure immediate ma sui tempi lunghi della riflessione politica) scorsero egualmente il segnale della condanna di una cieca *hybris*, condanna di cui nella contingenza tattica s'era fatta strumento la mal fondata ostinatezza del condottiero sconfitto, ma che da un punto di vista più generale ricadeva su quella che appariva la sfrenata dismisura delle ambizioni veneziane in terraferma, giustamente frustrate dalla rotta di Agnadello. Così, con parole molto simili a quelle che duecentocinquanta'anni prima avevano speso in tanti, da Rolandino a Salimbene al Mussato, per la sorte di Ezzelino, anche il Guicciardini, descrivendo lo smarrimento del governo e del popolo veneziani alla notizia della sconfitta subita, lo confrontava con la recente tracotanza dei loro propositi egemonici, «presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello imperio e il pericolo della ultima ruina della loro patria, in luogo di tanta gloria [*cioè, alla latina, 'vanagloria'*] e grandezza [*in senso negativo: 'grandigia', 'presunzione boriosa'*] con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia»²⁰.

Un'altra, più indiretta ma non meno interessante, ripercussione della battaglia di Agnadello sulla letteratura dipende dalla natura intrinseca del fatto d'arme, che presentò agli scrittori contemporanei un volto e un senso tutto nuovo della prassi guerresca quale, dal Petrarca al Machiavelli, era stata fino allora percepita e non di rado deprecata. In quella sanguinosa circostanza, ricordiamolo, si trovarono di fronte sulle golene dell'Adda due eserciti che, qualunque ne fosse la assai eterogenea composizione, presentavano una fisionomia più affine a quella dei prossimi venturi eserciti nazionali che non a quella delle bande mercenarie che avevano per lo più gestito i conflitti italiani dal Trecento e per tutto il Quattrocento. Al re Luigi XII di Francia in persona e al Trivulzio si opponevano due condottieri, il conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Al-

¹⁹ Così, per esempio, MUSSATO, *Ecerinis*, vv. 616-629 (ed. cit., pp. 65-66).

²⁰ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, v (ed. cit., p. 273).

viano, che, pur essendo soldati di mestiere, non agivano quali capitani di ventura ma piuttosto quali capi militari scelti e titolati dal governo e preposti a milizie che il governo stesso si era occupato di raccogliere. A questo proposito il Guicciardini non mancò di osservare e di far osservare al lettore che contro l'agguerrito l'esercito regio quello veneziano schierava, oltre a una minoritaria compagine professionale di duemila uomini d'arme e tremila tra cavalli leggeri e stradiotti, ben «quindicimila fanti eletti di tutta Italia» e soprattutto «quindicimila altri fanti scelti dell'ordinanza de' loro contadi»²¹. Una conseguenza immediata fu che lo scontro di Agnadello apparve, per i criteri del tempo, eccezionalmente vasto e sanguinoso, aprendo la serie delle grandi battaglie campali che scandirono i primi decenni del Cinquecento. Circa le perdite di vite umane ad Agnadello scrive il Guicciardini che «Morirno in questa battaglia pochi uomini d'arme, perché la uccisione grande fu de' fanti de' viniziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila; altri dicono che 'l numero de' morti da ogni parte non passò in tutto seimila»²²: misure, o per meglio dire stime, comunque enormi, e in più tali da suggerire che mentre gli uomini d'arme professionisti se la cavarono con minimi danni, per le sventurate fanterie di leva si riapriva (non saprei dire se con soddisfazione dei letterati) l'era dei grandi eccidi.

In effetti uno dei lamenti che gli uomini di lettere, da sempre coraggiosi a tavolino e prodighi del sangue altrui, avevano talora levato a proposito delle guerre condotte fino allora dalle milizie mercenarie era che non vi si morisse abbastanza, ed è stato più volte sottolineato anche dagli studiosi moderni come molte campagne si risolvessero davvero nella valutazione quasi scacchistica di mosse e contromosse, senza mai venire al cimento campale vero e proprio per non mettere a rischio il patrimonio di ciascun capitano, cioè la sua compagnia di ventura. Il Petrarca, per esempio, non si limitava soltanto a denunciare la mortificazione inflitta all'identità nazionale degli Italiani dalle compagnie straniere assoldate per le guerre di comuni e signorie (e non per nulla Machiavelli si sarebbe ispirato proprio a lui nell'esprimere un pensiero non molto diverso); ma appartiene al poeta anche il singolare rammarico che nel suo tempo i conflitti, in realtà fierissimi e irriducibili nel cuore dei governanti, erano poi affidati a bande mercenarie che li risolvevano sul campo in una sorta di rappresentazione grottesca, nella quale la posta dei combattenti, bottino a parte, era, quanto alla vita, derisoria e inonorata giacché agli

²¹ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, IV (ed. cit., p. 266).

²² GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, VIII, IV (ed. cit., p. 272).

sconfitti bastava alzare un dito per aver salva la persona: «Né v'accorgete ancor per tante prove / del bavarico inganno / ch'alzando il dito colla morte scherza»²³. Il Petrarca in verità non era un truce guerrafondaio auspicante accanimenti e massacri, anzi invocava sinceramente «pace, pace, pace»²⁴; tuttavia, da umanista che teneva per metro di giudizio le antiche glorie militari romane, vagheggiava imprese e virtù eroiche, quali aveva ammirato nell'epica antica e nel grande respiro della storiografia latina, così come per sottrarsi alla realtà inonorata del presente si rivolgeva a quei modelli ideali nel comporre l'*Africa*.

Oltre alle deprecazioni petrarchesche e al rifugio nel sogno di impronta umanistico-antiquaria, il carattere delle vicende militari prima di Agnadello aveva avuto a mio avviso un altro effetto di maggior portata sulla letteratura coeva. Alla prosaica, sleale realtà militare non apprezzata dai poeti si era venuta opponendo, a livello della letteratura alta, la crescente fortuna dell'epica cavalleresca, dove quei valori di lealtà e di intrepidezza individuale, che nella attualità dei conflitti sembravano smentiti, potevano esprimersi fantasiosamente sia nelle descrizioni di vaste ed accanite, ma nobilmente eroiche battaglie campali, sia nella singolar tenzone di cavalieri senza macchia e senza soldo, mossi a contesa soltanto per desiderio di gloria e di avventura, o per rivalità in amore; talvolta per la fede, ma la discriminante religiosa o politica o etnica, mentre nella contemporaneità il conflitto con la dilagante potenza ottomana si faceva sempre più preoccupante e spietato, agiva ancora assai debolmente nella letteratura cavalleresca, e di ciò era ben cosciente l'Ariosto quando lodava la gran bontà dei cavalieri antiqui con parole che malinconicamente rendono omaggio a valore e cortesia ignorati e rinnegati dalla storia coeva. Questa realtà, come tutti sanno, irruppe nel sogno cavalleresco e ne lacerò la trama di pulcherrime ambàgi con la discesa in Italia di Carlo VIII, che costrinse il Boiardo a interrompere la composizione dell'*Orlando innamorato* per attendere ai propri compiti di castellano. Nei versi con cui si congedava dal poema incompiuto, il Boiardo prendeva atto con amarezza che i suoi cortesi Franchi più o meno obbedienti al bonario re Carlone dovevano lasciare il campo a «questi Galli, che con gran valore / vengon per disertar non sciò che loco»²⁵: e per questi non più Franchi ma Galli è significativo il recupero del nome barbarico (che tornerà a designare spregiativamente le milizie

²³ PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, canz. 128, vv. 65-67.

²⁴ *Ibid.*, v. 122.

²⁵ M.M. BOIARDO, *L'innamoramento de Orlando* [scil. *Orlando Innamorato*], III, IX, 26, vv. 3-4.

francesi di Carlo VIII e poi di Luigi XII anche in altri testi coevi). Contro il 'furore' delle nemiche squadre straniere era già insorto il Petrarca, invocando la virtù che per sconfiggerlo avrebbe dovuto prendere le armi – «virtù contra furore / prenderà l'armi»²⁶; e quanto alla connotazione barbarica delle milizie mercenarie d'oltralpe e ai grandi eserciti che da Carlo VIII in poi avrebbero corso l'Italia non occorre ricordare la generosa denuncia del «barbaro dominio» in Machiavelli. Tuttavia quella prima incursione gallica del 1494-95 non aveva dato luogo a un mutamento sostanziale nelle tattiche e nell'immagine consueta degli eventi militari: non vi erano state, oltre all'ancipite episodio di Fornovo, vere e proprie battaglie campali in grande stile, e qualche celebre giudizio del tempo prendeva di mira la consueta procedura relativamente incruenta di caute mosse e contromosse studiate e valutate come meri esercizi teorici di arte militare.

Dopo Agnadello, invece, le cose apparvero diverse, non solo agli occhi di politici e di strateghi, delle cui considerazioni non mi compete di far parola, ma alla percezione di un poeta che di quella battaglia e di quelle che seguirono nel primo Cinquecento comprese e soffrì più di altri le implicazioni funeste per i valori cui s'erano ispirati i racconti di cavalleria: e mi riferisco naturalmente all'Ariosto. Quando il Boiardo s'era risvegliato all'improvviso dal sogno cavalleresco, restava comunque documentata nel suo poema, incompiuto ma già composto per oltre due terzi almeno, la schietta fiducia con cui fino a quel momento egli s'era fatto partecipe degli ideali di valore e cortesia percepiti, da chi come lui era a sua volta cavaliere, quali valori reali e assoluti, che fino allora nulla era sembrato minacciare per davvero. Ma l'*Orlando furioso* nasce al di qua di quel risveglio, e della nuova consapevolezza porta nel suo profondo le tracce: più visibili nei commenti che il poeta si riserva in prima persona; nascoste, ma più profonde nella sostanza stessa del racconto.

Molti sanno, ma forse non è inutile ricordarlo, che proprio dalla menzione della battaglia di Agnadello muove la sconsolata rassegna ariostesca di eventi donde non solo erano offese la penisola e la storia italiane, ma riusciva mortificato il bel sogno dell'eroismo leale e del pericolo affrontato come cavalleresco cimento di individui eccezionali. Nel canto XVII una allusione allo scontro di Agnadello apre una rassegna di fatti d'arme recenti che per accanimento ed effusione di sangue vincono i più celebri scontri del passato, e che il poeta interpreta come castighi

²⁶ F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, canz. 128, vv. 93-94.

inviati da Dio a chi va in obliquo, cioè traligna (e nel suo pensiero, per Agnadello, i tralignanti sono naturalmente i Veneziani):

Che d'Attila dirò? Che del'iniquo
Ezzellin da Roman? Che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
ne manda Iddio per pena e per tormento.
Di questo abbian non pur al tempo antiquo,
ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
quando a noi, greggi inutili e mal nati,
ha dato per pastor lupi arrabbiati:

a cui non par ch'abbi a bastar lor fame
ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne;
e chiaman lupi di più ingorde brame
da boschi oltramontani a divorane.
Di Trasimeno l'insepulto ossame
e di Canne e di Trebia poco parne
verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
dov'Ada e Mella e Ronco e Tarro passa²⁷.

Come si vede, dopo Agnadello la prospettiva umanistica del Petrarca, che aveva assunto le gesta militari dei Romani quali esempi di quella misura eroica che il poeta riteneva mancasse nelle battaglie del presente, si è capovolta, o per meglio dire si è amaramente rivelata per ciò che era, un'utopia da lucerna. La dimensione reale degli eventi, dopo le stragi e le angosce di quelle prime battaglie cinquecentesche, è ormai definita dalla quantità di «insepulto ossame» che ne restava sul campo, e ben poco c'è da gloriarsi se in quello sciagurato computo gli Italiani di oggi superano gli antichi. Che questo pensiero sia radicato e cosciente nell'Ariosto, e che proprio dalla rotta di Agnadello il rammarico del poeta tragga la sua più profonda ragion d'essere, si ricava dall'altra, sintetica ma assai pregnante, rievocazione dello scontro nel canto XXXIII, dove Bradamante ne vede una raffigurazione tra gli affreschi profetici magicamente fatti eseguire da Merlino nella rocca di Tristano:

²⁷ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XVII, 3-4. Ai vv. 7-8 della stanza 4 si ricordano, con riferimenti ai fiumi prossimi ai luoghi dei rispettivi eventi, la battaglia di Agnadello («Ada»), il sacco di Brescia nel 1512 («Mella»), la battaglia di Ravenna («Ronco») e quella di Fornovo («Tarro»).

– Vedete – dice poi – di gente morta
 coperta in Giaradada la campagna.
 Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
 e che Venezia a pena vi rimagna²⁸.

Qui, in soli quattro versi, è efficacemente scorciato, oltre al cruento fatto d'armi che ricoprì di «gente morta» il terreno, anche il seguito di defezioni che per tutto il corso di quegli anni terribili rimise in discussione la legittimità del Dominio veneto di terraferma e parve ridurne il perimetro alla sola Venezia. Inoltre, la pagina ariostesca prosegue ripercorrendo da Brescia a Ravenna a Novara a Marignano a Pavia – dove fu «del Leon del mar rotto il disegno»²⁹ – la serie, cui si implica che proprio Agnadello abbia dato l'avvio, di campagne e di battaglie sanguinosissime donde l'Italia sarebbe stata straziata nel primo Cinquecento.

Dall'Ariosto, prima di congedarcene, ricaviamo un altro spunto di riflessione. Ad Agnadello, se non per la prima volta in assoluto, certo per la prima volta con effetti così crudeli, il cannone, fino allora usato soprattutto come macchina obsidionale per battere mura di città e fortezze, ebbe larga parte quale mezzo d'offesa campale; e se l'artiglieria non vi fu risolutiva come poco dopo a Ravenna, pure il suo rombo, come si ricava anche dalla relazione dell'Alviano, annunciò, accompagnò e rese più cruenta la battaglia: «Sentì l'artelarie trar, e mi fo dito che [*sic: ma leggi ch'e*] nostri s'erano apizati»³⁰. Sull'Adda, per questo riguardo, morirono davvero le ultime illusioni epiche, e fu manifesto che ormai la brutale violenza di uno strumento omicida avrebbe avuto ragione del valore individuale, cosicché nell'anonimo macello delle moderne battaglie ogni virtù di cavaliere sarebbe stata umiliata e vana. Nel poema ariostesco, come è noto, il barbaro re Cimosco già possiede un archibugio, che però Orlando, dopo averglielo strappato, maledice e getta in mare³¹. Purtroppo molti secoli più tardi l'infemale ordigno è riaffiorato per incantamento, e il poeta, con il pensiero tutto volto agli episodi bellici di cui s'è detto, lo abomina, e deplora la fatale disfatta che quell'arma, si chiami essa bombarda, scoppio, cannone, sagra, falcone o colubrina, ha inflitto all'illusione epica:

Come trovasti, o scelerata e brutta

²⁸ ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIII, 38, vv. 1-4.

²⁹ ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIII, 46, 6.

³⁰ SANUTO, *I Diarii*, XVI, col. 238.

³¹ ARIOSTO, *Orlando furioso*, IX, 88-91.

invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtù ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore:
non più la gagliardia, non più l'ardire
per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavallieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che il mondo, ma più Italia, ha messo in pianti...³².

Spetta, naturalmente, agli storici indagare quali conseguenze militari, politiche, economiche ebbero per la Serenissima Repubblica la giornata di Agnadello e il corso di vicende che ne nacquero per Venezia e per l'Italia; ma un cultore di letteratura può aggiungere, molto in margine, che anche la poesia ebbe a soffrirne qualche doloroso disinganno.

³² ARIOSTO, *Orlando furioso*, XI, 26-27.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Adriano VI, papa, 181n
Agostini (banco), 67
Ahmed I, sultano, 175
Ahmed, principe, figlio di Bajazet II, 170
Aikema Bernard, 208n, 329n
Airaldi Gabriella, 55n
Albani (famiglia), 143
Alberghetti Sigismundo, 81n
Albuquerque, *vedi* Alfonso
Alessandro III, 299, 310-316, 318-320, 327-328
Alessandro VI, papa, 176, 178, 180, 181n, 183n, 218, 254
Alfonso di Albuquerque, 55n
Allen Percy Stafford, 216n
Almeida (de) Lourenço 22
Alvise di Ca' da Mosto, *vedi* Da Mosto, 62
Amato Giuliano, 277
Ambraseys Nicholas Nicholas, 171n
Ambrogio da Paullo, 76n, 94n, 96n
Amerbach Bruno, 217n
Andreozzi Daniele, 122n
Anna di Bretagna, 149
Annibale, 123, 231
Anselmi Cesare
Anselmi Gian Mario, 124n, 146n
Antonelli Giovan Battista, 79n
Antonio dal Legname, 136
Appiani Giovanni Battista, 148
Arbel Benjamin, 40n, 45 e n, 45 e n, 46n, 48, 49n
Arcangeli Letizia, 122 e n, 139n, 140n, 141n, 145 e n, 146n, 148n
Archimede, 279
Argenta (famiglia), 136-137
Argenta Paolo, 136-137
Argiolas Tommaso, 78n,
Arimondo Alvise, 173
Ariosto Ludovico, 231, 344
Arnold Heinz Ludwig, 220n
Arrivabene Andrea, 257
Asburgo Leopoldo, duca d'Austria, 251
Assonica Pietro, 146
Attila, 253
Aubert Alberto, 4n, 123n
Aviz Enrico, detto il Navigatore, 55n
Avogadro (famiglia), 135, 142, 143
Avogadro Luigi, 126
Avogadro Pietro, 156
Avogaro (famiglia), *vedi* Avogadro
Azzolini Luisa, 200n
Azzoni (famiglia), 135
Bacchi Andrea, 151n
Badoer Giovanni, 27
Bagarotto Bertuccio, 134
Baglioni (famiglia), 25
Baiardo, *vedi* Bayard
Baitelli Ludovico, 290
Balbi Pietro, 24, 33-34
Balbo Cesare, 10 e n
Baldi Bernardino, 280
Barbagli Bagnoli Vera, 61n

- Barbari (de') Jacopo, 41, 44, 262
 Barbarigo Agostino, 68n, 264
 Barbarigo Marco, 68n
 Barbarigo Niccolò, 92n
 Barbaro Marcantonio, 292, 317
 Barbierato Federico, 161n
 Barbieri Franco, 130nn
 Barbieri Gino, 55 e n, 59n
 Barbo Paolo Pr., 24, 28n, 33-34, 243
 Barbo Pietro, 182
 Bardi Girolamo, 269, 277, 312-313, 327
 Barisan (famiglia), 135
 Baron de Terrateig, 14n
 Baronio Cesare, 310, 313, 318
 Barozzi Francesco, 279
 Barozzi Pietro, 143
 Baseggio Alvise, 40
 Bassano Francesco, 303
 Bassano Jacopo, 303
 Bassetti Sandro, 92n
 Bauce Federico, 39 e n, 44, 66n, 67n
 Bayard du Terrail Pierre, detto il Baiardo,
 27, 75n, 85, 97-98, 114
 Bayazid (Bajazet) II, sultano, 53, 166-168,
 255, 256, 298
 Baykal Bekir Sitki, 168n
 Bebel Heinrich, 216 e n
 Beccari Antono, 231
 Beck Leonhard, 222, 228
 Beheim Lorenz, 218 e n
 Behringer Wolfgang, 208n
 Bellavitis Anna, 159
 Bellini Gentile, 46
 Bellodo Paolo, 161
 Bellosta Roberto, 141n
 Beloch Giulio, 41n
 Beltrami Daniele, 41n
 Bembo Bernardo dott. Kr., 24, 34, 143,
 193, 286
 Bembo Pietro, 193 e n, 194 e n, 256, 258,
 283, 286, 288, 290, 317
 Benaglio Giampietro, 148
 Benedetto IX, papa, 178n
 Benedetto Massimo, 142
 Benedetto VIII, papa, 178n
 Bentivoglio (famiglia), 25
 Benzoni Gino, 73n, 203n, 229
 Berardo Francesco, 101
 Berchet Guglielmo, 163n
 Berengo Marino, 58n, 118n
 Beretta Marco, 146
 Bergdolt Klaus, 208n
 Bernardino da Siena, santo, 144n
 Bernardino Fracastoro, 150n
 Bernardo Clesio, 151
 Bertelè Tommaso, 40n
 Berveglieri Roberto, 43 e n
 Bessarione, cardinale, 182
 Besta Fabio, 36n, 196n
 Biadego Giuseppe, 119 e n, 147n
 Biagio Bertoldo, di Colonia Veneta, 161
 Bianco Furio, 121 e n
 Bibbiena Pietro, 174
 Biliotto Antonella, 78n
 Bindani (stampatore), 43
 Biringuccio Vannoccio, 79n
 Blair Claude 79n
 Blessi Manoli, *vedi* Molin Antonio detto il
 Burchiella, 302
 Boccaccio Giovanni, 260
 Boerio Giuseppe, 59n
 Boiardo Matteo Maria, 231, 258, 344 e n,
 345
 Bollani Domenico, 264
 Bollani Marco, 24, 34
 Bombaci Alessio, 168n
 Bon Domenico q. Ottaviano, 34
 Bona Andrea, 137n
 Bonali Fiquet Françoise, 142n
 Bonaparte Napoleone, 26
 Bonardi Antonio, 30n, 118 e n, 119 e n,
 133n, 134n, 140n, 146n, 154n, 159n
 Bonifacio Giovanni, 329
 Bonorand Conradin, 221n
 Borella Gerolamo, 125
 Borghese Camillo, 317
 Borgia (famiglia), 178-177
 Borgia Alonso, 182
 Borgia Cesare, 16, 20, 23, 32, 196, 240
 Borgia Rodrigo, *vedi* Alessandro VI
 Borsellino Nino, 65n
 Bortolami Sante, 144n
 Bortolan Domenico, 127n, 129n
 Bourbon Del Monte Guidubaldo, 280

- Bragadin Cecilia, 278
 Bragadin Francesco, 24, 34
 Bragadin Giacomo, 278
 Bragadin Giovan Battista, 278
 Bragadin Pietro, 278
 Branca Vittore, 329
 Branchino da Paratico, 142n
 Brandolini Giovanni, 136
 Braudel Fernand, 42 e n, 61
 Braungart Wolfgang, 140n
 Bressan Bartolomeo, 75n, 129n
 Bressano Pietro, 203n
 Brosch Moritz, 118
 Brown Beverly Louise, 208n
 Brunello Franco, 42 e n, 43n-44n
 Brunetta Ernesto, 135n
 Brunetti Mario, 118, 135n, 136n
 Brunoro Bruno, 81n
 Brunoro da Serego, 101
 Bruscalupi Giuseppe, 92n
 Bruto Iacopo, 146
 Buono da Malamocco, 298
 Burgkmair Hans, 222
 Busenello Francesco, 327-328
 Buzzacarini Gianfrancesco, 146
 Byron George Gordon Noel, 294
- Cacciavillani Ivone, 44n
 Calabi Donatella, 40n, 53n, 58n
 Caldogni Angelo, 129, 131 e n, 132, 147 e n, 153
 Calepini Cristoforo, 131
 Calepio (famiglia), 143
 Calepio Trussardo, 146, 156
 Callisto III, papa, 177, 181n, 182
 Calvino Italo, 305
 Cambuzzi Antonio, 136 e n
 Camelio Vittore, 42
 Caniato Giovanni, 40n, 41
 Capata Alessandro, 65n
 Cappelletti Giuseppe, 60
 Cappello Alvise, 33
 Cappello Filippo, 59, 63
 Cappello Paolo, 24, 31, 34
 Cappello Pietro, 24, 33
 Caprioli Elia, 126
 Caracciolo Aricò Angela, 191n
 Carbognin Maurizio, 66n
 Cardo Giulio, 161n
 Carioti Antonio, 278
 Carlo I di Borgogna, detto il Temerario, 250
 Carlo V, imperatore, 16, 20, 72, 83, 126, 240
 Carlo VIII, re di Francia, 3, 13, 15-16, 47, 86, 98, 239-240, 344-345
 Carmagnola (conte di), *vedi* Bussone (da) Francesco
 Caro Lopez Ceferino, 138n, 144n
 Caroldo Paolo, 40, 57
 Carpaccio Vittore, 271, 297-298, 321, 336
 Carrara (da) Francesco il Giovane, 36, 144
 Carraresi (famiglia), 144
 Carreri Emma, 119 e n
 Casanova Cesarina, 155n
 Casari Innocenzo, 146n,
 Cassi Ramelli Antonio, 80n
 Castellani Castellano, 309
 Cavalieri Paolo, 121, 125n, 143n-144n, 146n, 156n,
 Cavalli Pietro Francesco, 328
 Cavazzana Romanelli Francesca, 191n
 Cem, principe, figlio di Maometto II, 167
 Cervelli Innocenzo, 120, 134n, 207n
 Cesarini Sforza Lamberto, 129n,
 Cessi Roberto, 40, 44n, 49 e n, 51n, 53n-54n, 60, 62n, 64n, 68 e n, 71 e n, 72n, 116, 118 e n
 Chabod Federico, 11, 12n, 18 e n, 118 e n, 200n, 207n
 Chittolini Giorgio, 121 e n, 124n, 140n, 148n
 Chmel Joseoh, 208n
 Cialdea Basilio, 200n
 Cian Vittorio, 194n
 Cicogna Emmanuele Antonio, 312
 Cicogna Pasquale, doge, 277
 Cipolla Carlo M., 13 e n, 41n, 55n
 Ciriaco Salvatore, 40n, 41, 42n
 Titolo da Perugia, 88, 107, 108 e n
 Claudia figlia di Luigi XII, 20
 Clausewitz (von) Carl, 99
 Clemente VII, papa, 177, 181 e n, 188, 308
 Clough Cecil H., 116n

- Cocco Nicolò, 63 e n
 Collalto Rambaldo, 328
 Colleoni (famiglia), 143
 Colognese Giovanni, 66n
 Colonna (famiglia), 180, 183
 Commendone Giovanni F., 187n
 Compagni Dino, 231
 Concina Ennio, 81n, 163n
 Condulmer Antonio, 24, 33-34
 Contamine Philippe, 76n
 Contarini Agostino, 291, 192n, 193n
 Contarini Antonio, 245, 247-248
 Contarini Francesco, 291
 Contarini Gasparo, 191 e n, 192 e n, 272, 276-277, 296, 301
 Contarini Giacomo, 276- 280, 282-283, 291- 293, 299-300, 304, 306, 309, 311, 313, 317- 319, 322-329
 Contarini Giovanni, 288
 Contarini Nicolò, 175, 287, 290-292, 301
 Contarini Paola, 277
 Contarini Stefano, 24, 34
 Conzato Antonio, 191
 Corner Andrea, 34
 Corner Francesco, 103, 108n, 197
 Corner Giorgio, 242, 303
 Corridore Renzo P., 39n
 Cortonesi Alfio, 122n
 Corvino Massimo, 219 e n
 Corvisier André, 76n, 77n
 Costantini (famiglia), 137
 Costantini Massimo, 40n
 Costantino Adele, 151n
 Cotta Giovanni, 338 e n, 339
 Cozzi Gaetano, 8 e n, 11 e n, 12n, 51n, 116n, 120 e n, 189 e n, 192 e n, 206n, 207n, 328n
 Cresti Carlo, 80n
 Cuspianin Johannes, 216

 D'Alviano Bartolomeo, 21-22, 24, 28, 32n, 50, 54, 75n, 88, 91, 92 e n, 93, 100-102, 103 e n, 104 e n, 105, 106 e n, 107-111, 127n, 142-144, 193, 194n, 234, 236, 240, 243, 244, 258, 264, 284, 303, 338-341, 347
 D'Amboise Carlo II, 126
 D'Amboise Giorgio, 184 e n, 202
 D'Andrea David, 121
 D'Arezzo Guittone, 337
 Da Bassano Francesco, 319-320
 Da Bergamo Lattanzio, 108n
 Da Borso Alessandro, 157n
 Da Bussone Francesco, 265
 Da Canal Martino, 298
 Da Canal Martino, 298
 Da Canal Nicolò, 45, 47, 63
 Da Collalto Giovanni Antonio, 102
 Da Corte Giovanni Antonio, 134, 146
 Da Gama Vasco, 55n
 Da Lezze Michele, 34
 Da Mosto Bartolomeo, 102
 Da Ponte Leandro, 316
 Da Ponte Nicolò, 312,
 Da Porto Leonardo, 132
 Da Porto Luigi, 27, 75n, 95n, 108n, 129, 130, 147n
 Dal Borgo (famiglia), 128n
 Dal Borgo Andrea, 128, 129n
 Dal Borgo Franco, 110
 Dal Corno (famiglia), 135
 Dal Monte di Santa Maria Piero, 101, 102, 106
 Dal Pozzo Enrico M., 155n
 Dalla Riva Pellegrino, 102
 Dalla Santa Giuseppe, 118
 Dandolo Andrea, 290
 Dandolo Enrico, 37n
 Dandolo Matteo, 277
 Dandolo Vincenzo, 34
 Dardani Alvise, 159 e n, 160-161
 Dardanio Alvise, 30
 Dardi di Spinello Aretino, 311
 Datini Francesco, 61
 De Alegris Francesco, 271
 De Benedictis Angela, 124n
 De Bortoli Lucio, 147n
 De Ferraris Antonio (detto Galateo), 260
 De Finis Lia, 129n
 De La Croix Horst, 80n
 De la Torre Echávarri Jimeno Martínez, 79n
 De Seta Cesare, 92n
 De Vivo Filippo, 196 e n, 206 e n

- Degli Agostini Niccolò, 76n, 258
 Del Negro Piero, 75n, 76n, 78n, 81n, 103n
 Del Piombo (detto) Sebastiano, 268, 281, 331
 Del Torre Giuseppe, 73n, 121, 189n
 Della Porta Giovan Battista, 280
 Della Rovere (famiglia), 177
 Della Rovere Giuliano, 184 e n
 Della Sassetta Giacomo, 102
 Della Sassetta Rainieri, 102, 110
 Demo Edoardo, 39 e n, 44, 66n, 67n
 Denina Carlo, 6 e n, 9 e n, 347
 Desjardins Abel, 111n
 Despina Hatun (Mara Branković), principessa, 163
 Diehl Charles, 45 e n
 Diehl Charles, 45 e n
 Dini Bruno, 38n
 Dionigi di Naldo, 88 e n
 Dionisotti Carlo, 194n
 Doglioni Giovanni Nicolò, 319
 Dolce Ludovico, 279
 Donà Alfredo, 158n
 Donà Francesco, 309
 Donà Girolamo, 15 e n, 25 e n, 48n, 51 e n, 133, 168n, 254, 256
 Donà Leonardo, 175, 279, 316, 317
 Donà Nicolò, 34
 Donà Paolo, 40
 Donati Claudio, 124n
 Doria Andrea, 72, 232
 Dorini Umberto, 40n
 Dreissiger Christa-Maria, 221n
 Dumesnil Antoine Jules, 118
 Duodo Pietro, 24, 33, 13

 Ecker Gisela, 209n
 Eliyahu Ashtor, 40 e n, 46
 Emanuele (Manuel) I Aviz, re del Portogallo, 55 e n, 56
 Emo Alvisè, 33
 Emo Giorgio, 24, 33-34, 133-134, 241
 Enrico di Brunswick, 21
 Enrico IV, re di Francia, 280, 309
 Erasmo da Narni, detto Gattamelata, 38
 Erasmo da Rotterdam, 216n
 Ericani Giuliana, 155n
 Erizzo Sebastiano, 232
 Ermacora, 265
 Erone d'Alessandria, 280
 Errera Alberto, 60
 Este (d') Bertoldo, 45
 Este (d') Isabella, 171
 Este (famiglia), 23, 25-26, 28, 98, 241
 Eugenio IV, papa, 177, 181 e n
 Ezzelino III da Romano, 340-342

 Fabris Antonio, 174n
 Fabris Giovanni, 147n
 Falconetto Gian Maria, 151n
 Falier Ludovico, 24, 33
 Falier Marino, 265, 294, 295
 Fanfani Amintore, 59n
 Fanfani Tommaso, 78n,
 Fantappiè Carlo, 188 e n, 189n
 Fara Amelio, 80n
 Faroqhi Suraiya, 176n
 Fasoli Gina, 157n
 Fasolo Giulio, 151n
 Fassina Giacomo, 206
 Fasulo Franco, 147n
 Favaro Antonio, 329
 Federico I (detto Barbarossa), imperatore, 132, 299, 310-312
 Feramosca Scipione, 290
 Ferdinando II d'Aragona il Cattolico, 14, 23, 213, 241
 Feriz *bey*, sangiacco di Bosnia, 165, 171-172
 Ferrara Andrea, 42
 Ferrara Giandonato, 42
 Ferrarese Andrea, 156n
 Ferraro Joanne, 121
 Ferrarotti Franco, 49n
 Ferreri Zaccaria, 213 e n, 214 e n
 Ferrero Sebastiano, 148
 Filippi Elena, 92n, 129n
 Filippo II, re di Spagna, 298
 Finkel Caroline F., 171n
 Finlay Robert, 195 e n
 Fiorese Flavio, 340n
 Firpo Massimo, 183n
 Fogolino Marcello, 129n
 Follador Giancarlo, 81n

- Fonzio Bartolomeo, 305
 Forestier Antoine, 219 e n, 220n
 Fortebraccio Bernardino, 100
 Fortini Brown Patricia, 328
 Foscari Francesco, 20, 28, 37 e n, 38 e n, 259, 267
 Foscari Marco, 59, 60
 Foscari Pietro, 292
 Foscarini Giacomo, 279, 292, 317
 Foscarini Marco, 287-288
 Foscolo Andrea, 169
 Fournel Jean-Louis, 123n
 Frachetta Girolamo, 329
 Fragnito Gigliola, 191n
 Francesco da Verona, 248
 Francesco II d'Este, 171
 Francesco II, imperatore, 26
 Franciotti della Rovere Galeotto, 27
 Frangipane (famiglia), 255
 Frangipane Cornelio, 313- 316
 Franzolin Monia, 83n
 Frati Lodovico, 76n
 Frati Vasco, 142n
 Freher Marquard, 219n
 Frenzel Monica, 223n
 Frevert Ute, 140n
 Frommel Christoph L., 179 e n
 Füssel Stephan, 209n, 221n
- Gabathuler Mathäus, 220n
 Galasso Giuseppe, 3 e n, 8n, 179, 201e n
 Galateo, *vedi* De Ferraris Antonio
 Galeazzo Maria Sforza, 19, 236
 Galilei Galileo, 280
 Gambara (famiglia), 142-143
 Gambara Giovan Francesco (Gianfrancesco), 107, 126
 Garin Eugenio, 183
 Garzoni (famiglia), 67
 Garzoni Pietro, 288
 Garzoni Tommaso, 232
 Gasparini Danilo, 81n, 136n
 Gasperoni Domenico, 81n
 Gastone di Foix, 203
 Gattamelata, *vedi* Erasmo da Narni
 Gem, principe, figlio di Maometto II, 53
 Gengenbach Pamphilus, 213 e n
- Gentile Marco, 141n
 Gesù di Nazareth, 305-306
 Ghisi Giovan Pietro q. Antonio, 34
 Giacomelli Luciana, 151
 Giacomo da Ravenna, 102
 Giacomo Santo, 316
 Gianfranceschi Ida, 142n
 Gilbert Felix, 120n, 207n
 Giorgio di Neydeck, 151
 Giovanna la Pazza, regina, 20, 202
 Giovanni da Rodi, 72
 Giovanni I Aviz, re del Portogallo, 55n
 Giovanni II (Mercurio di Proietto), papa, 177n
 Giovanni III (Catelino), papa, 177n
 Giovanni VIII, papa, 164
 Giovanni XII (Ottaviano dei conti di Tuscolo), papa, 177n
 Giovanni XIV, papa, 177n
 Giovanni XIX, papa, 178n
 Giovanni XVII, papa, 178n
 Giovanni XVIII, papa, 178n
 Giovenale, 278
 Giovio Paolo, 47n, 258
 Girardi Matteo, 253
 Girolamo Barbaro q. Leonardo, 34
 Girolamo dai Libri, 151n
 Giroletti Matteo, 53n
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 3, 14-16, 20-21, 23, 25, 27, 31, 48, 51, 117-118, 134, 177 e n, 178, 181 e n, 184n, 188, 195, 197, 199, 203-204, 210 e n, 218, 235, 241-242, 249-250, 252, 256-257, 272, 290, 306, 319-320, 324-325
 Giustinian Antonio, 6, 20, 24, 33, 197, 202 e n, 219, 234
 Giustinian Marino, 34
 Giustinian Nicolò, 166-169, 255
 Giustinitan Onfredo, 302
 Giustinitan Sebastiano, 256
 Gleason Elisabeth G., 191n
 Gloria Andrea, 212n
 Gonella Giovanni, 236, 260
 Gonzaga (famiglia), 23, 26, 28, 241
 Gonzaga Francesco, 233-235, 241, 252
 Gonzaga Gian Francesco, 30

- Gottardi Michele, 121n
 Granchio da Mantova Girolamo, 102
 Gregeto (detto), 102
 Gregorio IV, papa, 178n
 Gregorio IX, papa, 164
 Gregorio V (Brunone dei Conti di Carinzia), papa, 177n, 178n
 Gregorio VII, papa, 178n
 Gregorio XIII, papa, 298
 Grimani Alvise, 34
 Grimani Antonio, 47-48, 59, 68-69, 256
 Grimani Domenico, 288
 Grimani Giovanni, patriarca d'Aquileia, 288
 Grimani Leonardo, 165, 241, 243
 Grimani Marino, 197
 Gritti Andrea, 30, 57n, 59, 92 e n, 93, 101, 103, 125, 127, 144, 147n, 167, 202, 203 e n, 204 e n, 242-243, 269-270, 294, 303
 Groslet de l'Isle Jérôme, 256
 Groto Luigi (Cieco d'Adria), 338
 Grubb James, 121, 150n, 159 e n, 160n
 Grumello Antonio, 76n
 Guariento di Arpo, 304, 306
 Guemara Raoudha, 67n
 Guérin Dalle Mese Jeannine, 129n, 130n, 131n, 132n, 147n, 153n, 157n, 158n
 Guicciardini Francesco, 4-6, 6n, 7 e n, 9, 12, 17, 22, 47, 75n, 117, 144n, 152, 231, 233, 236-238, 240, 241, 248, 258, 277, 283, 285, 339 e n, 340 e n, 342 e n, 343 e n
 Gullino Giuseppe, 19 e n, 30n, 37 e n, 46, 49n, 59 e n, 155n, 196n, 278, 328

 Hadim Ali *pascià*, gran visir, 165
 Hale John R., 78n, 80n-81n, 114, 120n, 207n
 Hall Bert S., 78n-79n
 Hartfelder Karl, 214n
 Hartmann Alfred, 217n
 Haye (von) Thomas, 220n
 Hayward John Forrest, 79n
 Hélian Louis (Ludovicus Helianus), 219 e n, 254
 Herding (von) Otto, 216n

 Hesus Eobanus, 214 e n
 Heyd Guglielmo, 40
 Hochmann Michel, 329
 Hocquet Jean-Claude, 46 e n
 Hofstätter Felix Franz, 221n
 Hogg Ian, 80n
 Hogg Oliver Frederick Gillilan, 79n
 Hollegger Manfred, 207n
 Honemann Volker, 209n
 Horawitz Albert, 214n
 Hruza (von) Karel, 151n
 Huber Wolfgang, 211-212
 Huber-Rebenich Gerlinde, 214n
 Hummelberger Michael, 214
 Hutten (von) Ulrich, 219 e n, 220 e n, 254

 İdrîs-i Bidlîsî, 171n
 Uzunçarşılı İsmail Hakkı, 170n
 Ilari Virgilio, 80n
 Ingrati Carlo, 199
 Innocenzo IV, papa, 164
 Innocenzo VIII, papa, 178, 183, 185
 Ismâ'îl, scià, 165, 170

 Jaeger Friedrich, 208n, 210n
 Jaumann Herbert, 220n
 Jedin Hubert, 194n
 Jenson Nicola, 43
 Jodogne Pierre, 75n

 Karajan (von) Theodor Georg, 217n
 Kaulbach Hans-Martin, 221n
 Kellembenz Hermann, 189n
 Kırilangıç Hicabi, 171n
 Knapton Michael, 8n, 51n, 116n, 120n, 121 e n, 134n, 160n-161n, 189n, 207n
 Köchlin Michael (Coccinius), 219 e n
 Köhler Charles, 78n, 89
 Kolb Anton, 43
 Kolivà Marianna, 164n
 Korkud, principe, figlio di Bayezid II, 170
 Krefel Hans, 218n
 Kretschmayr Heinrich, 60 e n
 Kroener Bernhard R., 124n
 Kurz Johann, 212 e n-213 e n, 215 e n, 226-227

- La Palice Jacques de Chabanne de, 27, 85, 97, 114
- Ladislao II Jagellone, re di Boemia e Ungheria, 254
- Ladislao III Jagellone, re di Boemia e Ungheria, 167
- Lamberini Daniela, 80n
- Lanaro Paola, 44n, 66n
- Lando Alvise, 338
- Lane Frederic C., 37n, 40-41, 49n, 55n, 57, 58n, 61 e n, 67, 69n, 71 e n-72 e n
- Lattes Elia, 60 e n, 67n
- Lautrec (conte di) Odet de Foix, 57n
- Law John E., 121 e n, 144n, 161n
- Lazzarini Isabella, 140n
- Lazzarini Lino, 147n
- Lazzarini Vittorio, 36n
- Le Goff Jacques, 92n
- Lecce Michele, 66n
- Lenci Angiolo, 31n, 75 e n, 76n, 81n, 83n-84n, 88n, 90n, 103n, 108n, 113n, 134n, 207n, 212n, 223n, 339n
- Leone Africano, 231
- Leone X, papa, 177, 180, 183, 185, 193, 204 e n, 205 e n
- Leonij Lorenzo, 92n
- Liechtenstein Paolo, 131
- Lippomano (famiglia), 67
- Lodi Silvestro, 151n
- Logan Oliver, 329
- Lombardi Giuseppe, 179n
- Longhi Roberto, 288, 301
- Longo Francesco, 174n
- Loredan Alvise, 172
- Loredan Andrea, 34
- Loredan Antonio, 69
- Loredan Leonardo, doge, 20, 29, 30, 159, 165, 210 e n, 211n, 241, 243, 249, 293, 294, 303, 321
- Loredan Lorenzo, 166
- Loschi Francesco, 158
- Lot Ferdinand, 75n, 76n, 96n, 98
- Lovato Lovati, 144n
- Lowry Martin J.C., 206n
- Luigi da Porto, 27, 129-130
- Luigi XI, re di Francia, 126
- Luigi XII, re di Francia, 20-23, 27-28, 89, 93, 99, 106, 107 e n, 111-112, 122n, 123-125, 139-140, 147-149, 151, 184n, 195, 201 e n, 202-203, 204 e n, 208, 233, 241, 242, 244-245, 256, 258
- Lusia (famiglia), 137
- Lusia Girolamo, 136-137
- Lutfi Beg, 46
- Lütkemeyer Sabine, 214n
- Lutter Christina, 151n, 211n
- Luzio Alessandro, 118 e n
- Luzzati Michele, 146
- Luzzatto Gino, 40, 41n
- Machiavelli Niccolò, 4 e n, 5 e n, 6-7, 9 e n-10 e n, 12, 23, 28-29, 65n, 75n, 79 e n, 82, 103, 117, 120, 140, 144, 158, 231, 233, 297, 342, 343, 345
- Maffei Scipione, 67n, 149
- Maggioni Giorgio, 137n
- Maggioni Livia, 137n
- Mährle Wolfgang, 207
- Mainoni Patrizia, 143
- Malatesta Pandolfo, 155
- Malatesta Sigismondo, 45
- Malipiero Alvise, 24, 33, 45
- Malipiero Angelo, 54n
- Malipiero Domenico, 47 e n, 62, 64, 65n, 68-69
- Malipiero Vincenzo, 249
- Mallett Michael E., 35n, 36n, 120 e n, 134, 141n, 160n, 207n
- Mandelli Vittorio, 329
- Manenti Alvise, 70 e n, 71
- Manfroni Camillo, 45, 46, 47n-48n
- Mantese Giovanni, 129n, 147n, 161n
- Manzatto Mila, 192n
- Maometto II, sultano, 44, 46, 63-64
- Maranini Giuseppe, 196n
- Marcello Alvise, 48
- Marcello Giacomo di Andrea, 277
- Marcello Giacomo di Antonio, 277
- Marcello Nicolò, 72n
- Marcello Virgilio, 4n
- Marco da Crema, *pelizier*, 136, 250
- Marco, santo, 9, 17, 30, 31, 51, 57n, 93, 128, 134, 152, 158, 160, 214, 216-217, 221, 224, 234, 241-242, 246-248, 250-

- 253, 256, 262, 266, 281, 283, 287, 295,
297, 303, 309, 310, 317-318, 325
- Margherita d'Austria, 20, 211n
- Maria di Borgogna, 14
- Marin Carlo Antonio, 312
- Marini Paola, 151n
- Martin Andrew John, 208n
- Martindale Andrew, 328
- Martinengo (famiglia), 142, 148
- Martinengo Cesare, 126
- Martinengo di Erbusco Gian Giacomo,
146n
- Martinengo Taddeo, 126
- Martino V, papa, 178, 181
- Martino, santo, 306
- Marx Karl, 118n
- Masi Giorgio, 149n
- Massimiliano I, imperatore, 6, 9, 14-15, 19-
21, 23-24, 27-28, 31, 33, 75n, 83, 89,
108, 113-114, 124, 127, 128 e n, 129,
131-132, 137, 138n, 139, 140 e n, 146n,
150, 151 e n, 152-153, 155, 158-159,
161, 194-195, 197-199, 201, 204, 208-
211, 211n, 212, 214, 216-217, 218-221,
221 e n, 222, 223 e n, 224, 234, 237,
240-241, 244-245, 254, 256, 303
- Maylender Michele, 329
- Mazzarolli Pietro, 242-243
- Mechele Cirillo, 314
- Medici (de') (famiglia), 62, 177
- Medici (de') Lorenzo (detto il Magnifico),
233, 239
- Medin Antonio, 76n, 92n, 338 e n
- Melis Federigo, 38n
- Memmo Marcantonio, 316,
- Menniti Ippolito Antonio, 177
- Mertens Dieter, 216n, 219n
- Meschini Marco, 18n, 75, 208n
- Meschini Stefano, 18n, 75n, 122 e n, 148
e n, 208n
- Miani Paolo Antonio, 34
- Miari Florio, 137n
- Micanzio Fulgenzio, 282
- Michiel Alvise, 34
- Michiel Elisabetta di Antonio, 277
- Michiel Marcantonio, 288, 289, 301
- Miglio Massimo, 178n
- Minio Bartolomeo, 33
- Miotti Tito, 81n
- Mocarelli Luca, 39n
- Mocenigo (famiglia), 278
- Mocenigo Alvise, 4, 33, 198n
- Mocenigo Andrea, 257
- Mocenigo Giovanni, 65
- Mocenigo Leonardo, 24, 33
- Mocenigo Piero, 63
- Mocenigo Leonardo q. Serenissimo, 33
- Mocenigo Tommaso Pr, 34, 36 e n, 37,
38n, 259, 260, 267
- Modena Gabriele, 119n, 152n
- Molà Luca, 42 e n, 44
- Molho Anthony, 140n
- Molin Alvise, 33
- Molin Andrea, 40
- Molin Marco, 34
- Molino/Molin Antonio detto il Burchiel-
la, 280, 302
- Mongioja/Montjoye (detto) (Guilbert
Chauveau), 49
- Montanari Daniele, 39n, 67n
- Montanari Massimo, 122n
- Monteverdi Claudio, 327
- Morin Marco, 79n, 85n
- Moro Cola, 102
- Moro Cristoforo, 33, 289
- Moroni Maria Antonia, 92n
- Morosini (famiglia), 178, 278
- Morosini Andrea, 289-291
- Morosini Carlo, 135
- Morosini Francesco, 37n, 195n
- Morosini Pietro, 34, 269
- Mozzarelli Cesare, 78n, 187n
- Mueller Reinhold C., 38n, 39, 61 e n, 62
e n, 64n, 65n
- Muir Edward, 121 e n
- Müller Jan-Dirk, 140n, 221n, 223n
- Münch Rudolf, 210n
- Munte van der Johannes, 212 e n
- Murad IV, sultano, 176
- Muratori Lodovico Antonio, 112n, 143n
- Musper Heinrich Theodor, 221n-222n
- Mussato Albertino, 341n, 342 e n
- Mustafa *bey*, sangiacco di Morea, 164, 166
- Mutian Konrad, 214, 216, 217 e n

- Nani (famiglia), 278
 Nani Battista, 327
 Nani Pietro, 249, 250
 Napione Ettore, 151n
 Nassini Ludovico, 148
 Navagero Andrea, 285, 338n
 Neerfeld Christiane, 191n
 Nell Martin, 79n
 Nenadic Giovanni, 172, 173
 Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa,
 179-180, 181 e n
 Nicoletti Gianpier, 135n
 Donà Nicolò, 34
 Nietzsche Friedrich, 294
 Noflatscher Heinz, 140n
 Norris John, 79n
 Norwich John Julius, 207n
 Numa Pompilio, 315
- Occioni Bonaffons Giuseppe, 118n
 Olivato Loredana, 155n
 Olmo Fortunato, 312
 Ömer *kapıcıbaşı*, 175
 Onigo (famiglia), 135
 Origgi Paolo, 95n, 99n, 100n, 112n
 Orsini (famiglia), 180, 182
 Orsini Niccolò (Nicolò, Nicola), conte di
 Pitigliano, 24, 27, 28, 50, 88- 91, 92 e
 n, 93, 99, 100-102, 103 e n, 104, 112,
 133, 180, 182, 236, 339, 340, 342
 Osman II, sultano, 176
 Ottone, figlio di Federico Barbarossa,
 311-313
 Öztuna Yılmaz, 170n
- Pacioli Luca, 234
 Padrin Luigi, 341n
 Pagello Gerolamo, 158
 Palatini Matteo, 161
 Paleologo Teodoro, 164
 Palladio Andrea, 280
 Pallavicino Antonio Maria, 125
 Palma il Giovane (Iacopo Negretti), 269,
 276, 282- 295, 303, 321-322, 334
 Panciera Walter, 39 e n, 41, 42n, 44, 54 e
 n, 67 e n
 Pandolfo Nassino, 142n
- Panigada Costantino, 339n
 Paolo II, papa, 180 e n
 Paolo III, papa, 181n
 Paolo V, papa, 290, 317, 320
 Paolo, santo, 164
 Papadopoli Aldobrandini Nicolò, 60 e n,
 64n, 65n, 68n, 73n
 Paris Alessandro, 129n
 Parker Geoffrey, 77n, 78n, 79n
 Paruta Paolo, 269, 272, 276-277, 283, 289,
 292, 296, 300, 304- 309, 313, 317-318,
 322, 326
 Pascal Blaise, 66
 Pasero Carlo, 119-120, 127n, 142, 152n
 Pasole (famiglia), 136
 Pasqualigo Pietro (Piero), 56, 255
 Pastor (von) Ludwig, 178n, 182n, 183 e n,
 184n, 209n
 Pastore Stocchi Manlio, 337, 338n, 340n
 Patetta Federico, 138n, 144n
 Patrizi Francesco, 273
 Peçevi İbrahim Efendi, 168n
 Pecorari Paolo, 38n
 Pedani Fabris Maria Pia, 164n, 167n,
 175n, 176n
 Pegrari Maurizio, 39n, 66n
 Pellegrini Marco, 123n
 Pellegrini Paolo, 138n
 Pellini Pompeo, 108n
 Perale Marco, 138n, 144n
 Perego Giovanni, 49n, 75n
 Pervana *bey*, voivoda albanese, 173
 Pesaro Angelo q. Alvise, 33
 Pesaro Benedetto (detto Pesaro da Lon-
 dra), 71
 Petrarca Francesco, 260, 342-343, 344 e
 n, 345 e n, 346
 Petrucci Alfonso, 183
 Petta Paolo, 164
 Peutinger Conrad, 216, 217 e n
 Pezzolo Luciano, 38, 40n, 47, 52, 78n,
 81n
 Piccinino Niccolò, 38, 123
 Piccinio Jacopo, 38, 91, 123, 180
 Piccinno Luisa, 39n
 Piccolomini (famiglia), 177
 Picotti Giovanni Battista, 118n

- Pieri Piero, 75n, 77n, 79n, 100n, 106n, 108 e n, 118 e n, 208, 212n
 Lion Pietro, 34
 Pietro, santo, 15, 21, 127, 178 e n, 246, 303, 305, 309, 317, 318
 Piloni Giorgio, 138n
 Pinelli Antonio, 312
 Pinelli Gianvincenzo, 280
 Carpi (da) Pio Antonio, 100, 102, 104n, 105, 107-109
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 19, 181 e n, 182 e n, 184n
 Pio III, papa, 183, 184n
 Pio IX, papa, 179
 Piován Francesco, 133n, 146n
 Pirckheimer Willibald, 218
 Pisani (banca), 67
 Pisani Domenico, 56
 Pisani Giorgio, 27
 Pisani Nicolò, 33
 Pisani Paolo Kr, 24, 33
 Pizzeghello Jacopo, 133n, 146n, 161n
 Polani Antonio Bernardo, 40
 Polani Vincenzo, 47, 48
 Politi Giorgio, 121
 Porcellaga (famiglia), 148
 Postel Guillaume, 273
 Postinger Carlo A., 136n
 Povo Claudio, 81n, 140n, 149n, 192n
 Pozza Neri, 127n
 Preto Paolo, 129n, 130n, 166n, 168n, 173n
 Prietzel Kerstin, 213n
 Priuli Alvise Pr q. Giovanni Alvise, 33
 Priuli Gerolamo, 8 e n, 49n, 50, 51n, 55n, 56, 57n, 71, 75n, 109 e n, 112, 113, 135, 151, 197n, 258-269, 283
 Priuli Lorenzo, 34
 Prodi Paolo, 189n, 192n
 Promis Carlo, 79
 Provaglio (famiglia), 143
 Pucci Antonio, 231
 Puppi Lionello, 22n

 Quarenghi Giambattista, 146
 Queller Donald, 193 e n
 Querini Antonio, 159n
 Quondam Amedeo, 43
 Ramusio Giovanni Battista, 231
 Ranke (von) Leopold, 229
 Rapp Francis, 141n
 Reicke Emil, 218n
 Rendina Claudio, 68n, 72n
 Renier Daniele, 34
 Rhenanus Beatus, 214 e n, 219 e n
 Riccio Andrea, 289
 Ricotti Ercole, 92n
 Ridolfi Carlo, 294, 321
 Rigon Antonio, 155n
 Rinaldi (famiglia), 135
 Ringler Josef, 223n
 Rivola (famiglia), 143
 Rivolta Adolfo, 329
 Rizzo Marco, 71
 Rizzoni Iacopo, 147n
 Roberto del Palatinato, re dei Romani, 144
 Rocchi Enrico, 79n
 Roder Christian, 217n
 Rodocanachi Emmanuel, 118
 Anhalt (conte di) Rodolfo, 133
 Roeck Bernd, 208n
 Rolandino da Padova, 340n, 342
 Roman Joseph-Hippolyte-Bernard, 75n
 Romanato Gianpaolo, 189 e n
 Romanin Samuele, 60 e n, 202n
 Rondinini Margherita, 88n
 Rosmini Serbati Antonio, 186 e n, 187
 Rossi Franco, 41
 Rossi Giovanni, 148
 Rota Girgio, 163n
 Rucellai (famiglia), 62
 Ruh Kurt, 213n, 221n
 Rustico da Torcello, 298

 Sabellico Marcantonio, 217, 235, 289
 Saccoccio da Spoleto, 101-102, 105, 106n
 Sagredo Agostino, 45n
 Sagredo Zaccaria, 328
 Saliceto Bartolomeo, 253
 Salimbene de Adam, 341 e n, 342
 Salomone, 271
 Sambonifacio Federico, 156n
 San Bonifacio Carlo, 102
 Sancassani Giulio, 36n, 67n

- Sandoval (de) Prudencio, 47n
 Sangiovanni Luigi, 155n
 Sannazzaro Jacopo, 262
 Sanseverino Fracasso, 133
 Sanseverino Galeazzo, 126
 Sanseverino Roberto, 64, 65n
 Sansovino Francesco, 280, 283, 292, 299, 302
 Sansovino Jacopo, 270
 Santagiuliana Marcello, 90n, 94n
 Santalena Antonio, 119, 135n, 157n
 Sanudo (Sanuto) Marin, 8 e n, 24, 28, 30-31, 34, 41n, 47n, 48 e n, 50 e n, 51n, 52n, 54n, 55, 57n, 72 e n, 73n, 75n, 90 e n, 92n, 94 e n, 96n, 98n, 102n, 103 e n, 105n, 106n, 108 e n, 109n, 111n, 113 e n, 128 e n, 130, 134n, 135 e n, 136n, 137n, 150, 154 e n, 155 e n, 156n, 159n, 165 e n, 166 e n, 168n-169n, 171n-173n, 175n, 191 e n, 193 e n-194 e n, 195-197, 197 e n, 203n, 204n, 205, 240-245, 247-250, 255-256, 258, 283, 293-294, 298, 339 e n, 340n, 341 e n, 347n
 Sarpi Paolo, 187 e n, 230, 232, 256, 275, 276, 279, 282, 308, 313-315, 318-328
 Sartor Mario, 79n, 80n
 Sasso Gennaro, 117, 118n, 120
 Savoia Amedeo VI, conte, 251
 Savonarola Girolamo, 258
 Scala (della) (famiglia), 36, 144
 Scalia Giuseppe, 341
 Scarano Emanuella, 75n
 Schäfer Volker, 219n
 Schanze Frieder, 212n-214n
 Schauerte Thomas Ulrich, 223n
 Schaufelberger Walter, 78n
 Schmale Wolfgang, 208n
 Schneider Hans, 213 e n
 Schönherr (von) David, 207n, 208n, 212n
 Schratzenperger Paul, 131
 Schultz Alwin, 221n
 Secco Giacomo, 107
 Segre Arturo, 8n, 87n, 197
 Selim I, sultano, 54, 58, 174
 Selim II, sultano, 167, 170, 298, 302
 Senarega Bartolomeo, 47n, 112n
 Seneca Federico, 51n, 116, 117 e n, 118 e n, 157n, 166 e n, 199n, 200n, 207n
 Sernigi Girolamo, 55, 56
 Serveto Michele, 305
 Sforza (famiglia), 145
 Sforza Francesco, 35, 38
 Sforza Ludovico (detto il Moro), 239
 Sforza Massimiliano, 19
 Sforza Pallavicino Pietro, 187 e n
 Sgulmero Pietro, 119 e n, 142n
 Shakespeare William, 322-323
 Shaw Christine, 123n
 Shaw Stanford J., 168n
 Sigismondo I Jagellone, re di Polonia, 255
 Sigismondo, imperatore, 20
 Sigismondo, re d'Ungheria, 36
 Signorelli Leandro, 338
 Sigonio Carlo, 47n
 Silini Giovanni, 156n
 Silver Larry, 151n
 Silvestro II, papa, 178n
 Silvestro III, papa, 178n
 Simeoni Luigi, 3 e n, 119 e n
 Simonetto da Camerino (fra'), 38
 Simonsfeld Henry, 208n
 Sinding-Larsen Staale, 329
 Sisto IV, papa, 177, 179, 181n, 183, 185 e n
 Trautson (von) Sixt, 22
 Sokollu Mehmed *paschià*, gran visir, 175
 Solimano II, sultano, 58
 Sombart Werner, 49n
 Sönke (von) Lorenz, 219n
 Soranzo (famiglia), 62
 Soranzo Benedetto, 61, 62n
 Sorte Cristoforo, 292
 Sarvognan Giulio, 280
 Spazzarini Giandomenico, 146 e n
 Spinello Aretino, 299, 311, 315, 328
 Spolverini Giovanni, 127
 Steno Michele, 36, 38n, 137 e n, 138n
 Stöve Eckehart, 214n
 Strassoldo Federico, 168
 Struve Burkhard Gotthelf, 219n
 Suardi (famiglia), 143
 Tafuri Manfredo, 329

- Tagliaferri Amelio, 67n, 81n
 Tagliaferro Giorgio, 329
 Tasso Torquato, 232
 Tatò Francesco, 277
 Taylor Frederick Lewis, 77n
 Tenenti Alberto, 35n, 40, 116n, 140n,
 160n, 196n, 200n, 207n
 Tenneroni Annibale, 92n
 Thiene Giulio, 280
 Thiene Iacometto, 132
 Thun Dorotea, 129n
 Tiepolo Francesco, 34
 Tiepolo Maria Francesca, 43
 Tintoretto (Jacopo Robusti), 269, 273,
 276, 292, 302, 306
 Tintoretto Domenico, 276, 312-313
 Tocco (di) Leonardo, 64
 Totaro Luigi, 182n
 Toye Sidney, 80n
 Trevisan Domenico Kr Pr q. Zaccaria,
 33-34
 Trissino Gian Giorgio, 231
 Trissino Giovanni, 132
 Trissino Leonardo, 113, 129 e n, 130 n,
 131, 134, 137, 155, 157
 Trivulzio Gian Giacomo, 64, 89, 92n, 103,
 111, 126, 202-203, 342
 Tron Andrea, 245
 Tron Antonio Pr, 33, 34
 Tron Luca, 73n
 Troso Mario, 78n
 Tucci Giuseppe, 40n
 Tucci Ugo, 35n, 40n, 49, 67, 68n, 140n,
 160n, 196n
 Turchetto di Lodi, 102
 Turchi Marcello, 338n
 Turri Eugenio, 66n

 Uğras *ağá*, 175
 Ulmann Heinrich, 207n-208n
 Uzun Hasan, sovrano dei turcomanni (Ak
 Koyunlu), 163

 Vaccari Renzo, 156n
 Vadian Joachim, 220, 221 e n
 Valdinoci Massimiliano, 151n
 Valdrino Ludovico, 166

 Valentino, *vedi* Borgia Cesare
 Valeri Nino, 17 e n, 117
 Valgulio Carlo, 142
 Valier Carlo, 135n
 Valier Vincenzo, 104 e n, 105, 108
 Vallarosso Paolo, 167
 Varanini Gian Maria, 36n, 40n, 66n, 115,
 128n, 142n, 144n, 147n, 150n, 151n,
 152n, 156n, 159n
 Varthema Ludovico, 55
 Velho Alvaro, 55n, 56n
 Velutello Marcantonio, 176
 Venier Alvise, 33, 34
 Venier Andrea, 33
 Venier Sebastiano, 302
 Ventura Angelo, 115, 116 e n, 117, 118 e
 n, 120 e n, 121n, 143n, 192n
 Ventura Rosetti Giovanni, 43
 Venturato Stefano, 146
 Venturini Viola, 15n, 25n, 48n, 168n, 188n
 Veronese Paolo, 269, 274, 276, 281, 282,
 284, 302, 304, 332
 Vettori Francesco, 12
 Vianello Francesco, 44
 Vicentino Andrea, 302
 Vich Jerónimo, 14
 Viggiano Alfredo, 192n
 Villani Filippo, 231
 Villani Giovanni, 231
 Villani Matteo, 231
 Violante Cinzio, 118n
 Viollet-Le Duc Eugène-Emmanuel, 80n,
 85n
 Visconti (famiglia), 143
 Visconti Filippo Maria, 37, 38
 Visconti Galeazzo Maria, 260
 Visconti Giangaleazzo, 35, 36, 127
 Vittore II, papa, 178n
 Vittore III, papa, 178n
 Vittoria Alessandro, 276, 333
 Vitturi Antonio, 64 e n
 Vögel Herfried, 220n
 Volpe Giovanni, 4 e n

 Waldarfer Cristoforo, 43
 Weber Max, 118n
 Weller Emil, 212n

- Wiesflecker-Friedhuber Inge, 208n
 Wiesflecker Hermann, 207n-209n, 114n,
 207n- 209n, 214n, 216n, 221n
 Wimpfeling Jakob, 216n
 Winzinger Franz, 223n
 Wirtz Carolin, 208n
 Wolff (von) Max, 118 e n, 207n
 Wolters Wolfgang, 294, 328
 Worstbrock Franz Josef, 213n
 Wyrobisz Andrzej, 40n, 52n-53n
- Zacchigna Michele, 121n
 Zago Roberto, 202n
 Zalin Giovanni, 35, 38n, 61n, 67n
 Zalin Sebastiano, 310
 Zamboni Carlo Filippo, 66n
 Zamperetti Sergio, 129n, 130n, 155n, 157n
 Zanato Tiziano, 73n, 328
 Zancarini Jean-Claude, 123n
 Zane Bernardo, 246
 Zane Paolo, 127
- Zanetti Polibio, 119 e n, 127n, 134n-135n,
 212n
 Zapperi Roberto, 329, 330
 Zavarise Virgilio, 128
 Zen (famiglia), 163
 Zen Caterino, 163
 Zen Luca Pr, 34, 256
 Ziani Sebastiano, doge, 299, 311, 315, 316
 Zimmermann Clemens, 208n
 Zorzi Alvise, 36 e n
 Zorzi Girolamo, 54n, 165, 171-172, 245
 Zorzi Marino, 25 e n, 26, 43n- 45n, 48n,
 51n, 52n, 68n, 124, 168n, 188n, 329
 Zorzi, despota di Serbia, 63n
 Zuccari Federico, 311
 Zuccari Francesco, 335
 Zuccato Bartolomeo, 141n, 147n
 Zucchi Stefan Matthias, 211n
 Zugliano Girolamo, 130n, 133n, 147n,
 153
 Zugliano Valerio, 129n

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Non sono stati indicizzati, per la continua ricorrenza, i nomi: Agnadello, Italia, Venezia.

- Acri, 295
Adrianopoli, 171, 255
Albania, 45, 70n, 86, 176
Aleppo, 40
Alessandria d'Egitto, 56 e n, 298
Alessio, 45
Almissa, 173
Altopiano dei Sette Comuni, 82
America, 13
Ancona, 311
Antiochia, 40
Aquilaia, 143, 288
Aragona, 14, 16
Arcetri, 240
Argo, 44, 45, 64,
Asia Minore, 165
Asiago, 132, 156
Atene, 282
Augusta, 211, 213, 214, 219, 254
Austria, 32, 128n, 251
Azincourt, 86
- Bagnolo (oggi Bagnolo Mella), 44n, 47, 64
Bamberga, 218
Bassano, 31, 132, 157 e n, 158, 161, 235,
303, 319, 320, 340
Bassora, 57
Baviera, 153
Beirut, 40
Belluno, 36, 115n, 136, 137 e n, 138n,
139, 143, 144 e n, 157
Bergamo, 22, 28, 30, 39, 105n, 108n,
115n, 116, 121, 123, 124, 132, 139n,
140, 141, 143, 145, 148, 152, 154, 156,
234, 245, 252, 279, 282, 295
- Bertinoro, 196n
Bisanzio, 283
Blois, 20, 22, 23, 26, 195, 202, 204, 257, 285
Bologna, 21, 25, 191n, 302
Bombay, 22
Borgo, 180
Bosnia, 165, 167, 168, 172, 176, 245, 255
Brandeburgo, 153
Brescia, 22, 28, 38, 39, 44n, 66, 67n, 107,
108n, 115n, 119, 120, 121, 123, 125,
139n, 140-143, 145, 146, 148-149,
151, 152 e n, 154, 156, 234, 243, 245,
251, 252, 295, 339, 346, 347
Brisighella, 20, 88n, 94
Bruxelles, 57n, 209, 218
- Cadore, 21, 22n, 24, 36, 82, 83, 88, 89,
102, 110, 132, 137n, 138n, 144n, 157
e n, 237, 240, 303, 338
- Caffa, 295
Cairo, 54, 57
Calicut, 55
Cambrai, 3, 9-11, 13-14, 16, 18, 23, 26,
51n, 75n, 81n, 88, 92, 113, 117, 118,
163, 171, 192-193, 195-196, 202, 205-
206, 207 e n, 210, 213, 215-217, 230,
240, 257, 260, 317, 339n
Campofornio, 119
Camposampiero, 159n, 161

- Candia, 48, 68
 Canea, 68
 Canne, 231, 232, 246
 Caporetto, 232
 Caravaggio, 100, 107, 125, 212, 234, 243
 Carinzia 177n, 263
 Carniola, 263
 Casirate, 95
 Cassano d'Adda, 95, 98, 340, 341
 Castelfranco, 157, 161
 Castrate, 242
 Cavassico, 138n
 Cefalonia, 48, 64 e n, 72
 Ceneda, 326
 Cervia, 46, 51, 249
 Chianciano, 66
 Chioggia, 11, 32, 53, 251, 295
 Cibiana, 22
 Cipro, 45, 46 e n, 48, 60, 68, 70n, 206,
 266, 300, 329
 Cittadella, 126, 127, 142, 155, 161
 Cividale, 223
 Codalunga, 30, 31, 294
 Codroipo, 252
 Cognac, 7
 Cologna Veneta, 132, 158, 161
 Comelico, 21
 Corfù, 68, 289
 Corinto, 48
 Çorlu, 170, 171 e n
 Corone, 13, 48, 59, 68, 72
 Cortina, 32
 Costantinopoli (Porta), 23, 29, 35, 37, 39,
 46, 53-54, 62, 63 e n, 64n, 70-71, 163,
 165-170, 172-173, 176, 243, 245, 254,
 263, 264, 299
 Costanza, 186
 Crema, 22, 28, 95, 99, 136, 141, 148 e n, 252
 Cremona, 21, 22, 27, 28, 32, 70n, 124,
 145n, 234
 Creta, 68

 Dalmazia, 36, 45, 86
 Damasco, 40
 Dardanelli, 45
 Demotica, 170
 Dobbiasco, 21

 Durazzo, 48

 Egitto, 22, 40, 48, 53, 54, 56, 57, 72, 170
 Erfurt, 214 e n, 220n
 Este, 158
 Estouteville, 182
 Eubea, 45, 60, 64, 68, 69

 Faenza, 21, 24, 26-27, 196n, 234, 249, 325
 Fano, 20, 196n
 Fara, 95
 Feltre, 36, 115n, 136, 143, 144 e n, 157n,
 198
 Ferrara, 20, 23, 25, 37, 63, 64, 65 e n, 123,
 232, 234, 245
 Fiandra, 40, 71
 Fiandre, 14
 Firenze, 9, 64, 101, 146, 149n, 231, 329
 Fiume, 22
 Forlì, 196n
 Fornovo, 86, 233, 252, 345
 Francia, 5, 12, 14-16, 19-23, 26-27, 29, 31,
 40, 47, 51, 69, 85, 89, 90, 98, 110-111,
 113, 119, 122, 128, 140, 167, 174, 180,
 184 e n, 185, 186, 194n, 197, 200, 202-
 204, 204n, 205n, 208, 213-214, 217n,
 223, 233-234, 240-242, 244-245, 248,
 250, 254-256, 258, 264, 285, 294, 303,
 308, 342

 Galata, 170
 Gallipoli, 170, 295
 Gambarare, 30
 Genova, 295
 Germania, 20, 26, 131, 151, 208, 214,
 224, 315
 Gerusalemme, 232, 271, 273, 306, 338
 Ghedi, 90
 Gheldria, 200
 Ghiara d'Adda (Giara d'Adda, Giarada-
 da, Chiaradadda), 9, 32, 50, 54n, 93-
 94, 99, 230, 232-233, 258, 296, 338-
 340, 347
 Gibilterra, 40
 Gorizia, 22, 32, 240
 Gradisca d'Isonzo, 264
 Guascogna, 98

- Idria, 32
 Inghilterra, 15, 40, 55n, 57
 Innsbruck, 223n
 Isernia, 219
 Isola della Scala, 30, 234, 252
 Istanbul *vedi* Costantinopoli
 Itaca, 48, 64

 Karman, 165

 Legnago, 156, 158, 234
 Lemnos, 64
 Lepanto, 48, 60, 69, 70 e n, 232, 298, 300-303, 337, 338n
 Lione, 43, 164
 Lipsia, 210, 213
 Lisbona, 55, 56 e n
 Lodi, 35, 102
 Lonato, 249
 Londra, 57n
 Lonigo, 132, 158
 Lovere, 156
 Lugduni Batavorum *vedi* Lione

 Malabar, 55 e n
 Malaga, 56n,
 Malvasia, 46, 72
 Malvasia, 72, 46
 Mantova, 9, 23, 30-31, 63, 66, 102, 126, 171, 234-235, 252
 Maratona, 302
 Marghera, 51, 113 e n, 263, 264
 Marignano, 92, 285, 297
 Marostica, 131, 157, 158, 161, 235
 Mauria, 22
 Mecca, 170, 174
 Milano, 16, 18, 19, 27, 31-32, 35, 63-64, 66, 89-91, 93, 115n, 122, 126, 140, 145n, 148-149, 156, 198, 201-203, 232, 236-237, 241, 242, 260, 340
 Mirano, 30, 159
 Modone, 13, 48, 59, 68, 71
 Monaco di Baviera, 213
 Monselice, 155, 158, 223, 235
 Montagnana, 155, 158, 235
 Montaperti, 337
 Morea, 44, 45, 47, 67, 69, 70n, 164, 167, 176

 Mosca, 118n
 Motta, 193, 204
 Mozzanica, 94

 Nago, 249
 Napoli, 3, 14, 16, 19, 25, 64, 71-72, 314, 320
 Nauplia (Napoli di Romania), 71, 72, 102
 Negroponte, 45 e n, 62, 63n, 64
 Neopatto, 68
 Nicosia, 278
 Noale, 30, 161
 Norimberga, 211, 213, 214 e n, 218, 295, 298
 Novara, 204, 223, 347
 Noyon, 3, 32, 57n, 59, 116

 Oriago, 159 e n,
 Orzinovi, 243, 245
 Otranto, 64

 Padova, 29n, 30, 31 e n, 32, 39, 51 e n, 52 e n, 88, 92, 93, 94, 101, 102, 106n, 108, 113, 114, 115n, 116, 117, 119 e n, 124, 127, 130, 133, 135, 137n, 139, 141-144, 146 e n, 147n, 152-154, 156-159, 160 e n, 161, 212 e n, 223, 230, 234, 235, 247, 252, 255, 257, 268, 271, 280, 284, 288, 289, 294, 303, 321
 Paesi Bassi, 20, 27, 40
 Palestina, 40, 54, 57, 170
 Pandino, 28, 95, 99, 100, 102, 104, 106, 107, 108n
 Pavia, 7, 16, 145, 311
 Peneda, 249
 Perugia, 21, 25
 Pesaro, 102
 Peschiera, 6, 113, 127, 234
 Piccardia, 98
 Pieve di Cadore, 132
 Piove di Sacco, 160
 Pisino, 22
 Pogliza, 172
 Pontebba, 22
 Pontevico, 90, 93
 Pordenone, 22, 32, 118, 252
 Porto, 158
 Postumia, 22

- Prevesa, 60
 Pteleon, 45

 Ravenna, 20, 121, 203, 249, 325, 346n, 347
 Retimo, 68
 Rimini, 21, 24, 26-27, 196n, 249, 325
 Riosecco, 91, 92, 101, 103, 110
 Riva, 249, 295
 Rivalta, 2421
 Rivolta, 95, 114, 148n
 Rodi, 64, 295
 Roma, 4n, 7, 10, 14, 15, 21, 25, 166, 177,
 179, 180, 182, 184, 187, 188, 190, 194n,
 203 e n, 205 e n, 214n, 231, 232, 235,
 238, 240, 241, 245, 249, 250, 252
 Roncisvalle, 231, 232
 Rouen, 202
 Rovereto, 22, 32, 197
 Rovigo, 28, 65n, 249, 266

 Sacile, 265
 Sagres, 55
 Salonicco, 37, 38n
 Salvore, 311, 312, 313, 315
 San Giovanni di Verdara, 172
 San Martino, 172, 178
 Santa Maura, isola, 64 e n, 71, 72, 167
 Sapienza, isola, 47
 Sarajevo, 171
 Sassonia, 153
 Scutari, 45, 64
 Segna, 255
 Senigallia, 66
 Siena, 299, 310, 311, 315
 Siria, 40, 48, 54, 57, 72, 170
 Spagna, 3, 5, 12, 19, 22, 26, 32, 51, 56, 83,
 119, 180, 184-185, 193, 208, 219, 233,
 241, 257, 275-276, 294, 299-300, 303,
 308, 320
 Spalato, 246
 Stigliano, 159

 Tencarola, 32
 Thiene, 157
 Torbole, 249
 Trebisonda, 163, 170
 Trento, 21, 28, 129n, 131, 136n, 179, 184,
 277, 289, 290, 306
 Treviglio, 90 e n, 93, 94, 95, 242, 338
 Treviso, 30, 51, 52 e n, 107, 114, 115n, 116,
 119 e n, 121, 134, 136, 137n, 141 e n,
 142, 147, 154, 161, 234, 250, 251, 264,
 268, 329
 Trieste, 22, 32, 240
 Tripoli, 40

 Udine, 143, 263, 265
 Urbino, 20

 Vailate, 100
 Val Brembana, 141, 155
 Val Camonica, 141, 155, 156
 Val di Zoldo, 157, 240
 Val Lamone, 196n
 Val Sabbia, 155
 Val Seriana, 141, 155
 Valacchia, 169
 Valeggio, 328
 Valle di Cadore, 21
 Valpantena, 159
 Valpolicella, 159
 Valtellina, 175
 Valona, 167
 Vaticano, 179, 180, 315
 Veglia, 255
 Verona, 9-10, 32, 36, 39, 51, 57n, 64n-
 65n, 66 e n, 67n, 88, 113, 115n, 119,
 121, 123, 126, 127 e n, 128, 133- 135,
 139-144, 147, 149-150, 151 e n-152 e
 n, 153-154, 156 e n, 159-160, 194, 235,
 243-244, 248, 251, 252, 257, 294
 Vicenza, 51, 115n, 119n, 121, 127 e n, 129 e
 n, 130 e n, 131, 133, 134, 139, 141-144,
 146, 149, 152-154, 156, 157, 158, 232,
 235, 252
 Vignola, 173

 Washington, 276
 Worms, 211

 Zante, 64, 69n
 Zara, 289, 295
 Zoldo, 21
 Zonchio (Grecia), 69

ELENCO DEI RELATORI

- GINO BENZONI, Università Ca' Foscari di Venezia; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
- ANTONIO CONZATO, Università degli Studi di Padova
- GIUSEPPE GALASSO, Università di Napoli "Federico II"; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
- GIUSEPPE GULLINO, Università degli Studi di Padova; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
- ANGIOLO LENCI, Ricercatore di storia militare
- WOLFGANG MÄHRLE, Hauptstaatsarchiv Stuttgart
- ANTONIO MENNITI IPPOLITO, Università degli Studi di Cassino
- MANLIO PASTORE STOCCHI, Università degli Studi di Padova; Vicepresidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
- MARIA PIA PEDANI, Università Ca' Foscari di Venezia
- GIAN MARIA VARANINI, Università degli Studi di Verona; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
- GIOVANNI ZALIN, Università degli Studi di Verona; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

STAMPATO NEL MESE DI LUGLIO 2011
DA CIERRE GRAFICA

Via Ciro Ferrari, 5 - 37060 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è possibile effettuare una ricerca, per autore e per titolo, delle pubblicazioni dell'Istituto dal 1840 al 2008.

Nel corso del 2008 ha preso avvio l'acquisto *on-line* dei volumi dell'Istituto ed è consultabile anche la forma digitale degli «Atti dell'IVSLA» (a partire dal n. 165, 2006-2007).

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
(fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERREVECCHI Srl
(fax 049.8840277)

INDICE

GIUSEPPE GALASSO <i>Il quadro internazionale</i>	3
GIUSEPPE GULLINO <i>La classe politica veneziana, ambizioni e limiti</i>	19
GIOVANNI ZALIN <i>Il quadro economico dello Stato veneziano tra Quattrocento e Cinquecento</i>	35
ANGIOLO LENCI <i>Agnadello: la battaglia</i>	75
GIAN MARIA VARANINI <i>La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello</i>	115
MARIA PIA PEDANI <i>Venezia e l'Impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus</i>	163
ANTONIO MENNITI IPPOLITO <i>Il papato</i>	177
ANTONIO CONZATO <i>Usurpazione o riorganizzazione? Il Consiglio dei Dieci e la gestione della politica estera veneziana negli anni di Agnadello</i>	191
WOLFGANG MÄHRLE <i>«Deus iustus iudex». La battaglia di Agnadello e l'opinione pubblica nei paesi tedeschi</i>	207
GINO BENZONI <i>Parole per dirlo (e figure per tacerlo)</i>	229
MANLIO PASTORE STOCCHI <i>Riflessi letterari della battaglia di Agnadello</i>	337
Indice dei nomi	349
Elenco dei relatori	367

Il volume pubblica gli atti del convegno, *Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, promosso nel 2009 dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti con il contributo della Regione del Veneto.

Grazie all'apporto di studiosi e specialisti di varie discipline storiche, artistiche e letterarie, si è inteso approfondire, nella ricorrenza centenaria, una riflessione su un avvenimento così significativo per la storia d'Europa, ponendo particolare attenzione al quadro storico-diplomatico precedente lo scontro, al nuovo corso impresso alla storia della Serenissima dalla sconfitta (e conseguente rinuncia alla precedente politica espansionistica) e alle conseguenze psicologiche, culturali, politiche ed economiche.

ISBN 978-88-95996-25-7



€ 35,00